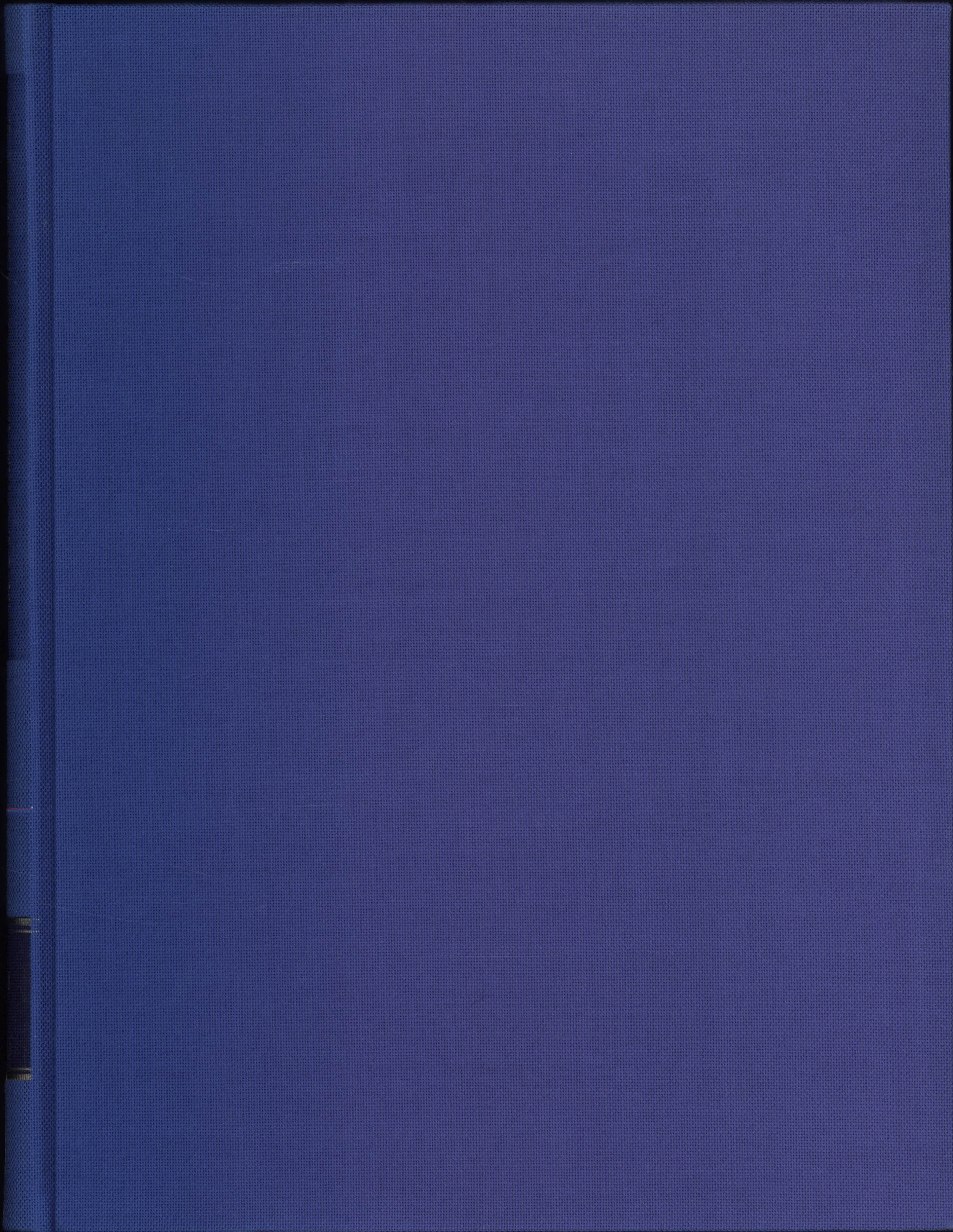




SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

ATTI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

VOLUME XIII.

1887-88-89



NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
NEL GIA' COLLEGIO DEL SALVATORE

1889

R. ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

ATTI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

VOLUME XIII.

1887-88-89



NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
NEL GIA' COLLEGIO DEL SALVATORE

1889

PARTE PRIMA

SOPRA

UN LUOGO DELLO SHAKESPEARE

IMITATO DA VINCENZO MONTI

MEMORIA

LETTA ALL' ACCADEMIA

nella tornata del 14 Settembre 1886

DAL SOCIO

M. KERBAKER

Illustri colleghi,

Invoco il vostro giudizio sopra un' osservazione da me fatta a caso, in un genere di studî in cui appena posso dirmi ospite, quello della critica storica applicata alla letteratura italiana. Voi sapete quanta importanza abbia oggidì, nei giudizî letterarî, la ricerca dei luoghi originarî, o, come dicesi, delle fonti, onde gli autori di opere d'immaginazione hanno desunto la materia del lavoro. Quella che dicesi creazione artistica, ricercata nelle sue origini, si vede ridotta, anche nelle opere di più spiccata originalità, ad una specie di elaborazione o ricomposizione di elementi fantastici, tolti da altre più antiche invenzioni; onde, per via del riscontro di ciò che l'autore ha ricevuto con quello che ha prodotto, si viene a determinare il particolar carattere dell'opera sua e il suo vero e proprio

merito. Ora a me intervenne di scoprire, così almeno mi sono immaginato, una di queste fonti, il luogo classico, voglio dire, onde il Monti avrebbe tolto il concetto ed in parte anche la forma di uno dei suoi componimenti minori, dell'Ode intitolata: *Invito di un solitario ad un cittadino.* La cosa non è stata notata, per quanto io ne sappia, da nessuno dei critici che con maggior ampiezza d'indagini ed acume di giudizio han trattato della poesia Montiana—E nulla trovai detto, circa l'origine di questa Ode, in un bellissimo libro, recentemente pubblicato, dove la ragione storica ed estetica delle poesie del Monti è vagliata e discussa in modo tale, da compiere le critiche precedenti ed esaurire, come suol dirsi, il ricchissimo argomento (1). Ma non deve parer strano che a me sia avvenuto di scoprire cosa qualunque, sfuggita alla diligenza di tali ricercatori, se si pensa che la fortuna alcuna volta conduce i disadatti a fare certe scoperte, a cui non arrivano gli accorti, coi più validi argomenti dell'ingegno e della dottrina. Rimane a vedere se veramente io sia stato qui uno scovritore fortunato, se, cioè, la mia osservazione abbia alcun fondamento di verità, se infine la questione da me trattata sia propriamente una questione trattabile. In caso diverso la mia *scoperta* andrebbe nel novero delle tante che si fanno in giornata dai Calandrini della erudizione storica e critica, i quali ai ciottoli raccattati pel greto dei torrenti dànno il nome di Elitropia e se n'empiono fidenti le tasche! Per uscire in qualunque modo dallo stato di perplessità in cui mi trovo tra l'idea di un felice indovinamento ed il sospetto di una mia propria allucinazione, vi esporrò particolarmente, o egregi Colleghi, il processo critico da me istituito sul luogo in questione, pur di provocarne una sentenza certa e terminativa!

Nell'*Invito* del Monti non si accenna ad alcun personaggio reale in cui si nasconda il *cittadino* invitato; nè la persona del *solitario*, che, per disgusto della vita aulica, si è ridotto a vivere tra i boschi, punto punto si accorda col costume del Poeta, o con alcuna

(1) Sulle poesie di Vincenzo Monti — Studî di B. Zumbini — Firenze, Successori Le Monnier, 1886.

particolare circostanza della sua vita. Manca di questo componimento il motivo immediato, storico e reale; non potendosi riguardare come tale il fatto a cui si allude, in sul fine, della rivoluzione francese, minacciosa in quei giorni (1793) alle porte d'Italia. Codesta allusione politica è stata certamente appiccicata all' Ode, per darle un certo colorito di *attualità*, e, malgrado l'artificioso legamento, appare veramente estranea all'argomento della medesima. Del resto il Monti fu tutt' altro che un letterato anacoreta, rifuggente dai circoli cittadineschi ed amante della vita solitaria. E il suo scampo contro i rivolgimenti e gli sconquassi che dovevano essere suscitati di qua delle alpi, *dai nipoti dei Druidi*, egli seppe procacciarselo altrimenti, che rifugiandosi in qualche solitudine campestre! Quando scriveva questi versi, il nostro Poeta, cliente onorato di famiglia principesca e papale, se la passava assai contento e sicuro in Roma, creduta tuttavia rocca inespugnabile contro la rivoluzione. È pertanto ovvio supporre, che egli abbia attinta l'ispirazione di quest'Ode non da un sentimento proprio e personale, nè da alcun fatto reale, ma da una fantasia puramente artistica, da un luogo poetico tolto ad imitare. A questo modo di poetare, sopra motivi appresi per lettura, era egli naturalmente portato da quella sua soverchiante immaginazione, passiva in certo modo ed eclettica, epperò aperta ad ogni genere d'impressioni estetiche; onde riusciva mirabilmente atto a riprodurre e riverberare, nell'opera del comporre, ogni sorta di concetti altronde ricevuti. Nessuno dei nostri poeti classicisti sentí al pari di lui un' ammirazione sincera e fervida pei grandi poeti di ogni nazione, o antichi o moderni, o meridionali o boreali, le cui sovrane bellezze sapeva cogliere a volo, anche nelle traduzioni; servendogli di eccellente ermeneutica la propria geniale intuizione poetica. Si può pertanto presumere che l'invenzione di quest'Ode non sia punto più originale che quella di tanti altri suoi componimenti di maggior lena, dove la materia poetica vedesi desunta é talvolta riportata per intiero da luoghi più o meno noti di classici autori. Questo lavorar di musaico, per cui lo scrittore trascorre dalla li-

bera imitazione sino alla copia ed alla traduzione, diventa un'arte *sui generis*, alla quale il magistero ammirabile dello stile rivendica un proprio e singolar merito, e non la si deve in nessun modo confondere con quell'arte menzognera degli imitatori inetti e petulanti, che si dimanda *plagio*. Anche l'*Invito* dunque deve essere imitazione, riproduzione, traduzione di qualche bel luogo poetico, che al Monti sia venuto fatto di ammirare nelle sue svariate letture. Or dov'è questo luogo? Se per iscoprirlo conveniva rintracciarlo studiosamente e con proposito deliberato, altri mi avrebbe certamente prevenuto nella scoperta. Ma la brevità ed il carattere lirico del componimento dovettero distogliere qualunque più dotto e diligente critico dalla ricerca dell'esemplare, onde era stato imitato.

Leggendo io, poco tempo fa, un dramma dello Shakespeare, e dei meno noti e celebrati, quello che s' intitola « Come vi piace » (As you like it), mi avvenni in un passo, o direi episodio lirico, che mi destò viva la reminiscenza delle strofe più belle dell' Ode Montiana. Avendo quindi riscontrato per curiosità i due luoghi poetici, mi accorsi che il poeta italiano aveva tolto dall'inglese e il concetto dell'Ode e i pensieri in cui si svolge, e le immagini ond' è rivestito, salvochè il pensiero lirico dell' *Invito* è dallo Shakespeare realizzato ed incarnato in un personaggio, di cui sono molto particolarmente descritti il carattere e le circostanze in mezzo a cui vive. Codesto dramma fu composto dal sommo tragico verso l'anno 1600 cogli elementi di una leggenda pastorale, « La bella Rosalinda » pubblicata pochi anni innanzi da Thomas Lodge, ad imitazione delle favole boschereccie dei poeti Italiani, allora molto in voga. Non occorre che io vi spieghi come Shakespeare abbia saputo ravvivare e quasi ricreare l'argomento trattato dal suo oscuro coetaneo, con quella felicissima divinazione poetica onde ricerca e scopre le più intime e secrete pieghe del cuore umano. Debbo invece, per ciò che importa al passo in questione, accennare l'argomento del dramma. Un Duca, di cui non è detto il nome, cacciato dal regno, per effetto di certe cabale cortigianesche, orditegli contro da un

suo fratello, prende la via dell'esilio e si ricovera con pochi suoi fedeli nella foresta delle Ardenne, rappresentata dal poeta inglese come il tipo del « landscap » del « good greenwood » del paesaggio silvestre dei poeti nordici, dove trovano pace e diletto gli spiriti malinconici e meditabondi. Rosalinda, figlia del Duca raggiunge il padre in quell'eremo, e si tira dietro il suo amante Rolando, figlio di Sir Rowland des Bois, e Celia figlia dell'usurpatore e sua inseparabile amica, e costei tira altri, e quest'altri altri. Per virtù di codesta quasi attrazione magnetica di anella simpatiche, quella solitudine si popola via via di gentili dame e di prodi cavalieri, mentre l'autorità del duca usurpatore viene scossa e demolita da quelle continue diserzioni. Ne nasce là un idillio erotico a vario intreccio, reso piccante e piacevole dalle diverse agnizioni e peripezie, di cui sono cagione gli infingimenti ed i sotterfugi degli emigrati, e terminato dal lieto successo a doppio fine, cioè lo sposalizio delle coppie amorose ed il ristabilimento del Duca nel suo legittimo grado. Tutto il significato morale del dramma si compendia nei caratteri, e specialmente in quello del Duca. Il quale è un misantropo amabile e di buon senso, la cui malinconia non procede da vanità offesa, o da fallita ambizione, ma da una contemplazione larga e filosofica dei mali inseparabili dal civile consorzio, e delle miserie addobbate della vita signorile. La sua è pure una malinconia « formata di diversi ingredienti ed estratta da molti semplici » come si esprime Jacopo, intimo suo, la quale trova conforto nella tranquilla meditazione e nei miti pensieri ond'è ispiratrice la natura campestre. Nel 2.° atto appunto il Duca ed i suoi compagni appajono sulla scena vestiti da boscajoli. Ed egli si abbandona a quelle riflessioni che il luogo e la compagnia di tali amici gli devono ispirare.

Ecco la sua prima parlata da me tradotta quanto più fedelmente ho potuto — « Or dunque, o miei compagni e fratelli d'esiglio, non ci ha essa, l'abitudine, resa questa vita più dolce di quella pomposa e imbellettata di una volta? — Non sono essi questi boschi più sicuri da pericoli, che non le sale dell'invidio-

sa Corte? Noi qui altro non si soffre che la pena del vecchio Adamo, mettiam caso la variazione delle stagioni, il morso agghiacciante ed il ruvido rimbrotto del vento invernale. E contro costui, allorchè arrotando i denti mi si serra addosso, mentre pur tutto mi raggriccio, io rido e dico: questa qui non è adulazione! Tali sono i consiglieri che mi fanno comprendere, in modo sensibile, ciò che io sono. Ma dolci pur sono i frutti dell'avversità, la quale, a somiglianza dell' orrida e velenosa botta, porta dentro la sua testa una gemma preziosa! Ed invero, noi qui segregati dalla civil baraonda, possiamo ascoltare voci parlanti nelle foglie degli alberi, studiar libri di massime nell' onda frettolosa dei ruscelli, leggere sermoni nei sassi, imparare del buono da ogni cosa. »

Si confrontino ora con questo passo le strofe del Monti:

Qui sol d'amor sovrana è la ragione
Senza rischio la vita e senz'affanno,
Ned altro mal si teme altro tiranno
Che il verno e l'aquilone.

Quando in volto ei mi sbuffa e col rigore
Dei suoi fiati mi morde, io rido e dico:
Non è certo costui nostro nemico,
Nè vile adulatore.

Egli del fango prometèo mi attesta
La corruttibil tempra e di colei
Cui donaro il fatal vaso gli Dei
L' eredità funesta.

Ma dolce è il frutto di memoria amara.
E meglio tra capanne in umil sorte,
Che tra i tumulti di ribalda corte
Filosofia s'impara.

Quel rio che ratto all'ocean cammina,
Quel rio vuol dirmi che del par veloce
Nel mar d'eternità mette la foce
Mia vita peregrina.

Quel fior che in sul mattin sì grato olezza,
E smorto il capo su la sera abbassa
Avvisa, in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.

Tutte dall'elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra e chiude
Una vital fiammella.

Vieni dunque infelice a queste selve,
Fuggi l'empia città . . . .

Credo che basti la lettura di queste strofe, per renderci subito accorti che l'Invito del Solitario ha, in più punti, colla parlata del Duca quella medesima convenienza che una libera copia ha con un componimento originale. Il Monti ci volle mettere del suo certi concetti amplificativi ed esornativi, che poco o punto aggiungono al pensiero originale, ma che gli sono venuti molto in acconcio, per conseguire quella viva coloritura e quella armonia piena e risonante, ond'è sempre distinto il suo stile poetico. Tali sono le immagini mitologiche: *la corruttibil tempra del fango prométéo* e l'*eredità funesta* di Pandora, anzi di *colei cui fu donato il vaso fatale*, tirate in mezzo per esprimere quello che è compreso nella frase concisa ed energica del *What I am* (quello ch'io sono.)! Il concetto, poetico e filosofico, degli ammaestramenti che l' uomo può ritrarre dai diversi aspetti della natura silvestre, viene riprodotto nell' Ode del Monti colla medesima serie e gradazione di

pensieri ; indicandosi la varia favella dei ruscelli , delle piante , dei sassi; salvochè viene data una particolare spiegazione alle immagini che il poeta inglese abbandona all' interpretazione degli ascoltatori. Ma la spiegazione del Monti appare qua e là più rettorica che dialettica, e spande più dovizia di parole che di nuove idee. Chi non iscorge subito la giunta artificiosa, o dicasi l'appezzatura, nelle frasi: *quel rio* (ripetuto); *in suo parlar* (dopo *avvisa*); *tutte dall'elce al giunco* , *la rude stupida pietra?* Quello che il poeta italiano spiega e distende, l'inglese lascia intendere, talora con una sola parola; bastandogli, ad esempio, l'epiteto *running* (corrente o frettoloso, non già *susurrante*, come traduce il Carcano) per accennare alla fuga precipitosa della vita umana. Dopo la descrizione , tanto originale ed umoristica, del vento aspro e mordente, e dell' accoglimento fattogli (la quale si vede trasportata di peso, coi suoi tratti particolari, nell' Ode del Monti) il Duca si mantiene tuttavia sul tuono ironico colle parole *these are counsellors* « questi sono consiglieri » ben diversi, intendasi, da quelli che abbiamo pur troppo avuto occasione di conoscere in altri tempi! Questa allusione sarcastica alle carezze false e proditorie dei cortigiani va perduta nelle versioni italiane (Rusconi, Carcano), dove il traduttore non ha tenuto conto , come neppure il Monti, del valore sostantivale del *counsellors*, riferendo immediatamente il verbo *that persuade* (che ci ammoniscono...) al soggetto della proposizione precedente: il vento. Il dolce frutto dell'avversità diventa *il dolce frutto della memoria*, offertoci dalla parafrasi Montiana, dove l'antitesi alquanto ammanierata, che contrappone le *capanne* alla *corte*, riesce anche ad oscurare ed alterare il concetto originario; poichè non è già la ricordanza della sventura sofferta (troppo sovente, ahimè, inutile e sterile!) la quale bene fruttifichi, ma bensì il sentimento presente, meditato e profondo del dolore! Manca nell'*Invito* quell' opportuna transizione con cui, nel discorso del Duca, si accenna più particolarmente, con un' immagine strana ma efficacissima, a codesta catarsi che si effettua nell'anima degli sventurati, e ben li dispone a ricevere e sentire i conforti ed i diletti in-

tellettuali che scaturiscono dalla contemplazione della natura. Ad un poeta classicista, come il Monti, al cui giudizio la bellezza dell'espressione non doveva mai scompagnarsi dalla squisitezza, dall'ornatezza e dal decoro, l'immagine del rospo dovette certamente sembrare strana, grottesca, al tutto disadatta allo stile poetico, specialmente lirico! Gusto Oraziano! « *et quae Desperat tractata nitescere posse relinquit* ». Un ingegno dantesco se ne sarebbe compiaciuto! Nè era cosa facile, anche ad uno stilista così potente come il Monti, il parafrasare qui il pensiero di Shakespeare, che richiede un certo sforzo di mente, per essere colto in pieno. La botta che, secondo un pregiudizio popolare, per via di certa secrezione del suo umor velenoso, si forma nella testa una gemma preziosa, mi pare simbolo dell'avversità, obbiettivamente considerata, il mal essere, cioè, ed il disordine morale, riguardato come condizione naturale della società umana, ed in mezzo a cui, per legge di selezione, si affina il senno dei buoni, combattuti e perseguitati dai malvagi. Non vedo come si possa intendere, sotto l'immagine della botta, *ugly and venomous* « orrida e velenosa », l'avversità, in senso subbiettivo, cioè lo stato dell'uomo che soffre! L'immagine di Shakespeare collega e spiega il fenomeno della catarsi, operata dalla sventura, col fatto del conflitto sociale; attesochè il migliorarsi del carattere e del costume avviene per via di un continuo appartarsi dalla turba e scernersi dei pochi; onde, a misura che si determina socialmente l'opposizione morale, si compie il rischiaramento, o depuramento della coscienza individuale. Codesta purificazione ne rende poi capaci di sentire quelle solenni e patetiche voci della natura(1). La mancanza di tal transizione con

(1) Questa non è Arcadia. Il paesaggio silvestre che pei poeti nordici è una dimora possibile e reale, e pur piena di attrattive e d'idealità, dà al dramma pastorale dello Shakespeare un carattere ben più vero e serio che non abbiano le così dette favole boschereccie. I boschi dei poeti meridionali, o sono artificialmente ideali e convenzionali, oppure sono selvaggi, orridi, inabitabili da gente umana! Le ragioni di questo diverso modo di trattare il paesaggio si possono vedere largamente discusse in una delle note illustrative, apposte dal Longfellow alla sua versione della Divina Commedia, quella intitolata « Dante's Landscapes » e che è un estratto dell'opera di Ruskin: Modern Painters. È naturale che il pensiero poetico del-

cui si dichiara come si produca il *dolce frutto dell'avversità*, si risente in quel salto repentino della strofa Montiana: *E meglio tra capanne;* dove il poeta, costretto ad empire una lacuna e ripartire, con giusta economia, nelle tre strofe seguenti, il pensiero di Shakespeare, lo preludia in una sentenza generale sugli ammaestramenti filosofici della natura. In questa strofa dal filo spezzato lo stile è sostenuto mercè una intarsiatura retorica. E si vede pur qui la retorica guastare i fatti alla logica; poichè la tendenza e l'attitudine ad *imparare filosofia*, non potendosi in nessun modo concepire nelle circostanze ivi indicate, cioè nei *tumulti* di una *corte*, e *corte ribalda* per giunta, non vi ha luogo alcuno al sudetto paragone. L'antitesi stessa poi mi pare come il motivo variato e quasi l'eco confusa del pensiero espresso in seguito dallo Shakespeare, colle parole *exempt from public haunt* (« lungi dalla calca importuna » Carcano—« in una vita separata dal mondo » Rusconi) dove *haunt* (luogo frequentato) ritiene, a mio avviso, il senso peggiorativo o spregiativo e *public* significa: notorio, solenne, in opposizione ad oscuro e privato.

A tradurre in versi lirici la suddetta parlata il Monti trovò pure, quasi direi, l'incentivo e l'esempio nello stesso dramma. In questo medesimo 2° atto il motivo lirico ed elegiaco della situazione drammatica viene riprodotto nelle strofe di una canzonetta, cantata da uno dei compagni del Duca, la quale suona così:

« Chi ama di albergare con me sotto gli alberi della verde foresta, e vibrare la nota allegra, tenendo bordone all'armoniosa gola degli uccelli—Venga qui, venga qui, venga qui—dove non troverà altro nemico che il verno e l'aquilone.

« Chi cerca di sciogliersi dalle spire dell'ambizione, che ama

l'*Invito*, staccato dal suo fondo drammatico e scenico, sappia di arcadico, come dirà più d'uno, alla prima impressione ricevuta da questi versi del Monti; poichè Arcadia suona per noi ogni descrizione di boschi e di eremi abitati da persone sennate e gentili. Ma tal sapore arcadico non guastava, e non stuccava punto al tempo in cui il Monti scriveva quest' Ode, tanto meno in Roma, dove l'Arcadia fioriva tuttavia e signoreggiava, nell'Accademia che da essa prendeva il nome.

di vivere in pieno sole, procacciandosi da sè il vitto ch'egli consuma, e contentandosi di quello che trova — Venga qui, venga qui, venga qui — dove non troverà altro nemico che il verno e l'aquilone ».

Si può guardare come la *cabaletta finale* di questa canzone la strofa seguente cantata nell'ultima scena dell'Atto, e nella quale è svolto il pensiero contenuto nel precedente ritornello:

« Soffia, soffia, o vento invernale! Tu non se' poi così villano come l' ingratitudine degli uomini. Il tuo dente non è così acuto come quello di costoro, perchè tu ci assalti non veduto, sebbene aspro e violento sia il tuo soffio! — Ohè, ohè si canti, ohè sotto la verde frasca di agrifoglio — L'amicizia quasi sempre è finzione, l'amore follia—Ohè, Ohè sotto la frasca! Questa vita è la più giojosa! » (1).

(1) Questa apostrofe al vento invernale ha bisogno di essere meglio dichiarata perchè vi si vegga lo svolgimento del pensiero chiuso nel paragone, più volte innanzi ripetuto, tra il soffio del vento e l'adulazione. Il testo dice:

Blow, blow thou winter wind,
Thou art not so unkind
As man's ingratitude.
Thy tooth is not so keen,
Because thou art not seen,
Although thy breath be rude.

La seconda parte della strofa riesce alquanto difficile, per quella concisione Shakespeariana, che diventa talvolta oscurità e scabrezza. I traduttori differiscono notabilmente tra di loro e non riescono a darci alcun senso chiaro e preciso. Il Letourneur traduce:

Hiver souffle tes noires frimas,
Ta dent du moins est invisible,
Et ta morsure est moin sensible
Que n'est l'oubli des coeurs ingrats.

Tutta la strofa è stata qui rivoltata e storpiata a capriccio, per farne uscire un *couplet* di quattro versi. Il Rusconi accorcia questa già monca versione, pur ripor-

Nella prima strofa della canzone si sente tutta la mossa lirica dell'*Invito* :

Vieni amico mortal tra questi boschi
Vieni e sarai felice!

I due primi versi dell' Ode:

Tu che servo di corte ingannatrice
I giorni traggi dolorosi e foschi...

si riscontrano, quanto al senso, coi primi versi della seconda strofa; mentre il tratto pittorico che segue:

Udrai dell'aure il susurrar tranquillo
E degli augelli il canto

ci echeggia come una reminiscenza della prima strofa della canzone.

tando tali e quali le frasi francesi nel suo italiano (?). « Inverno, sfoga tutto il tuo rigore. La tua crudeltà è meno sensibile della dimenticanza dei cuori ingrati. » La versione del Carcano è certo più sincera e fedele che le precedenti, ma è pure affettata nello stile e poco o punto concludente, quanto al senso:

Soffia, invernal bufera,
Soffia, è di te più nera
L'ingrata alma mortal.
E più il tuo morso fiede,
Nè il flato tuo si vede,
Per quanto sia letal.

Che cosa importa al paragone che qui si fa tra il vento invernale e l' ingratitudine degli uomini l'affermare che « il suo flato non si vede »? O perchè si è soppressa la congiunzione causale *because* (perchè); e come si accorda l'epiteto di *letale* (mortifero) dato al vento con ciò che si è detto nel testo ch' esso non è *sokeen*,

Qui è da notare uno non so se debba dire plagio, abbaglio o capriccio del Rusconi, il quale sembra in questo luogo aver parafrasato il Monti, anzichè tradotto il suo autore — La congruenza tra la libera imitazione del Monti e la versione del Rusconi è tale, che, esclusa l'ipotesi, davvero strana, che questi abbia tolto in prestito da quello, è giocoforza ammettere che ed il Monti ed il Rusconi abbiano avuto sotto gli occhi e riprodotto una comune versione, dove il traduttore si sia permessa tanta libertà, da mutare e travolgere il senso delle parole e delle frasi, incastrandovi pensieri suoi proprii, e da omettere anche intieri versi! Leggete e giudicate.

« Tu, cui la Corte rese infelice, vieni con me tra questi boschi, vieni con me a gustare le dolcezze di questi luoghi, ad intendere il canto felice degli uccelli, qui dove tutto è amore e sincerità. Noi godiamo ora le gioje che mai non cessano, ed altro nemico non abbiamo che l'inverno ed il mal tempo.

« Se stanco delle Corti la vanità delle loro grandezze più non t'alletta, se non temi le vampe del sole più che i dolori dell'anima: se dalle leggi di natura non dissenti, vieni ad abitar questi luoghi: vieni e felice sarai, e altro nemico non avrai che l'inverno e il mal tempo ».

Concordano il Monti ed il Rusconi: nel far soggetto dell'apostrofe la seconda persona anzichè la terza; nell'introdurre la Corte colla inevitabile compagnia degl'inganni, delle vanità, dei servi infelici...

« così acuto »? Io credo che questo passo Shakespeariano possa rendersi intelligibile, mettendo in rilievo quelle idee intermedie, che il poeta lirico omette lasciandole intendere a chi bene attende. Tutta la serie dei concetti ond'è tessuta questa strofa sarebbe così fatta; « Soffia, soffia, o vento invernale, tu non sei così villano come la ingratitudine degli uomini. Il tuo dènte non è sì acuto e penetrante, come quello degli ingrati, perchè alfine tu sei per noi uno sconosciuto. No, tu non sei uno di codesti soppiattoni traditori. Il tuo dente non morde in tal guisa, sebbene il tuo soffio sia aspro; ma meglio oh! quanto, la tua asprezza che l'usanza di questi tali che ci assassinano dietro le spalle, mentre di fronte ci fanno l'aria blanda e carezzevole.

di cui non vi ha il menomo cenno nell'originale; nel sostituire alla frase che dice: « venire ad abitare sotto i verdi alberi » quella tanto meno pittoresca del « venire tra i boschi »; nel far semplicemente « intendere » e non già « accompagnare col canto » i canti degli uccelli; nell' annestarvi quel concetto arcadico dell' amore regnante nelle selve, che ha suggerito al Rusconi la frase leziosa « qui dove tutto è amore e sincerità » ed al Monti il ben tornito verso « Quì sol d' amor sovrana è la ragione »; infine nell' azzeccarci la formola auguratrice di felicità (« Vieni e felice sarai »=« vieni e sarai felice ») che nel testo manca!

Codesta congettura dell' esistenza di una versione del dramma di Shakespeare, della quale si sieno giovati il Monti ed il Rusconi, mi è stata pienamente confermata dall' esame che ho fatto della versione francese del Letourneur, pubblicata verso il 1776 e subito divenuta celebre. Raffrontandoli con questo loro comune interprete riesce facile comprendere come e l' imitazione dell' uno e la traduzione dell' altro sia riuscita rispettivamente più fedele nel brano drammatico, che non nel brano lirico. Lo stile lirico un po' elevato presenta d' ordinario tali difficoltà ad una traduzione prosastica, che i traduttori, smarrito il filo del concetto letterale e rinunciando al tentativo disperato di rendere fedelmente il testo, ne danno il senso, per così dire, a occhio e croce, facendo uso della massima libertà! La traduzione di seconda mano che riproduce la *poesia* di altro traduttore, non riesce in tal caso nè bella nè fedele. Talune frasi sono dal Rusconi stranamente travisate, come quella: *who loves to live in the sun* (Strofa 2.ª), che letteralmente suona: « chi ama di vivere al sole » cioè, « chi ama la vita libera, schietta, piena, calda, esuberante della natura (in opposizione alle miserie della vita ambiziosa pur dianzi accennate); ed egli, non per altro motivo, che per essere stato traviato dalla sua infida scorta, traduce « se non temi le vampe del sole ». Non par vero che il manifesto controsenso non gli abbia dato nell' occhio! O non era un eccellente riparo contro le « vampe del sole » l'ampia secolare foresta, coi suoi *greenwood trees?* Il Monti imitatore è più Shakespea-

riano del Rusconi traduttore — Quello che non gli dà sapore di buona poesia, nella traduzione di cui si serve, egli lo rifiuta e fa, senza addarsene, una critica giustissima del suo interprete! Codesta immagine del « chi vuol vivere al sole » il Monti l' avrebbe probabilmente raccolta lavorata e cesellata, come sapeva, se l'avesse veduta espressa in qualche modo nella traduzione di cui si serviva (1).

(1) In questo brano lirico le deviazioni dal testo Shakespeariano, così del Monti, imitatore, come del Rusconi, traduttore, non sono altro che variazioni della traduzione liberissima del Letourneur. Il quale, non potè resistere alla tentazione di voltare questo lirico intermezzo in quello stile florito, grazioso, levigato, strebbiato, misto di eleganza accademica e di vezzosaggine sentimentale, che era allora il gusto dominante, in Francia ed altrove. Il Letourneur chiede venia al lettore, in una nota, della licenza che si è presa, di distribuire ognuna delle strofe inglesi in due francesi. Qui si riportano le sue prime tre strofe:

Toi que la cour a rendu malheureux
Viens avec mois sous cet épais feuillage,
Viens gouter l'ombre et le frais dans ces lieux,
Mêle avec moi tes chants aux doux ramage
De ces oiseaux heureux.

Ici l'on s'aime, ici tout est uni,
Nous jouissons d'un bonheur sans nuages,
Point d'autres maux et point d'autre ennemi
Qu'un long hiver et des orages
Bientôt mis en oubli.

Si las des cours, de leurs vaines grandeurs,
Tu ne sens plus l'ambitieuse flamme,
Si du soleil tu crains moins les ardeurs
Que les ennuis et les troubles de l'âme,
Viens habiter ces lieux.

Da questa citazione si rileva anzi tutto che il Monti « gran traduttore dei traduttori » ha tolto anche dal Letourneur l'idea del metro Saffico da adattarsi alla lirica Shakespeariana. La strofa « Ici l'on s' aime etc. » ci riappare riprodotta tal quale nel metro italiano; tanto che chi non sapesse trovarsi la medesima in una versione francese di

Tutta questa prima parte dell' Ode Montiana che va sino al verso: «Vieni dunque infelice a queste selve» è senza dubbio la più bella, e sembra come fusa di un getto, laddove le sei strofe che seguono hanno tutta l'aria di un lavoro incastonato e posticcio. Qui il Monti carica i colori del suo stile, e cade in quella affinata ricercatezza e ridondanza, che è il suo lato debole. Ed eccolo più che mai dar la stura alle allusioni mitologiche, imprecando *all'iniqua stirpe di Giapeto*, rimpiangendo Astrea che *ritorna* (1793?) *all'Empiro;* e rammentando a chi di ragione Encelado e il trono e il tuono e i fulmini di Giove! La mancanza di connessione intima ed organica tra le due parti si rivela anche nella strana contraddizione che ci presenta il personaggio del *cittadino*, il quale, dopo di essere stato commiserato, perchè tuttavia addetto alla vita di corte, viene esortato ad abbandonare la città rivoluzionaria, il suolo insanguinato di Parigi; le quali due diverse situazioni non si possono

Shakespeare, potrebbe crederla una felice versione della strofa del Monti. Il rezzo e la dolce frescura che il Letourneur vi ha aggiunto, per gusto suo, (viens gouter le frais), hanno certamente suggerito al Monti « il susurrar tranquillo delle aure » in cui ci appare notevolmente variato il pensiero originale. È però da riconoscere il finissimo senso del Monti nel rifiutare come poco poetici certi fronzoli e leziosaggini del traduttore francese, quali sono « les oiseaux heureux » la zeppa del « bientôt mis en oubli » e la strana antitesi, svolta nella 3ª strofa, tra l'insolazione morale e l'insolazione materiale, che il Rusconi si bevette gustosamente e fece bere ai suoi lettori come pretto elisire Shakespeariano! Anche le smancerie: *canto felice* e *tutto sincerità* sono mera traduzione della frase *preziosa* del traduttore francese.

La traduzione del Letourneur traspare anche un pochino qua e là, nel brano drammatico, così della prosa del Rusconi, come della poesia del Monti—« This life exempt from public haunt » è reso nella versione francese « notre vie séparée de tout commerce avec le monde » e nell' italiana « nostra vita separata da quella del mondo ». Così il Monti come il Rusconi hanno accettato la sostituzione che il Letourneur fece del nome di agente al nome astratto, « ce n' est pas ici un flatteur » (This is no flattery). Il Monti rifà, da par suo, la frase pittoresca originale, assai ben rispecchiata dalla traduzione francese, dove descrive il vento « quando in volto ei mi sbuffa ec. la quale frase il Rusconi sciupa miseramente nella sua prosa slombata, « Allor che spira su di me il vento invernale e mi penetra nelle viscere »—A che si riduce la poesia, quando manca il linguaggio poetico?

intendere, in alcun modo, di una sola e medesima persona! Il pensiero primo, alto, poetico dell'*Invito* prende le mosse da sopra uno stato psicologico ben diverso, e, diciam pure, assai più profondo ed umano, di quello che, nella seconda parte dell'Ode, deve indurre il cittadino a rifugiarsi nella solitudine, cioè, il terrore dei furori Giacobineschi! La ripresa lirica che viene dopo al *Vieni dunque* mi suona quasi come una seconda musica, squillante, fragorosa, coreografica, che succede ad una prima, finamente modulata, patetica e drammatica, e ne guasta o distrugge l'effetto!

Tanta conformità tra l'Ode del Monti ed il luogo citato dello Shakespeare mi sembra escludere del tutto il dubbio, che si tratti qui d'un incontro fortuito di pensieri, derivati, senza che l'un poeta abbia attinto dall'altro, dal fondo della propria coscienza o dal tesoro della comune cultura—Coloro i quali contro cosiffatte conclusioni della critica storica obiettano: essere *possibile*, che due poeti, diversi di tempo e di paese, pensino, senza sapere l'uno dell'altro, la stessa cosa e la esprimano in modo analogo, pongono male la questione. Parlando di cose possibili si deve fare una distinzione di gradi e, più propriamente, un calcolo di probabilità. A chi mi dimandasse se non sia possibile, estraendo a sorte le lettere dell' alfabeto, ricavarne due o tre parole determinate e significative, od anche un verso endecasillabo, risponderei che è possibile, ma con quel minimo grado di possibilità che confina coll'impossibile. Ora il raccogliere intorno ad un'idea principale certe idee accessorie, il disporle in certo ordine, il rivestirle di certe immagini è una sì particolare combinazione, tra le migliaja che si possono offrire alla mente umana, per esprimere lo stesso pensiero, da non si poter credere che si verifichi in due diversi individui, se non per caso singolarissimo e miracoloso! Nessuno degli esempi che qualche arguto ingegno, allo scopo di sfatare la novella critica, mise innanzi, per provare la coincidenza fortuita dei pensieri e delle espressioni in autori diversi, fa al caso nostro. Nessuno di essi ci presenta una identica *serie* di pensieri, coordinati ad un determinato concetto e similmente atteggiati e coloriti — Cosifatti riscontri di parole e frasi isolate non conchiudono nulla, e l'addurli come argomento valevole

contro gli avversarî significa sfondare una porta aperta, combattere errori a bella posta inventati; sofisticare, ignorare o rivoltare la questione. Tutto dipende dal valore che nei casi speciali acquista la dimostrazione delle analogie ricorrenti tra i due luoghi, sui quali si aggirano le osservazioni del critico. Nella questione presente, non credendo io che altri possa addurmi un solo esempio di conformità tra due luoghi poetici, analoga a quella sopra notata, e che risulti dovuta unicamente al caso, tengo fiducia di non essermi sbagliato, spiegando il fatto di cui si tratta, con altra ragione che non sia quella della possibilità di un miracolo.

La felicissima riproduzione fatta dal Monti del pensiero Shakespeariano ci porta a considerare i rapporti che corrono tra l' imitazione e l' invenzione originale. Non vi ha alcuna invenzione che non si fondi sulla imitazione di qualche più o meno insigne esemplare. Sappiamo ormai qual minuto ed esatto inventario si possa fare dei materiali che alcuni poeti riguardati come originali tolsero da antichi poemi, per costruire ed ornare le loro invenzioni. Ma dicendo che un autore ha tolto quinci o quindi, tanta o quanta parte delle sue invenzioni, non si risolve punto la questione estetica, la quale vuol dichiarato il modo particolare che ha tenuto l'autore nell' appropriarsi i trovati altrui, nel rendere *privati juris*, per dirla all' Oraziana, la *publica materies*. Quella che si dimanda originalità parmi che altro non sia se non una più speciale attitudine a disporre e ricomporre gli elementi estetici altronde raccolti, accomodandoli ad un particolar disegno razionale, corrispondente al concetto che il poeta si è formato della vita e del mondo. In una particolare ragione speculativa, in somma, quale ch' ella sia, (ciò che comunemente dicesi l' *ideale*) consiste il carattere peculiare ed originale che lo scrittore imprime sull' opera artistica. Ma poichè questo lavoro raziocinativo può essere più o meno serio, intenso e costante, ma non può mai mancare del tutto, ne segue che una distinzione assoluta tra *originale* e non *originale* sia da riguardare come disadatta, per non dire impossibile, e che si debba piuttosto ammettere una molteplice diversità e quasi grada-

zione di originalità; non essendovi alcuna opera poetica che non sia alquanto originale, nessuna che non arrechi nella realtà che dipinge e nella materia che rimaneggia, una qualche leggiera alterazione. Ma il merito del lavoro poetico non dipende solo dall'aver disposto in un certo modo, ma altresì dall'aver raccolto in buon dato e fermato nella fantasia gli elementi estetici necessarî alla composizione ideale. Un bell'ingegno, per quanto immaginoso, audace e pronto alle combinazioni grandiose e sistematiche, non ferma peso di dramma in opera d'invenzioni poetiche (come si scorge da parecchi tentativi fantasiosi di filosofi antichi e moderni), dove manchi il senso estetico fondamentale, la facoltà, cioè, di apprendere da ogni parte ed annidare nelle cellule cerebrali copia grande di quei fantasmi ben profilati, distinti e luminosi, onde è costituita la materia della poesia. Vero è che il sommo grado della genialità artistica è raggiunto da colui che apporta maggior lavoro intellettuale nella ricomposizione degli elementi già stati appresi e raccolti dalla fantasia estetica, traendoli a significare nuovi e più speciosi aspetti del mondo e della vita umana. Ma non bisogna mettere in non cale, come si fa oggidì comunemente, per amore dell'*originalità*, quella funzione mentale preparatoria, che è *conditio sine qua non* di ogni lavoro poetico. Ciò è la viva e subita percezione delle rappresentazioni particolari, afferrate potentemente e covate dal pensiero, sempre presenti alla fida memoria, sebbene non per anco aggruppate in ischemi ideali; la quale percezione si riflette nel sentimento istintivo della giusta misura e dell'armonia; ed è veramente quella facoltà poetica naturale che si rivela co' suoi scatti energici, prima dello studio e del tirocinio dottrinale, e che basta talvolta per sè stessa a produrre opere degne di ammirazione! Codesta facoltà fu straordinaria nel Monti, sebbene non sia stata avvalorata e sollevata dal tirocinio intellettivo a quelle alte concezioni, che danno nuovo e più grande valore alle visioni fantastiche.

Lo scambiare il difetto di originalità col difetto di genio poetico porta a giudizî erronei o, per lo meno, parziali, quale è quello di coloro che negano al Monti il merito di grande poeta, che

gli fu riconosciuto dai contemporanei. Vi hanno opere poco o punto originali, prette imitazioni, anzi traduzioni (ad es. le favole del Lafontaine, l'Ossian del Cesarotti, l'Eneide del Caro e per ciò che riguarda il Monti, le sue traduzioni, dichiarate o dissimulate) che in tanto sono splendide di poesia, in quanto i traduttori od imitatori hanno saputo concepire poeticamente ed effigiare, con un particolare carattere e colorito, le cose che doveano traslatare nel loro idioma. La stessa traduzione dei concetti poetici diventa in parte una nuova creazione, allorquando soddisfa alle esigenze estetiche, e ciò non avviene se non vi entra aiutatrice l' ispirazione genuina delle Muse! Ammessa questa duplice facoltà del genio poetico, l' una ricettiva e riproduttiva, l' altra intellettiva e combinatrice, è chiaro che tanto più degnamente si apprezzerà l' opera del poeta, quanto meglio sarà conosciuta la materia poetica che fu il sostrato delle sue *invenzioni*. La critica storica, rintracciando e scoprendo questa quasi miniera poetica, da cui ricava e su cui lavora l'ingegno del poeta, somministra alla critica estetica preziosissimi dati su cui fondare i suoi giudizî; onde si deduce che la critica storica e la critica estetica sono due parti inseparabili di un' arte medesima: la critica letteraria. Così, nel caso presente, scoperta la fonte, onde il Monti mi parve aver desunto la materia della sua Ode, non ho potuto fare a meno di osservare l'uso più o meno ingegnoso che ne ha fatto, e trovare la ragione di certi difetti non prima da me avvertiti in detto componimento. Chi mi dimandasse se ho fatto della critica storica, o della critica estetica, non saprei davvero che cosa rispondergli!

Ho dato a bello studio l'ultimo luogo nella mia tesi a quelle che si dicono prove estrinseche, per non preoccupare menomamente l'altrui giudizio in favore delle prove precedenti, dedotte dall'intima natura della questione. Chiunque conosce un poco addentro la biografia del Monti sa ch'egli fu grande ammiratore e passionato lettore di Shakespeare. Il Monti nato e fatto per sentire le più svariate ed originali armonie poetiche, parla in più luoghi dello Shake-

speare come di uno dei pochi Genii sovrani. Non occorre che io qui vi ricordi particolarmente la Lettera dedicatoria ad E. Quirino Visconti, le note critiche all'Aristodemo, alcuni luoghi delle sue Lezioni, la lettera famosa al Bettinelli, e quella scritta nei suoi ultimi anni al Tedaldi Fores, dove, contro le accuse dei romantici dichiara essere lo Schiller « amor suo grande » e più ancora dello Schiller lo Shakespeare! Lascio pure di additare le impronte d'imitazione Shakespeariana che il Monti segnò in qualche sua tragedia, per non ripetere scorciando e malamente ciò che è stato detto con molta dottrina e compitezza di forma nel più recente e importante lavoro critico sul nostro poeta, che più innanzi vi ho segnalato! Solo dirò che il fatto dell'avere il Monti trasportato di peso in un suo componimento un luogo di Shakespeare (probabilmente una delle tante schede conservate e registrate in quell'immenso repertorio od armamentario poetico, di cui parlano il Foscolo, il Maroncelli ed il Cantù, e che il venerando vegliardo si degnò di far vedere a Silvio Pellico) non è senza altro esempio. Un bel passo Shakespeariano, abbastanza lunghetto, il celebre monologo del re Enrico IV, a cui le cure grandiose ed afflittive del regno tolgono il sonno (Enrico IV; Parte II, At. 2° Sc. 1ª.) gli serve di conclusione alla Lezione di eloquenza, che ha per argomento il filosofo Antistene! O come ci entrava questa citazione? Ci entrava, perchè ci doveva entrare; perchè essa già brillava in mente all'autore, prima che fosse composta la Lezione.

Quel passo era assai bello ed eloquente, epperò ci cadeva sempre a proposito! I luoghi poetici erano pel Monti come quelle figure che servono all'ornamentazione e che si possono combinare, usando un po' d'arte, con qualunque disegno. L'occasione di scrivere l'*Invito* dovette essere per lui molto analoga a quella che gli fece riportare nella Lezione quel monologo tragico, l'opportunità, cioè, di mettere in bella mostra il pensiero poetico da lui trovato in quel l'idillio drammatico, la cui lettura dovette certo colpirlo fortemente, anzi affascinarlo, così pel carattere fantastico e romanzesco della

favola, come per la delicatezza e profondità del sentimento (1). Il divario sta solo in questo, che, mediante la libera traduzione di quel luogo in versi lirici, avendone egli in certo modo acquistato la proprietà, non lo presentò come traduzione, ma lo diede come componimento originale. E in vero si può dire, in sua scusa, che il linguaggio poetico è per sè stesso una bella e buona invenzione. L' inganno sta solo nell' aver dissimulata l' origine del componimento, ciò che del resto è sempre stato nelle consuetudini letterarie, (e basti l'esempio classico di alcune liriche di Catullo e di Orazio) pur dei tempi migliori ! Anche i versi a Sigismondo Chigi, insieme coi frammenti intitolati: « Pensieri d'amore » sono stati composti dal Monti, mettendo insieme molti e notevoli brani delle lettere di Werther, assai fedelmente *tradotti*, e non già imitati, come comunemente si crede. Ciò non ostante la maestria incomparabile della traduzione, costituisce, anche in questo componimento, un merito particolare di originalità e d'invenzione *sui generis*, che lo assolve dall'accusa di plagio. Oh rara e difficile e invidiabile arte di così fatti plagiarii ! Come va che , essendo a tutti aperti tanti tesori di schietta ed elettissima poesia , pochissimi , per quanto facciano, non se ne sanno servire ? Dicasi dunque che il Monti è stato un poeta grande davvero , nel suo genere , sia pure che questo genere non possa scorgere a quella grandezza , per cui sono ammirati altri poeti , che possiamo chiamare di primo ordine.

So bene che le considerazioni messe innanzi sullo studio posto dal Monti nello Shakespeare dimostrano soltanto la possibilità del fatto, non già il fatto medesimo, che , cioè , il poeta italiano abbia copiato, nel detto componimento, il poeta inglese. Ma, circa al valore di questa conclusione, mi rimetto alle ragioni dianzi

(1) V. presso Gervinus (Shakespeare-Leipzig, 1862—Vol. I, pag. 489 e seg.) una minuta e compiuta caratteristica di questa Pastorale, dove sono molto bene messi in rilievo i pregi poetici, in grazia dei quali essa non poco si discosta dalle norme consuete del dramma.

esposte. Delle quali, tuttavia, non oso dirmi intieramente sicuro, sinchè non abbiano ottenuto il suffragio dei dotti, che hanno autorità in questo genere di studî. E se la sentenza di così fatti giudici verrà a chiarirmi che le mie induzioni sono erronee, i miei raffronti illusorî, che ho scambiato dei ciottoli per la pietra filosofale, mi guarderò bene dal dar dentro all' altra mattia Calandrinesca, d'infellonire, cioè, contro chi mi ha fatto ravveduto del mio errore.

DAL III LIBRO INEDITO

DELLA VITA DI GESÙ CRISTO

DEL SOCIO

VITO FORNARI

FRAMMENTO

LETTO ALL'ACCADEMIA

NELLA TORNATA DE' 14 DEC. DEL 1887.

L' adolescenza nella seconda vita di Gesù.

L' adolescenza è l' età in cui l' uomo conquista la terra, cioè piglia suo luogo nella società umana, il luogo che poi mantiene durante la vita. Ne piglia possesso, occupandolo e abbracciandolo, se così può dirsi, col suo cuore. È una conquista bella, spirituale, pacifica; ma non senza pericolo di guerra. Nasce la guerra, se l' amore intoppa. Agl' intoppi si dischiude dall' adolescenza il più intimo de' suoi caratteri, ch' è l' eroismo nel senso da noi già spiegato. Quella è l' età eroica nella vita di una persona, e succede all' età dell' oro ch'è la puerizia; la quale finisce in un vivace atto di coscienza con cui l' uomo piglia possesso di sè in quella porzione del mondo ove lo ha collocato la nascita. Al possesso di sè tien dietro il possesso di quel ch'è suo. Tale ne'singoli uomini l'adolescenza, e tale nel genere umano, e nelle grandi porzioni organiche di esso . . . .

Ove dunque si rivolge il novello conquistatore? All'Imperio che si avevano conquistato gli ultimi e più forti e più fortunati guerrieri del mondo. . . . . E primo passo alla conquista finale è la battaglia combattuta nella cerchia dell' Impero. Si combatte a un tempo da per tutto, in Asia, in Africa, in Europa. Pochi sono a tanta impresa, ma

tutti eroi, invasati dello spirito dell' eroe sovrano. E cadono tutti sul campo, eccetto uno del cui singolare destino diremo all' ora sua. Caddero e concorsero alla vittoria. In capo a due settimane e mezzo di anni, la mischia ardeva ancora, ma erano già penetrati nell' altra rocca del nemico.

Mi pare che da oggi io cominci a vedere nella storia. Quello che mi pareva di saperne, una metà almeno mi era un enigma, non la intendevo, non intendevo il suo significato, il pensiero di Dio in que' fatti. Perchè la guerra? perchè tante guerre? Sì, è facile a rispondersi, l' ingiustizia, la cupidità, la fame, le altre magagne originate nel corpo dell' umana famiglia da un' antica ferita, aver portato la guerra tra' fratelli. Sapevamcelo. Ma perchè tanta ammirazione a' guerrieri? tanto onore a quelle arti? tante attrattive in quelle descrizioni o vere o finte? Alcuno dice ch' è una divina vendetta la guerra, una punizione del vecchio peccato e de' nuovi, come il tremuoto e la peste; e costoro fan poco differente il soldato dal carnefice. È una filosofia superficiale e stravagante, che degrada Iddio e l'uomo, ed intriga vieppiù l'enigma. È piena di orrori la guerra: chi non lo vede? ma per questo è più inesplicabile l' alto suo onore. E dirò anche l' alto ufficio; conciossiacchè non so immaginarmi, quale sarebbe oggidì, se guerre non fossero state, la condizione del genere umano, nè se ci sarebbe tuttavia un genere umano, cioè una comunanza, quanto si voglia discorde e rozza, di popoli, di genti, di stati. Ciò che par fatto a distruggere la compagine di nostra specie, la produce più tosto, o la conserva, o certo la fa palese. Non uno, ma più d'uno gli enigmi.

Il risorto li scioglie, discendendo a fare sua conquista nella città de' conquistatori. Già egli non rifiuta il titolo di combattente, perchè nella sua conversazione tra gli uomini, intendo nel primo pellegrinaggio, aveva detto ch' *era venuto a far guerra, e portava spada, e conquistava un regno al Padre.* Ed ecco oggi mantiene la promessa e scende a Roma, scende e folgora del suo lume in quella storia. Al qual lume vedo in altro aspetto que' capitani famosi, li vedo al loro vero posto, con tutte le loro colpe che vedo meglio di prima, e ciò non ostante senza orrore, ed al-

cuni di loro quasi con simpatia. Non solamente li rischiara il nostro conquistatore, ma li ravviva, li fa rivivere, rivivere nelle opere loro. Rivivono Camillo, gli Scipioni, Metello, Paolo Emilio, Mario, ed ultimo fra tutti Giulio. E più là Alessandro e Temistocle e Ciro e altri di altri paesi ed età. Come avevano i romani usato il frutto delle vittorie loro, così Cristo de' romani. Non credevo d' imbattermi in cotali facce tra'precursori di lui; ma davvero gli hanno preparata la via, senza saperlo. E forse tra poco ci accadrà di assistere a più inaspettati rincontri. Coloro, senza saperlo, atterrando le barriere separatrici de' popoli, preparavano a Gesù la via. Sentivano nel fondo dell' anima confusamente l' unità originale degli uomini, sentivano l'impulso a spandersi per la terra, sentivano in somma i moti precorrenti al divino respiro, e correvano, correvano e conquistavano, spianavano la strada a un conquistatore ben diverso da loro. Poichè il divino impulso era in loro implicato co' loro corrotti appetiti, ne nasceva che eseguivano un' opera quasi che santa con mani scellerate.

A' primi passi del conquistatore che succede a loro, vengono in luce due preziose verità. Una, che egli non impara in Roma la conquista, ma ci viene conquistatore, ci viene perchè ella è adatta al suo genio. Ella, a dir propriamente, è quale se l'aveva esso conformata. Medesimamente non imparò politica in Roma, non imparò da lei ad associare e governare umane volontà; ma poichè ella n'era maestra eccellente, la premiò, fece di lei centro al suo imperio spirituale, vi stabilì il seggio del governo. L'altra verità è che, conformemente al suo genio, piacciono a Cristo gli spiriti guerrieri, le virtù militari, la bravura, il disprezzo delle delizie, la prontezza a mettere la vita per salute altrui, la parola franca, l' animo aperto, bisognoso di spandersi, di operare, di vincere. Se questa è l' intolleranza rinfacciata alla Chiesa cattolica, è segno che lo spirito del risorto circola in lei. Gli accidiosi gli dispiacciono, i dappoco, timorosi della polvere e del sole, indolenti delle sofferenze pubbliche, indolenti delle iniquità fortunate. Non tanto forse l' offendono la rabbia o la petulanza degli avversarii, quanto la nostra mollezza, o la sfiducia. L' intelletto più ardito

che sorse tra' greci, destina i guerrieri, il secondo organo della sua repubblica, unicamente alla difesa, come pare: Cristo vuole più, e ci educa alla conquista.

Della sua vita di conquistatore fu accennato nel capo IV e fattane la narrazione in tutto il rimanente del II libro. Non meno belli, e per avventura più splendidi, perocchè si dispiegano in più spazioso campo, sono i fatti della seconda vita, massimamente dell'adolescenza. Si dispiegano riflessi nelle gesta de' suoi commilitoni, massimamente di uno tra loro. Di essi poche memorie, e non di tutti, abbiamo ne'libri canonici: di quell'uno però, il quale è Paolo, abbondano, registrate negli ultimi tredici capitoli degli *Atti*, e in tredici delle sue proprie *Epistole*. E dalle geste di lui ci è dato, non solamente argomentare degli altri, ma eziandio udire i cenni, seguire le mosse, contare i passi di chi comanda in capo. Più persone che sieno dominate, dominate davvero da uno amore, da uno davvero, quel che fa l'una fan le altre, e gli atti di lei si vedono in loro. Così in Paolo vediamo Cristo. Il quale predesignò, lo notammo già, il suo itinerario nel conquistare Paolo presso a Damasco; e da oggi in poi ci scrive nelle imprese di lui i proprii commentarii della conquista dell' Impero. Vale egli solo un esercito quell' apostolo. I commilitoni, chi gli fanno ala e chi retroguardia. Uno precede, ed è colui che porta l'insegna . . . .

Fermatosi un poco in Antiochia, prende in sua compagnia Sila e riparte; rifacendo da principio il cammino tenuto nell' altro viaggio. Percorre da capo Siria e Cilicia, confermando e dilatando le chiese già fondate da lui. A Listra toglie seco un altro compagno, Timoteo, e va oltre e porta l' evangelio in Galazia, in Frigia, in Misia. Di là il suo desiderio è di salire in Bitinia, e penetrare più addentro nell' Asia, ma invece piega a Troas, e poi discende ed entra in Europa, a Filippi, frontiera della Macedonia. Sapremo in breve, perchè mutò direzione. A Troas aveva acquistato un altro compagno, Luca, il benedetto scrittore di questa a noi cara istoria. E con lui passa da Filippi a Tessalonica, a Berrea, ad Atene, e da Atene in Corinto. Da Corinto dà

addietro, risale in Asia Minore, tocca Efeso e per Cesarea si riconduce agli alloggiamenti in Ierusalem , a starci pochi dì e ripartire.

Questo fu il secondo viaggio di Paolo , prima giornata veramente campale della memorabile conquista. Studiamo il terreno. E prima di tutto; perchè arrivato in Misia non può proseguire su quella direzione, com' era il suo proposito, e invece piega ad occidente? È detto dallo storico il perchè, nei vv. 6 e 7 del c. XVI; ed ecco il testo letteralmente: *Avendo traversata la Frigia e il paese di Galazia; divietati dallo* Spirito Santo *di bandire la parola in Asia, vennero in Misia, e tentavano di passare in Bitinia; ma lo* Spirito di Gesù *nol permise loro.* Qui dunque Paolo, oltre che non è solo, non è primo neanche. Egli va, va di gran cuore, ma non di suo capo, conciossiachè lo Spirito di Gesù lo accompagni, ed ora il sospinga, ora il ritragga. E non è dunque poesia, non è una visione dell' immaginativa il misterioso respiro che parte dal cielo e genera i flussi e riflussi della storia. Non solamente opera ne'cuori, ma qualche volta svela il risorto in altri più patenti modi soprannaturali la sua presenza. Eccone la pruova nel fatto medesimo, com'è narrato ne'tre versi che seguono. *Passata la Misia, discesero a Troas. E una visione apparve di notte a Paolo: un uomo macedone si presentò, pregandolo e dicendo, Passa in Macedonia, e soccorrici.* Questo e gli altri fatti sensibili soprannaturali, che solcano l'età apostolica, visioni, apparizioni, profezie, uso d' ignote favelle, miracoli d' ogni genere, sono segnali del passaggio di Cristo tra noi, avvisi ch' egli ci porge della sua vita nuova. Continuò con que' guizzi di luce, e tuttavia continua di squarciare qua e là, di tempo in tempo, la nube dorata della sua gloria, che lo invola a' nostri sensi. E così, oltre che confonde l' incredulità, scuote i disattenti e ci ammonisce di alzare gli occhi agli occhi suoi. Ivi è scritto il pensiero di Dio, e vi si leggono chiari, belli, ordinati i moti di queste erranti ombre di quaggiù , le quali ci confondono la mente e ci assordano.

Gesù adunque tragge seco Paolo e ne ritorce il cammino da

oriente a ponente, di Asia in Europa. Già gran movimenti e di popoli e di pensieri umani avevano segnato quel cammino. E la cosa è stata notata, ed alcuni pensano che sempre, almeno i potenti pensieri, hanno seguito la medesima via. Il sempre però non è vero; e fissando lo sguardo pure sotto quella plaga di cielo dove oggi Cristo chiama l'Apostolo, anche di là si vede, pochi secoli innanzi, si vede partire un potente che sale di Europa e percorre in Asia un'ampia curva e tocca l'Africa, stampando orme della sua corsa, che non sono ancora cancellate. E altri dopo di colui si mossero di più giù, da più lontano occidente, e passarono più oltre. Di che taluni han voluto argomentare che i pensieri vittoriosi han viaggiato sempre, chi dice da ponente a levante, e chi da settentrione a mezzogiorno. Ed anche qui il sempre è falso; siccome dimostrano avvenimenti antichissimi che vanno a sperdersi ne'barlumi della poesia, o anche nella oscurità delle favole: senza dire di simili avvenimenti dell'età nuova ne' quali s'imbatterà la nostra narrazione. Il vero è che si sale e si discende, e i due moti sono concertati, e l'impulso parte dall'alto, dall'alta mente che guida i passi di Paolo. Ella che il chiama di Asia in Europa, ella altresì nel medesimo tempo gli fa venire incontro in una visione a Troas, ch'è confine tra Europa ed Asia, gli fa venire incontro il macedone testè nominato.

Chi è questo misterioso uomo che sale dall'occidente? Un macedone, dice senza più il nostro storico; e a noi basta ch'è un greco di Europa, un europeo, uno della nobile razza ariaca, in cui più scorre del sangue di Iafet, dell'inquieto, operoso, audace Iafet, a cui Iddio commise in proprio la fatica della civiltà, fin da quando cominciò separare e spargere sulla terra la progenie di Noè. A loro la civiltà, e a' figli di Sem il messaggio della religione. Di ciò fu veduto a suo luogo, e non accade di ritornare indietro. E fu anche veduto, che la religione nel tempo antico, sì la religione migliore e sì le aberrazioni, la loro comune essenza stava nell'avvicinare Dio all'uomo, preparando o almeno annunziando un atto ineffabile di umiliazione divina. E la civiltà consisteva in un moto inverso, nell'ascensione dell'uomo verso Dio. Laonde, poichè l'arte

di Dio accorda il sensibile al soprasensibile, avvenne che infin da quando la civiltà cominciò a disvilupparsi dalla religione e camminare da sè, comincia a potersi discernere, come i figli di Sem calano di oriente, e salgono di occidente i figli di Iafet. Allora si cominciarono a discernere le due correnti, ma l'impulso era originale. Erano correnti di popoli e destini, e solcavano il pianeta, facendo inverso cammino. Altre correnti che paiono venire di traverso, sono più tosto deviazioni di quelle due, deviazioni causate da lega diversa, cioè dalla varia proporzione in cui le due razze sono mescolate tra sè e co' figli di Cam.

Il cammino delle due fiumane puoi seguirlo passo passo in sul nostra pianeta e discernere la loro direzione, a qualunque punto dello spazio e a qualunque punto del tempo arriva la cognizione de' fatti umani. Può seguirsi anche più indietro, dove la storia non arriva: dico ne' miti, per entro al buio dell'età favolosa; e un poco meglio nell'antica poesia, a quel barlume tra favola e storia. Omero, per esempio, canta una incursione da occidente in oriente, di genti della progenie di Iafet contro genti di origine facilmente assiria, che vuol dire discendenti di Sem. E Virgilio canta una riazione all'impresa omerica, una escursione da levante a ponente, a trovare in Italia rifugio a' penati esuli dal confine dell'Asia. Si riconosce un figlio di Sem nel *padre Enea*, come che il poeta ne alteri la figura, vestendolo alla foggia di Agamennone e di Achille. Anche l'Eva che i greci inseguono in Asia, non so risolvermi a dire se fuggiasca o rapita, fa riscontro a quell' Eva dalle cui braccia si svelle Enea, inseguito dalle maledizioni di lei fino a' lidi d'Italia. Al riapparire le due correnti nella storia moderna, per l'incursione dell'islam e per l'escursione delle crociate, abbiamo udita nell'Orlando e nella Gerusalemme l'eco de' due poemi antichi. Mille intrighi della storia e della favola forse potrebbero sciogliersi dal luogo dove siamo, ch'è quasi il polo celeste, un vero polo intorno a cui rigira la stirpe dominatrice del pianeta. Ora però sarebbe inopportuno discostarci dalle orme certe che ci stanno sotto agli occhi.

Ad ogni passo che muta, ad ogni città ove mette piede l'Apo-

stolo, vi trova una sinagoga e ufficiali romani, magistrati e soldati. I romani salgono per quella via da più d'un secolo, massimamente da quando Pompeo ebbe conquistata Ierusalem. E sinagoghe vi si erano già prima cominciate a stanziare, con israeliti che calavano di Palestina. Roma e Ierusalem sono due punti fissi, due estremi d' un arco di meridiano della nostra terra, nel quale si sente chiaro il rumore delle due correnti inverse: dico le correnti delle razze, e nelle correnti delle razze i corsi e ricorsi della civiltà e della religione. S' incontrano, si frangono e rumoreggiano forte in quello spazio, al modo che ne' canali di mare le correnti oceaniche, e dell' aria nelle gole de' monti. Il paese dove oggi è giunto l'Apostolo, giace a mezza via da' due estremi, e perciò ivi l'una e l'altra corrente fa ringorgo. Non è ancora un secolo che una tempesta partita da Roma andò a scaricarsi colà, a Filippi, dove in Bruto e in Ottaviano fu risoluto il destino dell'età antica. Ed ivi dopo quattordici secoli, ivi, nella regione dove giace Troas, verranno a scontrarsi tempestosamente anche le correnti oblique di cui testè abbiamo accennato.

Le due fiumane, quando Paolo le traversava, ambedue scorrevano assai torbide, travolgendo seco vizii ed errori. Quella che discendeva, la perturbava l'odio; e quella che saliva, l'orgoglio: della qual cosa sovrabbondano le pruove, sì nella storia di Roma da ben oltre un secolo, e sì nelle narrazioni degli *Atti*. Ma oggi lo spettacolo muta. Paolo, nipote di Sem, lo sospinge l' amore; e un nipote di Iafet, il macedone, chiede soccorso. Non si fuggono, nè si urtano le due correnti, nè s' intrigano, ma si vengono a rincontrare e si trovano concertate l' una con l' altra. Donde e come e da chi il concerto? È chiaro che l' impulso non può partire dall' uno o dall' altro de' due estremi testè menzionati: nè da Roma, dove oggi imperia Claudio e tra poco Nerone, nè da Ierusalem dove infuria tuttora lo spirito di Caiafa. Adunque le due correnti, come che solchino la terra, e trasportino seco la progenie di Adamo, nondimeno l'origine loro è altrove, ed è soprumana. E all'origine non sono due, ma una, che si sdoppia toccando terra nell'investire l'uomo, e rimbalza. Il rimbalzo descrive il cammino

della civiltà, e la spinta precedente segna il cammino della religione. Fanno dunque una sola curva, una infinita curva, religione e civiltà, una curva che potrebbe rappresentarsi all' immaginativa nell' iperbola de' geometri. I due rami simmetrici dell' iperbola, che hanno ciascuno due braccia, figurerebbero i due corsi della religione e della civiltà, rispondenti l' uno all' altro e concertati insieme, distinto però ciascuno de' due in quella rotazione che dicemmo innanzi, dal capo al cuore e dal cuore al capo. Limeremo più là, se a Dio piace, questo simbolo geometrico; chè oramai geometria e fisica sono fredda e pigra parola al soffio di vita soave e potente, che circola nel genere umano dal petto di Cristo.

Da chi dunque era partito l' un messaggio, da lui partiva l'altro, da chi il messaggio della religione, da lui il messaggio della civiltà. Il messaggiero della religione, l'Apostolo, viene da oriente a portare quel che viene a cercare il macedone, avanguardia de' figli di Iafet. Questi viene a cercargli soccorso, e gli mostra la via, la via che esso aveva battuto. È un precursore adunque cotesto messaggiero. Apostolo è chi porta l' evangelo, messaggio religioso; e chi della civiltà, quegli è un precursore. E il precursore si desta all'avvicinarsi dell'apostolo, e gli corre incontro, trasalendo come Giovanni Battista, nell' utero della madre, all' avvicinarsi di Gesù, chiuso lui pure nell' utero di Maria. Quanta armonia, quanti accordi in questo incontro del macedone con Paolo! Si rinnova con altre note quell' accordo che risonò nell' anima di esso Paolo, quando il risorto lo raggiunse presso a Damasco. Anche l'armonia tra civiltà e religione va in ultimo a risolversi nell' accordo fra due suoni di una voce, del suono della creazione col suono della redenzione. E qui, in questo incontro, impariamo quale sia la nota del creatore, e quale del redentore; dov' è l' essenza della civiltà, e dove della religione; dove il confine di entrambe; quale finora è stato e quale dev'essere il loro cammino da oggi in poi; che ufficio prestino l' una all' altra, e con qual mezzo.

UN
FRAMMENTO DELLA STORIA GRECA
ANTERIORE ALLE OLIMPIADI.

MEMORIA

LETTA ALL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

nelle tornate del 13 Gennaio, 3 e 10 Febbraio 1885

DAL SOCIO

NICOLA CORCIA.

Che il così detto *Ritorno degli Eraclidi* (ἡ κάθοδος τῶν Ηρακλειδῶν) forma un'epoca insigne nella storia greca, è noto ai più che han dato uno sguardo anche fuggevole a tale storia, e che piacendosi della più antica storia dell'Europa, vi veggono una delle irruzioni più segnalate, che ne sconvolsero i popoli da' tempi più rimoti. Ma non ostante le ricerche di molti dotti, tal fatto è tuttavia oscuro, perchè sebbene sia di un' epoca quasi intermedia tra l'antichità favolosa, e la prima Olimpiade (776 a. C.), con cui incominciarono per l'Ellade i tempi storici e la meno incerta cronologia, per essere nondimeno involto nelle favole, o si è accettato come sola epoca cronologica, o si è ricordato come certo avvenimento da non dover cadere sotto alcun esame, o discussione critica. Uno de' più recenti scrittori de' tempi primitivi ha detto: « Se « manchiamo di forza e coraggio per oltrepassare i limiti dell'ir- « ragionevole, e proseguir le ricerche con la ferma riverenza pel

« vero, e rifugiar ci possiamo nell'antro oracolare dello scetticismo « storico, in cui poco o nulla si discerne oltre la prima Olimpiade, « eccetto che barbarismo, favole e caos generale, l'umana intelli« genza non può rimanervisi ristretta, massime nell'epoca nostra, « nella quale tanto si va sempre aggiungendo alle cognizioni del « passato, e i mezzi sempre più crescenti per uno studio accurato « e pieno di speranza dell'antichità stimolano tanto le ricerche da « renderlo irriprensibile »[1]). Benchè le congetture e le ragioni apparenti, i giudizii arrischiati e le ipotesi non sono la cognizione certa e la scienza, lodevole nondimeno si dirà sempre l'impegno di penetrare nella confusione e nelle tenebre de'più antichi tempi; ed il *Ritorno degli Eraclidi* appartiene appunto all'êra favolosa e primitiva, pel cui studio ora più che mai tanti dotti si mostrano solleciti [2]). E senza altro aggiungere sulla importanza e la dignità di uno studio sì fatto, dico solo che se vi furono al mondo pretesti o ragioni speciose d'invadere gli altrui Stati, e di sommettere popoli liberi e indipendenti, e che godevano di una civiltà e prosperità relativa, la pretesa discendenza da Ercole ne fu ben una per occupare il Pelopennoso, i cui popoli costretti furono ad espatriare, o a restar soggetti agl'invasori. E tanto più specioso il pretesto si parrà a noi, che sì distanti siamo dal tempo della invasione, perchè pochi esser possono coloro che credono Ercole un eroe; e soltanto la facile credulità, o la molta lontananza di tempo, dalla prima istituzione del suo culto, poteva agli occhi di molti legittimare l'impresa, benchè si dicesse che Illo, il maggiore dei suoi figli, e Iolao suo nipote, fossero i principali duci degli odiosi invasori. Ma se fuori l'invasione, non vi fu il ritorno, e che questo allora s'immaginò, quando come persone si supposero i capi favolosi, da' quali dicevasi condotta, risulterà dalla ricerca che di esporre mi propongo, non già per mettere in più chiara luce il quasi incominciamento della storia greca, quanto per dimostrare

1) J. D. Baldwin, *Pre-historic Nations*. London 1869, p. 10.

2) Veggasi tra le altre dotte opere in proposito quella di John P. Mahaffy, *Prolegomena to Ancient History*. London, Longmans, Green and Co. 1871 in 8.

come potrò che la storia per lo più oscura ed ignota della Grecia si supplì colla mitologia. R. Rochette critica Diodoro, il quale dice (IV, 1, 3) che dal ritorno degli Eraclidi fatto avevano principio alle loro storie Eforo, Callistene e Teopompo, rigettando tra le favole gli avvenimenti anteriori; ma se, ad eccezione delle colonie eoliche, doriche e joniche dalla Grecia passate nell'Asia Minore, e di pochi altri fatti simili di poco posteriori alla detta epoca, lo stesso dotto autore conviene che il periodo più oscuro della storia greca è quello che separa l'epoca degli Eraclidi dalla istituzione delle Olimpiadi, e che abbraccia più di quattro secoli [3]), egli dava ragione non solo ai detti storici, i quali come tale consideravano il periodo anteriore, ma anche a Varrone, il quale nella prima Olimpiade (776-774 a. C.) poneva del pari il principio de'tempi veramente storici [4]). Per chi bene vi riflette, non ostante gli avvenimenti delle colonie, le favole non cessano tuttavia, e ricominciano anche meglio di prima; e scrittori certamente più critici, come O. Müller e Grote, il ritorno, o l'impresa degli Eraclidi, riguardano come quello che ha lo stesso carattere mitico della guerra contro Troja. Le due imprese nondimeno io distinguo dalle narrazioni degli scrittori, mitologi, storici e poeti; e non essendo facile ben distinguervi i fatti dalle circostanze favolose, le quali più o meno aver potevano il fondamento sulla tradizione, io credo che la critica si può solo esercitare su' nomi de' personaggi che ricorrono nel racconto, il che ancora non si è fatto, e porta il pregio di bene esaminarsi. Se si serbò la memoria della invasione dorica, perchè lungamente ne durarono gli effetti che sconvolsero la Grecia, io stimo che ignote rimanendone le circostanze che l'accompagnarono, da'nomi de'numi e da'loro attributi, da' culti e da altri fatti simili si supposero non solo i condottieri della spedizione, ma anche i nomi di quelli che dividendosi il Peloponneso si dissero i fondatori delle più celebri città che poi vi fiorirono ne'tempi successivi. Tale ricerca, Ch. Colleghi, forma l'oggetto di questa Me-

3) R. Rochette, *Hist. des Col. Gr.* t. II, p. 453 sgg.

4) Varro ap. Censor. *De Die nat.* c. 21.

moria, che per la semplice mia istruzione io faceva è già tempo, e sulla quale tanto più mi aggrada di far ritorno collo studio di questo anno, perchè sempre più mi è avvenuto di notare che gli storici moderni o narravano semplicemente la invasione come riferita è dagli antichi, o ricordandola soltanto come epoca cronologica, si sono taciuti sulle curiose quistioni a cui dà luogo per chi del vero vuol persuadersi, o delle ipotesi per supplire ai fatti sconosciuti. E se non pochi vi sono, i quali si danno il piacere non indifferente d'immaginare la storia per piegarla alle loro opinioni, è pur lecito, o è anzi dovere pel vero di negarla dove si mostra favolosa, onde così sceverando il vero dal falso distinguere quanto più sia possibile i fatti dalle favole.

Tutti gli antichi non dubitavano di quanto narravasi degli Eraclidi, e limitandomi agli scrittori che non seguirono i poeti, dico che come fratelli, e però come figli di Ercole, Platone considerò i duci dell'impresa [5]). Dal racconto de'poeti era diverso quello dei Lacedemoni, i quali dicevano che da Aristodemo, il quarto discendente di Ercole, non da'suoi figli Euristene e Procle, guidati fossero nel paese di cui s'impadronirono. Così diceva anche Erodoto, il quale per la discordanza delle opinioni degli Assiri, de'Persiani e de' Greci circa Perseo di Danae, il supposto bisavo di Ercole, altrimenti si pronunziò, e disse che noverando all'insù i duci doriesi, i padri loro apparirebbero indigeni Egizii [6]). Pel culto de'Dorii, adoratori di Apollo, Pindaro disse che Apollo i figli d' Ercole con quelli di Egimio stabiliti avea a Sparta, in Argo, e a Pilo nella Messenia [7]). Tutti i racconti si riferivano alle dicerie, alle tradizioni anteriori alla storia, e alle ricordanze popolari attinse manifestamente l'ignoto autore seguito da Polieno, il quale per opera di un Cipselo e con lo stratagemma di certi doni ospitali dice dagli Eraclidi liberata l'Arcadia [8]), che per la sua posizione geografica fu sempre immune dalle incursioni e da' rivolgimenti, a cui

5) Plat. *De Legg.* III, p. 683, 686.
6) Herod. VI, 52.
7) Pind. *Pyth.* V, 93.
8) Poliaen. *Stratag.* I, 7.

soggiacquero le altre regioni della Grecia [9]). Basta il solo nome del supposto re della città di *Basilide* sull'Alfeo [10]), la quale col nome di *Reate* dagli Arcadi si riproduceva nella regione de'Greci Aborigeni in Italia [11]), per non vedervi che un racconto popolare, il quale più memorabile poi divenne a Corinto col capo de' Bacchiadi salvato in un' arca, e che non mi sembra di riferirsi che all'occupazione degli Arcadi, perchè Cipselo non fu che la stessa arca (κύψελη), in cui il bambino figlio di Eezione e di Labda dicevasi rinchiuso come Perseo, figlio di Danae, come il bambino Bacco con Semele sua madre, come Auge figlia di Aleo col suo figlio, come Giasone e Ioante, e come Roo figlia di Stafilo fu inchiusa in un'arca simile [12]). È notabile che Roo, oltre al dirsi madre di Anio [13]), fu anche detta madre di Giasone [14]), perchè questi fu lo stesso che Perseo, o Bacco, o Ioante, cioè il Sole, o Osiride, a cui si riferiscono tutti questi personaggi mitici, i cui racconti furono sotto altri nomi ripetuti da quello di Osiride, da Tifone rinchiuso in un'arca [15]). Il solo Isocrate come un racconto favoloso degli Eraclidi parlava nell'*Archidamo*, o nell'orazione che scrisse, o finse di scrivere sotto il nome del giovine figlio di Agesilao dopo la battaglia di Mantinea; e per ciò che riguarda gli scrittori moderni, benchè Clavier non mancasse di fare alquante osservazioni sulle contraddizioni degli antichi su'fatti de'Dorii, di tali fatti stessi non dubitò nondimeno, e più ancora degli Eraclidi, e in generale de'duci dell'impresa. E sebbene O. Müller afferma di esser cosa azzardosa di rifiutare un esteso e connesso sistema di tradizioni eroiche in favore di congetture, che dalle notizie riconosciute dalle età anteriori all'informazione storica, e celebrate da'più antichi poeti, antepongono una vera teorica di pro-

9) Strab. VIII, 1.
10) Pausan. IV, 3, 3. VIII, 5, 4 ecc.
11) Vedi la mia Memoria, *Gli Arcadi in Italia*.
12) Herod. V, 92. Paus. II, 4, 4. — Soph. *Antig.* 947. Lycophr. 838. — Paus. III, 24, 3. — Hecat. ap. Paus. VIII, 4, 9. — Schol. Lycophr. 175. — Apollod. I, 9, 17. — Apollod. I, 9, 16.
13) Diod. Sic. V, 62. Dionys. Hal. I, 59. Conon. *Narr.* 41.
14) Demetr. Sceps. ap. Schol. Apollon. I, 45.
15) Plut. *De Is. et Osir.* 13 sgg.

babilità storica, dice nondimeno che facilmente si riconosce, che la spedizione degli Eraclidi pel suo carattere mitico non differisce dalla guerra trojana [16]). Anche come una leggenda si considera da Grote il racconto sul ritorno degli Eraclidi; in guisa che, altro non sarebbe a dire secondo tali opinioni, se non che i Dorii invasero il Peloponneso, e che lo stesso vantato dritto degli Eraclidi sulla conquista fu loro attribuito ne' tempi posteriori, e non fu quindi che una ipotesi. Ma se come favole riguardar si debbono le circostanze che precessero o accompagnarono la conquista, e i personaggi che s'incontrano nel racconto il dimostrano ad evidenza, in niun modo non può credersi che vi furono di fatto quelli ch' ebbero a vantarsi della discendenza di Ercole per coonestare l'impresa; e senza potersi a questi attribuire un'esistenza storica, rimane solo a far la pruova negativa su' personaggi del racconto. Mancano su costoro le osservazioni necessarie non solo negli altri storici [17]), ma anche negli stessi lodati critici, i quali se non si curarono di farle, fu perchè più o meno riguardarono come storici i nomi di quelli, su'quali cade appunto la mia ricerca, che io fo per dimostrare non solo che favolosi sono i nomi degli Eraclidi, ma anche che tutta la storia ne fu immaginata sui nomi allegorici della tradizione, come da' nomi simili Omero immaginò quelli dell'Iliade, e come si fantasticarono tutte le narrazioni mitiche, le quali passando sulle scene per opera de' poeti tragici acquistarono più che mai il carattere di storiche.

Non parendomi dubbio che il racconto della invasione fu fatto su certe circostanze di tempi, di luoghi, di culti, e soprattutto di cognomi o attributi di Numi, non il verrò ripetendo quale si narra da Apollodoro, Strabone, Diodoro e Pausania, e in parte ancora da storici più antichi, come Eforo, Ellanico, Teopompo e Timeo [18]),

16) Clavier, *Hist. des premiers temps de la Grèce.* Paris 1822, t. II, p. 4 sgg. — O. Müller, *Die Dorier* I, 3, 2.

17) Una ricerca simile anche si desidera nella dotta e premiata dissertazione di Bernardo Ter Haar intitolata: *Heraclidarum incursiones in Peloponnesum earumque caussae et effectus.* Lugd. Bat. 1827 in 4.

18) Ephor. ap. Strab. VIII, 2.— Hellan ap. Schol. Plat. p. 376. — Theop. ap. Schol. Teocr. V, 83.— Tim. ap. Clem. Alex, *Strom.* I, p. 403.

oltre di altri ancora, da'quali sappiamo soltanto l' anno della invasione, e qualche fatto che l'accompagnò, o ne fu l'effetto immediato a danno delle contrade occupate. E dico che il rifugio degli Eraclidi presso il re Ceice nella Trachinia della Tessaglia, dopo che Ercole dicevasi assunto fra gli Dei [19]), fu supposto perchè in quella regione era fama che l'eroe emigrò con Dejanira dopo aver ucciso Ifito a Tirinto, vi espugnò Ecalia, e sull' Oeta morì nella stessa contrada, e perchè in somma vi fu adorato, così che nel luogo di *Trachine* successe la città di *Eraclea* [20]), così detta appunto dal culto di Ercole, e perchè con un culto sì fatto vi fu anche l'adorazione, o la celebrità del nome di Ceice [21]). Se i miti sono allegorici, e cominciamo a comprenderli dal significato de' nomi che vi ricorrono, il supposto amico, o nipote di Ercole, figlio di Eosforo o Lucifero [22]), cioè Κήυξ, è *il frizzante* (da καίω, *uro*), e la sua consorte 'Αλκυόνη, come tutti gli altri nomi mitici simili comincianti con ἄλξ, αλκός, o ἀλκά, ἀλκή (*robur*), Alcandra, Alcatoe, Alcesti, Alcidamia, Alcidice, Alcimache, Alcimede, Alcinoe, Alcippe, Alcitoe ed Alcmena, è *la forte*, o *la prode*, un epiteto applicato come i già detti al minore pianeta, che ha la sua forza come il più grande, benchè per ragioni diverse. *Ceice* ed *Alcione* sarebbero dunque il Sole e la Luna del mattino, de'quali quando l'uno sorge e comincia a frizzare i suoi raggi, l'altra tramonta, o scomparisce alla sua luce, come la costellazione delle *Plejadi*, che al sorgere del Sole nel mare va a tuffarsi, e si assomigliava perciò all' uccello Alcione, a cui nel mito corrisponde la Plejade più luminosa e più grande, o l'uccello alla stessa. Alcione piange nella favola la morte di Ceice, perchè Selene o la Plejade risplende quando il Sole è già sotto l'orizzonte; e quando di nuovo l'astro ricomparisce, ella è già nel mare scomparsa. Per la prima e più antica identità di Alcione con Selene, giova notare

19) Apollod. II, 8, 1.—Diod. Sic. IV, 58.

20) Apollod. II, 7, 6—Hecat. ap. Longin. *De sublim.* c. 27.

21) Strab. IX, p. 428. 'Ηράκλεια...., ἡ Τραχὶν καλουμένη πρότερον.

22) Soph. *Trach.* 40,—Apollod. I, 7, 4.—Antonin. Liber. *Met.* 26.

che come l'Atlantide *Alcione* è sorella di *Merope* [23]), così *Alcinoe* è sorella di *Medusa* [24]), la stessa che *Medea*, cioè sempre lo stesso minore pianeta con simili nomi distinto in relazione con gli altri nomi diversi dell'astro maggiore, *Sisifo* e *Jasone*, come le altre Atlantidi con Apollo, Posidone e Giove. Ma riportando al più ricevuto significato il nome di *Alcione*, cioè alla Plejade, la stella della navigazione contraria insieme e propizia, può essere altro che il Sole il supposto marito di *Alcione?* Dal fatto dell'uccello Alcione che comparendo al tramontar delle Plejadi annunzia l'autunno, e si allontana al principio della primavera, egli sembra che provenne ancora il mito del gran gigante Alcioneo (ἔκπαγλος 'Αλκυονεύς), da Ercole e Telamone vinto ed ucciso presso Flegra [25]), e padre delle sette sorelle in alcioni trasformate [26]), cioè le tempeste marittime annunziate dagli alcioni, e dette giganti nemiche dell'eroe della luce Ercole, e che uccise ne sono quando nell'equinozio della primavera il Sole trionfa, e cessano le burrasche. Pindaro dice che *Porfirione*, l'orgoglioso compagno di *Alcioneo*, fu ucciso da Apollo [27]), ed è la stessa allusione che con altri nomi si presenta per accennare al fatto istesso del trionfo del nume della luce su quello che annunzia le tempeste, perchè il Sole rosseggiante (Πορφυρίων) è segno di pioggia e di uragano. Per un'altra interpetrazione, egualmente plausibile, il mito di *Ceice* e di *Alcione* non allude che alla stagione invernale ed al principio del suo termine, perchè se prima dominano i venti e le tempeste, ed è molto pericoloso arrischiarsi alle onde, i venti poi si calmano, e la na-

23) Hellan. ap. Schol. Homer. σ, 486. — Apollod. III, 10, 1.

24) Apollod. II, 4, 5.

25) Pind. *Nem.* IV, 44.—*Isthm.* VI, 48. — Perchè la rocca di Corinto (Ακρόκορινθος) fu sacra al Sole, dal che fu detta *Eliopoli* (Steph. Byz. v. Κόρινθος), Apollodoro (I, 6, 4) dice che *Alcioneo* fu in vece ucciso sull'istmo; e gli antichi credevano tanto a tali leggende allegoriche, che lo Scoliaste di Pindaro (*ad Nem.* IV, 45) riferisce che sull'istmo mostravasi il gran magigno, col quale il gigante abbattute avea le 12 quadrighe de'nemici.

26) Eustath. *ad Homer.* p. 776, 37.

27) Pind. *Pyth.* VIII, 15. — Apollodoro (I, 6, 1) dice in vece che *Porfirione* fu ucciso da Ercole; il che è lo stesso, e si comprende chi fosse il più antico re che dominò nell'Attica prima di *Acteo* (Paus. I, 14, 7).

vigazione può incominciarsi [28]). Ma se con questa spiegazione *Ceice* ed *Alcione* non furono che i genii della stagione, l'uno cioè della tempesta, e l'altro della bonaccia, il nome di *Ceice* non si spiega, se dubbia non è l'allegoria di *Alcione;* e soltanto con riferirsi al frizzante soffio del vento, *Ceice* si potrebbe anche interpretare; in guisa che altro che il Sole non può dirsi, o l'aquilone frizzante e tempestoso, perchè come il Sole dall' oriente estivo spira il vento *Cecia*, analogo al nome del re favoloso.

Euristeo, che molestato avea Ercole a Micene, i suoi discendenti doveva anche perseguitare a Trachine, perchè Ercole vi fu del pari adorato. E se vaganti per tutta l' Ellade gli Eraclidi trovano solo protezione in Atene, ciò fu detto per l'umanità singolare dell' insigne città al confronto delle altre città greche, e tal fatto io credo che si aggiungesse da Eschilo ed Euripide [29]), per celebrare appunto l'umanità e l'ospitalità di Atene. I cinque figli di Euristeo, dagli Ateniesi uccisi nella battaglia che ivi dicevasi combattuta [30]), si spiegano per gli *epagomeni*, o i cinque giorni aggiunti (επακταὶ ἡμέραι) a'360 dell'anno solare del calendario degli Egizii e di altri popoli, nell'Egitto festeggiati come i giorni natalizii di cinque numi, a capo de'quali era Osiride [31]), cioè il Sole, il quale perciò detto era 'Επακταῖος, o 'Επάκτιος [32]) da'Greci, ed *Actius* da'Latini [33]). I nomi almeno di quattro de' figli di Euristeo sono chiaramente

28) J. E. Rivola, *Ueb. die Griechischen Sternbilder, insbesond. Die Plejaden.* Karlsruhe 1858, p. 30.

29) Se si conservò la tragedia su' gli *Eraclidi* di Euripide, perdevasi quella sullo stesso soggetto di Eschilo, come le altre di Sofocle e di Pamfilo su *Iolao*, supposto auriga e compagno di Ercole.

30) Apollod. II, 8, 1. Diod. IV, 57.

31) Plut. *De Is. et Osir.* 12.— La festa di *Cerere Épacte* celebrata in Atene verso il sorgere delle Plejadi nel mese della semina *Pianepsione* (Hesych. et Suid. v. 'Αχαια.—Plut. *De Is. et Osir.* 69) corrispondeva a quella d' Iside nel 2° degli epagomeni.

32) Ps. Orph. *Argon.* 1296.—Apollon. Rh. *Argon.* I, 404.

33) Virg. *An.* VIII, 704.—Propert. IV, 6, 67.—Albinov. *Eleg.* II, 51.—Cf. Paus. VIII, 8, 11.

epiteti solari [34]); ed Euristeo, detto nipote di Perseo [35]), e che dal suo nome (Εὐρύσθευς per Εὐ-ρυθρός, *Rufus*) si è spiegato pel rosso Tifone degli Egizii [36]), facevasi da Illo uccidere a'*Sassi Scironidi* [37]), perchè era questo il luogo del più difficile passaggio dell'Attica, il quale dava origine alla nota favola di Scirone, o del vento, che i viandanti trabalzava ne'sottoposti scogli dello stretto passo della Megaride [38]). Tlepolemo, il quale per caso uccide Licimnio suo zio, prima che gli Eraclidi si partissero dall' Attica, non essendo ancora il tempo di condursi al riacquisto del loro retaggio [39]), non è che il Sole d'inverno, il quale vince quello della state, entrambi nel mito rappresentati come personaggi diversi per la diversa possanza de'raggi solari nelle due stagioni, in cui l'uno succede all'altro; ed il padre dell'uno, come il significato etimologico dell'altro, confermano tale spiegazione; però che *Licimnio* è detto figlio di *Elettrione*, nato di Perseo, cioè del Sole risplendente (ἠλεκτρύων) vien dopo dell'inverno che distrugge la vegetazione, e Tlepolemo dinota chi sostiene la guerra (τηλὲ-πόλεμος), come Telemaco, chi sostiene la pugna (τηλὲ-μᾶχος), nomi allusivi al Sole d'inverno, il quale tuttochè combattuto dalle forze contrarie rappresentate da tutto che ne viene oscurando la luce e lo splendore, le nuvole, le piogge e le bufere, pur non cessa di combattere insino a che ne trionfa nella primavera. E perchè una colonia dorica, uscendo dall'Argolide, e da Lacedemone, si condusse a Rodi, dove principalmente si adorò il Sole, si disse Tlepolemo

34) Alessandro, o *il forte uomo* ('Αλὲ-ξανδρος), è il secondo nome di Paride, o *Pharis* (da φάω, *luceo*). Euribio, o *il molto possente* (Εὐρύ-βίος), é spiegato dal nome, o epiteto analogo di Euribia applicato a *Febe* (Diod. Sic. IV, 16), o alla Luna. Dicasi lo stesso d' Ifimedonte e Perimede, perchè *Ifimede*, la stessa che *Ifimedusa* (Apollod. II, 1, 2), e *Perimede* fu detta la stessa Luna (Parthen. 19. Paus. VII, 4, 1).

35) Apollod. II, 4, 6.

36) Nork, *Myth. Wörterb.* v. *Euristheus.* Più probabilmente il vasto cielo mi sembra di vedere in Euristeo. Veggasi W. A. Günther, *Euristheus u. Heracles.* Wien 1843.

37) Apollod. II, 8, 1.

38) Diod. Sic. IV, 59.—Strab. IX, p. 391.—Paus. I, 44, 12.—Plut. *Thes.* 10.

39) Homer. Il. II, 658.—Apollod. II, 7, 6.

emigrato in quell'isola per l' uccisione di Licimnio [40]. Gli Eliadi, o i supposti discendenti del Sole, come gli Eraclidi di Ercole, ai quali attribuivasi la fondazione delle tre città dell'isola, che volevansi fondate da Tlepolemo [41], confermano la spiegazione della tradizione popolare, o mitica; e per gli Eraclidi, che già occupavano e Rodi e Coo al tempo della guerra trojana [42], sarebbe manifesto l'anacronismo di quelli che introdussero il racconto su Tlepolemo nel tempo posteriore del ritorno degli Eraclidi, se vero è che il catalogo delle navi fu interpolato nella Iliade. Illo, che si sposa a Iole, come Ercole aveagli imposto [43], è l' eponimo, già riconosciuto da Müller e da Grote, de' Dorii dell' Illeide della Doride [44], la quale si ripete nell'Argolide e nell'Illirico [45], per cagione de' Dorii che vi si tramutarono, come la favolosa sua consorte, figlia di Eurito, re di Ecalia nella Tessaglia [46], e sorella di Driope [47], è da credere allusiva alla città di Iolco, nella guisa stessa che Driope allude alle città di *Driope* e *Driopia* presso Ermione e Trachine [48], così dette da' Driopi Arcadi, aditatori de' boschi di quercie (δρύμοι), e i cui popoli dicevansi vinti da Ercole e trasferiti nell'Argolide, dove conceduti furono ad Apollo, perchè l' adorarono come i Dorii, ai quali la lor regione fu in vece concessa [49], perchè l'occuparono. L' oracolo di Delfo, che facevasi consultare da Illo prima di condurre gli Eraclidi nel Peloponneso, fu nel racconto ricordato per la celebrità dello stesso oracolo, e perchè non vi fu cosa di qualche importanza che i Greci imprendessero senza

40) Homer. Il. II, 653. sgg. Apollod. II, 8, 2.

41) Strab. XIV, p. 654.—Diod. Sic. IV, 58.

42) Strab. XIV, p. 653.—Homer. *Il.* β', 679.

43) Apollod. II, 7, 7.

44) Steph. Byz. v. Ὑλλεῖς. — Cf. Müller, *Die Dor.* I, 53. Grote.

45) Steph. *v* *c.*—Apollon. Rh. IV, 536.

46) Pherec. ap. Schol. Soph. *Trach.* 354. Apollod. II, 6, 1.—Perchè i *Driopi* Arcad. emigrarono nell' Eubea (Diod. Sic. IV, 37, 1), altri dissero Eurito re di quell'isola; ma come avversario del nume solare Ercole, non si considera che come attributo del Sagittario, o del piovoso (εὐρύ-ὑετός) mese di novembre.

47) Ovid. *Met.* IX, 331.—Hygin. *fab.* 35. Serv. *ad Æn.* VIII, 291, 300.—Antonin. Lib. *Met.* 32.—Nicandr. *Ther...*

48) Steph. Byz. *v.* Δρυόπη.—Strab. IX, p.

49) Herod. VIII, 43.—Strab. VIII, p. 373. Diod. Sic. IV, 37, 1.—Paus. IV, 34, 9.—Serv. *ad Æn.* IV, 146.—Suid. *v.* Κάπρος.

che prima il consultassero; e non potendosi ancora credere che al tempo della invasione la Pizia già desse responsi in verso, perchè l'oracolo sembra di una istituzione posteriore al culto di Apollo [50]), pare che la circostanza istessa fu aggiunta da' Tragici, e Müller in fatti nelle parole di Apollodoro ravvisava il metro iambico e trocaico [51]), metre che la Pizia dava i responsi in esametri, oltre di che Erodoto ricorda i poeti che scrissero del celebre ritorno [52]), i quali ebbero ad essere perciò la fonte più comune delle narrazioni posteriori. Tali poeti furono più antichi de'Tragici, e come Cercope di Mileto, l'autore del poema su *Egimio* [53]), si annoverano tra quelli che scrissero le più antiche genealogie, supposte quasi tutte come molte di quelle del medio evo. — E perchè la città di *Naupacto* fu così detta dall' essere un cantiere di Locri [54]), alla città istessa si dissero passati gli Eraclidi, e di avervi fabbricato il lor navile [55]). L'origine di Megara fondata da'Dorii [56]), spiegherebbe Aristodemo, pronipote d'Illo, da un fulmine ucciso a Naupacto [57]), il quale sembra una ripetizione dell'Aristodemo, figlio di Ercole e di Megara [58]), cioè più probabilmente la conquistatrice Aristocrazia, che l'origine propria riportava ad un figliuolo dell'eroe. E benchè non sia facile congetturare da che s'immaginassero Aristomaco, padre di Aristodemo, e Cleodeo, padre di Aristomaco e figlio d'Illo [59]), egli sembra nondimeno che s'introdussero nel rac-

50) Omero (*Odyss.* VIII, 79) fa consultare l'oracolo da Agamennone, ma non parla della Pizia. Cf. *H. in Apoll.* 388 sgg. 535 sgg.—Il culto iperboreo di Apollo e Diana, anziché a donne Traci e della Peonia (Herod. IV,32) è da riferire o a'Dorii della Tessaglia (O. Müller, *Dor.* II, 1, 6), o agli Arcadi di Spina sull'Adriatico. Strabone conferma la seconda congettura, perchè dice (V, p. 216): « Spina che ora è « un borgo, anticamente fu una nobile « città ellenica; e però a Delfo suol mo- « strarsi il tesoro degli abitanti di Spina, « e dicesi ancora ch'ebbero un tempo il « dominio sul mare »; e la città di Spina fu già nella Celtica degl'Iperborei.

51) O. Müller, *Dor.* I, p. 267 sq.

52) Herod. VI, 52.

53) Athen. XI, 19, p. 503.—Cf. Fr. Wülner, *De Cyclo Epico poetisque cyclicis*, Monast· 1825, p. 49 sg.

54) Ephor. ap. Strab. IX, p.

55) Apollod. II, 8...—Strab. *l. c.*

56) Paus. I, 39...—Strab. IX, p. 393.—Vell. Pat. I, 2.—Herod. V, 76.

57) Apollod. II, 8.

58) Eurip. ap. Schol. Pind. *Nem.* 104, *Isthm.* IV, 104.

59) Herod. VI, 52.

conto per rappresentare le tre generazioni, o i cento anni scorsi tra la prima e l'ultima irruzione de' Dorii. Ma i nomi di Argia, consorte di Aristodemo, e i suoi figli Euristene e Procle, che spiegati sono in appresso, favolosi ed allegorici ne dimostrano gli antenati. L'uccisione di Carno, o Carneo, come figlio di Europa, ed allevato da Apollo e Latona, già celebrato da Praxilla [60]), e la peste che all'esercito degli Eraclidi ne sopravvenne allor che stavansi a Naupacto, chiaramente si riferiscono al mito di Apollo Carneo, al Sole cioè dell'ariete (κάρνος), o della primavera, il quale da Ippote, di Ercole pronipote, dicevasi ucciso [61]), come Bellero da Bellorofonte, perchè il Sole della stagione più luminosa dell'anno, la quale incomincia nella primavera e termina nell'autunno, è vinto e sopraffatto da quello di questa stagione rappresentato da Bellerofonte, che i frutti (βέλλερα) uccide, perchè nella stagione stessa vengono a mancare; così che *Ippote*, o il *Cavaliere*, si dirà facilmente un epiteto dello stesso figliuol di Nettuno, come i supposti padre ed avolo d'Ippote, cioè *Filante* ed *Antioco*, si spiegano del pari come attributi dello stesso nume del mare, dell'acqua, e dell'umido elemento in generale, in cui secondo la fisica degli antichi tutte le cose avevano l'essere ed il nascimento [62]);

60) Paus. III, 13, 5.

61) Apollod. II, 8, 3. — Paus. III, 14, 4. — Conon. *Narr.* 26. — Euseb. *Praep. Ev.* IV, 20.

62) Se Talete il primo pose nell'acqua il principio di tutti gli enti e di tutte le cose (Aristot. *Met.* I, 3. *De Coelo*, II, 13. Plut. *De Plac. Phil.* I, 3. Cic. *De N. D.* I, 10, 25), Omero avea già detto che l'Oceano di tutte cose è padre (Il. XIV, 246. Heraclid. *Allegor. Homer.* c. 22), come poi dissero anche Orfeo ed Esiodo (Plat. *Cratyl.* p. 402. Clem. Alex. *Strom.* VI, p. 751 Athenag. *Legat.* c. 15), e i Fenicii prima di Omero e di questi poeti la dea *Anobret*, o la ninfa delle sorgenti, adorarono (Ies. 8, 8, 54, 9. Nahum I, 8. Nonn. *Dionys.* XL, 359, 542), come gli Egizii per cagione del *Nilo*, e i Babilonesi per l'*Eufrate* ed il *Tigri*, che sì copiosamente fecondavano le loro regioni, avevano in questi fiumi adorato l'acqua come principio delle cose (Münter, *Die Relig. der Babilonier*. Kopenhag. 1827, p. 43), e gl'Indiani inoltre pel loro *Gange*, e i Persiani l'acqua adorarono del pari come primo elemento (Strab. IX, p. 732). E lo stesso Mosè, istrutto nella sapienza degli Egizii (S. Luc. *Act. Apost. VII*, 22.) avea anche detto che nella prima creazione *spiritus Domini ferebatur super aquas* (Gen........), dal che forse si disse, che il mare è simbolo della genesi (Simplic. *in Epicteti Enchiridion* c. 12). Se del resto Talete di Mileto si considerò come di stirpe fenicia (Herod. I, 170), perchè della

perchè *Filante* derivasi da φύλω, *generare*, ed Antioco non è chiaramente che chi combatte col cocchio opposto e contrario (ἀντιόχος) il nume della luce, perchè rapisce i cavalli di Elettrione [63]), ed è lo stesso che *Antiochete*, figlio di *Pela*, o del *nero* Πελας per Πελός) il quale combatte *Oineo* [64]), ed *Antimaco*, *Antinoo* ed *Anteo* de'miti affini, su'quali mi par soverchio d'intrattenermi. La mitica discendenza d'Ippote da Ercole dimostra ancora la chiara allusione della favola, o dell'allegoria solare narrata come storia, la quale si prosegue ne'racconti di Apollodoro e di Pausania con *Triocolo* ed *Oxilo*, cioè colla mitologia dell'Elide e dell'Etolia, coi re delle quali regioni dicevansi congiunti di sangue gli Eraclidi [65]), per la ragione che gli Elei e gli Etoli il Sole adorarono come i Dorii, altro non essendo l'Etolo, o il risplendente (Αἴτωλος) figliuol di Endimione, il quale se dicevasi dall'Elide espulso, e passato con gli Epei nell'Etolia [66]), fu perchè la colonia di que'popoli ne trasferì il culto da una regione nell'altra, non altrimenti che Giano fuggito dalla Perrebia e passato alla sponda del Tevere [67]), si spiega col culto simile propagato a Roma da'Tessali. Giove *Triof-*

gente de'Telidi di origine Cadmea o Fenicia (Diog. L. I, 22), i Fenicii i primi ebbero a propagare quella dottrina nell'Asia Minore, come Mosè propagò forse nell'Asia la dottrina identica degli Egizii, dalla quale provenne ancora il generale simbolismo dell'acqua presso molti popoli meno antichi (V. Heinrich, *Die Symbolik u. Mythologie der Natur*. Wurzburg 1859, p. 1-38); talchè derivandosi la dottrina stessa dall'antica credenza religiosa, non ebbe ragione il nostro Vico di censurare Talete, che nell'acqua pose il principio di tutte le cose, perchè con l'acqua crescono le zucche.

63) Apollod. II, 4, 6.

64) Apollod. I, 8, 5.

65) Paus. V, 3, 7.

66) Ephor. ap. Strab. VIII, p. 357; X, p. 463. — Apollod. I, 7, 6.—Strab. V, 2.—La tradizione favolosa dicevalo scacciato da Salmoneo, un re immaginario de'Pisati e degli Elei, supposto dalla città, o borgata di *Salmone*, da cui sembra che si partì la colonia, e ch'era stata fondata dagli Eolii della Tessaglia (Apollod. I, 9, 7. Strab. VIII, p. 356. Diod. IV, 68). La città di Almone della Beozia, i cui abitanti furono di origine Eolii (Thucyd. III, 2; VII, 57), conferma l'origine stessa di Salmone, la quale prima ebbe a dirsi Almone (Ἄλμων), perchè posta alla marina; e l'esempio di *Almodesso*, poi detta *Salmidesso*, persuade l'identità de' due nomi; in guisa che *Salmoneo* fu immaginato dal nome di *Salmone*, come Italo e Sicelo da'nomi d'Italia e Sicilia, ed altri simili da altre città e regioni.

67) Draco Corcyr. ap. Athen. XV, 19, p. 692.—Plut. *Quaest. Rom.* 22.

talmo, o *Triocolo*, come Apollo *Triopa*, Osiride πολυόφθαλμός, ed il nume *Schiba Trilochanas* degl'Indiani derivato dalla favola greca, divenne il favoloso capitano generale de'Dorii [68]), il quale ucciso avendo Tisameno, supposto figlio di Oreste, fece sì che i Dorii s'impadronirono del Peloponneso dopo ch'ebbero perduti in battaglia i loro compagni *Pamfilo*, figlio di Egimio, e *Dima*, o *Dimante*, già riconosciuti come gli eponimi di due delle grandi tribù de' Dorii.

Or se l'analisi etimologica di tutti i discorsi nomi, e la spiegazione probabile delle allusioni relative, favolosi ci dimostrano i personaggi della invasione, e non rimane quindi che il solo fatto della irruzione dorica, storici non si diranno gli altri che con quelli come immediati discendenti sono intimamente connessi, e che ricordati come fondatori di molte città, come tali si ripetono dagli storici moderni. Dopo la descrizione dell'Arcadia Strabone scrive: « Non sarà forse fuor di luogo quì ricordar coloro che secondo « Eforo furono i fondatori delle città del Peloponneso dopo il ri- « torno degli Eraclidi, cioè *Alete* di Corinto, *Falce* di Sicione, *Ti-* « *sameno* dell'Acaja, *Oxilo* di Elide, *Cresfonte* di Messene, *Euri-* « *stene* e *Procle* di Lacedemone, *Temeno* e *Cisso* di Argo, *Ageo* « e *Difonte* delle città della spiaggia » [69]). Anche Polibio, Scimno di Chio, e Pausania ricordano più o meno fondatori sì fatti [70]); ma oltre che della maggior parte di tali città si ha memoria in epoche anteriori, e le fondazioni da Eforo ricordate si debbono perciò intendere di nuovi ordinamenti politici, se non delle nuove occupazioni, a ben altro che a nomi d'uomini alludono i fondatori già detti.

E da quello incominciando ch'è il primo, poichè *Alete* significa *errante*, anzichè nome d' uomo, si dirà piuttosto un attributo, il quale è bene spiegato dagli stessi nomi di quelli che nella narra-

68) Paus. V, 3, 5. — Veggasi in questo scrittore con quale supina ignoranza interpretavasi il responso dell'oracolo, che a'Dorii ingiungeva di farsi comandare da Trioftalmo, di avere cioè Apollo per Archegete.

69) Strab. VIII, p. 389.

70) Polyb. II, 41. Scymn. Ch. v. 530 sgg. Paus. II, 18. VII, 6.

zione l' accompagnano. Conone scriveva che ucciso da Ippote lo spettro di Apollo per nome *Carno*, solito di perseguitare i Dorii, e di cui servivansi per indovino, gli Eraclidi che ritornavano nel Peloponneso, travagliati furono dalla peste, e per risposta dell'oracolo (che consultavano pel male che affliggevali) Ippote discacciavano dagli accampamenti. Il quale, ito qua e là vagando, ebbe un figliuolo, che dal proprio fato nominò *Alete*, e che giunto all'età virile, adunata una banda del doriese popolo, e discacciati i *Sisifidi*, che dominavano a Corinto, e con questi gli Ionii ch'erano ad essi uniti, popolò quella città. E incaminatosi poi verso l' Attica (per conquistarla), gli fu dall' oracolo presagito, se astenuto si fosse dal combattere il re degli Ateniesi. Or costoro, avuta notizia dell'oracolo, persuasero Codro, il re loro già settuagenario, a sacrificarsi volontariamente per la patria. Egli dunque, travestitosi in figura di taglialegne, fu ucciso da uno de'Dorii, i quali conosciuto il fatto, e disperando della vittoria (perchè Codro era rimasto ucciso), con gli Ateniesi si pacificarono [71]). E Pausania ricordando la prosapia di Sisifo, quegli che si avea qual fondatore di Corinto, dice che gli nacque non solo *Glauco*, padre di *Bellerofonte*, ma anche *Ornitione*, e poi anche *Tersandro* ed *Almo*. Da Ornitione nacque *Foco*, detto figliuol di Nettuno, il quale una colonia condusse a Titorea, città che fu del paese dal nome di lui detto Focide, rimasto essendo a Corinto il suo minore fratello Toante. Da Toante fu generato Damofonte, e da questo Propoda, di cui furono figliuoli Dorida e Ioantida. Regnando questi ultimi i Dorii mossero contro Corinto, capitanati da Alete, figlio d'Ippote di Falante d'Antioco di Ercole. Ma Dorida e Iantida, ceduto per accordo il regno di Alete, da privati si rimasero a Corinto; ed il popolo Corintio d'ogni suo dritto decadde dopo di essere stato vinto in guerra da'Dorii. Alete e la sua discendenza regnarono fino a *Bacchi* di Prumnide per lo spazio di cinque generazioni fino a *Teleste* di Aristodemo. *Arieo* e *Perante* uccisero per nimistà Teleste; e dipoi non vi furono più re, ma *Pritani*

71) Conon. *Narr.* XXVI.

scelti nella famiglia de' Bacchiadi, i quali d'anno in anno governarono; e tal governo durò insino a che *Cipselo* di Eezione, costituitosi principe, non discacciò i Bacchiadi. Era Cipselo discendente da *Melante* di Anteso, il quale da Gonassa di là da Sicione venuto co'Dorii contro i Corintii, sulle prime, perchè l' oracolo nol consentiva, ebbe ordine da Alete di andarsene presso altri Greci, ma poi senza badar più all' oracolo, l' accettò seco in Corinto [72]).

Or chi dubitar potrebbe di tali racconti, e della verità di tutti questi fatti e successioni, se così distintamente si riferiscono? ma la spiegazione de'nomi de'personaggi già detti, come storici riguardati non solo dagli antichi, ma anche da' moderni, guiderà chicchessia all' intelligenza delle narrazioni che li riguardano, colle quali riempivasi il periodo di tempo trascorso prima e dopo la invasione de' Dorii. Il tempo stesso passato dalla invasione sino a' Pritani Bacchiadi, che fu non meno di 333 anni, se 33 anni si contano per ogni generazione, e corre dal 1163 all'anno 883 a. C. [73]), è un periodo abbastanza antico, e tale da far discredere la fama che ne invalse presso i Greci, e che su'nomi allegorici de' Numi fu tutta immaginata e finta dalla tradizione e da'Logografi. Perchè limitar mi dovrei ai soli Dorii, o Eraclidi, discorrer non dovrei dei supposti principi di Corinto anteriori alla invasione; ma perchè i nomi di questi stessi all'origine medesima si riferiscono, ed una sola fu la fonte dalla quale derivaronsi, cioè la mitologia degli Eolii della Tessaglia, l'esame incomincio dal primo fondatore favoloso, per compiere l'analisi fino a Periandro, il vero primo principe storico di Corinto dopo i Bacchiadi.

Che *Sisifo*, *Glauco* e *Bellerofonte* non appartengono alla storia, sì bene ai miti, o alla favola, è noto a molti, e dirne davvantaggio non sarebbe d' uopo; ma ciò non basta, e i nomi considerar ne debbo colle più probabili spiegazioni, onde persuadere ogni più

72) Paus. II, 4, 3 sgg.

73) Questo calcolo di tre soli anni differisce da quello di Larcher (*Chronologie d'Herodote*.

restio alla giusta intelligenza de' miti relativi, diversa dalla vana opinione di coloro, che non altrimenti dagli antichi vi han veduto insigni uomini storici. Dal significato etimologico di *Sisifo*, cioè colui che pende, o ondeggia (da σι-συφος), e che quindi è instancabile e irrequieto, perchè sempre muovesi, dotti ellenisti sono stati condotti a considerarlo come un nume dell'aria e del mare [74]), tanto più perchè dicevasi padre di Glauco, il quale pel mare ceruleo si spiega, come dirò in seguito; e l'induzione più analoga a tale spiegazione sarebbe, che con Sisifo sarebbesi accennato ai vapori, i quali dal mare sollevandosi si concretano in nubi, che pendono nell'aria, e che essendo dal vento sbattute, vanno e vengono per gli spazii aerei; ma se a comprendere le allusioni mitiche è prima di tutto necessaria la spiegazione etimologica de'nomi favolosi, a questa fa pur d'uopo unire la stessa favola, onde raggiungere il certo, o verosimile significato allegorico. Il mito ricorda Sisifo come figlio di Eolo e di Enarete, e che consorte dell'Atlandide o Plejade Merope, dicevasi padre di quattro figli, de' quali Glanco è il primo, da cui poi nasce Bellerofonte [75]). Della città di *Efira*, poi detta Corinto, fondatore, promuove la navigazione ed il commercio [76]); ma scaltro, cupido di lucro e malvagio, si dà pure ai ladronecci, per cagione de' quali è da Teseo ucciso, o per la sua impietà verso il fratello *Salmoneo*, di cui seduce la figlia *Tiro*, è da Giove precipitato nel Tartaro [77]). I varii scrittori che diversamente ne parlano, non sono sì antichi da poterne per l'intelligenza del mito seguire con sicurezza le testimonianze; e senza perciò ricordare le altre cagioni della sua morte, o della sua punizione nell'atra vita, perchè immaginavansi allorchè se n'era già perduta l'allegoria, importa solo considerare la punizione stessa riferita da Omero, nella quale sta più prossimamente il significato di Sisifo,

74) Preller, *Mythologie* II, 51. — Gottfr. Muys, *Hellenica*. Köln 1858, p. 205.

75) Homer. *Il.* 9, 152-57.

76) Homer. *Il.* 3, 153. — Theogn. 703, 712. Thucyd. VI, 42. — Apollod. I. 9, 3.

77) Apollod. I, 9, 3. III, 12, 6. — Paus. II, 5, 1.

e del mito che lo riguarda. Da Ulisse, che sceso era nell' Hades, dove diversi eroi vide, e le pene da cui erano tormentati, il poeta fa dire [78]):

Sisifo vidi trambasciato assai
Tra le palme portare un sasso ingente.
Urtando con le man, su' piè pontato
Il macigno alla cima alta d'un monte
Spingea; ma quando a superar la vetta
Era da presso, una possente forza
Indietro il sospingeva, e rotolando
La grave massa ricadea sul suolo.
Con nuovo sforzo ei la respingea,
Dalle membra colavagli il sudore,
E polve assai gli cadea dal capo.

Se con Völcker veggiamo in Sisifo rappresentato il commercio, la vita marinaresca, e'l dominio del mare della città di Corinto [79]), tutto il significato del mito non abbiamo, perchè a che mai alluda la pena di Sisifo non sappiamo, e con questa lo stesso Sisifo punito nel modo già detto; ma tutto s'intende se nel re favoloso veggiamo sì il popolo corintio personificato, il quale come gli altri Eolii si diede a corseggiare, e per la sua relazione con *Tiro* come persone suppose *Tiro* e *Salmone*, ma non trasandiamo il nume che adorava, cioè il Sole, il cui globo in alto ogni dì si solleva in apparenza, per poi abbassarsi e cadere sotto l'orizzonte. Era tale l'ingente macigno sollevato indarno da Sisifo; e la favola di aver egli raccomandato alla consorte di lasciare insepolta la sua salma mortale, ed il suo ritorno dall'Hades per punirla di avergli inumanemente ubbidito [80]); è una inetta spiegazione dell'allusivo ritorno, o risorgere del Sole. Come l'astro ogni dì si leva

78) Homer. *Odyss.* XI.

79) K. H. Völcker, *Die Mythol. des Japet. Geschlech.* Giessen 1824, p. 119.

80) Schol. Pind. *Ol.* I, 97.

nel cielo, anche Sisifo ricomincia la sua fatica, che non ha termine; ed è perciò quello stesso che fu detto altrimenti *Apollo*, *Elio*, *Endimione* e *Dioniso* [81]). La sua consorte *Enarete* esser non può che la stessa *Arete*, cioè la forte (ἀρήτη) virago Artemide, o Diana, la quale come cacciatrice e battagliera fu detta consorte d'*Alcinoo* da Omero [82]), del nume cioè che sa combattere (Ἀλκίνοος), o del nemico d'Ercole Euristeo, il quale fu detto di *Alcinoe* fratello, come questa sorella di *Medusa* [83]), affinità che di tutti questi numi e nomi dimostràno chiaramente le identiche allusioni rispettive. — Glauco, figlio di Sisifo, non è che il mare ceruleo, o azzurrino. Può vedersi in Ateneo quanto gli antichi vanegiassero nel riferirne le diverse genealogie [84]), e senza trattenermi d'una spiegazione che viene dallo stesso nome, e ch'è posta fuori dubbio per molte ricerche [85]), dico solo che le diverse dimore che gli erano attribuite in diversi mari e presso varie isole, i suoi amori e i monumenti sono tutti al mare allusivi, *Antedone* nella Beozia, *Orea* nell'Etolia [86]), *Delo* [87]) e *Nasso*, *Dia* presso Creta, e quest'isola stessa[88]), e l'itsmo di Corinto[89]), la *Messapia* e lo stretto Siciliano[90]), sono i luoghi, in cui narravansene le avventure, luogi tutti marittimi, che ne spiegano anche le amanti *Arianna*, *Europia*, *Circe*, e la stessa consorte *Eurimede* [91]), le quali tutte, come la madre *Merope* [92]), non si risolvono che nella Luna, che dal mare si leva pe'popoli marittimi. Come all'isola *Sime* in vicinanza della Caria [93]) allude ancora l'altra sua amante dello stesso nome, così anche

81) I. Uschold, *Vorhalle zur Griech. Gesch. u. Mythol.* Stuttgart. 1838.

82) Il. VII, 64 sgg.

83) Apollod. II, 4, 5.

84) Athen. VII, p. 296.

85) Veggasi sopratutto la dotta dissertazione di Gaedekens, *Glauchos der Meergott.* Gottingen 1860.

86) Athen. XII, p. 296. — Strab. IX, p. 404? — Serv. *ad Æn.* V. 823.

87) Nicandr. ap. Athen. VII, 29. — Aristot. ap. Athen. VIII, p. 296.

88) Apollod. III, 1, 2.

89) Paus. VI, 20, 9.

90) Strab. IX, p. 347 ed. Didot.

91) Hellan. ap. Scol. Homer. σ, 486. — Apollod. I, 9, 3.

92) Homer. *Il.* VI, 154.

93) Strab. XIV, p. 560 — Steph. Byz. *v.* Σύμη. — Mnas. ap. Athen. VII, p. 296.

l'altra col nome di *Ciane* [94]) accenna alla cerulea (κυάνη) acqua marina. Per una ragione diversa si disse amante d'*Idna*, ossia della vaticinante (υδνη), perchè siccome pel dono de'vaticinii che gli fu attribuito, la Cumana Sibilla *Deifobe* si disse sua figlia [95]), così egli fu detto amante dell'attributo della Sibilla, o della sacerdotessa di Apollo. Perciò ancora si vede con *Scilla* fu qualche moneta di Cuma [96]), e furono gli Eolii che ne portarono il mito in Italia. E bene poteva dirsi che venne nell'Ausonia co' Dioscuri, perchè dell' uno e degli altri vennero il culto e le memorie favolose colla colonia de' Laconi che fondò *Amicle* [97]) a poca distanza da Gaeta. E siccome forse i Laconi stessi estender si vollero a *Labico*, fondata da una colonia di Alba [98]), e poco vi si mantennero, fu detto che Glauco non valendo ad acquistarvi l'impero, ne andò via, ma la sua memoria vi lasciò coll'uso delle zone e degli scudi che a' Labicani imparò di usare [99]), e ch' essi appresero da' Laconi. Ma se era fama che dopo di aver rapita *Sime*, figlia di *Cercafo*, con lei navigò alla volta dell'Asia, dove l'isola deserta abitò, a cui impose il nome della donzella [100]), fu perchè una colonia cretese andò a stabilirvisi, sebbene *Cercafo* si diresse il primo degli *Eliadi* a Rodi, ed *Ormeno* suo figlio, il preteso fondatore di *Ormeno* nella Tessaglia, accenna agli Eolii di quella regione, i quali sotto i nomi del padre e del figiio intesero il loro re o nume, l'adunatore di nubi Eolo, perchè Κέρκαφος per Κεκαφηώς non è che il soffio (da καφέω, *spiro*), e ''Ορμηενος è l'*impetuoso*, che riferisconsi al vento che gonfiava le vele di quegli arditi navigatori, se non furono gli stessi irruenti Eolii della Tessaglia. Se fu detto che Glauco fu dalle cavalle della sua quadriga dilacerato a *Potnia* [101]), furono le cavalle o l'onde del mare che dieder luogo alla

94) Diod. Sic. V. 4.—*Ciane* si disse anche consorte di Eolo (Diod. V. 7).

95) Serv. *ad Æn.* VI, 36. — Diod. Sic. IV, 48.

96) Mionnet, *Descr. des med.* I, p. 114.— Cf. Ovid. *Met.* XIV, 905.

97) Serv. *ad Æn.* X, 564.

98) Dionys. Hal. VIII, 19.

99) Serv. *ad Æn.* VII, 796.

100) Mnas. ap. Athen. VIII, p. 296.

101) Strab. IX, p. 409.—Virg. *Georg.* III, 266. — Prob. *ad Virg. Georg.* III, 255.

favola, perchè i flutti commossi par che dividano e squarcino il liquido elemento. Dalla invalsa leggenda provenne a Glauco il cognome di *Tarassippo;* e non solo mostravansene il monumento sull'istmo, ma un Tarassippo anche si pose presso l'uscita dell'ippodromo di Elide, il quale in figura di un altare cilindrico, dice Pausania, i cavalli atterriva che correndo gli passavano daccanto, i cocchi vi si fracassavano, e i cocchieri ne rimanevano feriti; dal che facevano sacrifizii, e raccomandavansi che il *Tarassippo* fosse loro profizio [102]). Ma è da credere piuttosto che quell'ara o monunumento ivi si ponesse pe' cavalli che spaventar si potevano come le supposte cavalle di Glauco; e se a' molti personaggi mitici il racconto e l'ara si riferivano, Pausania si persuase che Tarassippo stato fosse un soprannome di *Nettuno Ippio*, e così più probabilmente spiegar si può l'eroe *Taras* delle monete di Taranto; perchè quando in vece di pensarsi al nume del mare che guidato avea la colonia, o sotto la cui protezione credevasi ch' era giunta in Italia, si ebbe mente ad un eroe favoloso, sì fatto eroe si figurò sul delfino delle monete di quella città, nella guisa stessa dell'Arione da Periandro offerto nel tempio di Nettuno al Capo Tenaro [103]), il cavallo cioè del nume, che dava origine alla favola del poeta. Anche *Falanto,* altro supposto fondatore di Taranto, fu detto da un delfino salvato da un naufragio nel mare Crisseo allor che veniva alla volta d'Italia; e in quest'altra favola si confuse, io credo, il primitivo culto di Apollo con quello di Nettuno, perchè col nome di *Falanto* da (φαλας, o φαλός, *splendido*) il Sole si adorò a Rodi [104]), e da un racconto di Strabone indur si può una certa priorità del culto solare a Tenaro su quello che vi divenne più celebre di Nettuno [105]).

Ma le spiegazioni si complicano nella persona di *Bellerofonte*, e se sono diverse l'una dall'altra, è perchè per sostenerne una in vece di un'altra, qualche nome, o qualche circostanza si tralascia

102) Paus. VI, 20, 15 sg.
103) Paus. III, 25, 5.
104) Pind. *Ol.* VII, 54 sg. — Paus. II, 4, 7. — Plin. *H. N.* II, 62.
105) Strab. VIII, p. 373.

del mito, il quale per la maggiore verosimiglianza della spiegazione tutto insieme deve considerarsi. Fischer dopo altri dotti il mito di Bellerofonte ha illustrato più ampiamente di tutti [106]), e se si conviene che Belleroforte sia il Sole, e che il culto solare a Corinto si unì con quello di Nettuno, cambiandosi l'etimologia della persona mitica che si vuol conoscere, non appartengono più al mito nè *Bellero*, nè la *Chimera*, che dal supposto eroe dicevansi uccisi. Perchè se *Bellorofonte* s' intende per Βελλεροφαντες, cioè del Sole che risplende, non v'è più uccisione nè di *Bellero*, nè della *Chimera*, giacchè βέλλερος viene da βελ, cioè ελ, o la luce, e φαντες da φαίνω, *splendeo;* ed il mito fa d'uopo ripetere in breve, onde vederne l' allusione più verosimile.

Il bello e virtuoso figlio di Glauco è indarno amato da *Stenobea*, consorte di *Preto*, re degli Argivi, il quale in vece di ucciderlo, come ella voleva, nella Licia lo mandò presso Iobate, suo suocero, onde perire il facesse, tostochè vedutone avrebbe le cifre fatali, che gli scriveva; ma quel re volendolo altrimenti morto, gl' ingiunse in vece di uccider la *Chimera* insuperabile, la quale fuoco e fiamme esalava dalla bocca. E l'eroe non solo il triforme mostro trucidò, ma pugnò pure co'Solimi, e le Amazoni uccise, e gli altri uomini fortissimi che Iobate aveagli posti in aguato per perderlo. Riconosciuto per sì fatte imprese di origine divina, la metà del regno ottenne dal re della Licia, e la mano della figlia, con cui *Isandro* procreò, *Ippoloco* e *Laodamia*; ma venuto in odio agli Dei, non si sa perchè, divenne misantropo. Nella guerra contro i Solimi era già caduto il primo de' suoi figli; sotto gli strali di Diana perì poi *Laodamia*, dopo che a Giove partorì *Sarpedonte*, e d'*Ippoloco* nacque un altro *Glauco*, dal quale Omero fa narrare a Diomede innanzi Troja i fatti de'suoi maggiori [107]). Il poeta non dice perchè Bellerofonte trovavasi da *Preto;* ma da quelli si dichiara, i quali dicono, che *Ipponoo*, come egli prima nominavasi, uccise *Bellero*, o *Ellero*, onde poi fu detto *Bellorofonte*, *Ellero*-

106) Herm. Alex. Fischer, *Bellorophon*. Eine mythologische Abhandlung. Leipz. Weidmann 1851.

107) Homer. *Il.* VI, 144-206.

fonte, e che per tal cagione uscì dalla patria città di Corinto. Altri dicono che uccidesse il proprio fratello *Deliade*, il quale detto è anche *Pirene* e *Alcimene* [108]). Pindaro ed Igino dicono Ipponoo figlio di Posidone e di Eurinome [109]), nè variano meno i nomi che davansi alla sua consorte, perchè chi la nomina *Filonoe*, chi *Anticlea*, e chi *Cassandra*. La moltiplice diversità de'nomi nella storia eroica e favolosa diversi eroi e persone fe'supporre agli stessi antichi; ma se colla giusta riflessione sulle genealogie, e colla ragione etimologica di tali nomi, unitamente ai fatti stessi degli eroi i meno noti cognomi o attributi si riferiscono a chi sono più probabilmente da riferire per tutte le possibili analisi e spiegazioni, la più semplice e la più chiara di tutta la mitologia io credo che si ottenga, la quale dubbia non rimane, se i nomi moltissimi che presenta siano per lo più riportati a pochi e grandi oggetti della natura moltiplicati ne'nomi medesimi. E fermo rimanendo a così fatto principio, o modo di vedere nelle mitologiche narrazioni, pel quale al più possibile e ragionevole sincretismo della mitologia siamo condotti, dico che l'*Ipponoo* figlio di Glauco, o di Posidone, è lo stesso Posidone, o Nettuno, il quale pel cavallo ch'egli ama, o che nel mito gli è attribuito, fu detto *il cavallo intelligente* (Ἱππονόος, da ἵππός e νόεω, donde νόος), nella guisa stessa che *Ippoloco*, figlio di Bellerofonte [110]), e padre di Glauco, tutt'uno col padre, come questo è tutt'uno con Posidone, del quale dicevasi figlio, è il cavallo che combatte nelle onde (Ἵππος-λόχος), o l'onda stessa che si abbatte fremendo sul lido, donde provenne il nome d'*Hippios* dato al nume del mare; e ci spiega i supposti Antenoridi condottieri della colonia cretese sulla costa della Libia, *Glauco*, *Ippoloco* ed *Acamante* [111]). Se quest'ultimo è l'infaticabile (ἀκάμας) astro della luce, che il giorno sempre riconduce sulla terra, si spiega pure l'*Erimanto* che dicevasi in compagnia di Glauco passato a Creta [112]), perchè non fu che il *molto vaticinante* (ἐρι-μάντις)

108) Apollod. II, 3, 1.

109) Pind. *Ol.* XIII, 66.—Hygin. *fab.* 157.

110) Homer. *Il.* VI, 206.

111) Lysimach. ap. Schol. Pind. *Pyth.* V., 108, 113. — Id. ap. Tzetz. *ad Lycophr.* 874.

Apollo. Perchè dove giungevano i Pelasgi, giungeva pure Antenore [113], gli Antenoridi appartennero alla mitologia de'Pelasgi e degli Arcadi, e non fu in Arcadia la città di *Erimanto,* non vi fu il fiume dello stesso nome, adorato nella città di Psofide degli Arcadi [114], donde perciò si dirà la colonia partita, sebbene così il fiume, che la città ebbero il nome dal primitivo Archegete degli Arcadi, cioè il Sole? Or come nell'Isola di Creta ripetevasi il nome della città dell'Arcadia per la colonia già detta, così in vicinanza della costa della Libia ripetevasi il nome del Laomedonte trojano nell'Isola detta *Laodamantia* [115], sulla quale probabilmente stabilironsi gli Antenoridi. L'osservazione è di R. Rocchette [116], il quale nell'*Erimanto* compagno di Glauco poteva del pari vedere la detta città di Arcadia col suo culto di Apollo; ed è questo il frutto della ricerca, ch'esser non deve tanto di conoscere le favolose persone de'miti negli scrittori e ne'monumenti, quanto quello d'investigare e d'intendere le origini delle fondazioni, che si appartengono alla storia. Al medesimo simbolo del cavallo, proprio del nume del mare, par che siano anche da riferire *Ippalcimo,* o *Ippalco* [117], *Ippocoonte* [118], ed *Ippalmo,* e quest'ultimo soprattutto, perchè detto figlio d'*Itono* [119], di colui cioè che fascia e cinge (Ἰ-τωνος, da ταίνω), per la ragione che il mare cinge la terra. E se per molte autorità non è dubbio che il cavallo fu simbolo di Posidone, o Nettuno, tra le quali per tutte basta quella del *cavallo di ottobre,* che a Roma eragli sacrificato [120], si comprende chi è *Bellerofonte,* l'uccisore di *Bellera,* cioè i frutti (βέλλερα), personificati in un solo essere mitico, che ci dà l'etimologia delle *bellaria* de'Romani alla fine de'loro banchetti. Col mese di ottobre i frutti vengono a mancare, perchè non più la terra li produce, la terra che comincia a soggiacere alle piogge, le quali se prima la fecon-

112) Tzetz. *ad Lycophr.* l. c.

113) Uschold, *Vorhalle zur griechischen Gesch. u. Mithologie.* Stuttg. 1838-39.

114) Paus. VIII, 24, 12. — Ælian. V. *H.* II, 33.

115) Steph. Byz. *v.* Λαυδαμάντεια.

116) Hist. des Col. gr. t. II, p, 365, nota (5).

117) Diod. Sic. IV, 67. — Hygin. *fab.* 14.

118) Apollod, III, 10, 4.

119) Diod, IV, 67.

120) Fest. v. *October equus.*

dano, e vi fanno fiorire le piante, nell' autunno la intristiscono allagandola. L'abuso della personificazione suppor faceva che Bellerofonte per imprudenza uccidesse il fratello *Deliade*, o, come altri dicevano, *Pirene*, o *Alcimene* [121]). Se *Pirene* ricorda chiaramente la celebre fontana di Corinto, o sulla vetta dell'Acrocorinto, di donna che fu, in fontana trasformata giusta il mito a forza di lagrimare piangendo il figliuolo *Cencria*, da Diana ucciso senza volerlo [122]), persone esser non possono *Deliade* ed *Alcimene*, di cui il secondo spiega il primo; perchè se *Alcimene* è la stessa che *Alcmena*, *Alcimaca*, *Alcimede* ed *Alcidice*, sì per l' analogia di tali nomi allegorici, sì perchè *Alcimene* con Tessalo dicevasi figliuol di Giasone e di Medea [123]), *Deliade* non può dirsi che la stessa dea lunare, il cui tempio era a Corinto sulla via che dall' istmo menava al porto *Cencreo* [124]). Se quindi ancora si comprende il favoloso *Cencria*, da riferirsi al nome di uno de' porti della città, come il fratello *Lecheo* a quello dell'altro porto, così detto dall'aprirsi in un un luogo verdeggiante ed erboso (Λεχαῖος), per la spiegazione del primo di nomi sì fatti altri nomi geografici identici sono da considerare, la borgata delle *Cencree* dell'Attica, e le città di *Cencrea* dell'Arcadia e dell'Argolide [125]), e più queste che quella, il cui nome nell'Italia si ripeteva e nella Troade [126]) per cagioni diverse, nella Troade per l'emigrazione degli Arcadi, e nell'Italia per la colonia partita dal porto *Cencreo* di Corinto, e che venne a fondar *Metaponto*, come nell'isola di *Cipro* per un'altra colonia simile si riprodusse il nome dell' *Afrodite Cencreide* [127]) della stessa città di Corinto, e quello di *Cencreo* nell'isola di Salamina [128]), perchè *Cencreo* anzichè essere un figlio di Nettuno e

121) Apollod. II, 3, 1.

122) Paus. II, 3, 2, 5, 1.

123) Diod. Sic. IV, 54.

124) Paus. II, 2, 3.

125) Plut. *Demetr.* 23. — Strab. VIII, p. 376.—Paus. II, 24, 7·—Plin. *H.N.* IV, 5. 9.—L'Ornito Arcade (Paus. VIII, 28, 4,) il quale spiega l'*Ornitione* figlio di Sisifo (Paus. II, 4, 3), e gli *Orneati* Arcadi trasferiti ad Argo (Paus. VIII, 27, 1), danno a credere l'origine arcadica di *Cencrea*.

126) Steph. Byz. *v.* Κεγχρεαι.

127) Ovid. *Met.* X, 435.—Cf. Engel, *Kypros*.

128) Diod. Sic. IV, 72.—Perchè gli Egineti passarono a Salamina, si disse Te-

di Salamina e principe de'Salaminii, come colla credenza popolare ripeteva Diodoro, non fu che un cognome o epiteto dello stesso nume del mare a Corinto, di cui *Cencrea* e *Leche*, o *Lecheo*, i nomi di due porti della città, dicevansi figli con *Pirene* [129]), che fu quello della fontana sì celebre nel mito di Bellerofonte. Non altrimenti che coll' occupazione de' Corintii può spiegarsi il nome dell'isola *Cencreide* di contro al promontorio *Spireo* [130]), il *capo Spiri*, o *Franco* di oggidì, e ch'è forse da indicare in quella che col nome odierno di *Agristi* è a non molta distanza delle più piccole isolette di *Moni* e di *Metope* [131]), in guisa che bastando il detto nome *Cencrea*, non mi sembra che al miglio (κέγχρος) debba pensarsi per vedervi un simbolo di Venere, alla quale la rugiada fu assimigliata [132]), perchè se la dea fu detta *Cencreide*, o *Migliarina*, tal nome ebbe dal luogo in cui fu adorata, dal quale anche *Cencreo* si suppose, sebbene la coltivazione del miglio potè dare occasione al nome di uno de'porti di Corinto. E se molto probabilmente la *Cencrea* della Troade fu nell'odierno *Tsigri*, un luogo tra la città d'*Ilio*, e quella di *Asso* [133]), che ricorda il *castel d'Asso* dell'Etruria [134]), non credo dubbio che la *Cencrea* d' Italia fu già nell'odierno *Miglionico*, a non molta distanza dalle rovine di *Metaponto*, il cui antico nome di *Milionia* non fu che una traduzione del greco nome di Κέγχραια, che trovasi appunto in vicinanza di *Metaponto*, perchè di questa città furon fondatori i Corintii, i quali nella *Cencrea* italica riprodussero, come altrove, il nome del celebre loro porto, sebbene al dotto comentatore di Stefano paresse ben difficile indicare il luogo in cui fu edificata [135]). *Pirene*, fratello

lamone, il loro nume, passato nell'isola, e sposatosi con *Glauce*, figlia del re *Cencreo*.

129) Paus. II. 3, 3.

130) Plin. *H. N.* IV, 19, 6.

131) L. S. Bandin, *Manuel du Pilote de la Mer Méditerranèe*. Toulon 1849, t. II. p. 212.

132) Nork, v. CENCHREIS.

133) Leake ap. Forbiger t. I, p. 150. nota (73).

134) Vedi Micali ed altri.

135) Pinedo, *Ad Steph. Byz.* p. 373, nota (31).

di Bellerofonte, s'immaginò come *Pirene*, padre d'*Io* [136]), o della vacca lunare [137]) amata da Giove, alla quale altri padri ancora, come diverse madri per ragioni diverse si attribuirono, e il cui mito diede occasione alla celebre vacca di bronzo posta presso la fontana di Corinto, sì al naturale espressa dall'artefice, che un toro se ne invaghì, come scriveva Clearco [138]). Pel cavallo, simbolo di Nettuno, o del flutto del mare agitato, e per le sorgenti supposte dell'Oceano originarie, così che *Arione*, o il cavallo *Pegaso*, ossia la sorgente che rampolla (πήγη, da πήγω, *compingo*) e che scorre (πειρηνη, da πείρω, *transeo*), si disse figlio di Nettuno e *Medusa* [139]), cioè del mare e della nuvola, da cui l'acqua scende sulla terra [140]), il mito di Pirene è connesso con quello di *Bellerofonte*, il cui cavallo è detto πειρηναῖος τῶλος da Euripide [141]), come vi è connessa la favola della fonte *Ippocrene* e di *Sisifo* [142]), così che sotto la prima Strabone vide i ruderi del *Sisifeo* di bianchi marmi, che non seppe dire se tempio, o reggia [143]), perchè comprendere non poteva che fu anzi un monumento non molto antico posto al favoloso fondatore di Corito, come Pausania non comprese del pari che un monumento simile fu il supposto sepolcro de' figliuoli di Medea, *Mermero* e *Fere*, presso l'Odeo di quella città [144]), i quali appartennero alla mitologia degli Eolii, e probabilmente solari attributi come lo stesso lor padre Jasone,

136) Apollod. II, 1, 3.

137) Herod. II, 41.—Plut. *De Is. et. Osir*.....—Il racconto, che Giove rapì *Europa*, e la trasmutò in vacca, nacque dalla figura simbolica data alla dea, che accennava ad *Iside*, o alla fecondità del sole in congiunzione con la luna.

138) Athen. XIII, p. 605.

139) Pind. *Ol.* XIII, 89, sgg.—Apollod, II, 4, 2. —Schol. *Il* ζ, 155, — Hesych. *v.* Ἵππειος.—Ovid. *Fast.* III, 450, *Met.* IV, 784, 797, V, 119. Cf. Völcker, *Die mythol.* ecc. p. 227, nota (302).

140) Emeric David, *Neptune*. Paris 1839, p. 7, Ct. *Jupiter* t. II, p. 516.

141) El. 475.

142) Pausania (II, 5. 1) scriveva che Sisifo punito fu nell'inferno perchè palesato avea ad Asopo di avergli Giove rapita la figlia *Egina*; ma il tempio d'*Ilitia* fuori la porta Teneatica dall'Acrocorinto voltando alla parte montuosa (Paus. II, 5, 4) dimostra piuttosto il culto della dea lunare, tutt'uno con *Europa*, con *Iside*, ed *Ilitia*.

113) Strab. VIII, p. 326 Didot.

144) Paus. II, 3, 6.—Cf. Apollod. I, 9, 27. Diod. Sic. IV, 54. — E lo stesso Apollodoro (*fragm.* 170) diceva vanamente Mermero figlio di Ferete.

perchè il Sole è quello che l'anno divide (Μέρ-μερος, da μείρω) nelle stagioni e ne'mesi diversi, è quello che dà la vita, ed è salutare a tutto che vive sulla terra, e però forse detto Φὲρης per Φερέζωος, o Φερέσβιος, cioè *vivificante*. Ma ciò che più importa notare si è, che Omero ad *Ilo*, figlio di Mermero, dà per propria patria *Efira* [145]), la celebre città degli Eolii, il cui nome fu da essi ripetuto sull'istmo alla città che vi edificarono, e che poi *Corinto* fu nominata dalle vaghe donzelle del tempio di Venere [146]), e che *Fere* dallo stesso poeta è detto padre di *Crateo*, il quale fu detto padre di *Admeto* [147]). Dal figlio risalendo al padre, e da questo all'avolo, si ha la medesima origine e lo stesso significato, perchè in tali supposti re della Tesssaglia [148]), il primo fondatore di *Fere*, ed il secondo di *Iolco*, non si è veduta con ragione, che la genealogia, e l'allusione del nume della luce e delle tenebre [149]), che per l'apparizione e la scomparsa del Sole si avvicendano e si succedono nel mondo. - *Alcimene* e *Leofonte*, che da Bellerofonte pur si dicevano uccisi [150]), appartennero in generale al culto solare e lunare di Corinto, a cui alludono tutte le persone mitiche che incontransi nella storia favolosa di Giasone e Medea; perchè se Alcimene e Tisandro in odio del padre che trovavasi a *Glauce*, diconsi dalla madre trucidati, e sepolti nel tempio di Giunone [151]), è perchè la Luna al Sole succedendo nel Cielo vi prevale colla sua luce, e l'astro maggiore è estinto ne'suoi figli, cioè ne'suoi attributi al minore avversi, analoghi essendo *Alcimene* e *Tisandro*; perchè se l'uno, come *Alcimene* ed *Alcimo* [152]), è colui che ama

145) Homer. *Odyss.* ά, 259.
146) Strab. VIII, p.
147) Homer. *Odyss.* λ', 259.
148) Apollod. I, 9, 14. — Hygin. *fab.* 14.
149) O. Müller, *Orchom.* p. 256.—Cf. *Proleg. Myth.* p. 243, trad. ingl. p. 245.
150) Apollod. II, 1, 3. — Eustath. *in Homer.* p. 632, 2.
151) Diod. Sic. IV, 54, 7.
152) Agli stessi significati si riducono, a ben riflettervi, gli attributi analoghi maschili e femminili de'due pianeti, nei quali entra in composizione la voce ἀλκή, e che differenziandosi in apparenza colle voci aggiunte, alludono alle proprietà diverse con cui consideravansi dalla fantasia de'popoli e de'poeti, e che poi suppor facevano molti personaggi diversi, come *Alcimo, Alcinoo, Alciopo*, e *Alcidice, Alcimache, Alcimede*, ed altri simili.

di combattere, o che combatte alacremente (αλκι-μήνη), cioè il Sole in tutto il suo vigore, l'altro è l'uomo della vendetta (τίσ-ανδρός), per la ragione che l'astro col riapparire sull'orizzonte della Luna si vendica, che luminosa vi è apparsa dopo il suo tramonto. E perchè Minerva per l'aria si spiega e per la stessa dea lunare da Diodoro e Plutarco [153]), altra non si dirà *Glauce*, o la risplendente (γ-λαυκή in vece di λευκή [154])), la stessa che *Glaucopi* [155]), o dal ceruleo volto; la quale, se col nome di *Medea*, o regina (da μεδεύω, *rego*), da Corinto fuggiva dopo l'uccisione de' suoi figli, è perchè tramonta, o scomparisce dopo aver dominato nell'empireo. *Leofonte* è l'opposto di *Leonteo*, perchè l'uccide; e siccome questo non è che il Sole leonino, il Sole in tutta la sua forza, il quale perciò dicevasi figliuol di *Corono* [156]), ossia di Apollo Κόρος, o fanciullo, perchè il Sole della state, già adulto, precede a quello della primavera, e pel maggior splendore nella sua pienezza la stessa Luna fu detta *Leonte* [157]), così *Leofonte*, che il Leone uccide, non sembra che l'autunno per lo più piovoso, che il Sole oscura e fa mancare colle sue nuvole. I tre diversi nomi della consorte d'Ipponoo non alludono meno al minore pianeta, perchè se l'una è colei che ha la mente amica (φιλο-νοη), e che perciò non vuol male, o che si mostra favorevole, perchè il pianeta illumina nella oscurità della notte, l'altra è colei che contro il Sole risplende (αντι-κλεια), perchè verso il sorgere ed il tramonto del sole rifulge nelle prime e nelle ultime sue fasi; e l'ultima è la virago, o la maschia sorella, la sorella donna, o amante del fratello (Κασσ-άνδρα), la Luna cioè, sorella e sposa del Sole, come Iside di Osiride, che sono gli stessi. Se facil cosa è non curarsi di ciò che non s'intende, se può credersi la più vana cosa

153) Diod. Sic. I, 12, 6. — Plut..... — Cf. Aristot. Ap. Arnob. *Adv. Gent.* III, p. 149.

154) Nork. v. *Glauce*. — Glauce è detta madre di Artemide da Cicerone (*De N.D.* III, 23).

155) Homer. *Il.* θ, 420. Odyss. ω, 539. — Non sono diverse *Glaucia* (Plut. 2. *Gr.* 41), *Glaucippe* (Apollod. II, 1,5), e *Glauconome* (Hesiod. *Theog.* 256. Apollod. I, 2, 7). E non si riferiscono alla Luna le diverse *Glauce*, come al Sole gli sposi delle stesse, *Iasone* (Apollod. I, 9, 28), *Acteo* (Pherec. *fr.* 15. Apollod. III, 12, 6), ed *Alcide* (Apollod. II, 1, 5)?

156) Homer. *Il.* β', 745.

157) Ptol. Ephest. ap. Phot. p. 149, 35.

del mondo il darsi pensiero de' miti, ed anche deridere la mente che cerca darsi ragione de' fatti a cui alludono, non è supina beaditudine acquietarsi alla menzogna, che persone storiche siano state le persone puramente mitologiche o allegoriche? e non è ancora più senza danno per sè e per gli altri compiacersi ne'fantasmi della tradizione e de' poeti, anzi che in quelli che hanno l'essere dall'ignoranza e dall'egoismo? Per tutte le probabili spiegazioni che alla mente venir possono dal confronto e dalle etimologie de' nomi delle persone mitiche in discorso, difficilmente mi do a credere con un dotto mitologo, che nella favola di *Medea* veder si possa un qualche storico elemento unito col simbolico, qual si dirà certamente quello di Bellorofonte; il quale se prima colla sua spada d'oro combatte nell'alta regione della luce, si trasporta poi nella identica geografica regione della *Licia*, dove gli si fa combattere la bestia mostruosa delle istantanee eruzioni vulcaniche. A tali interpetrazioni più ammesse si riduce il mito del secondo de' *Sisifidi*, benchè al corso delle bighe, all'astronomia, alla pirateria distrutta dalle navali spedizioni pur si pensasse da alcuni antichi per ispiegare l'allusione della sua favola; e se pur vi fosse chi volesse vedervi un' allegoria morale, nel solo senso l'accetterei, che l'impresa del figlio di Glauco imitar dobbiamo per combattere colla spada d'oro della scienza contro i mostri permanenti dell'ignoranza, de' pregiudizii e dell'egoismo.

Troppo lungi mi ha trasportato la spiegazione de' nomi allegorici di cui finora ho discorso; ma per dar ragione di tutti quelli che incontransi nella più antica tradizione de' Dorii, io era costretto a ciò fare; e al mio più speciale subbietto ritornando, dico che *Ornitione*, il terzo figlio di Sisifo, è spiegato da *Ornis*, un nome di luogo prima di Corinto [160]), o anche da *Ornea*, un villaggio che fu tra Corinto e Sicione [161]); e siccome vi fu la città di *Ornito* nella Fenicia tra Sidone e Tiro [162]), non vi vuol molto per intendere la ragione della ripetizione di tali nomi geografici, e quindi

160) Plut. *Arat.* 20, 1.

161) Strab. VIII, p. 376.

162) Strab. XVI, p. 758. — Plin. *N. N.* V, 19, 17.

la persona favolosa del terzo figlio di Sisifo. I nomi di *Ornito* e *Ornea* in vicinanza di Corinto ripetevansi come quelli di *Atabirio* a Rodi e nella Sicilia, di *Amatunta* a Cipro [163]), e di *Ameselo* nella seconda di queste isole [164]) per le diverse colonie de' Fenicii; e per la conoscenza dello stabilimento de' Fenicii sull' istmo vale più la ripetizione del nome della città di *Ornito* della Fenicia, che l'antico nome di *Efira*, il quale credevasi originato da una figlia dell' Oceano e sorella d' Inaco, come cantava Eumelo, confondendosi così l'origine fenicia coll'eolica, che fu più antica. L'Ornito, che con *Ioxo* di Menalippo, figlio di Teseo, il quale dicevasi di aver condotta una colonia nella Caria [165]), non può del pari spiegarsi che col popolo degli *Orniti*, o *Orneati*, che con gli Ateniesi rappresentati da *Ioxo*, cioè dal persecutore, tutt'uno col padre Melanippo, cioè il *nero cavallo* di Nettuno, e quindi avversario del nume della luce [167]), andava a fondare la città di *Acamantio*, poi detta *Sinnada* nella Grande Frigia [168]); e tali confronti colla chiara spiegazione che ne risulta confermano l'induzione di R. Rochette, il quale senza pensare alla città di *Ornito* della Fenicia, ricordò la presunta fondazione fenicia di *Efira* colla sola testinianza di Eumelo [169]), ripetuta da Stefano e da Eustazio. In un'altra mia Memoria ho spiegato *Tersandro* ed *Almo*, il mietitore cioè, o l'agricoltore, il quale dopo la messe si affida a vivere spensierato nella improduttiva stagione dell'inverno, ed il Sole che riscalda, e porta a maturità le spighe nella calda stagione dell'an-

163) Hamaker, *Miscellanea Phaenicia.* Lugd. Bat. 1828, p. 165, 224.

164) Movers, *Die Phönizier.*

165) Paus. II, I-8.—Steph. Byz. *v.* Ἐφυρά. Eustath. *ad* Il. β', 579.

166) Plut. *Thes.* 8, 7.—Pausania (X, 25, 7) nomina *Melanippo* il supposto figlio di Teseo, ed è questa la vera lezione da seguire per l'etimologia di tal nome.

167) A sì fatto attributo, e quindi all'inverno sono da riferire gli altri sei *Melanippi* de'mitologi, per la *Cometo* che dicevasi amata da uno di essi, ed anzichè una bellissima sacerdotessa di *Diana Triclaria*, come scriveva Pausania (VII, 19, 2 sgg.), la stessa dea cacciatrice, nella quale può anche intendersi la *Perigune*, madre di *Ioxo*, cioè colei che gira intorno la terra (Περιγουνη per Περιγονη).

168) Steph. Byz. *v.* Ακαμάντιον et Συνναδα. Cf. R. Rochette t. II, p. 394.

169) R. Rochette, *Op. cit.* t. I, p. 94.

no [170]), ed a cui è perciò riconoscente nella raccolta. E siccome *Ornito* ed *Ornitione* rappresentano nella mitica leggenda gli *Orneati* e gli *Orniti*, così *Foco*, figliuol di Ornitione, detto figliuol di Nettuno da Pausania, o dalla tradizione, è l'eponimo favoloso della Focide, nella quale per mare giungeva una colonia uscita da *Efira*, o da Corinto, perchè quando i Greci non sapevano da che avuto avevano origine i nomi delle città e delle contrade, non dubitavano di attribuirli a fondatori, o conduttori omonimi puramente immaginarii. Come con molto facile etimologia la città di *Focea* nella Jonia fu così detta da una *foca* veduta dal mare uscire da quelli che la fondavano, o dalle *foche* che li seguivano nel viaggio [171]), così Sickler credeva la *Focide* nominata dalla sua figura simile a quella d'una foca! [172]). Al nume solare, cioè Apollo, ch'eravi adorato, Nork riferiva piuttosto il nome di tale regione [173]); ma più verosimile mi sembra che provenisse in vece dalla colorifera esalazione di Delfo, che metteva in convulsione la Pizia. Plutarco in proposito di quell'oracolo da Ammonio fa dire che gli effluvii divinatorii fossero probabilmente dal calore prodotti, nè altro che suffocanti vapori furono quelli che fecero morire l'ultima delle Pizie [174]). Or dal fuoco (φῶκος , *focus*) interno della terra, dal quale quelle esalazioni erano prodotte, ebbe a prevenire il nome al secreto adito dell'Oracolo, e poi un *Foco* s'immaginò, il quale dicevasi conduttore delle colonie a *Titorea* e nell'Asia Minore, le quali del resto di fatti uscirono dalla Focide; e in qualsiasi altro modo spiegar si voglia *Phocos*, non si dirà mai nome d'uomo per causa di suo padre Ornitione, l'eponimo della città di *Ornito*. Dei sette Toanti, di cui parlano i mitologi, oltre del fratello minore di *Foco*, a Corinto rimasto quando la favola li conduceva nella Focide, Nork spiega soltanto il favoloso re della Tauride, il quale tutti gli stranieri sacrificava a Diana [175]); il supposto suo nipote

170) V. la Mem. su gli Arcadi.

171) Heracl. Pont. *De Polit.* 35.—Steph. Byz. *s. v.*

172) Sickler. *Handb. d. alt. Geogr.* Cassel 1824, p. 332.

173) Nork, *v.* Phocos.

174) Plut. *De def. Orac.* 50 sg.

175) Antonin, Liber. *Met.* 27. — Hygin. *fab.* 120.

dello stesso nome, figlio di Andremone e di Gorge nell'Etolia, quegli che con gli Atridi rovesciò il regno di Priamo [176]), e da Troja portò via il Palladio [177]), ed in fine l' uno de' sette duci di Radamanto, il quale l'isola di Lenno n'ebbe in dono, come gli altri suoi colleghi di altre isole, o città furono del pari donati [178]). È poichè del primo Igino dice che Ifigenia seguì all'isola di Sminto, dove da Crise, figlio di Agamennone, fu ucciso [179]), e lo Scoliaste di Apollonio narra che il terzo fu dalla sua figliuola *Ipsipile* salvato e condotto nella Tauride [180]), egli non dubita di veder nell' uno e nell'altro *Apollo Sminteo*, il nume cioè dal quale Omero fa mandar la peste nel campo de'Trojani, *Ipsipile* spiegando per la regina delle ombre, ch'entrano nelle porte dell' Hades [181]). Ma il mito di Ipsipile si connette con quello di Giasone, al quale si fa da lei procreare *Euneo* e *Nebrofono*, o *Deifilo* a Lenno [182]); e qui il dotto intérprete spiega *Ipsipile* per la porta dell' anno, per la stagione cioè, in cui il Sole entra nel segno del primo mese della primavera, perchè Giasone è lo stesso che il forte 'Αρής, il pianeta di Marte che presiede al mese dell'Ariete, e *Toante*, figlio di Giasone, è un attributo dello stesso nume [183]). Or non par dubbio, che per la ragione che Giasone, o il Sole che sana da' mali dell'inverno ('Ιάσων dal f. ἰάσωμαι) adoravasi a Lenno, Omero, o la tradizione, lo disse re di quell'isola [184]); e se si comprende ancora che Θόας potè essere un epiteto di *Ares* come di Giasone, o di Apollo che scocca le sue raggianti frecce nella primavera, non si sa intendere come Toante sia padre d'Ipsipile, della nuova stagione, o del nuovo anno in cui entra il Sole; è più verosimile mi sembra, che ritenendosi Toante pel nume della guerra Ares, da questo proviene la mortalità di quelli che nella guerra succombono, e quindi il loro arrivo nel regno delle tenebre, o all'altra porta dell'*Hades*, a cui al-

176) Homer. *Il.* ξ', 499. — Apollod. I, 8, 1.—Paus. V, 3, 6.—Hygin. *fab.* 97.—Tzetz. *ad Lycophr.* 780, 1011.

177) Paus. X, 38, 5.

178) Diod. Sic. V. 79, 2.

179) Hygin. *fab.* 120.

180) Schol. Apollon. Rh. I, 604.

181) Nork, v. THOAS.

182) Homer, *Il.* VII, 468.-Apollod, I, 9, 17.

183) Apollod, I, 9, 17.— Nork, v. IASON.

184) Homer. *Il.* VII, 467.

lude il nome d'*Ipsipile*, che alta porta (ὑψι-πύλη) significa appunto, e però Toante fu detto padre d' Ipsipile. L' etimologia di Θόας, e l'applicazione di tal nome a due fiumi par che confermino sì fatta spiegazione, perchè dinotando l' *impetuoso*, il *furioso* (Θόας da θοάζω), fu attribuito all'Acheloo, e al fiume di *Pitopoli* nella Bitinia [185]). Or convenendosi bene l' epiteto ad un fiume, come al nume della guerra, s'intende non solo come Toante si disse compagno di Teseo nella spedizione contro le Amazoni [186]), e figlio di Andremone e di Gorge [087]), dell'uomo cioè di sangue ('Ανδρ-αίμων) e della terribile e truce (Γόργη) battaglia, ma anche padre di Αἵμων [188]), detto in vece figlio di Pelasgo, cioè del sanguinoso *Ares*, e *Dejanira*, cioè la nemica, o la devastatrice (Δηΐ-άνειρα), di sua madre si dicesse sorella [189]), perchè tale è la guerra, o la battaglia.

Ma se tutti questi nomi non sono che manifeste personificazioni di attributi di *Ares*, e della guerra, importa notare da quale de' popoli della Grecia più probabilmente si usassero e s' immaginassero sì per l'origine del mito, e sì per ispiegare gli altri Toanti simili, o piuttosto identici. Or la colonia uscita da Creta sotto la guida di Toante, e a Lenno stabilita, dove veduto abbiamo Giasone, farebbe supporre che a Creta si formasse il mito di Toante, o che Toante vi si adorasse in allusione al nume del Sole, o della guerra; ma Diodoro i Pelasgi e i Dorii ricorda come i secondi e i terzi popoli che a Creta si stabilirono, i Pelasgi inclinati sempre a combattere, e vagabondi sempre ed erranti, perchè forse in odio alle altre stirpi, e i Dorii dell'Olimpo e degli Achei della Laconia condottivi da Tectamo [190]), e più facilmente il culto di Toante può attribuirsi a questi due popoli, i quali in sostanza furono gli stessi, perchè i Pelasgi dicevansi Tessali, e questi furono Dorii. Tectamo, lo stesso che Teutamo (da τεχνάω, e νευτάω, *struo*), cioè il costruttore, o l'architetto (τέκμων), conferma tale spiegazione, non essendo i due personaggi favolosi che attributi di Ermete, o di

185) Plut. *Thes.* 14, 8, sg.

186) Menecr. Nys. ap. Plut. *Thes.* 26.

187) Apollod. I. 8. 4.–Paus. V, 3, 6.-Homer. *Il* β', 638.

188) Scoll. Apoll. III, 1090.

189) Apollod. I, 8, 1.

190) Diod. Sic. V. 80, 1, sg.

C admo, il nume archegete de'Tessali Pelasgi, o de'Dorii, il favoloso costruttore, o fondatore di Tebe nella Beozia, e lo stesso Diodoro dice in fatti che Teutamo di Doro di Elleno di Deucalione avendo con gli Eolii e i Pelasgi l' isola di Creta occupata, con Asteria vi procreò Asterio re dell'isola, regnando il quale Europa vi fu da Giove condotta, e fu poi sposata da Asterio [191]), il supposto padre, o figlio di Minosse [192]), il padre del Minotauro [193]), il fratello di Nestore [194]), il figlio di Egitto [195]), o di Comete, uno degli Argonauti, dal quale ebbe nome l'omonima città della Tessaglia [196]), personaggi tutti e genealogie che fanno pensare a persone allegoriche anzi che storiche, e che tutti sono lo stesso (non ne disgradi a chi mi ascolta, o mi può leggere), l'astro cioè, o il nume del Sole considerato nelle sue diverse relazioni a' segni del toro e dell'aquario, e pur, se così vuolsi, la stella *Sirius*, la quale perchè delle altre più luminosa quasi come un Sole apparisce tra le due costellazioni già dette, comprendendosi bene che Asterio fu detto figliuol di Minosse e di Egitto, perchè a Creta il Sole fu adorato, e gli Egizii instituirono l' anno magno, il periodo Sotico di 1461 anni, celebre per la supposta apparizione, o pel ritorno favoloso della Fenice [197]), ch'era l'astro istesso, da cui avea nome il detto periodo, il quale incominciava col sorgere di *Sothis*, cioè *Syrius*, o la *Canicola*, addì 20 luglio del calendario odierno, il primo giorno del mese *Thoyt* degli Egizii, in cui Iside ed Osiride si festeggiavano, e l'anno egizio aveva principio [198]). Asterio fu detto re di Creta, come il Sole fu detto re dell'Egitto [199]), e col nome di Osiride, o di *Ra*, fu festeggiato come in Atene, dove le *nefalie*, o le sobrie libazioni, insieme all'Aurora, alla Luna ed a Venere celeste gli erano offerte [200]). Asteria, la supposta madre di

191) Diod. Sic. IV, 60, 2.

192) Diod. Sic. VI, 62.—Paus. II, 31.

193) Apollod. III, 1, 4.

194) Apollod, I, 9, 9.

195) Hygin. *fab.* 170.

196) Ps. Orph. *Argon.* 161.

197) Tacit. *Ann.* IV, 28. — Cf. R. I. F. Henrichsen, *De Phoenicis fabula.* Hauniae 1825.— P. J. Junker, *Ein Versuch üb. d. agypt. Sothisperioden.* Leipz. 1859.

198) Censor. *De Die nat.* 18, p.84 ed.Pank.

199) Maneth. *Chron.* ap. Syncell. p. 18. Vet. Chron. ap. eund. p. 15.

200) Ptolem. Iliens. ap. Schol. Eurip. *Œd. Col.* 100.—Suid. v. Νηφάλιος.—Cf. Preller, *Polem. Perieg. fragm.* Lips. 1836.

Asterio, è la stessa che *Pasife* e *Sterope*, figlia del Sole a Cirene [201]), cioè la Luna, che in diversi miti in molte persone favolose si moltiplica, or come sorella, or come consorte, ed or come figlia del Sole, nella guisa stessa che il Sole è detto del pari padre, fratello, sposo, e figlio della Luna, come si vede, per tralasciare altre autorità, dalla testimonianza di Acesandro di Delfo, il quale da'tre diversi epiteti solari disse Euripilo padre di Licaone e di Leucippo [202]). Con siffatte spiegazioni si discrede, o si spiega la persona di *Codro*, il favoloso re di Atene, che in figura di falegname per salvare la patria si fa uccidere da uno de' Dorii, come con Conone ho narrato [203]), perchè non è che lo stesso pianeta della stagione tenebrosa (Κόδρος, Κατρευς, Ατρευς, *il nero*), il quale succombe a quello della successiva stagione lumisosa rappresentato da quello de'Dorii che l'uccide nella tradizione favolosa, soprattutto perchè Codrō si dice figlio di *Melanto* [204]), cioè anche il *nero*, come *Melaneo*, *Melanippo*, *Melantio*, *Melanto* e *Mela*, e quindi lo stesso solare attributo nella stagione invernale.

201) Acesandr. ap. Schol. Pind. *Pyth.* IV, 57.

202) Figlia di Endimone, o del Sole che tramonta (ἐνδῦμι, *subeo*, *occido*), fu detta *Euripile* (Conon. *Narr.* 15), ossia la *vasta porta* (ἐυρὶ-πύλη) della notte, la quale succede al tramontar del Sole. Or la Euripile spiega altri Euripili, in apparenza diversi ne'miti; ma tutt'uno nell'allegoria, cioè il *vasto ingresso* (ἐυρὶ-πύλος) dell'Hades, o del regno delle ombre, in cui eternamente domina la notte. Ed *Astioche*, *Asterodia*, *Calciope*, *Celeno*, *Elena*, *Eubote*, ed *Euritemi*, le quali or madre, or figlia, or consorte, o amante, si dicono di Euripilo, non sono che la Luna, la quale perchè sorge o risplende, nelle dette diverse relazioni s'incontra col vasto ingresso del regno delle ombre, Euripilo. E siccome da questo nascono il giorno ed il Sole che lo riconduce, l'astro maggiore fu ne'miti indicato col nome di *Licaone*, detto anche figlio di *Celeno* (Phylarch. fr. 14), o della *nera* (κελαινη), o oscura notte, come Euripilo (Pind. *Pyth.* IV, 34). La stessa etimologia spiega *Lyces*, *Licio*, *Licasto*, *Liceto*, *Licola*, *Licomede*, *Licone*, *Licopeo*, *Licurgo*, *Lico*, anche figlio di *Celene* (Hellan. fr. 56), da Nettuno suo padre condotto nelle isole de'fortunati (Apollod. III, 10. 1), ossia il Sole che passa all'occidente. *Lycabas* si nominò il corso annuale del Sole, e per l'analogia di λὺκη, *lux*, con λύκος *lupus*, nacquero le favole su *Lico* e *Licaba*, come sulle metamorfosi in lupi, a cui credettero gli antichi.

203) Vedi nota 71.

204) Paus. VIII, 51, 1.

E per ritornare alla probabile origine del culto di Toante, dico che anche gli Etoli sono per tal culto da ricordare, perchè sotto la guida di *Toante*, re dell'Etolia, dicevasi fondata la città di *Temesa* nella Brezia [205]), e con gli Eraclidi gli Etoli ritornavano nel Peloponneso sotto la guida di *Oxilo*, e gli Epei discacciavano dall' Elide sotto il medesimo duce [206]). Or sebbene *Oxilo* e *Toante* sono nomi diversi, tali sono in apparenza, perchè applicati li vedremo con quasi identico significato allo stesso nume de'due popoli. Ma sia qualsivoglia l'origine propria del mito di Toante, con tutti i riferiti confronti si spiegano Toante figlio di Dioniso e di Ariadne [207]), e Toante figlio d'Icario e di Peribea [208]), perchè *Icario*, cioè l'ubbriaco (dal semitico nome simile [209]), è epiteto di Dioniso, ed *Ariadne* e *Peribea* sono la Luna, la prima come figlia di *Pasife* [210]), altro lunare attributo, che chiaramente si spiega per colei che su tutto risplende (da πασι-φάω), e l'altra come consorte dello stesso Icario [211]), dal suo nome spiegata pel minore pianeta, perchè Peribea, o la *vagante vacca* (περί-βοῦς), è la stessa che *Io*, la supposta figlia di Iaso, trasmutata in vacca da Giove [212]), la vacca lunare custodita da Argo Panopte, tutt'occhi, ossia del cielo stellato, la stessa che Europa da Giove anche rapita sotto la sembianza di toro [213]), cioè la Luna che ampiamente guarda, perchè ampiamente illumina, e che tramontando scomparisce dall'orizzonte. Pindaro e Sofocle la nominano in vece *Eribea* [214]), la stessa che la *Eeribea* di Omero [215]), forma poetica del primo nome, e che come

205) Strab. VI, 5.

206) Strab. p. 404, 498, 407, Didot.

207) Schol. Apollon. Rh. III, 497.—Stat. *Theb.* IV, 796.

208) Apollod. III, 10, 6.

209) Nork, *v. Icarios.*

210) Apollod. III, I, 2.

211) Apollod. III, 10, 6.—Paus. VIII, 41, 2.—Tzetz. *ad Lycophr.* 511.

212) Hesiod. *fr.* 174, — Æschyl. *Suppl.* sgg.—Apollod. II, 1, 4.

213) Astarte, Europa, o la dea lunare, sedente sopra un toro effigiavasi sulle monete de' Sidonii e de' Ciprii (Lucian. *De Dea Syr.* 4.—Mionnet, *Mèd. ant.* t. V. p. 251. sgg.), ed altra non essendo che Iside a testa di vacca (Plut. (*De Is. et Osir* 49), fu detta figlia di *Fenice Perimede* (Homer. *Il.* XIV, 421. Paus. VII, 4, 2) per la ragione che i Fenicii ne propagarono il culto, e la supposta sua madre non è che un epiteto della stessa dea, analogo a *Peribea* e *Medea.*

214) Pind. *Isthm.* VII, 65. — Soph. *Aj.* 570.

215) Il. V, 485.

madrigna di *Oto* ed *Efialte* si dimostra per lo stesso minore pianeta, cioè per la stessa *Ifimedia* (la forte regina, Ιφιμέδεια), prima consorte di *Aloeo*, analoga ad *Ifimede, Ifinoe*, e *Ifigenia;* del che oltre i nomi che s'incontrano in tutta la storia favolosa degli *Aloidi*, non fa dubitare la narrazione di Diodoro [216]), e lo stesso *Aloeo* , come figlio di *Elio*, o del Sole , e di *Circe* , o di *Antiope* [217]), nomi simili dello stesso minore pianeta, benchè come persone diverse ricordati da' mitologi. E quel che più rileva notare si è, che nella Ftiotide della Tessaglia narravasi il ratto per opera di Traci delle donzelle nell' atto che celebravano le orgie di Bacco , tra le quali annoveravasi *Pancratide* , la bellissima figlia di *Aloeo* [218]) , la quale perchè fu detta anche figlia d' *Ifimedia* e di *Pancrato* [219]), cioè di altri attributi simili, si dimostra per quello che fu di fatto, cioè non altro che la Luna, che credevasi influire, o che veramente influisce su tutto colla sua forza (Πάν-κρατύς). Anche Admete, figlia di Euristeo e di Antimache, dicevasi sacerdotessa di Giunone ad Argo , e di là fuggita a Samo coll' immagine della dea , che poi nel tempio della città riportava , dopo ch'era restituita da'Pelasgi-Tirreni, i quali osato aveano di rapirgliela [220]). Or come *Admeto*, figlio di *Fere*, preteso fondatore della città omonima della Tessaglia, e di *Periclimene*, o *Climene*, è detto sposo di *Alcesti* , e per lo stesso nume solare si spiega quando è sotto l' orizzonte , perchè il Sole dicevasi servo di *Admeto* [221]), sebbene il nome di *Admete* appartenevasi all'indomito ('Α-δμητύς) nume delle tenebre [222]), così *Admete*, il femminile di *Admeto* , è la Luna nell'interlunio, la Luna resa invisibile, la quale essendo insieme Giunone *Lucina* [223]) , dicevasi fuggita dall' una all' altra delle due città, perchè era adorata in entrambe; e perchè festeg-

216) Lib. V, 50.

217) Paus. II, I, 1.

218) Diod. Sic, V, 50, 6.

219) Diod, V, ib.—Parthen. *Erot.* 19.

220) Menod. Sam. ap. Athen. XV , 12 , p. 671.

221) Apollod. I, 9, 15. III, 10, 4—Pherec. *fr.* 76.

222) O. Müller, *Die Dor.* II, 7, 8.

223) Plut. *Quaestt. Rom.* LXXVII.— Perchè Giunone consideravasi come la stessa *Lucina*, o Diana, dicevasi ancora madre di *Lucina* e del *Sole* (Plut. *fragmm.* IX, 5).

giavasi quando ricompariva, da Samo dicevasi ritornata ad Argo. Nella guisa stessa s'intende il ratto di *Pancratide*, la quale è detta figlia di *Aloeo* per l'alone luminoso, che talvolta la circonda. *Antimache*, madre di Admete, secondo Menodoto, alla quale Igino dà il nome stesso della figliuola *Admeto* [224]), è lo stesso pianeta, che pe'nomi diversi o attributi moltiplicavasi nelle persone favolose di *Climene*, *Eteoclimene*, *Periclimene*, *Alcesti* e *Pancratide*, che sono gli stessi, perchè i primi tre si riferiscono alla Luna nel periodo dell'interlunio, e gli altri due alla sua forza, o all'influsso su quanto vegeta e vive sulla terra [225]), nè altra si dirà quindi la stessa *Ifimede*, e *Ifimedia*, madre di *Pancratide* [226]), e la stessa che *Ifianassa*, ed *Ifianira* di altri racconti mitici [227]).

Demofonte, figlio di Toante, sembra nella genealogia de'Sisifidi introdotto, perchè presso Demofonte, figlio di Teseo, dicevansi rifugiati i posteri di Ercole discacciati da Euristeo, ed a cui fu data ad abitare la Tetrapoli dell'Attica [228]), nella quale comprendevansi le città di *Oenoe*, *Maratona*, *Probalinto* e *Tricorito* [229]). Egli sembra altresì che Ferecide colla Tetrapoli dell'Attica scambiasse quella de' Dorii alle falde dell' Oeta nella Tessaglia, cioè le città di *Erineo*, *Pindo*, *Boeo* e *Citinio*, le quali di tutti gli altri Dorii furono le metropoli [230]). In ogni modo il supposto re di Atene Demofonte, figlio di Teseo e di Fedra [231]), o di Antiope [232]), o il figlio di Celeo e Metanira [233]), spiegano l'allegorico figlio di Toante. E che altrimenti non siano da intendere i suoi discendenti, non fa d' uopo di spiegazioni e di pruove, benchè se bene si comprende che *Dorida* si riferisce alla Doride, quella stessa regione della Tessaglia, la quale, occupata poi da' Perrebi, fu detta *Estiotide* [234]), perchè nella mobilità de' popoli che si discacciavano a vicenda, vi fu alla

224) Hygin. praef. p. 2.
225) Plut. *Symp.* III.
226) Parthen. *Erot.* 19.
227) Homer. *Il.* IX, 145.—Apollod, I, 7. 6, — Lucian. *Dial. Her. Mar.* 14. — Diod. Sic. IV, 68.
228) Pherec. ap. Antonin. Liber. *Met.* 33.
229) Strab. VIII, p. 383.
230) Strab. IX, p. 427.
231) Diod. Sic. IV, 62.— Hygin. *fab.* 48.
232) Pind. ap. Plut. *Thes.* 28.
233) Paus. I, 39, 1.
234) Strab. IX, p. 375, 17.

fine la dimora stabile (Ἑστίη) di quelli che l'occuparono gli ultimi, e *Iantida* accenna agli Ianti della Beozia, i quali da Deucalione dicevansi condotti nella Tessaglia [235]), non so dire a chi si riferisse *Propoda*, il supposto lor padre, se pur non si abbia a vedervi quelli che vi erano arrivati prima degli altri (προποδῶν). La fondazione di *Efira* per opera de'Tessali dimostra del resto come s'immaginassero e propagassero queste favolose genealogie, le quali s'ideavano su' nomi di popoli che vi erano giunti con gli Efiri, e su quelli de'numi che adoravano.

Altrove ho detto di *Falce*, il favoloso fondatore di Sicione, come attributo di Ercole, l'eroe o il nume de' Dorii, lo stesso che Alcide [236]), nè mi fa d' uopo ritornare sulla esposta interpretazione, come spiegare non debbo *Tisamene*, figlio di Oreste, preteso fondatore in generale delle città dell' Acaja, ed *Oxilo*, fondatore di Elide, perchè di entrambi ho pur detto, dell' uno cioè come attributo dello stesso Oreste, o del Sole che sorge dalle montagne, e dell'altro come epiteto dell'astro istesso, il quale scocca gli acuti suoi raggi [237]). Ora aggiungo soltanto che Tisameno, il quale dicevasi caduto nella battaglia contro gli Eraclidi, e che sepolto ad Elice, dove mostravasene il sepolcro, ne furono per un oracolo trasferite le ossa a Sparta [238]), perchè era fama che per un triennio dominò con *Pentilo* [239]), si spiega da Nork per un tempo dell'anno in tre stagioni diviso [240]), così che probabilmente dinotò il *mese della vendetta*, per la ragione etimologica del suo nome derivato da τίσις e μήν, ηνός, quello cioè della primavera, in cui il Sole coll' uccisione del serpente simbolico vendicava i mortali da' mali dell' inverno [241]). Non ostante tale semplice etimologia, e l'allegoria a cui accenna, e l'analogia ancora che O. Müller avvi-

235) Dionys. Hal. I, 17.—Cf. R. Rochette t. I, p. 208.—La favola faceva dominare Deucalione a *Ftia* (Apollod, I, 7, 2).

236) De' Re favolosi di Sicione. Nap. 1870, p. 11.

237) De'Re favolosi dell'Argolide. Nap. 1868, p. 96. —De' favolosi Re di Sicione dopo la nota (116).

238) Apollod. II, 8, 3.—Paus. VII, 1 3.

239) Vell. Pat. I, 1, 3.

240) Nork, *v.* ORESTES.

241) V. Schreiber, *Apollon Pythoktonos.* Leipz. 1879.

satamente notava tra *Tisameno* ed *Eurisace*, *Telemaco*, *Astianatte*, *Nicostrato*, *Gorgofone*, *Metanaste* ed *Alete*, de' quali i primi tre facilmente si spiegano come solari vendicatori [242]), e gli altri come solari attributi [243]), non seppe nondimeno trattenersi dal credere Tisameno come persona storica, perchè i nomi de'personaggi mitici furono portati da personaggi storici [244]). Ma la difficoltà sta appunto in questo, che mi ha spinto alla mia ricerca, ed il mito di Oreste, padre di Tisameno, chiaramente dimostra ch' egli appartiene alla mitologia, non già alla storia. Dicasi lo stesso di *Cresfonte*, fondatore di Messene, il quale oltre il nome della consorte *Merope*, cioè della Luna allorchè dimezzata apparisce (da μείρω e ὄψ), come nome del pari allogorico è dimostrato da'nomi analoghi di *Difonte* e *Polifonte*, le cui avventure con quelle di *Cresfonte* si connettono, perchè gli sono simili, e con quelle degli Eraclidi formano la storia de' fatti che si narrano favolosamente prima delle Olimpiadi.

Pausania narra che gli Eraclidi Temeno, Procle, Euristene e Cresfonte, insignoriti del Pelopennoso, se ne divisero a sorte le città, e Messene toccò a Cresfonte. Temeno, lasciati da parte i figli Agelao, Euripilo e Callia, si affezionò alla figlia Irneto, e a Deifonte, che avealа sposata. Del che quelli irritati, co' Tirreni convennero d'una mercede onde uccidessero il genitore. Ma il parricidio commesso, il regno fu dall' esercito attribuito ad Irneto e Deifonte. Cresfonte, poco dopo di essersi di Messene impadronito, fu ucciso con uno de'suoi figli, in luogo de'quali fu messo Polifonte, il quale per forza si sposò a Merope, vedova di Cresfonte. Ma Epito, il terzo figlio di Merope, quando fu adulto, per insidie lo assalì, ed uccisolo, ricuperò il regno paterno [245]). Più ancora sappiamo da Pausania, il quale dice che Cresfonte sposò la Merope di Cipselo, re allora degli Arcadi, da cui nacquero gli altri figli, e minore di tutti Epito; e lasciata Andania, dove in antico stettero gli altri re Messenii, la reggia fabbricò a Steniclero per

242) Su tutti vedi i Lessici.
243) Vedi i Lessici e Nork.
244) O. Müller, *Dor*. I, 4, 10, nota (9).
245) Apollod. II, 8, 3 sg.

abitarvi co'figliuoli. E non ostante che governasse a genio piuttosto del popolo, i potenti lo trucidarono co' figli, salvo rimanendo Epito, il quale stava presso dell'avolo, e che grande divenuto, fu dagli Arcadi nella Messenia ricondotto, a ciò concorrendo gli altri re de' Dorii. E così entrato a regnare, non solo gli uccisori del padre egli punì, ma anche i loro complici [246]). Parlando degli Arcadi Pausania scrive altresì, che non ritornato Agapenore da Ilio a Tegea, si ebbe il regno Ippotoo di Cercione di Agamede di Stimfelo. Epito, suo figlio, gli successe; e fu allora che Oreste per oracolo di Apollo a Delfo dall'Arcadia passò ad abitare a Micene. E morto Epito, poi che temerariamente penetrato avea nel tempio di Nettuno a Mantinea, fu creato re Cipselo suo figlio, ed un altro stuolo di Dorii sbarcò nel Peloponneso, senza passare per terra attraverso dell'istmo, come tre generazioni prima avevano fatto, ma colle navi costeggiando il promontorio *Rio*. Avendo Cipselo una sua figliuola data a Cresfonte, uno de'capi di Dorii, al regno lo associò per assicurare gli Arcadi da altre invasioni; e Laia, figliuolo di Cipselo, e con essi gli Eraclidi venuti da Lacedemone e da Argo, a Messene ricondussero Epito, figlio della sorella di Laia [247]). Benchè in questa seconda narrazione non sia detto per qual ragione fu Epito ricondotto a Messene, la quale fu l'uccisione di Cresfonte e l'occupazione della città per opera di Polifonte narrata prima, è chiaro nondimeno che Pausania ripete lo stesso primo racconto colla differenza, che nel secondo Cresfonte è associato nel regno in Arcadia, e nel primo è detto re di Messene, ed Epito, suo figlio, è ricondotto nel regno paterno nella seconda irruzione de'Dorii, avvenuta tre generazioni dopo della prima; tempo ben lungo per non credere al racconto su Epito, benchè creder dobbiamo alla invasione dorica. Ma il significato de'nomi di tutti questi re ci dimostra quel che furono di fatto, ed importa per la storia dichiararli per credere ciò che credere si può, o si conviene, lasciando stare le favole; giacchè lo stesso Pausania scriveva di riferir le cose che de'Numi volgarmente si narravano, ma che

246) Paus. IV, 3, 8.

247) Paus. VIII, 5, 4 sgg.

non vi credeva, sebbene stimava non doverle trascurare nella sua descrizione; e che i Greci molte cose avevano per vere, le quali non erano mai avvenute [248]. Ma se con tali dichiarazioni egli assolvevasi dal difetto della troppa credulità degli altri Greci, delle credenze più popolari non ricercava le origini; e dovendo noi moderni darcene le ragioni plausibili, se soprattutto colla più antica storia si connettono, ciò far dobbiamo co'mezzi che offrir ci possono i confronti de' miti, le spiegazioni etimologiche, e le meno dubbie allegorie.

Poichè adunque Τὲμενος non fu pe' Greci che il sacro recinto de'tempii, da'terreni coltivati diviso, e dedicato al culto degli eroi e degli dei, quello ch'era simile al *fanum* de' Latini, e che con altro nome dicevasi περίβολος ἱερόν, se era di muro circondato, o di altro recinto, e se dentro eravi il tempio [249], intendiamo da che s'immaginò il *Temeno* Eraclide, del quale si legge al principio delle riferite narrazione. La sua figlia *Irneto* altro non fu che lo stesso sacro luogo, così detto da ἱρός, lo stesso che ἱερός, *sacer*, e il dimostra il monte *Irneto* della città di Epidauro della Corintia ne'confini dell'Argolide [250]. Su quel monte sparso di olivastri era un tempio di *Diana Corifea*, ossia *della vetta;* ed il nome di *Orsobia*, cioè che sorgendo comincia a vivere nell'alto (da ὄρσω e βιόω), figlia di *Deifonte* [251], non solo si riferisce alla stessa dea lunare, come del pari dimostra il nome allegorico del padre, ma come tale anche si conferma ne'nomi de'fratelli *Antimene, Santippo* ed *Argio* [252], non altri che solari attributi come lo stesso *Deifonte;* perchè se questi è il nemico che uccide (da δήϊος, e φων da φένω), e probabilmente l'autunno, o l'inverno, quelli non sono che solari attributi simili, il primo cioè che alla Luna è contrario (Ἀντὶ-μήνη), perchè il sole co'suoi raggi ne dilegua la luce; il secondo è il solare *biondo cavallo* (da ξανθός e ἵππος), ed il terzo è semplicemente il *risplendente* (ἄργιος). Anche dentro la loro città gli Epidaurii ebbero un tempio di Diana

248) Paus. II, 17, 4. IX, 30, 4.
249) Vedi i Lessici.
250) Paus. II, 28, 3. II, 26, 1.
251) Paus. II, 28, 6.
252) Paus. *ibid.*

e di Bacco [253]), e come dell'una s'intende il detto nome di *Orsobia*, così dell'altro facilmente si diranno attributi *Cerino* e *Falce*, anzichè due fratelli, che a *Deifonte* rapirono la *Irneto* [254]), sebbene Bacco, o il Sole, di fatto rapisce la Luna, perchè al suo sorgere fa scomparirla. Gli altri figli ancora di Temeno, *Agelao*, *Euripo* e *Callia*, si spiegano, il primo per colui che ride ('Α-γέλαος) , che fu attributo di Plutone [255]); il secondo, più propriamente *Euriopo*, che ampiamente guarda (Εὐρυ-όψ) , è epiteto del Sole , o dell' eroe solare Ercole , perciò detto uno de'suoi figli [256]), perchè su tutto diffonde il suo splendore, benchè per altra ragione Omero lo stesso attributo ascrive a Giove [257]); e l'ultimo non si dirà che un attributo analogo, perchè Καλλὶας, derivato da καλλιόω, *venusto*, bene si riferisce al Sole, che tutti gli oggetti abbellisce colla sua luce. Se, ancora per intendere il primo figlio di Temeno, ê da riflettere che *Ageliade* o *Agelaide*, cioè, la *predatrice*, è un attributo di Pallade [258]), per le prede che si fanno nella guerra, attributi , anzichè persone , si diranno gli altri *Agelai* de' mitologi , i quali pe'genitori e i figli che loro si attribuivano, si vede che alludevano al Sole che risplende meno dell'usato nel tempo dell'anno che gli è avverso, e lo splendore ne offusca, e fa venir meno [259]). Un'altra spiegazione di *Deifonte*, il supposto marito d'*Irneto*, dimostra ancora su che s' immaginassero tutti questi mitici personaggi , per narrarci come storia le favole , o le supposte azioni de'nomi puramente allegorici. Perchè narravasi che *Deifonte*, dalla madre *Metanira* affidato all' educazione di *Demetera* , o Cerere , che col fuoco lo purificava per renderlo immortale, moriva al sopravvenir della madre, la quale per conoscere il secreto dell'allevamento misterioso del bambino veniva nell'atto che dalla dea era

253) Paus. II, 29, 1.

254) Paus. II, 28, 3 sgg.

255) Nork, v. *Agelaos*.

256) Apollod. II, 7, 8.

257) Homer. *Il.* V , 265.—Per la ragione stessa la Luna fu detta *Europa* (Εὐρυ-ὅπα) nella sua pienezza.

258) Homer. *Odyss.* γ', 378.—Orph. *Lyth.* 15, 69.—Eustath. *ad Il.* X, p. 818.

259) Sono tali *Agelao*, figlio di Ercole e di Omfale (Apollod. II, 7, 8), *Agelao*, figlio del Gigante Damastore (Homer. *Odyss.* XX, 321, XXII , 131 , ed *Agelao*, figlio di Calidone (Anton. Lib. *Met.* 2).

passato per mezzo della flamma [260]), si è detto che non da altro sembra nato il racconto, che dall'etimologia di δηῶ, *bruciare* [261]), e furono i misteri della dea, che dar potevano origine alla leggenda; così che se *Metanira*, la supposta regina di Eleusi, s'intende per colei che fa emigrare (Μετανειρα da μετανιςάω), e sarebbe attributo di Cerere, o la stessa anima immortale ch'emigra (da μετανίσσομαι), o che delle sue colpe si pente (da μετανοέω) pel viaggio dell'altra vita, *Deifonte*, mancato ai vivi per cagione di *Demeter*, per l'epiteto poetico di Δηῶ alla dea attribuito [262]), lo stesso che *Demofoonte*, rappresenta la purificazione dell'anima per mezzo de'misteri [263]).—*Cresfonte*, *Merope*, e *Polifonte* sono tra loro in relazione come Osiride, Iside e Tifone della mitologia egizia, cioè come il Sole con la Luna, l'autunno e l'inverno con lo stesso astro maggiore dalle nubi oscurato nelle stagioni meno luminose dell'anno. In conferma di che è da notare che per consorte a Cresfonte attribuivasi la *Merope* di Cipselo, re degli Arcadi [264]), e che a Messene era il tempio di Messene, figlia di Triopa, nel quale dipinto era *Leucippo*, fratello di *Afareo*, e con lui *Ilaira* e *Febe*, ed *Arsinoe* col suo figliuolo *Esculapio* [265]), nomi tutti che al Sole ed alla Luna si riferiscono per l'etimologie e i significati rispettivi [266]).

260) Apollod. I, 5, 1 sg.—Igino (*fab.* 147), il quale sembra di aver seguito Paniasi, dice che lo stesso *Trittolemo* fu da Cerere allevato, e fuggito dalle flamme, la conoscenza dell'agricoltura propagò su tutta la terra (cf. Serv. *ad Georg.* I, 19); ed altri assicuravano che *Celeo*, non giá il figlio, fu quegli che fu abbruciato (Schol. Nicandr. *Theriac.* p. 24, ed. Morel); le quali discrepanze colla stessa vana spiegazione di Ovidio (*Fast.* IV, 507 sg.) nascevano dalla storta intelligenza del mito tutto allegorico.

261) Etym. M. *v.* Δηώ, col. 263.

262) Schol. Hesiod. *Theog.* v. 454, ed. Heins. p. 268.

263) Creuzer, *Relig. de l'antiq.* t. III, P. II, p. 814.

264) Paus. IV, 3, 6.

265) Paus. IV, 31, 11 sg.

266) Al sole allude chiaramente Leucippo, o il *cavallo luminoso*, con tutti gli altri nomi, o epiteti simili, *Ippalcimo*, *Ippaso*, *Ippozigo*, *Ippeo*, *Ippocoonte*, *Ippodeto*, *Ippoloco*, *Ipponoo*, *Ippotoo*, *Ippotroco*, ed *Ippote*, e i 50 figli di Egitto contro le Danaidi rappresentati nel portico del tempio di Apollo Palatino a Roma (Acron ap. Schol. Pers. II, 56). Esichio (v. Ἱλαίρα) dice che *Ilaira*, o la *serena*, è epiteto della dea lunare; e non vi essendo dubbio per *Febe*, o Φοίβη, o la *Luminosa*, perchè *Febo*, o Φοίβος, fu detto anche il Sole (Homer. *Il.* I, 43, 413. Schol. Apollon. II, 302, e perchè *Febe* fu anche detta madre dello stesso astro luminoso (Eustath. p.

E se in fine *Epito*, figlio di Cresfonte, accenna ad Ermete, il nume dell'eloquenza, che spiega il suo epiteto di *parlatore* (ἔπιτος), col qual nome era adorato dagli Arcadi [267]), non altro che nomi allegorici esser possono tutti i suoi discendenti. Sono così allusivi i primi tre, *Glauco*, *Istmio e Dotada* [268]), che chiaramente vi si scorge la fantasia, o la finzione che li creava dal mare, dall'istmo, e da'giuochi che vi si facevano, ed anche dal popolo che l' istmo abitò in origine, o che a' giuochi concorse; perchè Glauco, figlio di Minosse, è lo stesso *Glauco*, figlio di Sisifo, o il mare di Corinto, come ho detto. *Istmio* è l'istmo, o i giuochi celebrati da Pindaro, e *Dotada* è il popolo di *Dotio* della Tessaglia [269]), che appunto per tale personificazione conosciamo qual primitivo fondatore di Corinto insieme con gli *Efiri*, come dirò in seguito. Perchè senza alcuna spiegazione etimologica *Sibota* è chiaramente il *porcaio* (συβίοτης), non allude senza dubbio che ai porcai de' Tessali, il cui tipo è in *Eumeo*, il noto servo di Ulisse [270]); e *Finta* è l' auriga (φίντις), che i cavalli, o i muli guidava alla vittoria ne'giuochi sacri a Nettuno. Ed esser possono altro che allegorici i figli di *Finta*, se allegorico ne è il padre? *Antioco* è spiegato non solo

38, 2) per la ragione che le succede nel cielo, non si può nemmeno dubitare che *Arsinoe* fu detta sorella d'*Ilaira* e di *Febe*, perchè fu un altro attributo di Diana, o della dea lunare, la *diva virago* di Seneca (*Hippol.* 54), a cui corrisponde il greco nome di Αρσινος. Nè altra fu l' analoga *Arsippe*, figlia di Leucippo, e sorella di Leucippe, amata da Apollo. E s' intende ancora l'*Arsinoe*, pretesa balia di Oreste, che lo sottrasse al furore della madre (Pind. Pyth. XI, 18). Poichè Pindaro chiedeva a sè stesso qual potè essere la cagione dell' uccisione di Agamennone, e non altrimenti da Eschilo la ritrova negli amori criminosi di Clitemnestra, onde poi Oreste vendicava il padre coll' uccisione di Egisto e della madre, col celebre tragico celebrava tragedie puramente allegoriche. E se alla stessa Clitemnestra, sorella di Elena, corrispondono la *Laodamia*, come pur si nomina la supposta figlia del figlio di Agamennone, e le *Laodamie* di altri miti, vi corrispondono ancora *Climene*, schiava di Clitemnestra, e *Clitia* e *Clitippe* di altre credenze popolari, cioè la Luna nell' interlunio, come *Arsinoe* con *Cassandra* ed *Elettra* è il pianeta nel suo periodo luminoso, non altrimenti che *Oreste* è il Soie che sorge sulle montagne, e *Laodamante* quando è sotto l'orizzonte.

267) Paus. VIII, 47, 4.

268) Paus. IV, 3, 9-10.

269) Strab. X, p. 443.

270) Homer. *Odyss.* XV, 402 sgg.

da tre altri mitici personaggi omonimi, Antioco figlio di Egitto [271]), Antioco figlio di *Pterelao* [272]), ed Antioco figlio di Ercole e di *Midea* [273]), ma anche da tutti gli altri eroi simili, che ne' loro nomi si presentano come avversarii (*Antileone* , *Antiloco* , *Antimaco* , *Antinoo*, ed *Antiochete*) del nume della luce, i principii della notte che gli è opposta , e che chiaramente si mostra ne' nomi femminili analoghi, *Antianira, Anticlia, Antigone, Antimache* ed *Antinoe*, su' quali credo soverchio trattenermi. E potrà esser quindi altro che allegorico il suo fratello *Androcle*, l'uomo cioè che celebre diveniva per la vittoria ne'giuochi acquistata? Questa spiegazione discende dalle precedenti, e non mi par dubbio, che lasciando ogni racconto sulla pretesa storia degli Eraclidi, e su'loro discendenti, appena giunger dobbiamo alla prima guerra della Messenia (743-723 a. C.) per cominciare a credere ai primi movimenti occorsi in quella regione. Perchè quanto narrava Pausania di tale prima guerra l'attingeva per lo più dal poeta Riano di Creta e da Mirone di Priene [274]), con che ne seguì forse le orme con lo stesso Eschilo Alessandrino, il quale scrisse pure sulle guerre della Messenia [275]), come tutta una leggenda un illustre storico ne riguarda giustamente la narrazione, nella quale è impossibile distinguere il falso dal vero [276]); e sebbene lo stesso O. Müller non portò un giudizio diverso su'primi fatti di quelle guerre, perchè a quelle che li narrarono esser poterono di prima guida chi scrisse le *Naupactie*, e Cinetone ed Eumelo [277]), non si comprende poi come egli credesse ai re Epitidi, anteriori alla conquista degli Eraclidi [278]).

Il grammatico Arrunzio Claudio negli Eroi di Omero non altro ravvisava che prenomi , nomi gentilizii e cognomi [279]); e più al vero si sarebbe apposto, se li avesse riferiti per lo più ai Numi,

271) Hygin. *fab.* 168.

272) Apollod. I, 4, 5.

273) Apollod. I, 8, 3.—Diod. Sic. IV, 37, 1.—Paus. I, 5, 2. II, 4, 3. X, 10, 1.

274) Paus. IV, 6, 1.

275) Athen. XIII, p. 599.

276 Victor Duruy, *Hist. grecque*. Paris 1851, p. 67, nota (2).

277) O. Müller, *Die Dorier* I, 7, 8.

278) Id. op. cit. III, 6, 10.

279) Diomed. p. 321, ed. Keilii (p. 307 ed. Putsch).

anzichè alle supposte persone eroiche, il che bene ha compreso A. de Vertus, e la dovuta lode è da dargli quando ha detto: *Nous en demandons pardon à tous les Mythologues anciens et modernes, mais nous sommes obligés de leur dire qu'ils n' ont jamais su ce que signifiaient les attributs de leurs pretendus dieux, car l'attribut c' etait le dieu lui même* [280]). Il dotto scrittore dice benissimo, sebbene non tutti i mitologi non hanno saputo il significato degli attributi de'pretesi numi, perchè alcuni li spiegano appunto per quel che sono, cioè come cognomi puramente allegorici; e convengo tanto con questo modo d'interpretazione della mitologia, che giusta un tal sistema alle investigazioni de'dotti aggiungendo le mie proprie ho cercato di spiegare le diverse leggende mitiche in altre memorie come in questa, ed al ch. A. de Vertus debbo egualmente applaudire, il quale de'nomi diversi della Luna ha detto quel che de'nomi del Sole e di altri numi è da dire, cioè « che la poesia e l'amore del meraviglioso, queste tristi infermità « del genere umano, al più alto grado portate presso gli Orientali, « interpretando questi semplici nomi li tradussero in credenze più « o meno false [281]). » Non altrimenti fecero i Greci con dar luogo alle leggende mitiche che tutti sanno, ma che non s'intendono per lo più, quali sono quelle che ho tolto ad esame del tempo degli Eraclidi. In guisa che, se nè *Illo*, nè *Temeno*, nè gli altri Eraclidi, che da diverse donne ad Ercole si volevano nati, e che perciò furono da Eschilo compresi nel nome comune di 'Αμφιμήτορες [282]), creder non si possono persone storiche, è da dire che gli Eraclidi in generale altro non furono che gli adoratori d'Ercole, anzichè i suoi figli e discendenti.

Nè i nomi de'rimanenti fondatori del Peloponneso fan difetto all' esposto modo d' interpretazione. Perchè i supposti fondatori di Lacedemone *Euristene* e *Procle* non sono, che due esseri mitici, i quali si avvicendano nel dominio del tempo e delle stagioni, e per–

280) A. de Vertus (Vice-Président de la Societé historique et archéologique de Chateau–Thierry), *La Langue primitive basée sur l'idiographie Lunaire*. Chateau–Thierry 1868, p. 33.

281) A de Vertus, *Mém. cit.* p. 31.

282) Hesych. *v.* Αμφιμὴτυ.

chè in sostanza sono lo stesso, quanto a dire l'inverno, furon detti gemelli per la ragione che se l'uno è quegli che *ampiamente impietrisce* (Εὐρυ-σθένης), qual è l'inverno, che facendo per ogni dove venir meno la vegetazione, intirizzisce e petrifica la stessa terra col gelo e la così detta *ferraccia*, l'altro non è che l'inverno stesso, il quale cominciando colle piogge copiose la terra *prima bagna* (Προκλῆς, da προ-κλύζω, *ante proluo*) e di acque la ricopre. L'inverno incomincia per lo più colle piogge, e si avanza e cresce co'geli; e siccome spesso avviene il contrario, perciò Euristene fu detto il primo dei gemelli, ai quali non dubbiamente corrispondono co' loro nomi *Plistene* figlio di Atreo [283]), e *Proclea* figlia di Clizio [284]), o di Laomedonte [285]), cioè lo stesso inverno che la terra rende infeconda e dura come la pietra, e la pioggia che lo precede, o anche la Luna che l'annunzia spesso, la quale perciò sembra detta figlia di *Clizio*, perchè il Sole luminoso (κλύτιος), da cui ha la sua luce, è reso oscuro dalle nuvole, donde la pioggia cade sulla terra; e in questo senso il Sole Clizio per la sua oscurità è per l'altra genealogia di *Procleo* tutt'uno con Laomedonte, il nume cioè delle ombre [286]), che su tutti i popoli, come su tutti gli uomini impera (Λαο-μέδων), perchè tutti sono passati, e passar debbono non so se nella esile, o ampia dimora di Plutone [287]). *Argia*, la madre de' gemelli, è la *bianca* (ἀργία), la *fulgens radiis argentea puris*, o la *nivea Luna* di Ovidio [288]), la quale *puro nitore exorta*, annunzia il tempo sereno [289]); ed il lor padre Aristodemo è da da dir forse analogo al nume dell'anno *Aristeo* [290]), detto figlio di Apollo [291]), e padre di Ecate e di Acteone [292]), o anche ad *Aristomaco*, uno de' pretesi proci d'Ippodamia [293]), i quali tutti non sono meno di Aristodemo e di Aristeo allusivi.

283) Apollod. II, 2, 2.—Schol. Eurip. *Or.* 5.
284) Paus. X, 14, 2.
285) Schol. Lycophr. 232.
286) Nork, v. Laomedon.
287) Horat. *Od.* I, 4, 17.
288) Met. X, 488 cf. 367.
289) Plin. *H. N.* XVIII, 79.
290) Schol. Apollon. Rh. II, 500.
291) Acestod. et Phylarch. ap. Apollon. Disc. *Hist. comm.* 14.
292) Pherec. ap. Schol. Apollon. III, 467. Apollod. III, 4, 4.
293) Paus. VI, 21, 11.

Se or sappiamo chi furono propriamente i supposti fondatori delle città del Peloponneso, ritrovar ne dobbiamo i fondatori veri e storici, anteriori all' irruzione degli Eraclidi. Poichè Corinto si nominò prima Efira, furono gli Efiri Eolii che la fondarono in un tempo veramente primitivo, il quale sconosciuto agli stessi Elleni, dava luogo a supporre che l'origine se ne dovesse ad un'Efira, figlia dell' Oceano, cioè ad una colonia venutavi per mare, e da una donna condotta di tal nome, come le città di Napoli e di Astipalea dalla Sirena Partenope, confondendosi così la fondazione primitiva collo stabilimento de'Fenicii, e il nome di un popolo con quello di una donna favolosa. Per essersi *Efira* anche supposta così detta da Efiro, figlio di Mirmice e di Epimeteo [294]), non par dubbio che anche i *Mirmidoni* vi sopravvennero, i quali furono così detti dalle loro abitazioni sotterranee (μυρμηκίαι), come i *Mateolani* e i più antichi abitatori di *Ariano* nelle nostre contrade [295]), e le abitazioni delle formiche (Μυρμιδόνες, da μύρμηξ), il che dava a supporre la *Mirmice* favolosa; ma non già i *Mirmidoni* della Tessaglia, sì bene quelli di *Egina,* per ciò che Stefano soggiunge, cioè che si nominò anche *Epope* da che Sisifo vi vide *Egina* rapita da Giove, sebbene i Mirmidoni Tessali furono quelli che in Egina si stabilirono. Il mito di *Antiope*, figlia di Nicteo, amata da Giove, e che dal padre minacciata, fuggì a Sicione, dove riparò presso Epopeo, al quale poi si sposò [296]), spiega il nome di *Epope,* cioè che, se non fu l'alta rocca dalla quale la città sottoposta, la marina e tutto il paese intorno si vedea, altra non può credersi che la Luna, la quale sorge nella notte e guarda dall'alto come la stessa *Antiope,* nella guisa stessa ch'*Epopeo* fu detto padre di *Nictimene* a Lesbo [297]), per la ragione che la notte, o la stessa Luna, succede al Sole che tramonta; e tutti questi confronti dimostrano che a Corinto, come a Sicione e a Lesbo, i due pianeti si adorarono, i quali poi furon creduti persone stori–

294) Steph. Byz. *v.* Κόρινθος.

295) V. la mia Topografia delle nostre antiche regioni.

296) Apollod. III, 5, 4.

297) Hygin. *fab.* 204.—Lutat. ad Stat. *Theb.* III, 507.—Serv. *ad Georg.* I, 403.

che; e per Corinto soprattutto vi è la stessa testimonianza di Stefano, il quale dice che si nominò anche *Eliopoli,* non già perchè arido erane il suolo, come egli nota, simile a quello della omonima città dell'Egitto, ma perchè fu la città di *Elio*, o del Sole, come la città egizia, essendo il Sole di fatto adorato nell'una città e nell'altra; ed il racconto di Pausania, ch'*Epopeo* dalla Tessaglia passò a Sicione, come Giano dalla Perrebia a Roma [298]), e che da Tebe rapì la bella *Antiope* [299]), dimostra che furono gli stessi *Efiri*, o Tessali Eolii, che il culto solare e lunare nella città introdussero come nella stessa vicina città di Sicione, dove era fama che Epopeo edificato avesse il tempio ad Artemide ed Apollo [300]), come furono i Perrebi o Pelasgi della Tessaglia quelli che portarono il culto del Sole a Roma, dal che poi Augusto allo stesso nume edificò il tempio, e Nerone il gran Colosso di CXX piedi colla propria immagine, a cui Vespasiano tolse il capo, e vi ripose quello del Sole [301]).

E quanto a Sicione, poichè fu dall' altra città col nome di *Mecone* preceduta [302]), e fu edificata sopra una collina sacra a Cerere, di questa sua metropoli congetturar si possono i fondatori, perchè siccome fu detta *Telchina* [303]), tal nome appalesa nella città primitiva una delle più antiche città dell'Ellade edificata da'Telchini di Creta, i celebri figli del mare [304]), fonditori di metalli, cioè i Fenicii, come comunemente si è creduto da dotti mitologi, i quali co'*Cureti* e i *Carpazii* si trovano nominati nelle più antiche memorie elleniche, perchè con gli ultimi di questi popoli, abitatori dell'isola di *Carpato* [305]) tra quelle di Creta e di Rodi, dicevansi vinti da Foroneo, e quindi passati nell'ultima di queste isole [306]).

298) Draco Corcyr. ap. Athen. XV, 19, p. 692.

299) Paus. II, 6, 2. — Ciò si vede anche dalla genealogia di *Epopeo*, nato da *Alceo*, figlio del Sole (Paus. II, 1, 1). E veggasi il mito di Lico in Apollodoro (III, 10, 1).

300) Paus. II, 11, 1.

301) Suet. *Aug*. 29.—Horat. *Ep*. I, 3, 17.—Suet. *Ner*. 31.—Id. *Vesp*. 18.— Plin. *H. N.* XXXIV, 6.—Martial. in Spect. Ep. II. cf. I, ep. LXXI.

302) Strab. VIII, p. 382.—Paus. II, 6, 5.

303) Schol. Hes. *Theog*. 536.—Steph. Byz. *v.* Σικυών.

304) Zeno ap. Diod. Sic. V, 55.

305) Diod. Sic. V, 74.

306 Oros. *Hist*. I, 7.

E benchè sia difficile affermare se Mecone propriamente, o Sicione, si nominò *Telchina*, perchè Plinio scriveva che Sicione fu per lunga stagione patria delle officine di tutti i metalli [307]), egli sembra nondimeno che la prima origine dovè a'Cretesi, perchè Esiodo narra che dopo che Prometeo credette d'ingannar Giove coll'offrirgli in vece di bianca pinguedine ossa di questa ricoperte, Vulcano di terra vi effigiò Pandora, e sul capo le impose un'aurea corona, opera delle stesse sue mani, la quale avendo molte cose ad arte cesellate, per gran vaghezza risplendeva [308]); e così il culto di Zeus di Creta, e l'arte di fondere i metalli colla nuova fondazione a Sicione furono trasferiti; e se le memorie di questa città sono tutte favolose sino all'occupazione degli Eraclidi, sembra storica la già detta.

Siccome non d' una sola città, ma di tutte quelle dell' Acaja fu detto fondatore Tisameno, delle XII città che vi furono comprese ricordar dovrei i fondatori rispettivi; ma favolosi, o veri, non sono dalla storia ricordati; e solo può dirsi in generale che la prima origine ebbero dagli Ionii, i quali sparsi in villaggi vi abitavano, e poi fondate furono dagli Achei Ftioti, cioè Tessali. Tali città furono *Pellene*, *Egira*, *Ege*, *Bura*, *Elice*, *Egio*, *Ripe*, *Patre*, *Fare*, *Olene*, *Dime* e *Tritea* [309]), e da quel che ne dicono gli antichi si vede qual ne fu il culto, e quale l'origine verosimile. Apollonio Rodio dice che *Pelle* ne fu il fondatore, avolo di Asterio e di Amfione, figli d'Iperasio [310]). Or siccome *Pelle* fu immaginato dal nome di *Pellene*, così Iperasio, Asterio e Amfione non furono del pari supposti che dagli epiteti solari omonimi, e si dirà perciò che a Pellene si adorò il Sole. E poichè Egira fu prima detta Iperesia [311]), ed Eustazio dice che tal nome ebbe da Iperete, figlio di Licaone [312]), al culto solare arcadico si accenna con tale origine mitica.

307) Plin. *H. N.* XXXVI, 4.

308) Hesiod. *Theog.* 564-585.

309) Herod. I,145.—Polyb. II,41, 8.—Strab. VIII, p. 385.—Paus. VII, 6, 2.—Tra le XII città Polibio nomina *Leonzio* e *Cerinia*, tacendo di *Ripe* e di *Ege;* e Pausania, senza nominare *Patre*, ricorda in vece *Cerinia*.

310) Apollon. Rh. I, 177 sgg.

311) Homer. *Il.* β', 573; ο', 254.—Paus. VII, 26, 2.

312) Eustath. *ad Il.* II, 573.

Il racconto di Pausania per ispiegare il nome posteriore di Egira, cioè che fu così detta da che gl'Iperensi Ionii, assaliti da'Sicionii, alle corna delle loro capre attaccarono faci, e così si liberarono da'nemici, i quali credettero che gli Egiroti avessero socii ausiliarii, e andarono via, dimostra che gli Ionii ne furono di fatto i primi fondatori, e che il nome le imposero da' caprai e dalle capre che colà pascolavano. Non meno chiaramente la città di *Ege* nella Mirinea dell'Eolide della Tessaglia [313]) fa supporre che di là si parrirono i Tessali, che fondarono *Ege* nell' Acaja, come dalla città di *Mirina*, nella stessa Eolide, si partirono i fondatori di *Mirina* [314]), o Sebastopoli nella odierna Crimea. Ignota è l'origine di *Bura*, ma ebbe certamente il nome da' pascoli, e importa notare che fu metropoli di una ignota città d'Italia detta *Burea* [315]), che io credo nondimeno la stessa che *Eburi*, perchè la stessa *Bura* si nominò anche *Ebora* [316]), e fu fondata da' *Burei* che coi Sibariti e i Trezenii vennero a fondar *Posidonia* [317]). Poichè fondatore di Sibari fu il conduttore d'una colonia di *Elice* [318]), è chiaro che *Eburi*, o *Burea*, ebbe l' origine ed il nome da coloni di *Bura* ad *Elice* vicina, i quali il nome della loro patria imposero alla *Burea* in vicinanza di Pesto, come Sibari fu così detta dalla fontana omonima presso di *Bura* [319]). Da coloni usciti da questa città e dalla Sicionia fu anche fondata *Golgi* nell'isola di Cipro [320]); e l'origine di *Elice* attribuita ad un *Elico*, figlio di Licaone, ed un' Elica consorte di Ione [321]), dimostra che, fondata prima dagli Arcadi, fu

313) Steph. Byz. *v.* Αἰγαὶ.—Cf. *v.* Μύρινα.— Herod. I, 149. — Strab. XIII, 3, 5. — Plin. *H. N.* V. 30.

314) Steph. Byz. *v.* Μύρινα.

315) Steph. Byz. v. Βουραία.

316) È così detta da Orosio.

317) Co'Trezenii dell' Argolide spiegasi la fondazione del celebre tempio di *Giunone Argiva* in vicinanza di *Pesto*, il quale esser doveva pel monte di Capaccio, per la ragione semplicissima, come ha osservato il mio ottimo amico sig. Giovanni Riccio (*Descriz. della Lucania*, e del tempio di Giunone Argiva) che colà si adora la *Madonna del granato*, il cui culto ricorda quello della *Giunone* di Argo, da Policleto figurata appunto con in mano un melogranato, secondo Pausania.

318) Strab. VI, p. 263.

319) Strab. VIII, p. 387.

320) Steph. Byz. *v.* Γολγοι. — Lycophr. *Alex.* 590.

321) Steph. Byz. *v.* Ἑλικη.

accresciuta di popolazione dagli Ionii; il che si conferma col nome del padre anche favoloso che attribuivasi ad Elica, cioè *Selinunte*, figliuol di Nettuno; perchè il racconto di Pausania su Ione che mosse contro Selinunte re degli Egialii, il quale la guerra evitò col concedergli la propria figlia Elica, così che Ione poi fondò la città di Elice, nominandola col nome della consorte, e dopo la morte di Selinunte gli successe nel principato [322], non allude che all' occupazione dell' Egialo, o dell' Acaja sulla spiaggia (αἰγιαλός) per parte degli Ionii. Il supposto padre di Elica non fu che il fiume Selinunte, che scorreva nell'agro di *Egio*, e che ora nomasi *Botzitza*; in guisa che da que' di *Egio* si direbbe veramente fondata la città di Elice, se un'altra Elice stata non fosse nella Tessaglia [323]), dalla quale ripeter se ne dee l'origine vera, sì per la ripetizione di tal nome geografico nell'Acaja, sì perchè il favoloso Xuto dicevasi dalla Tessaglia scacciato dai fratelli, e passato nell'Egialo, dove ebbe i figli Acheo e Ione, con che accennavasi agli Achei, o a'popoli della marina, ed agli Ionii della Tessaglia originarii, come *Xuto* alludeva agli *Xutidi*, cioè adoratori del *biondo* (ξουτός) Apollo. E siccome ad *Egio* dicevasi Zeus nudrito dalla capra [324]), la favolosa denominazione è da ripetere veramente dalle capre che vi pascolavano gli abitatori de'sette villaggi, da cui in origine fu composta, i quali poi si raccolsero nella città che divenne celebre tra le altre di quella regione. Strabone dice che tale città fu un tempo nel regno di Agamennone [325]); ma non potendosi supporre che sin nell'Acaja si stendesse il dominio di Micene, la tradizione si spiega da che Tisameno, il preteso conduttore degli Argivi nell' Acaja, combattuto ed ucciso dagli Eraclidi, dicevasi figlio di Oreste [326]), figlio di Agamennone. Se Tisameno si spiega, come ho detto, per l' uomo della vendetta [327]), così che è lo stesso Oreste, che uccide la madre, perchè il Sole fa scomparire la Luna, e s'intende il regno di un triennio

322) Paus. VII, 1, 3 sg.

323) Hesiod. ap. Strab. VIII, p. 384.

324) Strab. VIII, p. 387.

325) Strab. VIII, p. 378.

326) Apollod. II, 8, 3.—Paus. II, 18, 5.

327) V. nota 237 e seguenti.

di Tisameno e di Pentilo, ch'era loro attributo [328]), cioè di una stagione dell'anno in tre stagioni diviso [329]), si comprende ancora Tisameno, figlio di *Tersandro,* re di Tebe [330]), e lo stesso *Tisandro,* figlio di Giasone e Medea [331]), da riferirsi tutti alla mitologia degli Argivi, o degli Eolii, perchè Tolomeo Efestione attribuì anche Argo qual figlia a Medea e Giasone [332]), e probabilmente in Tersandro è da intendere il Sole che inaridisce la terra (da τέρσω, *arefacio*), come in Tisandro, lo stesso Tisameno, perchè nessuno può credere Giasone e Medea veramente vissuti nel mondo, e sono stati comunemente spiegati pel Sole che sana da'mali dell'inverno, e per la Luna regina dell'empireo.

Niente si ricorda del fondatore, o de' fondatori di *Ripe*, patria di Miscello, fondatore di Crotone [333]), e metropoli di *Rubi,* o Ruvo, nella Peucezia [334]); ma il nome più antico di *Ripe,* città dell'Arcadia [335]), mi fa credere che come *Iperesia*, detta poi *Egira*, fu fondata dagli Arcadi, i quali prima di passare in Italia si diffusero nell'Acaja, e nelle due regioni riprodussero i nomi delle loro metropoli. Di *Patre,* città insigne, come è detta da Strabone [336]), si narra che a fondarla i Lacedomoni aiutarono Patreo, figlio di Preugene, o entrambi, come dice Pausania in due luoghi della sua opera [337]); e benchè sembra non potersi dubitare dell'esistenza di costoro, troppo antica nondimeno si dice l'epoca di tale fondazione, perchè si riporta all'età del favoloso Agide, figlio di Euristeo, ed io credo perciò che la colonia che dicevasi condotta da Patreo, fosse di un tempo posteriore non solo a quello degli Ionii, ma anche a quello degli Eraclidi. Ma Patreo, come tanti altri favolosi fondatori omonimi a quelli delle città greche, pare bene un nome supposto, e tralasciare non voglio una mia congettura; ed è che,

328) Vell. Pat. I, 1, 4. *Post Orestis interitum, filii ejus, Penthilus et Tisamenus, regnavere triennio.*
329) Nork, *Op. cit.* v. ORESTES.
330) Paus. III, 15, 1, IX, 5, 8.
331) Diod. IV, 54.
332) Ptotem. Heph. 2, p. 310.
333) Strab. VIII, p. 386.
334) Strab. VIII, p. 387.
335) Homer. *Il.* β', 606.
336) Lib. VIII, p. 387.
337) Paus. III, 2, 1. VII, 6, 2.—Cf. Steph. Byz. *v.* Πάτραι.

siccome narravasi che ad Eumelo nativo di *Patre* si unì Trittolemo, il quale vi giunse dall'Attica, e fondò *Aroa*, così nominandola dall'arazione, e poi con Eumelo fondò *Anzia*, alla quale fondazione ne seguì una terza, che fu quella di *Mesati*, così detta per esser posta in mezzo di *Anzia* e di *Aroa* [338]), non è dubbio che quelle furono tre delle sette borgate primitive, i cui abitatori poi si unirono in *Patre* [339]), come avvenne di parecchie altre città greche; e che se il nome di *Eumelo* riferivasi al paese, notabile per ubertà di greggi, o di frutti (εὔμηλος), in *Anzia*, che volevasi suo figlio, non è da vedere che la borgata di tal nome, così detta dall'*Anzia* della Trezenia, che fu anche metropoli dell'*Anzia*, o *Anzio* dell'Italia, la cui origine riportavasi ad *Anzia*, figlio di Ulisse [340]), per una delle colonie Ulissee venuta nelle vicinanze del Lazio e della Campania [341]), diversa da quella che appunto pel nome d'*Antia* io credo doversi attribuire agli Argivi, ai quali si attribuì ancora la fondazione di *Ardea* [342]). Per le quali spiegazioni anche *Preugene* si dirà un attributo simile da riferirsi allo stesso Trittolemo, o all'attica coltura, che i costumi del paese rese più civili e più miti, perchè πρηύς nel ionico dialetto è lo stesso che πραύς, *mitis*, e ben si potevano dir *Preugeni*, generati da un *Preugene* favoloso, tutti gli abitatori inciviliti dagli Attici. Il culto di *Cerere* nella città di *Patre* [343]) rende molto plausibile tal congettura, e siccome gli antenati di Preugene facevansi risalire ad un Amicla [344]), non è dubbio che, senza potersi negare la colonia ateniese, ve ne fu un'altra anteriore, che attribuir si deve a'Laconi, ed il nome di *Derito*, che annoveravasi tra gli antenati di Preugene, non fa dubitarne, perchè chiaramente si riferisce a *Derra*, o *Derrio* della Laconia [345]), il cui culto di Diana spiega il culto analogo di *Diana Lafria* a *Patre* [346]); e *Derito* fu quindi, anzichè nome

338) Paus. VII, 18, 2.

339) Strab. VIII, p. 289 Didot.

340) Xenag. ap. Dionys. Hal. I, 71.

341) Strab. V, p. 232, 245.

342) Plin. *H. N.* III, 9, 5. *Ardea a Danae Persei matre condita.*—Cf. Solin. II, p. 12 ed. Salmas.—Martian. Cap. VI, 6.

343) Paus. VII, 21, 11.

344) Paus. VII, 18, 5.

345) Steph. Byz. *v.* Δέρρα.—Paus. III, 20,7

346) Paus. VII, 18, 8.

d'uomo, un altro nome delle sette borgate anzidette. De'nomi degli altri *Areo* si riferiva probabilmente al culto di *Afrodite Area*, cioè *battagliera*, o *armata*, che adoravasi a Sparta [347]), come *Ampico* ad Ampico, figlio di Pelia della Tessaglia, ed *Arpalo* ad Arpaleo, figlio di Licaone, perchè i Pelasgi e gli Arcadi furono i primi fondatori delle borgate più o meno considerevoli dell' Acaja [348]) prima dello stabilimento degli Ionii, co'quali poi divennero città popolose, e più celebri. Se i nomi delle borgate o delle città di *Ripe* e d'*Iperesia* non fanno per gli Arcadi dubitare della tradizione serbataci da Eustazio, l'altra col nome di *Argira* la conferma pe'Pelasgi, perchè ricorda la città di *Argura* della Tessaglia, detta anche *Argissa* ed *Argo Pelasgico* [349]), il cui nome, come nell'Acaja, ripetevasi nell'Epiro, nell' Acarnania, e nell'Italia [350]), oltre di più lontane regioni [351]), in cui diffondevansi i Pelasgi Tessali. Senza spiegazione rimangono *Boline* ed *Arbo* [352]), le quali con *Derito* compiono il numero delle sette borgate di *Patre*; ma basta il già detto per sapersi i diversi popoli che sopravvennero nelle vicinanze di quella città, cioè Arcadi, Pelasgi, Attici e Laconi, gli ultimi de'quali emigrarono probabilmente da *Amicle*, per l' Amicla favoloso che annoveravasi tra gli antenati di Preugene; e forse anche gli *Egineti*, perchè anche un Egina contavasi tra scotoro; così che se questi ultimi furono pure tra'popoli che unironsi a *Patre*, fu per l'affinità ch'essi ebbero co'Pelasgi, o i Tessali, perchè *Egina* fu fondata da' *Mirmidoni Ftioti* della Tessaglia [353]). E perciò che *Fare* riguarda, Pausania fu incerto se fon-

347) Paus. III, 17, 5.

348) Eustath. ad Dionys. *Pericg.* v. 437.

349) Strab. IX, p. 440—Homer. *Il.* β', 681.

350) Non sembrano dubbie da'soli nomi le origini argive di *Argo Orestico* e degli *Argirini* nell' Epiro (Strab. VII, p. 327. Tim. ap. Steph. Byz. *v.* Αργιρινοι), di *Argo Amfilochico* nell' Acarnania (Thucyd. II, 68. Strab. X, p. 451), di *Argo Ippio*, o *Argirippa*, nella Daunia (Strab. VI, p. 284), e del *porto Argoo* nell'isola *Etalia* (Strab. V, p. 224), o di Elba, che fu *Porto Ferrajo* di oggidì. Di *Falisca* ancora, o *Falerio* nell' Etruria Plinio (*H. N.* III, 8, 2) dice: *Falisca Argis orta*; e Stefano: Φαλίσκος, πολις Ιταλίας, απικος Α'ργιων.

351) Steph. Byz. *v.* Α'ργος.

352) Paus. VII, 18, 7.

353) Steph. Byz. v. Μυρμιδονία. Cf. Eustath. *ad Il.* ά, 180.

datore ne fosse stato quel *Fare* che nacque dalla Filodamia di Danao, o da qualche altro di tal nome [354]); ma egli ne avèa la metropoli non dubbia nella città omonima della Laconia, e non vi pensò affatto, nella falsa supposizione di tutti gli antichi, i quali i nomi delle città riportavano a favolosi fondatori omonimi, anzichè alle metropoli dello stesso nome. Alla medesima colonia dunque che fondò *Patre*, attribuir si dee l'origine di *Fare*. E senza udire il logografo Istro, il quale alla città di *Oleno* attribuì per fondatore *Oleno*, figliuol di *Anaxitea*, una delle Danaidi [355]), sebbene la tradizione favolosa riferivasi alle colonie egizie nell'Argolide, di cui Istro scriveva, e l'*Anaxitea*, come le altre sorelle, al culto d'Iside, l'origine di *Oleno* è chiaramente spiegata da ciò che lo stesso Pausania riferisce, cioè che i Patrensi, i soli di tutti gli Achei passarono nell' Etolia per soccorrere gli Etoli nella guerra ch'ebbero contro i Galati. Non potevano i soli Patrensi andarvi per la sola amicizia (κατὰ φιλίαν), come dice Pausania [356]), ma fu per l'origine comune e per l'affinità, dimostrata dal fatto dell'altra città di *Oleno*, che fu nell'Etolia [357]), la quale perciò in parte si dirà metropoli non solo della *Oleno*, ma anche di *Patre*. Rimangono *Dime* e *Tritea*, e dell' una Strabone dice che prima si nominò *Strato*, e poi *Dime*, per esser l' ultima delle città achee all' occidente, e che detta fu Cauconide da Antimaco, per cagione de' *Cauconi*, che sino ad essa si estesero, o dal fiume *Caucone* [358]), che scorreva tra *Dime* e *Tritea* [359]), il che è lo stesso, perchè da quei popoli il fiume fu denominato. I magnanimi *Cauconi*, come detti sono da Omero [360]), vaganti come i Pelasgi, furono Arcadi, e da ciò che Strabone altrove dice degli *Epei* colla testimonianza di Ecateo conosciamo che a costoro fu soggetta [361]), ed essi probabilmente la fondarono. Pausania affermar non seppe se si nominò *Dime* da una donna indigena di tal nome, o se da un *Dimante*, figliuol di *Egimio*; e da ciò che soggiunge, che si nominò prima

354) Paus. VII, 22, 5.—Cf. IV, 30, 2.

355) Ister ap. Step. Byz. *v.* Ὤλενος.

356) Paus. VII, 18, 6.

357) Steph. Byz. *v.* Ὤλενος.

358) Strab. VIII, p. 388.

359) Strab. VIII, p. 342.

360) Odyss. β', 366.

361) Strab. VIII, p. 341.

Palea, e che nel sobborgo vedevasi il sepolcro di *Sostrato*, amato da Ercole, sul cui tumulo era posto un cippo coll'immgine dell'eroe, e che la gente del paese facevagli cerimonie funebri [362]), si può bene congetturare che furono gli Eraclidi quelli che *Dime* nominarono la città nuova dalla loro tribù così detta [363]), rimanendo il nome di *Palea* alla città vecchia abitata dagli Ionii. Perchè la città si nominò anche *Strato*, si comprende chi fu il fondatore favoloso *Sostrato* amato da Ercole, un uomo cioè supposto, come sempre, dal nome della città istessa, denominata probabilmente dallo stuolo, o dall'esercito (στρατός) de' Dorii. Nè altrimenti che con una personificazione simile si suppose l'*Egimio*, padre di Dimante e di Pamfilo [364]), perchè siffatto re de'Dorii [365]), celebrato con un poema [366]), al quale credette lo stesso Strabone, ed a cui Ercole restituì il regno, e che perciò adottò Illo, figlio dell'eroe, il quale rimasto erede del regno, fu quegli dal quale provennero gli Eraclidi [367]), altro non fu che il nome collettivo de'caprai Dorii, abitatori delle ripide e petrose balze del Pindo [368]). Tal supposto Egimio è detto *Epalio* (Αἰπάλιος) da Strabone, il che è lo stesso, perchè i due nomi, derivati da αἰγίζω, *capras pasco*, dinotano il pastore di capre, talchè anche Αἰπύλος, *caprarius*, potevasi nominarlo; ed avendo il geografo preferito il sinonimo, non si dee notare una scorrezione nel nome medesimo. Ma ciò che rileva osservare per la credenza alla persona del re favoloso si è, che Pindaro dice che i Pamfili e i posteri degli Eraclidi che abitavano alle falde del ripido Taigete rimaner vollero sotto le leggi del Dorio Egimio [369]).

Di *Tritea* dicevasi in fine fondatore Celbida, venutovi dalla no-

362) Paus. VII, 17, 6 sgg.

363) Herod. V, 68.—Steph. Byz. *v.* Δυμᾶν.

364) Paus. II, 28, 6, VII, 6.

365) Ephor. ap. Steph. Byz. *v.* Δυμᾶν.

366) Pochi versi di questo poema riferiscono Dionisio di Rodi (Schol. Eurip. *Phaen.* 1116), Ateneo (XI, 109), e Stefano Bizantino (v. Αβαντις). Veggasi Wüllner, *De Cyclo Epico Poetisque Cyclicis.* Monast. 1825, p. 49 sgg.—O. Müller, *Die Dorier* I, 1, 8.

367) Strab. IX, p. 427.—Cf. Apollod. II, 7, 7.

368) Gottfr. Muys, *Hellenica.* Köln 1858, p. 6.

369) Pind. *Pyth.* I, 121 sgg.

stra città di *Cuma* degli Opici [370]); ma poichè la più antica epoca che alla fondazione di Cuma si attribuisce, è posteriore all'impresa de'Dorii nel Peloponneso, non è dubbio che quella colonia ebbe a passar nell'Acaja ne' primi tempi storici, benchè l'epoca precisa non si possa determinarne. Da altri volevasi, come Pausania soggiunge, che un Menalippo, figlio di Marte e di Tritea, la città ingrandisse, e le imponesse il nome della madre, la quale nata di Tritone, dicevasi sacerdotessa di Minerva. Ma dall' epiteto della dea, detta anche *Tritonide* e *Tritogenia*, perchè volevasi nata dal capo (τριτώ [371]) di Giove, si suppose la sacerdotessa della Dea, come dal nume che adoravasi a *Tritea*, s'immaginò il favoloso Menalippo, o piuttosto Melalippo, noto per altri racconti favolosi, talchè la città di *Tritea* sul Cefiso e tra la Focide e i Locri Ozoli [372]) si dirà la vera metropoli della *Tritea* dell'Acajà. I Romani che spogliarono la Grecia delle sue statue, mettendo le mani anche a quelle ch' erano sacro oggetto del culto pubblico, l'antico simulacro della Minerva di Tritea portarono a Roma, ed il sepolcro di marmo veduto da Pausania fuori di quella città dell'Acaja, può supporsi quello di Melanippo. Le pitture fatte da Nicia al di sopra del sepolcro confermano tal congettura, perchè un seggio di avorio rappresentavano, sul quale assisa si vedeva una giovane donna di vago aspetto con accanto una fantesca che tenevale il parasole, ed un giovinetto in piedi vi era pure, vestito di tonaca e di clamide purpurea, presso al quale un servo casereccio con dardi e cani da caccia. Di tali personaggi Pausania dice di non aver potuto sapere i nomi, e non è dubbio che rappresentavano la *Cometo* e *Melanippo*, di cui poco prima di parlare di *Tritea* egli narra le avventure. Siccome agli Ionii di tre delle anzidette borgate erano comuni un sacro terreno ed un tempio di Artemide, perchè la propria parte (κλῆρος) vi avevano quelli di *Aroa*, di *Anzia* e di *Mesate*, in ogni anno le facevano festa e vigilie not-

370) Paus. VII, 22, 8.

371) In vece di κεφαλή i Beoti dissero τριτώ il *capo*, e da tal voce si è spiegato l'epiteto di Pallade, o di Minerva (Nork, *Op. cit.* t. III, p. 165).

372) Thucyd. III, 101. — Steph. Byz. *v.* Τρίτεα.—Plin. *H. N.* IV, 3, 4.—Cf. Forbiger II, p. 913.

turne. Sacerdotessa della dea era una vergine sino a che non passasse a marito. Narravasi adunque che mentre quel sacerdozio tenevasi da una *Cometo*, vergine bellissima, di lei s' invaghiva Melanippo, giovane non meno avvenente e gentile sopra tutti gli altri della sua età. Il quale, come ebbe la donzella attirata ad uguale corrispondenza di amore, in isposa la chiese al genitore. Ma sordo costui alle istanze di Melanippo, ne avvenne che gli amanti di soppiatto si sposarono nel tempio di Diana. Colla sterilità della terra, insolite malattie e morti più frequenti di prima la dea manifestò la sua ira per quella profanazione; e ricorrendosi a Delfo per sapersi come que' popoli si avessero a liberare da' mali ond'erano afflitti, la Pizia manifestando la reità di Melanippo e della Cometo, diede l'oracolo di doversi non solo sacrificare a Diana i colpevoli, ma ancora che annualmente si rinnovasse il simile sacrifizio di una donzella e di un giovane di sembianze bellissime. Se non che, siccome l'oracolo avea anche detto che al presentarsi di un forestiero che portava seco un genio straniero, avrebbe fine quel sacrifizio, avvenne che mentre i Greci si dividevano le spoglie d'Ilio, ad Euripilo, figlio di Evemone, toccò un' arca, nella quale era chiuso un simulacro di Dioniso. Come Euripilo l'aprì, alla vista dell'immagine uscì di senno; e anzichè navigare per la Tessaglia, ne andò a *Cirra* ed in quel golfo; e salito a Delfo onde consultare l'oracolo sul suo male, gli fu risposto di depor l' arca e fermarsi dove si fosse imbattuto in uomini che sacrificavano con rito straniero. Or come Euripilo giunse colla sua flotta nel mare di *Aroa*, e sbarcatovi, venne a sapere che un giovane e una donzella erano menati all' ara di Diana, l' oracolo comprese, e con lui anche la gente del paese, ricordevole all'antico responso. E facendo Euripilo quanto eragli stato imposto, depose l'arca, e conscerandola a Bacco *Esimnete*, cioè *re*, o *imperatore*, fu libero dalla sua malattia, e quegli abitatori dall'inumano sacrifizio [373]).

Tal racconto, come molti altri simili che si leggono in Conone,

373) Paus. VII, 19.

Partenio, Antonino Liberale e Plutarco, derivò senza dubbio dal culto di Diana, a cui offrivansi umani sacrifizii sino a che il culto più mite di Bacco fece abolirli [374]. I sanguinosi sacrifizii a *Diana Taurica* di Sparta spiegano quelli di *Diana Triclaria* a Tritea sì perchè i Lacedemoni ebbero parte alla fondazione della città acaica, sì perchè i vicini Patrensi, che adoravano *Diana Limnatide*, sostenevano che *Preugene*, il preteso fondatore di *Tritea*, per visione di un sogno ne avesse con un servo sottratto il simulacro agli Spartani, e da Mesoa, dove si custodiva, e dove era fama che Preugene lo portò da principio, quando facevasi la festa veniva uno dei servi della dea, che portavalo a *Patre* nell' arca a lui consecrata [375]. Al culto della *Diana Taurica* di Sparta [376] allude il rito straniero, di cui si parla nel racconto; e siccome col culto di *Diana Ortia* era sì connesso quello di Bacco, che dal *Bacco Ortio*, o phallico, anche la dea fu *Ortica* cognominata, ed il più mite culto di Bacco successe a quello di Diana, si comprende chi fu il *Preugene* anzidetto, cioè lo stesso Bacco mite e men crudele, perchè col suo culto i sanguinosi sacrifizii si erano aboliti. Lo Scoliaste di Pindaro dice che il culto di *Diana Ortia* derivò dall'Arcadia [377], e tale notizia vale molto pel culto più antico della dea originato dagli Arcadi, i quali immolarono vittime umane, a cui accenna la favola di Licaone [378], e non solo dal culto itifallico de' Pelasgi [379], i quali diconsi i primi abitatori dell'Arcadia [380], si derivò quello di Bacco, o Dioniso, ma anche il culto di Artemide dicevasi proprio di que' popoli [381]. Per tutte

374) Suchier, *De victimis humanis apud Graecos*. Hanau 1848, p. 27.

375) Paus. VII, 20, 8.

376) Paus. III, 16, 7 e 9.—Hygin. *fab.* 261

377) Scol. Pind. *Ol.* III, 54.

378) Herod. II, 51.—Cic. *De N. D.* III, 22.

379) Hesiod. ap. Apollod. II, 1, 1.—Paus. VIII, 5, 2, II, 14, 3.

380) Ephor. ap. Strab. V. p. 221.

381) Paus. VIII, 5, 3.—Allo stesso culto di Artemide appartengono le favole sul-l'*Atalanta* di Arcadia (Apollod. III, 9, 2. Ælian. *V. H.* XIII, 1), e sulla *Callisto*, figlia di Licaone (Apollod. III, 8, 2. Hygin. *fab.* 176), che dicevasi figlio di Pelasgo (Schol. Eurip. *Or.* 1642), perchè l' una è la Luna crescente (da ἀτάλλω), e l'altra è la *bellissima*, cioè lo stesso pianeta nella pienezza della sua luce. Altri epiteti della dea lunare, come quelli di *Apancomene*,

queste spiegazioni s' intende chi fosse la *Cometo*, cioè la stessa Diana dalle chiome luminose (da κόμη e αἴθω), perchè anche Apollo fu detto *Comeo* [382]), e *Comete* fu detto *Asterione*, il quale anzichè essere un Argonauta, o un re de' Cretesi [383]), non fu che lo stesso nume, o astro che illumina tutti gli altri, così che la stessa Luna fu detta *Asteria*, e figlia di Apollo e di Febe [384]), e si comprende altresì l'amante di Comete *Melanippo*, cioè il nume da' neri cavalli (Μέλας-ἵππος), cioè Bacco, il nume della stagione autunnale, in cui maturano le uve, ed il Sole comincia a mancare sì nel suo spendore, sì nella durata sull'orizzonte, al contrario di *Leucippo* (dai cavalli luminosi) e di *Lampro* [385]), il risplendente, altri cognomi solari nella stagione luminosa dell'anno. E se l'allegorica *Euripile*, figlia di *Endimione* [386]), del Sole che tramonta, alludeva probabilmente alla sera, ch' è come la vasta porta (Εὐρι-πύλη) delle ombre, o della notte, e narravasi di un Euripilo, figlio del cieco Telefo, e della oscura e nera *Celeno* [387]), e forse lo stesso Sole che col tramonto passa nel regno delle ombre, si può credere in fine all'Euripilo, re della Tessaglia, e tra'più forti principi, o eroi, annoverato dopo di Achille [388]), il quale, reduce da Troja, si stabilì nell'Acaja, o v'introdusse il culto di Bacco? L'analisi etimologica ed allegorica de'nomi che s'incontrano nel mito di Cometo spiegando gli altri simili racconti fa spiegare anche quello su gli Eraclidi, nel quale i nomi geografici e gli epiteti, o cognomi de'numi servirono a comporre tutta la storia favolosa e incredibile.

Incerto e dubbioso in proposito di Ercole e degli Eraclidi si mostra il ch. Max Müller, il quale nel suo dotto Saggio di *mitolo-*

e *Condilea*, quando veniva a mancare ed a crescere in tutta la sua grandezza, davano luogo ad un insulso racconto nella città di *Cafia* di Arcadia, dove Diana adoravasi anche col titolo di *Concalesia* (Paus. VIII, 23).

382) Ammian. Marcell. XXIII, 12.

383) Apollod. I, 9, 16.—Id. III, 1, 2.

384) Pherec. ap. Schol. Apollon. I, 139.—Apollod, I, 2, 2.

385) Paus. VIII, 20, 2 sgg.—Antonin. Liber. *Met.* 17.

386) Conon. *Narr.* 15.

387) Homer. *Odyss.* XI, 520.—Paus. III, 26, 10, IX, 5, 15.—Cf. Pind. *Pyth.* IV, 56.

388) Homer. *Il.* β', 736; η 167; θ', 265.

gia comparata scrive: « Fatti storici sono evidentemente adom-
« brati nel mito di Ercole; ma determinarli non possiamo colla
« stessa chiarezza come nel mito de' Niebelungen, per non avere
« documenti storici contemporanei. Essendo Ercole rappresentato
« come appartenente alla real famiglia di Argo, *può esservi stato*
« *un Ercole; e forse questo Eracle potè essere il figlio di un re*
« *per nome Amfizione*, e i suoi discendenti dopo l'esilio di qualche
« tempo poterono riconquistare la parte della Grecia già soggetta
« ad Eracle. Ma le tradizioni relative alla sua nascita prodigiosa,
« alla maggior parte delle sue eroiche avventure, ed alla sua mor-
« te, erano sì poco basate su dati storici come le leggende di Sig-
« frido. In Eracle che uccide la Chimera ed altri mostri, veggia-
« mo riflettersi l'immagine di Apollo Delfico che uccide il serpente,
« o di Zeus, il nume del Cielo brillante, con cui Eracle ha comuni
« i nomi d'Ideo, di Olimpio e di Pangenetore. Nella guisa stessa
« che il mito di Sigurd e di Gunnar manda i suoi ultimi raggi
« su're di Borgogna, su Attila e Teodorico, il mito dell'Eracle so-
« lare ebbe la sua realtà in qualche principe semistorico di Argo,
« o di Micene. Eracle potè essere stato il nome del dio nazionale
« degli Eraclidi, il cui culto fioriva in Argo prima dell'emigrazione
« dorica. Ciò che un tempo era detto di un nume fu attribuito ad
« Eracle, il capo degli Eraclidi, adoratori o figli di Eracle, e nel
« tempo stesso alcuni fatti locali e storici, connessi con gli Era-
« clidi e i loro capi, poterono mischiarsi al mito dell'eroe divino.
« Di origine solare è l'idea di Ercole servo di Euristeo; è l'idea
« del Sole costretto alla sua fatica, e che compie la sua opera per
« gli uomini a lui inferiori in forza e coraggio. Così pure Sigfrido
« fatica per Guntero; e lo stesso Apollo è per un anno lo schiavo
« di Laomedonte. Erano tali espressioni necessitate dalla mancan-
« za di parole più astratte, e familiari anche ai poeti moderni » [389]).
Così ha creduto Max Müller; ma se crodiame ad un Eracle nume
e ad un Eracle eroe, creder dobbiamo egualmente a molti altri

389) Max Müller, *Essai de Mythologie comparée* trad. de l'anglais. Paris 1859, p. 87 seg.

eroi, ed eroine, che avrebbero avuto nomi identici agli attributi de'Numi, e la *Mitologia* anzichè essere quella che è, sarebbe di fatto la primitiva storia della Grecia, non ostante che la stessa parola sarebbe del tutto contraria alla nostra supposizione, per la ragione appunto che se tanti altri greci principi e principesse dell'età primitiva ebbero nomi, o cognomi divini come l'*Eracle* supposto dall'illustre professore di Oxford, ritorneremmo alla fede degli antichi, pe'quali le narrazioni mitiche furono storiche, e tutti gli eroi creder si potrebbero vissuti al mondo, sebbene ad essi si attribuirono le allegoriche azioni de'Numi. Io non so se Petit-Radel e Schubart avessero veramente creduto all'esistenza degli Eroi, de' quali ci hanno dottamente esposto le genealogie colle notizie degli stessi antichi [390]). Certo è che non altrimenti de'mitologi più semplici Clavier e Raoul Rochette non si sono dilungati dalle più volgari tradizioni relative, quelle stesse che ci lasciavano gli antichi mitologi. Ma i poeti antichi, o moderni, sono quelli che s'incolpano di avere per lo più contribuito a portar la confusione nel linguaggio, e a far fraintendere le cose, perchè sotto il vano pretesto di dar più movimento alle loro opere, non han temuto di snaturare gli oggetti che ci circondano, or supponendo viventi gli oggetti inanimati, or personificando le passioni umane, o le qualità e le proprietà delle sostanze, o alcuni de'loro rapporti. Pinel così scrivendo [391]) ha pensato alla mistificazione de' poeti rispetto alla filosofia; ma senza riprendere i poeti, sempre poetica si dirà piuttosto la fantasia dell'uomo; ed a voler seguire il modo di spiegazione conciliativo di Max Müller, ritornar dovremmo interamente alla fede di un Banier, e di altri mitologi, i quali la mitologia esposero come storia, non diversamente di Conone, di Apollodoro, di Palefato, d'Igino, e degli stessi antichi logografi Ecateo, Ellanico ed altri, pe'quali, come pel volgo, le narrazioni mitiche furono storiche, e furono col volgo stesso Evemeristi prima di Evemero

390) L. C. F. Petit-Radel, *Examen analytique et Tableau comparatif des Synchronismes de l'histoire des temps héroiques de la Grèce*. Paris 1827 in 4. — I. H. Chr. Schubart, *Quaestiones Genealogicae Historicae*. Marburgi 1832 in 8.

391) Essais de Philosophie positive. Paris 1857, p. 4.

e di Ennio, che ne tradusse l'opera [392]. Ma l'esempio della supposta storia degli Eraclidi dimostra il contrario; e che tutt'altro debba credersi e pensarsi si vede dallo studio de'nomi o cognomi de'numi e degli eroi, che con molti e diversi epiteti ricorrono in tutte le narrazioni mitiche; e per non uscire da'limiti della mia ricerca, per le discorse spiegazioni io credo che se vi furono Dorii che invasero il Peloponneso, non vi furono principi Eraclidi, e se vi furono i capi della celebre invasione, ignoti rimasero quelli che la condussero, ma dal favoloso *Egimio*, personificazione dei caprai del Pindo e dell'Oeta, non so immaginarli diversi da' pastori Bruzii della Sila, che invasero le città greche dell'Italia inferiore, e da' mandriani e pastori del Vesuvio che si unirono ai ribelli condotti da Spartaco [393]; così che da' nomi e dagli epiteti de'numi, come da quelli delle tribù e delle borgate che ho considerati ed esaminati in questo mio studio, furono dalla tradizione popolare e da'logografi prima de'poeti supposti i favolosi discendenti di Ercole. Non altrimenti avvenne, come nel principio ho detto, della guerra trojana narrata da Omero, il quale i nomi dei numi e i loro attributi come principi greci e trojani fece valere, e dato ormai l'esempio, così poi fece tutta la schiera de'logografi, de'poeti e de'mitologi, i quali narrarono la più antica storia della Grecia sino alla prima Olimpiade. Poichè Omero così cominciò probabilmente, fu seguito da Esiodo e da'poeti ciclici, e da'primi raccoglitori delle memorie greche, come Ellanico, Ecateo, Ferecide e simili, i quali altri nomi e cognomi aggiungendo al catalogo che non era piccolo, vieppiù complicarono l'opera della mistificazione, alla quale i tragici posero l'ultima mano, perchè sulle scene trasportando i personaggi favolosi, nessuno più dubitò delle loro azioni puramente fantastiche ed allegoriche. E benchè ultimi veramente furono i mitografi, i quali le loro narrazioni attinsero da tutti, fa nondimeno meraviglia come essi soli si dicano narratori di favole, le quali colla più grande inconseguenza interpretare o

392) Vedine i frammenti in Io. Vahlen, *Ennianae Poesis Reliquiae*. Lipsiae 1851, p. 169-174.

393) Strab. VI, p. 255.—Iustin. XXIII, 1.

esporre si vollero come storia. E se così conosciamo il magistero e l'origine di tutti i racconti mitici da Omero sino all'ultimo degli Scoliasti, ne' quali pur si trova buona messe di miti e di favole, ed abbiamo per le spiegazioni che abbondano il mezzo semplicissimo di darci ragione co'supposti fatti degli Eraclidi e di altri eroi anche di tutti i racconti mitici, non possiamo più riguardarli con Bacone come tanti fiati di tempi migliori, i quali caddero nelle zampogne de'Greci. Benchè l'origine della mitologia si perde certamente in un tempo, al quale non giunge alcuna cognizione storica, per molte dotte spiegazioni nondimeno non ci troviamo più nell'incertezza di Socrate, il quale lasciava agli sfaccendati di occuparsi del vero significato de'miti [394]); non ci troviamo nelle dubbiezze dell'Accademico, di cui parla Cicerone nel suo trattato della natura degli Dei [395]), sebbene non pochi interpetri come Issione nella favola in vece di Giunone hanno abbracciata la nuvola; sebbene non siasi ancora giunti a portare all'unisono i perduti e discordanti suoni della mitologia, simili a quelli dell'arpa eolica, ch'eccita in noi un caos d'idee musicali, che non si uniscono in un tutto coerente, e che soddisfi la ragione e la fantasia. Nella critica filosofica che Schelling ha fatta di tutti i sistemi d'interpetrazione, non sono giunto a comprendere che si debba veramente intendere ne'miti. Se tutti sono insussistenti questi sistemi, quale sarebbe il vero, o che più si apponga al vero? Non è dubbio che non può p. e. accettarsi la spiegazione che Hermann dava del mito d'Io, che Schelling riferisce per mostrarla come fallace [296]), ma quale sarebbe la più plausibile, e che più soddisfaccia alla ragione? e l'allusione, o l'allegoria ne' miti, semplice e naturale de'popoli, o riflessiva e pensata de'savii e de'poeti, che Schelling condanna fra le altre spiegazioni, non mi sembra solidamente confutata; ma ottimamente ha detto che se si considera la storia nel suo più ampio significato, la filosofia della mitologia è la prima,

Diod. Sic. XVI, 5. — Plut. *Crass.* IX, 5. — Appian. *B. Civ.* I, 116.

394) Plat. *Phaedr.* p. 229. *De Rep.* III, p. 391 D.

395) Cic. *De N. D.* III, 24.

396) Schelling, *Einleitung in die Philosophie der Mythologie.* Stuttgart, Cotta 1856, p. 58.

la più necessaria e indispensabile parte della filosofia della storia [397]), oltre che si connette colla filosofia dell'arte, e con quella della religione; il che dico colle stesse parole di Schelling per coloro che mi vedessero vanamente trattare di miti e di favole popolari, o poetiche. E se la vera scienza mitologica è la Filosofia della mitologia, come lo stesso insigne filosofo afferma [398]), io credo che la spiegaziooe filologica de'nomi che s'incontrano nelle narrazioni mitiche, i confronti e le relazioni che hanno, o aver possono gli uni con gli altri, guidar possono a conoscerne in parte le attribuzioni e i significati. In questa persuasione, e soprattutto per la filosofia della storia mi sono applicato a questo mio studio, lasciando ad altre più dotte e più importanti investigazioni le quistioni più filosofiche, che senza venire ai particolari della mitologia greca ha Schelling egregiamente trattate nella sua opera.

Qualche cosa a dir mi rimane circa il tempo della irruzione degli Eraclidi, la quale fu come il preludio di tutte le altre che sconvolsero l'Europa ne'tempi successivi.

Se la grande invasione non tardò molto dopo la guerra contro Troja, incertissima come di questa ne è l'epoca precisa, benchè molto facilmente si assegna da'Cronologi e Storici moderni su'diversi calcoli degli antichi. Se pel corso di circa 750 anni, e in trenta volumi o libri, Eforo narrò le cose da' Greci operate e dai Barbari sino all'assedio di Perinto nella Tracia [399]), avvenuto nell' Ol. CIX, 4, a. C. 341, dal quale anno la sua storia incominciò Demofilo, proseguendo l'opera del padre sino alla morte di Filippo nel 336 [400]), l'invasione avvenuta sarebbe nel 1091 a. C. Ma Isocrate in due luoghi delle sue Orazioni 700 anni contò dal dominio de'Dorii Lacedemoni agli anni in cui scrisse, i quali siccome furono il 366 ed il 356, l'invasione farebbero coincidere nel 1066, o dopo un decennio [401]). Fania di Ereso, Clitarco con Timeo, ed Eratostene contavano invece 715, 820, e 724 anni dalla irruzione

397) Schelling, *Op. cit.* p. 237, 242, 244.
398) Id. p. 217.
399) Diod. Sic. XVI, 76, 5.
400) C. Müller, *Fragmm. hist. gr.* t. I, p. LXI, not. 1. Cf. t. II, p. 360.
401) H. Clinton, *Fasti Hellenici* ed. C. G. Krueger Lips. 1830, p. V.

Dorica al passaggio di Alessandro nell'Asia [402]), e per esser questo avvenuto nel 334 a. C. [403]), si avrebbero gli anni 1049, 1154, 1108 come quelli della data presunta della invasione. Una data anche diversa ne segnò Apollodoro, seguito da Aristarco e da Porfirio, perchè 80 anni contava tra la caduta di Troja e la irruzione [404]), la quale perciò cadrebbe nel 1190 [405]). Strabone 60 anni, Pausania due età posero fra le due epoche [406]); e la discordanza de'computi di tutti questi scrittori è forse da attribuire alle diverse epoche de'tentativi fatti dagli Eraclidi di soggiogare il Peloponneso, all' ultimo de' quali, che per essi riuscì a buon fine, ma di gran malanno per gli antichi abitatori, riguardò forse Trasillo di Mende, il quale contò 338 anni dalla Dorica invasione alla 1ª Olimpiade [407]), ed abbiamo quindi l'anno 1114 a. C. per la data meno dubbia della invasione stessa. Che se il celebre famigliare di Tiberio ebbe le sue ragioni di così calcolarla dopo di tutti gli altri, alcuna non se ne avrebbe per discrederla, anche perchè a quella di Eforo si accosta ed ai tempi delle molte emigrazioni che poi si fecero nelle isole dell'Egeo e nell'Asia Minore. Ma perchè Tucidide dice che la città di *Melo* in una delle isole Sporadi fu distrutta dagli Ateniesi 700 anni dopo ch'era stata fondata dagli Amiclei della Laconia [408]), costretti ad uscire dalla loro patria per le enormità de'Dorii, e 1116 a. C., più verosimile fa credere una data più antica di quella stessa segnata da Clitarco e da Timeo, sebbene non si possa esattamente calcolare, perchè dicendo Conone che l'espatriamento degli Amiclei avvenne nella terza età dopo il ritorno degli Eraclidi [409]), per la diversità del calcolo delle età, o generazioni, una data precisa a tale ritorno non può assegnarsi con sicurezza.

Un dotto inglese ha di recente una opinione diversa sostenuta, e trasandarla non debbo sì per nulla trascurare che rischiari l'ar-

402) Clem. Alex. *Strom.* I, p. 403.

403) Diod. Sic. XVII, 17. V. altre autorità in Clinton, *Op. cit.* p. 162.

404) Porphyr. ap. Euseb. *Pr. Ev.*.... ap. Syncell. p. 261.—Aristarch. ap. Ps. Plut. *De Vita Homeri* § 3.

405) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. III, p. 3.

406) Strab. XIII, p. 873.—Paus. IV, 3, 3.

407) Clem. Alex. *Strom.* I, p. 335.

408) Thucyd. V, 84, 112.

409) Conon. *Narr.* 36, 47.

gomento, sì per mostrare che non trasandiamo di studiare ne'buoni libri che si pubblicano oltre la Manica. Ne' curiosi ed importanti Saggi intitolati *Myths and Mith-Makers*, ovvero *Antichi racconti e superstizioni interpretati colla Mitologia comparata*, il signor Giovanni Fiske in proposito dell' età di Omero e della critica ingegnosa delle opinioni del ch. Gladstone sì riguardo al poeta, che rispetto all'età in cui visse ed a quella della irruzione dorica, scostandosi dall'avviso del signor Cox, il quale non ha riguardato il racconto su gli Eraclidi che come un mito solare, ha detto: « Vi « fu certamente un tempo, nel quale le tribù Doriche, nella leg« genda descritte come alleate degli Eraclidi, conquistarono il Pe« loponneso ; e questo tempo susseguì certamente alla composi« zione de'poemi Omerici. Non può credersi che l'Iliade e l'Odis« sea ignorassero l'esistenza de'Dorii nel Peloponneso, se vi erano « Dorii non solo che vi dimoravano, ma anche che vi dominavano « allorchè que' poemi furono scritti. I poemi sono molto accurati, « e rigorosamente di accordo nell'uso degli appellativi etnici; ed il « loro autore, nel parlare degli Achei e degli Argivi, allude evi« dentemente ai popoli che gli erano noti, come l' è Shakespeare « quando ricorda i Danesi e gli Scozzesi. Omero conosce gli Achei, « gli Argivi ed i Pelasgi che abitavano nel Peloponneso; conosce « anche i Dorii, ma soltanto come un popolo che abitava l' isola « di Creta (*Odyss.* XIX, 175). Per Omero intanto gli Elleni non « sono i Greci in generale, ma soltanto un popolo che abita nel « settentrione, cioè nella Tessaglia. Quando questi poemi furono « scritti, la Grecia non era nota col nome di *Ellade*, ma con quello « di *Acaja*, avendo tutta la contrada preso un tal nome dagli A« chei, cioè dalla stirpe dominatrice nel Peloponneso. Or al prin« cipio del vero periodo storico, nell'ottavo secolo prima di Cristo, « tutto questo cambiò. I Greci come un popolo sono detti Elleni; « i Dorii dominavano nel Peloponneso, mentre le loro terre erano « coltivate dagli Argivi Iloti ; e gli Achei compariscono soltanto « come un popolo insignificante che occupava la spiaggia meri« dionale del golfo di Corinto. Quando ciò avvenne noi non sap« piamo. La storia non può darci di ciò spiegazione, sebbene qual-

« che luce può venirci dall'archeologia linguistica. In ogni caso fu « un gran cangiamento , e non potè essere avvenuto in un mo- « mento. È giusto il supporre che la conquista Elleno-Dorica ebbe « a cominciare per lo meno un secolo anteriore alla prima Olim- « piade; giacchè altrimenti i limiti geografici delle varie stirpi gre- « che non si sarebbero sì bene stabiliti come li ritroviamo a quella « data. I Greci per vero supposero che cominciò almeno tre se- « coli prima ; ma è impossibile ottenere un' evidenza con cui si « possa confutare, o fermare sì fatta opinione. Pel nostro fine ci « basta sapere che la conquista non avrebbe potuto aver luogo « più tardi del 900 a. C.; e se così fu, la data meno antica per la « composizione de'poemi Omerici deve dirsi il X secolo prima di « Cristo; e questa è in fatti la data che ne assegna Aristotele; nè « credo possibile che si possa con sicurezza risalire ad una data « più antica. Se i poemi furon composti nel secolo X, XI, o XII, « non può determinarsi; ed abbiam solo ragione nel porli prima « abbastanza per ammettere che la conquista Elleno-Dorica avven- « ne tra la composizione di essi ed il principio della storia. Il X « secolo a. C. è la data più antica che io credo per tutti i fatti che « vi si riferiscono, e tal risultato deve bastarci; così che l' Iliade « e l'Odissea compariscono come i più antichi saggi della lettera- « tura Ariana, ad eccezione forse del Rig-Veda, e de' sacri libri « dell'Avesta » [410]). È tale il ragionamento del signor Fiske, il quale, benchè eccettuato il principio della letteratura greca riguardata come Ariana, e l'antichità molto remota dell'Avesta, sembra molto probabile, non pare tuttavolta fuori d' ogni dubbio per un' osservazione semplicissima, dalla quale si ha un' induzione contraria circa la priorità dell'irruzione de'Dorii alla composizione de'poemi Omerici. Perciocchè dopo di aver parlato R. Rochette delle fondazioni de'Dorii nella regione che n'ebbe il nome, osserva: « Da questa Doride vedremo uscire , quasi un secolo dopo la caduta di « Troja, il popolo che fondò molti Stati nel Peloponneso, e tante « colonie spedì fuori di questa celebre penisola. Da quella a que-

410) Miths and Myth-Makers. By Iohn Fiske M. A., LL. B. London 1873, p. 179-81.

« st'epoca non veggiamo più comparire il suo nome ne'grandi av-
« venimenti che agitarono la Grecia. Essi non presero , almeno
« direttamente, alcuna parte all'assedio di Troja, non potevano in-
« teressarsi del successo d'una spedizione diretta da'Pelopidi. Ma
« in questo lungo periodo di pace interna, la popolazione che s'in-
« debolì negli altri Stati della Grecia colla guerra e le dissensioni
« civili, si accrebbe e moltiplicò fra loro, in guisa che quando fu
« spirata la tregua conchiusa co'Peloponnesii, e gli Eraclidi, loro
« capi, potevano legittimamente reclamare il retaggio d'Ercole, si
« veggono dispiegare forze imponenti , aprirsi senza ostacolo il
« cammino del Peloponneso, e consolidarvi il loro dominio sulle
« rovine degli altri popoli diversi , o distrutti » [411]). L' osservazione è fatta sulla credenza che veramente stati vi fossero principi e condottieri della stirpe di Ercole ; ma lasciando ciò stare , che a me sembra , come ho detto , del tutto favoloso , se i Dorii per l'affinità con gli Eraclidi non presero parte all' impresa contro Troja , non furono nominati da Omero; e se sono in vece nominati nell'isola di Creta, fu per la colonia de' Dorii Argivi , la quale volevasi condotta da Altemene e Pilemene , e che vi fondò dieci città [412]), tre età, come ho detto , dopo che i Dorii impadroniti si erano del Peloponneso, e sempre prima dell'età di Omero, il quale perciò visse e fiorì dopo del così detto ritorno degli Eraclidi, e dopo di quelle tre età istesse, appunto perchè parla de'detti Dorii di Creta; così che se può seguirsi la data che Aristotele assegna ai poemi di Omero, cioè il X secolo a. C., non son di credere che accettar si possa quella del 900 a. C., la quale pe' Dorii di Creta il signor Fiske assegna al ritorno degli Eraclidi, perchè i Dorii non sono nominati dal poeta.

Nemmeno Altemene e Pilemene del resto , come gli altri capi a'Dorii attribuiti, creder si possono persone storiche. Siccome da Creta passarono coloni a Rodi, ed oltre della tradizione ne è pruova la città di *Cirbe*, così detta da quella che fu nell'isola di Creta, e

411) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. II, p. 255 sg.

412) Ephor. ap. Strab. X, p. 479, 481. — Schol. Homer. ed. Villoison, *ad Il.* II, 156.

ch'è meglio nota col nome di *Ierapitna* [413]), narravasi che *Catreo*, figlio di Minosse, e padre di Erope, Climene ed Apemosine, e di un maschio per nome *Altamene*, chiedendo all'oracolo come terminata avrebbe la vita, gli fu riposto che da uno de'suoi figliuoli gli sarebbe tolta. Altamene, per timore di aver ad uccidere il padre, di Creta si partì coll'ultima delle sorelle; ed approdato in certo luogo di Rodi, lo nominò *Cretenia*. Salito poi sul monte *Atabirio*, tutte le isole vide che stanno all'intorno; e considerata Creta, e ricordandosi degli Dei patrii, un'ara alzò a *Giove Atabirio*. Indi a poco Apemosine uccise a colpi di calci, come ella si scoprì incinta a Mercurio, e poi anche il padre, che a Rodi navigò, perchè già molto vecchio divenuto nominar lo voleva erede del regno, non avendolo conosciuto tra gli eroi che lo accompagnavano [414]). La favolosa tradizione si aggiunge alle molte altre che si riferiscono agli umani sacrifizii di tutti gli antichi popoli del mondo; ed il racconto nacque chiaramente da quelli che a Rodi si facevano a *Giove Atabirio*. Apemosine significa *innocente* (απημόσινη), e la mitica figlia di Catreo allude alle innocenti creature, giovanette, donzelle, o fanciulli che a Rodi si sacrificavano a Giove detto *Crateo* per metatesi di *Creteo*, perchè il culto erane venuto da Creta, o perchè fu lo stesso che *Atreo*, il cui solo nome ricorda i sacri-

413) Diodoro (V, 57, 7) dice che la città di *Cirbe* fu prima detta *Acaja*, per gli Achei certamente che vi si tramutarono dalla regione del Peloponneso. Cf. Steph. Byz. *v.* Ἱεραπύτνα. Strab. X, 473. — Ma col racconto di Diodoro su *Ochimo*, il primo de'sette *Eliadi*, o figli del Sole, giova notare come gli antichi s'illudessero nel riferire a persone storiche quelli che non furono che attributi de' numi, così che *Ochimo*, che facevasi sposare ad *Egetoria*, e che ne otteneva *Cidippe*, poi detta *Cirbia*, sposata a *Cercafo*, non fu che lo stesso Sole, così detto dal *guidare* i cavalli (da ὀχέω), anche perchè *Ochimo* era detto figlio del Sole da Ellanico e da Diodoro (V.56), come gli altri supposti suoi fratelli, e come il preteso genero, altro nome del grande astro, così detto dagli ardenti suoi raggi (Κέρκαφος per Κέ-καφος, da κάπω, κάνω, *ardere*), non essendo la madre e la figlia che due attributi, o cognomi lunari simili, l'uno significante lo stesso che *Egemone*, secondo Pausania, o *condottiera*, e l'altro la *cavalla gloriosa* negli spazii celesti.

414) Apollod. III, 2, 1 sg. — Diod. Sic. V, 59.

fizii simili nel mito degli Atridi [415]); così che anche *Altamene* si dirà un attributo, o cognome dello stesso nume che adoravasi sul-l'*Atabirio*; perchè non solo da ἄλλομαί, *salio*, provenne ἄλτο per ἥλατο, *exiliit*, e quindi Αλθημένες, chi sta sulla salita, o sulla vetta, ma anche un *Alte*, re de'Lelegi, si ricorda, padre di Licaone nella Troade [416]), nè altro probabilmente che lo stesso Licaone, il cielo cioè, o il Sole luminoso, il quale colla sua luce ed il suo calore medica e sana i mali de'mortali dopo l'inverno, o i beni ne accresce, pel chiaro significato di *Althes* da ἄλθω, *medeor*, ed *augeo*. La mitologia degli Arcadi colle loro colonie passò nell'Asia minore, come a Creta ed a Rodi; e le vittime umane che offrivansi a *Giove Liceo* in Arcadia [417]), spiegano gli umani sacrifizii delle due isole. Altrimenti non può pensarsi di *Pilemene*, che Omero dice re de'Paflagoni [418]), e che come padre di *Antifo* [419]), dell'avversario della luce (ἀντι-φῶς), col nome simile di Pilade, figlio di Strofio, si è spiegato pel nume che stà alla porta (πύλη) dell'anno, o il Sole, con cui l'anno incomincia, e in cui ritorna ne'solstizii [420]). Se Antifo con Fidippo dicevasi figlio di Tessalo, un re Eraclide [421]), e dalle isole dell'Egeo si faceva condurgli una flotta di 30 navi contro Troja, fu perchè su tutte quelle isole si erano diffusi gli Arcadi, i Pelasgi e i Tessali; e siccome *Antifo* fu il nume, o il tempo di una parte dell'anno che combatte la luce del Sole (ἀντι-φῶς), si rifletta se *Fidippo* è, o il nume, o il tempo di un'altra parte diversa dell'anno stesso, cioè il nume della luce, che colla sua lira (*fides*, da σφίδη [422]) rappresentò l'armonia ristabilita nella natura dopo l'inverno, come *Leucippo*, il cavallo luminoso, nel nome di *Fidippo* immaginato colla cetra ed il cavallo, o se fu anzi Nettuno, anche col cavallo ideato, e dal

415) V. Nork, v. *Atreus.*

416) Homer. *Il.* φ, 86. cf. χ, 45, 51.

417) A ciò accenna il racconto che Licaone fu trasformato in lupo come egli a Giove sacrificò un fanciullo (Paus. VIII, 2, 1. Schol. Pind. *ad Ol.* VII, 153. — Ovid. *Met.* I, 237. — Cf. Suchier, *De victimis humanis.* Hanau 1848, p. 15 sgg.

418) Homer *Il.* β', 851.

419) Homer. *Il.* β'. 864.

420) Nork, *v.* Pylemenes.

421) Homer. *Il.* β', 678 sgg.

422) Hesych. *s. v.*

quale poi si passò probabilmente al suo cavallo *Arione* [423]), come da questo al favoloso poeta dello stesso nome [424]), il quale aveva dell'uno e dell'altro, cioè la lira del primo, ed il cavallo comune ad entrambi, ma che pel supposto poeta è il delfino, sul quale dicevasi salvato dalle onde. I nomi allegorici furon poi creduti persone storiche; e l'esempio di Leucippò dà ragione di questo fatto; perchè, se dicevasi fondatore della città di *Magnesia* nell'Asia minore [425]), per la ragione che co'*Magneti* di Creta vi era giunto [426]), era detto anche Tessalo, e fondatore presso di Efeso della città di *Cretineo* [427]), perciò appunto che la colonia da Creta si era partita. Ma s'egli si era mosso primamente dalla Tessaglia, è da riflettere che questa regione fu tanto occupata dalle colonie pelasgiche, che per lunga stagione ritenne il nome di *Pelasgiotide*, una parte della quale, la *Perrebia*, fu detta *Magnesia* nella spiaggia, perchè colonizzata da'Magneti delle montagne, e dalla quale probabilmente si partirono i Pelasgi Tessali che fondarono *Spina* e *Ravenna*, e poi *Tarquinia* ed *Agilla* nell'Etruria [428]), *Ameria* nell'Umbria, che ricorda la città di *Amira* della Tessaglia [429]) come

423) Apollod. III, 6, 8.—Paus. VIII, 25, 4.

424) Herod. I, 23 sg.

425) Schol. Apollon. I, 584.

426) Una colonia di Magneti della Tessaglia, che dal Peneo si estendevano sino al Pelio (Strab. X, 483), passò nell'isola di Creta (Varro ap. Prob. ad Virg. *Eclog.* VI, 45. Conon. *Narr.* 29), e di là espulsi, andarono co' Cretesi a fondar *Magnesia* sul Meandro (Strab. XIV, 636. Plin. *H. N.* V, 29. Parthen. *Erot.* 4).

427) Parthen. *Erot.* 5.

428) Dionys. Hal. I,.....—Strab. V, p. 214. καὶ ἡ Ραούεννα δὲ Θεσσαλῶν εἴρηται κτίσμα. — Iustin. XX, 1, 11: *Sed et Pysae in Liguribus Graecos auctores habent: et in Thuscis Tarquinii a Tessalis, et Spina, in Umbris.* Stefano Bizantino, che ricorda *Tarquinia* co'nomi di Ταρκυνία e di Ταρχώνιον, la dice fondata da Tarcone, figlio di Telefo (v. Τάρχώνιον), perchè Telefo dicevasi nato in Arcadia (Paus. VIII, 48, 7), regione già occupata da' Pelasgi. E per ciò che riguarda *Agilla*, o *Cere*, Strabone (V, p. 220) scriveva: Ἄγυλλα.... λέγεται Πελασγῶν κτίσμα τῶν ἐκ Θετταλίας ἀφιγμένων; e a p. 226: τούτου δ'εἰσὶ του φῦλου (Πελκαὶ οἱ τὴν ασγῶν) Ἄγυλλαν κατεσχηκότες.

429) Steph. Byz. υ. Ἄμυρος. Schol. Apollon. I, 596. Cf. Forbiger, *Handb. der Alten Geogr.* Leipz. 1848, t. III, p. 886). Dal che si vede qual conto è da fare della notizia di Festo, il quale scriveva (p. 21 ed. Müller): *Ameria urbs in Umbria, ab Amiro sic appellata.*

quelli che portarono il culto solare a Roma, perchè *Giano* dicesi fuggito dalla *Perrebia* [430]), e con altre numerose colonie anche quelle de'*Magneti* nell'isola di Creta e sul Meandro. Ma i Pelasgi erano anche passati nell'Arcadia, e basta riflettere che *Leucippo* dicevasi fratello di *Licaone*, preteso re di Arcadia, per comprendere che alla mitologia degli Arcadi, o de'Pelasgi, è da attribuire lo stesso Leucippo, fondatore favoloso e storico di molte colonie; fondatore favoloso, se vi si vuol vedervi una persona storica, e fondatore storico, se più ragionevolmente vi si vede un nume delle stesse colonie. Questo Leucippo dicevasi figlio di Euripilo e di Sterope, figlia del Sole, e sorella di Pasife [431]). La genealogia simile di Coronide, o Arsinoe, figlia di Leucippo, nato di Amicla, e madre di *Asclepio*, figlio di Apollo [432]), fa pensare che si tratta di uno stesso Leucippo della Tessaglia, o dell'Arcadia, perchè la Laconia, a cui la città di Amicla appartenne, fu conquistata dagli Eraclidi, i quali se stabilironsi a Sparta, donde in altre città spedirono come una specie di re feudàli a loro soggetti, la città di Amicle col suo territorio concessero a titolo di sovranità indipendente a chi loro avea dato in balia il proprio paese [433]). Dicasi lo stesso di Leucippo, padre di Calchinia, e supposto re di Sicione [434]), come di Leucippo, padre di Arsinoe, Ilaria e Febe, e principe di Messene [435]), perchè Erodoto i Sicionii annoverò tra i popoli Dorii che si formarono dopo il ritorno degli Eraclidi [436]), ed Eforo non diceva la Messenia senza guerra da costoro sottomessa? [437]). Basta ripetere Leucippo qual fratello di Licaone per riferire a chi conviensi tal personaggio allegorico e favoloso, al Sole cioè de'Pelasgi, degli Arcadi e de'Tessali, ai quali l'ha negato un dotto scrittore recente per attribuirlo in vece agli Ariani [438]), contro la meno dubbia opinione di O. Müller, il quale con altri molti dopo

430) Drac. Corcyr. ap. Athen. XV, p. 692. — Plut. *Quaest. Rom.* 22. — Serv. *ad Æn.* VIII, 357.

431) Acesandr. ap. Schol. Pind. *Pyth.* IV, 57.

432) Aristid. ap. Schol. Pind. *Pyth.* IV, 14.

433) Ephor. ap. Strab. VIII, p. 364.

434) Paus. II, 2, 5.

435) Paus. IV, 2, 3; 31, 9.—Cf. III, 26, 3.

436) Herod. VIII, 43.

437) Ephor. ap. Strab. VIII, p. 461.

438) Maury, *Rel. de la Grèce.*

di lui dottamente sosteneva il culto di Apollo come proprio de'Dorii della Tessaglia [439]). Apollo, o il Sole, fu adorato da que'popoli col nome di *Leucippo*, come Zeus, o il Cielo luminoso, con quello di *Licaone*, e la Luna co'nomi di *Pasife*, *Arsinoe*, *Ilaira* e *Febe;* e sfido chiunque a dimostrarmi che diversi siano Leucippo re di Nasso [440]), Leucippo conduttore di una colonia da Lesbo a Rodi [441]), e lo stesso fondatore di Metaponto [442]). Con poetica espressione gli antichi popoli prima de'poeti dicevano re il Sole, perchè *astrorum obtinet principatum* [443]), e non è detto *re del mondo* da un poeta moderno? [444]). Il nome simile di *Leucippe* mentre spiega Leucippo, da questo è anche spiegato, talchè rischiarandosi a vicenda, non lasciano alcun dubbio sul significato allegorico dell'uno e dell'altra. Se il cavallo fu simbolo di Nettuno, dell'acqua e del vento, fu anche simbolo del fuoco e del Sole, come tale spiega *Ippalcimo*, *Ippaso*, *Ippeo, Ippocoonte, Ippodeto, Ippoloco, Ipponoo, Ippoteo*, *Ippotoo*, e *Ippozito ;* e Leucippo e Melanippo, il cavallo bianco e luminoso, ed il cavallo nero o tenebroso, fu detto il Sole nelle due metà dell'anno, o del giorno e della notte, o di due opposti emisferi, e da Leucippo si disse anche *Leucippe*, figlia dell'Oceano [445]), cioè la Luna che sorge dal mare, Leucippe consorte di Laomedonte [446]), altro nome allegorico dell'Hades [447]), o del nume delle ombre, e non è il Sole quel Leucippo, al quale i Dio-

439) O. Müller, *Die Dorier*.

440) Diod. Sic. V, 51.

441) Diod. Sic. V, 81.

442) Strab. VI, p. 365. — R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. IV, p. 40.

443) Cic. *De N. D.* II, 21.

444) Hermes, roi des beaux arts, le soleil, roi du monde, Qui pleure en larmes d'or, sur le sol qui feconde. Alex. Soumet, *La Divine Epopèe* t. I, p. 11.

445) Hesiod. *Theog.*

446) Apollod. III, 12, 3.—Schol. Homer. *Il.* γ, 250.—Tzetz. ad Lycophr. 18.

447) Homer. *Il.* XX, 235 sgg.—Cf. Uschold, *Gesch. des Trojanisches Krieges*... La spiegazione credo ancora, oltre di altre ragioni, confermata da'nomi de'figli *Titono*, *Lampo*, *Clitio* e *Priamo*, che riferisconsi al Sole, e da quelli delle figlie, *Esione*, *Teanira*, *Cilla*, *Astioche* (Apollod. III, 12, 2), *Etilla*, *Medesicaste*, e *Proclia* (Tzetz. *ad Lyc.* 232), che s'interpetrano per quelli della Luna, per la ragione che i due astri sorgono dal regno delle ombre, in cui domina l'Hades, o Plutone.

scuri rapirono le figlie? [448]). Siccome Leucippo, il cavallo bianco, o da'bianchi cavalli, o il cavallo luminoso, non fu che

Febo che adduce il dì sul carro d'oro,

per servirmi di un verso di Boezio [449]), così la *Leucippe* e la *Menalippe* non furono che la Luna,

La quale, or piena il suo argenteo disco
Rincontro al Sol che la rischiara, asconde
Gli astri minori, or più vicina ad esso
Impallidisce ed assottiglia il raggio,

come dice lo stesso poeta e filosofo [450]). Nella base che sosteneva il trono della statua di Giove in Olimpia vedevasi il Sole sul cocchio, e la Luna che guidava un cavallo [451]). Porfirio scrive che alla Luna davansi i nomi di *toro*, di *leonessa*, di *cane* e di *cavallo*, e ch' ella piacevasi di essere invocata con questi nomi [452]). Perchè il Sole irradia il toro [453]) ed il leone, quando è ne' segni così detti, que'nomi, o cognomi, furono anche applicati alla Luna da quelli del Sole negli stessi segni. Nella stella *Sothis*, cioè Sirio, o la Canicola, gli Egizii mettevano Osiride, o il Sole [454]); e l'*October Equus* che immolavasi a Roma [455]), non accenna che al Sole cavallo, ma cavallo nero dell'autunno, quando il calore e la luce del Sole incominciano a venir meno; e per non riferire molti altri esempi di tal sacrifizio, basta ricordare che al Sole sacrificavansi cavalli sul Taigete nella Laconia [456]), una regione già occupata da'Lelegi dell' Egitto [457]) e da' Pelasgi, e per l' origine del culto e del sacrifizio giova anche notare che nel tempio di *Cerere Eleusinia* al di sotto di quel monte vedevasi un'antica immagine

448) Ovid. *Fast.* V, 700.—Hygin. *fab.* 80.
449) De Consol. philosophiae.
450) Boet. *ibid.*
451) Paus. V, 11, 8.
452) Porphyr. *De abst.* III, 17. IV, 16.
453) Bacid. ap. Paus. IX, 18, 5.
454) Plut. *De Is. et Osir.* 61.
455) Fest. *s. v.*
456) Paus. III, 20, 4.
457) Paus. IV, 1, 11. Cf. I, 39, 6.

di legno di Orfeo, che dicevasi opera de'Pelasgi [458]), talchè se Orfeo non fu altro che il Sole [459]), conosciamo da quale lontana regione è da ripetere probabilmente quel culto antichissimo, come la detta usanza simile de' Romani, introdotta da' Pelasgi Tessali. Se al Sole ancora fu sacro il gallo, perchè il sorgere ne annunzia, come dice Pausania, giova pur riflettere che nel monumento degli eroi sull'Alti in Olimpia il gallo si vedeva figurato sullo scudo d'Idomeneo, come quegli che dicevasi oriundo da Pasife, figlia del Sole [460]); e che ad Ermete, il quale a'Greci riconduceva la primavera, e dicevasi κριοφόρος [461]), *apportatore dell' ariete* della primavera, e detto era *Anubi* ed *Ermanubi* dagli Egizii, sacrificavasi un gallo, ora bianco, ed ora croceo, o nericcio, per accennare a'celesti movimenti, dice Plutarco, ora superiori, ed ora di sotto [462]), cioè de'due opposti emisferi, e che dal Sole, e dalla sua mancanza sono prodotti. A ben riflettervi, quasi tutti gli epiteti o attributi solari furono alla Luna applicati; così che se oltre di *Leucippe* e *Melanippe* ella fu detta *Ippolite* e *Lisippe*, come *Ippodamia*, *Ippomedusa* e *Ipponoe*, fu perchè il Sole dicevasi *Ippolito*, *Ippodamante*, *Ippomedonte* ed *Ipponoo*. Dicasi lo stesso di tutti gli altri nomi comuni a'due pianeti, in cui entrano in composizione le voci ἵππος, e ἵππη; e può esser altra la dea *Ippia*, ossia Equestre, adorata da' Mantirensi di Arcadia, e col nome di *Alea* da'Tegeati? Era ella rappresentata tra Esculapio ed Igia [463]), numi che ne dimostrano la relazione col Sole, perchè se Igia dicevasi figlia di Esculapio, questo volevasi figlio del Sole e di Ar-

458) Paus. III, 20, 5.

459) G. H. Bode, *Quaest. de antiquiss. carminum orphicor. aetate, patria atq. indole.* Gottingae 1838, p. 100, nota 88).— Cf. F. Creuzer, *Dionysus, sive de rerum bacchicar. orphicarumque originibus et causis.* Heidelb. 1809. — F. Nork, *Etym. symb. mythol. R. Wörterbuch.* Stuttg. 1845, v. ORPHEUS.

460) Paus. V, 25, 10.

461) Paus. IV, 33, 4. IX, 22, 1.—Dall'essere Ermete apportatore dell'ariete della primavera si disse poi nume de' greggi e de'pastori (Aristoph. *Thesm.* 977. Simonid. ap. Eustath. *ad Homer.* p. 1766, 2. Paus. VIII, 16, 1. IX, 34, 2. Cf. Homer. *Il* XIX, 490 sg.

462) Plut. *De Is. et Osir.* 61.

463) Paus. VIII, 47, 1.

sinoe, figlia di Leucippo [464]), cioè di altri attributi simili, messi in relazione di padri e di figli; in guisa che la dea *Alea* ricorda l'*Aleo*, re di Arcadia, figliuol di Afidante, nipote d' Arcade , il quale dicevasi sposato con *Neera* , figliuola di Pereo , che di femmine gli dava *Auge* e *Calcidice*, e di maschi *Cefeo* , *Licurgo* e *Amfidamante*. Narravasi che *Auge*, violata da Ercole, nascose il figlio nel bosco di Pallade, di cui ella fu sacerdotessa: ma venuta gran carestia nel paese, perchè la terra si rese sterile, gli oracoli consultati risposero celarsi un'empietà in quel bosco; sicchè ben visitato, e scopertavi dal padre *Auge*, la consegnò a Nauplio, onde la facesse morire. Nauplio la diede a Teutrante, signore de'Misii, il quale anche violò la donzella, e sul monte Partenio fece esporre il bambino che ne nacque, ch'ebbe il nome di *Telefo*, perchè una cerva l'allattò; ed allevato da'pastori di Corito, andò a cercar traccia de'genitori da Apollo Delfico , e per l' oracolo accennatogli di andarne nella Misia, vi fu da Teutrante adottato, e dopo la morte di costui rimase erede del regno [465]). Di *Aleo* , re di Arcadia , e propriamente di Tegea, parla anche Pausania colla testimonianza di Ecateo, attribuendogli per figlio anche un Alcidamante; e narrate le stesse avventure dell'*Auge*, dice di aver veduta la casa, o la reggia di Aleo a Tegea [466]). Diodoro un'altra figlia ancora attribuì ad Aleo, per nome *Alcidice*, la quale poi sposata da Salmoneo, figlio di Eolo, fu madre della bella *Tiro* [467]). Ma per la piena intelligenza del racconto , un altro ancora non dobbiamo trasandarne, ed è quello della vittoria de'Tegeati su'Lacedemoni, i quali mossero per assoggettarli. Ricordano quella guerra Erodoto, Pausania e Polieno; ed il primo dice che, rimasti i Lacedemoni inferiori nella mischia , quanti ne fur presi vivi furono ligati colle stesse ritorte che avevano seco portate per menar schiavi i Tegeati, e che vedevansi appese nel tempio di *Minerva Alea;* il secondo, che una vedova per nome *Marpessa* fece prodigi di valore tra le altre donne ch'ebbero parte alla battaglia, e che una statua

464) Paus. II, 2, 6.
465) Apollod. III, 9, 1.
466) Paus. VIII, 4, 8 sg. *ib*. 55, 10.
467) Diod. Sic. IV, 68, 1.

le fu innalzata col nome di *Marte Ginecotea ;* ed il terzo, che il re di Arcadia *Aleo* coll'aver fatto accendere un gran fuoco innanzi della città, ottenne la vittoria su'nemici, perchè rivoltisi i Lacedemoni a guardare il fuoco per la meraviglia , furono sorpresi dai giovini Tegeati, i quali assaissimi ne uccisero , e molti ne fecero prigioni [468]). Nel tempio della dea , dice Pausania , erano appese le catene degli schiavi fatti da'Tegeati e ridotti a coltivar loro i campi, e colla pelle del Cignale Calidonio guasta dal tempo e spelata delle setole anche l' armatura di Marpessa [469]). Pausania anche riferisce che Augusto, vinti gli Arcadi che seguito aveano le parti di Antonio , lasciata la pelle del cignale , i denti ne trasportò a Roma coll'immagine di avorio della *Minerva Alea,* opera di Endeo. Tale immagine fu consecrata nell'adito del Foro da Augusto edificato, e de'denti del cignale l'uno andato in tritoli mostravasi dagli antiquarii, e l'altro, lungo un mezzo braccio , era dentro il tempio di Bacco dedicato negli Orti cesariani [470]). Se delle spoglie del cignale possiamo con Ellanico renderci ragione, perchè scriveva che *Cefeo,* nipote di Aleo, come figlio di Licurgo, ebbe parte alla caccia di quella fiera [471]), nulla non intendiamo ancora della relazione che aver poteva con Minerva, e Pallade Alea; e per intendere col nome di *Alea* anche l' allusione de' racconti , donde partir dobbiamo, dal significato di *Alea,* o da quello di *Aleo ?* Se con Creuzer e Nork procediamo dal primo, non si comprende come a Minerva o Pallade si attribuisse l'epiteto di 'Αλέα, cioè riscaldante , e se col più recente de' dotti annotatori di Erodoto la dea intendiamo come colei che promuove la luce e l' ordine naturale delle cose [472]), con tale spiegazione troppo generica la cosa rimane indecisa, e rivolger ci dobbiamo piuttosto al significato di *Aleo,* il quale passò anche a Minerva. Pe' supposti figli di *Elato* , fratello di Aleo , Völcker considera *Aleo* come un *Ermete itifal-*

468) Herod. I, 66.—Paus. VIII, 48, 4 sg.— Poliaen. *Strat.* I, 8.

469) Paus. VIII, 47, 2.

470) Paus. VIII, 46, 4 sg.

471) Hellan. ap. Schol. Apollon. Rh. I, 769.

472) Creuzer , *Symb.* II, p. 780. — Nork, *v.* ALEA. Cf. Baehr , *ad Herod.* I , 66 , t. I , p. 170.

lico, ed il nome ne deriva da ἄλω, *nudrire* [473]). Non è dubbio che *Cillene*, ossia lo stesso Ermete, spiega gli altri suoi fratelli, tutt' uno con esso lui, e soprattutto *Pereo*, da φέρω, nudrire, e ἰσχύς, il *forte*, perchè Αἴπυθος da αἰπύς, *alto*, si riferisce al monte Cillene, e Στύμφαλος, al lago, alla cui sponda adoravasi Ermete [474]). Ma Ermete itifallico era il nume che riconduceva la bella stagione, era il Sole della primavera [475]); e meno allegoricamente *Aleo* si dirà il Sole, ch' è quello che vivificando la terra, e facendola germogliare, fa nudrire gli uomini e gli animali. Or l'attributo solare passò anche alla Luna; e se a giudizio dello stesso Völcker *Minerva Alea* non fu altra che *Igea*, la dea della salute [476]), non avea ella dallo stesso Sole la virtù e le doti di sanare e mantener sani, come lo stesso Esculapio, identico al Sole, di cui dicevasi figlio? Per un' altra etimologia ancora la Luna potè dirsi *Alea*, cioè da ἀλάομαι, *errare, vagare*, perchè va errando per gli spazii celesti; e Minerva non fu detta *Ippia*, o *cavaliera*, non perchè a detta de'Tegeati addosso ad Encelado ella spinse il cocchio dei cavalli quando gli Dei ebbero a combattere i giganti [477]), ma perchè supponevasi che di fatto come il Sole li guidasse per l'empireo. Che tali spiegazioni non siano lungi dal vero, si vede dal simbolismo del cignale comune a molti popoli, a cominciare dagli Egizii, e sorprende come Völcker scrivesse di non saper decidere perchè nel tempio di *Minerva Alea* si vedessero le spoglie del cignale di Caledonia [478]). La famosa caccia di quel cignale, figurata su tanti antichi monumenti, tra'quali è da ricordare la cassa di Pesto, che ora si vede nell'atrio della Cattedrale di Salerno, è puramente allegorica, e si riferisce al mito solare, derivato da quello di Osiride. Gli Egizii narravano che cacciando Tifone di notte al lume della Luna, trovò e dilacerò il corpo di Osiride, ch'egli stesso avea ucciso [479]), e sotto l'immagine di un cignale era lo

473) Völcker, *Die Mythol. des Japet. Geschl.* Giessen 1824, p. 175.

474) Pe' cinque figli di *Elato* vedi Pausania VIII, 4, 2.

475) E perciò Ermete era detto κριόφορος, νομιος, ευμηλος e βουκολος.

476) Völcker, *Op. cit.* p. 174.

477) Paus. VIII, 23, 1.

478) Völcker, *Op. cit.* p. 183, nota (206).

479) Plut. *De Is. et Osir.* 18.

stesso Tifone rappresentato. L'intemperie e l'incostanza dell'aria, gli ecclissi della Luna e del Sole gli Egizii consideravano come sortite e ritirate, come escursioni di Tifone [480]). Alla Luna ed a Bacco, dice ancora Erodoto, nel medesimo tempo, nello stesso plenilunio gli Egizii sacrificano i porci [481]); e perchè il cignale rappresentò l' inverno, come si vede da un medaglione di Commodo [482]), ciò basta per intendere non solo perchè *Adone* ed *Ati* uccisi furono da un cignale [483]), e perchè nella caccia di un cignale il re Pigmalione uccise il fratello Sicheo [484]), ma anche la favola greca sulla caccia del cignale di Caledonia derivata in origine dall'Egitto. È notabile che prima delle interpretazioni de'moderni, che han dato ragione di questi simili racconti allegorici, Servio già spiegava Pigmalione pel Sole [485]), nella guisa stessa che dicevasi Apollo trasformato in cignale uccidere Adone [486]). Plutarco dice che non mancavano di quelli, che la favola di Osiride e Tifone interpretavano per gli ecclissi del Sole e della Luna; e ciò spiega pure il curioso racconto dallo stesso Plutarco riferito, o dall' ignoto autore del trattato de'fiumi, intorno il cignale ucciso da Teutrante re della Misia [487]), al quale fu mandato Telefo da Nauplio, e di cui si vedrà l'allusione in seguito. Un altro esempio ne somministra Erodoto nella leggenda di Adrasto, figlio di Gordio, uccisore del fratello, il quale espiato da Creso, ne uccideva il figlio *Ati*, nel voler salvare la regione da un cignale di smisurata grandezza apparso nell' Olimpo della Misia, e che sè stesso uccideva sulla tomba di Ati [488]). Tolomeo Efestione scriveva che il fratello

480) Plut. *l. c.* 49.

481) Herod. II, 47.

482) Vaillant, *Musaeum* 50.

483) Apollod. III, 14, 4. — Bion. *Idyll.* I, 7.—Hermesian. ap. Paus. VII, 17, 9 sg.— Hermesian. ap. Paus. VII, 17, 9 sg.

484) Cedren. *Comp. hist.* t. I, p. 246. — Malala, *Chron.* VI, p. 163.

485) Serv. *ad Æn.* I, 646. *Et hoc regis (Pygmalionis) nomen ratione non caret; nam omnes in illis partibus (Assyriae) Solem colunt, qui ipsorum lingua* EL *dicitur: unde et* ἥλιος. *Ergo addito digammo, et in fine facta derivatione, a Sole regi nomen imposuit.*

486) Ptol. Hephest. ap. Phot. p. 146. Nei mitografi di Westermann p. 183.

487) Plut. *De Is. et Osir.* 44.—Ps. Plut. *De fluv.* 21.

488) Herod. I, 35-45.

di Adrasto avea nome Agatone, e che fu ucciso mentre era a caccia di una quaglia [489]; Achille Tazio sotto altri nomi ripete il racconto nel primo libro del suo romanzo [490]; e quel ch' è più da notare si è, che le onoranze e i giorni festivi di Adrasto figlio di Talao, re di Sicione, furono da Clistene attribuiti in vece a Melanippo, come narra lo stesso Erodoto, ma senza intendere l'allegoria; perchè non per odio verso di Adrasto, come egli dice, Clistene fece quella innovazione [491], sì bene perchè *Adrasto* e *Melanippo* furono due nomi allegorici simili, e quel principe non altro fece che sostituir l'uno all'altro. Ed era sempre lo stesso mito, che in regioni diverse, ma originato dall'Egitto, si ripeteva con diversi nomi, i quali se spiegansi l'un l'altro come allegorici, a vicenda si negano come di persone storiche.

Or se nell'esposta guisa si spiega la *Minerva Alea*, rimangono non solo spiegate le altre due figlie di *Aleo*, cioè *Auge* e *Calcidice*, i cui nomi chiaramente si riferiscono alla Luna risplendente (αὐγή) e forte (ἄλκις), così detta forse per gl' influssi, sotto il qual nome in fatti i Macedoni adoravano Pallade [492], tutt'uno colle due dee, ma anche la *Marpessa*, detta figlia di *Alcippe* da Eustazio [493]. Madre di Cleopatra, o di Alcione, è detta *Marpessa* da Omero [449]: i nomi delle due figlie spiegano quello della madre, la quale come *Ecate*, dea della morte e de'sepolcri, i mortali rapisce (Μάρπησσα da μάρπτω) uno dopo l'altro. Che altro che la Luna esser può la *Cleopatra* rapita da Apollo? e lo stesso O-

489) Ptol. Hephaest. ed. Westetmann p. 183.

490) Achill. Tat. 1.

491) Herod. V, 67. — Baehr (*Excurs. ad Herod.* t. I, p. 891) ha creduto *Adrasto* nome di un principe della Frigia, derivato da quello di un nume, quando chè questo è il vero, e quello è supposto.

492) Liv. XLII, 51.—Così spiegansi ancora le altre *Alcippe* de'mitologi, e soprattutto la supposta schiava di Elena (Homer. *Odyss.* δ', 121), tutt' uno colla stessa Elena, o Selene, non meno che *Alcidamia* (Paus. II, 3, 8), *Alcidice* (Hellan. ap. Diod. Sic. IV, 68.) *Alcimache* (Suid. v. Ἀλκιμάχη), *Alcimede* (Schol. Apollon. I, 47, 233. Hygin. *fab.* 14), e *Alcinoe* (Apollod. II, 4, 5).

493) In Homer. IX, p. 776,

494) Ib. IX, 556, 562.—Paus. IV, 2, 5.—Cf. Apollod. III, 10, 3.—Plut. *Parall. Min.* 40.

mero ci spiega l'Alcione per Cleopatra [495]), e che i nomi della madre e delle figlie si riferiscono allo stesso pianeta conosciamo dal fatto, che in vece di Cleopatra dicevasi *Marpessa* rapita da Apollo nel distico sulla cassa di Cipselo, sulla quale l'uno e l'altra erano figurati [496]); così che la madre e la figlia si spiegano a vicenda, perchè la Luna quando è nella pienezza della sua luce è Cleopatra, cioè di padre illustre, o luminoso, perchè è tutta dal Sole illuminata, e quando è *Ecate* è pure Marpessa. L'etimologia di *Alea* spiega anche *Aleo*, cioè il Sole errante in apparenza per gl'immensi spazii celesti, o anche che dà vita ed alimento a tutto che vive nel mondo, a giudizio di Völcker, non potendosi per tutte le cose già dette pensare ad un re di fatto, e nemmeno ad un eponimo favoloso, derivato come altri molti dal nome della città di *Alea*, la quale fu in vece così detta dal culto della *Minerva Alea*. Apollodoro narra che Ercole per aver compagno *Cefeo*, figlio di Aleo, nella guerra contro i Lacedemoni, la ciocca di capelli della Gorgona diede a *Sterope* figlia di Cefeo, il quale nella impresa perì con tutti i suoi venti figli [497]). Ellanico questo Cefeo distinse dall'altro dello stesso nome, che diceva figlio di Licurgo, e nipote del primo, ed uno degli eroi che dato aveano la caccia al cignale Caledonio [498]); così che ammettendo tale distinzione, sarebbe stato il secondo quello che con Praxandro avrebbe dall'Acaja condotta una colonia nell'isola di Cipro [499]); ma vana io credo tale distinzione, e senza ricorrere all'analogia di Κηφεύς con κηφήν, ῆνος, *fucus*, a cui si sarebbe detto simile il Sole senza calore nell'inverno, come il *fuco* senza aculeo [500]); e per ispiegare Praxandro senza riguardare a qualcuno de'significati di πράσσω, massime a quello ch'è analogo a περάω, *circumeo*, basta notare che *Cefeo* dicevasi Arcade, come figlio di Licurgo, nato di Aleo di Tegea, il che è sufficiente per intendere, che la colonia si partì

495) Homer. *Il.* IX, 561 sgg.

496) Paus. V, 18, 2.

497) Apollod. II, 7, 3.

498) Hellan. ap. Schol. Apollon. I, 162.

499) Philosteph. ap. Tzetz. *ad Lycophr.* 586.

500) Aristot. *De animal.* V, 22. — Aristoph. *Vesp.* 1114 sg. Iul. Polluc. I, 15.

da questa città, e che *Cefeo* non fu altro probabilmente che un altro cognome solare, come Κέφαλος, *caput anni*, simile a *Ianus*, e come Κάρανος, supposto uno degli Eraclidi [501]), ma più verosimilmente analogo a Κάρινος, cognome di Apollo a Megara [502]), e che spiegandosi per capo, principe e signore, fa intendere non solo il *Recaranus*, o piuttosto il *Rex Caranus* di un'antica leggenda Romana [503]), ma anche Κέφας, che dinota lo stesso, perchè così pur nominavasi il favoloso conduttore della colonia nell'isola di Cipro [504]). Un'altra fondazione degli Arcadi ci fa comprendere la ripetizione de'nomi de'loro Numi, e questa è *Marpessa*, città della Troade sull'Ida [505]), alla quale un'altra è da aggiungere nell'isola di Paro, dove *Marpessa* nomavasi la montagna, dalla quale scavavansi be'marmi [506]), e dove gli Arcadi pur si condussero ad abitare co' Cretesi, così che Callimaco vanamente ne attribuiva il nome ad un *Paro*, figlio dell'Arcade Parrasio [507]), in vece di ricordare più rettamente ch'ebbe l'origine da'*Parrasii*, la cui città ebbe il nome da *Apollo Parrasio*, così detto sul monte Liceo di Arcadia dalla celebrità del suo nome, o dalla libertà o fiducia de' suoi oracoli, tali essendo tutti i significati dell'antica voce παῤῥασία, poi detta παῤῥησία, donde poi provenne la favola che *Parrasio* fosse figlio di Licaone [508]); e siccome in quel monte a sinistra del bosco e del tempio sacro ad Apollo era un luogo detto *Cretea*, ciò sembra spiegare non solo la tradizione che alla colonia degli Arcadi si unissero alcuni Cretesi, ma anche la vera origine del nome dell'isola di *Creta*, dove gli Arcadi pur si condussero [509]), in guisa che non si direbbe vana la pretensione degli Arcadi stessi, che non in Creta, ma a *Cretea* del monte Liceo Giove nascesse, come fu detto dal lor nume supremo quando si suppose nato al

501) Theop. ap. G. Syncell. *Chron.* p. 499 ed. Dindorf.—Iustin. VII, 1.

502) Paus. I, 44, 3.

503) Aurel. Vict. *De orig. G. Rom.* 6. — Cf. Verr. Fl. ap. Serv. *Ad Æn.* VIII, 203.

504) Lycophr. *v.* 452, 591.

505) Paus. X, 12, 3 sg.

506) Steph. Byz. *v.* Μάρπησσα.—Virg. *Æn.* VI, 471.

507) Steph. Byz. *v.* Πάρος.

508) Paus. VIII, 38, 2, 8.—Steph. Byz. *v.* Παῤῥάσια.

509) Strab. V, p. 221.

pari degli uomini. Nè vi è testimonianza che meglio ricorda il culto di Apollo e Diana degli Arcadi, quanto un oracolo in cui una delle Sibille, o sacerdotesse di Apollo, dicevasi nata a *Marpesso* sull'Ida [510]), con che s'intende la tradizione favolosa che Ida, figliuol d'Afareo, rapita avesse la Marpessa, togliendola ad Apollo, il quale in isposa pur la bramava [511]). *Afareo*, o *Afereo*, come *Linceo*, che pur dicevasi suo figlio, ed *Aleo* ed *Augea*, non fu che lo stesso Apollo, così detto come liberatore [512]), nella guisa stessa che detto fu *Afetore*, come saettante e vaticinante. Altri due esempi non sono soverchi in conferma di tutte queste spiegazioni, e per la sintesi di buona parte della mitologia, e sono quelli di *Anteo* e di *Tiche*, i quali non mancano de'nomi corrispondenti di *Tychon* e *Tychos*, e di *Antea*. Se narravasi del gigante *Anteo* da Ercole combattuto nella Libia [513]), che portava la pelle del Leone come lo stesso suo vincitore [514]), e che si è dottamente spiegato pel Sole, che nel mese di luglio, o del leone, incomincia a indietreggiare nel suo corso apparente, talchè principia ad esser contrario ed opposto al sole più luminoso della parte da Ercole rappresentato [515]), non fu *Antea*

510) Paus. X, 12, 3.

511) Apollod. I, 7, 8.

512) Afareo, da ἀφαιρέω, *aufero*, è lo stesso che αλεξίκακος. Omero (*Il.* XIII, 541) dice *Afareo* figlio di *Caletore*, come questi figlio di *Clizio* (*Il.* ό, 419), servendosi di due epiteti di Apollo, così detto perché parlante co' suoi oracoli, e come *inclito*, o luminoso. Ma *Afareo* è detto anche figlio di *Periere* (Apollod. III, 10, 3), un nome, o attributo, che abbraccia insieme il significato di *circolante* e *distruttore* (da περιέρρω, altro epiteto dello stesso, che va intorno come *Iperione*, e che credevasi mandar le peste e la distruzione, donde il suo nome più noto di *Apollo* (da απολλύω, *interimo, perdo*), e l'esclamazione di Cassandra in Eschilo (*Agam.* 1081), che il nume invocava qual sua guida, e qual suo distruttore. Anche i diversi nomi della madre di *Afareo* non dimostrano meno il Sole nel suo figliuolo, perchè nominandosi *Gorgofone, Polidora*, e *Laocoosa* (Apollod. *l. c.* Theocr. *Idyll.* 22, 206. Schol. Apollon. I, 151), tali nomi si riferiscono all'astro delle notti, a cui succede il sole, perchè *Gorgofone* è spiegata da'nomi simili di *Gorge*, e *Gorgo*, la quale si moltiplicò, o si divise in *Steno, Éuriale*, e *Medusa; Polidora* è spiegata da *Polidoro*, altro solare attributo; e *Laocoosa* da *Laocoonte*, analogo al suo padre *Portaone* o *Porteo*, simile ad *Apollo Sminteo*, che devasta e distrugge.

513) Pind. *Isthm.* IV, 52 (87).—Apollod. II, 5, 11.—Diod. Sic. IV, 17.

514) Steph. Byz. *v.* Βέμβινα.—Sil.It. III, 34.

515) Nork, v. ANTAUS.

un cognome di *Ecate* [516]), e non dicevasi *Antea* consorte di *Preto*, la quale per la relazione col nume solare *Bellerofonte* [517]), non si dimostra diversa dal pianeta colla faccia al sole rivolta? Lo stesso che il gigante Anteo è il Libico Anteo, padre di Alcide o Barce in Irasa presso Cirene [518]), perchè come in molti altri miti il Sole è padre, consorte, fratello e figlio della Luna [519]), ed i Minii che coi Terei Lacedemoni fondarono Cirene, portarono sulla costa dell'Africa il lor mito nazionale [520]). Ed è notabile che se fuvvi una *Tiche*,

516) Ps. Orph. *Hymn.* 40.— Apollon. Rh. *Argon.* I, 1141.—Hesych. *v.* Αντaία.

517) Homer. *Il.* VI, 160. — Apollod. III, 9, 1.

518) Pind. *Pyth.* IX, 110 (182) sgg.

519) Qual padre di *Circe*, *Lampetia*, *Phaethusa*, e *Pasiphaë* (Homer. *Odyss.* κ, 135; μ, 132. Apollod. I, 9, 1); qual consorte di *Antiope*, *Clytia*, *Iphinoe*, *Leucothoe*, *Neera* e *Niobe* (Theop. *fr.* 340. Ovid. *Met.* IV, 195, 204 sgg. Hygin. fab. 14. Theocr. *Id.* 25, 54. Ovid. IV, 208 sgg. Homer. *Odyss.* XII, 133. Apollod. III, 9, 1); qual fratello di Selene (Hesiod. *Theog.* 371); qual figlio di *Persephone*, o di *Antiope*, e col nome di *Amfione*, o di *Aloeo* (Paus. II, 1, 1), è padre, consorte, fratello e figlio dell'astro delle notti diversamente distinto con tutti i detti cognomi, o attributi. Non altrimenti Cadmo è padre d'Ino, Autonoe ed Agave (Hesiod. *Theog.* 975), e figlio di Telephassa, o di Antiope, o di Argiope (Schol. Eurip. *Phoen.* 5. Hygin. *fab.* 6, 178, 179), come Ino, o Lecuotea, consorte di Atamante (Homer. *Odyss.* V, 333 sgg. Apollod. III, 4, 3), Autonoe madre di *Polidoro* (Hesiod. *Theog.* 977), ed Agave madre di *Penteo* (Eurip. *Phoen.* v. 942. Paus. IX, 5, 2), o Dioniso (Nork, v. *Pentheus*). C. Ploix dice bene a proposito: « Les filles de Cadmus ne sont pas des personnages plus réels que Cadmus lui même. « Or, si l'on a pu donner à des personnages historiques des ancêtres fabuleux, le fait inverse ne peut être admis ». (*Hermes.* Paris 1873, p. 8). *Io* ancora fu detta madre di Epafo, il quale fu consorte di *Cassiopea*, e padre di *Lianassa* (Apollod. II, 1, 3 Herod. III, 27, 28), come Iophossa o Calciope consorte di Eete (Schol. Apollon. II, 1125, 1153. Hesych. v. Ιοφῶσσα). Moltiplicar potrei gli esempi; ma bastano i già addotti per dimostrare a che per lo più si riferiscono molti personaggi mitici, diversi ne' nomi, ma identici nelle relazioni e negli attributi.

520) Basta ricordare le favole su gli amori di Apollo e della ninfa Cirene (Schol. Apollon. Rh. II, 500) per riferire il culto di Apollo di quella città a' Minii della Tessaglia, i quali dalle loro sedi scacciati passarono nella Laconia (Herod. IV, 145). Con questi Minii i Laconi Terei fondarono Cirene (Sallust. *Iugurth.* 8). R. Rochette (*Hist. des Col. gr.*) non dubita con gli antichi di attribuire ad un *Thera* la fondazione della città omonima in una delle isole Sporadi (Strab. VIII, p. 347, XVII, p. 837. Paus. III, 1... VII, 2...); ma sembra più verosimile che i Laconi si partirono dalla *Thera* sul Tai-

con Diana invocata in uno degl'inni orfici [521]), non manca ancora un *Tychon*, o *Tychos*, ricordato co'compagni di Priapo [522]), i quali come lo stesso Priapo non furono che solari attributi. Il Conte Marcellus, traduttore di Nonno, non ha dubitato di riferire ad un artefice, il quale avrebbe data l'ospitalità ad Omero nella città di Neontico dell'Eolia, il Τύχος, al quale il poeta faceva costruire lo scudo di Ajace [523]). Ma oltre che *τύχος* dinota scarpello, con tal nome il Sole poteva nominarsi, nel significato di nume fabbricatore, al quale la formazione di ogni essere poteva riferirsi. Se *Tyche* pe' Greci fu la dea in generale che dispensava la sorte agli uomini, e fu detta Τύχη da *τυγχάνω*, donde *ἔτυχε*, *contigit*, *fortuna tulit*, avendo i Latini formato la voce *Fortuna*, quasi *Vortumna* forse da *vorto*, o *verto*, perchè la sorte, o la fortuna, ora si mostra propizia, ed ora avversa, o perchè qual dea generativa dicevasi favorevole o contraria agli uomini. Se fuvvi ancora una *Tyche*, la fortuna femminile, quella che si ha dalla madre, vi fu pure un *Tychon*, quasi a dire il *Fortunus* maschile, quello del padre. Priapo in fatti fu detto *Tychon* dagli Egizii e dagli Ateniesi, ed Esichio lo spiega per Ermete Itifallico [524]), dal quale poi si credette il *Tichio* favoloso, che come inventore della calzoleria fu detto nativo della Beozia [525]), forse per la colonia che dall'Egitto si volle condottavi da *Cadmo*, cognome di Ermete, che adorna ed abbellisce, il che si riferisce anche ad Ermete itifallico, ed al Sole,

gete, che Pausania (III, 20, 4) ricorda come una contrada di cacce (Θήρα), e, quel ch'è più, riferisce che tutta la vetta del Taigete dicevasi sacra al Sole, a cui sacrificavansi cavalli. Tutto questo fa d'uope notare per riferire ai Minii il culto solare di Cirene; e per la ripetizione dei nomi delle metropoli delle colonie ne'luoghi in cui stabilivansi è da notare che il nome di questa città fu trasferito nelle vicinanze di Marsiglia (Steph. Byz. *v.* Κύρηνη) per altri coloni che passarono ad abitar nella Gallia.

521) Ps. Orph. *Hymn.* 69.

522) Diod. Sic. IV, 6, 4. — Strab. XIII, p. 588.

523) Homer. *Il.* VII, 220.—Cf. Ovid. *Fast.* III, 823.—Nonn. *Dionys.* III, 67. — Marcellus, not. p. 49.

524) Diod. Sic. IV, 6, 4. — Strab. XIII, p. 588.—Hesych. *v.* Τύχων.

525) Plin. *H. N.* VII, 57.

il quale la terra fecondando co'suoi raggi, tutta l'abbellisce colla sua luce; così che Τύχων altro non sarebbe in sostanza, che il nume τεύχων, fabbricatore della natura propria di ciascun uomo, sì naturale, che spirituale; perchè Omero *Tichio* faceva dimorare nell'Ὕλη, nella materia prima, di cui ciascun uomo è composto, e che coll'indole diversa pur si distingue che seco porta dal nascere; perchè è tale la natura degli uomini, come dice lo stesso Omero, quale vien data dal Saturnio Giove, sentenza ripetuta da Archiloco [526]); nè mai il poeta fa dire agli eroi:

Fortuna omnipotens, et ineluctabile fatum [527]);

ma la μοῖρα, o l'αἶσα, la parte data a ciascun uomo dalla provvidenza divina, ed il μόρσιμον, o decreto, non attribuisce al Fato, sì bene al Nume supremo, come è provato dalla voce analoga θέσφατον [528]), cioè decreto divino. Siccome del resto *Pales* o *Pallas* derivaronsi da Φαλῆς, donde φαλλός, è da credere che Ovidio il *Pales* maschile scambiasse con *Pallas*, quando a Pallade raccomandava di sacrificare a chi voleva formar buoni calzari in que' versi:

Nec quisquam invita faciat bene vincula plantae
Pallade; sit Tychio doctior ille licet [529]).

Ma altro che Pallade, e scarpe, e calzolaio; perchè *Tychon*, o *Tychius*, come Ορθάνης e Κονίσαλος [530]), sono da intendere per lo stesso Priapo con altri nomi, o cognomi, e attributi. Se narravasi di un *Orthos*, o *Orthros* [531]), si ricorda pure Artemide *Orthosia*, *Orthia*, ed *Orthea* [532]), alla quale vittime umane sacrificavansi a Sparta insino a che Licurgo il nefando sacrifizio cambiò colle fu-

526) Auct. *Vit. Homer.* 151.
527) Virg. *Æn.* VIII, 334.
528) Homer. *Odyss.* IV, 561, X, 473.
529) Ovid. *Fast.* III, 822 sg.
530) Aristoph. *Lys.* 983. — Strab. XIII, p. 588.—Athen. X, p. 441.—Hesych. v. Κονίσαλος.
531) Eustath. *ad Homer.* p. 1816. — Hes. *Theog.* 327.
532) Herod. IV, 87.—Paus. III, 16, 9 sgg. Schol. Pind. III, 54.

stigazioni degli Efebi. Or siccome Artemide fu detta *Orthia* , in senso di adirata, perchè placata con tal sacrifizio, anche Dioniso fu distinto coll'epiteto di *Orthos*, analogo a Priapo.

Al detto culto sanguinoso accenna del resto la favola del sacrifizio d'Ifigenia in Aulide [533]), salvata poi da Diana, di cui dicevasi sacerdotessa , e che fu tutt' uno con la stessa dea. I nomi diversi , o attributi , della dea lunare , gli umani sacrifizii ad essa offerti, e la falsa credenza invalsa dopo di Omero che di fatto vissute fossero al mondo le figlie che il poeta attribuì ad Agamennone, diedero luogo alle molte supposizioni , che da' poeti tragici soprattutto passarono quasi alla storia. Perchè *Ifigenia* fu la stessa Artemide, o Diana, Esiodo il primo cantò che la dea la rese *Ecate*, e Stesicoro, che fosse figlia di Elena e di Teseo [534]). E perchè la Luna la sua luce ha dal Sole, detto Ἶφις, o Ἶφιτος, ed anche Ἰφικλῆς, il *forte*, e lo stesso quindi che Alcide , o Ercole , pel Sole già riconosciuto, fu detta *Ifigenia*, stirpe del forte , o dal forte generata; e la genealogia che le assegnavano il poeta siciliano ed Esiodo è vera in questo, che Teseo, il legislatore in generale, senza che fosse nome di persona, fu detto un altro Ercole [535]), ed ebbe anche gli attributi solari; ma è bene favolosa in quanto la facevano nascere da un altro nome, o cognome del pianeta analogo a *Selene*, o la *risplendente*, come *Elettra*, che come sorella le fu attribuita da Sofocle. I nomi delle altre sorelle , *Crisotemi* ed *Ifianassa*, che lo stesso poeta le attribuiva, non sono che una ripetizione di quelli che Omero diede alle figlie di Agamennone , tra le quali nomina anche *Laodice*, facendo rimanere *Ifianassa* a Micene [536]). Ifigenia è chiaramente analoga ad *Ifimede*, o *Ifimedea* [537]), di cui mostravasi vanamente il sepolcro ad Antedone nella Beozia [538]) , ad *Ifimedusa* ed *Ifinoe* [539]) ; e perchè Artemide fu anche

533) Æschyl. *Agam.* 224.—Pind. *Pyth.* XI, 35 sgg.—Soph. *El.* 530.—Lucret. I, 85 sgg.

534) Hesiod. ap. Paus. II, 22, 7.—Cf. Tzetz. *ad Lycophr.* 183.

535) Zenob. *Provv.* V, 48.—Eckhel, *Choix de pierres gravées* p. 66.

536) Homer. *Il.* IX, 287.

537) Homer. *Odyss.* XI, 304.—Apollod. I, 7, 4.—Diod. Sic. V, 50.—Paus. IX, 22, 5.

538) Paus. IX, 22, 5.

539) Apollod. I, 7, 4. II, 1, 2, ecc.

distinta co'cognomi di Ταυρική, Ταυρόπολος, Ἐλαφιαία, Ἐλαφηβόλος [540]), e col primo di tali cognomi si adorò nella Tauride [541]), dove era creduta la stessa figlia di Agamennone divinizzata [542]), si suppose non solo che Diana per salvarla le sostituisse una cerva, o una giovenca, quando il padre voleva sacrificarla [543]), ma ancora che mandata fu nella Tauride, donde poi il fratello Oreste la menava nell' Attica [544]), dove fu più nota col cognome di *Brauronia*, perchè adorata a *Braurone*, una delle città di quella regione [545]). Così antico era colà il suo culto, che i Pelasgi reduci dall'Italia rapirono le donne che lo celebravano [546]). Il sepolcro di Ifigenia qual sacerdotessa di Diana, che mostravasi non solo a *Braurone*, ma anche a *Megara* [547]), non altro dimostra che il culto della dea, venerata anche in *Ermione* col nome d'*Ifigenia* [548]); ed il vero è che non fu altro che *Ecate*, perchè sulla sua pretesa tomba deponevansi le donne morte in figlianza [549]) per decreto, come credevasi, di Diana [550]). La tradizione, o la favola, che ad Ifigenia surrogata fosse una vecchia, come dice Tzetze [551]), è forse da credere fondata sul fatto che donne giovani e vecchie sacrificate erano a Diana, come Stefano chiaramente dice che facevasi a Lenno [552]), e sembrami che agli stessi Pelasgi, i quali rapite aveano le Brauronie, e le menarono seco in quell'isola, sia da attribuire il nefando sacrifizio. Gli stessi sacrifizii facevansi a Li-

540) Hesych. *v.* Ταὐροπιολαι. — Licofrone (v. 1292) disse Ταυροπάρθενος *Europa* ed *Io*, che sono le stesse. — Paus. III, 16, 6, VI, 22. — Homer. *H. in Dian.* 10, 2. — Soph. *Aj.* 172.

541) Eurip. *Iphig. Taur.* 1457.

542) Herod. IV, 103.

543) Oltre di Eschilo, e di Sofocle, citati nella nota (583), veggasi Fanodemo ap. Tzetz. *ad Lycophr.* 183, Euripide, l'Etimologo M. (v. Ταυρόπολος), Nicandro (ap. Antonin. Liber. 27), Ovidio (*Met.* XII, 34 sg.), Igino (*fab.*98), Pausania (IX, 19,6), e Ditti Cretese (I, 19-22).

544) Hygin. *fab.* 120.

545) Philochor. ap. Strab. IX, p. 307.

546) Herod. VI, 138. Cf. IV, 145.

547) Paus. I, 43, 1.-

548) Paus. II, 35, 1.

549) Eurip. *Iphig. Taur.* 1462.

550) Paus. X, 12, 3.

551) Ad Lycophr. 183.

552) Steph. Byz. *v.* Λῆμνος.

caone, il quale se per lo più s' interpetra per *Giove Liceo* , o pel cielo luminoso , è da riflettere nondimeno che si adorò pure *Apollo Liceo* [553]), per poterli attribuire anche al nume solare; e non par dubbio che i due culti simili attribuir si debbono agli Arcadi. In nessuna parte della Grecia erano del resto così moltiplicati gli *Artemisii*, o tempii di Diana, quanto in Arcadia [554]); e del culto lunare è una pruova tra gli altri il monte *Ortosio* , del cui nome Tzetze dà ragione col dire, che adorata vi era Minerva dagli Arcadi [555]) , la stessa Dea cioè , che con Diana si confondeva per le cose già dette [556]). Come un eco ancora di quel medesimo culto può riguardarsi quello di Diana in *Aricia*, il cui sacerdote era ucciso a duello da quello che succedevagli [557]) , dal che quella città di greco nome [558]) può supporsi fondata dagli Arcadi, a non molta distanza da'sette colli, dove fondate avevano le borgate co'nomi di *Palatium* e di *Launa*, e dalla stessa *Roma* de'Pelasgi, dove anche furono umani sacrifizii simili, quelli cioè de'così detti *Argei*, *Depontani* e *Sexagenarii* [559]). Può dirsi che i dotti disputano tuttavia sul culto di *Diana* ; ma oltre che il culto della Luna fu a tutti i popoli comune , perchè tutti ne sono rischiarati colla sua luce , per le cerimonie e le usanze da cui tal culto era accompa-

553) Steph. Byz. *v.* Λύκαια , e Λύκειον. — Æsch. *Sept. C. Theb.* 147. Col nome di *Liceo* Apollo fu adorato a Sicione, in Atene, in Argo (Paus. II, 9, 7. *ib.* 19, 3, I, 19, 4) ed altrove, e con quello di *Licio*, ch'è lo stesso, in altri luoghi della Grecia , a *Licorea* sul Parnaso , a Sparta , e fuori della Grecia, nella *Licia*, come nume della luce ecc.

554) V. Schwab. nella descrizione dell'Arcadia;e perciò ve ne fu un altro(Strab. V, 3, 12) presso *Aricia*, nella contrada, in cui furono senza più gli Arcadi, ai quali il geografo ne doveva riportare l'origine, anzichè illustrarlo colla fama volgare della Diana Scitica.

555) Tzetz. *l. c.*

556) V. nota 472.

557) Strab. V, p. 239.

558) Aricia sembra così detta da ἄρι e κύω per la segnalata fertilitá delle sue campagne,le quali con quelle delle città presso Roma paragonavansi a quelle della Campania (Cic. *De L. Agrar.* II, 35).

559) Varro *De L. L.* VI, 3.—Ovid. *Fast.* V, 621. — Fest. v. v. *Depontani* e *Sexagenarii* — Cf.P. Roman Sachs, *Die Argeer im romischen Cultus*. Metten 1865-66 in 4. Cf. Ruckert, *Troja's Ursprung* p. 297.

gnato, come per le allusioni e le favole a cui dava luogo, non mi sembra che allontanar ci dobbiamo dall' Egitto, dove fu adorata co'nomi d'*Iside* e di *Bubasti*, per non dire quello stesso d'*Io*, che dalla Grecia facevasi passare sul Nilo, quando che il contrario era da dirsi per le colonie dall' Egitto passate nella Grecia; così che se greco fu il nome d'*Io*, non ne fu greca la favola, o l'allegoria.

E per ciò che *Telefo* riguarda, per l' etimologia che si assegna a tal nome dal semitico *thalaph*, donde *talpa*, perchè la talpa sotterra si nasconde, si è spiegato per *Apollo Sminteo*, o sorcino, il quale avanzandosi come la Notte, mandava la peste a' Greci contro di Troja; dichiarandosi il suo padre *Teutrante* per lo stesso Apollo Sminteo [560]. Ma la Teutrania nella Misia ebbe nome dal conduttore così detto di una colonia di Arcadi, che passò ad abitarvi [561]; e se dicevasi anche genero di Priamo [562], fu perchè Priamo, cioè lo stesso Apollo, distinto col nome di *Priapeo*, fu nella Troade adorato come l' Apollo Sminteo. Secondo la tradizione riferita da Pausania, Telefo nasceva in Arcadia [563]; e per intender bene la favola, giova notare che i Tegeati avevano in piazza un tempio d'*Ilibia*, presso il quale narravasi che *Auge* partorisse Telefo [564]. Questa Ilibia fu la stessa Diana, della quale Pausania dice ancora che i Tegeati aveano un tempio, la dea adorando col nome di *Egemone*, o condottiera [565]. Or se Diana era la dea che aiutava a partorire, donde il nome d' *Ilitia*, ossia la *liberatrice* (da ἐλεύθω, *libero*), perchè dal parto liberava, *Telefo* secondo un'altra etimologia è il Sole, che come il suo padre Ercole fa nascere e tallire le piante (da θαλέω, θάλλω, ion. θηλέω, e coll'aspirazione Τήλεφος [566]), e la stessa Diana fu detta *Telefe* e *Telefassa* [567]. Telefo, e Telefe, o Telefassa, è un'altra coppia di nomi mi-

560) Homer. *Il.* ά, 47.—Cf. Nork, *v.* Telephos.
561) Strab. XII, p. 571 sg.—Paus. I, 2.
562) Dict. Cret. II, 5.
563) Paus. VIII, 48, 7.
564) Paus. *l. c.*
565) Paus. VIII, 47, 6.
566) Völcker, p. 181.
567) Schol. Eurip. *Phoen.* 5. — Apollod. III, 1, 1; 4, 1.

tici, i quali come le altre coppie simili di cui ho discorso, non altro mi costringe a vedervi che i nomi analoghi di *Teleuta* e *Teletusa*, *Termio* e *Termia*, *Texio* e *Telxinia*, i medesimi che si conoscono di *Ianus* e *Ianira*, gli stessi che *Dianus* e *Diana*. I nomi femminili analoghi a'maschili simili fanno specie in tutta la mitologia, e potrò esser biasimato se coll'esempio e la dottrina di altri spositori riferendoli a chi sono da riferire pel significato etimologico, non meno che per le allegorie delle narrazioni mitiche e genealogiche, sostengo che, ad eccezione degli epiteti o attributi che chiaramente appartengonsi a' dodici Numi, tutti gli altri non si riferiscono che al Sole ed alla Luna? Se il merito della scienza consiste in questo, che dall'esame di molti fatti si viene alla conclusione, o alla dottrina che li riassume in principii generali, o come dicesi comunemente dall'analisi si passa alla sintesi, non è qualche cosa il dire che oltre de'Numi maggiori e de'loro cognomi o attributi, tutti gli altri non essendo di fatto ch' epiteti solari e lunari, falsamente credevansi eroi ed eroine, principi e condottieri di colonie, e simili? Si ponga mente alle spiegazioni risultanti dall' esame delle etimologie, non meno che delle affinità e delle gesta che si narrano de'personaggi mitici, e mi si dica che tutti altri siano quelli che ne'dizionarii si riferiscono senza nesso e spiegazione, e senza che altro sappia dirsi e ripetersi che la mitologia è mitologia, nella spiegazione del mito di Telefo, da' più semplici attributi indicanti le due proprietà della luce e del calore del Sole, che da lungi illumina, o che dà vita e fa venir su crescendo tutto che ha vita sul globo, proprietà che con facile estensione si attribuirono anche alla Luna, si è passato all' idea che *Telefo* non significhi altro che *talpa*, e che dato avesse il nome alla *Misia*, la terra de'sorci, o anzi la regione, dove Apollo Sminteo era adorato. Ma se Τήλεφος si dirà derivato dal semitico *talaphah*, perchè la *talpa* in greco è detta in vece ἀσπάλαξ e σκόλοψ? e non vedendo perciò in tal nome che un'origine puramente greca al sole allusiva, anche perchè nel mito Telefo dalla Grecia si fa passar nella Misia, non al contrario, l' origine greca o arcadica dello stesso nome vale bene per comprendere *Hiera*,

la supposta consorte di Telefo, e madre di Tarconte e Tirreno [568]), del pari che Telefo bambino alle poppe di una cerva in una rara moneta di *Capua* [569]); perciocchè essendo Telefo un nume degli Arcadi, con quel tipo si ricordava l'origine arcadica di Capua, il cui nome ricorda ancora la città di *Caphia* dell'Arcadia [570]), e gli Arcadi, o i Pelasgi Tessali, come nella Misia, si condussero nell'Etruria, appunto perchè la città di *Tarconio*, o *Tarquinia*, volevasi fondata dal Tirreno Tarconte, figlio di Telefo [571]). La mitologia serve spesso a spiegarci le origini, le quali si credono per lo più favolose per la poca riflessione su'culti propagati dalle colonie. L'adorazione di Telefo sul Partenio nell'Arcadia spiega l'adorazione identica a Pergamo [572]) pe'coloni Arcadi che si condussero nella Troade; e siccome il Partenio fa supporre che sacro fosse anche ad Artemide, la stessa connessione di Diana con Telefo, non meno che con Nireo, si appalesa nella leggenda riferita da Filostrato, cioè che Iera, bellissima sopra quante donne ebber fama di belle, in bellezza superò la stessa Elena, e che uccisa fu da Nireo [573]), il bellissimo fra gli eroi dopo di Achille [574]), perchè *Nireo* è il Sole novello (Νιερός in vece di Νειαρός, o Νεαρός), il quale col suo splendore cancellando quello della Luna fa perirla, o mancarla. L'*Astioche*, o *Laodice*, sorella, o figlia di Priamo, che

568) Tzetz. *ad Lycophr.* 1242, 1249.—Philostr. *Her.* I, 18.

569) Avellino, *Opuscoli.*

570) Polyb. IV,...—Καφύαι o Καφύα (Strab. VIII, p. 389) è lo stesso che il ionico più comune Καπύα; ed alla stessa origine arcadica allude la favolosa tradizione che *Capua* fu fondata da Enea e da' Trojani, e ch'ebbe nome dal trojano *Capi* (Ariaeth. ap. Dionys. Hal. I, 49), o che fu fondata da Romolo e Remo (Cephal. Gerg. ap. Etym. M. v. Καπύη), perchè Roma fu anche fondata dagli Arcadi. Il culto ancora di *DianaTifatina* presso Capua ricorda la stessa origine, perchè ricorda il culto di *Artemide* degli Arcadi. E la stessa origine che a Capua, attribuivasi a *Capia* dell'Arcadia.

571) Strab. V, p. 219.—Steph. Byz. *v.* Ταρχώνιον. Cf. Herod. I, 94. — Virg. *Æn.* VIII 505.—Sil. Ital. VIII, 473.—Iustin. XX, 1.

572) Paus. VIII, 54, 5.—Apollod. I, 8, 6

573) Philostr. *Her.* I, 18.

574) Homer. *Il.* II, 671 sgg.—Hygin. *fab.* 270.

davansi per consorti a Telefo [575]), sono le Astioche e Laodice di altri mitografi, e la seconda soprattutto è la figlia di Agapenore, dalla quale facevasi mandare da Cipro un peplo alla Minerva Alea di Tegea in Arcadia, per la connessione del culto non meno che delle origini de'Ciprii col culto e le origini degli Arcadi, così che dicevasi che l'Arcade Agapenore fondato avesse la città di *Pafo*, dopo che al ritorno da Troja vi fu sbattuto dalla tempesta [576]). Questa Laodice, come Astioche, è la stessa *Iera*, o la *Divina* Ecate, o Diana, come il supposto suo padre, il favorito amante di Elena, è il greco nome dell'Adone de' Ciprii, al quale attribuivasi la fondazione del tempio di Venere a Pafo [577]), perchè gli Arcadi erano passati ad abitarvi. In moltissime leggende i Numi sono i fondatori delle città e de' culti della madre patria e di quelle dei coloni che ne uscivano, e per le origini comuni della nostra *Capia*, o *Capua*, e della *Capia* presso *Mantinea* dell'Arcadia [578]), Telefo si figurò sulla moneta di *Capua*, ed il *Capi* Troiano, cioè il nume de'pascoli (κάπη) [579]), ne fu detto il fondatore, perchè *Capi* fu lo stesso *Telefo*, o il nume che fa crescere i pascoli per la ragione stessa ch'Enea, (il nume del fiume *Anio*, ossia del *perenne*, nella pianura di *Feneo*, il quale i Dardani sull' Ida nominavano *Aenio*, ed *Anio* i coloni Arcadi nel Lazio [580]), fu detto fondatore di *Pergamea* nell'isola di Creta [581]), dove coloni Arcadi si condussero, e donde è da ripetere l' origine di *Pergamo* nella Troade, perchè in fatti i Pergameni si vantavano dell'origine arcadica [582]),

575) Eustath. *ad Homer.* p. 1597, 32. — Dict. Cret. II, 5. — Homer. *Il.* III, 123. — Hygin. *fab.* 101.

576) Paus. VIII, 5, 2 sg. 53, 3.

577) Apollod. II, 9, 8.

578) Strab. XIII, p. 608.

579) Ruckert, *Troja's Ursprung* p. 322.

580) Ruckert, *Op. cit.* p. 111.

581) Virg. *Æn.* III, 133. *Pergameamque voco Laetam cognomine gentem.* Ma la tradizione narrava a rovescio tale fondazione, perchè Servio il verso citato comentava col dire: *Legitur sane in libris antiquioribus: Æneam vere Cretam tempestate delatum, locum Trojam nomine Pergamum appellavisse. Alii dicunt: Pergamum in Creta conditum a Trojanis captivis, qui ex classe Agamemnonis illo erant delati* ecc.

582) Ruckert, *Op. cit.*

nella guisa stessa che Roma per l'origine simile fu detta figlia di Telefo [583]), e di Esculapio [584]), numi degli Arcadi, ed Evandro ora era detto figlio di Licaone nell'Arcadia e nell'Italia, ed ora di Sarpedonte, fratello di Minosse, nella Licia, ed anche di Priamo nella Troade [585]), per le colonie che, uscite di Arcadia, in tali regioni si erano condotte. I cognomi di *Sarpedonio* e *Sarpedonia* dati ad Apollo e ad Artemide nella Cilicia [586]) ci spiegano chi fosse veramente il supposto fratello del favoloso re di Creta, e la connessione immancabile de'due numi; e per l'origine di Mileto, analoga a quella di Roma, non si vede *Mileto,* il nome della città dell'Asia Minore, personificato in un fondatore favoloso, allattato da una lupa, sulle monete di *Cidonia* nell' isola di Creta [587]), come i gemelli sull'Erimanto e sul Tevere, gli uni raccolti dal pastore Tilifo [588]), e gli altri da Faustolo? [589]). E per la mitologia della Troade originata da quella degli Arcadi, che vi erano passati con una delle loro colonie, Enea con un viaggio retrogrado dalla Tracia facevasi passare in Orcomeno, città dell'Arcadia [590]).

E senza altro aggiungere, dico che per le fondazioni delle città greche dentro e fuori della Grecia, i cui nomi con quelli de'Numi poi detti fondatori delle città istesse, vi furono ripetuti, è da notare che la tetrapoli acaica, ossia il paese delle quattro città, ripetevasi da quella dell'Estiotide nella Tessaglia. Più antichi scrittori si accordano a riguardar la *Doride* del Parnasso come la madre patria de'Dorii

583) Plut. *Rom.* II, 1.

584) Marin. ap. Serv. *Ad Æn.* Altrove (*Dell'origine di Roma*), questa tradizione ho spiegata col culto di Esculapio di *Cauna* trasferito a Roma dagli Arcadi.

585) Diod. Sic. V, 99. — Apollod. III, 12, 5.—Dict. *Cret.* III, 14.

586) Strab. XIV, p. 676.—Zosim. I, 57. — Cf. O. Müller, *Dor.* p. 216.

587) Importa anche notare, che *Mileto* nella *Caria* dicevasi fondata dal Cretese *Mileto* figlio di Apollo (Apollod. III, 1, 2), perchè in fatti fu fondata da una colonia di Creta.

588) Zopir. Byz. ap. Plut. *Romul.*

589) La favola di *Faustolo* e di *Acca Larentia* si spiega dal mito di *Larentia,* analoga a *Lara,* la madre de'Lari (Varro, *De L. L.* VI, 23).

590) Ariaet. ap. Dionys. Hal. I, 49.

del Peloponneso [591]), nella quale si ripetevano in fatti i nomi delle quattro città doriche. Ma, eccettuata quella col nome di *Pindo*, non furono da essi fondate, ma soltanto occupate, e coll'occupazione ne furono i nomi cambiati. I Dorii del Pindo, o di *Pinda*, una delle quattro città della Tetrapoli Dorica della Perrebia, dice lo Scoliaste di Pindaro, passarono nella Doride del Parnasso [592]), il che più chiaramente ricordavano Erodoto e Diodoro Sicolo col dire che i Rodii, dalla patria scacciati da' Cadmei, vi ritornarono dopo qualche tempo, ed abitarono *Erineo*, *Citinio* e *Bojo* [593]). Perchè queste tre città sono ricordate sul Parnasso dallo Scoliaste di Tucidide [594]), furono fondate da' Dorii della Perrebia, come poi i Dorii che occuparono il Peloponneso, costantemente con gli stessi nomi fondarono le città di *Erineo*, *Bojo*, o *Boeo*, e *Citinio*. Alla difficoltà fatta da un dotto comentatore di accordo col fatto e le testimonianze degli altri scrittori, col dire che le ultime fondazioni de'Dorii non ebbero a nominarsi *Tetrapoli* complessivamente, perchè furono tre, e non quattro, le città che fondarono, le quali da altri ancora sono contate nel numero di cinque, o di sei [595]), si risponde osservando che le dette tre città furono le più antiche, o le principali tra le altre derivate dalle prime; in guisa che non è dubbio che tre Doridi vi furono, la prima e la più antica nella regione poi detta *Perrebia* ed *Estiotide*, perchè i *Perrebi* vi si condussero con gli *Estiei* dell'Eubea [596]); la seconda sul Parnasso, e la terza nell'Acaja, o nel Peloponneso; ma le città più antiche di tutte nella *Perrebia*, o nella *Doride* primitiva, sembrano fondate da'Pelasgi, o dagli Arcadi, e bella pruova ne è che il nome di *E*-

591) Herod. VIII, 31. — Thucyd. I, 107. — Pind. *Pyth.* I, 125. — Strab. IX, pag. 427. — Conon. *Narr.* 27. — Aristid. *Orat. Leuctr.* II.

592) Schol. Pind. *Pyth.* I, 121.

593) Herod. I, 56.—Diod. Sic. IV, 67, 1.

594) Schol. Thucyd. *ad lib.* I, 107.

595) Plin. *H. N.* IV, 13.—Schol. Pind. *ad Pyth.* I, 121.—Tzetz. *ad Lycophr.* 741. 980. Du Theil, *Eclairciss. de Strabon*, t. III, 185 sg.

596) Charax ap. Steph. Byz. *v.* Δώριον. — Strab. IX, p. 437.

o *Citina* nella regione che fu poi de' *Vestini* [598]), il cui nome io credo una traduzione degli *Estiei*, adoratori di *Estia* o *Vesta* in quella contrada ed a Roma, dove dicevasi Giano venuto dalla *Perrebia* [599]), perchè di fatto vi erano venuti i popoli che l'adorarono, e che ne propagarono il culto su'sette colli, e più oltre il nome di *Boeo*, o *Bojo*, poi detto Βοϊανόν e *Bovianum* in quella de' Sanniti [600]), le quali città non si possono quindi supporre che fondate in origine dagli Arcadi, o da' Pelasgi con altre parecchie, delle quali già intrattenni l' Accademia colla lettura dell' altra mia Memoria su gli Arcadi in Italia.

Per la quistione delle origini, il significato de'nomi mitici, e la stessa cronologia, più lungo forse del convenevole è stato il mio dire; ma io non poteva trascurare quasi tutti i particolari richiesti dal soggetto; ed al mio ragionamento non posso dar termine senza notare gli effetti della irruzione dorica, il che più importa di sapere più del tempo in cui propriamente avvenne. Benchè la conquista de'rozzi montanari fu aspra, e come tale in fatti si ricorda da più storici, pur vi è stato chi ha sostenuto, che il ritorno, o la invasione degli Eraclidi non fece sì gran male alla Grecia, quanto può credersi. *Heraclidarum reditus*, scriveva W. Wachsmuth, *is jure quidem habetur, quo recentioris cujusdam Graeciae status fundamenta sint jacta: tamen ingenium humanum historiamque parum novit, qui superiorem primaevamque Graecorum indolem atque speciem expeditione illa velut jugulari potuisse opinatur. Quo propiores enim naturae adolescentiaeque populorum sint mores, eo minorem esse eventuum in iis mutandis vim, historia cujusvis fere populi probat; cujus auctoritas ea est, vix ut, he-*
rineo fu ripetuto nell'*Enotria* presso l'istmo [597]), quello di *Citinio*

597) L' *Erineo* dell'Arcadia prese nome da'fichi selvaggi (ἐρινοί), ma le altre città omonime nella *Ftiotide*, nella *Doride*, e presso *Ilio*, dalle colonie arcadiche, che si stabilirono nelle dette regioni.

598) Vedi la mia antica Topografia.

599) Draco Corcyr. ap. Athen. XV, p.

600) Topogr. cit.

roicorum temporum rationem, paullatim quidem evanescentem, saecula nonnulla post Heraclidarum reditum obtinuisse Homerique aetatem attigisse, cuiquam possit esse dubium [601]). Non dai fatti, ma con una certa ragione generale filosofica il dotto autore della dorica invasione giudicava altrimente da altri scrittori, e dai costumi de' Dorii, o de' così detti Eraclidi, da quel che fecero, e dagli effetti che produssero con la loro irruzione può vedersi facilmente se il dritto delle genti rispettavano, e se essendo più prossimi alla natura ed all'adolescenza del genere umano, e però più semplici, non valsero a mutar l'indole è lo stato degli altri Greci, così che l'età eroica si continuò sino ad Omero. La particolare opinione di Wachsmuth è contraddetta da' fatti, e dovendosi bene i fatti considerare nella storia, chi è che la storia non conosce, quegli che li riconosce, o chi non vuole ammetterli in grazia di qualunque teorica astratta a'fatti contraria ed opposta? E primamente, sia qualsivoglia l' indole degl' invasori, poichè le invasioni si fanno perchè qualche cosa manca sempre a chi le fa, siane qualunque il pretesto, o la ragione apparente, l'ingiustizia della invasione non può far rimanere paghi e tranquilli gli animi di quelli che vi soggiacciono, che sono spesso costretti ad espatriare, come appunto intervenne ai Greci del Peloponneso, necessitati a lasciar la patria agl' invasori. La giustizia che non si rispetta, spinge a non rispettarla; e se chi è invaso cedendo alla forza invade gli altri, dove e come può, agli estremi ridotto, senza averi e senza patria, dove sono più i semplici costumi che stanno col sentimento della giustizia? Chi è veramente culto e civile, perchè i dritti rispetta de'suoi simili, ben altro diviene, corrotto dalla necessità e dall'esempio. E così fu de'Greci invasi dagli Eraclidi, i quali non di semplici costumi si furono, ma barbari per modo, che i secoli che successero alla loro invasione, si considerano da alcuni sto-

601) W. Wachsmuth, *Ius gentium quale obtinuerit ap. Graecos ante bellorum cum Persis gestorum initium.* Kiliae 1822, p. 5.

rici moderni come il medio evo della Grecia. Ben altro da ciò che Wachsmuth si pensava si ha ragione di notare per la verità della storia studiando ne'fatti e negli effetti della conquista; e parecchi scrittori sono unanimi a dire che se ne' secoli detti eroici cessarono le perturbazioni prodotte da altre invasioni e conquiste, così che gli stessi miti accennano che si cominciò a proteggere le persone e la proprietà col reprimersi la violenza ed il brigantaggio, dal che risultarono un dritto delle genti, le leggi contro l'omicidio, l'accrescimento della popolazione e delle città, massime sulle spiagge, come nota Tucidide, e le Amfizionie portarono all'unione delle diverse tribù ed alle federazioni [602]). Ma al sopravvenire della invasione de'Dorii e de' Tessali, rimasti indietro quanto all'incivilimento a tutti i popoli della Grecia, congiato fu l' aspetto di tutto il paese, e per non meno di sei secoli ne fu fermato il progresso all' avviamento del sociale perfezionamento. Una delle più gravi conseguenze di tutti gli sconvolgimenti prodotti dagli Eraclidi fu la fondazione delle colonie nelle isole dell' Egeo e nell'Asia minore, cioè lo spatriamento di quelli che perduta aveano la proprietà per effetto della conquista: piccol male a petto di quello della morte! Così non solo fu ritardata, ma anche spenta in gran parte la coltura di tutta la nazione; in guisa che se città in gran numero furono prima edificate, e non solo cinte di mura e di torri, ma anche decorate di monumenti, ne'sei secoli succes sivi non fu eretto un qualche monumento notabile, e lo stesso numero delle città venne a mancare in modo incredibile, come notava Strabone [603]). Se al tempo della guerra trojana il numero delle navi giunse a 1104, nel principio della guerra medica (492 a. C.) non era più di 331; ed anche più piccole, meno forti e leggiere [604]); e se il dritto delle genti fu meno rispettato, anche i sacrifizii umani, già abo-

602) Con ciò viene anche a spiegarsi non solo la fondazione del tempio di Delfo attribuita agli *Amfizioni* (Strab. IX, p. 420), ma anche il vero fine della istituzione del celebre *Oracolo di Apollo*. E veggasi a tal riguardo la dotta opera di Guglielmo Götte, *Das Delphische Orakel*. Leipzig 1839 in 8.

603) Lib. VIII, p. 362.

604) Herod. VII, 36.

liti, furono rinnovati con quello di Temistocle, il quale prima della battaglia di Salamina a *Bacco Omeste* immolò tre giovini prigionieri persiani, sacrifizio insignificante del resto al paragone di tutti quelli che senza la religione si sono fatti in tutte le conquiste. Dal soprapporsi del popolo conquistatore ai popoli conquistati provennero i governi aristocratici, i quali entrarono sì avanti nei costumi della stirpe dorica, che vennero a formarne il principal carattere. Non vi fu tra' conquistatori e i conquistati nessuna potenza morale capace di un salutare intervento, niun tribunale investito della nobile missione d'imporre un freno agli eccessi della conquista. Lo stesso Licurgo più di un secolo dopo non si occupò che nel regolare i rapporti dei conquistatori tra loro stessi nell'esaltarne il coraggio feroce, nel renderli duri a sè stessi come verso gli altri, onde assicurarne la nazionalità gloriosa; ma indarno si cercherebbe nelle sue leggi un qualche provvedimento favorevole ai popoli già sottomessi. La voce dell' umanità taceva innanzi al terribile dritto della guerra e gli stessi oracoli bugiardi della Pizia di Delfo consultati dal legislatore di Sparta non soccorsero che alla potenza ed alle prerogative della stirpe. Che potè avvenire prima di Licurgo? Più la immaginazione può supplirvi, che le memorie degli antichi.

Ma tali considerazioni bastando per gli effetti della conquista degli Eraclidi, per conchiudere sul principale oggetto di questo mio studio dico, che oltre la cognizione diretta per le origini delle città della Grecia e delle sue colonie che ci viene dallo studio dell'antica geografia, molto lume ancora alla conoscenza delle origini in generale viene dalle favole e da'miti che si propagavano dalle colonie e da'popoli che fondavano le città dentro e fuori della Grecia; così che la spiegazione de' miti da questo lato considerata inutile non si dirà per la storia. Se i miti si debbono ancora considerare in sè stessi, Proclo opportunamente notava che bene spiegati non sono in opposizione colla natura delle cose, e chi dirà quindi che considerar non li dobbiamo in relazione delle origini e della geografia? e se così diceva il filosofo in grazia del vero sapere e della filosofia, a bene intendere e più ampiamente il suo dire, non mi

sembrano i miti inutili anche per la storia, come ho cercato dimostrare., bramando che altri mi emendi e faccia meglio per la cognizione più verosimile e più da applaudire; perchè se da ogni parte si dà opera alla scienza, e si cerca integrare la storia, vano studio non si dirà la giusta spiegazione de'miti che sovente l'oscurano, e fanno crederla una favola.

NUOVA INTERPRETAZIONE

DI ALCUNI LUOGHI DELLE SATIRE DI ORAZIO

NOTE

LETTE ALL'ACCADEMIA

nella tornata del 14 dicembre 1880

DAL SOCIO

BARTOLOMMEO CAPASSO

I.

Fra gli scrittori latini dell'età di Augusto non ci ha forse alcuno che più di Orazio sia stato amorosamente studiato e commentato. Imperocchè, senza parlare dei tempi anteriori, in questo secolo e specialmente nella dotta ed operosa Germania le nuove edizioni del geniale poeta, sì critiche che esegetiche, si moltiplicano e si ripetono continuamente; e programmi e dissertazioni quasi innumerevoli, con cui cercasi dichiarare ed illustrare questo o quel tratto della sua vita o dei suoi carmi, si vanno annualmente pubblicando. E non senza ragione certamente: poichè, oltre ai suoi meriti poetici e letterarî, che rendono attraentissima la lettura delle sue opere, forse nessuno più e meglio di lui ci rivela la vita privata ed intima della società romana, nessuno con maggior arte e verità, specialmente nelle satire e nell'epistole, ci rappresenta i costumi ed i caratteri dei suoi contemporanei. Pur nondimeno, malgrado tali e tante illustrazioni fatte del venosino poeta, non può negarsi che

alcuni luoghi dei suoi carmi siano ancor dubbii ed oscuri, e che altri richiedano tuttora l'attenzione degli espositori. Il che io credo avvenga sì per l'uso di alcuni modi di dire tutti suoi proprii (1), e sì per quello, che dissi essere suo pregio speciale, cioè le molte allusioni ai costumi dei suoi tempi, di cui spesso non troviamo chiare notizie e riscontro in altro classico scrittore, o in alcun antico monumento.

Di tali luoghi adunque io prendo ad esaminare alcuni, tentandone una nuova interpretazione; e comincio dai vv. 32-35 della satira V, L. I dei *Sermones*. Ivi, com'è noto, si descrive il viaggio da Roma a Brindisi, che il Poeta, nella primavera del 717 di R. (2) fece in compagnia di Mecenate, del retore Eliodoro, del giureconsulto Cocceio, cui poi si aggiunsero Virgilio, Fonteio e Capitone, amico e luogotenente di Antonio nell'Asia, ed altri, tutti amicissimi suoi. Andavano colà Mecenate e Cocceio per mettere d'accordo i due rivali, Ottavio ed Antonio, che allora si disputavano l'impero del mondo:

. . . . . . *missi magnis de rebus uterque*
Legati aversos soliti componere amicos.

Con quella vivace espressione del suo spirito acuto ed osservatore, che è chiamata da Petronio Arbitro *curiosa felicitas* (3), Orazio racconta i varii accidenti del cammino, spargendo qua e là, secondo suo costume, spruzzi dell'*italo aceto* (4), ed ora con un frizzo, or con un semplice aggettivo qualificativo, mette in ridicolo quegli uomini e quei costumi, che gli sembravano degni della sua satira lepida ed arguta. Tra l'altro, narrando l'arrivo dei viaggia-

(1) Conosco due scritture speciali su questo argomento. Una è dello Zangmeister, ed è intitolata: *De Horatii vocibus singularibus.* Dissertatio. Berol. 1862; e l'altra di Rothmaler col titolo: *De Horatio verborum inventore.* Dissert. Berol. 1862.

(2) Cf. fra gli altri il Kirchner, *Quaestiones Horatianae* (1855) p. 54 e ss.

(3) Petronii Arbitri *Satyricon* c. 118, 5.

(4) Horatii, *Sermones* II, 7, 32.

tori a Fondi, prende occasione di burlarsi di Aufidio Lusco, supremo magistrato di quella città, che da semplice scrivano o cancelliere era stato elevato a quella carica. Aufidio tutto pieno di albagia per quella sua magistratura, niente per fermo ragguardevole per tutti i cittadini della capitale (1), e molto più per quelli alti personaggi, che allora in Fondi arrivavano, non ebbe ritegno di far mostra di tutte le insegne, che o non gli spettavano, o che, quando anche gli fossero spettate, era ridicolo farne pompa innanzi a Mecenate ed a suoi compagni. Giova ripetere le parole del poeta:

Fundos, Aufidio Lusco praetore, libenter
Linquimus insani ridentes praemia scribae,
Praetextam et latum clavum prunaeque batillum.

Sulla pretesta e sul laticlavio, insegne senatorie e pretorie, non è alcuna difficoltà, ed i commentatori si accordano tutti nello spiegarne il significato. Il dubbio e la discrepanza sorge sul *prunae batillum*, del quale molte interpretazioni si misero innanzi, e che da taluno dei più recenti editori tedeschi è dichiarato di incerta significazione (2). Alcuni infatti, che leggono *batillum* o piuttosto *vatillum* (3), lo tengono per un piccolo vaso, ove pel felice arrivo degli ospiti si bruciava l'incenso ai numi e si sacrificava a Giove ospitale (4), ovvero vi si mettevano i carboni affin-

(1) Dopo la caduta della Republica, cresciuto in Roma l'orgoglio ed il lusso, non solo gli uomini della provincia, o che vi fossero nati e vi dimorassero, o che ne fossero oriundi, erano generalmente nella capitale considerati come di oscura ed ignobile condizione ed origine (Cf. Svet. *in Calig.* 12; Plinio, *Hist. nat.* XXXIII, 11); ma anche gli onori e gli ufficii ivi ottenuti si riguardavano come di poca o nessuna importanza. Secondo Marziale, *Epigr.* IX, 66, niente poteva esser più vile della vita municipale.

(2) *Prunae batillum quid sit incerti sumus.* Dillenburger, *Horat.* Berol. 1875 p. 373.

(3) Cf. l'edizione di Orazio curata dal Fea (Roma 1818) e riveduta ed accresciuta dal Bothe (Heidelberg 1822) in l.

(4) *Batillus diminutivus a vase, in quo pro felici hospitum adventu, incensis odoribus, Iovi sacra fiebant.* Scholiaste Cru-

chè posto sulle mense, la cena non raffreddasse (1). Altri lo credono un braciere portatile, in cui Aufidio si faceva recare a casa dai pubblici bagni i carboni, che gli spettavano per ragione dell'ufficio, o che si faceva condurre appresso per arroventare il ferro, con cui bollavansi di note infamanti i rei di alcuni gravi delitti (2). Altri finalmente lo stimano un piccolo vaso con fuoco , da cui, come simbolo di sovrumana condizione, i sovrani ed i grandi dell'Oriente e poi gl'imperatori romani si facevano precedere; costume vanitosamente imitato dallo sciocco Aufidio (3). D' altra parte alcuni preferendo la lezione di *bacillum* e di *pruni* a quella di *batillum* e di *prunae*, credono che Aufidio portasse un bastone di prugno (4) ad imitazione de'Consoli, che in Roma lo portavano di avorio (Livio XXX, 15), simbolo di giurisdizione e d' imperio ; ovvero che si facesse sempre precedere da un servo o da un littore, che con un bastoncello o verga di prugno gli sgombrava la via e ne bandiva i comandi.

Ora di tutte queste opinioni a me pare che alcune sieno mal fondate, altre poco convenienti, epperò poco accettabili. Il poeta, come è chiaro, volendo mettere in caricatura la burbanzosa vanità di Aufidio, deride le insegne pretorie, che costui o malamente usurpava, o inopportunamente adoperava. Ora tra queste insegne erano bensì la toga pretesta ed il laticlavio, ma non certamente il piccolo vaso, in cui sacrificavasi ai Numi per l'arrivo di nuovi ospiti,

quiano ap. Vossii *Etymologicum* in v. *batillus*; seguito dal Volpe, *Vetus Latium* L. IV, c. 8. Secondo il Ritter si bruciavano gl'incensi *auspicandae jurisdictionis causa*. Horat. *Opera* II, 69.

(1) Vossii, *Etymol.* l. c.—Dal Budeo è altrimenti chiamato *vatillum*, *foculus mensarius*. Secondo altri, quello appeso al soffitto, avrebbe pure servito a profumare la camera da letto. Cruquio in l.

(2) Ascensius Badius in *Horat.* p. 170—Glareano *ibid.*—Landino, *ibid.*

(3) Turnebii, *Adversaria* L. I, c. 29;—Dacier, *Les oeuvres d'Horace* t. VI, p. 325 citando Abdia *Hist. Apost.* L. IX oltre il Lambino, il Torrensio, il Pulman ed il Rutgers nei loro Commentarii sopra Orazio.

(4) Baruffaldi. *Dell'ortatore nautico* ap. Calogerà, *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici* t. 29, p. 141. Bothe. *Annot. ad Hor. sat.* t. II, p. 20 della ediz. di Heidelberg.

non il braciere da riscaldare le mense o da servire ad arroventare i ferri per supplizio dei rei, o per raccogliere i carboni dei bagni publici, non le cassolette da profumi. Nessuna testimonianza di classico scrittore, nessun' autorità di antico monumento indica queste cose come ornamenti proprî delle cariche pretorie, o di altra magistratura municipale. Molto meno può giustificarsi l' opinione di coloro che suppongono essere stato il *prunae vatillum* quel braciere da ardere odori, o quell'incensiere, da cui gl'Imperatori e gli alti personaggi facevansi precedere. Imperocchè, come fu già osservato dal Lipsio, questo costume è più recente dei tempi di Orazio, non trovandosene memoria prima degli Antonini (1). Nè finalmente può ammettersi l' opinione di coloro, che spiegano la frase controversa per bastoncello di prugno, sì perchè la lezione *pruni* non è da alcun codice di Orazio giustificata, e sì perchè la verga, o il bastone, antico simbolo di autorità e di potere (2), non fu mai, per quanto sappiamo, di prugno, ma di oro, di argento e di avorio, o, come i fasci consolari ed i bacilli dei magistrati municipali, di olmo e di betulla (3).

Tutte queste ragioni dunque non mi fanno accettare le spiegazioni date finora del luogo controverso, e m'inducono a proporne una nuova, che in parte ritiene, in parte rigetta quella del Baruffaldi e del Bothe.

E per prima opino che debba leggersi *prunaeque bacillum* e non *prunaeque vatillum*, o *batillum*.

Ed in vero ognun sa come per l' analogia tra il *v* ed il *b*, fre-

(1) Lipsio, *Excursus ad Tacit. Ann.* I, 7. Egli inoltre sostiene che non propriamente fuoco, ma lampadi si usasse portare innanzi agl' imperatori; il che può confermarsi anche con l'autorità di Dione, *Hist. Rom.* L. LXXI, 17. Cf. la nota di Reimar sul proposito t. II, p. 1199.— Non mi è accorso finora di vedere la dissertazione dell'Eschenbach, *De igne augustis praelato*, di cui fa cenno il Reimar.

(2) *Virga insigne potestatis est, ideo et ea magistratus utuntur.* Servio ad IV *Ænead.*

(3) *Betula..... terribilis magistratum virgis.* Plin. *Hist. Nat.* XVI, 30.

quentemente nelle antiche iscrizioni, e nei documenti medioevali anche più, le due lettere si scambiano tra loro.

Ognun sa pure come la *t* e la *c* si scambiino equalmente nei codici. E però non deve recar meraviglia che nel dubbio luogo di Orazio siasi letto *batillum* o *vatillum*, invece di *bacillam*. Nè ivi soltanto. Altrove io già feci osservare (1), che per avere un significato conveniente e ragionevole di quel passaggio di Trebellio Pollione, ove è detto che ai tribuni militari spettavano per emolumento *quotidiana coctilium batilla quatuor*, si dovesse anche leggere *bacilla*, e non *batilla* o *vatilla*, come sta nei codici e come ritengono, o emendano il Casaubono ed il Salmasio (2). Ed in vero sarebbe affatto inconcepibile che le legna alquanto seccate e leggermente abbrustolate al forno, che si chiamavano dai Romani *coctilia*, potessero misurarsi con un *batillum* o *vatillum*, cioè con la pala o paletta che siasi.

D'altra parte è indubitato che i *bacilli* erano tra le insegne dei magistrati municipali, ed erano anzi il simbolo precipuo della loro giurisdizione e del quasi imperio che essi nei municipî e nelle colonie esercitavano. Una tale costumanza è cosa notissima, e non occorre che si alleghino autorità di antichi scrittori e di monumenti per giustificarla. Pure non è superfluo ricordare il luogo di Cicerone nella orazione 2ª delle *Agrarie*, che per il caso simile, cui accenna, è un commento bellissimo alle parole di Orazio, e che, comunque non affatto trascurato dagli espositori di questi, pure non fu in tutte le sue parti applicato. Ed infatti Cicerone volendo dimostrare quanta fosse la superbia ed arroganza di Capua, che si stimava quasi pari a Roma, dice, di aver con i proprii occhi veduto, allorchè quella città fu dedotta colonia da M. Bruto nel 668 di Roma, i duumviri L. Considio e Sexto Sal-

(1) *Nuova interpretazione di alcuni luoghi oscuri o difficili di latini scrittori tentata con l'aiuto del dialetto e dei costumi Napolitani* nel *Rendiconto* delle tornate dell'Accademia Pontaniana anno 1858.

(2) *Script. Hist. Aug.* in *Valer.* c. 14.

zio chiamarsi e farsi chiamare Pretori , mentre in tutte le altre colonie non altrimenti che duumviri venivano denominati, ed inoltre farsi precedere dai littori *non cum bacillis sed ut hîc* (a Roma cioè) *praetoribus anteeunt cum fascibus duobus*. Giova pure ricordare il passaggio di Apuleio nelle *Metamorfosi*, ove narra come Lucio, il suo protagonista, trovandosi in Cizico ed essendo andato nel mercato per provvedersi di cose da mangiare, incontrato ivi il suo vecchio amico Pitea, che da edile prendeva cura dell'annona, gli dice: *Voti gaudeo, nam et lixas et virgas et habitum prorsus magistratui congruentem in te video*. Giova in fine a queste testimonianze dei due antichi scrittori aggiungere l'autorità pure del monumento nocerino di M. Virzio Cerauno duumviro (1), che illustra bellamente l'argomento. In esso, oltre il bisellio scolpito al di sotto, da ciascuno dei due lati della iscrizione, in cui è parola del duumvirato gratuito a Virzio concesso , sono rappresentate due figure togate con i bacilli, distinti in fasci di verghe ligate da duplice ligatura, ed in verghe o bastoncelli semplici, quelli e questi come insegne della giurisdizione e della magistratura del defunto (2).

Come dunque in Roma i consoli ed i pretori erano preceduti da 12 o 6 littori con le fasci di verghe e le scuri, così nelle colonie e nei municipî portavano innanzi due littori, o *apparitores*, *lixae*, con bacilli di verghe senza scuri. Gli uni e gli altri ministri portavano le fasci o i bacilli sulla spalla sinistra, mentre con la destra tenevano una verga o bastone solo , con cui facevano largo al magistrato che seguiva.

Ma posto ciò che cosa con quel *prunae bacillum* Orazio intese

(1) Pellicano, *Intorno ad un antico monumento in marmo*. Nap. 1826 con la figura di esso incisa in rame.—Mommsen, *Inscript. r. Neap. latin.* n. 2096.

(2) L'Avellino (*Opuscoli* t. III, p. 175) crede giustamente che le accennate due figure non rappresentassero già i due Duumviri Nocerini, come alcuni supposero, ma piuttosto due ministri, o littori, che erano indizio della dignità a Virzio dai decurioni decretata.

dire? A me pare che ove si tenga conto di un uso singolare del genitivo, possessivo o qualificativo, che è speciale al nostro poeta, e, sebbene più raramente, fu talvolta usato anche da altri antichi (1), si possa con facilità e, se pur non un'inganno, anche con ragione agevolmente interpretare l'oscuro luogo di questa satira di cui trattiamo. Un tal genitivo preso, come dicono i grammatici, in senso passivo, acconciamente in italiano si traduce con la particella *da* o *per*. L'Ebeling in una sua dotta dissertazione su tale argomento (2) parlando del genitivo adduce parecchi esempii di questo caso apposto a nomi sì proprii, che appellativi, e costruito in modo speciale, che per lo più è una imitazione del greco, ma non allega alcuni costrutti più analoghi e che fanno meglio al nostro proposito. Tali sono l'*omnis copia narium* dell'ode 15 del L. II *Carminum*, cioè *ogni robba da naso*, preso in senso di odori per metonimia; il *centum puer artium* dell'ode I del L. IV, cioè *fanciullo da cento mestieri*, cioè buono a tutto, e finalmente le *noctes cenaeque Deûm* della satira 6 del L. II, dei Sermoni, cioè *notti e cene da numi*, degne e proprie dei numi. Non altrimenti deve intendersi il *prunae bacillum*. O che questo sia il fascio delle verghe, o una verga sola, l'uno e l'altro segno dell'autorità e del quasi imperio, che da Aufidio per ostentazione mostravasi, esso per Orazio non era altro, se non fascio, o bastone da fuoco, o sia non buono ad altro che a farne bragia e carboni.

Anche al Cruquio e ad Everardo Ottone, pel tuono derisorio, che dal contesto traspare, balenò alla mente il concetto di un frizzo contro Aufidio nel *prunae bacillum*, ma non leggendo *bacillum*, ma *batillum* essi credettero invece che appensatamente Orazio avesse voluto scambiare l'uno nell'altro, chiamando così l'insegna del ridicolo magistrato batillo, o paletta da fuoco (3). Se non che

(1) Ricordo qui soltanto lo *stantis convicia mandrae* di Giovenale, *Satir.* L. III, v. 237.

(2) Ebeling, *De casuum usu Horatiano. Sintaxis Horatianae Particula* I. Wernigerodae 1866.

(3) Ecco le parole dell'Ottone: « Forsan non inepte cum Cruquio dicemus Flac-

il frizzo adoperato in tal senso sarebbe certamente riuscito sempre freddo e stentato, mentre adottandosi la spiegazione da me proposta il passaggio in parola non solo acquista una intelligenza facile, piana ed appropriata ai costumi del tempo, ma si risolve ancora in un motto arguto, degno dell' indole della satira oraziana. Il poeta infatti deride la vanitosa albagia dello sciocco cancelliere, divenuto magistrato, che in ogni occasione faceva pompa della sua carica e delle insegne, che in parte per superbia usurpava, ed in parte fuori luogo ed inopportunamente usava; il che lo rendeva tanto più ridicolo, in quanto che, come sappiamo da Giovenale, nei municipî della maggior parte d'Italia nessuno ordinariamente indossava la toga, *nisi mortuus*, cioè sulla bara (1); e gli stessi magistrati anche nelle solenni occasioni di feste o di spettacoli si tenevano contenti solo delle candide tuniche (2). Egli si burla inoltre della nessuna importanza della carica, di cui tanto Aufidio inorgogliva, e qualifica il *bacillum* simbolo principale e proprio di essa, per un legno da fuoco. Ed in vero, Mecenate ed i suoi compagni avvezzi agli alti uffizii dello Stato e familiari di Augusto o di Antonio dovevano certamente trovar ridicola l' ostentazione di un piccolo magistrato di provincia, che nè personalmente, nè per l' ufficio occupato meritava la considerazione cui pretendeva aver dritto.

cum, satirico suo more, in voce *batillum* lusisse: quemadmodum enim in aliis Italiae urbibus *lictores anteibant cum batillis*, ut ex Cicerone vidimus, ita nostro arroganti Praetori Fundano lictor quoque cum bacillo praeibat; sed qui exiguae potestatis index erat et pro prunae batillo sive instrumento, quo prunae componuntur rectius usurpari debebat ». *De aedilibus coloniarum et municipiorum* p. 489.

(1) *Pars magna Italiae est, si verum admittimus, in qua Nemo togam sumit nisi mortuus.* Giovenale *Sat.* III, 173.

(2) *Sufficiunt tunicae summis aedilibus albae.* Gioven. l. c.

II.

Nel verso 77-78 della satira 8.ª L. II dei Sermones è un altro luogo del nostro poeta, che a me pare non sia stato finora rettamente interpretato.

In questa satira, come ognun sa, il Poeta descrive la cena imbandita da Nasidieno a Mecenate e ad alcuni suoi amici e compagni, e fingendo di sentirne il racconto da Fundanio, uno dei convitati, mette festevolmente in ridicolo il carattere di quel plebeo novellamente arricchito. Egli satireggia non già l'avarizia o fastosa spilorceria di Nasidieno, come malamente han creduto parecchi chiosatori di Orazio, ma, poichè *fortuna non mutat genus*, piuttosto la di lui ignoranza del buon gusto, e delle abitudini eleganti della buona società, nella quale cercava intrudersi. Quindi la tavola di acero (v. 10-11) e non di cedro (1) quale convenivasi ad un uomo così ricco (*beatus*); e ad una cena compita (*recta*); quindi la tappezzeria non ben collocata e polverosa (2), ed i servitori troppo succinti (3) e più adatti a fare da mulettieri, che a servire a tavola, in guisa che poco accorti, e niente sollecit[i] portavano i fiaschi del vino con l'incesso grave e sollenne delle Canefore nella processione di Cerere in Atene; quindi finalmente, per tacere di altro, la vanitosa millanteria, e la poco civile ostentazione del padron di casa, che accompagnava ogni nuovo piatto, ed ogni fiasco di vino servito ai convitati con un discorso, che ne faceva notare la bontà e la squisitezza non solo, ma anche talune particolari circostanze, che, secondo lui, ne accrescevano il pre-

(1) Seneca, *De tranquillitate* I, 1; Plinii, *Hist. nat.* c.XIII, seg. Marziale, *Epigr.* XIV, 89.

(2) I Romani costumavano coprire le mura ed anche talvolta il soffitto (*sub camera.* Porphyrio ad h.l.) del triclinio con tappezzerie (*aulaea*) sì per ornamento, e sì affinchè *si quid pulveris caderet, ab ipsis exciperetur* (Porph. ivi). Cf. Marquardt, *Das privatleben der Romer*, P. I p. 302.

(3) *Pueri alticincti* invece di essere *recte praecincti comptique*. Cf. appresso v. 70

gio ed il gusto ; quasi che Mecenate ed i suoi compagni non avessero mangiato mai di simili vivande, e bevuto vini eguali, nè avessero saputo apprezzarne la qualità. A tutto ciò si aggiunga il caso, che rende più ridicolo il vanaglorioso amfitrione. Nel meglio del convito la tappezzeria, sospesa al triclinio , improvvisamente rovina sulla tavola e sul piatto, di cui Nasidieno stava facendo la storia e l' elogio , e nel rovinare trae seco tanta polvere , quanta non ne soleva sollevare lo scirocco nelle pianure della Campania. Ad una tale dissavventura Nasidieno confuso si mette a capo chino a piangere, come se gli fosse morto immaturamente il figliuolo. E non l' avrebbe mai finita, se Nomentano , uno dei suoi parassiti, appoggiato da Balatrone, il più burliero della compagnia, non lo avesse rincorato con una invettiva contro la fortuna nemica sempre delle grandi cose. Allora Nasidieno ringraziando costui , cerca le pianelle per alzarsi da letto , e nello stesso tempo *tum* , soggiunge il poeta ,

tum lecto quoque videres,
Stridere secreta divisos aure susurros.

È questo il passaggio che ha richiamato l'attenzione mia, e che a me pare sia stato frainteso da tutti i traduttori e chiosatori di Orazio.

Costoro concordemente l' interpretano come se il Poeta avesse voluto parlare del susurrare che ciascun convitato faceva separatamente, e sommessamente nell'orecchio dell'altro. « Allora avresti (traduce il Gargallo che cito per tutti),

« Stridere udito un susurrar segreto
« In ciascun dei letti.

Parecchi chiosatori congetturano inoltre quello che i convitati avrebbero potuto dirsi tra loro , ed anche il perchè di quel parlare sommesso. L'Orelli, per esempio, crede che partito il padron

di casa, tutti, non esclusi i parassiti, si fossero posti a bisbigliare e a ridere sul caso pocanzi intravvenuto, e che per rispetto di Mecenate lo facessero sotto voce (1).

Il Doederlein però, nella sua speciale dissertazione sopra questa satira (2), combatte la opinione dell'Orelli, e non sembrandogli naturale, che uomini della buona società quali erano Mecenate ed i suoi compagni, si burlassero di un assente innanzi ai parassiti suoi amici, pensa che essi piuttosto si concertassero tra loro di nascosto se dovevano o pur no lasciare immediatamente, e prima che finisse, la cena. Il Ritter (3) finalmente, per tacere di altri, afferma, che susurravasi dai convitati non solo intorno alla confusione del padron di casa, ma anche sul proposito da lui preso di riparare con qualche nuovo ritrovato lo smacco sofferto. Ma tutte queste congetture sono certamente arbitrarie, e non hanno alcun fondamento. Esse inoltre, come ognun vede, per lo più si contraddicono a vicenda tra loro; e però non mi sembrano accettevoli. Invece prendendo argomento dal carattere di Nasidieno, che è quello di un *parvenu*, poco avvezzo alla buona società, dalle costumanze dei conviti romani, e finalmente anche dal seguito del racconto, opino che i convitati, vedendo il padron di casa levarsi da tavola, ed inferendo naturalmente da ciò che il convito fosse già terminato (4), anch'essi avessero chiamato i proprii servi per calzarsi e levarsi. L'equivoco de'chiosatori, secondo me, è nato dal vario significato che le parole *susurrus* e *secreta*

(1) Orelli in l. Chabot nel suo Commentario sopra Orazio (1615) dice: *Quisque insusurrabat aliquid ridiculi in aurem sodalis sui.*

(2) Doederlein, *De coena Nasidieni.* Erlang. 1855.

(3) Ritter, *Hor. opera* t. II: *susurrabant haud dubie de confuso hospitis animo, de capto fortiter consilio novum artis specimen edendi. Clam haec fabulati sunt ne audirent servi Nasidieni et amici. Non recte Wüstemannus dicit furtivos sermones habitos esse quod hospes significaverit mox discedendum esse. Immo quam diutissime ille convivas tenere, et arte sua delectare voluit.*

(4) Cf. Plauti, *Trucul.* II, 4, 12, ove Dinarco non volendo stare a cena dice: *cedo soleas mihi, properate, auferte mensam.*

hanno nel latino ed anco nell' italiano linguaggio. Con la prima infatti si esprime non solo il bisbigliare, o il parlare sommessamente, ma anche il suono dell'aria leggermente agitata, o spinta con più o meno forza dalle labbra ristrette. La parola *secreta* poi si adopera non solo nel significato di occulto o nascosto, ma anche in senso di segregato o lontano.

Ora i chiosatori del poeta si sono attenuti al primo, e non al secondo significato di ambedue le parole, mentre a me pare doversi preferire il secondo che è determinato principalmente dal verbo *stridere*. Orazio, *qui nil molitur inepte*, con adoperare questa voce e col sigmatismo o frequenza della lettera *s*, avvertita anche dai chiosatori nel verso in quistione (1), volle rappresentare piuttosto il fischio, o il sibilo, che il parlare sommesso dei convitati.

Ed in questo modo il senso del citato passaggio riesce assai facile e piano. Partito il padrone di casa per dare degli ordini, onde ricomporre, come in appresso si vede, il convito, (il che in un pranzo di *etichetta*, non avrebbe dovuto fare egli, ma il *tricliniarca*) i convitati dovettero supporre che la cena fosse terminata. Anche essi quindi chiamarono sibilando, o zufolando i

(1) Schol. Cruqu. ad l. — *Nota sigmatismum in hoc versu consulto quaesitum ad exprimendos susurros.* Orelli ivi. — *Ipsos sermones clam habitos sono versus et correpta penultima* stridere *sillaba poeta imitatus est.* Ritter ivi.—Così lo stesso Orazio altrove parla dei *lenes susurri* (*Carmina*, I, 8), che annottando i giovanotti solevano ripetere ad una certa data ora. Gli espositori del poeta li credono colloquii amorosi, fatti sotto voce, affinchè altri non sentisse. Ma a significare il parlare sommesso degli amanti a me pare che sarebbe bastata la sola parola *susurrus* senza l'aggettivo *lenis*. Questa attenuazione più che al bisbigliamento di dolci parolette, che Properzio (*Carm.* I,15) chiama appropriatamente *blandos susurros*, più che alle serenate, di cui congetturò il Galiani, che composte di suoni e canti non possono dirsi susurri, fa pensare a qualche cosa di meno forte e sonoro, a quei tali sibili o zufoli cioè che ai nostri tempi dai giovani popolani usavansi e forse ancora usansi per chiamare le loro innammorate, e che nel dialetto napolitano si chiamano *sordiglini*. Ma forse questa mia congettura è troppo arrischiata, ed io ne lascio il giudizio ai dotti.

proprî servi che stavano fuori il triclinio, e probabilmente nella stanza anteriore, che Petronio chiama *parte prima* (1), affinchè portassero loro le pianella, e venissero a calzargliele per potersi levare da tavola.

È noto il costume dei Romani di farsi seguire da liberti, o servi addetti ad un tale uso, i quali dicevansi servi *a pedibus*, o *ad pedes*. Essi sono ricordati spesso nelle antiche epigrafi sepolcrali, ed in varî luoghi dei classici e specialmente di Marziale (2).

Che poi costoro venissero in quella guisa chiamati dai padroni è cosa affatto naturale, e che non abbisogna dell'appoggio di antiche testimonianze. Pure queste non mancano. Ricordo in proposito Clemente Alessandrino (3), che, come modi adoperati dagli antichi per chiamare i servi senza parlare indica il zufolare (ποππισμοι) il sibilo (συριγμοί) e lo scoppiettio delle dita (καί οί δία τον δακτυλων ψόφοι). Vero è che questo ultimo si trova più frequentemente mentovato negli scrittori latini (4), ma è da osservare che esso doveva usarsi solo quando il servo stava nello stesso luogo, in cui trovavasi il padrone, ed era a portata di udirlo, e quasi esclusivamente quando occorreva perchè il padrone soddisfacesse ad un bisogno naturale, che è bello il tacere (5).

Intanto mentre Mecenate ed i suoi compagni si allestivano, Vibidio, secondato da Balatrone, sotto finti pretesti seguitava a burlare Nasidieno e dimandava ai servi se per disgrazia si fossero rotte anche le fiasche, poichè, chiedendolo egli, non gli si dava da bere (*quod sibi poscenti non dentur pocula*). Erano questi gli ultimi bicchieri (*pocula ultima*, *novissima*) (6), i bicchieri del commiato, che si libavano al Genio buono ed a Giove.

Così senza arzigogolare colla fantasia su quello che i convitati di

(1) Petronii Arbitri, *Satyr.* c. 30.

(2) Martialis, *Epigrammata* L. XII, 89; L. XIV, 65. Altrove chiama costoro *pedum turbam* L. III, 23, 82.

(3) Clem. Aless. *Paedagogica* L. II, c. 7 p. 204 nell' ediz. del Potter del 1715.

(4) Marziale, *Epigrammata* III, 82, 15; VI, 89; XIV, 119. Val. Longo. *De orthographia*.

(5) Seneca, *Tragediae*, *Thyestes* v. 915.

(6) Petron. Arbitro, *Satyr.* c. 27.

Nasidieno avessero potuto dirsi sotto voce all'orecchio, senza supporre che i parassiti contro la loro natura si burlassero di colui, alle cui spese ogni giorno mangiavano, e finalmente senza ritenere che a Mecenate, chiamato *iocosus* dallo stesso Orazio (1), potessero dispiacere gli scherzi dei suoi amici (cose tutte arbitrariamente affermate dai commentatori del poeta) il controverso passaggio acquista una spiegazione assai naturale, e certamente assai più delle altre consentanea all' indole, ed al costume degli uomini e dei tempi, cui la bellissima satira si riferisce.

(1) Horatii, *Epod.* 3, 30.

DI

MELISSA E FILOTTETE

NELLA

MAGNA GRECIA.

MEMORIA

LETTA ALL'ACCADEMIA

nella tornata del 5 Agosto 1888

DAL SOCIO

NICOLA CORCIA.

Nello studio dell'antichità e della mitologia spesso avviene, che solamente integrando le une colle altre le notizie diverse che si hanno di un soggetto qualsiasi, si ottiene la piena cognizione di ciò che bramasi sapere, mentre che se le notizie stesse si considerano separatamente, e senza che l'una dia lume all'altra, tutto rimane oscuro e indeterminato, e di leggieri si può venire alla facile e frettolosa conclusione, che favolose sono le tradizioni degli antichi, senza curarsi d'investigarne le origini e le cause, e senza tentare di spiegarle. La difficoltà si accresce allorchè piuttosto rare sono le notizie riguardanti una città, un popolo, un personaggio mitico, un'usanza, o un culto qualunque, e quando le notizie, o le spiegazioni degli autori moderni non hanno alcun riscontro con quelle che ci tramandavano gli antichi; ma il contrario addiviene quando si trovano in corrispondenza le une con le altre; e che sia così può bene esserne un esempio la tradizione

sul Tessalo Filottete, non meno che il nome di *Melissa* tra i paesi della Calabria con quanto ne trovo ricordato da'patrii topografi.

Rinomatissima fra le altre greche colonie che vennero a stabilirsi nelle nostre contrade, fu quella che si disse condotta da Filottete nella Magna Grecia, il quale si celebrò qual fondatore di *Petilia*, *Crimisa*, *Macalla*, e *Cone* 1); e nel mentre gli scrittori patrii e stranieri tale colonia ricordano senza alcuna spiegazione, e con la stessa buona fede degli antichi, il Lenormant, ch'è stato l' ultimo a parlarne, ne scrive altrimenti; giacchè mentre più a lungo si trattiene della situazione delle due prime delle dette città, niente osserva sul fondatore; e riferendo appena l'opinione degli odierni *Melissani*, i quali credono che nel loro paese fu l'antica *Macalla* fondata da Filottete, contraddice la colonia, ed inclina piuttosto a credere che, se *Chone* si annoverava tra le città fondate dall'eroe della Tessaglia, è ben difficile di non pensare, che tutte le piccole città che così pretendevano, furono di fatto fondate dal popolo pelasgico de' *Choni*, e che già esistevano lungo tempo prima della grande colonizzazione greca del secolo VIII e del VII prima di G. C. 2). Con questa sua opinione egli ha negata chiaramente la memoria delle fondazioni dagli antichi attribuite a Filottete; ma oltre che i coloni, che dicevansi da Filottete condotti, si poterono distendere sulle città prima fondate dagli Enotri, il piccolo paese odierno di *Melissa* ricorda nel suo nome una fondazione de' Tessali, e dimostra il contrario dell' opinione del Lenormant, perchè essi soli vennero a fondarla, riproducendovi la favola di *Meliteo*, preteso fondatore di *Melite* nella Ftiotide della Tessaglia 3). Benchè l'antica *Macalla* devesi probabilmente credere altrove situata, anzichè nell'odierna *Melissa*, importante è non-

1) Strab. VI, p. 254. — Ovid. *Met.* XIII, 313. — P. Mela II, 3. — Steph. Byz. *v.* Μάκελλα. — Serv. *ad Æn.* III, 402. — Tzetz. *ad Lycophr.* 911, 927. — L' Etimologo M. *v.* χώνη dice che la città di tal nome nell'Italia fu così detta da Ercole, il quale nell'Egitto si nomò *Xone*.

2) Fr. Lenormant, *La Grande Grèce, Paysages et Histoire.* Paris 1881 in 12, t. I, p. 379.

3) Antonin. Liber. *Met.* 13.

dimeno l'opinione de'*Melissani* che la pongono nella loro patria, perchè questo piccolo paese ricorda appunto nel suo nome la propria origine, che si deve attribuire a'Tessali, i quali vennero nella M. Grecia, e col riprodurvi la memoria della nimfa *Melissa* [4]), o di *Meliteo*, dalle api (μέλισσαι) nudrito della loro patria originaria, vi portarono ancora la memoria di Filottete, il loro eroe nazionale. Le città da'Greci fondate nelle nostre regioni ebbero per lo più i nomi delle loro metropoli, e tra queste devesi anche annoverare *Melissa*, la quale ricorda il nome simile di *Melittea*, o *Melitea* della Tessaglia, ricordata da Strabone e Stefano Bizantino [5]); e soprattutto la testimonianza del secondo, trascurata da tutti i topografi moderni, dimostra l'origine dell'odierna *Melissa*, la quale è perciò da contare tra le città antiche della M. Grecia. Perchè il dottissimo annotatore di Stefano, Tommaso de Pinedo, non si avvide che il geografo ricordò il villaggio (κώμη) nella contrada, o nel *campo Ciriaco*, corrispondente a quello di *Cirò* nella Calabria, scrisse: *Melissa vicus in Cyriaco campo a nemine, quod sciam celebratur*; e onde spiegare la testimonianza di Stefano ricordò *il campo di Ciro* celebrato da Strabone nella Lidia, e sottoposto a *Sardi* (Strab. XIII, p. 629. Id. *idid.*, p. 627), il quale per nulla ha che fare col campo, o colla contrada, in cui fu la nostra *Melissa*. Se Strabone ricorda invece *Melibea* come patria di Filottete, senza nominare *Melissa*, fu perchè, come a me sembra, una città istessa nella Tessaglia si nomò *Melibea*, *Melitea*, o *Melittea*, e *Melissa*, in tempi diversi, tanto più perchè anche a *Methone*, città della Magnesia annessa alla Tessaglia ricordavasi la favola di Filottete [6]); ma l'ultimo nome sembra il più antico, perchè ha il suo riscontro nell'odierno nome di *Melissa*, il quale è da ripetere senza più da'coloni Tessali, che vennero a fondarla. Si aggiunge a questo, che l'odierna *Melissa* è stata celebre per le maliarde [7]), e furono certamente i Tessali quelli che ne intro-

4) Schol. Pind. *Pyth.* IV, 104.—Hesych. *v.* Ὀροδεμνίαδες.

5) Strab. IX, p. 434.—Steph. Byz. *v.* Μέλισσα: Ἔςι καὶ ἐν Κυριακῷ χώρῃ Μέλισσα.

6) Solin. c. 14.

7) Pugliese, *Descriz. ed istorica narra-*

dussero le vanissime e male arti, le quali dalla sua prima fondazione vi si perpetuarono fino a' tempi moderni. Chi non conosce la celebrità delle streghe della Tessaglia, delle quali il tipo più antico fu Medea? Fra gli altri suoi figli a lei si attribuirono *Tessalo* e *Pheres* [8]), de' quali l'uno ricorda la Tessaglia, e l'altro la città di *Phere*, che fu nella stessa regione [9]).

Queste poche osservazioni fanno giustamente congetturare l'origine di *Melissa* nella Calabria; e poichè basta aver detto che fu fondata da coloni Tessali, i quali vi ripeterono il nome della madre patria, non giova andare investigando le ragioni de' nomi di *Melissa*, o *Melibea*, nella Tessaglia, sebbene sembra potersi dire ch'ebber l'origine dal culto che si prestò alle Ninfe note co' detti nomi, nel che sembra ancora che influirono la religione e la mitologia de' Cretesi comunicate al Peloponneso, perchè narravasi di un re *Melisseo* di Creta, consorte di *Amaltea*, e padre delle Ninfe *Adrastea* ed *Ida*, alle quali Rea affidò l'allevamento del bambino Zeus [10]). Non facendo d'uopo trattenermi de' nomi di tali Ninfe, perchè furono chiaramente, l'una la personificazione della *Nemesi*, o della divina vendetta, e l'altra la personificazione simile del monte Ida nell'Isola di Creta, è piuttosto da notare che *Melisseo* fu cognome dello stesso Zeus [11]), appunto perchè volevasi allevato da *Melissa* e da *Amaltea* [12]). Non fa meraviglia che gli anti-

zione dell' origine e vicende politiche—econ. di Cirò in prov. di Calabria Ultra II.ª Napoli 1849, t. II, p. 265: « Melissa si ritiene antichissima, e di aver ricevuto il nome o da Melisso re di Creta che l'edificò, o dalla famosa Maga Melissa, che si vuole coeva della Cumana Sibilla. In vero questo paese ha molti cavi sotterranei, ed ha avuto sempre, come continua ad avere, le sue streghe, maliarde, e indovine....

Non vi è popolo, che non abbia avuto, e che non continuasse ad avere la stessa credenza per le maliarde, e come nei nostri luoghi è in fama Melissa, così in altri luoghi ed altri paesi, come Rotonda in Basilicata, e Benevento famosissima pel suo noce ».

8) Diod. Sic. IV, 55.—Homer. *Odyss.* XI, 259. — Apollod. I, 9, 11, 28.—Paus. II, 3, 6.

9) Strab. X, p. 444.

10) Apollod. I, 1, 6.—Hygin. *P. Astr.* II, 13. — Herm. *ad Plat. Phaedr.* p. 148.

11) Hesych. *v.* Μελισσαῖος.

12) Lactant. I, 22.

chi immaginassero tali personificazioni, se anche Zeus supposero un mortale e sepolto a Creta, e propriamente a Cnosso, nell'antro stesso, nel quale poi si disse sepolto Minosse [13]); giacchè il famoso e supposto legislatore de' Cretesi fu detto figlio di Zeus, e fu tutt'uno con lo stesso nume supremo di tutti i Greci [14]). Le cose dette sono sufficienti a spiegare il nome di *Melissa* nella Calabria Ultra II[a], ed aggiungo che i Melissei, persuasi che la loro patria ebbe nome dalla Ninfa *Melissa*, prima autrice del mellificio, nel loro stemma, e nel loro suggello comunale figurarono uno sciame di api svolazzanti intorno d'una ninfa [15]); e secondo questa opinione la nostra *Melissa* sarebbe stata fondata da coloni simili a quelli che si condussero in Efeso nella figura di *Melisse* o di api [16]), come gli Elleni che dalla città di Ellade trasmigrarono a *Melitea*, e nel foro di questa città posero il sepolcro di Elleno, figlio di Deucalione e Pirra [17]). *Melissa* e *Melitta*, o *Melite*, sono le stesse, e da' due nomi si risalì alle simili tradizioni favolose, ma

13) Homer. *Odyss.* XIX, 172. — Plat. *De Legg.* I, 1.—Diod. Sic. V. 70. — Cic. *De N. D.* III, 21. — Strab. X, p. 730.

14) Minosse, figlio di Zeus (*Iliad.* XIV, 321), o di Licasto (Diod. IV, 62), e genero di Liczio, è perciò predicato, dice Nork, di Giove Λυκαῖος; giacchè non vi fu un Minosse II, come Diodoro suppose, come non vi fu un II Radamanto, come favoleggiò Eforo in Strabone (X, p. 730), perchè nè Omero, nè Esiodo (nè lo Pseudo-Plat. *in Min. Opp.* ed. Bip. VI, p. 139), nè i posteriori poeti e logografi, nè gli storici, nè Platone, Aristotele, Strabone ecc., parlano di due re dello stesso nome. Minosse, come predicato di Giove Liceo, indica che i Cretesi, i quali lo adorarono come lor nume, cominciarono a computare il loro anno dal sorgere della Canicola, non altrimenti dagli Egizii e dagli Arcadi. Minosse, figlio di Asterio (Diod. VI, 62) è perciò il rappresentante del solstizio estivo, ed il suo figlio, o successore, rappresenta quindi il solstizio d'inverno, l'astro ch'entra nel segno dell'Aquario, cioè Deucalione (*Iliad.* XIII, 451), nel cui regno dicevasi avvenuto il diluvio. A questo succede di nuovo il solstizio estivo, e perciò Idomeneo, nipote di Minosse, è identico con esso, il quale si potè dire Minosse, o *Menes* nato dall'Ida, perchè Minosse II si disse figlio dell'Ida, o di Licasto. L'identità di Minosse e di Zeus è indicata anche dalla iscrizione posta sul preteso sepolcro del primo: Μινωος τυ Διος ταφος.

15) Pugliese, *Op. cit.* v. II, p. 266.

16) Philostr. *Icon.* II, 8, p. 823.

17) Strab. IX, p. 432.

sì l'una, che l'altra accennano alla Tessaglia. Ma anche Filottete si è detto e si dice fondatore di *Melissa*, e qualche cosa pur fa d'uopo notarne per la verità della storia, dopo che molti archeologi ne hanno trattato con dottrina e diligenza. Ma non posso di Filottete dire la cosa più importante senza prima riferire quanto ne narrarono gli antichi, a cominciare da Omero, il quale fu certamente autorità prima e singolare a tutti gli altri, che ne discorsero variamente secondo le congetture proprie, o secondo le narrazioni della stessa leggenda popolare ne'diversi tempi.

Se il catalogo delle navi, o de'duci della grande spedizione contro Troja, non fu da altra mano aggiunta all'Iliade, Omero fu il primo a cantare di Filottete, dicendo:

Di Metone, Taumachiu e Melitea
E dell'aspra Olizone era venuto
Con sette prore un fier drappello, e carca
Di cinquanta gagliardi era ciascuna
Sperti di remo e d'arco e di battaglia,
Famoso arciero li reggea dapprima
Filottete; ma questo egro d'acuti
Spasmi or giace nella sacra Lenno,
Ove da tetra di pestifer angue
Piaga offeso gli Achei l'abbandonaro [18].

Nell'Odissea fa supporre che, guarito l'eroe dalla sua ferita, andò a Troja, e felicemente ne ritornò con altri duci, perchè dice che tal ritorno

Felice l'ebbe Filottete ancora,
L'illustre prole di Peante [19].

18) Homer. *Iliad.* II, 716 sgg.—Trad. di V. Monti.

19) Odyss. III, 190 sg.—Trad. d'Ipp. Pindemonte.

E nel canto VIII dello stesso eroe fa dire ad Ulisse:

Sol Filottete mi vincea dell'arco
Mentre a gara il tendean sott'Ilio i Greci [20]).

Sofocle, Pindaro, Ovidio e Servio ripetevano che l'eroe fu figlio di Peante [21]) senza ricordarne la madre, la quale a detta d' Igino fu Demonassa [22]). E nell'estratto che de' *Versi Ciprii* di Stasino ci fu lasciato da Proclo, si narra che gli Achei dopo di esser giunti a Tenedo, e di avervi tenuto un banchetto, non potendo più sopportare la vicinanza di Filottete per la piaga che lo addolorava, lo lasciarono nell'altra isola di Lenno [23]). Sofocle ancora, seguendo in tutto Omero, dal che con ragione è stato detto *Omericissimo* [24]), nella Tragedia su Filottete ne faceva più a lungo dallo stesso eroe narrare il caso doloroso e i patimenti nell' isola di Lenno, dove fa dirgli che fu lasciato da' duci della flotta e da Ulisse,

Vôlto il cammin dalla marina Crisa [25]).

E le cose dette bastarono, io credo, che si dicesse morso dal serpente a Crisa, ed anche a Tenedo e ad Imbro [26]), isole vicine, all'opposto del racconto di Omero, il quale lo disse ferito a Lenno. Se altre testimonianze non si opponessero a quella di Omero, meglio che alle dette isole converrebbe credere che Filottete, morso dal serpente a Lenno, fu abbandonato nell' isola vicina *Nea* [27]), quella che Appiano dice deserta [28]), sebbene vi si mostrasse l'ara

20) Odyss. VII, 219 sg.

21) Soph. *Philoct.* 5. — Pind. *Pyth.* 119.— Ovid. *Met.* XIII, 313.—Serv. *ad Æn.* III, 402.

22) Hygin. *fab.* 102.

23) Procl. *Chrestom.*

24) M. Lechner, *De Sophocle poeta* ὁμηρικωτατῳ. Erlang. 1859 in 4.—Lo stesso può dirsi di Virgilio, secondo Macrobio.

25) Soph. *Philoct.* 270.

26) Schol. anon. *ad Homer.* Il. II, 721.— Eustath. *in Il.* II, 723, p. 329 sg.

27) Steph. Byz. *v.* Νέαι.—Suid. *v.* Νέαι.— Hesych. *v.* Νέα.

28) Appian. *De B. Mythr.* I, 77. — Plinio

di Filottete, monumento de' travagli che vi sostenne; il che dimostra che fu prima abitata, ma poi abbandonata, e tanto più è da credersi deserta in un tempo molto più antico, mentre non potevano esser deserte, anche nell' età anteriore ad Omero, le altre isole già dette, nelle quali perciò l' eroe nel suo infortunio poteva esser soccorso e di medele e di vitto, se Sofocle di lui fa dire da Neottolemo, che fu costretto di darsi alla caccia per vivere:

Un' aspra orrida vita
Fama è ch'ei tragga: ognor co'dardi in caccia
Andar di fiere, e un sanator de'mali
Non trova mai 29).

E dallo stesso Filottete fa dire a Neottolemo nove anni dopo che così visse nel suo stato infelice:

Poi che stanco del mar gli empj m'han visto
Dormir sotto una rupe, alcuni tosto
Salparo a me, come a mendico, innanzi
Pochi cenci gittando, e poco cibo
. . . . Il tempo
Passava intanto, e mi si fea pur forza
Là da me solo in quell'angusto tetto
Sostenermi la vita. Al ventre allora
Cominciò l'esca a procacciar quest'arco
Le volanti colombe trafiggendo 30).

Così secondo la tradizione Omerica doveva Sofocle narrare lo stato infelicissimo di Filottete, e la vita malaugurata che menò

(*H. N.* IV, 23) dice l'isola *Nea* sacra a Minerva; ed Antigono Caristio, il quale come Servio e Suida ricorda in vece le isole *Nee*, dice che non vi nascevano le pernici; ma esser vi potevano i colombi, con cui si nudriva Filottete.

29) Soph. *Philoct.* 165 sgg.

30) Soph. *Philoct.* 270 sqq.

fino a che ne fu liberato per esser condotto innanzi Troja, che indarno era assediata, e che cader dovea col suo mezzo. Se lo scozzese avventuriere Alessandro Selkirk naufragando nell' isola di Juan Fernandez con poche cose necessarie, e con un fucile da caccia e qualche relativa munizione, non avesse probabilmente inspirato Daniele de Foe a scrivere il famoso romanzo di *Robinson Crusoe*, si direbbe che l'autore inglese s'inspirò all'antico racconto su Filottete. Più antichi scrittori dicono che tale eroe, amico di Ercole, dal quale apprese a tirar l'arco, e che ne portò le armi, dopo la morte del suo maestro ne ereditò le frecce avvelenate, in ricompensa di avergli alzata la pira, e dell'averlo così liberato da' tormenti che lo trambasciavano dopo che indossò la tunica avvelenata col sangue del Centauro Nesso [31]). Ma secondo altri, non già Filottete, sì bene Peante, o Morsimo, o lo stesso Illo, figlio di Ercole, o Zeus, furono quelli che aiutarono il grande eroe ad uscire dalle sue pene con abbruciarlo sull' Oeta [32]).

Ma il catalogo delle navi nel II canto dell' Iliade ora comunemente si crede aggiunto da altro poeta, e ciò che si narra di Filottete nello stesso poema si stima anche un' aggiunta attinta da un avvenimento narrato da altra tradizione, che si potrebbe rapportare ad Arctino, continuatore di Omero, e che sarebbe stata incorporata nell' Iliade nel tempo scorso tra Arctino e Stasino [33]). E siccome non altrimenti si credono aggiunti all' Iliade gli ultimi due canti, ne risulta del pari favolosa la cooperazione di Filottete alla presa di Troja, e favoloso del pari tutto che dell'eroe si narrò ne' nove anni antecedenti; e chi vorrà quindi credere, che dopo egli venne nelle nostre contrade? E poichè narravasi che Giasone nella sua famosa spedizione per la conquista del vello d'oro, sciogliendo le vele da Iolco nella Tessaglia 80 anni prima della guer-

31) Diod. Sic. IV, 38. — Hygin. *fab.* 36. — Ovid. *Met.* IX, 230 sgg. — Philostr. *Icon.* 17. *Her.* 5.

32) Soph. *Phil.* 802. — Apollod. II, 7,7. — Callim. *H. in Dian.* 159. — Tzetz. *ad Lycophr.* 50.

33) Th. Bergk, *Griech. Literaturgesch.* Berlin, Weidm. 1872, t. I, p. 558, nota 14.

ra trojana, approdò primamente a Lenno [34]), ed Ercole fu nel numero degli Argonauti, anzi ne fu il conduttore [35]), il che altri contraddicevano [36]), per la stretta relazione tra Ercole e Filottete si disse che anche Filottete fece parte della spedizione contro la Colchide [37]). A questa prima discordanza dalla tradizione aggiunta all'Iliade nel II canto seguirono le altre, con cui si disse che quando i Greci partirono per alla volta di Troja loro era stato predetto, che se non ritrovavano l'altare della Ninfa Crisa, o di Minerva Crisa nell'isola di tal nome, non potevano impadronirsi d'Ilio. Filottete scovrì questo altare, e fu al piede ferito dal serpente, che lo custodiva [38]). Igino dice, che Giunone contro di lui adirata, perchè preparato avea il rogo ad Ercole, mandò il serpente per punirlo [39]). Ma non già nell'isola Crisa, sì bene nel contemplare il sepolcro di Troilo nel tempio di Apollo Timbreo nella Troade, o in un sacrifizio offerto ad Apollo Sminteo nella stessa regione, o nell'anzidetto banchetto da'Greci tenuto a Tenedo, o ancora per avere indicato, contro le sue promesse, il luogo in cui Ercole fu sepolto, fu egli ferito secondo altri dal serpente [40]), dicendosi altresì, che non da un serpente, ma da un sorcio fu morsicato nel tempio di Apollo Sminteo a Crisa, dove il nume adoravasi nella statua con un sorcio ai piedi [41]), perchè il sorcio fu simbolo della divinazione [42]). E Servio con più o meno di credulità, o di verosimiglianza, scrisse ancora che l'eroe dalle stesse freccie d' Ercole

34) Pind. *Pyth.* IV, 448. — Apollod. I, 9, 17. III, 6, 4. — Apollon. *Arg.* I, 601.— Val. Fl. I, 391.

35) Schol. Apollon. I, 1289. — Ptol. Hephest. II, p. 310.—Antonin. Lib. 26.—Diod. Sic. IV, 41 sg.—Schol. Pind. *Nem.* III, 64. *Pyth.* IV, 303. — Herod. VII, 193.—Hygin. *fab.* 14.

36) Hygin. *fab.* 4. — Val. Fl. I, 391.

37) Hygin. *fab.* 14. — Val. Fl. I, 39 —1. Philostr. *Icon.* 17.

38) Soph *Philoct.* 1327.— Philostr. *Icon.* 17. — Eustath. *In. Il.* p. 330, 10. — Schol. Homer. *Il.* II, 716 sgg. — Tzetz. *ad Lycophr.* 911.

39) Hygin. *fab.* 102.

40) Meurs. *ad Lycophr.* 912. — Philostr. *Icon.* 17.—Schol. Soph. *Philoct.* 266.—Dict. Cret. II, 14. — Hygin. *fab.* 14.

41) Strab. XIII, p. 604. — Eustath. *In. Il.* p. 34, 18.

42) Homer. *Il.* I, 39. — Ovid. *Fast.* VI, 425. *Met.* XII, 585.

fu vulnerato al piede, col quale ne aveva percosso la tomba, e così indicatala agli Achei [43]).

Checchè dir si voglia con tutte queste diverse testimonianze sulla cagione, sul luogo, e sul mezzo con cui Filottete fu ferito, è piuttosto da considerare che, se può credersi a Dicte ed Eustazio, l'eroe si disse lasciato nell'isola di Lenno, perchè vi poteva esser sanato da' sacerdoti di Vulcano, i quali facevano professione di guarire le ferite de'serpenti [44]), non si comprende come vi rimase nove anni continui senza esservi sanato affatto sino a che poi nell'anno seguente fu guarito innanzi Troja. Tolomeo Efestione dice, o suppose, più conseguentemente, che fu sanato da Pilio, figlio di Efesto [45]); e secondo Pausania, seguito da Fozio, morì in quell'isola per cagione della sua piaga [46]). Ma si disse ancora nudrito da Fimaco, figlio di Dolofione, e pastore del re Actore, nella stessa isola di Lenno [47]), e Filostrato riferisce, che uno de' Melibei ch' ei capitanava, rimase in sua compagnia, e che fu tantosto guarito da'medici Lemnii con la *terra lemnia*, o *sigillata*, valevole contro le morsicature de'serpenti; così che potè poi con Euneo invadere le isolette vicine, scacciandone i Carii, che le aveano occupate, e ch'ebbe in ricompensa una parte dell'isola, che nominò *Acesia*, in memoria della guarigione, che vi avea ottenuta [48]).

Senza trattenermi di queste ultronee affermazioni, le quali si diranno piuttosto supposizioni, e passando alla tradizione più ricevuta, che l' eroe riguarda in relazione coll' eccidio di Troja, si narra che stando egli tuttavia trambasciato da' bisogni e dal dolore della insanabile ferita [49]) nel decimo anno dell' assedio della città, poichè un oracolo avea dichiarato, che Troja non poteva esser presa senza le frecce di Ercole, i Greci si videro nella necessità di mandare a rilevar l'eroe da Lenno colle armi fatali che possedeva. L'oracolo era stato dato da Eleno, figlio di Priamo, o

43) Serv. *ad Æn.* III, 402.

44) Dict. Cret. II, 14.—Eustath. *In Iliad.* p. 330, 12.

45) Ptol. Hephest. VI, p. 334.

46) Paus. I, 22, 6. — Phot. *Bibl.* p. 486.

47) Hygin. *fab.* 102.

48) Ptol. Hephest. 5.

49) Pind. *Pyth.* I, 96 sgg.

da Calcante, o anche nella isola di Lesbo [50]), e furono a Lenno mandati Ulisse e Neottolemo, o anche Diomede; i quali giunti presso Filottete, e dichiarata la cagione della loro venuta, egli volentieri li seguì infermo come era. E come furono giunti innanzi Troja, addormentato l'eroe per opera di Apollo, o di Macaone, o di Podalirio, o di entrambi, o dello stesso lor padre Asclepio, gli sanarono alla fine la ferita [51]); e potendo egli facilmente combattere, uccise tantosto Paride e tre altri Trojani, e la città fu presa [52]). Siccome narravasi ancora, che secondo un altro oracolo Troja non sarebbe caduta, se i Greci non vi trasferivano dall'Elide le ossa di Pelope, il che pur fecero, e portarono a fine l'impresa [53]), la prima tradizione sembra copia di questa, secondo la quale si scoprì un osso della spalla di Pelope a Letrina, o anche a Pisa, e ne fu fatto il Palladio [54]). Il nome di Pelope trovasi ricordato non solo a Pisa, dove ebbe i divini onori e dicevasi sepolto [55]), ma anche in Oleno e nell'Arcadia, nella Lidia e nella Frigia, il che si riferisce, secondo la giusta osservazione di Niebuhr, all'affinità de'popoli sulle due parti dell'Egeo [56]), e giova notare anche pel Palladio, che dicevasi posseduto da Roma, Lavinio, Luceria e Siri [57]), e per la tradizione che riguarda Filottete nella Grecia e nell'Italia. Omero dice, come ho riferito, che dopo la caduta di Troja egli ritornò felicemente nella patria [58]), nell'*Etea contrada*, come dice Sofocle [59]), la quale divisa in quattordici paghi, o villaggi, contenne anche Eraclea e la Driopide [60]); ma secondo altri scrittori fu da'venti sbattuto sulla costa dell'Italia, e

50) Schol. Pind. *Pyth.* I, 100.—Philostr. *Icon.* 17. — Q. Smirn. IX, 325. — Tzetz. *ad Lycophr.* 911.

51) Schol. Soph. *Philoct.* 133, 1437.—Philostr. *Her.* 5. — Q. Smirn. X, 180.

52) Soph. *Philoct.* 1426. — Apollod. III, 12, 6. — Conon. *Narr.* XXIII. — Hygin. *fab.* 112.

53) Paus. V, 13, 3. Cf. VI, 22, 2. — Tzetz. *ad Lycophr.* 52-54.

54) Clem. Alex. *Protr.* p. 30. — Plin. *H. N.* XXVIII, 4.

55) Schol. Pind. *Ol.* I, 146.

56) Niebuhr, *Kleine hist. Schrift.* p. 370, not.

57) Strab. VI, p. 264.

58) Odyss. III, 190.

59) Philoctet. 479, 466.

60) Strab. IX, p. 434.

propriamente nella *Crotonitide*, nella quale fondò *Petilia* e *Crimissa*. La spiaggia della prima di queste città sarebbe stato il luogo di approdo dell'eroe [61]), perchè *Petilia* secondo i patrii topografi corrisponde all'odierna *Strongoli* posta presso la marina, e la seconda, che suole situarsi presso *Paterno*, fu notabile pel tempio che si disse dallo stesso Filottete innalzato ad *Apollo Aleo*, nel quale consecrò il suo arco [62]), o nel quale si consecrò un arco, poi che si credette da Filottete edificato. *Chone* e *Macalla* , nella stessa regione , si dissero anche fondate dal Tessalo eroe , e quando i Rodii, dice Tzetze, vennero nella Campania, ed ebbero a combattere i Greci, che già vi si erano stabiliti, Filottete pugnò in aiuto de'nuovi venuti, ma cadde nella battaglia, e fu sepolto a *Macalla*, dove mostravesene il sepolcro ne'tempi più tardi della storia. È possibile che tal sepolcro tuttavia si vedesse nel secolo XIII al tempo di Tzetze , o egli ne attinse la memoria da altro scrittore più antico? Non so che dirne, ma è certo che Tzetze fece una singolare confusione nel narrare gli ultimi fatti di Filottete, perchè lo fa approdare nella *Campania* , di là passare più oltre e combattere i Lucani, poi ritornare nella stessa regione per collegarsi co'Rodii, ed essere in fine sepolto nella detta città della *Crotonitide ;* mentre che nel tempo anteriore ad Omero , quando si suppose vissuto Filottete, non parlavasi ancora de' *Lucani*, ed i Rodii vennero nella *Campania* quasi nel tempo storico , perchè vi si credono giunti nel secolo VIII a. C. Nè si sa quali mai fossero i *Pelleni* da' Rodii combattuti e da Filottete nella detta regione, se non furono gli antichi abitatori della regione stessa, che Tzetze nominò piuttosto *Palleni*, come gli abitatori della penisola *Pallene* , la quale per la sua natura vulcanica era simile alla *Campania*.

Per tutte queste contrarie tradizioni , coll' occasione di alcuni nuovi monumenti riguardanti Filottete, ed anche più per l'origine

61) *Parva Philoctetes subnixa Petilia muro*, dice Ovidio.

62) Etym. M. *v.* Ἀλαῖος.

di *Melissa*, mi è aggradito di occuparmi con questo breve studio della colonia che si volle da Filottete condotta nella M. Grecia, e con tutto l'interesse che eccita ogni nuova illustrazione delle memorie patrie ho letto la monografia del ch. L. A. Milani col titolo: *Il mito di Filottete nella Letteratura classica e nell' arte figurata.* Firenze 1879. Avendo l'autore con rara diligenza e dottrina studiato il mito di Filottete nell' antica epopea, nella poesia drammatica, e ne' monumenti d'ogni sorta, cioè vasi, pietre incise e pitture, ha scritto come una enciclopedia sul mito istesso, che fa desiderare uno studio simile su altri miti non ancora così estesamente trattati da'dotti archeologi. Oltre all'aver messo in chiaro alcune dubbiezze risultanti dalle diverse testimonianze degli antichi scrittori, ha dimostrato fra l'altro che gli artisti s'inspiravano alle narrazioni de' tragici più che a quelle de' mitologi. Come degli artisti, avvenne ancora de'poeti più insigni, i quali s'inspirarono alla tradizione mitica, per tradurre soprattutto sulle scene i fatti e le avventure degli Eroi, dopo che Omero con tanta ricchezza di fantasia ne cantò ne'suoi poemi immortali. Tutto questo risulta dallo studio che si è fatto, e che può anche farsi dopo il diligente trattato del signor Milani, studiosissimo nelle opere di tanti illustri scrittori e maestri nello studio delle cose archeologiche e della mitologia. Ma non ostante gli studii fatti, qualcuno può tuttavia bramare di esser più chiarito sulle avventure di Filottete, ed anche dimandare se mai visse al mondo con tanti eroi contemporanei, e se non visse al pari di tutti gli altri, qual mai fu l' origine della favola che lo riguarda, e come è mai da spiegare, o si può spiegare in modo che soddisfaccia alla ragione, e alla nostra curiosità, che sovente indarno si affanna sulle cose ignote, o difficili a sapersi. Tali cose ricerco e dimando io stesso nella presenza di tanti monumenti di recente illustrati su Filottete.

Benchè il signor Milani non ha tralasciato fra tante testimonianze de' dotti l'opinione del De Witte, il quale credette illustrare il racconto mitico della ferita di Filottete con la ferita di Orione [63]),

63) Catalogue Durand. p. 446, 2198.

del che sembra che altro partito per la spiegazione del mito non trasse lo stesso dotto archeologo; benchè non ha mancato di riferire le parole più importanti di Buttmann : *Nihil enim in mythologia solemnius, quum ut Deorum dearumve cognomina transierint in heroas nymphasque, et ita fabulas a deorum illorum historia distinctas, cum iisdem tamen fere coniunctas procrearint* [64]); si limita a notare, ed il suo dire pur vale in parte a rischiarare la quistione più intima sul mito di Filottete: « Sembra « strano ad ogni modo, che da tante città che nell'antica tradizio- « ne si associavano al nome di Filottete in Grecia e in Italia (Me- « libea , Olizone, Thaumakia, Methone in Magnesia; Trachinia, « Melia (?) nella Ftiotide; Sybari, Krotona, Petelia, Chone, Krimis- « sa , Macella in Lucania) , non siano mai venute in luce alcune « monete con Filottete , se non quelle di Lamia ; molto comuni « sono però tanto nelle monete di Tessaglia in Grecia, quanto in « quelle di Lucania in Italia, i tipi con Ercole e con i suoi attri- « buti, e questi tipi in certa guisa già ricordano Filottete, il quale, « come erede delle armi di Ercole, *può e poteva considerarsi nulla « meno che una sua propria emanazione* » [65]). Queste ultime parole sono importanti per la spiegazione del mito in quistione; ma il Milani non vi si è trattenuto più che tanto, non le ha sviluppate, e per quanto dirò in seguito io credo che dir si possa, che appunto pe'tipi di Ercole molto comuni sì nelle monete della Tessaglia , che in quelle della Lucania, Filottete non si doveva effigiare in tali monete, giacchè Ercole è Filottete, e Filottete è Ercole, ed il Filottete di Omero, de'tragici e degli antichi artisti considerar si deve come la stessa persona mitica di Ercole, adorata nella Tessaglia, e quindi da'coloni Tessali, che vennero a fondare nella M. Grecia le città che si dissero fondate da Filottete, o che si unirono agli abitatori delle città istesse fondate prima della loro venuta da altri più antichi coloni della stessa Grecia, esclusa non-

64) Buttmann, *De Sophoclis Philoctete.* Berol. 1822, p. 57 sg.

65) L. A. Milani, *Il mito di Filottete* p. 83, nota 3).

dimeno la città di *Melissa*, la quale fu, come ho detto, loro propria fondazione, per avervi riprodotto il nome della madre patria. E questo è il solo fatto storico, che si può sostenere dopo tutte le ricerche sul mito di Filottete. I più che si danno il pensiero di ritrovare il significato de'miti nelle spiegazioni date, o da darsi, facilmente possono rimanersi alle tradizioni volgari, e non dubitare dell'esistenza degli Eroi, quando leggono soprattutto negli antichi, che di tali Eroi si mostravano i sepolcri in varie regioni dell'Ellade, come è anche il caso di Filottete, del quale vedevasi il sepolcro nella piccola città di *Macalla* della M. Grecia. Ma è ben nota, non so dire, se la pietà, o la superstizione degli antichi Elleni e delle loro colonie, con la quale eressero tempii, altari, monumenti eroici e sepolcri ai supposti fondatori delle loro città, immaginati da' nomi delle città istesse, le quali altrimenti ebber nome non solo da' numi che vi furono adorati, ma anche da' cognomi de'numi stessi personificati, o da altre circostanze. I culti, le feste, le memorie favolose delle origini e delle fondazioni delle città nella Grecia e in altre contrade, ma degli stessi Greci, ricordano questo fatto notissimo, il quale si ripeteva quasi in tutte le pagine dell'antica geografia e della mitologia. Benchè per esempio Idomeneo, detto e creduto nipote di Minosse, e fondatore della città di *Salento* nella regione de'*Salentini*, dicevasi sepolto a *Cnosso* nell'isola di Creta con Merione [66]), che lo accompagnò nella spedizione contro Troja [67]), volevasi anche sepolto sul monte *Cercafo* presso *Colofone* nell'Asia Minore [68]), nè certamente, che per le relazioni di questa città con Rodi, e con Creta, e per una colonia di Cretesi nella regione de' Salentini [69]). Se da Igino e da

66) Diod. Sic. V, 79.

67) Homer. *Iliad*. II, 651. IV, 254.

68) Strab. X, p. 479.—Schol. *Odyss*. XIII, 259.—Serv. *ad Æn*. II, 121, 401, 531, XI, 264.

69) Serv. *ad Æn*. III, 121. — Dall'esempio d'Idomeneo e di Merione chiaramente si vede come Omero da diversi epiteti solari ideò varii personaggi mitici, o Eroi nell'Iliade. Perchè Merione, l'uomo del lombo (μηρός), ma nel significato fallico, o di generatore, fedele compagno del suo zio Idomeneo (*Iliad*. VII, 165, X, 58. XXIII, 113), col quale i Cretesi comandò contro Troja (*Il*. II, 650), rinomato per la celerità del suo corso (*Il*. XIII, 248), e come il più eccellente difensore

Strabone si narra che Diomede ritornò nell' Etolia, e riconquistò il suo regno di Argo dopo il ritorno dalla guerra trojana [70]), altri scrittori con lo stesso Strabone lo fanno giungere nelle nostre regioni, e fondarvi non meno di undici città [71]), tra le quali *Arpi*, *Luceria* e *Benevento* furono le più celebri; e mentre dicevasi morto assai vecchio nella *Daunia*, e nell' *Argolide* [72]), o ucciso dal re Dauno [73]), facevasi anche scomparire nel paese degli *Eneti*, o nella Venezia, dove ebbe i divini onori [74]), o nell' isola che n' ebbe il nome (l'odierna *Tremiti*), e in cui fu sepolto [75]), benchè Strabone quest'ultima narrazione tenne giustamente come favolosa. Oreste, preteso fondatore di *Argo Orestico* nell'Epiro [76]), si disse morto a

(*Il.* XXIII, 860-83), venerato in Creta qual eroe, si è spiegato da Nork non solo per lo stesso nume del Sole Idomeneo per la celerità della luce, e per la fecondante forza del raggio luminoso, ma anche per lo stesso Minosse, che da Giove λαβραδεύς, o parlatore, ricevè le leggi nell'antro del monte Ida, e perciò ebbe in mano la bipenne punitrice, come Merione ne'giuochi de'Greci per la morte di Patroclo ebbe in premio dieci bipenni (*Il.* XXIII, 860) secondo il numero de'mesi dell'anno cretese, e perciò anche Idomeneo doveva per dieci mesi andare vagando, ma pel Zodiaco. Il *Cerano* (Κοίρανος), cioè il dominatore, scudiero ed auriga di Merione (*Il.* XVII, 610), dallo stesso Nork si è riferito a Moloch, il Sirio nume del Sole, o al Sole re, che su tutto domina nella natura, il cui culto i Cretesi dovettero avere da'Fenicii, come gli antichi abitatori della Sardegna e della Sicilia; così che Merione non fu altro che l'auriga del carro solare. E se Merione intender si dee per lo stesso Idomeneo, ossia il Sole che sorge sull'Ida, (Ἰδο-μενεύς), o anzi pel suo avolo Minosse, si spiega perchè Omero dalla freccia di Merione, cioè dal raggio fecondatore del sole di primavera, faceva uccidere Fereclo, figlio di Armonide (Il, V, 59-68), il quale fabbricò la nave, sulla quale Paride trasportò Elena (cioè la nave dell'anno lunare, rappresentato dalla figlia di Zeus e di Leda), ed Arpalione (*Il.* XIII, 643-59), cioè il rapitore, il tempestoso, il distruttore *sol hibernus*, figlio di Pilemene, cioè il nume dell'anno *Menes*, o Minosse, al quale succede quello della primavera; epiteti tutti di un solo e grande oggetto della natura, il grande e possente figlio d'Iperione (Hesiod. *Theog.* 370. Apollod. I, 2, 3).

70) Hygin. *fab.* CLXXV.—Strab. X, p. 462.—Cf. Dict. Cret. VI, 2.

71) Strab. VI, p. 283 sq. — Iustin. XII, 2. — Plin. *H. N.* III, 20. — Serv. *ad Æn.* VIII, 9, XI, 246.

72) Antonin. Liber. 37.—Strab. VI, p.285.

73) Tzetz. *ad Lycophr.* 602, 618.

74) Strab. V, p. 205, Cf. VI, p. 285.

75) Plin. *H. N.* XII, 3.

76) Strab. VII, p. 326.

Tegea nell'Arcadia, dove ne furono scoverte le ossa gigantesche, e trasferite a Sparta [77]); ma si volle anche sepolto in *Aricia*, donde ne furono portate le ceneri a Roma, dove si tenevano tra i sacri pegni della città [78]). Ma le ceneri, e le ossa di Oreste, furono certamente come le ossa di Teseo trasferite ad Atene da Cimone [79]), e non si hanno a credere, che come le ossa de'giganti da Augusto scoverte nell'isola di Capri [80]), cioè di animali antidiluviani de'geologi. E chi vorrà credere alla Sirena *Partenope* sepolta nella nostra città, della quale fu creduta fondatrice? [81]). Ma se si pensa che i *Teleboi* dall'isola di *Capri*, in cui eransi stabiliti, venendovi dall'Epiro, si unirono sul nostro lido ai più antichi abitatori di *Falero*, e vi portarono il culto della Sirena, il culto di *Partenope* ne spiega il sepolcro, al quale manipoli di spighe si offrivano da'divoti Napolitani. Così ancora presso la città di *Panopo* nella Focide vedevasi il colossale sepolcro di Tizio, gigante o re di quella città, come dicono Pausania e Strabone [82]). Se nell'Hades due avvoltoi si cibavano del suo fegato sempre rinascente [83]), perchè rapita avea Latona, o la sua figlia Artemide [84]), come poteva esser sepolto presso la città della Beozia? Ma le credenze popolari degli antichi Greci, accreditate da'poeti, non si curavano delle contraddizioni delle loro favole, ed un mito puramente calendarico [85]) fu creduto letteralmente, e fu eretto il sepolcro a Tizio.

77) Paus. VIII, 54, 3.—Philostr. *Her.* I, 2.

78) Serv. *ad Æn.* II, 116.

79) Plut. *Thes.* 36.—Paus. III, 3, 6.

80) Suet. *Aug.* LXXII.

81) Strab. I, p. 26. V, p. 247.—Plin. *H.N.* III, 9, 9. *Parthenope a tumulo Sirenis appellata.* Ma Strabone, meno forse di mezzo secolo prima di Plinio, non ricordò che il monumento (μνῆμα) della Sirena, e nel frattempo tra i due scrittori il monumento si potè credere un sepolcro, tanto più perchè vi si offrivano manipoli di spighe dagli agricoltori, il che non si potè fare senza credere che di fatto la Sirena vi fu sepolta.

82) Paus. X, 4, 4.—Strab. IX, p. 422.

83) Homer. *Odyss.* XI, 576 sgg.

84) Hygin. *fab.* LV.—Euphor. ap. Schol. Apollon. Rh. I, 181.

85) Tizio, figlio di *Titea*, o della Terra, fu detto ucciso da Apollo e Diana (Apollod. I, 4, 1. Callim. *H. in Dian.* 110, o dal fulmine di Zeus (Hygin. *f.* LV) per le dette cagioni, come *Pythone* da Apollo, e si è spiegato colla successione della stagione luminosa al fan-

Il gigante di *Panopo*, detto anche figlio di *Elara* e padre di Europa [86]), per quelli che inventarono, o ne comprendevano l'allegoria, non fu che il Sole *Panopeo*, che vede da per tutto (Πᾶν-οπεὺς), il quale rapisce, o fa scomparire la notte (*Leto*, o *Latona*), perchè il sole vince la notte, alla quale succede, e fa il giorno; e ciò non ostante il Sole che succede alla Luna (*Elara*, o *Ilaria*), e ne è succeduto (*Europa*), da Omero sino a Pindaro almeno e ad altri poeti fu qual gigante rappresentato, e sino al tempo di Pausania si diceva sepolto presso *Panopo*. Bella è la poesia, ma spesso oscurava il vero, e propagava l'errore, o le false credenze; e sotto questo riguardo non aveva torto Platone di condannare Omero, ed avevano ragione Epicuro, Zenone e Maometto di condannare la poesia [87]). Ed il vero si dirà, al contrario della tradizione e de'poeti, che furono le colonie greche quelle che nelle dette regioni, come in altre molte, portarono i culti e le memorie favolose de'loro Numi ed Eroi, e loro innalzarono tempii, monumenti e sepolcri; nè altrimenti spiegar si possono le fondazioni a Filottete attribuite nella M. Grecia, delle quali la meno dubbia è quella di *Melissa*, nel cui nome fu ripetuto quello della metropoli de'coloni Tessali, che vennero a fondarla.

Ma se tutto questo dire non sembra dubbio, il significato del mito e della persona di Filottete rimaneva sempre per me oscuro, e mi fu d'uopo studiare i nomi del padre e della madre, per poterlo in qualche modo comprendere, per la ragione che a conoscere il significato di una persona mitica, giova o anzi si deve studiarne la genealogia [88]). Non altrimenti pensava molto prima

goso inverno, perchè Callimaco (*H. in Jov.* 3) Tizio nominò πηλογόνος, o anche per la successione del sole del giorno a quello della notte, o dell' opposto emisfero.

86) Homer. *Odyss.* VII, 324. — Apollod. I, 4, 1.—Schol. Apollon. I, 181, 761.—Pind. *Pyth.* IV, 81.

87) Vedi Plat. *De Rep.* II et III, p. 603 sq., p. 614, et Lib. X, p. 751.—Cf. Heraclid. *Allegor. Homer.* ed. Nic. Schow, Gottingae 1782, p. 10. — J. Reber, *Platon u. die Poesie.* Leipz. 1864. — Di Maometto si narra, che disse la poesia salterio del diavolo.

88) K. H. W. Völcker, *Die Mythologie*

di Völcker il dotto Benedettino Dom. Antonio Giuseppe Pernety degli Eroi in generale, e di quelli specialmente della Iliade [89]), della quale se si è disputato e si disputa sì sottilmente, non si ricorda almeno con Pascal, che narrava una guerra del pari favolosa [90]). Se dunque Filottete è detto figlio di *Peante* e *Demonassa*, che significano primamente, e a che alludono questi due nomi?

Peante (Παιάν) in Omero è il medico degli Dei, al quale ricorrono Marte e Plutone feriti nel combattere [91]). Poi dopo di Esiodo [92]), Παιάν fu un cognome applicato, ora in un senso ristretto

des Japetischen Geschlechts. Giessen 1826, p. 129: « Die genealogien sind die Fäde, « in welchen alle mythologische Unter- « suchung, als dem sicher leitender « Knäuel aus dem Labyrinthe verworre- « ner Mythen, sie abwinden mussen ».

89) *Les fables Egyptiennes et Grecques*. Paris 1758, t. II, p. 497. « Il est bon de re- « marquer ici que tous les Héros dont « nous avons à parler, et dont nous a- « vons fait mention jusqu'ici, sont non « seulement tous descendus de Dieux « imaginaires et chimeriques, mais qu'ils « ont cela de commun, que leurs généa- « logies sont toujours composées de « Nymphes, de Filles de l' Ocean, ou de « quelques Fleuves », p. 505: « Il est donc « à croire que ces pretendus Héros de « part et d'autres étaient de même natu- « re que les compagnons de Cadmus; et « qu'ils ont péri de la même manière qu' « ils ont été engendrés, c'est-à dire, que « l'imagination des Poëtes où ils avoient « pris naissance, lour a servi aussi de « tombeau ».

90) Pascal, *Pensées*. Besançon 1828, p. 129.—Per diverse ragioni Michele Maier, alchimista, di Rindsburg nell' Holstein (1568-1622), cercò dimostrare favolosa la fondazione e la distruzione di Troja, e quindi anche la guerra che Omero ne narrò nell'Iliade. Queste ragioni sono: 1.° perché favolosi sono tutti i fondatori di Troja, ed hanno l'origine dalle genealogie di numi immaginarii; 2.° perchè sono del pari favolosi i re Trojani; 3.° per le cause finte e favolose dell' assedio e della distruzione della città; 4.° pel tempo in cui si dice avvenuto l' assedio; 5.° pel luogo in cui si dice la città fondata; 6.° finalmente dalle condizioni, senza le quali la città non poteva esser presa. Queste condizioni furono 1.° la presenza di Achille, e di Neottolemo suo figlio; 2.° la presa del Palladio; 3.° uno degli ossi di Pelope; 4.° le ceneri di Laomedonte; 5.° le freccie di Ercole; 6.° i cavalli di Reso; le quali tutte al solo annunziarle sono favolose; e l'esame se ne trova in tutto il VI libro di Maier, p. 245-285: *Arcana arcanissima, hoc est Hieroglyphica Ægyptio-graeca vulgo necdum cognita*. Anno salutis humanae 1614 in 4.

91) Homer. *Il*. V, 401, 899.

92) Eustath. p. 1491, 12.

ad Esculapio [93]), come nume della medicina, ed ora in più ampio ad Apollo, come nume che liberava da ogni flagello [94]). Anche la morte (Θάνατος) ha in Euripide il soprannome di Παιάν [95]), perchè libera gli uomini da'patimenti della vita terrestre. *Peante* dunque significa *il medico*, e qual relazione un tal nome potè avere con Filottete per dirsene padre? Non so dirlo, nè trovo che sia stato detto da'dotti in questa specie di studio; ma alle riferite dichiarazioni di Müller e di Hermann della parola in quistione Jacobi soggiunge: « Nel soprannome di Παιάν dato ad Apollo ed alla Morte è forse ancora un'allusione alla voce Παίειν, *percuotere* [96]), perchè l'uno e l'altra sono ad un tempo favorevoli e funesti [97]); in guisa che, così inteso il detto soprannome, ben si potè applicare ad Ercole, il quale percuoteva colla sua clava, e dall'attributo dell'eroe s'immaginò il padre di *Filottete*, il quale ne ereditò le armi, che poi furono fatali a Troja. Se non che, siccome sull'isola di Lenno, nella quale dicevasi lasciato Filottete, secondo Omero dominò Giasone, o piuttosto il suo figlio *Euneo* [98]), e tal nome si spiega pel *buon navigatore* (Εὔ-νηος), attributo dello stesso Giasone, o Iasone, il quale dinota salvatore ('Ιασων da ἰάομαι, ἰάσομαι, *medicare, sanare*), e si riferisce al nume dell'anno [99]), o al Sole, che col suo calore nella primavera salva e guarisce da'mali dell'inverno, il nome del padre di Filottete rapportar si potrebbe alla stessa idea, e dire che *Peante* fu un nome simile allusivo a Giasone, come ad Apollo. Ma nulla so dire di *Demonassa*, che il solo Igino dice madre di Filottete [100]), in relazione dello stesso eroe, o di Ercole, benchè sia noto che Δημώ fu nome di Demeter [101], o di Cerere, talchè *Demonassa* non dinotò che la *regina Demo* (Δημώ-ἄνασσα), quanto a dire la stessa De-

93) Virg. *Æn*. VII, 769.

94) Sophocl. *Oed. Tyr*. 154.—Pind. *Pyth*. IV, 480. — Paus. I, 34, 3.

95) Eurip. *Hippol*. 1373.

96) Eustath. p. 137, 40.

97) Ed. Jacobi, *Handb. der gr. u. röm. Myth*. Leipz. 1847, *v*. PACAN p. 688.

98) Homer. *Il*. VII, 467.

99) Nork. *v*. EUNEOS e JASON.

100) Hygin. *fab*. CII.

101) Suid. *v*. Δημώ.—Omer. *H. in Cer*. 122.

meter, o la madre terra (Δᾶ-μάτηρ, o Δημήτηρ) senza che niente sembra potersene concludere riguardo a Filottete, eccetto che, siccome nell' isola di Lenno sotto il nome di Iasone si adorò il Sole, che vi maturava le uve, con cui facevasi il vino, che abbondò nell'isola [102]), così pure vi si adorò la madre terra che con le altre piante nudriva le viti e le uve che lo producevano, in pruova di che giova ricordare che a Lenno si adorarono i *Cabiri* [103]), tra'quali si notano *Demeter* e *Persephone*, cioè la madre terra e la vegetazione.

E la stessa Ipsipile, figlia di Toante, e regina di Lenno, con cui Giasone procreò Euneo e Nefrobono [104]), con questi suoi figli, e collo stesso suo padre, re della detta isola [105]), si riferisce al mito solare di Giasone; perchè Ipsipile col suo nome allude alla *sublime porta* (Ὑψι-πύλη) dell'anno, dalla quale il sole passa alla stagione dell'ariete; *Euneo* è il *buon navigante*, cioè Giasone, pilota della nave *Argo*, la nave dell'anno, o del tempo; *Nebrofono* è l'uccisore del cerbiatto, o della tigre, simbolo dell'autunno [106]); e *Toante*, o il *veloce* (Θὸας), è predicato di *Ares*, o di Marte, col segno della veloce saetta adorato in Abdera, in cui anche Giasone ebbe un tempio [107]). Inutile è distinguere un altro Toante, supposto figlio di Giasone e d'Ipsipile e fratello di Euneo [108]), con altri cinque personaggi dello stesso nome, di cui parlano altri poeti, mitologi e scoliasti [109]); e se Toante è anche detto padre di Sicino [110]), fu forse per le relazioni di origine e di culto di que-

102) Omero da Euneo, figlio di Jasone e d'Ipsipile, fa di vino provvedere gli Achei che assediavano Troja (*Il.* VII, 467)

103) Acusil. ap. Strab. p. 472.—Cf. Haupt, *De religione Cabiriaca*. Königsberg 1834 in 4.

104) Apollod. I, 9, 17. — Pind. *Pyty*. IV, 448. — Hygin. *fab*. 15, 74.

105) Homer. *Il*. XIV, 230. — Diod. Sic. V, 79.

106) Winkelmann, *Opp*. II, p. 569.

107) Natal. Com. *Myth*. VI, 8.

108) Homer. *Il*. XXIII, 745.—Schol. Stat. *Theb*. IV, 771.

109) Lo stesso Omero ricorda ancora Toante, figlio di Andremone e di Gorge, e re degli Etoli, dal quale faceva condurre non meno di 40 navi contro Troja (*Il*. II, 638 IV, 529, XIII, 216, XV, 281).

110) Hygin. *fab*. 15, 120.—Schol. Apollon. I, 624.—Tzetz. *ad Lycophr*. 1374.

st'isola del mare cretese [111]) con Lenno; e da tutte le riferite spiegazioni si vede da che s' immaginarono tanti personaggi mitici, allusivi all'astro maggiore, e a' suoi diversi attributi, o passaggi in stagioni diverse.

E che ancora dinota il nome stesso di *Filottete*, quale può dirsene l'etimologia? F. Nork, il quale il nome del padre deriva da ποιέω, e lo spiega in conseguenza per *creatore*, quello del figlio dice significare *amico del tesoro* (Φιλο-κτήτης, da φίλος e κτάομαι, *acquiro, possideo*), e dice esser senza dubbio *Pluto*, nume della ricchezza, e fratello di *Iasione*, o piuttosto predicato l'uno come l'altro di Ermete πλούσιος, πολύδωρος, il ricco donatore, e apportatore della primavera, le cui freccie luminose facevano celebrar Filottete qual valente saettatore [112]). Questa spiegazione mi sembra di riferirsi agli stessi significati de'nomi di *Iasione* e *Dardano*, fratelli, cioè attributi, di Ermete [113]), ma non al nome di Filottete; e forse è da dire piuttosto che siccome Φιλοκτητης sembra sinonimo di Φιλοκτίςτης, il nome stesso non dinotò altro che *amante di creare*, e corrisponderebbe, come quello del padre istesso, al *Duonus Ceruses*, cioè *Creator bonus*, de'Carmi Saliari, nome o attributo, che più prossimamente conviene a Filottete. Siccome del resto il 3.° ed il 4.° de'*Cabiri* furono Αξίοκερσος e Καδμῖλος, cioè Plutone ed Ermete [114]), egli sembra che Nork dal culto de'Cabiri a Lenno fu indotto a spiegare Filottete per Plutone, e Peante per Giasone; ma in tal caso il nome del figlio più converrebbe al padre, e quello del padre al figlio, contro la testimonianza di Omero, il quale dice Peante padre di Filottete. Ma lo stesso Nork dopo aver riferita la prima etimologia soggiunge: « Nondimeno nell'equinozio autunnale Filottete al pari di Oreste « è ferito al piede dalla costellazione del *Serpente*, che sorge eliacamente da quella del *Carro*. Perciò si ammala, come pel

111) Schol. Apollon. I, 624.

112) Nork, *Op. cit.* v. Philoctetes.

113) Apollod. III, 12, 1.—Serv. *ad Æn.* I, 167, 384.

114) Mnas. ap. Schol. Apollon. I, 917.

« veleno di Nesso si ammala Ercole, le cui frecce ereditò Filottete, « perchè è con lo stesso Ercole identico ; ma nella primavera è « sanato dall'Asclepiade Macaone, il quale nel sonno (dell'inverno) « gli guarì la ferita del serpente velenoso (Tzetz. *ad Lyc.* 911). E « se si fa per la ferita morire (Ptol. Heph. V, 326), Filottete rappre- « senta soltanto una state, e non anche la susseguente primavera ». Il mito dunque di Filottete fu puramente astronomico, perchè derivò dall'apparenza delle costellazioni di *Ercole*, e di *Ofiuco*, o del *Serpentario*, che nel cielo si veggono l'una sopra dell'altra, e nella Sfera la figura di *Ofiuco* tocca appunto col capo il piede di Ercole. Secondo un altro mitico racconto , quando Ercole era di Omfale schiavo , per compiacere all' amata donna sulla sponda del lago Sangaro uccise un serpente , la cui immagine per onorare l' impresa dell'eroe fu da Giove trasferita nella costellazione di *Ofiuco* [115]). Egli sembra che questo mito contraddica alla detta allegoria ; ma se si considera come una diversa e fredda spiegazione delle due costellazioni vicine, si dirà insieme una conferma dell'allegoria medesima, anche per la ragione che l'uccisione del serpente dicevasi avvenuta dopo che Omfale recisa avea la chioma all' eroe, cioè quando ancora per l' amore gli erano venute meno le forze , il che è da intendere della vigoria, che il sole viene a perdere al principio dell'autunno nel sorgere contemporaneo della *Vergine* e di *Ofiuco*.

La stessa spiegazione della ferita allegorica di Filottete e di Ercole vale per le ferite simili, e le morti di *Oreste* [116]) e di *Mopso* [117]), morsicati da serpenti, e vale ancora per la ferita di *Orione*, ucciso da uno scorpione mostruoso [118]), e che sino al tempo di Pausania credevasi sepolto a Tanagra nella Beozia [119]) , dove era piuttosto

115) Hygin. *P. Astr.* II, 14.

116) Orph. *Arg.* 126.—Apollon. Rh. IV, 1502.—Schol. Eurip. *Or.* 1640.—Hygin. *fab.* CLXXIII.—Tzetz. *ad Lyc.* 1374.

117) Apollon. I, 80. IV, 1518 sgg.—Tzetz. *ad Lyc.* 881.

118) Apollod. I, 4, 5. — Ovid. *Fast.* IV, 539 sqq.—Hor. *Od.* III, 3, 4; 72.—Serv. *ad Æn.* I, 539.

119) Paus. IX, 20, 3.

venerata la costellazione di tal nome, già nota nell'età di Omero [120]). *Orione* fu detto morsicato ed ucciso dallo scorpione, perchè la costellazione così detta sorge quando l'altra di *Orione* è tramontata [121]), e perchè col sorgere e col tramonto di *Orione* cominciano le tempeste equinoziali, per le quali gli antichi Napoletani ebbero in molta venerazione il favoloso cacciatore della Beozia, e che furono personificate nella persona di Orione [122]). Filottete fu una personificazione simile nel mito e nella Sfera, e senza dubbio personificazione dell'epiteto di Ercole, che nella favola divenne una persona diversa, come *Oreste*, *Mopso* ed *Orione*, epiteti del Sole che si leva sulle montagne (Ὀρέστης, *montanus*), o di Apollo, padre del vaticinante [123]), il quale ebbe nome dall'acqua (nel coptico Μω (cf. Hos. IX, 6), e che è luminoso (dall'ebr. *Or*, luce). Come i grandi numi vennero a moltiplicarsi con gli epiteti, o attributi, lo stesso avvenne de' numi minori, e degli Eroi, i quali ebbero la stessa origine, cioè furono supposti dalle personificazioni medesime. « I grandi numi, dico Völker, dividono (nel mito) il loro es-« sere in diverse persone, e queste personificazioni disgiunte si « mantengono in tale connessione colla prima unità, che sempre

120) Iliade XVIII, 486 sqq. XXII, 29; *Odyss.* V, 121.

121) Arat. *Phoen.* 304.

122) Virg. *Æn.* I, 535. — L'immagine di Orione tuttavia si vede in Napoli nel muro dell'antico Sedile di Porto; e quando l'astronomia fu meglio nota a'Greci si distinse *Orione* in un *deus solaris*, ed in una speciale costellazione (Homer. *Il.* XVIII, 485).

123) Strab. XIV, p. 677.—Paus. VII, 3.—Strabone (X, p. 444) dopo aver detto che la città di *Mopsio* nel campo Pelasgico ebbe nome da *Mopso*, distingue il figlio di Apollo e di Manto dal Lapita dello stesso nome, e dice che da questo fu denominata la detta città della Tessaglia; ma inutile è la distinzione, perchè i *Lapiti* si supponevano così detti dal Lapite favoloso, figlio di Apollo e di *Stilbe* (la *luminosa*), fratello del Centauro, consorte di *Orsinome*, figlia di *Eurinomo*, padre di *Phorba*, *Triopa*, e *Perifante* (Diod. IV, 69. V, 61. Homer. *Il.* XII, 128), nomi tutti, o attributi solari, come Lapite provenne dal nome orientale *Lampas*, e *Stilbe* dal greco, e fu cognome della Luna; talchè i Lapiti, che discacciarono i Pelasgi, e li costrinsero a passare in Italia. (Strab. X, p. 444) furono altri Orientali, i quali ebbero il nome dagli astri che adorarono, o furono detti gl'*illustri* per distinzione di altre stirpi, osservazione che non trovo fatta da alcuno, e che viene spontanea dalle cose già dette.

« più o meno si possono riconoscere certamente come appartenenti « in origine all'unità istessa » [124]). Che lo stesso avvenne di quelli che si dissero Eroi, è dimostrato dall'esempio del mito, del quale mi sono sinora trattenuto, il che è pur confermato dall'immagine di Giasone nel così detto vaso di Midia accompagnata dal nome ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ [125]). Se dunque Giasone fu Filottete, come quegli almeno che amò il vello d'oro, spiegazione dell'allegorica spedizione, abbiamo tre nomi dello stesso eroe puramente solare, i quali nella mitologia divennero tre personaggi diversi. Or lo stesso avvenne di *Eracle*, altro nome del Sole.

E se non è dubbio che *Heracles*, o *Hercules*, non fu altro che il sole, come sapevasi fin dal tempo di Macrobio [126]), e molto prima di Macrobio dall'autore di un inno Orfico ad Ercole, come dirò in seguito, il supposto eroe non fu mai al mondo, nè vi fu mai Filottete, e in conseguenza non venne nella regione de' *Coni*, ma vi venne soltanto la colonia de' Tessali, che vi portò la memoria dell'eroe favoloso. Gli antichi popoli e le loro colonie nel tramutarsi da una in altra contrada, o regione ripetevano i nomi delle loro metropoli nelle nuove città che fondavano, od in queste ancora riproducevano naturalmente i culti de' loro numi ed eroi ; e fra molti esempi dell'un fatto e dell'altro giova ricordare che, siccome i Sicoli molto probabilmente per la sterilità del loro paese [127]) dalla Tracia si condussero in Italia, perchè Esichio ricorda la *Sicilia* come regione della Tracia [128]), così poi nel passare nell'isola, che ne prese il nome, ripeterono anche i nomi delle città di *Agatirso* e di *Adrano* della Tracia, di cui furono originarii [129]).

124) K. H. W. Völcker, *Op. cit.* p. 222.

125) Sul detto vaso Giasone, stando incontro ad Eete, che lo aveva mandato a conquistare il vello d'oro ha il nome di *Filottete* (E. Gerhard, *Notice sur le vase de Midias au Mus. Brit.* Berlin 1840; il che o significa amante del tesoro, in quanto viene dal rapire il vello d'oro (O. Jahn, *Archëol. Aufs.* 1845), o τὴν Φίλην (Medea) κτώμενος (Wieseler, *Zeitschrift für Alterth.* 1847, p. 844).

126) Saturn. V, 21.

127) P. Mela II, 2, 1.

128) Hesych. v. Σικηλία: χώρα τῆς Θράκης.

129) Vedi Stefano Bizantino su queste città.

E così pure il demo dell' Attico *Tithras* ripetè il nome identico della madre patria nella città di *Titraso* sul lago *Tritone* nella Libia, e con questa il culto della dea di Atene [130]). *Cuma* e *Locri*, e le città fondate dagli Arcadi , e la stessa *Troja* riprodotta nel Lazio [131]), non sono un esempio simile? Avvenne lo stesso nella fandazione di *Melissa* nella M. Grecia , nella quale fu riprodotto il nome dell'omonima città della Tessaglia, donde i coloni si partirono per venire in Italia; e siccome il motto d'ordine, per così dire, de'Greci coloni furono i nomi de'loro Numi, e degli Eroi che venerarono, così nella M. Grecia fu da' Tessali portato e ripetuto il nome di *Filottete*.

In somma, se nella M. Grecia fu la piccola città di *Melissa*, della quale tuttavia dura il nome nella Calabria , una colonia di Tessali venne a fondarla col nome della metropoli , non già un personaggio col nome di *Filottete*; ed è questa la cosa più notabile ch'io voleva riferire sì per l'origine di *Melissa*, sì pel nome che quasi più degli altri de'supposti fondatori delle nostre città si ripete nella Calabria dopo tante accurate ricerche fatte su'monumenti , che tramandavano la memoria dell' eroe favoloso , come quelli d'Idomeneo, Diomede, Enea ed Ulisse. E se non fu Omero l'autore del mito di Filottete, perchè il catalogo delle navi, in cui se ne parla, fu di un altro poeta secondo l'ipotesi di Bergk, si può dire che fu all'Iliade aggiunto da Arctino, il quale in conseguenza immaginò Filottete; e se non è questa una giusta illazione dalla premessa ipotesi, i dotti mitologi diranno più conseguentemente chi fu il vero autore del mito in quistione.

Prima di finire osservo ancora, che il sepolcro di Filottete a

130) Steph. Byz. v. Τίθρας. — Suid. v. Τίθρασος.

131) Per la *Troja* nel Lazio, o per le varie città di questo nome in tale regione, perchè anche *Laurento* ed *Ardea* furono dette *Troja*, vedi Livio, Dionigi d'Alicarnasso, Servio (*ad Æn.* I, 9. VII, 158, XI, 316), e Stefano Bizantino, v. Ἀρδέα); ed *Astura*, che ricorda *Astira* dell'Asia Minore, conferma la tradizione della venuta de' Trojani nel Lazio, e nella Venezia, dove anche fu un borgo col nome di *Troja* (Liv. I, 1).

Macalla fu come il sepolcro di Sisifo a Corinto [132]), e come i tre sepolcri di Euristeo fuori la regione, in cui ebbe dominio, secondo la favola. Se il supposto re di Argo fu sepolto a Gargetto , pago dell'Attica, ed il suo capo a *Tricorito*, città della stessa regione [133]), come dicevasi anche sepolto presso *Megara* sulla via che menava a Corinto ? [134]). Anche Orfeo si disse sepolto a *Pieria* sull'Olimpo [135]), ed a *Libetra* nella Macedonia , donde ne furono trasportate le supposte ceneri a Dio nella stessa regione, dove si serbavano in un'urna posta sopra un'alta colonna [136]) ; e non si disse ancora, che il capo ne fu scoverto da un pastore sulla sponda del fiume *Mele* presso Smirna? [137]), e non se ne mostrava il sepolcro anche a Lesbo ? [138]). Perchè diverse città celebravano le feste funebri dell'anno che terminava, o del sole d'inverno, dicevasi che serbavano le ossa , o le ceneri di Orfeo, il cui nome corrisponde appunto al sole retrogrado dell'inverno , lo stesso che Licurgo e Dionisio ὀρφεὺς di altre simili favole allegoriche. L'immagine di Orfeo, dice Pausania, si vede allato a quella di Dioniso ne'tempii di tutta l'Ellade [139]), il che dà pur ragione delle ceneri di Dioniso serbate in un tripode nel tempio di Apollo a Delfo [140]); e notabile è ancora la testimonianza di Diodoro, che Orfeo dall'Egitto attinse i misteri di Osiride [141]), per la simiglianza de' dogmi , delle sacre istituzioni, de'rituali e de'misteri orfici a quelli de'sacerdoti egizii. E se è più noto, che si figurò il Sole secondo le stagioni diverse sotto le forme de'diversi segni del Zodiaco, ne'quali passa succes-

132) Paus. II, 2, 2.

133) Strab. VIII, p. 373.—Iolao, che lo seppellì dopo aver vinto Euristeo, fu supposto come Iolao, che condusse una colonia nella Sardegna (Diod. Sic. IV, 29), cioè lo stesso che Ercole, come figlio d'Ificle, cioè il *forte*, analogo al nome orientale di *Iolao*, che dinotò lo stesso.

134) Paus, I, 44, 10.

135) Apollod. I, 3, 2.—Anthol. pal. 7, 9.

136) Eratosth. *Cataster*. 24.—Paus. IX, 30.

137) Conon. *Narr*. 45.

138) Hygin. *P. Astr*. II, 7. — Serv. *ad Georg*. IV, 525.

139) Paus. V, 26, 3.

140) Vedi Chr. Petersen, *Der Delphische Festeyclus des Apollon und des Dionysos*. Hamburg 1858.

141) Diod. Sic. I, 23.

sivamente [142]), è notabile che l'inno orfico ad Ercole tali segni fa percorrere da Ercole, non dal sole, appunto perchè Ercole ed il sole furono per gli antichi Greci gli stessi, e con le XII fatiche di Ercole si simboleggiò il passaggio del sole ne'diversi segni. Nel detto inno orfico Ercole è invocato co' titoli di Αἰολόμορφε, e di χρόνȣ πατερ, *di varie forme, e padre del tempo*, παγγενέτορ, πανυπέρπακη, πᾶσιν ἄρωγε, *padre del tutto, altissimo, e di tutti soccorritore*, attributi proprii del sole, il quale del resto compie le XII fatiche sotto il nome del supposto eroe:

Δώδεκ' ἀπ' ἀντολῶν ἄχρι δυσμῶν ἆθλα διέρπων.

Non altrimenti l'egizio Nonno dice Ercole *vestito di stelle, e prence del fuoco e del cosmo:*

'Αστροχίτων Ηρακλης αναξ πυρύς, ὄρχαμ' κοσμȣ [143]),

e non è forse da dubitare che gli egizii sacerdoti furono i primi autori del mito, o del simbolismo di Ercole [144]), il quale passò a'Fenicii nel culto di *Melkarth*, o del sole, detto anche 'Αϛιαναξ, ossia principe, o re della città, a Tiro, e padre di Cartagine [145]), fondata da'coloni di Tiro, perchè vi fu venerato oltre ogni credere [146]), e vi era considerato qual fondatore, come Filottete fu detto fondatore di *Melissa*, ed Ercole di altre città, come di *Carteja* e di *Gades* nella Spagna [147]). Ma Nicolao Damasceno, vissuto nel

142) Jambl. *De Myster. Ægypt.* VII, 3, p. 253, ed. Parthey, Berol. 1857.—Cf. Macrob. V, 21.

143) Nonn. *Dionys.* XL, 1038.

144) Nell'Egitto Ercole fu detto χων, lo stesso che il nume del tempo de'Moabiti detto *Chiun* (Amos 5, 26) o *Chevan*, ossia *preparator*, o *creator*, o il sole nel segno dell'ariete (Nork, v. *Chion*, e *Chon*).

145) Cic. *De Nat. D.* III, 16.

146) Strab. XVI, p. 757.

147) Timosth. ap. Strab. III, p. 140. — In una medaglia di Commodo si vede Ercole in atto di tenere un aratro, coll' iscrizione *Fundator*. Claud. Iul. ap. Etym. M. v. Αρχαλεύς, detto figlio di Fenice, il quale spiega l' *Archelao*, nipote di Ercole, e mitico fondatore di Egina (Hygin. *fab.*

secolo anteriore all'êra cristiana, diceva che Ercole e Crono sono gli stessi [148]), nè per altra cagione, come sembra, se non perchè Ercole fu il nume dell'anno, come Giano, e gli anni moltiplicati sono il tempo, o *Crono*, il tempo passato e l'avvenire. Sotto l'immagine di un serpente che si attortiglia intorno al Zodiaco gli Orfici figuravano la circomvoluzione del tempo, ed il serpente circolare è detto il nume dell' eternità da Servio [149]). Senza ripetere le favole di Osiride, sì chiaramente allusive al sole secondo le spiegazioni di Diodoro e di Plutarco, dico soltanto che il sepolcro di Osiride mostravasi in diversi *Nomi*, o regioni dell'Egitto, da per tutto ove alla fine dell'anno celebravansi le misteriose feste funerali dell'anno già scorso ; ed il sepolcro di Osiride nell' isola di File ne' confini della Nubia era circondato da 360 urne, in una delle quali ogni dì offrivasi latte al nume [150]). Queste libazioni corrispondono alle libazioni simili che facevansi nella Grecia nelle feste de' defunti [151]) ; e nel gran tempio di Osiride della città di *Acanto* nello stesso Egitto 360 sacerdoti, probabilmente uno per volta, uno in ogni dì, versavano l'acqua del Nilo in un gran vaso forato [152]), per indicare cortamente il ciclo dell'anno, o del tempo, o i giorni dell'anno dal sole prodotti. Il numero delle urne e dei sacerdoti corrisponde a'360 compagni di Ercole [153]), e questi e quelli ai giorni dell'anno, senza contare i giorni epagomeni, o aggiunti, per compirne il numero giusto di 365, i quali furono da'sacerdoti egizii festeggiati in onore di Osiride, e di quattro suoi fratelli e sorelle [154]), corrispondenti alle quattro stagioni. Un'antica tradizio-

219). Ma come il sole, che promuove la vegetazione, fu considerato come fondatore delle cose naturali, perchè in una medaglia di Commodo si vede Ercole in atto di tenere un aratro coll' iscrizione *Fundator* (Vaillant, *Med. imp.* III, p. 147), in questo senso fu con *Crono* analogo a *Saturnus*, il quale fa maturare i frutti.

148) Nork, t. II, p. 173.

149) Ad Æn. III, 104.

150) Diod. Sic. I, 22.

151) Æschyl. *Pers.* 590-93.— Soph. *Electr.* 894.—Eurip. *Orest.* 115.

152) Diod. I, 97.—Strab. XVII, p. 809.

153) Ælian. *V. H.* IV, 5.

154) Diod. Sic. I, 13. — Plut. *De Y. et Osir.* 12.

ne racconta, dice Macrobio, che Ercole si servì di una tazza come di una nave per valicare mari immensi. Paniasi e Ferecide narravano che fu sopra una coppa trasportato all'isola *Eritea* [155]), e più chiaramente per la intelligenza del mito Apollodoro dice, che nella coppa del sole passa sino alla fine del mondo [156]). Ma l'isola *Eritea*, sulla quale regnò Gerione, è un'isola favolosa [157]), dall'occidente in generale fu trasportata o identificata a *Gades*, o *Gadira* (la città del confine), o non lungi da questa città, presso la costa occidentale dell'*Iberia*, e sin nell'Epiro tra Ambracia ed il paese degli Amfilochi [158]); e Gerione, o il vecchio (Γηρυων in vece di Γηρων), vinto ed ucciso da Ercole, non si è spiegato, che pel sole d'inverno, superato da quello della nuova stagione; così che s'intende chi è Ercole, che portò nel Lazio i buoi di Gerione [159]), il pastore a tre corpi di Eritia [160]). La coppa nel simbolismo egizio fu la nave di Osiride, o la grande nave d'oro consecrata nel tempio di Sesostri a Tebe [161]); benchè Osiride, che governava la nave del sole per gli Egizii, più giustamente per Aristotele è Dio, che governa il mondo [162]). Le 52 figlie di Tespio nella città di Tespia della Beozia, colle quali Ercole generò altrettanti figli [163]), corrispondono alle 52 settimane dell'anno bisestile, come i XII figli che gli attribuiva Igino [164]), corrispondono ai mesi dell'anno in generale. Tali favole allegoriche confermano la spiegazione del mito di Ercole pel Sole, come Ercole che ferisce Giunone [165]) si riferisce alla stessa allegoria, perchè l'aria turbulenta è diradata dalle solari saette [166]). Nè meno ad Ercole corrisponde *Iolao*, che condusse i figli

155) Macrob. *Sat.* V, 21. t.II ed. Panckoucucke, p. 185.

156) Apollod. II, 5, 10.

157) Strab. III, p. 169.

158) Hecat. ap. Arran. *Exp. Alex.* II,16.

159) Strab. V, p. 230.

160) Eurip. *Herc. furens* 423.—Cf. Virg. *Æn.* VIII, 202.

161) Diod. Sic. I, 57.

162) Aristot *De mundo* cap. 6.

163) Apollod. II, 7, 8.— Paus. IX, 27, X, 17.—Athen. XIII, p. 556 sq. Diod. IV, 29. Sul significato del mito di Tespio v. Müller, *Dor.* I, p. 435, e Nork v. *Thespius*.

164) Fab. CLXII.

165) Homer. *Il.* V, 391.

166) Heraclid. *Alleg. homer.* c. 34.

d'Ercole nella Sardegna, e dal quale alcuni villaggi detti erano *Iolei* nella detta isola, in cui Ercole al tempo di Pausania aveva i divini onori, come presso i Tebani [167]). Ma egli sembra che Pausania, o la tradizione, ricordava in una le due colonie passate nell'isola, l'una de'Tespiadi della Beozia, e l'altra de'Fenicii *Iolei*, così detti dal semitico *Ioleo*, ossia *il forte*, corrispondente all'*Alcide* de'Greci, sotto il qual nome adorarono Ercole, personificato nel supposto suo compagno *Iolao* [168]), sebbene lo stesso Pausania racconta, che il favoloso Norace condusse una colonia d'Iberi nella Sardegna [169]), perchè una colonia de'Fenici di Tiro passò nell'Iberia, e vi fondo *Gades*, o *Gadira*, donde venne nella stessa isola, e Sallustio dice, che nella città iberica si condusse lo stesso Ercole [170]). Gli antichi dicevano spesso le colonie condotte da' Numi adorati da' coloni, che lasciando la patria si stabilivano in altre contrade, ed un esempio celebre tra molti se ne ha nella colonia che volevasi da un Greco condotta a Roma, il quale vi diffuse la greca civiltà, e propriamente dal fuggiasco col nome di *Ianus* (o *Dianus*), il quale vi venne dalla *Perrebia* [171]), regione della Tessaglia, abitata da'*Perrebi* sì travagliati da' Lapiti, il che è da intendere della colonia condotta da'Pelasgioti, gli stessi che i *Perrebi* secondo Simonide [172]), e fondatori di Roma secondo Plutarco [173]), ma dopo gli Arcadi, che prima vi si erano stabiliti, e che si dissero condotti da Evandro, ossia Ermete [174]), non direttamente dall'Arcadia, ma dalla città di *Pallanzio*, che fondata avevano nella regione degli Aborigeni, nominata dalla città omonima dell'Arca-

167) Paus. VII, 2, 2. X, 17, 5. Cf. IX, 23, 1.

168) Hesiod. *Scut. Herc.* 103, 313.—Apollod. II, 5, 2.—Eurip. *Heracl.* 217.—Schol. Pind. *Pyth.* IX, 83 (137).—Diod. IX, 49.

169) Paus. X, 17, 4.—Norace, mitico fondatore di *Nora*, e figlio di Ermete Ctonio, cioè attributo di questo nume, da νάρω, lo stesso che λάρω, *nascondere*, é spiegato pel padre de'Lari.

170) Sallust. *De B. Iugurt.* 18.

171) Plut. *Quaest. Rom.* XXII. —Draco Corcyr. ap. Athen. XV, p. 692.

172) Strab. IX, 441 —È importante che i *Perrebi* sono detti *stranieri* (μετανάσται) dallo stesso geografo (I, p. 61).

173) Plut. *Romul.*

174) V. Nork. v. Euander.

dia, il cui nome fu del pari riprodotto sul Palatino [175]). Come i coloni di Tiro portarono il culto di Ercole a Cartagine ed a Gades [176]), così la simile colonia fenicia portò il culto del Sole a Tebe nella Beozia, nominata probabilmente dalla Tebe egizia, dove fu il culto simile, perchè vi fu adorato il nume solare Memnone [177]). Questo Memnone, come figlio del nume del sole Titone e dell'Aurora, come fratello di Emera, del nume del sole Ematione, e del luminoso Fetonte [178]), si conosce chiaramente pel nume del sole, il che confermano le colonne di Memnone, allusive ai raggi solari; e s'ingannarono Eliodoro e Simonide, che lo dissero re, e sepolto presso il fiume Balta nello Siria [179]), e meglio valgono le testimonianze di Oppiano e di Filostrato, da' quali sappiamo che ebbe un tempio nell'Assiria, ed ebbe a Tebe i divini onori [180]). Non altrimenti che i Fenicii di Tiro portarono il culto di Ercole colle loro colonie, così i coloni Fenicii, i coloni Tessali, i coloni *Iolei* ed i Pelasgi portarono i culti di Cadmo nella Beozia, di Ercole, di Giano, e di Filottete in Italia. Ma Cadmo, Ercole, Iolao, Giano e Filottete non vissero mai nè nella Fenicia, nè nella Grecia, o in Italia, perchè non furono che i Numi delle colonie, o alle colonie relativi; così che, se i numi, o gli eroi, supposti fondatori di molte città, non ci mostrassero debitamente spiegati, le colonie e le origini delle città e dei popoli, non si avrebbe che fare di tutti i miti del mondo, ed era questa la cosa che ricordare io voleva in proposito di Filottete nel dedalo delle favole e delle tradizioni degli antichi.

Per venire alla mia conclusione io ricordar dovea le cose ante-

175) Liv. I, 5.—Virg. *Æn.* VIII, 53.—Aurel. Vict. *Orig. G. R.* c. 5. I Greci dissero Ermete nato nell'Arcadia (Paus. VIII, 17), perché vi fu adorato, ma è da ripeterne l'origine nell'Egitto, dove si adorò col cognome di Trismegisto, per tutte le grandi invenzioni che gli furono attribuite, quelle della scrittura, della musica ecc., con cui beneficò i mortali.

176) Herod. II, 43.

177) Strab. XVII, p. 816.

178) Apollod. III, 12, 4.

179) Heliodor. *Æthiop.* IV, 8.—Simonid. ap. Strab. XV, p. 728.

180) Oppian. *Cyneget.* II, 151.—Philostr. *Vit. Apollon.* VI, 4.

cedenti, e spero non essere incorso nel difetto di dir cose diverse nel trattare di una cosa sola, perchè tutte mi sembrano connesse col soggetto principale di questo breve studio. E per non tralasciare qualche altra considerazione, la quale conferma tutte le altre, soggiungo da ultimo, che Cicerone de' sei Ercoli che credette distinguere, il più antico dice quello che nacque da *Lisitoe* [181]). Ma questo Ercole si riduce allo stesso Ercole di Tebe, nato da *Alcmena*, sì per questo nome, che indica la *forte Mena* (Ἀλκ-μηνα) de' Greci, o la Luna, così detta perchè indica i mesi, ed è la stessa che *Lisizona*, cognome di Artemide ed Ilitia [182]), con tal nome adorata in Atene [183]), cioè la pronta levatrice (λυσι-θοη), perchè credevasi che presiedeva a' parti ed assistere le partorienti [184]), sì perchè la stessa dea fu distinta col nome simile di *Lisidice*, e si disse madre di Alcmena [185]). Al periodo oscuro dell'astro minore allude il racconto, che Alcmena dopo la morte del suo consorte Amfitrione passò nel regno delle ombre a sposar Radamanto [186]); e per l'origine del mito di Ercole dall'Egitto giova pur ricordare il mito ed il simbolismo di *Galantide*, o *Galintia*, figlia di Preto, re di Argo [187]), che si riferiscono alla dea di *Bubasti* nell'Egitto [188]), la stessa che l'Artemide de'Greci, e la Diana de'Latini. Il mito faceva ancora da Preto ed Antea, o Stenobea, procreare *Lisippe*, *Ifinoe*, ed *Ifianassa* [189]), le quali colle loro

181) Cic. *De N. D.* III, 16.—Cf. J. Lyd., *De mens.*

182) Theocr. 17, 60.

183) Schol. Apollon. I, 287.

184) Homer. *Odyss.* XIX.—Poi si distinsero due *Ilitie* per le due attività ecc. V. Jacobi.

185) Schol. Pind. *Ol.* VII, 49.

186) Apollod. VI, 4, 11.—Antonin. Lib. XXXVIII.

187) Antonin. Lib. *Met.* XXIX.—Galintia è un nome derivato da γαλῆ, la mustela, detta ancora αἴλυρις, ed Ovidio (*Met.* IX, 306) nella metamorfosi simile chiaramente nominò *sorella di Febo* la mustela istessa, che alludeva a *Diana*.

188) Pel simbolismo della dea di Bubasto vedi Erodoto (II, 86, e 137), Orapollo (*Hieroglyph.* c. 10, e Stefano Bizantino (v. Βυβαστος).

189) In vece d'*Ifinoe* ed *Ifianassa* Servio nominò *Ipponoe* e *Cirianassa*; ed Eliano (*V. H.* III, 42) non attribuì a Preto, che le due figlie *Elege* e *Celene*.

madri e da'loro nomi si comprende a chi siano da riferire [190]). Le moltiplici genealogie de' personaggi mitici alludono per lo più a certe unità, che per le cose dette lascio indovinare, per non ripetere le cose stesse; e chi da Preto risale ai supposti re antecessori di Argo, termina ad Egitto. *Abante* (Ἄβας), figlia di *Metanira* [191]), e padre de'gemelli Preto ed Acrisio, è Apollo Ἀβαῖος [192]), il quale è insieme il nume della primavera Preto (Προῖτος per Πρῶτος), *Primus* perchè da lui incominciava il nuovo anno), e l'infecondo inverno, che lo precede [193]). Alla primavera succede l'està, che abbrucia la vegetazione, e in cui i giorni cominciano ad esser più brevi, e perciò *Megapente* (o il Gran Penteo, Μεγα-Πένθης da πένθος, *luctus*) fu detto figlio di Preto, e suo successore nel regno di Argo [194]). E siccome anche si parla di Preto, figlio di Tersandro, e padre di *Mera* (Μαῖρα) [195]), con tali genealogie si alludeva alla stessa stagione, perchè *Mera*, o la luminosa, e perciò 'Αργή, è la *Canicola* [196]), o la luminosa stella *Sirio*, che comparisce addì 20 luglio, e *Tersandro* (Θερσ-ανδρος), figlio del battagliero *Polinice* [197]), come il rissoso *Tersite*, ed il Lupo *Licoterse*, genero del bue Cadmo [198]), rappresenta l'abbruciante Sirio-lupo, il quale col calore abbrucia (θέρω) la vegetazione, e nella pugna col cieco Telefo, l'uccide [199]), perchè la state supera e vince il sole d'inverno, a cui allude Telefo, lo stesso che *Apollo Sminteo* [200]). Da tutte queste spiegazioni si vede da che gli antichi narravano come storiche le allusioni fisiche; e se i moderni interpreti della mitologia talvolta indarno si lusingano di aver colto

190) *Antea* è nominata da Omero (*Il.* VI, 160) e da Eustazio (*ad Il.* p. 635, 20 sqq.), *Stenobea* da Euripide (ap. Eustath. o. 632, 4), e *Antiope* da Servio (*ad Ecl.* VI, 48), le quali tutte sono state riconosciute per la Luna (V. Nork, in questi nomi).

191) Ovid. *Met.* V, 450.

192) Hesych. *v.* Ἀβαι.

193) Nork, *v. Prötus.*

194) Diod. IV, 68.— Paus. II, 18, 4. — Cf. Nork, v. *Megapenthes.*

195) Paus. X, 30, 2. — Schol. Homer. *Odyss.* XI, 325.—Eustath. p. 1688, 63.

196) Nork, v. *Prötus.*

197) Pind. *Ol.* II, 47.

198) Hygin. *fab.* 140.

199) Dict. Cret. II, 2.— Cf. Nork, v. *Lycotherses.*

200) Nork, v. *Telephus.*

il vero di qualche allegoria, più vanamente si lusingavano gli antichi, i quali tutti al mondo vissuti credettero i personaggi puramente favolosi ed allegorici.

I figli ancora di Alcmena *Ificle* ed *Eracle* nel mito sono gemelli, ma *Eracle* nasce un giorno dopo del fratello, e così si disse allorchè una sola persona favolosa si venne a duplicare pe'due diversi nomi, o epiteti appartenenti ad un solo oggetto fisico; perchè *Ificle*, cioè il forte come la madre, è lo stesso *Alcide*, altro nome, o cognome di Ercole, che significa lo stesso [201]), e che fa risovvenire *Alcidamia*, *Alcidice*, *Alcimache*, ed *Alcimede* di altre favole. I miti si rassomigliano, e farebbe opera importante chi riducesse alle unità possibili le persone mitiche in apparenza diverse per le diverse genealogie di altri nomi o cognomi, che si riferiscono alla stessa persona mitica. L'Ercole di Tebe fu una ripetizione di quelli di Tiro e dell'Egitto; ma perchè fu detto *Malika* ad Amatunta nell'isola di Cipro [202]), e Διώδας [203]), e *Melcartus* (signore della città) a Tiro, che spiega il *Melicertes* de'Greci, non si dirà diverso dal favoloso eroe di Tebe, il quale ebbe ancora altri nomi e cognomi moltissimi pe'luoghi in cui fu adorato, per le proprietà che gli erano attribuite, e per tutto che i miti ne narravano, ed a che in molte regioni si prestò piena fede. Fedeli Pindaro e Licofrone alla leggenda della nascita misteriosa dell'eroe, ne cantarono cose meravigliose [204]); ma al cielo ed al sole si riferisce l'aureo splendore di Giove, come la denominazione di *leone di tre notti*, e più probabilmente di due notti ed un giorno, allude allo stesso astro luminoso, che tra due notti illumina il mondo. Ercole ancora si disse nato da *Asteria* [205]); e perchè i miti narravano del pari di un'*Asteria*, figlia di Febe, e madre di Ecate [206]), quest'altra genealogia, anzichè opporsi alle altre, nel mi-

201) Apollod. II, 4, 12.

202) Hesych. *v.* Μάλικα.

203) Euseb. *Chron.* I, p. 26, ed. Scaliger.

204) Pind. *Isthm.* VII, 5 sqq.—Lycophr. *Alex.* 33.

205) Cic. *De N. D.* III, 16.—Eudor. ap. Athen. IX, 11, p. 392 d.

206) Hesiod. *Theog.* 409.

glior modo viene a confermarle, perchè come la notte, in cui splendono le stelle, succede a Febe già tramontata, così Ercole o il sole, succede alla notte, nella guisa stessa che Febe succede a Febe, o ad Ecate, che sono le stesse [207]). In tal guisa i diversi nomi dell'eroe, i diversi luoghi in cui fu adorato, da cui provennero le molte *Eraclee*, e gli *Eraclei* conosciuti dall'antica geografia, e le sue diverse genealogie, giustificano in certo modo Varrone, il quale ne contò non meno di XLIV, ma che si riducono ad un solo per le cose già dette. Anche Apollo si disse nato in diversi luoghi, nella Licia, in Efeso, e a Delo, per non dire nella Beozia e nell'Attica [208]), ma per gli oracoli che per lo più vi furono, de' quali quelli dell'isola di *Chemmi* e di *Memfi* nell' Egitto sembrano i più antichi, perchè dicevasi del pari che vi era nato. Se ancora non è dubbio che le colonie di Tiro nelle isole e nelle coste del Mediterraneo diffusero il culto del loro Ercole, e sì stretta relazione mantennero con la metropoli, che al tempio di Tiro pagarono le decime [209]), non si dirà il culto di *Melkarth* prevalso a quello del nume dell'Egitto, ma adottato dal più antico culto degli Egizii, che il nume nominarono *Diom* e *Som*. È fama che Pisandro di Camiro nell'isola di Rodi, vissuto nella XXXIII Olimpiade, verso il 560 a. C., ed autore di un'*Eraclea*, o poema in onore di Ercole in due libri, il primo descrisse l'eroe armato di una clava [210]), e farebbe dire che dopo di Omero, e prima di altri poeti, contribuì a far dimenticare l'allegoria di Ercole; ma non altrimenti

207) Gli epiteti diversi de'Numi e degli Eroi sono messi ne'miti in relazione di padre e di madre, di figli e di figlie, di sposo e di sposa, come ancora i numi e le idee sono messi in rapporti simili coi loro simboli, i quali, come furono personificati, diedero luogo alle trasformazioni mitiche, e pel culto divennero gli stessi dei e iddee. Di tutto questo sono esempii il mito di *Galintia* ed il culto della dea di *Bubasti*, non meno che il mito di *Asteria* trasformata in quaglia (Apollod. I, 4, 1. Hygin. *fab.* LIII. Hesych. *v.* Ορτυγία. Serv. *ad Æn.* III, 73), perchè quest' uccello canta e saluta l'aurora.

208) Homer. *Il.* IV, 101. *H. in Apoll.* 27. Tacit. *Ann.* II, 61. Steph. Byz. *v.* Τέγιρα. Id. v. Ζωστήρ.

209) Arrian. *Exp. Alex.* II, 24.

210) Strab. XV, p. 689.—Suid. *v.* Πείσανδρος.

si vede figurato nelle deformi immagini del Museo di Cagliari, cioè armato di scudo e di una grande mazza, e ciò ch'è più, con quattro gambe [211]), per alludere molto probabilmente alle quattro stagioni, il che conferma che Ercole non fu altro che il Sole. I Fenicii certamente, o i Libo-Fenicii, e i Cartaginesi, portarono il culto del loro nume nella Sardegna, dove fu soprattutto adorato *Iolao*, identico al *Sardus Pater* de'monumenti e delle più antiche tradizioni dell'isola [212]); ma che gli stessi coloni di Tiro, o gli altri già detti popoli, e i più antichi abitatori della stessa isola, adorarono i numi egizii, si vede dalle edicole d'Iside, dagli scarabei col coccodrillo e coll'*ibis*, e da altre sacre immagini simili trovate ne'sepolcri dell'antica città di *Tharros* nell'isola medesima, come le antiche monete di Malta, e di altre isole dimostrano il culto che vi fu propagato da'Fenicii. E così ancora, se può dirsi che i Fenicii portarono a Tebe nella Beozia il culto di Cadmo, anzichè quello di Ercole, il Cadmo di Tebe ha un bel riscontro coll'Ercole con la lira, coll'Ercole *Musagete*, o delle Muse [213]), de'tempi posteriori, quando se ne riconobbe l'allegoria, o l'identità con Apollo, detto del pari *Musagete*, e figurato colla lira, allusiva all'armonia del mondo dal sole prodotta nella primavera; perchè come dice Plutarco, « i teologi antichi, i quali furono prima de'poeti, mette- « vano in mano delle statue de'numi gli strumenti di musica, non « veramente che avessero opinione ch'essi suonassero la cetra, o « la lira, ma perchè stimavano che niun'altra opera tanto fosse « ai numi convenevole, quanto il concento e l'armonia » [214]). *Kadmos* (*oriens*), detto di Tebe nell'Egitto [215]), della Fenicia [216]), di Ti-

211) Heinrich Freiherrn von Maltzan, *Reise auf der Insel Sardinien*. Lepzig 1869, p. 97 e 98.

212) Von Maltzan, *Op. cit.* p. 113 e sq.

213) Ovid. *Fast.* VI, 812.—Suet. *Oct.* 29.—Serv. *ad Æn.*

214) Plut. *De creat. animae* etc. 33.

215) Diod. Sic. 1, 23.—Paus. IX, 11, 2.

216) Diod. Sic. IV, 2.— Cf. Strab. VII, p. 321, XIII, p. 401. Importante è ancora l'osservazione di Strabone nel primo passo citato, che manifestano un'origine barbara, cioè non greca, i nomi di *Cecrope, Codro, Eclo* ecc. nella Beozia.

ro [217]), e di Sidone [218]), e che dall'Egitto e dalla Fenicia portò nella Grecia l'alfabeto di 16 lettere [219]), fu insieme la personificazione del Sole e degli Orientali che ne diffusero il culto con la coltura e le cognizioni proprie, delle quali il primato mi sembra doversi attribuire all'Egitto collo stesso culto del nume, analogo a quello di *Oro*, e di Apollo, di cui gli antichi già riconobbero l'identità coi detti numi egizii [220]). E sembrami in somma che il culto di Cadmo si sviluppò e s'immedesimò in quello di Ercole, perchè furono gli stessi, come *Oro* fu simile a *Diom* o *Som*, perchè Erodoto dice chiaramente che l'Ercole greco fu una copia dell'Ercole egizio [221]), e perchè nella città di Tebe della Beozia, nella quale dicevasi giunto Cadmo, e dove assicuravasi esser nato Ercole, fu ripetuto, come ho detto, il nome di Tebe dell'Egitto, non altrimenti che altri popoli ripetevano in altre regioni il nome della loro patria, e può esserne un esempio tra i molti quello di *Acanthos* dell'Egitto col tempio di Osiride ed il boschetto della spina Tebaica [222]) da'Pelasgi ripetuto, come io credo, nella nobile città di *Spina* nella Gallia cisalpina sull'Adriatico, il che è anche confermato dal tesoro dei *Spiniti* mandato al tempio di Apollo a Delfo [223]). Co' nomi delle città si ripetevano anche i culti de' numi e i miti a questi corrispondenti delle colonie che si stabilivano in altre regioni; e la circostanza che un gran mostro marino inghiottì Ercole [224]), come il pesce *Ladon* (l'occultante, da λάθω, *lateo*) nel mese egizio *Athir*, che corrisponde a novembre, inghiottì il *phallus* di Osiride, indica chiaramente dove sia da ricercare la prima origine del mito di *Eracle*, benchè il solo nome ne sia greco, perchè es-

217) Herod. II, 49.—Eurip. *Phoen.* 639.

218) Eurip. *Bacch.* 171. — Ovid. *Met.* IV, 571.

219) Herod. V, 58 sq. — Diod. III, 67. V, 57.—Plin. *H. N.* VII, 56.—Hygin. *fab.* 277.

220) Diod. I, 25.—Plut. *De Is. et Osir.* 12, 61.—Ælian. *H. A.* X, 14.

221) Herod. II, 43?

222) Strab. XVII, 809.—Il boschetto delle spine egizie sacro ad Apollo si ripeteva anche nella città di *Abido* nella Tebaide (Strab. XVII, p. 873).

223) Strab. V, p. 213. IX, p. 421. — Cf. nota antecedente.

224) Schol. Lycophr. 33.

sendo detto *gloria di Hera*, o Giunone (Ἡρα-κλῆς), secondo la fisica spiegazione degli Stoici, tale denominazione non può applicarsi, che al Sole, il quale è gloria dell'aria, o degl'immensi spazii celesti. L'*Ercole Sem*, o *Som*, degli Egizii, con corpo di serpente e con testa di leone [225]), come si vede anche tra gl'idoli scoperti nella Sardegna [226]), è lo stesso che l'*Ercole Semo*, venerato a Roma come *Sanchus*, cioè *Santo*, sul Quirinale [227]), e si riferisce ai giuramenti.

Un inno ad Ercole compie la dimostrazione, che il supposto eroe non sia altro che il Sole, perchè è invocato nel seguente modo:

O Astrochito Eracle, re del fuoco,
Del mondo prence e duce, o Sole, eterno
Della vita mortal regolatore,
E che l'ombre dilegui di lontano,
Coll'igneo disco percorrendo i poli
L'anno, del Tempo figlio, circolando
Co'dodici suoi mesi riconduci.
. . . .

Dell'empiro tu l'occhio, che rischiari
Col mondo tutto, con la tua quadriga
Dopo l'autunno riconduci il verno,
E la state dappoi la primavera.
. . . .

Belo sull'Eufrate sei tu detto,
Ammone nella Libia, e sul Nilo
Tu Api sei, e nell'Arabia Crono,
Sì come nell'Assiria sei tu Giove.
. . . .

225) Creuzer, *Symb.* III, p. 309 sg.
226) Von Maltzan, *Op. cit.*
227) V. Liv. VIII, 20.

Ed o che il dio Serapide tu sei,
Il Giove senza nubi dell'Egitto,
O il Tempo, o Fetonte in varii nomi,
O Mitra ancor, di Babilonia il Sole,
O l'Apolline Delfico de' Greci,
. . . .

O sii Peone ancor, che il dolor calma,
O l'Etere smaltato, che Astrochito
Si noma, perchè il cielo nella notte
Dal tuo stellato ammanto è rischiarato,
Benevolo mi ascolta, e del mio priego
La voce or tu accogli ed esaudisci.

L'inno, non diverso da quello di Orfeo, è di Nonno di Panopoli nell' Egitto [228]), il quale come conoscitore e del nume e del mito, ben sapeva quello che dirsi non altrimenti che l'autore dell' inno orfico, il quale dopo aver celebrato Eracle qual valoroso e possente Titano, qual padre del tempo, infinito, supremo e vigoroso rigeneratore, è come quello che riconduce l'aurora, conchiude col dire, che dall' oriente all' occidente compie dodici imprese, che sono le note fatiche (ἆθλα) dell'Ercole greco.

Eccederei i limiti prefissi a questa breve memoria, se io volessi avventurarmi a venir considerando, anche con alcune spiegazioni già date, tutti i nomi de'molti figli di Ercole, non meno che quelli de'congiunti della supposta madre del supposto Eroe, come de'di lei nove fratelli, de' quali si desiderano le spiegazioni delle allusioni, o allegorie; ma non credo dovermi dispensare di riferire quanto narravasi del sepolcro della stessa sua madre Alcmena, perchè dà ragione di altri monumenti, o sepolcri simili, a cominciare da quello di Osiride [230]), che sembra d'essere stato d'imitazione a tutti

229) Dionys. XL, 1038 e sgg.

230) Il sepolcro di Osiride mostravasi in diversi Nomi, o regioni dell'Egitto, da per tutto dove nella fine dell'anno in-

gli altri. « Fu trovato, dice Plutarco, con le reliquie del corpo di Alcmena con manille di rame non grandi, e due anfore di terra cotta, le quali erano piene di terra, dalla lunghezza del tempo indurita, e divenuta marmo. Da un canto del sepolcro si trovò una tavola di rame con molte lettere maravigliose, cioè antichissime; dalle quali, benchè dopo nettato il rame si vedessero chiaramente, non si potè cavare costrutto alcuno; perciocchè la loro figura, e la forma de'caratteri era a un certo modo separata dall'altre, e barbara (cioè non greca), e simigliantissime a quelle degli Egizii » [231]). Il sepolcro trovavasi ad Aliarto [232]), e Plutarco prosegue a dire, che Agesilao re di Sparta, dopo aver fatto levar le reliquie, e portarle a Sparta, mandò copia di quelle lettere al re dell'Egitto, pregandolo mostrarla ai sacerdoti, se per avventura potessero intenderla. Sopravvenute intanto una grande carestia, ed una inondazione del lago di Aliarto, non si credettero avvenute a caso, ma per castigo divino degli Aliarti, che soffersero di lasciar scavare il sepolcro. E Simmia di Rodi, il quale trovavasi in Egitto ad imparar filosofia con Platone ed Ellopione di Pepareto, attestava che giunto in Memfi lo Spartano mandato da Agesilao, il re dell'Egitto ordinò a Conufi, se poteva intender cosa alcuna di queste lettere, che le dichiarasse, e le rimandasse quanto prima. Conufi per tre giorni raccogliendo in disparte ogni sorta di carattere de'libri antichi, riscrisse al re, e riferì a Simmia, che quelle lettere appartenevano alla grammatica antica usata al tempo di Proteo, e che contenevano un ordine di celebrar certi giuochi in onor delle Muse. Ercole, figlio di Amfitrione, aver lasciata quella memoria, e per-

231) Plutarco, *Del Genio di Socrate* negli Opuscoli volgarizzati da Marcello Adriani. Milano 1827, t. IV, p. 40 e segg.

232) Plut. *in vit. Lysandr*.

cominciavasi a celebrare le feste misteriose del tempo già scorso. Il culto di Osiride si diffuse in Memfi, Abido, Busiride, ed anche nella Fenicia, nella Grecia e nell'Italia, e s'incontra soprattutto a Biblo, Corinto, a Titorea nella Focide, ed in Roma (Apul. *Met.* 11), nell'ultima di queste città nondimeno nel tempo imperiale si cambiò con quello di Serapide, dio della morte.

suadere con quella scrittura e comandare a' Greci, di starsene in riposo e in pace, e col mezzo della filosofia ordinassero letterarii certami in onor delle Muse. « L'indovino, o sacerdote egizio, sapendo bene di che si trattava, uscì del suo incarico con quel savio consiglio, applicabile a tutti i tempi; e se non è più il tempo de'letterarii certami della Grecia, cerchiamo almeno di supplirvi con la lettura, con la meditazione e lo studio, che con molte altre cose ci fanno conoscere i geroglifici della mitologia, e ci procacciano la virtù e le qualità dell' uomo onesto, come diceva Archita.

I FRAMMENTI

DEL

CATALOGO FIGURATO DEI PRIMI VESCOVI DI NAPOLI

SCOPERTI

NELLE CATACOMBE DI S. GENNARO

MEMORIA

LETTA ALL' ACCADEMIA

nelle tornate del 1 e 8 Giugno, 14 Decembre 1886, e 11 Gennaio 1887

DAL SOCIO

GENNARO ASPRENO GALANTE

Onorandi Colleghi,

Gli studii da noi fatti in questi ultimi anni in una delle basiliche cimiteriali delle nostre Catacombe di S. Gennaro hanno dato risultati importantissimi non solo pei sacri fasti della Chiesa Napolitana, ma ancora per tutta la Cristiana Archeologia. Abbiamo avuto la somma ventura di ritrovare le tracce superstiti del Catalogo figurato degli antichi e primi Vescovi della Chiesa di Napoli. Non appena riconoscemmo così inaspettato tesoro, tosto ne facemmo menzione nei due Circoli dei Cultori di Archeologia Cristiana, in Roma ed in Napoli 1); e quanti ne ebbero notizia ci han fatto premura che ne trattassimo di proposito.

1) De Rossi, *Bullett. Archeol. Cristiana,* IV Ser. An. II, p. 85. — *L'Osservatore Romano.* An. XXIV n. 179. 2 Agosto 1884, e *La Discussione,* an. XII, n. 207, 28 Luglio 1884.

Queste superstiti pitture sono nel piano superiore delle Catacombe, nella basilica che immediatamente s'incontra dopo il vestibolo ed il breve ambulacro.

Non è questo il luogo di discutere intorno alla storia di questa basilica, la cui topografia va restituita scientificamente quando potrà farsi un completo lavoro sulla Napoli sotterranea cristiana. Ora notiamo solamente come essa venne da alcuni chiamata la *basilica Laurentii* dal nostro Vescovo S. Lorenzo del secolo VIII sul principio, che ivi dicesi essere stato sepolto; altri la dissero *basilica Agrippini* dal celebre S. Agrippino, ed in essa vorrebbero collocare il suo famoso sepolcro. Or noi non ci occupiamo di ciò, ma solo dell' importantissima scoperta fatta in questa basilica dei frammenti del Catalogo figurato dei nostri primi ed antichi Vescovi; scoperta che è certamente tra le più insigni che finora sieno state fatte nelle Catacombe Napolitane, e tale che non soffre indugio ad esser fatta di pubblica ragione.

La basilica si presenta ora in condizione assai deplorevole ed in gran parte distrutta. Ne resta intera l'abside, ostruita in parte da macerie; le pareti, a riserva di un solo arcosolio, sono in parte distrutte ed in parte malconce; la volta incavata a botte nel tufo è ormai quasi interamente priva del primitivo intonaco; non sapremmo dire con certezza se questa volta nei due laterali poggiasse sopra archetti, o colonnine, o sopra un sottile muro che dividesse la basilica da circostanti celle funebri, specialmente dal lato sinistro dell'abside, per modo che un ambulacro dividesse la basilica dalle tombe circostanti. Là dove il cornicione univa le pareti laterali colla volta, ricorre una zona, la quale è divisa in due ordini: nell' inferiore restano ancora languide tracce di fuggevoli lettere di grande forma; nella superiore leggesi chiaramente una serie progressiva di numeri romani, dei quali restano solo gli ultimi, XI, XII, XIII, XIIII; 1) questa zona non resta che solo dalla parte dritta dell' abside. Dalla detta zona in su verso la

1) Vedi tav. II, n. 2. Riuscendo finora difficilissimo riconoscere esattamente queste tracce, non se ne è potuto segnare alcuna linea precisa.

volta era dipinta una serie d'imagini a mezzo busto, corrispondenti al numero progressivo segnato di sotto; e queste imagini erano in edicole disegnate ad arco, a semplice pittura, con fondo alternatamente l'uno bianco e l'altro rosso; e tra l'una e l'altra edicola sorge una croce gemmata, collocata in modo che l'asta sua verticale con l'estremità inferiore formi l'impianto comune tra l'edicole consecutive.

Di queste imagini non restano che due sole, dal lato sinistro dell' abside (destro dello spettatore); la prima è conservata intera ed intatta, della seconda resta una sola metà, con la croce che sorge tra l'edicole di ambedue 1).

La doppia zona inferiore è interamente perduta da questo lato.

Alla parte opposta sulla zona, ove è l' epigrafe ed i numeri, si vedono ancora superstiti i lembi estremi delle imagini, dell'edicole, e delle croci 2).

La parete di fronte all'abside, anche essa originalmente dipinta, poscia fu ricoperta da un posteriore intonaco; e questo, ora quasi interamente screpolato, mostra ricomparse appena languide macchie di sottoposte figure, ma nessun residuo d'imagini.

In un angolo di questa parete restava solo un frammento del superiore intonaco, che prossimo a screpolarsi si è distaccato, e diligentemente serbasi. In esso fortunatamente vedesi parte di un'imagine dipinta, d'epoca posteriore, di dimensione assai minore delle altre, col nome segnato presso il capo

AGR
IPP
NVS

(AGRIPPINVS) 3). Della medesima seconda epoca sono le imagini,

1) V. tav. I.
2) V. tav. II, n. 2.
3) V. tav. III; il disegno è simile in grandezza all'originale.

che adornano le pareti dell'abside, alcune note e pubblicate, altre non pubblicate ancora.

Questa basilica fu sempre nota ed accessibile: il Celano 1) ed il de Iorio 2) vi riconobbero quelle cifre e quelle lettere, e parte delle pitture della seconda epoca, ed il S. Agrippino; ma nessuno pose mente alle imagini della prima epoca, che messe in relazione colle cifre sottoposte sono di somma importanza.

Dopo ciò, come chiara induzione, che rilevasi dalla semplice descrizione fatta, è facile inferire, come la volta di questa basilica avesse alle due pareti laterali tante imagini, ciascuna dipinta con l'edicoletta arcuata, quanti sono i sottoposti numeri progressivi; i quali terminano a sinistra dello spettatore colla cifra XIIII. Erano dunque in tutto quattordici imagini; ed infatti scompartendo lo spazio delle due pareti laterali, si ha perfettamente il numero di sette imagini per parete.

Esse erano tutte nel medesimo atteggiamento, come può osservarsi da quello della seconda simile alla prima, e dai superstiti frammenti delle altre, quasi interamente perdute. Il volto della prima

1) Carlo Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, con aggiunzioni del Chiarini, vol. V, pag. 309. Descrivendo le Catacombe di S. Gennaro, dopo accennata la basilica del santo Martire e quella di S. Agrippino (che giustamente distinge da quella di cui trattiamo) soggiunge: *Più su ve n'è un'altra, che mostra similmente essere stata dipinta con alcune lettere intorno, che finora legger si ponno, ed in questa vi è tradizione che vi fossero stati sepolti S. Giovanni, e S. Attanasio con altri Santi.* La crede dunque il Celano la *basilica Laurentii*, perchè è certo che i nostri vescovi S. Giovanni lo Scriba, e S. Attanasio il Grande furono sepolti nella basilica di S. Lorenzo. V. la memoria del ch. sac. Gennaro Rocco, *I SS. Giuliano e Lorenzo Vescovi di Napoli.* Napoli, tip. Festa, 1885.

2) Andrea de Jorio, *Guida per le Catacombe di S. Gennaro dei Poveri*, Napoli, 1839, pag. 77, n. 2: *La volta di questo luogo a botte* (parla appunto della nostra basilica) *nel monte incavata poggiando in falso ci fa supporre essere stata avanti sostenuta da peristilio: all' estremità della stessa vi è un' iscrizione di due linee, che ben poteva leggersi a tempo del Celano*; *ma ora è tanto consumata che appena nella prima linea si scorgono questi numeri XI. XII. XIII. XIIII. distanti molto l'uno dall'altro.*

ha un tipo tradizionale; veste, come pure la seconda, quell'abito che chiamasi *filosofico* e con linguaggio ecclesiastico, *apostolico*, cioè tunica e pallio; atteggia la destra a benedizione, con la sinistra sostiene un libro 1).

Ora sorge la prima domanda: quali personaggi rappresentano queste imagini?

I numeri progressivi, dei quali restano solo XI, XII, XIII, XIIII, indicano senza alcun dubbio una serie; se fossero dodici, potrebbe sorgere il sospetto che rappresentassero gli Apostoli, ma non pare che si fosse segnato il numero progressivo alle imagini degli Apostoli, che tutti sanno essere stati dodici; nè l'atteggiamento della prima e seconda è quello degli Apostoli; e la prima nulla ha del tradizionale tipo di S. Pietro, che era conosciutissimo, e senza recarne esempi d'altronde, le nostre stesse Catacombe ce ne forniscono. Sul principio ci parve potere con grande facilità risolvere la quistione, leggendo le superstiti lettere dell'epigrafe che restano sotto i numeri XI, XII, XIII, XIIII. Abbiamo però durato lunghe ed ostinate fatiche per leggerle, ma invano; sono rese ormai sfuggevolissime. Il Celano dice che erano leggibili a suo tempo, ma non ne diede lettura.

Primo ed ovvio pensiero si fu che quelle lettere corrispondendo alle cifre numeriche indicassero i nomi delle sovrapposte imagini. Ma nessun nome finora ci venne fatto ricomporne. Il numero pertanto XIIII, escludendo assolutamente il collegio apostolico, fece sorgere subito in mente il pensiero, essere ivi il Catalogo figurato dai nostri primi quattordici Vescovi Napolitani. Credemmo allora potere quelle lettere accennare ai nomi dei nostri Vescovi, o anche, senza i nomi, agli anni, mesi e giorni dell'episcopato di ciascuno; nè l'omissione dei nomi ci avrebbe fatto meraviglia; vorrebbe dire che essendo questi notissimi, bastava accennarli col

1) V. tav. I.

numero progressivo, e sotto dell'imagine notare piuttosto la durata dell'episcopato.

Chi conosce la Storia Ecclesiastica Napolitana sa come dal Libro nostro Pontificale, appellato da Giovanni Diacono 1), conosciamo l'intera serie dei nostri Pastori; ma saprà pure che gravi quistioni non mancano. Nessuna quistione però sui primi otto vescovi: S. Asprenate 2), S. Epitimito, S. Marone, S. Probo, S. Paolo I, S. Agrippino, S. Eustazio, S. Efebo 3). Poscia il Libro Pontificale segna S. Fortunato I, S. Massimo, S. Severo, S. Orso, S. Giovanni I, S. Nostriano ecc.; ma tra S. Efebo, che non oltrepassa certamente il secolo terzo, e S. Fortunato, che era nostro Vescovo nel 347, nessuno può negare che nel nostro Libro Pontificale sia una lacuna; quindi S. Fortunato non sarà certamente il nono tra i nostri Vescovi, nè l'immediato successore di S. Efebo. La lacuna del Libro Pontificale si riempie 4) coi vescovi S. Marciano, S. Cosimo I, 5) (che è per altro segnato del suddetto Libro, benchè fuori posto) e Calepodio, a cui successe S. Fortunato I; quindi S. Fortunato sarebbe il XII, S. Massimo il XIII, S. Severo il XIIII.

Or poniamo che quelle lettere ci dessero sotto il numero XIIII il nome SEVERVS, sarebbe assicurato un gran fatto della nostra storia, che cioè tra S. Efebo e S. Fortunato I bisogna collocare tre vescovi, ed i nomi di Marciano, Cosimo e Calepodio avrebbero nuovo documento. Inoltre, con S. Severo comincia ordinatamente il Libro Pontificale a segnare la durata dell'episcopato, dicendo di lui *sedit annos XLVI, mens. II, dies XI;* or se almeno potessimo

1) V. Muratori, *R. I. S.* vol. 1, p. II. Cf. l'ultima pubblicazione fattane dal ch. Bartolommeo Capasso nel I vol. dei *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia,* dopo la collazione fattane col codice vaticano dal nostro ch. collega Prof. Cosimo Stornajolo.

2) Ora dicesi *Aspreno.*

3) Ora dicesi *Eufebio*, volgarmente *Efrimo, Eframo* o *Efremo.*

4) Intorno alla lacuna del nostro Libro Pontificale attendiamo un prossimo lavoro del nostro ch. collega P. Gioacchino Taglialatela dell'Oratorio.

5) Chiamasi anche *Zosimo,* e volgarmente nella *Cronaca* di S. Maria del Principio è detto *Zonio.*

leggere sotto alcune di quelle cifre il numero XLVI, sarebbe parimenti assodata la quistione. Ma finora non è dato ricomporre nè parole nè cifre numeriche in quella zona inferiore ; nè le tracce superstiti delle lettere rendono per ora agli occhi nostri il nome di alcun nostro vescovo, e rotondeggiandosi talvolta a forma di C o D, escludano ogni breve numerazione. Potevano quindi indicare o la dedicazione della basilica o il testo di alcun salmo, o il nome di chi avesse formata quella basilica, o altro di simile.

Fermiamoci piuttosto al numero progressivo.

Che ciascuna di queste cifre indicasse l'imagine superiore è cosa certa ; dappoichè ciascuna corrisponde precisamente nel punto medio sotto imagine superiore. Ora argomentiamo così : perchè determinare quelle imagini con ordine progressivo , se esse non accennassero ad una serie, ad una successione di persone ? E questa serie o successione quale altra poteva essere se non quella dei Vescovi ? Infatti quale era lo scopo di numerare quelle imagini , se non quello di mostrare che di quelle persone, ivi dipinte, l'una si succedesse all' altra , e quindi la legittimità della successione medesima , e la non interruzione della serie dei Vescovi , fino a pervenire a quel primo personaggio, che era siccome il fondamento di quella serie, e quindi di quella Chiesa ; e dal quale per linea diretta discendendo gli altri serbassero intemerato il deposito della fede ortodossa. Splendidissima al nostro proposito è la testimonianza di Tertulliano , che accennando alle serie dei Vescovi , spinge i fedeli a percorrerle, affinchè si convincano che la loro fede è ortodossa, poichè essi per mezzo di quella successione si congiungono al primo della serie, il quale quella fede attinse da alcuno dei discepoli degli Apostoli , o dagli Apostoli medesimi, e quindi da Cristo : *Habes* , egli dice , *habes tu quoque Christiane census tuos*, e soggiunge: *Edant origines Ecclesiarum suarum , evolvant ordinem Episcoporum , ita per successionem ab initio decurrentem, ut primus ille Episcopus aliquem ex Apostolis vel Apostolicis viris, qui tamen cum Apostolis perseveravit, habuerit auctorem et antecessorem. Hoc enim modo Ecclesiae Apostolicae*

census suos deferant 1). E S. Ambrogio nel famoso sermone *de basilicis non tradendis,* appella appunto alla serie dei suoi ortodossi antecessori, S. Dionisio, S. Eustorgio, S. Mirocle, e gli altri che lo precedettero, contro l'intruso ariano Aussenzio e fautori di lui, esclamando: *Absit ut ego tradam Christi haereditatem... absit ut tradam haereditatem Patrum, hoc est haereditatem Dionysii qui in exilio , in causa fidei, defunctus est* ; *haereditatem Eustorgii , confessoris*; *haereditatem Miroclis , atque omnium retro fidelium Episcoporum* 2). Aveano dunque somma cura i fedeli nell'enumerare esattamente la successione dei loro Vescovi, per modo che nella serie non si annoverasse alcuno illegittimo, o scismatico, o eretico.

E qui omettiamo di dimostrare, come per ciò appunto si avesse tanta cura dei sacri dittici e dei libri ponteficali, e quanta fosse la vigilanza di ciascuna Chiesa, o di cacciar via dalla serie episcopale uno intruso, o di restituirvi un legittimo. Di qui la integrità del canone di ciascuna Chiesa; di qui la cura straordinaria dei fedeli, e la gelosa premura di conservare i sepolcri dei proprii Vescovi, e per quanto fosse possibile l'uno accanto dell'altro, per attestarne la legittima successione. Così, per scegliere esempi a preferenza dai fasti della Chiesa nostra, sappiamo che S. Epitimito e S. Marone, i primi successori di S. Aspreno, furono sepolti vicino a lui; S. Massimo vicino al suo antecessore S. Fortunato; S. Lorenzo vicino a S. Giuliano; S. Attanasio vicino a S. Giovanni lo Scriba. Ed è però che come si conservavano con somma venerazione le cattedre dei primi Vescovi, siccome fondamento della fede, (e se ne conservano ancora nelle nostre Catacombe), così le loro spoglie mortali erano serbate come preziosi depositi a testimone della santa e non interrotta eredità ricevuta; e quindi è che ogni Chiesa reclamava con dritto la restituzione dei corpi dei proprii Vescovi , morti lungi dalla sede. Così S. Ponziano

1) Tertullianus , *De praescriptione,* 32. (ed. Romae 1585).
2) S. Ambrosius , *Op.* vol. V, pag. 21 ,

dalla Sardegna, S. Cornelio da Civitavecchia, S. Eusebio da Sicilia furono trasportati in Roma; così S. Ignazio da Roma fu portato in Antiochia, S. Felice di Tibursio da Venosa fu trasferito nell'Africa, S. Paolino di Treviri dalla Frigia nella sua sede, S.Massimo nostro dal luogo dell'esilio in questa sua Napoli. Insomma tutto quello che apparteneva al legittimo Vescovo, il nome, l'imagine, il sepolcro, le reliquie, ogni sede si contendeva, e serbava con gelosia, a testimonianza della dottrina e della tradizione 1). Dopo ciò che cosa indicheranno dunque le cifre numeriche sotto quelle imagini della nostra Catacomba, se non la testimonianza della legittima successione dei nostri Vescovi; e quindi quelle imagini non altro rappresentano se non i primi quattordici Pastori della Chiesa Napolitana.

Ma ricordiamoci che siamo in una basilica, ed è questo un nuovo argomento per riconoscere in quelle superstiti imagini la serie dei nostri Vescovi. Antichissimo è l' uso di dipingere nelle basiliche le imagini dei propri Vescovi, uso che resta tuttora, lodevolissimo, anzi necessario. Un antichissimo esempio di conservare la memoria dei Vescovi in ciascuna chiesa, dipingendone i ritratti, si ha, a quanto sappiamo, da S. Mirocle Vescovo di Milano, che fece dipingere S. Anatolone primo vescovo residente in quella città, e vi appose un epigramma, (trascrittaci dal Biraghi) 2) che così conchiudesi:

Hic titulum et picto venerandos pariete vultus
Miroclis reddit Praestitis alma fides.

Gli undici epigrammi che abbiamo di S. Ennodio di Pavia, (che si leggono nel libro II dei suoi carmi) sembrano appunto scritti per

1) Eusebius, *Hist. Eccl.* lib. V, c. 21.
2) Biraghi, *Sarcofago dei SS. Nabore e Felice;* Milano 1867, p. 30, 31.

ornare le imagini dei primi undici Vescovi di quella sede. L'usanza di ritrarre in busto i Vescovi seguitò ad aver vigore in Oriente ed Occidente, come rilevasi dal Libro Pontificale dei Papi, appellato da Anastasio Bibliotecario, nella vita di S. Agatone, ove narrasi che dopo il Concillio Trullano, condannato Macario di Costantinopoli intruso patriarca, furono cancellate le imagini dei passati patriarchi monoteliti: *Abstulerunt de dypticis ecclesiarum nomina Patriarcharum; vel de picturis ecclesiae figuras eorum, aut in foribus, ubi esse poterant, auferentes, idest, Cyri, Sergii, Pauli, Pyrrhi, Petri, per quos error ortodoxae fidei usque nunc pullulavit* 1). Ma nessuna testimonianza a questo proposito è più chiara ne'più bella di quella che ci dava il nostro S. Giovanni lo Scriba, del quale narra il nostro Libro Pontificale, che nell'antica Cattedrale Stefania avesse fatto dipingere i ritratti de'Vescovi Napolitani (come diremo): *Aptavit unicuique arcuatum tumulum, ac desuper eorum effigies depinxit* 2). Importantissima poi sopra ogni altra, e preziosissima è la serie o Catalogo figurato dei Romani Pontefici, dipinti in imagini clipeate nella basilica di S. Paolo in via Ostiense, ed una volta anche nella Vaticana; importantissimo monumento, parte del quale è però perduta; dappoichè quello del Vaticano andò distrutto nell'edificarsi la nuova basilica sotto Paolo V, e parte dell' Ostiense fu preda delle fiamme sotto Pio VII; di questo secondo però restano ancora quarantadue imagini, da S. Pietro a S. Innocenzo I, come tutti sanno, e sono disposte in uno dei vasti ambulacri del cenobio ostiense dei Benedettini. Il Ciampini 3), e dopo di lui il Bianchini 4), ne trattarono; le pubblicarono il Panvini 5), il de Cavalleriis 6), poscia il Marangoni 7), ed ora con maggior accuratezza

1) Liber Pontificalis. Eccl. Rom. (appellato da Anastasio Bibliotecario) *in Agathone.*

2) *Liber Pontificalis S. Eccl. Neap.* o *Chronicon Joannis Diaconi*, in *Joanne Scriba.*

3) Ciampini, *De sacris aedificiis*, c. 1, p. 39 e seg.

4) Bianchini, *Prolegg. ad Anastas.* vol. II, pag. LXXII.

5) Panvini, *Epithome Pontiff. Rom.*

6) De Cavalleriis, *Effigies Romanorum Pontificum.*

7) Marangoni, *Prolegom. ad Chronol. basil. ostiens.*

ed ampio comento le ha ripubblicate ed illustrate il ch. P. Garrucci 1), e ne ha discorso dottamente il ch. de Rossi 2). Vestono quelle imagini il pallio filosofico od apostolico, hanno le aureole rotonde in capo, non apparisce atteggiamento di braccia, è segnato fuori del clipeo il nome di ciascuna, preceduta, a cominciare da S. Callisto in poi, da una piccola croce rossa, e seguita dagli anni, mesi e giorni di sede. Notiamo come esse non sieno posteriori al pontificato di S. Leone I, cioè non più tardi del secolo V; notiamo pure co' dotti, che le illustrarono, come la serie Paoliana era doppia, ma quella che vedeasi dipinta allo stilobate boreale era confusa, in modo che non veniva serbato affatto l'ordine di successione; ed il Bianchini ne dà la ragione, che cioè alcuno imperito artefice in epoca posteriore per riempire lo spazio vi avea dipinto senza alcun criterio altre imagini di Pontefici, copiandole a caso dallo stilobate australe. Providenzialmente nell'incendio della basilica la serie boreale, cioè l'antica, restò illesa.

Ora si domanda: cosiffatte imagini che si dipingeano dei Vescovi erano veri ritratti? o le fisonomie furono ideate a talento del pittore? Non possiamo dare tale una risposta che risolva interamente il quesito. Il P. Garrucci 3) risponde che la quistione potrebbe risolversi, quando avessimo altri ritratti da mettere a confronto; però, soggiunge, non essere improbabile che varii di essi lo sieno, e deve ciò intendersi dei tratti caratteristici ed individuali. E che molti sieno veri ritratti si fa chiaro dall'osservare come di molti Santi dell'antichità, nei primi secoli, si fossero ritratte le sembianze; nè questa era cosa rara: abbiamo già accennato come S. Mirocle facesse dipingere il ritratto di S. Anatolone; sappiamo che del celebre S. Nicolò di Mira si conservava tuttora il ritratto nel secolo VIII, dappoichè nel Concilio Niceno II il ritratto del santo Vescovo

1) Garrucci, *Arte Cristiana*, vol. III, pag. 21.
2) De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* Ser. II, an. I, p. 122 segg.
3) Garrucci. *Art. Crist.* l. c.

fu citato da Teodoro Vescovo di Nicea, dicendo essere stato S. Nicolò rosso di volto coi capelli bianchi, ἐρυθρὸς τῷ προσώπῳ, καὶ γηραλέος τὴν κόμην. 1) Del celebre S. Melezio gli Antiocheni moltiplicarono siffattamente i ritratti, che vedevasi scolpito e dipinto e sulle pale degli anelli, e sulle tazze e sopra i bicchieri, e sulle pareti delle stanze e da per tutto 2). Del nostro S. Paolino sappiamo che il suo amicissimo Sulpizio Severo nel 402 domandavagli il ritratto di lui e di sua moglie Terasia 3), e Paolino se ne scusava con molta umiltà; ma l'anno seguente 403 scrivendo a Severo si rammarica perchè nel battistero, che quegli avea di recente costruito, di rincontro al ritratto di S. Martino, avesse fatto ritrarre appunto Paolino. Se non fossi da scusare, dice Paolino, perchè hai voluto mostrare a coloro che escono dal sacro fonte due esempi, l'uno di un santo da imitare, l'altro di un peccatore da evitare, e gli propone alcuni bei versi da segnar sotto quei ritratti e tra gli altri i seguenti:

Adstat perfectae Martinus regula vitae,
Paulinus veniam quo mereare docet;
Hunc peccatores, illum spectate beati,
Exemplar sanctis ille sit, iste reis.
. . . .
. . . .
Digna sacramentis gemina sub imagine pinxit,
Disceret ut vitae fonte renatus homo;
Martinum veneranda viri testatur imago,
Altera Paulinum forma refert humilem 4).

1) Syn. VII, act. IV.

2) Vedi, S. Joannis Chrysostomi, Opp. *Hom. in S. Meletium*, V. pure gli Atti della settima Sinodo Generale, *Act. VI.*

3) *Quid tibi de illa petitione respondeam, qua imagines nostras pingi tibi, mittique jussisti?* S. Paulini *Epistola XXX* (al. VIII) *ad Severum*, § 2, col. 322, (ed.

4) S. Paulinus, *Epistola XXXII*, (al. 12) *ad Severum* § 3 col. 331.

Lo stesso dicasi degli Apostoli, e senza alcuna esitazione di Cristo e della Vergine, dei quali non mancarono ritratti; chi poi non sa che il tipo dei ritratti di S. Pietro e di S. Paolo 1) è precisamente quello che ci forniscono i vetri e le pitture cimiteriali? 2) Certamente i discepoli di Cristo (come osserva il Vettori) 3), non dovevano aver trascurato ciò che gli eretici ed i pagani amavano di conservare con rispetto, come attesta Eusebio 4). S. Agostino dice che i Carpocraziani, a tempo di Adriano, aveano l'imagine di Cristo e di S. Paolo unite a quelle di Omero, di Aristotele, di Pitagora, di Platone, di altri filosofi 5). S. Epifanio 6) ed Elio Lampridio 7) ci fanno sapere che Alessandro Severo avea nel suo larario domestico l'imagine di Cristo con quelle di Abramo, di Apollonio Tieneo, di Orfeo; dovette dunque in Roma aversi alcuna imagine o ritratto di Cristo, quando a tempo di Tiberio si trattava fare del Signor Nostro una pagana apoteosi. Eusebio poi attesta di aver veduto o sentito dire delle imagini di Cristo, di S. Pietro, di S. Paolo, che risalivano ai tempi primitivi 8). E qui mandiamo chi ha vaghezza di ampiamente conoscere questa materia a quanto ha dottamente discorso il ch. P. Garrucci intorno all'imagine di Cristo mandato ad Abgaro Edesseno, ed alla statua eretta al Salvatore medesimo dall'Emorroissa o Berenice di Edessa, ed a quella della Beata Vergine 9). Riguardo poi alle imagini d'illustri eroi della fede, ed a preferenza dei proprii Vescovi, i fedeli non aveano minor cura nel serbarne i ritratti, di quello che avessero i pubblici magistrati nel ritrarre i volti degl'imperatori e dei principi. E che quelle imagini fossero ritratti si fa manifesto dall'espressione come ne par-

1) Ricordiamo quelli della Catacomba di S. Gennaro.

2) V. Garrucci, *Vetri ornati di figure in oro*, (seconda ediz.) p. 77 seg.

3) Vettori, *Num. aureus*, c. VI.

4) Eusebius, *Hist. eccles.* VII, 18.

5) S. Augustinus, *De Haeresib.* c. VII.

6) S. Epiphanius, *De Haeresib.* c. XXVII.

7) Lampridius, *in Alex.* c. 29 e 43.

8) V. la nota 2 del Valesio al c. 2 del lib. II della Storia Eccles. di Eusebio.

9) V. Garrucci, *Vetri*; l. c., e l'*Arte Crist.* vol. I, part. II, pag. 403 segg.

lano i Libri Ponteficali; citiamo tre frai più celebri, di Roma, di Ravenna e di Napoli.

Di papa Giovanni VII leggesi che *fecit et imagines per diversas ecclesias, quas quicumque nosse desiderat, in eis vultum depictum reperiet* 1); il *vultum depictum* indica appunto il ritratto. Riguardo ai Vescovi di Ravenna, l'Episcopografo Ravennate Agnello (chiamato pure Andrea) spesso ci parla di imagini, come di ritratti, e più volte appella alle pitture per farci il ritratto dei Vescovi di quella sede. Ascoltisi come parla nella vita del Vescovo Bono: *Iste.... macilenta et rubea effigie, plano capillis capite, canitie ornatus, et omni gratia plenus; et si fortasse quis secum cogitans dicat, aut alios interroget, quomodo iste vel unde scire poterat horum Sanctorum effigies quales fuerint, si macilenti, si pingues, nulla dubitatio inde adhaerescat, quia pictura insinuat mihi illorum vultus* 2).

E per Napoli giova ripetere che S. Giovanni lo Scriba fece ritrarre le imagini dei suoi antecessori *eorum effigies depinxit;* e soggiungiamo che forse per ciò il nostro Libro Pontificale fa notare di S. Efebo la bellezza 3); nel libello di Marcellino e Faustino si dice che S. Massimo era di conplessione gracile e di aspetto delicato 4); il volto di S. Giuliano nell'imagine sua testè trovata nei manoscritti del Tutini è senile, e gli Atti di lui anche recentemente scoperti, lo dicano settuagenario 5).

1) Lib. Pont. Eccl. Rom. *in Joanne VII.*

2) Agnellus, qui et Andreas; Lib. Pont. Eccles. Ravenn. *in Episcopo Bono,* presso Muratori R. I. S. vol. II pag. 142.

3) Lib. Pont. Eccl. Neap. *in Ephebo*, ove dicesi: *Ephebus Episcopus pulcher corpore, pulchior mente.* Se pur non vogliasi credere che l'Episcopografo abbia voluto tradurre il nome ἔφηβος, *puber,* accennando con la gioventù la bellezza; ma del resto non mancano altri esempi che notano la bellezza nei Santi; basti per tutti ricordare il nostro S. Gennaro di cui dicesi negli Atti Vaticani; *Erat beatissimus Januarius et corpore et mente pulcherrimus.*

4) *Erat inhabili stomacho et corpore delicatior,* V. il *Libellus precum Faustini et Marcellini,* diretto agl'imperatori Valentiniano III, Teodosio ed Arcadio nel 384; pubblicato dal Sirmondi nel 1650, ed inserito nel tomo V della *Bibliotheca Patrum Lugdun.*

5) V. la citata memoria del sac. Gennaro Rocco.

Nè finalmente dobbiamo omettere di osservare come la pittura, e tutte le arti, nei secoli primitivi della Chiesa, avesse canoni severi, che non potevano trasgredirsi; nè era permesso agli artisti il *quidlibet audendi;* e questi canoni si estendeano anche al tipo delle imagini, ed è perciò che troviamo inalterate quelle linee tradizionali delle fisonomie, per cui spesso le imagini, come può vedersi nell'iconografia della Chiesa Greca, decadono per gusto di arte, ma non si allontanano dai tipi tradizionali e prescritti nel canone artistico.

Conchiudiamo dunque che nelle serie figurate dei Papi e dei Vescovi, che si soleano dipingere nelle basiliche, venivano conservati, per quanto era possibile, il loro tipo tradizionale.

Ora facciamoci più dappresso alla nostra basilica cimiteriale della Catacomba di S. Gennaro. Questa basilichetta, come abbiamo accennato, è nel piano superiore. Ripetiamo che non intendiamo parlare della sua origine e delle sue fasi, che non ne è ancora il tempo; solamente osserviamo che dessa non è, come vorrebbesi da alcuni, la *basilica Agrippini*, perchè questa era sottoposta alla *basilica Januarii* che è nel piano inferiore, nè vogliamo ancora asserire se debba in essa riconoscersi la celebre *basilica Laurentii*, ove furono sepolti i nostri Vescovi S. Lorenzo, S. Giuliano, S. Giovanni lo Scriba e S. Attanasio. Quando ulteriori investigazioni saranno ultimate, potremo darne più precise notizie. Ricordiamo solo come a tempo del de Jorio, in questa basilica, di cui ora trattiamo, si sieno trovati molti frammenti marmorei e tronchi di colonne di marmo giallo, avanzo forse di peristilio che potrebbe supporsi 1); e parimenti vogliamo osservare che l'epoca primitiva di

1) V. de Jorio *Guida per le Catacombe di S. Gennaro*, p. 77: *Quivi*, cioè nella basilica di cui parliamo, *avendo fatto sgombrare parte del suolo dal terriccio che lo copriva, trovammo molti frammenti di marmo incavati, i quali forse dovevano tenere i cancelli che circondavano l'altare di questa basilica, e tronchi di colonne di marmo giallo.*

questa basilica cimiteriale deve essere antichissima, dappoichè essa è contigua al vestibolo ornato di quelle pitture, che per la purezza dello stile, per la qualità dell'ornato, e per l'intonazione del ciclo bacchico di tigri, tirsi, capri, teste di baccanti, (che erroneamente una volta la facean supporre una cripta gentilesca) non possono oltrepassare il terzo secolo. Fermiamoci per ora ai frammenti dell' intonaco della volta.

Due epoche riconosciamo nelle superstiti pitture di questa nostra basilica cimiteriale; l'antica è quella delle imagini de'Vescovi colle rispettive cifre numeriche e la epigrafe sottoposta, che abbiamo già osservate, cioè le pitture delle due pareti laterali; le altre due pareti, cioè quella dell'abside e l'altra di rincontro hanno dipinti di epoca posteriore, e questa ultima parete mostra ambedue le epoche nel suo doppio intonaco. Di quale tempo sono le prime, cioè i frammenti delle imagini dei quattordici Vescovi?

Il pallio apostolico o filosofico, l'eguale atteggiamento delle due prime che fa argomentare lo stesso delle altre dodici, la tipica fisonomia della prima, la croce gemmata che distingue un' imagine dall' altra, ed in generale il confronto di stile che può agevolmente farsi tra queste e le altre pitture cimiteriali, ci fanno assegnare questi preziosi frammenti ad epoca non più tarda del secolo V, precisamente all' epoca medesima delle pitture dei Papi nella basilica Ostiense. Quello però che esclude ogni dubbio sull'epoca di queste pitture, si è la progressiva loro numerazione da I a XIIII, numerazione che, come abbiamo accennato, non ad altra serie può riferirsi che a quella dei nostri primi quattordici Vescovi. E si noti che vi era spazio per dipingervene altri ancora, o facendo le imagini di minor dimensione, o collocandone almeno altre sei nella terza parete, quella cioè di fronte all'abside. Vuol dire dunque che quando furono dipinte, quattordici Vescovi erano fino allora seduti sulla cattedra napolitana; siamo cioè nella prima metà del quinto secolo. Inoltre la forma delle croci che separa un'imagine dall'altra è quale si conviene al quinto secolo, dappoichè la croce dopo l' epoca di Costantino cominciossi ad adornare di gemme e di fiori, come in trionfo, e nella nostra serie opportuna-

mente distingue e caratterizza le imagini vescovili. Nè osta il nimbo circolare che adorna il capo delle nostre imagini, il quale nei secoli anteriori al settimo si usò parcamente pei Santi , ma venne dato a Cristo ed agli Angioli; dappoichè nel primitivo pensiero cristiano fu un significato determinativo dell' autorità , e perciò posto sul capo di personaggi viventi, rivestiti della suprema autorità ecclesiastica, massime nell'esercizio di qualche ufficio ministeriale; e poscia restando il nimbo circolare per gli eroi defunti, venne usato il nimbo quadrato per gli illustri viventi 1).

Resta finalmente a fare un' altra importantissima considerazione. Riconosciamo in questi superstiti frammenti di pitture la serie dei nostri primi quattordici Vescovi; or bene sono essi appunto quelli che vengono registrati nella prima parte del nostro Libro Pontificale. Questo libro una volta credevasi tutto composto da Giovanni Diacono di S. Gennaro; ma dopo accurati studii, e l'esame del codice membranaceo vaticano, accuratissimamente fatto dal nostro collega Prof. D. Cosimo Stornajolo, possiamo conchiudere che quel nostro *Chronicon* costi di tre parti, la prima cioè da S. Aspreno a S. Cosimo I (sec. I-IV) ; la seconda da S. Severo a S. Calvo (sec. IV–VIII); la terza da S. Paolo II ad Attanasio II (sec. VIII e IX). I Vescovi della prima epoca sono segnati senza data nè durata di episcopato; sono undici, compreso S. Cosimo I collocato per equivoco dopo S. Massimo (confondendosi con Cosimo o Zosimo intruso ariano); ammessa però la lacuna (come abbiamo detto) tra S. Efebo e S. Fortunato I, e riempita coi nomi di S. Marciano, del detto S. Cosimo I, e di Calepodio, ne abbiamo tredici. Or poniamo che il decimoquarto, ancor vivente vi sia stato dipinto, questi sarebbe appunto S. Severo, per attestare esser lui il legittimo successore del martire S. Massimo morto in esilio, e non l'intruso e scacciato ariano Zosimo. Queste pitture quindi della nostra basilica ci dimostrano la prima parte del *Liber Pontificalis Ecclesiae Neapolitanae* , e danno un nuovo argomento a distinguere

1) De Rossi, *Bull.Arch.Crist.*Ser.I, an. I, pag. 75, 86, 92; II, 63, 64, 77; III, 17-24, 33-40.

il *Liber* in tre parti; e fanno intenderci che quella serie venne dipinta per attestare la legittima successione, specialmente in quei tempi in cui gli Ariani cercavano intrudersi nelle sedi ortodosse.

Possiamo dunque conchiudere che le quattordici imagini di questa basilica rappresentassero i primi quattordici Vescovi della sede Napolitana; nè era necessario determinarle coi nomi, dappoichè la serie era conosciuta dai dittici, e bastò determinare le imagini col solo numero progressivo.

Finalmente notiamo che terminando la parete col numero XIIII, la prima imagine, che è l'unica superstite interamente, rappresenti senza alcun dubbio il nostro Protovescovo S. Asprenate o Aspreno.

Ma che vuol dire quell'imagine di S. Agrippino, che vedeasi nell'angolo della parete di fronte all'abside? 1) Essa, come ognun vede, è di tutt'altro stile, e di epoca tarda; ha la fisonomia giovanile ed imberbe, presso il capo leggesi il nome AGRIPPINVS, ed è dipinta sul secondo intonaco; e se mancasse il nome, nessuno potrebbe affatto congetturarvi S. Agrippino, atteso i lineamenti di un volto giovanissimo.

Essa è senza dubbio fuori di posto e di serie, nè la serie in quella parete continuava, dappoichè essa è scompartita nelle due pareti laterali, sette imagini per parte, e S. Agrippino, essendo il sesto Vescovo, avrebbe luogo verso la fine della parete sinistra. Ritrovandosi dunque fuori l'ordine della serie, in una parete in cui primamente non furono dipinte le imagini dei Vescovi, ed essendo di epoca posteriore, bisognerà ammettere che del Catalogo figurato della nostra basilica cimiteriale avvenisse quello stesso che accadde della serie ostiense dei Papi, che cioè in epoca posteriore una seconda mano avesse ripetuti alcuni della serie, e di questa ripetizione non ne resti ora che il solo S. Agrippino. Che se non una ripetizione di serie, ma uno speciale motivo per S. Agrip-

1) Serbasi ora, come abbiamo detto, staccata dalla parete.

pino vogliamo rintracciare, anche questo vediamo chiarissimo. È troppo noto il culto di S. Agrippino nelle nostre Catacombe, anteriore a quello del medesimo S. Gennaro, anzi le Catacombe Napolitane, per quanto finora i monumenti e la storia ci attestano, cominciano appunto dal sepolcro di S. Agrippino. Vogliamo che qui si rifletta ad un' espressione della sua Agiografia, nella prima parte di essa, la quale senza alcun dubbio è anteriore al secolo VII. Ivi dicesi sulla fine che pei molti miracoli che il santo Vescovo operava dalla sua tomba, *locus ipse per industriam cuiusdam servi Dei in notitiam perductus est, atque, ut fuit, in melius exornatus* 1). L'imagine non è anteriore al secolo VIII e forse anche al IX, e trova riscontro per lo stile in altre che si veggono nell'abside della medesima basilica. È dunque a ritenere che cresciuto il culto di S. Agrippino nelle Catacombe, pei continui prodigi che accadevano al suo sepolcro, si moltiplicassero le sue imagini per quelle cripte, specialmente per le basiliche del Cemetero, a preferenza di quelle degli altri Vescovi; ed una appunto di quelle imagini sarebbe questa tuttora superstite.

Ma è qui da esporre una importante testimonianza del dotto Francesco Bianchini nei Prolegomeni ad Anastasio Bibliotecario, o libro Pontefícale dei Papi, ove il Bianchini pubblicando il Catalogo dei Vescovi Napoletani, ritrovato nella Biblioteca di S. Marco a Firenze, dice che nella Catacomba napolitana di S. Gaudioso (oggi detta della Sanità) era dipinta la serie dei Vescovi Napolitani in altrettante imagini clipeate. Ecco le parole del Bianchini: *Vicinia utriusque Ecclesiae Neapolitanae ac Nolanae, et Coemeteria Romanis similia, quae Neapoli conspiciuntur, et abundant vetustis inscriptionibus genuinis, (mihi spectatis beneficio Eminentis-*

1) V. *Acta S. Agrippini*, presso il Mazzocchi, *De cultu SS. Episcop. Eccl. Neap.*; Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli*. vol. I, e Capasso, *Monumenta ad Neap. ducatus historiam pertinentia*, vol. I.

simi Cardinalis Cantelmi tum Archiepiscopi, aeque sanctissimis moribus ac sana doctrina illustris, vigilantia, constantia, prudentia, omnique pastorali virtute memoriae aeternae commendati) demonstrant, epochas illius provinciae Antistitum fuisse non minus diligenter literis mandatas. Ejus rei documentum aliud superest in coemeterio Sancti Gaudiosi, (quello cioè della Sanità) *uti Cardinalis doctissimus demonstrabat: ubi supersunt adhuc vetustissimae orbiculares imagines Episcoporum a S. Asprenate primo Neapolitanorum Episcopo seriem successorum ordientes, et singulorum nominibus insignitae; quae picturae in ingressu Coemeterii, perinde ac in suburbanis Romae et cryptis atque cubiculis Martyrum, olim coloratae, superinducto post aliquot saecula primo ac secundo calcis integumento, conspicua sunt, ubi fragmenta posterioris integumenti exciderunt. Orbiculi vero has imagines Episcoporum includentes imitantur speciem illorum, qui seriem Pontificum retinent in basilica S. Pauli via Ostiensi, et in Zophoro veteris basilicae Vaticanae observabantur, antequam dirueretur sub Paulo V, quorum si exempla requiras, Romae ab octavo et nono saeculo satis erit in titulo S. Praxedis observare oratorium sive cappellam S. Zenonis, a S. Paschali I similiter in fronte exornatam, et in hypogaeo utriusque diaconiae S. Mariae in via lata, et S. Nicolai in carcere Tulliano, prophetarum imagines orbiculis eiusmodi inclusas et coloribus efformatas, additis nominibus singulorum* 1).

Questa testimonianza ha richiamato sempre la nostra attenzione e le nostre investigazioni. Secondo il Bianchini adunque nell' ingresso della Catacomba di S. Gaudioso era dipinta la serie dei Vescovi nostri, a cominciare dal Protovescovo S. Aspreno; ed egli attesta di averla osservata, ed avergliela mostrata il Cardinale Giacomo Cantelmo, che fu Arcivescovo di Napoli dal 1691 al 1702. Noi abbiamo esplorata questa Catacomba tante e tante

1) Bianchini, *Prolegomena ad Anastas.* vol. II, pag. LX § 13.

volte con scrupolosissime investigazioni, ci siamo internati nei più reconditi suoi ambulacri, ma oltre l'imagine clipeata a musaico di S. Gaudioso, ed altre che non fanno qui al nostro proposito, nessuna traccia abbiamo finora ritrovata o riconosciuta della serie dei nostri Vescovi, secondo attesta il Bianchini. Questi però dice che la detta serie, a lui mostrata dal Cardinale Cantelmo, vedeasi *in ingressu Coemeterii S. Gaudiosi.* Che non debbasi per avventura ritenere che la detta serie fosse stata dipinta nella basilica cimiteriale, che precedeva questa Catacomba, cioè nello speco o grotta, che nell'anno 1569 e seguente fu sgombrata e disotterata, e, per la imagine della Vergine ivi rinvenuta alla parete, fu restituita al culto? In questa grotta o basilica cimiteriale di S. Gaudioso fu ritrovata pure la cattedra episcopale, che ora vedesi trasportata nella cappella di S. Tommaso nella chiesa superiore, e varie iscrizioni, alcune delle quali ancora si conservano, ed altre memorie, siccome asserisce il Celano, che per altro nulla dice delle pitture della serie attestata dal Bianchini 1). Non volendo negar fede al Bianchini, nè sospettare che si fosse ingannato, credemmo nel considerare le sue parole, che quando la vetusta basilica cimiteriale di S. Gaudioso venne rifatta, quel prezioso monumento della serie episcopale, con poco anzi nessun buono avvedimento venisse distrutto. Ma si oppone a questo giudizio la cronologia dell'odierno tempio della Sanità.

Nel 1577 quella basilica cimiteriale fu data ai Padri Domenicani, che vi eressero di sopra il nuovo tempio della Sanità, la cui fabbrica si compì nel 1610, e nel 1614 si alzò la cupola; fino a questo anno la sottoposta cripta o basilica cimiteriale di S. Gaudioso era tuttora intatta. Dopo il 1614 i Domenicani rinnovarono anche la detta cripta, che restava come ipogeo della nuova chiesa, per collocarvi

1) Celano, coi commenti del Chiarini, vol. V, pag. 347 segg. Ved. pure la nostra *Guida Sacra della città di Napoli*, pag. 442 e la dotta Memoria del Ch. nostro maestro Giovanni Scherillo *Dell'antichità e culto della effigie di S.ª Maria della Sanità in Napoli* 1873.

varii corpi di Santi Martiri che Fra Timoteo Caselli dello stesso Ordine e Vescovo di Marsiconuovo avea trasportati da Roma. In questa rinnovazione poca cura si ebbe dei preziosi monumenti dell'antichità, la cripta fu ingrandita più della metà; e quindi tagliato lateralmente il monte, vi furono erette intorno intorno dieci cappelle, siccome ora si vedono, con rispettivi altari, sotto dei quali si collocarono i sacri corpi dei Martiri venuti da Roma, e sugli altari alle pareti il Balducci dipinse a fresco le geste dei Martiri ivi sepolti. Ciò posto credemmo sul principio che in quel restauro andasse distrutta la serie del Bianchini. Ma tutto questo restauro fu compito nel 1616, circa ottanta anni prima che il Bianchini insiem col Cardinale Cantelmo avesse osservata la serie di cui egli parla, e che vide tra il 1691 e 1702. Non pare dunque che la serie bianchiniana debba sospettarsi dipinta una volta nell'odierno ipogeo della Sanità.

Sorge pure un sospetto che non vogliamo tacere. Che non avesse il Bianchini per avventura equivocata la Catacomba di S. Gennaro con quella di S. Gaudioso, ed accennato alla serie da noi osservata? In tal caso il Bianchini avrebbe letto in quelle sfuggevoli tracce di lettere i nomi dei Vescovi. Ma è strano il supporre un equivoco di simil fatta in uomo così dotto come il Bianchini; con l'appellazione di *Catacombe di S. Gennaro* si sogliono *volgarmente* chiamare tutte le speciali catacombe che sono sotto il colle di Capodimonte, ma nessuno mai chiamerebbe le speciali cripte di S. Gennaro col nome di S. Gaudioso, di S. Severo, di S. Efebo. Nè poi sono orbicolari le imagini da noi scoperte, come dice di averle vedute il Bianchini; nè sono *in ingressu Coemeterii*, dappoichè la basilichetta, ove sono le nostre pitture, è preceduta da un vestibolo e da un ambulacro.

E perchè non osiamo nè possiamo tacciare di poca avvedutezza il Bianchini, valga un'altra congettura. Forse le parole del Bianchini *in ingressu Coemeterii S. Gaudiosi* debbono intendersi non per l'odierno ipogeo, ma per le prime cripte della Catacomba, come ora vedesi, ed a cui si entra dall'ipogeo medesimo. Questa Catacomba

è stata vandalicamente devastata, e ridotta in gran parte a cimitero moderno. Noi la esploriamo continuamente e la esploreremo sempre; penetriamo carponi in luoghi inaccessibili e pericolosi; quel giorno che ritroveremo anche una traccia della serie accennata dal Bianchini, ci chiameremo per tanta scoperta non meno fortunati di quel che ci credemmo quando scoprimmo la serie dei primi nostri Vescovi nella cimiteriale basilica a S. Gennaro. A questa pertanto torniamo col nostro commento.

Da quanto abbiamo finora esposto deve riconoscersi da'ritrovati frammenti di pittura come nelle nostre Catacombe Napolitane nel secolo quinto fosse dipinto il Catalogo figurato dei nostri primi quattordici Vescovi; ed ognun vede qual nuovo ed importante argomento sia questo per l'autorità del nostro libro Pontificale; e come i primi nostri Episcopografi non solo leggessero nei dittici e sulle tombe i nomi dei nostri Pastori, ma ne vedessero dipinta la serie nelle basiliche cimiteriali.

Ma sorge qui una difficoltà: se cioè i nostri Episcopografi vedean nelle Catacombe le imagini dei primi nostri Vescovi, quando poi il primo autore del libro Pontificale Napolitano, quegli cioè che ne scrisse la prima parte, segnava S. Giovanni I in decimoquarto luogo, par che verrebbe ad escludere i tre Vescovi, S. Marciano, S. Cosimo I e Calepodio, da noi sostenuti e collocati tra S. Efebo e S. Fortunato I; ammessi i quali, S. Giovanni I non sarebbe più il decimoquarto, ma il decimosesto 1).

Noi rispondiamo che questa objezione avrebbe il suo valore se

1) Diciamo S. Giovanni I, *decimoquarto* e non *decimoquinto* nostro Vescovo, computando la serie senza ammettere la lacuna; e diciamo *decimosesto* e non *decimosettimo*, ammettendo la lacuna dei tre Vescovi Marciano, Zosimo I e Calepodio, perchè (come abbiamo accennato) il *Zosimus* è nel Libro Pontificale, benchè fuori posto, e prima di Giovanni I; risalendo quindi da Giovanni I in su, incontrasi *Zosimo*, quindi mancherebbero soli Marciano e Calepodio; risalendo invece da S. Massimo ne mancano tre, perchè il *Zosimo* è segnato dopo.

sotto quelle imagini si leggessero i nomi, ed il nome di S. Giovanni I corrispondesse al numero XIIII; ma le languide tracce dell'epigrafe superstite a tutto altro par che accenni, meno che ai nomi, come abbiamo già detto. Anzi soggiungiamo che mancano le date nel libro Pontificale Napolitano ai primi nostri Vescovi, appunto perchè chi lo scrivea, non le vedea segnate sotto le loro imagini, nè le trovava nei monumenti. Che se nell'altro Catalogo dei nostri Vescovi, scoperto e pubblicato dal Bianchini, sono segnate le date a ciascun nostro Vescovo fin da S. Aspreno, è ormai abbastanza risaputo che quelle date sono studio speciale di un epitomatore del Libro Pontificale, anzicchè un documento tolto da antiche memorie; basti solo notar come in quel mal riuscito computo cronologico l'inesperto abbreviatore rimandasse S. Massimo dall'epoca di Costanzo l'Ariano all'impero di Carino e di Diocleziano, assegnandogli anni 22 di episcopato, mentre da altri documenti sappiamo che S. Massimo per breve tempo avesse retta la Chiesa Napolitana.

Ci resta ora a collazionare i superstiti frammenti del Catalogo figurato con un brano importantissimo del nostro Libro Pontificale nella vita di S. Giovanni lo Scriba, là dove dicesi che questo santo Vescovo: *Corpora suorum praedecessorum de sepulchris in quibus jacuerant levavit, et in ecclesia Stephania singillatim collocans, aptavit unicuique arcuatum tumulum, ac desuper eorum effigies depinxit* 1). È questa la solenne e celebre traslazione che S. Giovanni IV fece dei corpi di molti suoi antecessori dalle cripte e basiliche estramurane alla Stefania. Come questa traslazione fosse stata una vera *canonizzazione,* o *elevazione* (come diceasi a quei tempi); quale fosse la foggia delle tombe arcuate, che si vede ancora a Cimitile nei sepolcri di S. Felice II e di S. Paolino II; quali precisamente fossero quei Santi che il nostro Scriba trasportava

1) Lib. Pont. Eccl. Neap., *in Joanne IV.* Questo brano appartiene alla terza parte del Libro, ed è certamente di Giovanni Diacono.

alla Stefania; in qual modo ivi fossero disposti; son cose tutte che richiedono altrettanti commenti, nè questo ne è il tempo; ma importantissima rivelazione è quella certamente che oggi ci fanno i preziosi frammenti cimiteriali a testimonianza del suddetto brano, ove dicesi che S. Giovanni sopra a quei sepolcri arcuati nella Stefania, dipingesse i ritratti dei suoi antecessori, *desuper eorum effigies depinxit.* Il *desuper* accenna appunto all'arcosolio, non altrimenti che si vedono tuttora i sepolcri di personaggi insigni nelle Catacombe; come quelli de' Vescovi S. Giovanni I, S. Paolo III, S. Gaudioso, in queste di Napoli. Ma donde S. Giovanni avrebbe ricavati quei ritratti, *effigies*, nel secolo IX; come avrebbe potuto rappresentarne le tipiche tradizionali sembianze, specialmente degli antichissimi suoi predecessori, se non ne fosse esistito un Catalogo figurato? Ne vedeva dunque S. Giovanni i ritratti nelle Catacombe, e probabilmente questi, di cui oggi restano appena frammenti, e forse altri che sono certamente periti. Dunque il Catalogo figurato dei nostri Vescovi nelle Catacombe venne poi ripetuto da S. Giovanni nella Stefania; e di quelle imagini dipinte nel secolo IX, sono prototipi quelle dipinte nelle Catacombe; sicchè con tutta asseveranza possiamo credere che quell'unica effigie, che nei frammenti testè ritrovati è la sola restata intatta, attraverso quattordici secoli, ci serbi un tipo tradizionale del nostro primo vescovo S. Aspreno.

E che S. Giovanni lo Scriba nella traslazione che fece dei corpi dei suoi antecessori abbia fedelmente serbato e lo stile delle tombe arcuate cimiteriali, e le memorie segnate sulle tombe, ci viene manifestato, tra gli altri documenti, da una lastra marmorea che chiudeva una volta la tomba del nostro Vescovo S. Massimo. Fu scoperto questo importantissimo monumento nel Luglio del 1882 nel Duomo di Napoli, e noi ne fummo spettatori e testimoni. Nella cappella di S. Attanasio, detta del SS. Sagramento, fu rimosso il paliotto marmoreo dal dinanzi dell' altare, e sgombrata una fabbrica di pietre, apparve un elegantissimo antico altare, racchiuso nell'altare moderno in epoca posteriore, quando prevalse il gusto del barocco. Quell'antico interno altare è com-

posto di una semplice mensa marmorea che poggia sopra due grifi, che la sostengono con le ali spiegate 1). La parte dinanzi era chiusa da una massiccia tavola di marmo così bene incastonata, che l'orlo superiore combaciava in un solco tracciato sotto la mensa, per modo che non potesse svellersi; nel basso della detta tavola era il foro o *fenestrella* col craticcio. Con grande fatica si giunge a rimuoverla, ed apparve la fornice, o cameretta sotterranea, in fondo della quale è il sarcofago col corpo di S. Attanasio. Questo altare interno mostrò chiaramente una doppia epoca; antichissima è quella della mensa, come ora diremo; poscia quella mensa fu collocata sui grifi per costruire l'altare, e adattatavi innanzi la tavola con la fenestrella, si formò la fornice in cui venne collocato il sarcofago di S. Attanasio, nella fondazione del nuovo Duomo sotto i reali Angioini. Sul labbro anteriore della mensa è questa epigrafe 2).

MAXIMVS EPISCOPVS QVI ET CONFESSOR ☧

È questa precisamente la lastra marmorea originale che coprì il sepolcro di S.Massimo, la quale nello sperpero di tanti monumenti della Stefania, che vandalicamente furono distrutti, dispersi o adattati a nuove costruzioni, servì di mensa per l'altare di S. Attanasio, e fortunatamente non ne venne raschiata l'importantissima epigrafe; a quel modo medesimo come l'epigrafe sepolcrale dell'arcidiacono Teofilatto, del secolo VII, ritrovata sotto l'altare maggiore della basilica di S. Restituta, il 1862, servì d'imbasamento alla tomba di S. Restituta e di S. Giovanni lo Scriba 3).

Or questa epigrafe sepolcrale di S. Massimo è il più antico mo-

1) V. la Tav. II, n. 1.

2) V. la Tav. II, n. 1.

3) V. la nostra Memoria sull' *Epigrafe sepolcrale dell'Arcidiacono Teofilatto del secolo VII*, ove ne pubblicammo il facsimile.

numento che resti nel Duomo di Napoli, ed uno dei pochissimi superstiti della celebre Cattedrale Stefania. Sarebbe degna di lungo commento; noi qui, a conchiusione e riconferma di quanto abbiamo finora esposto, ne accenniamo appena quanto basti al nostro argomento.

Il nostro Vescovo S. Massimo, nella persecuzione, che contro gli ortodossi movea l'ariano imperatore Costanzo, moriva in esilio; il suo corpo fu, sotto Giuliano l'Apostata, immediatamente trasportato in Napoli, e sepolto nella basilica di S. Fortunato suo antecessore, fuori le mura, nella valle della Sanità 1), ed ivi stette fino al secolo IX, cioè fino a che fu da S. Giovanni IV trasportato nella Stefania. Esaminando la detta epigrafe, ne rileviamo che la paleografia dei caratteri, la mancanza della sigla SCS (SANCTVS) il titolo EPISCOPVS, il nobilissimo appellativo di CONFESSOR, la forma del monogramma; ci menano indubitatamente alla conchiusione che quell'epigrafe è del secolo IV, ed è precisamente quella che chiuse la prima volta il sarcofago di S. Massimo, nelle Catacombe.

Chi avesse vaghezza di conoscere l'importanza di questo titolo sepolcrale del nostro S. Massimo, legga la dottissima illustrazione che il ch. de Rossi fa dell'epigrafe di S. Siro primo vescovo di Pavia, ove ampiamente tratta dei *Titoli sepolcrali dei Vescovi e loro formole nei primi secoli* 2).

Dopo ciò sorge assai spontanea la domanda: Se l'epigrafe del MAXIMUS EPISCOPUS è del secolo IV, avrebbe dovuta rinvenirsi piuttosto alle basiliche estramurane, in una delle quali fu sepolto S. Massimo al secolo IV, e non nel Duomo, ove fu trasportato nel secolo IX. Rispondiamo che il corpo di S. Massimo dovette essere trasportato dalla basilica di S. Fortunato nella Stefania al

1) V. la nostra Memoria sull' *Origine della Catacomba di S. Severo in Napoli*, letta nell'Accademia di Archeol. Lettere e Belle Arti, e pubblicata nel volume XII degli Atti.

2) De Rossi, *Bull. Arch. Crist.*, Ser. III, anno 1876, pag. 85 segg.

secolo IX con tutto il sarcofago che lo racchiudeva: nè di cosiffatte traslazioni mancano esempi; sappiamo che il corpo di S. Cirillo Apostolo degli Slavi deposto dapprima da Adriano II nel Vaticano fu poi con l'arca marmorea *cum locello marmoreo* trasferito a S. Clemente ed ivi collocato dentro un monumento a quest'uopo preparato, *in monumento ad id praeparato* 1); le reliquie dei SS. Eutichete ed Acuzio vennero trasportate da Pozzuoli in Napoli nel secolo VIII dal nostro Vescovo-Duca Stefano II, e collocate nella Stefania con tutto il *biphido sarcophago*, che vedesi ancora nel nostro Duomo 2); di S. Attanasio nostro Vescovo sappiamo che nel 877 venne il suo corpo tolto da Montecassino e restituito a Napoli, e fu collocato pel viaggio in una cassa di legno, e trasportato alle Catacombe fu ivi sepolto *cum ipso locello cum quo adductus est* 3); nè questo *locello ligneo* fu disperso nella distruzione dei tanti monumenti della Stefania nel secolo XIII, e quei frammenti di legno abbiamo noi medesimi osservati nella ricognizione fattane il 1862. Nè vale il dire che nel secolo IX S. Giovanni lo Scriba nel trasportare i corpi di molti suoi antecessori dalle basiliche cimiteriali estramurane, *corpora suorum praedecessorum de sepulcris, in quibus jacuerant, levavit;* poichè oltre ad indicarsi col *levavit* la canonizzazione e non la semplice rimozione, il fatto di S. Massimo è speciale, trattandosi di una lastra marmorea, e non di un loculo tufaceo cavato nella parete; e però il nostro santo Scriba non avrà potuto trasportare i sarcofagi cavati cogli arcosolii nel tufo, ma bensì le epigrafi, e le marmoree lastre che ne chiudevano i sepolcri. Ma del sepolcro di S. Massimo speriamo occuparci di proposito; per ora il trasporto della sua epigrafe e lastra sepolcrale fatta dalle Catacombe alla Stefania insieme col suo corpo è per noi un argomento che sempre più ci attesta come

1) De Rossi, *Bull. Arch. Crist.*, Ser. I, anno I, pag. 12.

2) V. Stornajolo, *Ricerche su' monumenti dei SS. Eutichete ed Acuzio*, ove pubblica il fac-simile di questo piccolo sarcofago.

3) V. *Acta translationis S. Athanasii*, Bolland. 15 Jul.

i nostri antichi Episcopografi nel comporre il libro Pontificale tenessero dinanzi agli occhi oltre i sacri dittici, anche le imagini, i sepolcri, i nomi e le epigrafi dei nostri Vescovi; e poichè di quelle epigrafi le più antiche accennavano i soli nomi, indi anche la durata degli anni, e poscia pure l' indicazione del consolato, ed il dì della deposizione, per ciò appunto gli Episcopografi segnano dei primitivi Vescovi appena il nome, e man mano degli altri danno più ampie notizie. E l'epigrafe primitiva di S. Massimo, splendido monumento della storia ecclesiastica napolitana, segnando appena il nome, la dignità ed il *titulus confessionis*, senza altro, dà una nuova smentita alla cronologia, che dei nostri Vescovi dei primi secoli fu ideata dall'epitomatore del Catalogo detto Bianchiniano, in cui si assegnano a S. Massimo anni 22 di episcopato, aggiungendovi i più strani anacronismi.

Conchiudiamo adunque come l' importante scoperta dei superstiti frammenti del Catalogo figurato, ritrovati nelle Catacombe di S. Gennaro, sia un insigne documento dell'autenticità del nostro Libro Pontificale, i cui compilatori lo trascissero dietro la norma dei dittici, delle imagini, delle epigrafi e dei sepolcri. Così le pazienti investigazioni, che da oltre a cinque lustri facciamo nelle nostre Catacombe, apparecchiano, quando che sia, una completa istoria dell'antica Chiesa Napoletana. Quello poi che ci torna di somma consolazione si è che con queste scoperte possiamo presentare la più antica imagine del nostro Protovescovo S. Aspreno.

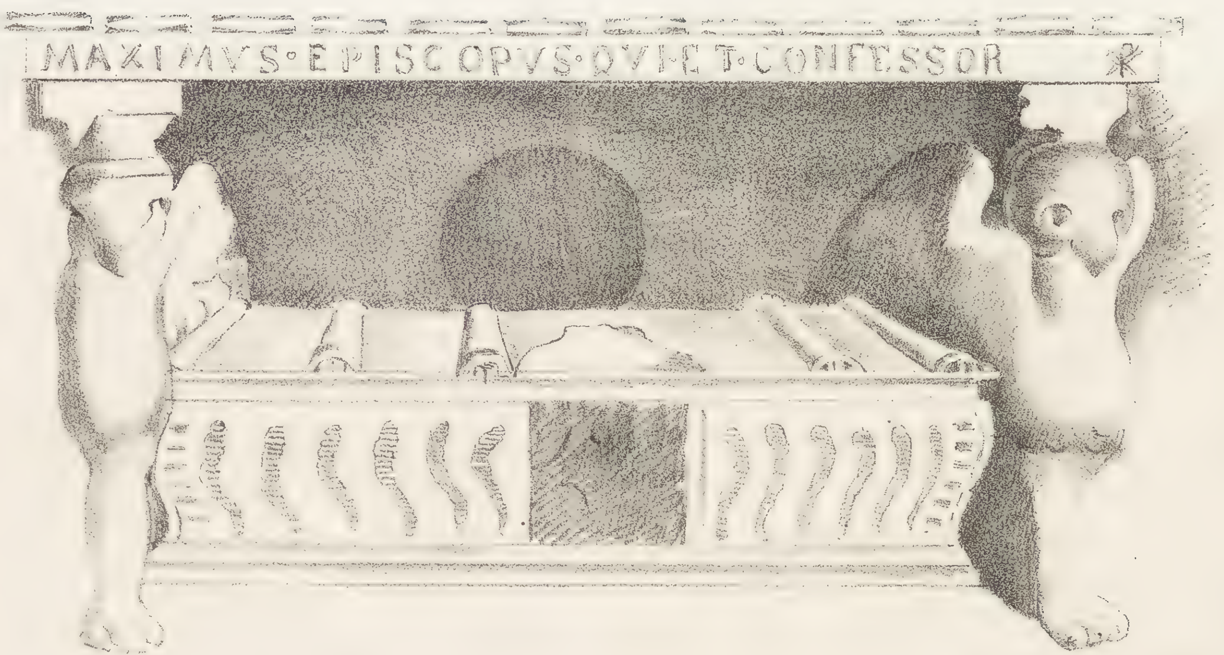
Tav. I.



Lit. de Masa

Lunghezza del dipinto m. 2,70

N. 1.



N. 2.



Lit. de Masc.

Lunghezza del dipinto m. 3.70

F.C.R.
IPPI
NVS

Lit de Masa

MARSIA.

MEMORIA
LETTA ALL' ACCADEMIA

nella tornata del 19 Agosto 1888

DAL SOCIO

M. KERBAKER

La favola di Marsia scorticato da Apollo ci offre un esempio assai curioso di quell'elemento irrazionale, tuttavia inerente ai miti greci, che tanto offende il senso morale e dà più filo a torcere all'ermeneutica simbolica. Il famoso Sileno non è reo di altra colpa che di essersi fatto emulo del Dio citaredo, mercè l'invenzione del flauto e il perfezionamento della musica auletica. E l' arcipotente Dio olimpico, dopo di aver provocato alla gara musicale il semidio ed esserne stato proclamato vittorioso, per un giudizio cavillosamente estorto, (poichè riconosciuta l' eccellenza artistica del Satiro, non per altro fu data la palma al Dio se non per aver egli aggiunto il canto al suono della lira), sanziona cosifatta vittoria con tale vendetta, che non si può immaginare la più atroce! Il supplizio raccappricciante dello scorticamento viene eseguito proprio da lui, dal precettore delle Muse, dal poeta divino, in cui si vede impersonata l'idea dell'armonia e della bellezza cosmica. Nè serve il dire che esso, il figlio di Latona e di Giove, possegga tra i suoi attributi, oltre la cetra d'oro, l'arco altresì e la faretra gravida di dardi micidiali: simbolo dei fieri castighi, onde il Genio dell'arte e dell' intelligenza ordinatrice doma la protervia

delle forze sconsigliate ed anarchiche. Nel caso del Satiro flautista manca veramente ogni motivo ed oggetto adeguato alla terribile collera del Lungisaettante. Non vi ha lotta, ma soverchieria; non impeto d'ira, ma astio ed invidia; non punizione, ma vendetta e carnificina. La singolarità di questa favola diede per tempo nell'occhio ai Mitologi, i quali si sono tormentati in vario modo a spiegarla, così col sistema del simbolismo storico come con quello del simbolismo morale.

Nel mito di Marsia si volle vedere da taluni un tratto di storia dell'arte musicale, il contrasto, cioè, e l'antagonismo tra la musica frigiolidica e la grecodorica, tra due arti o scuole diverse e rivali, l'auletica e la citaredica; l'una forestiera, l'altra nazionale. Niuno ignora che l'uso della musica a ballo e della coreutica sacra, istrumentata col flauto, venne importata tra i Greci dalla Frigia in una col culto di Cibele e con quello affine di Dioniso, famosi pei loro riti orgiastici; e che invece l'arte di accordare il suono della cetra col canto fu in Grecia magistero antichissimo e assai popolare, specialmente tra i Dori, siccome quello che era particolarmente consacrato al culto di Apollo. Ciò ammesso, si argomenta dai detti simbolisti che la musica auletica, venuta in concorrenza colla citaredica e rimasta soccombente, abbia dato origine al mito in questione, trasformandosi la gara delle due Arti in quella dei due Genii posti a rappresentarle. Gli antichi, adunque, dicendo che Apollo aveva levato la pelle a Marsia avrebbero scientemente allegorizzato, per far intendere che la cetra aveva alfine disgradato il flauto, la musica dorica soppiantato la frigia.

Non è qui il luogo di fare la critica di codesto *sistema* di ermeneutica mitologica. Vuolsi tuttavia notare, nel nostro caso particolare, come ripugni ad ogni retto criterio storico il riguardare come inventato a bello studio e in tempi relativamente avanzati e di progredita cultura un mito popolare antichissimo, che si sa essere stato celebre da tempo immemorabile, anche presso i popoli barbari (i Frigi), dai quali i Greci l'hanno appreso. Però contro l'accusa di anacronismo e di anatopismo che la scuola simbolica così detta classica o tradizionale si tira addosso, colle sue ricostruzioni stori-

che, si schermiscono i suoi seguaci, spiccandosi alto da terra, cercando cioè la significazione del mito nei concetti astratti e nei documenti della morale , anzichè nei fatti della storia. Dove pertanto e in qual tempo la nostra favola sia stata inventata più non si chiede, ma si cerca d'inferire dal suo costrutto, essersi voluto adombrare colla vittoria del Dio sul Demone la superiorità della musica ideale, fida compagna della voce e sincera interprete del pensiero, sulla musica sensuale , che suona e non parla, servile imitatrice dei moti ciechi e violenti della passione. Il personaggio di Marsia altro non sarebbe che l'arte meccanica, strepitosa, ed ammaliatrice del senso che rimane vinta e sfatata dall'arte più squisita ed intellettuale. Questo considerare il mito come un prodotto della riflessione e del pensiero astratto costituisce l' errore fondamentale della vecchia teoria che scrutava dentro i miti « una sapienza riposta » trovata da pochi savi ed espressa con allegorie molto sottili ed enimmatiche, studiate a bella posta perchè a pochissimi riuscissero intelligibili.

Quanto vi sia di fallacia nel metodo di codesti simbolisti si può scorgere subito da ciò, che appena essi hanno ghermito per aria un rapporto analogico tra un incidente mitico ed un qualche fatto storico o morale pigliano subito il largo , cansando l' obbligo di spiegare quello appunto che nel mito ha più bisogno di spiegazione, vale a dire la visione mostruosa e teratologica, che ne costituisce il nucleo e il cardine fondamentale. Chi non vede nel caso nostro come le particolarità più caratteristiche del mito non si prestino per alcun verso all'accennata interpretazione allegorica? 1).

1) L' interpretazione allegorica qui accennata dovette probabilmente affacciarsi alla mente dell'Alighieri, quando nel primo canto del Paradiso invocò Apollo ispiratore alle nuove melodie celestiali con quei versi:

Entra nel petto mio e spira tue,
Siccome quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.

Solo parlandosi di un Marsia simbolico può non parere sconveniente tale allusio-

O non vi era altra invenzione più adatta a rappresentare la superiorità della cetra sul flauto, della musica ideale sulla sensuale, fuorchè quella scena da macello? Ed era necessario raffigurarvi in atto di efferato manigoldo il Dio Apollo, quel tipo di artista divino, improntato di una maestà graziosa e sublime? E come poteva essere presente e consenziente al supplizio la Dea Cibele, se Marsia era il rappresentante della musica e del culto a lei consacrato? E le altre concomitanze del mito: il nome, l'origine, il carattere di Marsia, i Sileni testimoni al giudizio, la pelle appesa alla grotta, il fiume omonimo indi scaturito, come ci entrano, come si combinano colla enunziata allegoria? L'assunto di spiegare i miti per via d'inferenze immediate ed ipotetiche, senza averne prima discorsa la storia, cioè, senza averli prima studiati nelle loro varie e successive tradizioni, non è meno temerario che quello di voler fare della etimologia, senza aver prima seguito la serie delle trasformazioni organiche, per le quali i vocaboli sono passati, prima di acquistare una determinata forma 1). Soltanto pel tramite degli elementi tradizionali, sparsi

ne, che al Tommaseo parve crudele e spietata, sì da poterne arguire « che l'animo del poeta si venisse esasperando cogli anni! »

1) L'interpretazione evemeristica del mito di Marsia è stata adottata dal Duncker (Geschichte des Alterthums, I), il quale dopo aver accennato al primo uso che si fece del flauto frigio, presso i Greci, come accompagnamento al canto delle elegie di Callino e di Archiloco (8.° sec. av. C.) ricorda il detto mito, come simboleggiante la grande ripugnanza dei Greci delle colonie asiatiche ad accogliere nelle loro città la strepitosa musica del flauto, troppo, a loro giudizio, inferiore a quella tranquilla e maestosa della cetra. L'articolo *Marsyas* del Dictionary of Greek and Roman biography and mythology, edito da W. Smith, dà per indubitabile, la derivazione del mito dall'antagonismo delle due scuole musicali. Secondo il Vico (Scienza nuova, lib. II) « la *contesa di canto* tra Marsia ed Apollo è una *contesa Eroica* d'intorno agli *auspizi*, dovendosi intendere il *cantare* nel senso di *predire*. Marsia vinto è *carattere de' Plebei* e il suo scorticamento è simbolo della *fierezza delle pene Eroiche*. Apollo *Dio della Divinità* ossia della Scienza della Divinazione ci figura come *Dio della Nobiltà*, alla quale solo apparteneva la Scienza degli Auspici »— Tutta l'ermeneutica mitologica del Vico, elaborata fantasiosamente sul postulato che « le Mitologie sono Istorie Civili de'Primi popoli (Scienza nuova, lib. I, Del Metodo) procede su questo andare. La diffusa sposizione che Pietro Giordani

nelle varie leggende dei popoli arii, è possibile risalire alla tradizione primitiva di un dato mito, la quale sotto il velo ancor diafano del simbolo, ci consenta di scorgerne il senso naturale.

Che il mito di Marsia sia originario dalla Frigia risulta non pure dalla espressa informazione di Erodoto e di Senofonte, ma dalla sua attinenza col culto asiatico della Dea Cibele, nonchè da alcune circostanze del racconto e dal nome stesso del demone eroe. La leggenda tragicomica dovette passare in Grecia per mezzo delle colonie dell'Asia minore, molto tempo prima delle guerre persiane, ma certo, dopo l'età di Omero e di Esiodo, che della medesima non ci danno il menomo cenno. Il satiro Marsia, detto anche per antonomasia il Sileno, od il principe dei Sileni, ebbe in Grecia e specialmente tra le genti joniche un culto assai popolare, che lo celebrava come un Genio industrioso, arguto, loquace, beffardo anche e petulante, ma in fondo dabbene e benevolo. La sua statua eretta nei tribunali era simbolo di quella libertà e franchezza di parola (παῤῥησία) a cui si deve ispirare l'eloquenza forense. Di questo Marsia simbolico, passato di Grecia in Italia, vedeasi il simulacro innalzato in quello spiazzo del foro romano, dove convenivano gli avvocati e i causidici. L'atteggiamento in cui era effigiato, colla destra alzata e l'indice teso, doveva significare la *vis oratoria*, non già, come avvisano alcuni, la severità dei giudizî e la triste sorte riservata ai litiganti spacciati! Sul carattere del demone Marsia abbiamo un'aurea testimonianza nel Convito di Platone, là dove Alcibiade si assume di dimostrare la perfetta somiglianza esso tra Marsia e Socrate. Riconosciuto calzante il confronto per ciò che riguarda le fattezze del volto famosamente grottesco,

fa della favola di Marsia, nel suo Discorso sulle pitture d'Innocenzo Francucci, ci offre un esempio amenissimo delle aberrazioni cui può trascorrere l'allegorismo simbolico. L'eloquente letterato piacentino che trovava nella Mitologia « un antichissimo raccolto di civile sapienza » vide nel mito di Marsia dimostrato in figura: qualmente i signori prepotenti, avidi di quella fama che viene dalla dottrina, perseguitino e riescano ad opprimere i veri dotti che sono di loro meno potenti e troppo più ingegnosi!

dimostra Alcibiade come ben si riscontrino l'un coll'altro, il maestro e il demone, anche rispetto alle qualità morali. Trovasi infatti che Socrate nella sua scnietta bonarietà ha pur molto del burlone e del petulante. E tutto sembra arieggiare di Marsia quel non so che di magico che risuona nella parola di lui, quel fascino della voce somigliante al suono del flauto, che ha la virtù di far balzare il cuore, conturbare l' anima e spremere dagli occhi lagrime di tenerezza e di compunzione. Tal quale il Sileno, sotto un aspetto zotico ed apatico, Socrate cela un'anima tutta ardore e gentilezza; è invasato di amore e nello stesso tempo saggiamente temperato e forte. L' arguto e faceto paragone, fatta la debita tara allo spirito comico dell'autore, accenna insieme al carattere ideale ed alla celebrità che dovette avere in Grecia il personaggio mitico di Marsia. Il quale, in grazia appunto della sua popolarità, diventò uno dei soggetti più favoriti delle arti figurative. Scolpito da Prassitele, dipinto da Polignoto, figurò specialmente in un quadro famoso di Zeusi, quello del « Marsia legato ». È però notevole che gli artisti nel rappresentarne il supplizio non lasciassero ben discernere se ciò facessero per glorificare il Dio, o per commiserare il Demone, se rammentassero un solenne castigo od un indegno martirio. Ci rimangono de'cammei e bassirilievi, rappresentanti il così detto *Apollo tortor*, che da una mano tiene il coltello, dall'altra regge penzoloni l'intiera cotenna strappata alla sua vittima. In certe pitture seriori, come ne rende testimonianza un affresco pompejano, il coltello si vede levato di mano al Nume e dato ad uno Scita che fa le funzioni di carnefice. Ma per codesto palliativo, suggerito da non so quale scrupolo di lesa religione, non viene rimossa l'odiosità del Dio ordinante siffatto supplizio, nè riesce meno ambiguo il senso della favola rappresentata. Pare che coll'andar del tempo gli artisti, nel trattare il soggetto di Marsia, più che a rispecchiare il racconto genuino della leggenda, mirassero a vincere un punto arduo di perizia tecnica, mercè la rappresentazione anatomica del corpo umano. Il Marsia legato al pino e scotennato, del quale Otofredo Müller ci addita due bassorilievi antichi, rivela chiaramente l'intendimento tecnico,

che in tale lavoro guidò la mano dell'artista, studioso sopra ogni altra cosa del vero naturale. Il magistero descrittivo finì per obliterare del tutto, anche nella tradizione letteraria, il primitivo carattere ideale e leggendario di questo personaggio mitico 1). Però la leggenda del Semidio scorticato dovette rimaner viva nella tradizione popolare, sì da potersi trasformare, nei primi secoli dell'era cristiana, in quella del supplizio di S. Bartolomeo, originaria dell'Asia minore; alla qual regione sempre accennano gli Annali ecclesiastici, nel fermare in questa o quella città il luogo dove il Santo fu martirizzato. I rapporti dell'antichissima iconografia cristiana coll'arte classica sono stati in questi ultimi tempi messi in tal luce, che il riscontro storico del tipo di S. Bartolomeo con quello di Marsia non può dirsi fondato sopra una vana ipotesi. Il S. Bartolomeo tradizionale, di cui Michelangelo seppe disegnare nella Capella Sistina l'esemplare più maraviglioso, sarebbe, al pari di altre sacre immagini, la restaurazione di una figura tipica dell'antica mitologia.

L' origine etnica, o, diremo, la nazionalità del mito di Marsia ci scorge alla ricerca del ciclo religioso e mitologico a cui geneticamente appartiene. La mitologia dei Frigi rivela, così nei nomi di parecchie divinità come nella tessitura di alcune favole, una non dubbia parentela colla mitologia indoiranica. I nomi di Βαγαῖος, Μάζδης o Μαζεύς che nel lessico di Esichio figurano come soprannomi del Ζεύς Φρύγιος ci riflettono il Bhaga vedico e zendico (il Dio largitore o dovizioso) e l'Ahura-Mazda, il Dio supremo dello Zendavesta. Il Dio Σαβάζιος che i Greci identificarono col loro Dioniso è un riflesso evidente dell'iranico Haôma e dell'indiano Soma, cui

1) Ispirata dalla vista di un quadro di tal genere sembra la descrizione si viva e pittoresca che del Marsia scorticato ne diede Ovidio (Metam. lib. VI, v. 382).

Nec quidquam nisi vulnus erat, cruor undique manat
Detectique patent nervi trepidaeque sine ulla
Pelle micant venae, salientia viscera possis
Et perlucentes numerare in pectore fibras.

sembra accennare col suo stesso nome 1). Il suo luogo natale fu Νῦσα presso il fiume Τρίτων (che rammenta la deità vedica dell' oceano aereo, Trita, non che il Traethona Zendo ed il Τρίτων e l' 'Αμφιτρίτη ellenici) ; che fu certo una città mitica, prima di essere nominata come una delle tante città omonime dell' Asia minore. Originario della Frigia è il nome del monte Olimpo, come di pretto stampo asiatico è il nome del Tartaro 2). La lotta tra Giove e i Titani, prima di essere localizzata in Tessaglia, raccontossi avvenuta in quelle regioni dove le tribù, onde crebbe la gente ellenica, stavano unite colle frigie in un solo aggregato etnico. La gran madre Berecinzia, la Dea Cibele, quale era rappresentata nella più antica religione dei Frigi, rende un' immagine somigliantissima della Dea iranica Ardvî Çûra Anâhita : l' abitatrice dell'Hara berezaiti, il monte eccelso, ricettacolo e fonte delle correnti celesti, limpide e salutarî, che corroborano e purificano lo spirito ed il corpo. Ardvî Çûra è coeterna figlia di Ahura Mazda e sua compagna ed adjutrice nell'opera della creazione, epperò sovrasta a tutti gli altri Genii divini combattenti contro Anhro Mainyus, per la conservazione del cosmo.

1) Poichè Σάβοι era il nome così de' luoghi consacrati a Sabazio, come dei sacerdoti a lui addetti, l' etimo di tal voce, tuttora molto incerto, si può legittimamente derivare dal tema ario asiatico *sava* (sansc. *sava*, *savanam*, liquore, libazione del Soma), riconoscendo nel β un continuatore frigio del *v* originario. L' italico *sabu-sibu* che vale « pieno d' umore, sugoso » accusa anch' esso un antico sdoppiamento dialettale della così detta radice *su*, in *sava* e *saba* (ted. Saft). Anche il Λειβῆνος che Esichio chiosa semplicemente « Διόνυσος » stato giustamente raffrontato col *Liber* latino, è da credersi frigio-macedone, se si tien conto dell' altra glossa: Λείβηθρον, τόπος ἐν Μακεδονίᾳ.

2) Quanto al nome di Νῦσα, la città mitica, ove Dioniso fu allevato, esso è formato sullo stampo di altri nomi frigi, e pare che stia per Σνυ-τjα che si deriva da una radice verbale significante « ondeggiare, irrigare, nutrire irrigando, (gr. σνεύ-ειν lat snu-tri-re)—Τάρταρος è nome aryo asiatico, derivato dalla rad-*tar*, riflessa nel greco τερ (τέρ-μων), analogo al tema verb. vedico *tartara* ed allo zendo *tîtara*, che porta il senso di « andar oltre, traversare »; onde il *talatala*, nome dell' inferno indiano, sarebbe, secondo la congettura del Benfey (Abhand. der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, B. XXII.) il continuatore dell'Aryo *taratara*.

Le innegabili analogie mitiche che questa Dea, secondo la descrizione che se ne fa nel 5º Yasht, ha colla Ushas od Aurora vedica fanno credere che l'una e l'altra sieno un riflesso di quella più antica Deità femminile, nella quale i popoli Arii personificarono la sostanza luminosa, distinta dai grandi luminari e parvente nel fenomeno dell' Aurora. Vero è che questa Dea venne confusa, non altrimenti che la frigia Cibele, colla Dea Semitica Astarte od Aschera o Baalti, mediante quel sincretismo religioso che cominciò nell'Asia occidentale negli ultimi tempi dell'impero degli Achemenidi e si compiè durante il regno dei Seleucidi 1). Ma troppo grande è il divario tra l'una e l'altra! Presso gli Arii il principio femminile, adorato in persona della Dea madre, era inteso principalmente nel suo significato cosmogonico e metafisico, laddove presso i Semiti, come è dimostrato dal culto della gran Dea Siriaca e Babilonese, era riguardato nel suo aspetto fisiologico ed umano. Ardvî Çûra splendida di gioventù e di bellezza è pur sempre una Dea austera, operosa e guerriera, come un' Atena Alalcomenia, la vigile soccorritrice dei Geni divini e

1) In proposito del V Yasht consacrato ad Ardvî Çûra il Justi nel suo più recente lavoro « Geschichte der Orientalischer Völker in Alterthum. Berlin, 1884, pag. 339, osserva che questo Yasht, la cui redazione appartiene agli ultimi tempi di Sassanidi, contiene resti di una tradizione antichissima, i quali si possono riconoscere dal fatto che essi alludono ad una società patriarcale di costumi semplicissimi, al tutto aliena dalle gentilezze e raffinatezze dell' età così dette storiche. Dimostra che questa Dea si chiamava da principio soltanto Ardvî Çûra e che il soprannome di Anâhita sel prese dopo, verso i tempi di Artaserse Mnemone, quando essa fu identificata colla Dea Semitica, e onorata con templi e statue, cosa insolita ai Persiani, come Dea della generazione. Il De Harlez (Avesta, trad. du text zend, pag. CVI) pur mostrandosi incerto, se alcuni attributi di Ardvî Çûra, descritti nel detto Yasht, sieno propriamente mitici, oppure allusivi alle immagini sacre con cui era figurata, dice: Ardvî Çûra est une création éranienne, une conception physico mythique d'une eau céleste. Le caractère mixte de ce culte (Ardvî Çûra ed Astarte) est probablement la cause des maledictions que le Yesht V profére contre ceux qui honorent Ardvî Çûra autrement que la lois mazdéenne le prescrit » Ardvî Çûra vale « irrigatrix potens » (ἄρδουσα κύρια). Quanto ad Anâhita è assai probabile la sua derivazione Semitica (babil. *Anakhitu*) sebbene l'etimo ne sia tuttora molto incerto.

degli Eroi che combattono contro i Daevi. La gran Dea dei Frigi era pur essa abitatrice dell'alte montagne, detta perciò μήτηρ ἰδαῖα, μήτηρ ὀρεία, interpretandosi probabilmente il suo soprannome di Agdisti che vuolsi significasse « stante sulle vette ». A tale attributo mitico allude pure il nome di Κυβήλη od altrimenti Κυβήβη, o Κυβήκη, se crediamo alla glossa di Esichio (Κύβελα, ὄρη καὶ ἄνθρα καὶ θάλαμοι) che del resto s' accorda colla derivazione etimologica di tal nome dalla radice *Kubh* « piegarsi in volta, far dosso ». E come i monti erano a lei sacri, così i fiumi e le fonti che ne scaturivano. A quel modo che Ardvî Çûra custodisce nel suo soggiorno Haoma, così Cibele fa da nutrice a Sabazio, il Dio di Nisa (Διονύσιος). Anche la rappresentazione simbolica di Cibele colla corona di torri, coi leoni, da cui è tratta o su cui sta assisa, coll' albero di pino, ben corrisponde alla descrizione che il citato Yasht ci dà di Ardvî Çûra. La quale si vede pur ritratta, non gran fatto diversa da una Cibele, in una medaglia del tempo dei Sassanidi, in forma di giovane donna vestita di tunica militare, ritta in piè sopra un leone, armata d' arco, di strali e di turcasso, con un alta tiara, e con certe stelle sui lembi della veste e sul capo. Nella descrizione del Yasht un *bareçma* gigantesco (la pianta associata alla ceremonia sacrificale, originariamente identica al *barhis* vedico) tiene il luogo del pino. Una Dea partecipe degli attributi comuni alla Dea iranica ed alla frigia era quella venerata in Cappadocia con quel nome di Mâ o Madre, che pur si dava a Cibele, e che dagli scrittori greci fu identificata con Ἐνυώ e dai romani con Bellona, sebbene il culto vi apparisse già contaminato dai riti fanatici e licenziosi delle religioni siriache 1).

1) La confusione delle due Divinità, Cibele ed Astarte, influì pure nella leggenda di Marsia, circa i rapporti che questo Demone doveva avere colla gran Dea Frigia, somiglianti a quelli dei Daevi iranici con Ardvî Çurâ. Secondo la versione evemeristica di Diodoro siculo, Marsia, valente artista, diventa amante di Cibele, figliuola di Meone e Dindima, rè di Frigia. Si accompagna qualche tempo alla bella errabonda, per cui era gia capitato male il giovanetto Atti, ma è da essa dispregiato e posposto ad Apollo, che fatto suo rivale in amore e in arte, lo sfida, lo vince e ne fa,

Nella mitologia frigia è facile riconoscere uno sprazzo del dualismo iranico, se si riguarda alle varie sue leggende di Semidei e Demoni, (Tantalo, Niobe, Mida..) ribelli e sfidatori della potenza divina. Quel carattere di crudezza e ferocia tragica che già gli antichi Mitologi vi han ravvisato, attribuendolo all'ingenita ruvidezza della nazione, od alla vicinanza de' popoli barbari, fu invece effetto della concezione dualistica ond'era informata la religione dei Frigi. Nelle leggende greche che si connettono colle tradizioni frigie si può scorgere quasi la continuazione di quella grande lotta o ribellione titanica. Non è malagevole ad esempio riconoscere tale carattere nei miti in cui si narra l'empietà dei figli di Eolo (Salmoneo, Sisifo, Atamante) provocatori audacissimi ed oltraggiatori degli Dei; miti localizzati nella Tessaglia, che fu stanza delle più antiche tribù venute per la Tracia dall'Asia e ritenne in più nomi di città e montagnei nomi stessi importativi dalla Frigia.

Dalle cose dette appare che il duello tra Apollo e Marsia dovette avere originariamente un carattere titanico e cosmogonico, chè non si rivela punto nella leggenda greca. Il nome stesso di Marsia (Μαρσύας) non è greco. Nello Zendavesta è mentovato più di un mal Genio col nome di Marshaono, che risponde etimologicamente a Μαρσύας e vale « mortale o mortifero » aggiuntovi per lo più l' epiteto *ithyegânh* che vale « di questo mondo, caduco, corruttibile ». Codesto nome di Marshaono si applica a parecchi Daeva, quali Zaurva, il Genio della vecchiezza, e Buiti il Genio della magia, e non accenna veramente ad un particolar personaggio mitico, ma può bene da nome qualificativo e generico essere diventato nome proprio e individuale, per designare qual-

istigante l'amasia, quel terribile scempio! Qui è palese l'innesto della religione semitica sulla frigio iranica, poichè la Dea allettatrice ed omicida de'suoi molti amanti, altra non può essere che l'Astarte-Aschera dei Sirofenici, che ha una parte cospicua nei fasti assirobabilonesi in persona della favolosa Istar, e della leggendaria Semiramide. Il Demone combattente, e vinto dal Dio emulo col concorso della Dea diventò così un amante sacrificato.

che demone della tradizione popolare. Nello Zendavesta , come è noto , la lotta tra Ahuramazda ed Anromaínyu, tra i Genii della creazione e quelli della distruzione, viene rappresentata per mezzo di un vasto e ben architettato schematismo , con cui si abbracciano tutte le forze operanti del mondo fisico e morale , raffrontandosi continuamente ciascuna di esse colla sua contraria. E l'immaginare che si fece codeste forze combattenti come altrettanti Geni intelligenti ed operosi diede origine ad un gran numero di leggende, il cui argomento, variato infinitamente nei particolari, era sempre il Dio o l' eroe divino duellante col suo speciale antagonista ; come bene si può ancora rilevare dalla grande epopea di Firdusi, che appunto raccolse gran parte di quelle leggende divine già trasformate in leggende eroiche. Il fatto del trovarsi nella mitologia iranica il tipo generico e quasi il nucleo ideale del mito di Marsia, ci mette in grado di rapportare la leggenda greco frigia alle prime origini della mitologia indoarya , dove l' epopea divina appare lucidamente specchiata nella fenomenologia naturale.

Quale è dunque l' origine e la ragione della particolare forma leggendaria che assunse la favola di Marsia? quale il significato degli incidenti miracolosi ond'è contessuta? Nella mitologia comparata tale questione vien posta nei termini seguenti: a qual fenomeno naturale o piuttosto a quale apprensione fantastica della natura si vuol riferire il linguaggio simbolico della leggenda? Cominciando dunque dall' incidente più notevole , quello del contrasto musicale, vuolsi ricercare la materia primitiva, il soggetto fisico e volgarmente apprensibile , dei miti che riguardano l' invenzione del suono e degli strumenti a fiato. Già sappiamo che l' inventore n' è stato un demone , un essere soprannaturale , attore importante nel gran dramma cosmico. Soccorre a siffatta ricerca un libro di valore inestimabile, la raccolta degli Inni del Rigveda , il documento più antico e genuino , nel quale i miti ci si presentino nel loro stato embrionale , accennante manifestamente, nel più dei casi, alla visione naturalistica onde sono germogliati. E l'allusione al soggetto reale del mito riesce ivi tanto più

sorprendente, in quanto che, accanto alla medesima se ne trova pur già bella e tracciata la figurazione simbolica, molto viva e immaginosa, nella quale ricorrono evidenti le analogie con questa o quella particolare figura della mitologia indoeuropea. Trovansi pertanto nel Rigveda certi Demoni d'indole assai torbida e maligna, che fan professione di sonatori anzi di flautisti, e sulla cui vera natura non si può avere il menomo dubbio. I Maruti, ossia i venti che rompono il cielo nuvoloso e fanno scoppiare la tempesta, non pure sono celebrati come prodi cavalieri e combattenti, alleati temuti del Dio Indra nelle sue battaglie celesti, ma altresì come valentissimi nel sonare il flauto (*svaritâras*, *vanìnas*), al qual uopo van provveduti di appositi strumenti detti *vanâs* (cioè: canne) in cui soffiando di tutta lena si fanno sentire dalla lontana. L'invenzione del *vana* o flauto indiano, venne quindi attribuita ai Maruti ed a Rudra, loro padre e capo; dovendo parere molto verosimile che tale arte fosse stata trovata da coloro che ne traevano gli effetti più maravigliosi! La musica artificiale ed umana dovette perciò sembrare una imitazione di quella naturale e divina. In questa illusione non eravi mera fantasmagoria, ma sentimento schietto della natura. Il soffio dei venti, che trascorrono impetuosi frammezzo alle selve o per le forre dei monti, diventa onda sonora ed acquista tali e sì varie modulazioni, acute o gravi, stridenti o fluide, concitate o lente, vibranti e minacciose, oppure sommesse e gemebonde, da rendere veramente l'immagine di un suono prodotto ad arte. I Genii musicanti dovevano pur essere gl'inventori della musica. Effetto naturale del sentimento religioso è codesto trasferire che fa l'uomo nel suo idolo divino i suoi proprii sentimenti, le sue attitudini, i trovati dell'arte sua.

La musica dei Maruti ha veramente effetti magici; scuote e fa crollare la rocca di Vritra, il demone rapitore e nasconditore dei tesori celesti, spiana i sentieri ed aggiunge lena e coraggio all'eroe divino (Rv. I, 62, 4 — III, 30, 10). È anche notevole la possanza di tal musica a dissipare le tenebre notturne, allorquando « esso il Forte riconduce al cospetto dei due parenti (Cielo e

Terra) il Toro, (il Sole) » (Rv. VII, 31, 7, 8); onde i devoti salutano il Dio guerriero coll' augurosa apostrofe « Ti sia compagna la musica dei Maruti, che s' avanza colla luce del giorno ». Codesta musica pertanto è suono di battaglia insieme e di trionfo: « Egli (Indra) ha sgombrato i sentieri (dell'aria); ha tratto fuori gli armenti, mentre i flauti soffiando esaltavano il glorioso ! » (Rv. III, 30, 10). I Maruti, quantunque posti ai servigî d' Indra, Dio provvidente e benefico, non si debbono tuttavia riguardare come Deità cosmiche e tutelari. Non pochi indizî si scoprono nel Rigveda della loro originaria natura demoniaca, la quale a volta volta si tradisce e balena in una cotal baldanza e irritabilità selvaggia e tracotante, che li rende, agli occhi stessi del supplicante, più temuti che venerati (VII, 56, 8). In un Inno (I, 165) è rappresentata una scena assai curiosa, in cui Indra e lo stuolo dei Maruti, riscontratisi, dopo non so qual separazione, si bisticciano, facendo alto sonare ciascuno la propria valentia e in fine si riaccordano come da pari a pari. Talvolta è lasciato intendere che essi hanno ceduto riluttanti ad Indra, tal altra, è detto che l'hanno abbandonato (VIII, 12, 29) nel momento più periglioso (VIII, 7, 31). Molto più spiccata è la natura del cacodemone nel Dio Rudra, principe dei Maruti, in cui è personificato il temporale, nel suo più terribile aspetto, Genio quasi indipendente e i cui rapporti cogli Dei benefici e filantropi appajono molto ambigui e a volte ostili. Rudra colpisce egualmente colle sue freccie nemici ed amici, persegue ed uccide, per puro istinto micidiale, uomini ed animali; epperò gli si danno i soprannomi di « omicida, distruttore, cignale del cielo » (Rv. IV, 3, 6 — II, 33, 11) nel tempo stesso che, colle supplici preghiere, si cerca di rabbonirlo e propiziarlo. Sappiamo dunque che cosa significasse nel mito naturale primitivo il Demone inventore e suonatore del flauto e come si sia prodotta l'associazione fantastica di tale invenzione coll'opera di un Genio malefico e distruttore.

La mitologia greca ci ha conservato una leggenda singolare sull' origine della musica auletica, che pare direttamente deriva-

ta , con qualche variazione , dal detto mito naturale. La favola greca consertata colla tradizione frigia racconta che Marsia si appropriò il flauto che Atena gittò via, pel dispetto avuto di vedersi rispecchiata nell'acqua la sconcezza delle gote gonfiate nell' atto del sonare. Ma d' onde mai la Dea aveva appreso l' arte di quello stromento? Il fatto è narrato distesamente da Pindaro in un passo della duodecima Pitica, che giova riferire per intiero, tanta è la fedeltà con cui è riprodotto il carattere genuino dell' antica leggenda. Lodasi dunque, nel detto inno, Mida di Agrigento « per essere uscito vittorioso nell' arte che già fu ritrovata da Pallade, ritessente il funereo lamento delle temerarie Gorgoni. Al quale essa intentamente porgeva ascolto, mentre si riversava dalle non accostevoli teste serpentine delle vergini, insieme col lagrimoso travaglio!... Allorquando il figlio di Danae, cui dicono ingenerato dall'oro fluente, spense la prole immane di Forco, riportandone come spoglia il capo tremendo di Medusa dalla belle guancie. Poichè dunque la Dea liberò dai travagli l'eroe a lei diletto compose il *nomo polifono*, imitando cogli strumenti il gemito sonoro che erompeva dalle celeri mascelle di Euriala. Ma come la Dea ebbe inventato cosifatto modo musicale, lo apprese ai mortali e nomollo ritmo *policefalo*, rammentatore delle pugne salvatrici dei popoli. Il quale ora noi qui sentiam sonare, vibrato pel sottile metallo dentro le canne cresciute nel bosco del Cefiso, appo la città delle Grazie....» Nel suono della tibia (ἀυλός) è dunque riprodotto il grido angoscioso delle Gorgoni ed il fischio dei loro serpenti, quale fu udito da Atena, mentre Perseo stava per tagliare la testa di Medusa. Che il personaggio di Medusa sia stato originariamente simbolo della volta del cielo buja e tempestosa si raccoglie dalla più antica tradizione, conservataci da Omero (Odys. II, 634. Il v. 741 — VIII, 349) che rammenta una sola Gorgone e propriamente la testa di Medusa, posta sopra l' Egida, il grande scudo *di pelle caprina* , che Giove scuote nell' atto che saetta le folgori. I capelli serpentini e lo sguardo pietrificante ben si accordano colla personificazione femminile dell'uragano, al quale allude pure il nome di Gorgone (γοργός, violento, impetuoso, terrifico, dal tema inten-

sivo *gar-g*, scr. *garg'*, usato per esprimere il moto vertiginoso e strepitoso, lat *gurges ?*) 1). E l'Eroe Perseo concepito dalla donzella prigioniera, fecondata dalla pioggia d'oro, che bambino passa il mare chiuso in una cassa, e di poi attraversa gli spazî celesti coi talarî di Hermes, il vincitore della Gorgone, che altro può essere se non un sole risorgente, un eroe solare? Il suono lamentevole udito ed imitato da Atena non fu quindi in origine altra cosa che il suono intonato da Rudra e dai Maruti. Il divario sta solo in ciò che al demone maschio si è sostituito il demone femmina; la quale sostituzione risale già al periodo protoaryo, poichè nel Rigveda già ricorre la Danu o la Druh che sostiene furiosamente le parti di Vritra suo figlio contro Indra (Rv. I, 32 — IV, 25, 7) e nello Zendavesta pure s' incontra la Druh, Genio femminile avversario di Çraosha e di Ahuramazda. L' incidente di Marsia che raccoglie il flauto gettato via dalla Dea dovette essere un' aggiunta seriore, un tentativo di collegare ed accordare i due miti relativi all'invenzione della musica auletica. Per ciò che riguarda la versione frigia è da notare che nella mitologia dualistica del Mazdeismo, attraverso cui è passata, l'arte del Demone doveva essere posta come contraria e rivale ad un'arte analoga trovata da un Dio. Probabilmente l'antagonista di Marsia fu chiamato Apollo dagli scrittori Greci, non perchè tal nome gli fosse dato nella leggenda frigia, ma per alcuna particolar somiglianza che esso aveva con quel loro Iddio. Egli doveva essere ad ogni modo un Dio solare. É notevole che l'invenzione degli strumenti a corde sia stata attribuita

1) La triplicità delle Gorgoni appare dapprima in Esiodo, che le dice figlie di Forco o Forcino (il Grigio), e risponde alla tricotomia dei mitografi sistematici. A Medusa (la Regnante) furono date per sorelle Stheno ed Euriale, personificazioni trasparenti di due soprannomi di quella, significantì, la salda o la massiccia e la estesa o spaziosa. Ma Medusa è la vera persona mitica, come risulta dai miti che ad essa fanno capo, quale la produzione del cavallo volante Pegaso e del mostro Chrysaor o *Lama d'oro* (simboli del fulmine). L'effetto prodotto dalla testa di Medusa accenna a quello smarrimento dei sensi che è cagionato dallo scoppio del fulmine. Colla stessa metafora rinvertita, ogni repentina alienazione del sentimento, venne riguardata come effetto del fulmine caduto (attonitus, ἐμβροντητός).

alle Divinità solari, come appunto la cetra ad Apollo e la *vina* o lino indiano a Narada, rè dei Gandharvi, Genii dell'aria, in cui sin dai tempi vedici furono personificati i raggi del Sole. Osservando che la stessa parola (*raçmi*, ἀκτίς, *radius*) fu adoperata per significare raggio di sole e filo teso, striscia, redina, corda, verga, si può arguire che il fenomeno dei raggi luminosi tesi, diritti, vibranti a distinti e brevissimi intervalli, si associasse, nella visione mitica, coll' effetto acustico delle corde sonore. Così veniva trovato l'istrumento musico più adatto al Dio, che d'altra parte era già stato riconosciuto come il misuratore e regolatore dei moti celesti 1).

Ora ci si para innanzi l' episodio più scabroso della leggenda, quello del supplizio. Per quanto si voglia dar credito alla terribilità di una vendetta divina, non può non sembrare stravagante la finzione che il Dio vincitore abbia strappata intiera intiera la pelle al vinto, ne abbia fatto un otre e che da quest' otre appiccato al sommo di una grotta sia scaturito un fiume! Così fatte circostanze non pure stonano, ma ripugnano addirittura con qualunque intendimento finale di un supposto inventore della pia leggenda. Certo farebbe molto comodo ascrivere le assurdità leggendarie al capriccio della fantasia individuale, come usano i mitologi della vecchia scuola, e metterle fuori di conto; ma in tal caso più non si vede come la mitologia tutta possa essere soggetto di critica storica.

1) Il mito di Pan inventore della zampogna o zufolo pastorale, ed emulo anch'esso di Apollo nella musica, presuppone similmente l'antico mito naturale della invenzione dello strumento a fiato per opera di un Cacodemone. Il nome di Σύριγξ che etimologicamente vale «la sonante o susurrante» (dalla rad. *svar* che ci da il sansc. *svara* « sonus » ed il lat. *susurrus*) fu pai Greci persontficato e drammatizzato nella Ninfa amata da Pan e da lui trasmutata in una canna palustre, d'onde si foggiò la zampogna. Così il nome comune fu poi derivato dal nome proprio, là dove si era verificato appunto il caso opposto. Ha forse qualche lontana attinenza col mito frigio di Marsia il fatto ricordato da Plutarco (Quest. elleniche, 26) che in Tenedo era proibito agli auleti di entrare nel tempio di Apollo, per cagione di un Auleta mitico, per nome Mopso, stato nemico del Dio.

I sopradetti incidenti mitici, adunque, per quanto ci riescano strani, voglionsi riguardare come elementi essenziali della tradizione, onde si venne a comporre la leggenda di Marsia. Ognuno di essi, vale a dire: la pelle tirata di netto, la pelle otre, l'otre fontana, deve avere la sua storia particolare. Per nostra fortuna di codeste pelli mitologiche, insigni per tanti miracoli, ve ne hanno parecchie, che insieme ragguagliate ci possono fornire utili indizii intorno al soggetto reale in esse raffigurato. Ma come mai la *pelle* potè diventar mito, indicare, cioè, altra cosa che l'epidermide di un essere animato? È da sapere che i nomi adoperati per designare la pelle sono per lo più, nelle favelle arje, derivati da radici verbali che significano ravvolgere, çoprire, o simile. È poi ovvia l'osservazione che le pelli degli animali, prima che fosse perfezionata e generalmente praticata l'arte del tessere, servissero in molti bisogni della vita domestica ai quali poscia sopperirono i tessuti ed i panni di varia materia e foggia lavorati. Perciò il nome di pelle otteneva un significato molto più esteso e generico, che non ebbe di poi, potendo adoperarsi ad indicare più sorta di involucri, indumenti, coperture. Di qui si può comprendere come alla immagine della pelle corresse spontanea la mente di quegli uomini, per designare la copertura del cielo, fosse questa la tenebra notturna o la distesa delle nuvole 1).

Il linguaggio vedico ridonda di cotali frasi immaginose dove la *pelle* ricorre come traslato o figura. Così l'apparire della luce mattinale è rappresentato come l'opera del Dio Sûrya (il Sole illumi-

1) Dalla rad. *sku* « coprire, si hanno: sansc. *skuta-s* coperto » gr. σκῦ-τος e κύτος « pelle, cuojo » lat. *cu-tis* per *scu-tis*, ted. hü-ten, Hau-t Hu-t. Da *var* « avvolgere »: sanscr. *vavri-s* « involucro » *var-na* « pelle, colore » *ûr-na* « lana » gr. ἔρ-ιον « lana » lat. « *villus, vellus* » ted. Wolle.—Da *tvac', tuc'* « coprire »: sansc. *tvac'* « pelle, coperta, nuvola » gr. τεῦχ-ος « vaso, involucro » — Da *pal* « involgere »: sansc. *pala, palala* « paglia » gr. πέλλα « pelle » — lat. *pellis pilu* — ted. Fell, Fils. L'immagine del Cielo, riguardato come una copertura ha il suo riflesso classico in οὐρανό-ς (l'avvolgente, sansc. *varuna*), in *caelum* (per ska-vilum, gr. κο-ιλο) già sdoppiato il senso di coprire in quello di serrare, tenere in grembo, comprendere, dilatarsi, essere gonfio, convesso (*sku* e *çû*) e nell'antico sassone *skio*, ingl. *sky*.

nante) « che ravvolge la tenebra come una pelle » (VII, 63, 1). In un inno a Savitár (il Sole fecondante e produttore) è detto « Tu, o Savitár, ti appressi coi velocissimi destrieri a disciogliere la tela tessuta, mentre ti disleghi il nero mantello. I lucidi raggi di Súrya ricacciano intanto la tenebra, gittandola come una pelle nel profondo dell'acque » (IV, 13, 4). E non v'ha dubbio che si debba cercare in mezzo al cielo tempestoso « la pelle nera odiata da Indra, la quale i vapori del soma col loro potente soffio dileguano dal cielo e dalla terra (IX, 73, 5); perchè, sebbene alcuni interpreti prendano codesta pelle in senso metonimico, come designazione collettiva dei demoni o dei barbari nemici degli Arii, si rende troppo manifesta dal contesto dell'inno l'allusione alla crisi atmosferica. Anche di Agni (il fuoco sacrificale, acceso al primo spuntar del giorno) si dice che, « oprando le sue meraviglie distinse i due mondi (Cielo e Terra) spiegando le due plaghe, come due coperte state innanzi ravvolte » (VI, 8, 3). Alla nuvola si accenna distintamente dove si narra che Indra « facitor di miracoli riempì la pelle piovosa » (I, 129, 3), oppure che « quando Agni ha ricondotto a noi le nuvole pei dirittissimi sentieri del Rita (allusione all' efficacia del sacrificio) allora Aryamán, Varuna e Mitra riempiono la pelle, là nella plaga del mondo supremo » (I, 79, 3). Ma il senso metaforico della pelle è talvolta così velato dal senso letterale, che il soggetto reale da quella significato sfugge intieramente alla nostra vista e la leggenda mitica ci si disegna innanzi già quasi plasmata, come crisalide presta a rompere il bozzolo e schiudere le ali. Ciò si verifica ad es. nel passo di un inno (III, 5, 6), dove si racconta una bella valentia di Agni, il quale « da bravo Artefice seppe procacciarsi grande onore; quando, conoscitore quale egli è di tutte le arti, fabbricò la pelle pel dormente; e d' ogni tempo custodisce il luogo dove ha riposo l' augello (il volatore celeste) » Chi abbia osservato nella teogonia fisica del Rigveda come la figura del Fuoco sacrificale e terrestre si sia sdoppiata in quella del Fuoco meteorico o fulgurale, comprenderà di leggieri come il *dormente* ed il *volatore*, sieno una stessa persona mitica, immagine della folgore latente dentro la

nuvola, che vi è rappresentata in figura di una pelle 1). Era poi naturale che il Fuoco il quale saliva negli spazî dell'aria cinto di quel suo ammanto di vapori « opra di grande e mirabile artificio » come cantano gl'inni, venisse riguardato come il formatore dell'involucro nemboso, dove si annidava il Fuoco aereo od alato; s'immaginasse questo originato dal Sole o dallo stesso Fuoco terrestre. A questa rappresentazione mitico-leggendaria si connette quell'altra, dove la pelle, posta come figura della volta nebulosa, diventa l'inviluppo d'un mostro diabolico, il così detto *Ahis budhnyas* « il Drago che sta nel fondo » una delle tante figure in cui si moltiplica il Demone avversario del Dio Indra e che a lui resiste « stando rimpiattato in fondo alla pelle » (IV, 17, 14). Si capisce che per conquiderlo è forza trarlo fuori da quella magica invoglia, la quale nei racconti leggendarî, cui già preludono certi episodi dell'epopea indiana diventa una vera e propria epidermide, che l'Eroe deve levare intiera, per disfarsi del mostro a lui infesto 2). Ma

1) Vuolsi riscontrare con questo mito del Dio che entra nella pelle e ne esce fuori splendido e vigoroso il celebre uso della pelle divinatoria; per cui il consulente o sacerdote passando la notte avviluppato nella pelle degli animali a tal uopo immolati, ne riceveva visioni divine ed acquistava la prescienza del futuro, V. Virg. Eneide VII, 85, ove descrive l'oracolo di Fauno:

Huc dona sacerdos
Quum tulit, et caesarum ovium sub nocte silenti
Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit,
Multa modis simulacra videt volitantia miris,
Et varias audit voces fruiturque deorum
Colloquio, atque imis Acheronta affatur Avernis.

2) In una recensione di fiabe indiane (Sinhâsana dvâtrinçika) pubblicata dal Weber nel vol. XXV degli Indische Studien, si offre interessante pel nostro argomento la novella di un Cinnara o Gandharva (Genii dell'Aria) che trasformato in asino, depone, quando gli piace, la sua pelle, per ritrovarsi con una bella giovane, per nome Madanarekhâ « sinchè la madre di costei arriva a mettere la mano sulla pelle deposta, la brucia e il Gandharva scompare, per non lasciarsi più vedere. Anche più notevole è la novella del re G'alapura (Empiente d'acqua, o Pieno d'acqua) che sposa una Ninfa trovata in riva al mare. Questa si trasforma a volta a volta in una bu-

la pelle mitica , secondo le diverse prospettive onde venne prima riguardato il fenomeno , potè prestarsi a bozzetti leggendarî diversi. Accade infatti che essa non pure sia deposta , ma anche a grado ripresa e che la detrazione si faccia non per istrazio violento, ma abbastanza dolcemente, con artifizio ed intento terapeutico. Tale è il caso del vecchio Cyavâna, cui gli Açvini, i due Genii del Crepuscolo , ringiovaniscono, rifacendogli nuova la pelle ; sia che in tale leggenda si riverberi un mito meteorico, come avvisa il Kuhn, riguardando Cyavâna (il caduto) come il fuoco fulgurale e la pelle come la nuvola ; sia che si tratti di un mito solare , a giudizio di quei mitologi i quali, tenuto conto degli accidenti che nella versione del Çatapata Brahmana s'accompagnano al ringiovanimento di Cyavâna, intravedono nel vecchio ringiovanito il Sole e nella pelle detratta la tenebra notturna. Una rara e preziosa pelle è pur quella onde i Ribhú, i Genii delle stagioni, han rifatto la vacca o che hanno tratto alla vacca; la quale allude molto probabilmente alla nuvola irrigatrice e nutrice, sebbene altri vi vegga altro; come

fala e viene uccisa all'impensata dal re; al quale poi essa si manifesta, in visione, come lo spirito di un Kokila o uccello cantore, abitante del cielo, e stato costretto, per maledizione di Çiva, a rivestirsi di forme terrene; e gli consiglia di farsi un otre della pelle della bufala, il quale avrà la virtù di attirare e contenere in sè le acque dei sette mari! Qui abbiamo la novellina popolare ancora legata per manifeste fila col mito naturale. Chi non vede subito nel Gandharva fatto invisibile, appena bruciata la sua pelle, l'Agni fulgurale che dispare dopo dissipato l'involucro nemboso? E come non riconoscere nella pelle della bufala che assorbisce i mari la pelle nuvola del Rigveda? Anche qui l'epiteto significativo del soggetto mitico diventò nome proprio , duplicandosi il medesimo soggetto nella pelle miracolosa e nella persona del suo possessore. Il Weber accenna ivi ai diversi riscontri di queste novelle : Grimm D. M. p. 1052—Benfey, Panc'at. p. 92, 254, 260-261—Max Möller, Essays, II, 241—Cox, Aryan Mythol. 166. De Gubernatis, Zool. Mythol. 1, 367-II, 377— Era necessario riferire queste citazioni, perchè la riduzione ultima delle novelline popolari al primitivo mito naturale suona ancora presso molti dotti italiani come il più strano dei paradossi. Dalle varianti europee di questo particolar mito della pelle del Dio od Eroe, mutato in mostro, indicate nelle riferite citazioni, non è punto diversa per addurre un esempio più alla mano , la Novella del Re Porco , riportata con dotte ed opportune note illustrative nella Novellaja fiorentina, di Vittorio Imbriani.

chi suppone nella vacca la terra che a volta a volta si ricopre e si spoglia della sua veste.

Già l'incertezza e discrepanza degli stessi antichi chiosatori nell'interpretare talune delle sopracitate leggende, dimostra come la fantasmagoria antropomorfica, a poco a poco, raffittisse talmente la sua trama, da ricoprire il senso naturale del mito, dapprima trasparente attraverso il velo della metafora. Ma se questa tendenza usurpatrice del linguaggio figurato riesce talora nel Rigveda ad oscurare il senso di alcuni particolari abbozzi leggendarii, non giunge mai a cancellare tutte le vestigia che nelle loro molteplici varianti vi ha lasciato il mito primitivo. La serie degli esempi allegati n'è una prova. La mitologia greca ci sciorina innanzi parecchie pelli di fiere selvagge e di mostri, nelle quali, ad affissarcisi un poco, si può tuttavia rinvergare l'antico senso naturalistico. La pelle della vacca, simbolo della coperta celeste, è mentovata in quel luogo del mito di Hermes (Hom. Hym. III) dove l'Eroe, dopo di aver rapito sul vespro le vacche di Apollo, sospende in cima alla caverna la pelle di quella che ha nottetempo immolata. E non dovette essere altro che una pelle metaforica, cioè la volta del cielo notturno, quella onde si avvolse Argo Panopte (Tuttocchi) tolta al Toro devastatore, che esso di sua mano aveva ucciso. Nè d'altra fatta puossi immaginare la pelle del Leone Nemeo, generato da Tifone ed Echidna, portata in dosso da Ercole, come sua difesa insieme e spoglia trionfale, spirante tuttavia terrore col ceffo ringhioso e minaccevole. E tra le pelli simboliche metteremo pur quella del lupo ucciso da Apollo, se diam fede a talune tradizioni che ce la rappresentano come emblema caratteristico di questo Iddio. Certo non è a dire che in ogni caso la pelle tolta ad una fiera o ad un mostro sia una pelle allegorica! Ma quando all'acquisto della pelle si accompagnano circostanze miracolose e si attribuiscono alla medesima virtù sovrannaturali è al tutto ragionevole riferirne l'origine al simbolismo naturale de'primi tempi. Così non è arduo il comprendere che la pelle della capra onde s'immaginò formata l'Egida, lo scudo smisurato che Giove squassava nell'atto appunto di lanciare le sue folgori, e quella dell'a-

riete di Frisso, consacrata a Giove Salvatore, della quale era pur simbolo la pelle dell' ariete rituale, in cui i supplicanti usavano avvolgersi per impetrare la pioggia, sieno state un tempo rappresentative, sotto diversi aspetti, del cielo nuvoloso.

Posto pertanto il senso naturalistico del conflitto tra il Dio luminoso e il Demone suo avversario, come fondamento del mito di Marsia, già si può arguire che cosa fosse in origine la pelle strappata a costui. Essa non fu cosa gran fatto diversa dalle pelli Elleniche ed Indiane poc'anzi passate in rassegna, e rassomiglia più specialmente a quella, in cui vedemmo avvolto e quindi tratto fuori il Drago nemico d' Indra. Il Genio ostruttore delle correnti benefiche, rappresentato dal Drago, si trova insomma riprodotto nel personaggio di Marsia, come riflesso frigio iranico e rivestito di un particolare carattere etico e leggendario. E bene si accorda con questa origine il fatto che la visione mitica rappresentante il fischio dei venti precursori e compagni dell'uragano, si trova combinata in un medesimo soggetto con quella ond'era raffigurata la nuvola rattenitrice delle acque celesti.

Qui il discorso s'imbatte nell'altro incidente del mito di Marsia, quello del fiume omonimo scaturito dalla grotta dove la sua pelle fu sospesa. La scaturigine del Marsia si disse prodotta, sia dal sangue sgorgato dalla pelle del Satiro, sia dalle lagrime versate, per la sua morte, dalle Ninfe e dai Sileni suoi compagni. Ma questa particolarità è una racconciatura manifesta, una giunta artificiale dei mitografi, uno di quei ritocchi con cui si cerca di motivare in qualche modo ciò che nella favola vi ha di più strano ed inesplicabile. E l'appezzatura stessa, anzichè raggiustare, guasta e sconnette; rompendo il naturale e visibile legame tra i due fatti : la sospensione della pelle dentro la grotta e lo scaturire del fiume. Con tale spiegazione infatti si toglie il dovuto miracoloso effetto all'ultima operazione del Dio. La leggenda dell'acque, sgorgate in seguito alla disfatta di un Demone ostruttore per nome Marsia, fu certamente celebrata assai tempo, prima che da Marsia fosse nominato il torrente che scorreva presso la sacra città di Celene. Essa traeva la sua origine da un mito più antico,

del quale si vedono tuttavia varie vestigia nelle leggende elleniche. Una fonte rampolla sul luogo dove Apollo riuscì vincitore del serpente Pitone, suscitatogli contro dalla maga Delfusa, quella dall' *ampio grembo* (il quale nel Rv. è immagine della nuvola) che gli aveva conteso l'accesso alle sue sorgenti. Il possesso di una fonte è talora il premio della vittoria riportata da un Dio o da un Eroe sul Demone o Mostro che gliene fa contrasto; com'è il caso di Ercole che ammazza l'Idra di Lerna, screziata a varî colori e vomitante fiamme, posta a custodia della fonte Amimone. Tutti questi miti sono altrettante variazioni o propaggini del mito primitivo che metteva in iscena i Genii luminosi combattenti contro i Genii delle tenebre, pel racquisto delle acque celesti, da costoro furate e trattenute: mito famosissimo nel Rigveda e fondamentale nella mitologia indo-iranica. La sostituzione delle acque terrestri alle celesti è già adombrata nel Rigveda, dove le sette fiumane che scendono dai monti ad irrigare il Saptasindu sono celebrate come figlie del Cielo, inviate e guidate da Indra, che loro ha dischiuso il cammino. La rappresentazione mitica della nuvola in forma di una montagna rendeva assai facile tale conversione del mito meteorico in mito terrestre od orografico.

Ma l'indiamento delle acque terrestri e montane ha ricevuto la sua piena consecrazione nella mitologia iranica, specialmente per mezzo del culto di Ardvî-Çûra, in cui sembrano unirsi e fondersi in una sembianza le due figure Vediche di Ushas e di Sarasvati. Come si sia compiuta nella persona di Ardvî-Çûra la fusione degli attributi pertinenti alla Dea della luce mattinale con quelli della Dea largitrice delle acque, si può comprendere mediante l'associazione ideale e fantastica dell' operosità propria dei Genii luminosi coll' effetto della loro vittoria. E poichè nel mito iranico la luce e l' onda pura hanno una medesima origine, così accade che in una medesima Divinità si trovi personificata l'energia produttrice dell'uno e dell'altro elemento. Può darsi che a questo sincretismo mitologico contribuisse anche la postura geografica della Battriana, per cui la fonte maggiore delle acque scatu-

riva veramente dalle dimore luminose dell' Aurora 1). Comunque sia di ciò, questo è certo che intorno ad ogni fonte famosa di acqua perenne usava il popolo iranico *localizzare* la leggenda che ne derivava l'origine dalla vittoria di un Jazata, cioè di un Genio luminoso e benefico, contro un Daeva. Lo Zendavesta già prelude a tali leggende con alcuni miti, tra i quali basti qui ricordare quello della battaglia sostenuta da Ardvî-Çûra contro il demone bevitore Kavanda o Kunda (Vend. XI, 27, XIX, 138, Jasht 24, 26). È da notare che il nome Kavanda o Kabanda nell'idioma vedico significa botte e particolarmente quella botte che il Dio Varuna capovolge per riversare sulla terra le acque celesti. Da ciò si comprende come il racconto mitico della pelle otre, connesso coll'origine dei torrenti nembosi, sia stato trasferito e adattato all'origine dei torrenti montani. La pelle in cui sta avvolto il demone costringitore delle acque diventa alla sua volta la pelle che contiene le acque, cioè, un otre, che nel linguaggio Vedico, per testimonianza de' più antichi commentatori, è pur sinonimo di nuvola. L'otre, è detto *dritis* con parola derivata dalla rad. *dar* (Gr. δέρω,

12) L'affinità mitologica di Ardvî-Çûra coll'Aurora Vedica è messa in chiaro da alcuni luoghi del citato V Jasht. Uno degli Eroi che ottengono la protezione della Dea, avendo intrapreso un lungo viaggio per presentarsi a lei « passata la terza notte, si trovò di fronte l'aurora, i primi albori della luminosa, e appunto in quel momento invocò Ardvî-Çûra. E Ardvî-Çura subito accorse a lui sotto la figura di una giovine bella, aitante, maestosa, dal largo cinto, dalla taglia svelta, dal volto sfavillante, ornata di un diadema di oro, con calzari di oro... (v. 61 e seg.). Altrove si dice che la brillante Ardvi-Çûra viene sopra un carro di cui essa tiene le redini tirato da quattro cavalli bianchi e ben librati nel corso... (v. 11, 13). Anche si descrive il suo gran vestimento di pelle di castoro, fatto di trecento castori, tutti belli come il più bello dei castori che vivano sott'acqua, vestimento scintillante di molto oro ed argento » (v. 129). Questi tratti pittoreschi che ricordano il linguaggio poeticamente figurato degli inni Vedici all'Aurora, escludono affatto l'ipotesi di una imitazione iconografica. Infine è da notare l'identificazione del luogo d'onde sorge la luce mattinale colla dimora di Ardvi-Çûra, poichè « il corso delle acque pure, vivificanti, nutrici e fecondatrici, dal monte Hukairya, stanza della Dea (la suprema vetta dell'Hara berezaiti, su cui il Sole si mostra al primo spuntare del giorno) va a metter foce nel mare Vourukasha (sansc. *urukaksha* « dall' ampioseno »). « Sono qui indicati i due punti estremi, orientale ed occidentale, dell'Iran avestico ».

δέρμα) che significa « trarre a forza, spaccare » e vale propriamente « pelle levata ». Anche il Dio Parg'anya, Genio del temporale è supplicato (V, 83, 7) perchè voglia sciogliere e rovesciare a benefizio degli uomini l' otre delle acque. Ed è da credere che sia veramente una pelle meteorica l' otre in cui gli Açvini « portano salute e bevanda ristoratrice alla famiglia ed alla prole, ed insieme alla vacca ed al toro dei devoti », tanto più che subito dopo viene soggiunto. « A quel modo che si schiude una porta schiudete o Açvini, il varco alla bevanda ristoratrice ed alle correnti del cielo » (VIII, 5, 19, 20, 21). Quest' otre rimase retaggio delle leggende, anche dopochè la grotta rocciosa venne sostituita alla grotta celeste. Pertanto l' ultimo incidente poco o punto considerato dai mitologi, quello dell'utile partito che il Dio seppe trarre dalla pelle del Demone ben collima cogli altri e s'accorda a tutto ciò che si è detto precedentemente sull'origine e sulla formazione del mito di Marsia.

Col carattere mitico di Marsia consuona quello dei Sileni alla cui specie egli trovasi aggregato. Questa genia di Demoni che i Greci desunsero dalla mitologia frigiolidica (Preller, Griech. Mythol. I, 603), è dello stesso lignaggio de'Maruti vedici ed ha molta affinità con quei Coribanti o Cureti, danzatori, schiamazzatori, trovatori e sonatori del timpano, abitatori di antri, Demoni di natura ambigua, non apertamente ribelli, ma neppure soggetti ed ossequenti agli Dei. I Sileni prima di essere abitanti delle selve furono scorridori ed occupatori delle regioni aeree. A tale loro origine accenna il culto di cui erano onorati come padroni delle sorgive, il suono fragoroso dei loro balli ed anche il loro nome che bene interpretato varrebbe « i fluttuanti o gli ondeggianti ». La loro partecipazione al corteggio tumultuoso (Θύασος) di Dioniso vuolsi riconnettere col mito naturalistico che fa nascere il Dio del liquore vitale in mezzo allo scoppio della crisi atmosferica, e scendere in terra in una colle acque celesti, dalle quali lo riceve la pianta che lo produce. L'azione mitica dei Sileni non può in nessun modo essere circoscritta al mito dionisiaco, chi la consideri nella sua varietà ed interezza. E si può dubitare se le otri che

essi tengono abbracciate o su cui cavalcano, accennassero, nel primitivo simbolismo, al contenuto immaginatovi dalla mitologia seriore o non piuttosto a quello delle altre otri mitologiche, di cui si è innanzi parlato! La compagnia dei Sileni adunque rappresenta nel mito di Marsia la personificazione collettiva dei Demoni ostruttori, o in qualunque modo soggiogati a forza dalle Deità celesti, ed accenna anch' essa alla religione del dualismo cosmico nei suoi rapporti col mito meteorico.

Rimane a dire qualche cosa sulla *moralità* del mito di Marsia. La storia delle leggende deve non solo spiegare la natura degli elementi fantastici di cui si compongono, ma scoprire altresì quel particolare sentimento religioso, che rendendole sacre e venerate alla coscienza popolare, potè mantenerne vivace e perenne la tradizione. Non comprende bene l'evoluzione storica dei miti chi in essi altro non vede se non un giuoco della fantasia scherzante colle proprie immagini, nell'atto di vagheggiare ed allegorizzare i fenomeni della natura. L'immagine fantastica fu certamente il seme, il germe, il principio plastico o formativo del mito, come è dimostrato dalla serie genetica o figliazione delle leggende, ma esso sarebbe rimasto sterile se non fosse caduto nella materia feconda degli istinti religiosi e morali. Per bene intendere la prima formazione del mito bisogna rappresentarsi alla mente quello stato psicologico, in forza del quale la visione fantastica aderente alla percezione del fenomeno, associandosi a talune idee e sentimenti, potè convertirsi in una dottrina seria e solenne. Bisogna farsi ragione che la personificazione del fenomeno naturale in tanto prendeva consistenza nell'immaginativa e si perpetuava nella memoria del popolo, in quanto implicava la fede in un demone, che in quello nascosto operasse certi effetti particolari e meravigliosi. Una semplice figura poetica non avrebbe mai potuto dare origine ad un mito, se l' oggetto inanimato cui si riferiva, non fosse già stato altrimenti riguardato come animato. Perciò la storia dei miti è inseparabile, checchè ne paja a taluni, da quella delle idee religiose degli antichi; presso i quali, infatti, non vi fu mai una vera distinzione tra mitologia e teologia, se non quando

i filosofi , applicando alla storia religiosa un criterio del tutto astratto e nominale, si foggiarono per proprio uso , ciascuno secondo il suo gusto , una teologia dotta sequestrata dalla popolare.

Così, in fondo al mito asiatico di Marsia, ci venne scoperto un contenuto ideale , senza di cui mal si potrebbe comprendere il fatto della sua popolarità ed importanza : ciò fu il concetto religioso del dualismo cosmico che seco involgeva la credenza nel potere e nel sapere dei demoni malvagi; collegandosi quivi il domma della lotta divina con quello della origine provvidenziale dei fiumi e delle fonti. Ma questo concetto per sè medesimo non sarebbe bastato a costituire un mito. Esso diventò tale in grazia della veste fantastica in cui si avvolse e per cui il fatto generale venne individuato e descritto con certe particolarissime circostanze e , come si dice, realizzato. L'indagine mitologica nell'atto stesso che svolge e districa il complicato tessuto della favola mitica è naturalmente condotta a scoprire il concetto etico e religioso con esso coinvolto e concresciuto. Ma qui è da avvertire un fatto d'importanza capitale ; cioè , che il contenuto ideale o diciamo lo spirito del mito viene grado a grado a mutarsi, sebbene si serbino quasi inalterate le forme fantastiche di cui esso anticamente fu rivestito. A ciò non badano certi avversarii della mitologia comparata i quali stranamente frantendono il riferimento dei miti alla fenomenologia naturale , come se ad ogni età si volesse attribuita la consapevolezza del mito naturalistico , da cui una data leggenda si fa derivare. Su questa mala intelligenza poggia tutta quella critica superficiale e faceta, che ha troppo buon giuoco a notare le assurdità palmari che nascono dall' attribuire agli antichi raccontatori di una leggenda divina od eroica l'intenzione di descrivere il sorgere o il tramontar del sole , la pioggia od il cattivo tempo ! Il presupposto che la nuova scienza mitologica disconosca la particolare idealità trasfusa nei miti da certe condizioni della civiltà e della cultura, ha fatto velo, in queste questioni, al giudizio di uomini per altro dottissimi. Il De Harlez ad es., orientalista insigne, potè su tale idea, distendere una confutazione *ex*

absurdis del metodo comparativo, che fu, con sagacissima critica, applicato dal Darmesteter all'interpretazione della parte mitica dell'Avesta; denominando tal metodo: *la theorie orageuse, le systéme oragiste, l' oragisme*, o come noi diremmo « *il temporalismo* ». (V. Darmesteter: Oromazd et Ahriman etc. e De Harlez: Les Origines du Zoroastrisme).

La storia mitologica deve pure avere la sua cronologia. Vi è sempre da fare la debita distinzione tra il senso attuale e il senso antico e primitivo del mito. Ciò che si perpetua od almeno si conserva per lunghissimo tempo nella tradizione si è la forma estrinseca del mito, non già il suo contenuto, il quale da principio s'informava a quelle intuizioni fisiche e cosmogoniche che costituiscono il naturalismo religioso. Ma venuta meno l' antica religione della natura, rimase viva nelle tradizioni la rappresentazione figurata dei soggetti divini in cui essa mirava, mentre al posto di questi a poco a poco altri ne insinuava la mente popolare, rappresentanti i novelli Dei, cioè le forze vive e governatrici del cosmo, non più implicate e confuse coi fenomeni naturali. Maravigliosa davvero è la tenacità con cui il genio popolare conservò sempre e custodì gelosamente le figure immaginose e poetiche dell'antico tempo, senza curarsi della maggiore o minore convenienza che avessero coi nuovi soggetti mitici cui venivano adattate. L'elemento irrazionale e teratologico dei miti nacque appunto dal sostituire che si fece, nelle rappresentazioni figurate dell'antico naturalismo, soggetti o personaggi divini troppo diversi da quelli per cui primamente erano state trovate, sebbene talora ancor designati collo stesso nome. Così il potere di far uscire un fiume da una pelle sospesa è cosa naturalissima, se chi lo ha, è un genio che esercita la sua azione sulle nuvole; diventa invece un vero miracolo, se il Genio operatore non ha nulla da vederci coll'atmosfera e colle meteore ed invece se ne sta più giù, rimescolandosi coi fatti terrestri e colla vita umana.

La repugnanza tra la veste favolosa o forma del mito ed il significato religioso, dedotto dalla natura dei personaggi che vi operano, sarà certamente maggiore o minore, secondo che la tradizio-

ne mitica si sarà più o meno dilungata dalle sue origini. Il mito di Marsia, come era raccontato in Frigia, non presentava per fermo quelle dissonanze ed incoerenze che ci presenta la versione greca. L'indole di cacodemone assai più spiccata nell'antagonista, il motivo della contesa complicato con più gravi cagioni, l'effetto provvidenziale che n' era uscito davano certamente un carattere più titanico alla lotta, e giustificavano in certo modo l'atrocità del supplizio. Nel mito greco, invece, il senso della favola ci si porge, come s'è visto, molto duro ed enimmatico. Di Marsia non si può dire se veramente sia un Genio buono o cattivo. Assurda nel primo caso l'esemplarità della vendetta divina; assurda nel secondo la lode a lui data per l'abilità artistica e l'arditezza dell'animo. La ragione di questa antinomia si trova nel fatto che il mito di Marsia da una religione, dove l' impero del mondo si diceva conteso tra due potenze avverse, fu trasportato in un' altra che non ammetteva più nessuna opposizione seria di esseri intelligenti contro il volere del Dio supremo. Nella religione dei Greci il dualismo era stato ormai messo in disparte, mediante la dottrina del fato, potenza materiale, cieca ed irresponsabile. La rivolta dei Titani che aveva messo in pericolo la signoria di Giove e degli altri Olimpici, era ormai nella teologia leggendaria dei Greci una storia vecchia, che non poteva più rinnovarsi. Una natura demoniaca lottante gagliardamente, con tutte le forze dello spirito e del corpo, contro gli Dei non era più concepibile, nè conciliabile con quel sistema dell'armonia cosmica, rappresentato dalla monarchia Gioviale. Il Demone delle antiche tradizioni si trasforma quindi o in un mostro belluino, accoppato dal Dio o dall'Eroe con pochi colpi bene assestati, oppure in un pazzo insolente che viene subito punito come si merita. Il Demone Marsia pertanto non potè essere riguardato dai Greci come nemico sfidato degli Dei. Non foss'altro che pel suo ingegno inventivo ed arguto e per la sua grande perizia musicale, Marsia doveva essere ritenuto come un Genio dabbene. Come non ammirare ed onorare tanta sua valentia? Ma la leggenda bisognava pure accettarla tal quale. Quelli erano stati i suoi casi, quella la sua fine! Il racconto era de'più atti a colpire l'immaginazione popolare. La

tragedia la si voleva tutta intiera! Del resto il pericolo che il mito recasse offesa al sentimento religioso era assai minore di quello che altri possa credere. Veramente, nella leggenda così alterata, la riabilitazione del Demone portava seco, come logica conseguenza, la calunnia e l'irriverenza verso il Dio esecutore del supplizio nefando. Ma per una certa inconseguenza naturale e diremo anche ragionevole, il popolo non cessava di venerare le splendide qualità del suo Apollo; comechè gli venisse attribuita un' azione immorale. Senonchè sulla immoralità di tale azione nemmanco si fermava il pensiero della gente religiosa, lasciando la questione ingiudicata e relegandola tra le cose incomprensibili e misteriose che concernono la natura divina! Si avevano buone ragioni di venerare il Dio e di lodare il Demone. Che altro cercare? Si poteva mai far questione se un Dio, in questo o in quel caso, avesse operato male...? Ricerche di questo genere non se ne fanno da chi crede nella Divinità. L'inchiesta troppo curiosa « quali gli Dei debbano essere » ha sempre tirato dietro sè quell'altra « se essi veramente siano ».

PARTE SECONDA

MANCINI - STORIA DI ELVIDIO PRISCO

CAPITOLO SETTIMO

LETTO ALL'ACCADEMIA NELLA TORNATA DEL 7 FEBBRAIO 1888

Nei due ultimi capitoli precedenti abbiamo proposte e discusse alcune clamorose quistioni di storia romana, e precipuamente quelle relative alle epoche precise in cui Nerone rinserrò il tempio di Giano; e le altre riferibili alla nuova forma amministrativa introdotta nel pubblico erario l'anno 809 di Roma. Ora però c'incumbe consolidare le nuove dottrine stabilite su quest' oggetto, liberandole da alcune obbiezioni che potrebbero, non già distruggerle, ma intorbidarne alquanto il valore e la chiara intelligenza, presso i meno accorti lettori. Incominceremo quindi dalle controversie numismatiche.

La seconda chiusura Neroniana del tempio di Giano, fu da me dimostrato essere avvenuta nell'817, mercè la esibizione del prezioso sesterzio del Museo di Napoli, che chiaramente reca la tribunizia potestà XI di quell'imperatore. Fa d'uopo però che i miei lettori rammentino, come fin da dieci anni indietro, il signor Imhooff-Blumer avea pubblicato in Lipsia una importante memoria intitolata: *Ritratti di teste su monete romane* 1), nella quale, con bellissima fototipia, trovasi effigiato il ritto d'un sesterzio congenere, di cui ecco la descrizione 2):

Busto di Nerone laureato ed armato di corazza con clamide, rivolto a destra. Intorno:

NERO CAESA·R·AVG IMP TR POT·XIPPP (*sic omnia*)

Il Blumer dopo aver citato per confronto il nummo simigliante effigiato dal Cohen, colla tribunizia potestà XII di Nerone 3), spie-

1) Imhooff-Blumer, *Porträtköpfe auf Römischen Münzen*. Leipzig, 1879.

2) *Ibidem*, Taf. I, n. 20.

3) Cohen, *Méd. imper.* tom. I, p. 196, n. 168.

ga le anomalie del suo esemplare nel modo seguente: « *Il primo* P *deve per ora restare senza spiegazione. Per la fina esecuzione del conio, e per la perfetta conservazione della moneta, è difficile di prendere quella lettera per uno sbaglio dell' incisore e rettificare la fine dello scritto con* TR·POT·XII·P·P, *come nell'altra consimile* [*del Cohen*]. *Cosicchè sembra ch'essa moneta sia, fino ad oggi, l'unico pezzo che menziona il tribunato XI dell'imperatore* » 1).

Con questa definizione adunque verrebbe a sorgere un rivale del sesterzio napolitano, da me asserito unico; e perciò sento il dovere di accingermi a confutarla. Convien premettere che, in tutta la numismatica di Nerone latina e greca, questo principe vedesi effigiato *colla sola testa e l'intero collo,* salvo alcune pochissime monete ove comparisce anche parte del busto, ma questo, è rivestito colla pretesta, o pallio sacerdotale che siasi, ovvero *coverto dalla egida di Pallade* 2). Ma, come fatto iconografico eccezionale, ho io potuto osservare che una officina monetaria speciale e diversa dalle altre, dall' 817 in poi, preferì distinguere il conio dei suoi bronzi, non solo colla data cronologica, comune ad altre officine, ma coll'effigiare l'*intero busto dell' imperatore rivolto a destra, laureato, e rivestito del paludamento militare*, cioè della *corazza*, e della *clamide* ad essa sovrapposta. Non sono più di *cinque* gli esemplari che finora conosco di questa officina. Il *primo* ed il più antico è quello colla Neroniana TR POT·XI, che sopra ho memorato. Il *secondo*, ottimamente conservato, colla TR POT·XII ed il solito tempio di Giano nel rovescio, esiste nello stesso Museo di Napoli sotto il numero d'ordine 4354. Il *terzo*, simile in tutto al precedente, è quello del Museo parigino descritto ed effi-

1) IMHOOFF-BL. *o. c.* pag. 7.

2) COHEN, *o. c.* pl. XI n. 55 Cf. MORELLI, *Thes., Cap. Neronis,* tab. I, n. 1-5; tab. III, n. 96: solo in questa tavola, al n. 94, comparisce per eccezione un nummo Greco col busto di Nerone rivestito di corazza, ma senza clamide. E tutti gli altri non pochi ne'quali il Cohen riferisce « Buste de Néron, avec la égide » non sono busti veramente; ma rappresentano la testa semplice, nella quale, alla parte anteriore della radice del collo, vedesi il segno dell' egida, come è chiaro nella pl. XII, n. 84.

giato dal COHEN 1). Il *quarto* poi colla TR POT XIIII di Nerone, e colla immagine di Roma sedente sulle armi, nel rovescio, fu pure descritto dall' istesso nummografo, secondo un esemplare della collezione Wigan 2). E finalmente il *quinto* è quello esibito dal BLUMER, che dà origine alla presente controversia.

Debbo notare anzitutto, come questo Autore, col respingere in modo assoluto l' idea che nel suo nummo esista alcuno sbaglio dell'incisore, viene ad introdurre nella numismatica universa una formola epigrafica singolarissima ed incomprensibile, senza che gli riesca spiegarla per alcun modo. Ma niuno ha dritto di proporre nuove dottrine, quando è incapace di liberarle dalle principali difficoltà.

Contrariamente dunque alla sentenza di lui, io affermo che, nel sesterzio in disamina, esistono *due* errori, e non *uno* soltanto, i quali lo *scalptor* del conio dovè commettere per distrazione, e che gli fu impossibile rettificare dopo avere eseguito l'incavo. Il primo di questi errori, dissimulato dal Blumer, apparisce chiaramente alla parola CAESAR, nella quale fu interpolato *un punto* fra l'A e la R consecutiva: CAESA·R·. Il secondo poi, molto più grave, sta appunto in quella inesplicabile P che consegue alla cifra XI.

Per conoscere intanto quale debba essere la emendazione che fa d'uopo arrecarvi, e la giusta intelligenza cronologica che gli si deve attribuire, convien ricorrere allo studio comparativo delle leggende impresse nei sesterzii provvenienti dalla stessa officina; attesochè questa *soleva in ciascun anno variarvi alquanto la epigrafe del ritto.* Cosicchè, nei conii dell'817, vi scrisse:

NERO CLAVD CAES AVG IMP TR POT·XI P P;

in quelli dell'818 invece:

NERO CAESAR AVG IMP TR POT·XII P P;

1) *Idem, ibid.* pl. XI, n. 168.

2) *Idem, ibid.* tom. VII, p. 33, n. 41.

e da ultimo, in quelli dell'820, non essendo finora comparsi quelli dell'819, ebbe a scrivere:

NERO CAESAR AVG TR POT XIIII P P.

Ora, è giusto dimandare: a quale di queste tre leggende mostrasi affine il nummo Blumeriano? Evidentemente alla seconda, confermata da due ottimi esemplari. Per conseguenza non può esservi dubbio, che l'antipenultimo P di esso nummo deve giustamente correggersi in cifra di unità, e classificarsi quindi fra quelli dell'818, ossia colla TR·POT·XII di Nerone. E resta in tal guisa pienamente dimostrata la unicità del prelodato sesterzio napolitano, il quale però non compie la serie numismatica delle tribunicie potestà Neroniane, standosi a quel che ne dice il Cohen 1); imperocchè mancherebbe sempre nelle monete la potestà tribunizia XV, che fu conferita a quell' imperatore nell' 820.

In questa circostanza, reputo opportuno soggiungere come lo Eckhel mancò del suo consueto acume nel conoscere gli sbagli dei monetieri, e nel proporne la retta emendazione, allorchè descrisse il seguente dupondio Neroniano del Museo Cesareo 2):

IMP NERO CLAVD CAESAR AVG GERM IM TR P XIII PP. *Caput radiatum*. ℞. ROMA S C. *Roma sedens, d. hastam, s. clypeum.*

Egli lo chiama *singularis numus*, sì perchè era l' unico conosciuto ai suoi tempi, che memorasse le tribunicie potestà di Nerone, e sì perchè ripete due volte il titolo IMP(*erator*), come appunto egli interpreta la nota IM che vi si scorge. Nè il sagace Cavedoni ebbe cosa da osservare in questo luogo, nella recensione delle monete Neroniane, annotando lo Eckhel 3).

1) *Idem, ibid.* tom. I, p. 178: « *Toutes les puissances tribunicies* [de Néron] *se voient sur ses médailles, sauf* la 11.me et la 14.e ». Ma poscia, al tomo VII, descrisse quella ancora colla tr. pot. XIIII che sopra abbiamo già citata.

2) *D. N. V.*, VI, p. 266-67.

3) CAVEDONI, *Ann. dell'Instit.* 1851, pag. 241-46.

Se però venga bene a considerarsi l'assoluta incompatibilità di quell' IM , e un' altra qualifica di Nerone mancante nella epigrafe, verrassi in chiaro che l'artefice, dovendo incidere un P, dimenticò la curva per sbadataggine, e lasciò incavata la sola asta verticale. Per conseguenza in quel luogo deve rettamente leggersi ed interpretarsi: P(*ontifex*) M(*aximus*), siccome vien confermato da un dupondio consimile, ma senza errori, edito dal Cohen 1).

Adesso convien procedere all'esame di un'altra quistione assai più difficile ed importante. Nel ripetuto quinto capitolo della presente istoria ho asserito che *tutte* le monete di Nerone col tempio di Giano, o con Roma sedente sulle armi, debbono necessariamente attribuirsi agli anni 809 ed 810; e nei conii peregrini prolungarsi sino all'811, e forse all'812. Ma qui preveggo per parte dei numismatici una forte obbiezione. Secondo le più recenti dottrine esposte dal Mommsen, Nerone circa l' anno 813 diminuì fortemente il peso dei denari di oro e di argento 2). Ora esistendo nei diversi Musei varii aurei che raffigurano il detto tempio e mancano della nota cronologica, ed essendo essi di peso molto scadente, sembra certo che dovettero esser coniati non già nella prima chiusura di Giano , ma nella seconda. Il mio giudizio però intorno a questa assertiva è assai differente; imperocchè affermo che, fra le tante colpe che pesano sul capo di Nerone, non deve la posterità aggiungerne un altra non lieve : quella cioè di aver tradito la fede pubblica, diminuendo nella moneta il giusto peso dell'oro e dell' argento , a danno universale. In primo luogo non offre certezza assoluta di questo crimine, il notissimo passo di Plinio: « *Aureus nummus post annos LI percussus est quam argenteus* , *ita ut scripulum valeret sestertiis vicenis, quod efficit in librali ratione*** *sestertii qui tunc erant*, CCCC. *postea placuit XL signari ex auri libris* , *paulatimque principes imminuere pondus* , *et novissime Nero ad* XLV » 3). Iahn però avverte che nel codice *Riccardiano*

1) Cohen, *O. ç.* tom. I, p. 202, n. 221.

2) Mommsen , *Hist. de la monn. Rom.* t. III, pag. 23; 28-29.

3) Plin. *H. N.* XXXIII, 13. Iahn.

del secolo XI, nel *Toletano* del secolo XI-XIII, nel *Parigino* n. 6801 del secolo XV, ed in *tutte* le antichissime edizioni di Plinio, invece di *Nero* leggesi *vero* 1). La quale emendazione fu dal LETRONNE rinvenuta in *sei* codici della biblioteca di Parigi, e nella *edizione principe* di Plinio del 1469, che è copia fedele d'un manoscritto antichissimo. Ed anche lo stesso ARDUINO confessò di averla trovata in *tre* codici Vaticani, sebbene la riputasse contraria alla sua opinione 2). Plinio in verità, con quel suo notiziario vago e senza precisione cronologica, fa conoscere che non volle nominare nessuno dei principi che diminuirono il peso degli aurei; e ciò per evitare di comprendere nell'accusa l'imperatore Vespasiano suo amico, il quale veramente fu quello che, sì per l'avarizia, come pel bisogno estremo in cui trovò il pubblico erario, dovè adottare tale iniqua misura. Nerone non avea molto bisogno di moneta; ed abbenchè avesse dissipato il suo ricchissimo patrimonio nel fabbricare, ed in altre pazze imprese e liberalità 3), astennesi sempre dal por mano al pubblico tesoro, il quale neppure patì detrimento per guerre, attesochè l'impero fu sempre in pace, salvo le brevi scaramucce coi Parti, per le quali erano sufficienti, o quasi, le ricchezze della Siria. Nè per la guerra Giudaica fu necessaria molta spesa, essendo le legioni romane padrone di tutto il territorio, e dei minori villaggi della Palestina, abbastanza opulenti per nutrirle. Ed in ogni caso, il maggior dispendio gravitava sull'erario Militare, non già su quello di Saturno. Egli è vero che, verso la fine del suo regno, lo stesso principe trovossi qualche volta alle strette; ma allora rammentando il profondo verso di PERSIO FLACCO suo contemporaneo 4):

Dicite Pontifices: in sacro quid facit aurum?

spogliava senza cerimonie tutti i tempii degli inutili oggetti preziosi, e soddisfaceva ai bisogni. E poteva ben farlo, ma non delin-

1) IAHN, nella prefazione al tomo V, p. VIII, della edizione di Plinio del Teubner. Lipsia 1854.

2) LETRONNE, *Consider. sur l'évalutation des monn. Greques et Romaines*, p. 67. Paris, 1817.

3) SUETONIO, *Nero Claud.* XXXI.

4) PERSIO, *Sat.* II, vs. 69.

quere, perchè era *Pontefice Massimo*, e Principe irresponsabile: *solutus legibus*. Non ebbe inoltre difetto di pretesti, per dare addosso alle immense ricchezze delle Città e dei privati 1); nè vale obbiettare ch'egli dovette avere gran bisogno di oro per le dorature interne ed esteriori del teatro di Pompeo, fatte in occasione della venuta di Tiridate, e per la splendidissima casa appellata *aurea*, dalla profusione appunto di quel metallo 2). Imperocchè tanta erane in quei tempi l'abbondanza, che una sola miniera della Dalmazia, dice Plinio, ne rendeva l'enorme prodotto di *cinquanta libre al giorno*. « *Invenitur* (*aurum*) *aliquando in summa tellure protinus rara felicitate*, *ut nuper in Delmatia*, *principatu Neronis*, *singulis diebus etiam quinquagenas libras fundens* » 3). L'esistenza di questa preziosa miniera fu confermata da Stazio 4):

« *Quicquid ab auriferis eiectat Iberia fossis,*
Delmatico quod monte nitet... »

e, da non molto, lo è stata pure dalla epigrafia Dalmatina, essendosi rinvenuto in *Salona* il titolo: D M||THAVMASTO||AVG·CONMEN||TARIESI AVRARI||ARVM DELMATARVM||FELICISSIMVS DIS||PESATOR TITV||LVM · P 5). Il Mommsen crede che tali miniere non erano in Dalmazia, la quale oggi ne manca completamente, ma bensì sul confine di essa, della Macedonia e dell'Epiro, cioè nella Bosnia, ove dimoravano i *Pirustae* 6). Ma i passi classici sopra trascritti, e che non sono stati da lui contemplati, mostrano il contrario; e se cave di oro non esistono attualmente in Dalmazia, è segno che furono tosto esaurite, perchè giacevano presso la superficie del suolo: *in summa tellure*, come afferma Plinio.

Vespasiano all'incontro trovò l'erario estremamente dissanguato

1) TACITO, *Ann.* XV, 45, SUETONIO, *Nero Cl.* XXXII; PLINIO *H. N.* XVIII, 7: « *Sex domini semissem Africae possidebant, cum interfecit eos Nero princeps* ».

2) PLIN., *H.N.* XXXIII, 16; DIONE LXIII, 6.

3) PLIN. *H. N.* XXXIII, 21.

4) STAZIO, *Sylv.* III, 3, vs. 89-90.

5) *C. I. L.* III, n. 1997.

6) *Ibidem*, p. 305; Cf. p. 214.

dalla guerra civile e dalle dilapidazioni di Vitellio; e distrutte ancora dall' incendio del *tabularium* capitolino tutte le tavole degli arretrati, e dei debitori erariali che non doveano esser pochi; cosicchè, sul bel principio dell'822, i prefetti dell'erario ebbero necessità di chiedere al Senato i mezzi per provvedere alle giornaliere spese amministrative. « *Praetores aerarii... publicam paupertatem questi, modum inpensis postulaverant* » 1). E Vespasiano non seppe trovare altro rimedio, che quello volgarissimo di accrescere oltremodo le vecchie imposte ed introdurne delle nuove: « *Non enim contentus omissa sub Galba vectigalia revocasse, nova et gravia addidisse; auxisse tributa provinciis, nonnullis et duplicasse... Sunt contra qui opinentur ad manubias et rapinas necessitate compulsum summa aerarii fiscique inopia* » 2). E taccio la notissima imposta sulle pubbliche latrine, che fa conoscere fin dove si spinse l'astuta rapacità di questo principe. Tutti gl'indizii storici dunque concorrono a designarlo come autore della diminuzione di peso nella pubblica moneta, riducendo gli aurei al piede ponderale di XLV a libra, ed in proporzione, abbassando anche quello dell'argento. Ma, per aver maggiore e più immediato guadagno, dovè ritirare dai privati tutta la vecchia moneta che gli fu possibile, mettendola fuori corso, e contracambiandola colla nuova di peso inferiore. Che così avesse in effetti operato, non mancano altri gravi indizi.

In una mia memoria edita or son quindici anni 3), ebbi occasione di trattare la difficile quistione delle *contromarche* nella moneta di bronzo; e quivi dimostrai ch'esse incominciarono a comparire non prima dei tempi dell' imperatore Claudio Nerone, il quale fu il primo a vantarsi di restituire ai nummi logori il giusto peso; e perciò fece inserire nei suoi semissi il tipo d'una bilancia in bilico, colle celebri sigle P N R, saviamente interpretate dallo Eckhel: P(*ondus*) N(*umi*) R(*estitutum*); ma che io ora, con maggior verità storica, credo debbano leggersi: P(*ondus*) N(*umi*) R(*esti-*

1) Tacito, *Hist.* IV, 9.
2) Suetonio, *Vespas.* XVI.
3) *Atti dell'Accademia Pontaniana*, volume XI (1873).

tuendum) 1). Dopo di che soggiunsi: « *Per rendere alla logora moneta di bronzo in corso il peso stabilito dalla legge del 734, non poteva Claudio far altro, che ritirarla dalla circolazione, ed indennizzare i possessori con moneta nuova: or bene, le contromarche ci mostrano che appunto questo fu fatto; ma affluendo nelle casse erariali la moneta consunta, e tuttavia contenente il peso legittimo, egli dopo averla verificata, la fece riporre in circolazione, munita però d'un bollo, che attestandone la legalità non l'avesse resa soggetta ad ulteriori rifiuti* » 2). Quest'uso, o dirò meglio, *postulato di legge*, che fu continuato dai principi successori immediati di Claudio, e che dovette essere imposto mercè un senatoconsulto speciale, fu eseguito ancora da Vespasiano; costui però venne a ritirare non solo la moneta di bronzo, ma quella ancora di argento, come ha dimostrato il Borghesi, tessendo il catalogo dei numerosi *denarii* colla contromarca: IMP VES 3). Ora, se potè ritirare la moneta di argento, serbando per sè quella di peso maggiore, vi è sommo grado di probabilità che operasse il simile anche per l'oro, ove il guadagno era grandissimo; rimettendone poscia in corso tutti i pezzi scadenti che raggiungevano il peso di 45 a libra da lui stabilito. Nè vi era d'uopo sfregiare la decente effigie degli aurei con quelle barbare contromarche, che facevano e fanno tuttora così sconcia impressione.

Premesse queste considerazioni, ascoltiamo le risse dei moderni numismatici, che hanno voluto verificare il peso delle monete imperiali di oro e di argento, per decidere a cui spetta la massima riduzione di esse ad un piede inferiore. Il DE LA NAUZE, nel 1764, per risultato degli esattissimi pesi monetarii fornitigli dal celebre abate BARTHELEMY, conchiuse, che *tanto gli aurei, quanto i dena-*

1) ECKHEL, *D. N. V.* VI, p. 238. Non poteva certamente Claudio raccogliere e contraccambiare tutta la moneta di bronzo, entro il breve spazio dei due anni accennati dai suoi semissi, e perciò non poteva recisamente affermare di aver compiuta tale operazione.

2) *Atti dell'Ac. Pont.* citati, p. 11.

3) BORGHESI, I, p. 211, e nota del Cavedoni, alla quale deve aggiungersi un altro denario di Vespasiano coniato in Efeso ad onore di Domiziano: cfr. COHEN, *Méd. imp.* tom. I, p. XXVI.

rii di argento, cominciarono ad essere diminuiti di peso sotto l'impero di Augusto; verificandosi che i primi passarono, da 40 per libra, a 41; e i secondi, da 84 ad 86, per ogni libra di argento; ad eccezione però di quelli che portano i nomi dei triumviri monetali *Aquillio Floro, M. Durmio, Petronio Turpiliano*, e parecchi altri; avendo trovato in essi l'antico peso normale 1). Dice poscia, come la maggior parte degli aurei di Nerone che ci rimangono, sono *anteriori* al tipo di 45 per libra, il quale solo manifestasi in quelli coniati negli *ultimi anni* del suo regno, fra i quali cita quelli colla effigie del tempio di Giano 2). Vespasiano e Tito offrono costantemente il tipo di $^1/_{45}$; ma Domiziano rialzollo a 43 per libra; ciò che fu continuato da Nerva, e nel primo biennio dell'impero di Traiano, dopo il quale ricadde nuovamente al tipo Vespasianeo 3). In genere però, trova vera la espressione di Plinio che gl'imperatori fino a Vespasiano, gradatamente, *paulatim*, diminuirono il peso degli aurei.

Il Letronne poscia, nel 1817, avendo pesati esattamente tutti gli aurei *a fior di conio* esistenti nel gabinetto reale di Parigi, e calcolatone il peso medio, notò pure la diminuzione progressiva di esso, da Augusto in poi; ma la massima non trovolla punto negli aurei di *Nerone*, sibbene in quelli di *Otone*, alla quale, dice, si approssimano quelli di *Galba*, di *Vitellio* e di *Vespasiano* 4). Conchiude quindi, che non fu Nerone colui che sminuì gli aurei ad $^1/_{45}$, e che deve ritenersi giusta la lezione « *vero* » esistente nella maggior parte dei codici di Plinio invece di « *Nero* » proposta dall'Arduino senz'autorità sufficiente, al classico luogo Pliniano sopra riferito 5).

Dureau de la Malle, nel 1840, ripetè le medesime esperienze, e pervenne, con poca variazione, ai risultati di Letronne; rimanendo perciò convinto che gli aurei erano ben più leggeri sotto Galba, Vespasiano e Tito, che sotto Nerone 6).

1) De la Nauze, *Mem. de l'Academie des Inscr. et bell. Lettr.*, tom. XXX, p. 387. Paris, 1764.

2) *Ibidem*, p. 388.

3) *Ibidem*, p. 391.

4) Letronne, *Consider. sur l'evalutation des monnaies grecques et Romaines*, p. 81 *nota*. Paris, 1817.

5) *Ibidem*, p. 67 *nota*, e pag. 38-39.

6) Dureau de la Malle, *Économie politique des Romains*, tom. I, p. 44, ed 88, *nota*. Paris, 1840.

Il **Mommsen** finalmente, giusta il referto di **Sabatier** 1), manifestò verso il 1858 la opinione che Augusto avesse coniato gli aurei al peso di 40 per ogni libra; Nerone al peso di 45; Caracalla a quello di 50 etc. Ma il **Cohen**, dopo aver notato come per risolvere alcune quistioni di numismatica la dottrina non vale, e bisogna fondarsi sulla esperienza, giustamente osservò, che ammessa tale teorica, Augusto avrebbe dovuto dare a ciascun aureo il peso di grammi 8, 16, il quale, nel fatto, è superiore non solo a tutti gli aurei di Augusto; ma ancora a tutti quelli consolari da esso Cohen riscontrati 2). Posteriormente però lo stesso Mommsen modificò la sua sentenza; e fondandosi su diversi pesi di monete eseguiti dal **Pinder**, conchiuse, che verso l'anno 60 dell'èra volgare (=813 di Roma) videsi il peso degli aurei precipitare, da grammi 7, 81, a gram. 7, 57, fino a 7, 30. Ma questa diminuzione, soggiunge, fu il risultato di un abuso, e non può esser considerata come introdotta in forza di una legge; imperocchè, dopo Nerone, rinvengonsi ancora alcuni aurei più pesanti, e quelli di questo principe aventi un peso maggiore continuarono a restare in circolazione 3).

Relativamente poi ai denari di argento, tutti, compreso il Borghesi, convengono che sotto Nerone, dal peso di 84 per libra, furono sminuiti a quello di 96; ossia da grammi 3, 90, caddero a gram. 3, 41; il qual peso fu conservato fino a tutto il regno di Settimio Severo. Ed il Mommsen reputa probabile che fosse stato legalmente stabilito da Nerone nel 60 dell'E. V., dappoichè lo **Akerman** notò, come i denarii colla testa giovine di Nerone conservano il peso antico normale 4).

È chiaro dunque, che il preteso alleggerimento degli aurei addebitato a Nerone, rimane assai controverso, anche dopo le esperienze praticate sui nummi. Ma ciò non basta; imperocchè io costantemente affermo, che queste esplorazioni in generale non possono dare risultati di verità, perchè fondansi sopra monumenti *in*

1) Articolo inserito nella *Revue numismatique* dell'anno 1858.

2) **Cohen**, *O. c.* I, p. XV.

3) **Mommsen**, *Histoire de la monn. Romaine*, traduz. Blacas, tom. III, p. 23-24.

4) *Ibidem*, p. 28-29.

gran parte viziati, e perciò inattendibili. Tutti i numismatici conoscono che i zecchieri romani non avevano molta cura nel dividere in pezzi uguali i *tondini* della moneta da coniarsi; bastando loro che ad una libra di metallo si traesse quel numero di esemplari prescritto dalla legge. E qual grave differenza di peso fra i medesimi soleva aver luogo con tal sistema, niuna cosa meglio il dimostra, che il fatto accaduto al Borghesi, allorchè avendo comprato in Roma un sesterzio di Nerone trovato fra le ceneri di un'urna, e che conservava tale lucentezza da sembrare uscito allora allora dal conio, vi rinvenne il meschino peso di grammi 26, 60, mentre un altro nummo consimile della sua raccolta, meno bello ma patinato, pesava grammi 31, 02 1). A questo esempio fanno compagnia quelli riferiti dal Cohen, di due aurei di Settimio Severo con tipi uniformi; ma il primo, a fior di conio, pesava 30 centigrammi meno del secondo, di mediocre conservazione; e similmente, di due altri aurei del medesimo principe, i quali differivano fra loro di *un grammo, e trentotto centigrammi e mezzo* 2).

Il dimostrare la vera e precipua causa di questo imponente squilibrio, ed il non doversi totalmente attribuire alla indolenza dei monetieri, trarrebbe il discorso assai lungi; perciocchè mi sarebbe d'uopo esporre *la tecnica precisa della coniazione monetaria* presso i romani, la quale è rimasta in gran parte finora sconosciuta. Ponendo dunque da banda per ora questa ricerca, non posso tralasciar di avvertire, come nella moneta romana, oltre della predetta disformità, esiste un'altra gravissima causa di apprezzamenti erronei, non molto avvertita dai numismatici, e con ogni probabilità trascurata nelle loro esperienze ponderarie. È vero che eglino, per questo oggetto, hanno prescelto i così detti *fior di conio;* ma niuno ha avuto cura di far conoscere lo essersene diligentemente esplorato anche il *contorno*, per assicurarsi della loro piena integrità, e del non esser caduti fra le unghie dei *tosatori*, i quali davan la caccia appunto ai pezzi *ruspi*, onde ricavare maggior profitto e compenso alla loro scelleraggine. Le romane leggi com-

1) Borghesi, II, p. 419. 2) Cohen, *O. c.* I, p. XX.

minarono pene severissime contro questi malfattori; e ben poco informato se ne mostra lo Eckhel, allorchè riferisce solo la parte più blanda e meno precisa delle medesime, trascrivendo il noto passo di Ulpiano: « *Lege Cornelia cavetur, ut qui in aurum vitii quid addiderit, qui argenteos nummos adulterinos flaverit, falsi crimine teneri* » 1). Egli ribadisce la sua ignoranza colla strana domanda: « *Si aurum tum lege ordinaria signatum fuit, cur lex aurum tantum enunciat, non vero numos aureos, perinde ac mox argenteos?... multi sunt in re antiquaria nodi, vindice quidem digni; sed qui eos explicaret, nondum adfuit deus* » 2). Ma il certo è, che per disciogliere il nodo da lui proposto, non occorre punto una ispirazione superna; bastando al cultore della scienza lo essere alquanto più versato nel giure romano. Ed in vero, non è permesso su questo argomento ignorare, che nel Digesto esistono testimonianze ben più gravi dello scempio che subiva la pubblica moneta, per opera dei falsarii, e del rigore delle leggi contro di essi. Ulpiano stesso, poco prima del passo riportato dallo Eckhel, avea scritto: « *Quicumque* **nummos aureos** *partim* **raserint**, *partim tinxerint, vel finxerint, si quidem liberi sunt, ad bestias dari; si servi, ad summo supplicio affici debent* » 3). E più preciso è ancora il luogo di Paolo: « *Lege Cornelia testamentaria tenetur... quive nummos* **aureos**, *argenteos, adulteraverit, laverit, conflaverit,* **raserit**, *corruperit, vitiaverit,* **vultave Principum signata moneta, PRAETER ADULTERINAM reprobaverit**. *Et honestiores quidem in insulam deportantur, humiliores autem in metallum damnantur, aut in crucem tolluntur. Servi autem, post admissum manumissi, capite puniuntur* » 4). Tali tremende sanzioni però non furono, come potrebbe credersi, istituite da Silla colla sua legge del 673; ma erano, pari all'arte dei falsarii, molto più antiche; imperocchè Cicerone ci fa conoscere che: « *lex Cornelia testamentaria nummaria, ceterae complures in quibus* **non ius aliquid novum populo constituitur**, *sed*

Digesto, XLVIII, 10, 9. Cf. Eckhel, V, p. 40.

2) Eckhel, *l. cit.*

3) *Digesto*, XLVIII, 10, 8.

4) Paolo, *Recept. Sent.* V, 25, § 1.

sancitur , ut quod semper malum facinus fuerit , eius quaestio ad populum pertineat, ex certo tempore » 1). Niun giurista però, e niuno storico, o economista moderno, a quel ch'io sappia, ha osservato qual gravissima conseguenza possa dedursi dalle espressioni di Paolo, che ho sopra trascritte con carattere distinto; val quanto dire, che la stessa pena comminata ai falsarii, estendevasi anche a coloro che avessero rifiutata qualunque moneta segnata colla effigie del Principe , *eccetto quella adulterina.* Ma quale deve giustamente addimandarsi *moneta adulterina?* A mio parere, *quella soltanto che fu occultamente coniata , o fusa , fuori delle officine governative ; sia che la medesima fosse di giusto peso e di buon metallo, sia che fosse alterata.* Il GOTOFREDO invece, crede che possa aver questo nome anche la moneta *viziata e corrosa* per opera di malfattori: « *id est, ut equidem existimo, nummaria nota adulterata, vitiata, corrosa... denique adulterinam monetam vix quisquam exercet , nisi vitiata , corrosa , adulterina nota , falsa fusione , clandestinis autem sceleribus* » 2). Ma egli evidentemente confonde in un fascio ciò che la filologia e le leggi distinguono apertamente. Il vocabolo *adulterium* offre soltanto la idea di *due enti diversi illegalmente uniti fra loro.* Laonde, se per formar la moneta l'ente « *metallo* » non basta, ma occorre altresì l'ente « *effigie sovrana* » è chiaro che chiunque unisce questi due enti , senza il beneplacito della legge, viene a creare la moneta adulterina. « *Adulterina signa dicuntur alienis anulis facta* » 3). Cosicchè, se un nummo *legittimo* venga alleggerito di peso dai falsarii, esso non potrà giammai ricevere la qualifica di *adulterino ;* ma bensì quella di *viziato, corroso, tosato,* e simili, nella stessa guisa che un venditore di vino purissimo, ma dato con scarsa misura, non potrebbe affatto essere colpevole di avere adulterato il suo liquore. Le leggi inoltre distinsero benissimo le due specie di tali crimini relativi alla moneta. Ne abbiamo una di Costantino del 317 (E. v.) colla quale comminasi pena del fuoco al falsario « *qui mensuram cir-*

1) CICERONE, *In Verr.* Act. II, 1, 42.

2) GOTOFREDO, *Comment. ad Cod. Theod.* IX, 21, 2.

3) FESTO, *De verb. signif.*, p. 28. Müller.

culi exterioris (*solidi aurei*) *adraserit, ut ponderis minuat quantitatem: vel figuratum solidum,* **adultera imitatione,** *in vendendo subiecerit* » 1). E similmente in altra sua legge del 321, il fabbricante dei nummi con *fusione falsa* , viene chiamato « *solidorum adulter* » 2). La quale arte fioriva sopratutto in vicinanza delle miniere, ove poteva facilmente acquistarsi il metallo occorrente: narrandosi da Venuleio Saturnino, che erano puniti in modo più severo « *ubi metalla sunt, adulteratores monetae* » 3). Altri esempii, li reputo superflui.

Consolidata dunque la precisa distinzione fra la moneta legale, ma sminuita di peso, e quella adulterina, cioè fusa o coniata clandestinamente, benchè proba di peso e di metallo, la inopinata conseguenza che sorge dal su riferito luogo di Paolo, è che *le antiche romane leggi stabilirono il corso forzoso della moneta ufficiale, non ostante che avesse perduto il giusto peso per causa incriminabile.* Il motivo di questa rovinosa disposizione, io lo rinvengo nello essersi dal Legislatore considerato, che dovendosi per necessità tollerare la circolazione della moneta uscita dal conio difettosa e scadente, nonchè quella consunta dal lungo uso, doveva in simil modo tollerarsi quell'altra resa tale dallo scarpello dei falsarii; dappoichè, nel caso diverso, tutti i pezzi di maggior peso, avrebbero, secondo una pittoresca frase del Mommsen, preso subitamente la via del crogiuolo; ed il delitto, sparitane la traccia, poteva in gran parte rimanere impunito. Io non rinvengo nel giure, alcuno indizio di provvedimenti legislativi intorno al *peso* della moneta di oro e di argento, eccettochè ad impero molto avanzato. Abbiamo difatti una legge attribuita agl'imperatori Valentiniano e Valente, ove dicesi: « *Solidos veterum Principum veneratione formatos, ita tradi ac suscipi ab ementibus, et distrahentibus iubemus, ut nihil omnino refragationis oriatur, modo* **ut debiti ponderis sint**, *et speciei probae* » etc. 4). Ed a questa fa eco l'altra di Giuliano Apostata, emanata nel 363 (E. v.): « *Emptio, vendiditioque*

1) *Codice Teodos.* IX, 22, 1.
2) *Codice,* IX, 24, 1.
3) *Digesto,* XLVIII, 19, 16, § 9.
4) *Codice,* XI, 10, 1.

solidorum quos excidunt, aut (*ut proprio verbo utar cupiditatis*) **abrodunt**, *tanquam leves eos, vel debiles nonnullis repudiantibus* » etc.; e perciò, onde dirimere le controversie e i litigi che solevano insorgere, instituì in tutte le città dell'impero i *Zygostati*, cioè una magistratura speciale con tale incarico 1). E taccio le altre , per amore di brevità.

Posta la inoppugnabilità di tali fatti, è chiaro, come per giungere a qualche conclusione approssimativamente vera intorno al peso degli antichi nummi, occorrono nuove esperienze, nelle quali tengasi conto precipuo della *integrità nel contorno di essi*. Questa conoscenza però non è così facile , come potrebbe credersi a primo aspetto. Ed a me riesce impossibile assegnare all'uopo regole certe ed infallibili, non essendo che un semplice privato, e non avendo perciò a mia disposizione e comodo qualche raccolta numismatica sufficiente , per eseguirvi uno studio opportuno. Quello che soltanto posso avvertire è, che il *contorno integro* dei nummi di argento non mostrasi affatto levigato; ma è tutto cosparso di tenui aperture, o crepature nel metallo, cagionate dall'azione del conio. Imperocchè questo, schiacciando impetuosamente il *tondino*, per effetto dei colpi di maglio, veniva a dilatarne la circonferenza in modo così rapido, da vincere la duttilità del metallo, e spezzarne minutamente il lembo estremo. E tali fessure non potevano imitarsi dai falsarii, nè facilmente distruggevansi coll'uso. Sono visibilissime sopratutto nei denarii di forma gruppita; ma se le medesime verificansi ancora negli aurei, come dovrebbe essere per legge di analogia, e molto più per la minore tenacità che esiste nelle molecole dell' oro, non posso affermarlo, perchè mi manca la esperienza necessaria ; e quei pochissimi che ho potuto finora considerare, gli ho trovati sempre levigati, con maggiori o minori ondulazioni. Io ho motivi assai gravi per credere che simile levigatura non sia opera normale dei zecchieri; essendo persuaso che questi non rimaneggiavano ulteriormente la moneta uscita dal conio, alla cui azione sottoponevansi soltanto i tondini metallici convene-

1) *Codice Teodos.* XII, 7, 2.

volmente netti e preparati. E perciò, ad onta della mia confessata inesperienza, mi sentirei proclive all'audace tentazione di affermare *a priori*, che tutta, o pressochè tutta la moneta aurea dei Romani fino a noi pervenuta, venne più o meno, sminuita di peso per opera dei falsarii. Nessuno potrà conoscere per quante mani ladre sia essa passata col volger degli anni, o dei secoli, e prima che discendesse entro il benefico sepolcreto della terra. Se le leggi son figlie della colpa, e se questa, in grandissima parte, è figlia della occasione, ognun vede qual grande incentivo a delinquere offriva una moneta di pregio, ma difettosa, e di peso incostante; e sopratutto il notevole *margine libero* che estendevasi oltre i limiti del suo *campo*. Anche adesso, nello stato in cui la possediamo, le si potrebbe inferire un'ultima tosatina, senza alterarla gran fatto nell' apparenza. A mio giudizio, assai maggior saggezza avrebbero mostrato gli antichi Romani, se invece di comminare inutilmente ai falsarii le pene più gravi, e nel basso impero, con animo barbaro, perfino l'amputazione delle mani ed il rogo, avessero stabilito grandi premî all'autore di un mezzo pratico per rendere immune da ogni alterazione dolosa la pubblica moneta. Non potea forse qualche vivace intelletto inventare il modo di coniarne il contorno, come oggi si usa? È vero però che neppur questo sarebbe bastato, imperocchè la medesima veniva raschiata ancora nelle superficie piane; e perciò i giuristi vi distinsero l' *abrasione* dalla *circoncisione*. Un fatto inoltre più curioso ed incomprensibile trovasi nelle espressioni di Paolo superiormente riportate: *qui nummos aureos, argenteos*... **laverit**, che nessuno ha osato spiegare. Ma se i nummi non erano pannilini che potevano lavarsi coll'acqua o col bucato, come dunque venivano lavati dai falsarii? Conoscevano forse costoro la così detta *acqua regia*, cioè una miscela di *acido nitrico* ed *acido cloroidrico*, validissima per disciogliere l'oro? Il Savot lo nega ricisamente 1); e fra varii altri scrittori di

1) « Res est certissima, modum secernendi aurum ab argento ope aquae fortis, veteribus non fuisse cognitum, ut observavit Pancirollus in Tractatu *de novis inventis*, sed nostris demum temporibus inventa fuit ». Savot, *De nummis antiquis* (ap. Graev. *Thes. antiq. romanar.*, tom. XI, p. 1179).

minore autorità, anche il Boccardo 1). Ed io, dopo lungo escogitare, non saprei proporre altra interpretazione al preciso vocabolo adoperato dal Giureconsulto, salvo quella favorevole alla ipotesi: *che i falsarii abradessero gli aurei, tenendoli sotto acqua*, per non perder nulla del prezioso pulviscolo, che necessariamente sollevavasi, ed andava in dileguo, operando all' aperto. Così ardente, così irrefrenabile era in quei tempi la sete del fatale metallo, che, per possederne qualche briciolo, non rifuggivasi dall' abradere perfino le dorature delle statue nei sacri templi, siccome avvertì Giovenale 2):

« minor extat sacrilegus qui
Radat inaurati femur Herculis, et faciem ipsam
Neptuni, qui bracteolam de Castore ducat ».

Non senza causa dunque l' imperatore Nerone, nelle requisizioni operate verso gli ultimi giorni del suo dominio, « *exegit, ingenti fastidio et acerbitate,* **nummum asperum,** *argentum pustulatum, aurum ad obrussam* » 3); obbligando così gli oppressi cittadini a comprar la moneta *ruspa*, e prima che fosse caduta fra le unghie dei falsarii. Dovettero quindi rivolgersi o direttamente alla zecca, ovvero presso i *nummularii*, i *collectarii*, i *collybistae*, che ne facevano mercato, e pagar loro un *aggio* più o meno forte secondo la ricerca, che addimandavasi **aspratum**, ed in lingua Greca Χόλλυβος 4). Non bisogna infine dimenticare, come sotto il rilassato dominio di quel mostro, quando ogni specie di malfattori godeva quasi la impunità, verificaronsi numerosissimi i denarii *suberati* 5).

1) Boccardo, *Manuale della Storia del commercio*, p. 25.

2) *Sat.* XIII, vs. 150-152.

3) Suetonio, *Nero Claudius Caes.*, XLIV.

4) De Vit, *Lexicon*, s. v. Asperatum. Il Gotofredo illustra dottamente l' ufficio dei *Collybistae*, che era « *nummis nummos vendere* » ricordando fra gli altri documenti il passo di S. Girolamo, ove si definisce il *collybo*: *munus quod pro cambio datur.* Cf. *Comment. ad Cod. Theodos.* IX, 22, 1.

5) Cohen, *O. c.* tom. I, p. 178, *nota*.

Dalle cose finora compendiosamente esposte, ho fiducia di aver dimostrato, come col solo peso degli aurei, o dei denarii di Nerone non possa affatto dedursene la cronologia; e molto meno la certezza di essersi da costui sminuita la massa metallica nella pubblica moneta. Laonde, darò conclusione a questo mio ragionamento col dichiarare di nuovo, che, fino a pruova contraria, tutte le monete del ripetuto principe mostranti, o il tempio di Giano, o la Roma sedente sulle armi, o l'ara della Pace, senza però contenere la nota cronologica, debbono storicamente attribuirsi agli anni 809 ed 810; e qualcuna per anomala eccezione, anche agli anni 811, ed 812. Lo Eckhel, considerando le gravi e perpetue discordie dei dotti intorno al peso degli antichi nummi, ebbe ad esclamare: « *istud certum, veram ponderis in aureis legem difficulter posse reperiri ; sive eius causam in monetarios coniicias , iam olim in servando pondere minus religiosos, sive in aetatis iniurias numis damnosas, sive in magistratus ponderi addentes vel dementes* » 1). Il sommo numismatico però, unitamente alla gran comitiva di tutti gli altri a lui anteriori e posteriori, sono evidentemente rei, in faccia al tribunale della Scienza, dello aver mancato di studiar praticamente lo stato, le fasi, i gradi diversi, e le conseguenze di quella clandestina abrasione ora da noi segnalata, che fu senza dubbio la vera piaga cancrenosa della moneta romana.

1) Eckhel, tom. V, p. 36.

CAPITOLO OTTAVO

LETTO ALL'ACCADEMIA NELLA TORNATA DEL 6 MARZO 1888

Esaurito così lo esame delle quistioni nummologiche che fino ad ora interessano la nostra Istoria, fa d'uopo avviarci alla discussione di quelle altre, non meno importanti, che riguardano precipuamente le nuove dottrine esposte nel sesto capitolo.

La estrema inopia delle notizie relative al testo preciso della legge erariale provocata da ELVIDIO, ha indotto nelle menti di molti insigni scienziati dei nostri tempi alcune opinioni storico-critiche totalmente erronee, sebbene abbiano avuto fondamento in varii passi di antichi scrittori. Ed in vero, sembra che per influsso di avverso fato, quello stesso Tacito, cui unicamentente dobbiamo la conoscenza benchè vaga di essa legge, e l'epoca precisa in cui fu emanata, vi abbia posteriormente gittato un grave scoglio d'inciampo per traviare, o almeno render dubbiosi i posteri intorno alla durata della medesima. Narrando egli le deliberazioni del Senato, nella memoranda seduta che ebbe luogo verso gli ultimi giorni di quel terribile e sanguinoso anno 822, soggiunge le seguenti parole: « *Secutum aliud certamen.* **Praetores aerarii** (*nam tum a* **Praetoribus** *tractabatur aerarium*), *publicam paupertatem questi*, *modum inpensis postulaverant* » 1). A primo aspetto dunque, ed attenendosi allo stretto senso letterale di questo passo, sembra certo che nell'822 non più funzionavano in Roma i « PRAEFECTI AERARIO SATURNI *experientia probati* » stabiliti nell'809; ma che invece si fosse retroceduto al sistema di Augusto, il quale, come osservammo, affidò l'erario a due *pretori effettivi*, cioè solo durante l'anno in cui esercitavano la magistratura pretoria giusdicente. GIUSTO LIPSIO, gran cercatore di controversie, non sapendo che risolvere, dissimulò la imperiosa difficoltà e tacque. Posterior-

1) TACITO, *Hist.* IV, 9.

mente il Gronovio rivolse l'attenzione al seguente passo di Aulo Gellio, « *Manubiae sunt, non praeda, sed pecunia per quaestorem populi romani ex praeda vendita contracta. Quod per* **quaestorem** *autem dixi, intelligi nunc oportet* **praefectum aerario** *significari. Nam cura aerarii a* **quaestoribus** *ad* **praefectos** *translata est* » 1). E citando in appoggio il soprascritto luogo di Tacito, dichiarò che Nerone prepose all'erario i prefetti; ma Vespasiano lo restituì nuovamente ai pretori. Seguì poscia il Gotofredo a ribadire questa sentenza, nell'annotare il responso di Pomponio: « *Divus Claudius duo praetores adiecit qui de fidei commissis ius dicerent: ex quibus unus divus Titus detraxit, et adiecit divus Nerva qui* **inter fiscum** *et privatos ius diceret* » 2). Perocchè non dubitò di scrivere: « *verisimile est, hunc praefectum fuisse aerarii* » 3); ed in altro luogo, avvalendosi sempre del riscontro storico suddetto, con maggior precisione soggiunse: « *Nero aerarium ad praefectos transtulit; Vespasianus ad praetores, ut et Nerva* » 4).

Queste conclusioni non essendo state poste in dubbio da alcuno, per quanto io conosco, e non avendo il Borghesi introdotta veruna discussione critica sulle medesime, sono rimaste tuttavia in vigore presso i letterati, non esclusi quelli decorati di grande acume e dottrina. Si è potuto quindi di nuovo, e più recentemente affermare, come Nerone prepose al governo dell'erario « *praetura functos, nec eos toto suo principatu: nam quaestores aliquando habuit. At sub Vespasiano praetores iterum administrarunt... Postea Domitiani et Traiani aliorumque succedentium temporibus, denuo mutati sunt. Postquam autem quaestorem aerarii nomen abolitum fuit, quicumque aerarii administrationem gessere, praefecti aerarii et aerario sunt appellati* » 5).

Considerandosi dunque, che « *haud alio fidei proniore lapsu* ;

1) Gellio, *N. A.* XIII, 25, 29. Hertz. Gronovio, *ad Gell.* l. cit.

2) *Digesto, De origine iuris*, 1, 2, 2, § 32.

3) Gotofredo, nota 17.ª al Dig. l. cit.

4) *Idem*, nota 53ª al Digesto XLIX, 15,42.

5) Furlanetto, *Lexicon Forcell.* s. v. Aerarium, § 13. Anche il nostro preclaro De Vit riprodusse quella nota, ma non mancò di soggiungere: « qui plura desiderat de praef. aerario Saturni adeat cl.

quam ubi falsae rei gravis auctor exsistit » 1), sorge la stretta necessità di demolire dai fondamenti tutto questo edifizio di false nozioni. Il primo e più evidente peccato d'inesattezza storica che vi predomina, è l'affermazione di essersi *dall'imperatore Vespasiano* restituita ai Pretori l'amministrazione dell'erario. Imperocchè se questi ufficiali, secondo il narrato di Tacito, *erano già in carica,* allorquando il Senato decretò la dignità imperiale a Vespasiano, il quale neppure era in Roma, ma nell'Egitto, egli è chiaro che tale permutazione non può essergli affatto attribuita. Conviene quindi retrocedere ai governi di Vitellio, di Otone, e di Galba; ma è del tutto improbabile che, in quei miseri giorni di anarchia e di guerre civili, si avesse avuto tempo, agio, e necessità di riformare le amministrazioni dello Stato. Non resta pertanto che riferirla ad un capriccio di Nerone negli ultimi due anni del suo impero, la cui descrizione è mancante agli Annali di Tacito. A risolvere dunque la controversia, in questo stato di cognizioni, e nella totale deficienza di altri indizii storici, non rimane altra strada, che lo appellarsi all'autorità suprema dei monumenti.

Per singolarissima e fortunata circostanza, una bella epigrafe Dalmatina provvede nel modo più efficace ai bisogni della Scienza su questo argomento. Io intendo alludere alla base onoraria elevata a L. FUNISOLANO VETTONIANO 2), che illustrerò pienamente nelle prossime « *note ed emendazioni* »; contentandomi per ora di avvertire, come offrendoci essa tre date cronologiche storicamente certe, relative al *cursus honorum* di Vettoniano, ci abilita a dedurre fra le altre cose, che questo personaggio era *prefetto* dell'erario di Saturno precisamente nell'822, e quindi fu uno dei due richiedenti al Senato i mezzi di far fronte alle pubbliche spese, giusta il racconto di Tacito. Conviene dunque nuovamente accusare questo grande istorico d'improprietà di linguaggio? Io son di avviso che debbasi andare molto adagio; imperocchè ci mancano i

Borghesi, qui docte copioseque disputat de illis in *Memoria sopra una iscriz. del console L. Burbuleio* », (*Lexicon*, s. v. *Aerarius*, nota II.

1) PLINIO, *H. N.* V, 1.

2) *Corpus Inscript. Latinar.* III, n. 4013

dati positivi per conoscere quali alterazioni siano state introdotte dai *librarii* al testo originale dell'Autore. E potrebbe essere benissimo che dall'abbreviazione « **praef.** » sia nata quella di « **praet.** » ed in seguito tradotta « **praetores** »; e che il superfluo inciso consecutivo: « *nam tum a praetoribus tractabatur aerarium* », sia stato una nota marginale caduta poscia nel testo, come in altri casi simiglianti.

Atterrato intanto questo puntello principale, cadono precipitosamente in rovina tutti gli altri, colle loro conseguenze. Aulo Gellio, fiorito sotto l'impero di Adriano, non dice che i questori erariali furono aboliti da questo principe, e sostituiti dai prefetti; ma allude a quelli di Claudio, ed alla riforma Neroniana tuttavia in vigore. Ed il *praetor fisci*, o *fiscalis* introdotto da Nerva, non riguardò l'erario pubblico, ma il *fisco privato* imperiale.

In conclusione, vi è una certezza storica della continua e non interrotta amministrazione dell'erario col sistema dei *Prefetti:* 1.° negli ultimi anni di Nerone, e nei primi di Vespasiano, mercè la epigrafe della Dalmazia sopra citata; 2.° nei tempi di Tito e di Domiziano, per il frammento fastografico da noi edito a p. 151, Vol. XII; 3.° in quelli di Traiano, per le lettere di Plinio giuniore, e per le epigrafi di esso 1), nonchè per un responso di Paolo inserito nel *Digesto* 2); 4.° in quelli di Adriano, pel Senatoconsulto riferito da Giunio Mauriziano 3); 5.° in quelli di M. Aurelio, per altri passi analoghi dello stesso Digesto 4), e per la testimonianza di Capitolino confermata da una lapida 5); 6.° finalmente, per non più prolungarmi, essi prefetti son testificati esistenti perfino all'epoca dell'imperatore Aureliano, come ha ben notato il Borghesi, citando una epigrafe di Terni da lui osservata 6), alla quale posso aggiungere il passo di Vopisco: « *Valerianus Augustus, Aelio Xifidio Praefecto aerarii* » 7). Ad essi poscia successero,

1) Plinio, *Epist.* V, 15, 5. etc.; *C. I. L.* V, n. 5262, 5667.

2) *Digesto*, XLIX, 14, 13, § 1.

3) *Ibidem*, XLIX, 14, 15, § 3.

4) *Ibidem*, XXXIV, 9, 12.

5) Capitolino, *M. Antonin. Philos.*, IX; *C. I. L.* V, n. 1874.

6) Borghesi, IV, p. 149.

7) Vopisco, *Divus Aurelianus*, XII.

negli ultimi tempi dell' impero, i *Comites aerarii*, o *utriusque aerarii* 1).

Ma procediamo innanzi, perchè alzano la cresta altre liti più serie ancora e complicate. Rivolgiamo lo studio ed il critico esame ad un sibillino passo di Suetonio relativo ai tempi di Nerone. « *Cautum*, dice il Biografo, *utque rerum actu ab aerario causae ad forum ac recuperatore transferrentur, et ut omnes appellationes a iudicibus ad Senatum fierent* » 2). Il Torrenzio spiegò: « *hoc est, ut quando iudicia fiunt, causae quae ante apud Praefectos aerarii tractabantur, in foro deinceps coram Recuperatoribus agitarentur* » 3). E questa sentenza fu accettata e ripetuta da tutti gli altri annotatori di Suetonio, fra i quali il Lemaire afferma con maggior precisione: « *hoc est, ut causae eorum qui aerario aliquid deberent, non ad Praefectos aerario, sed ut aliae causae pecuniariae privatorum, ad Recuperatores deferrentur, in quo maxima erga obaeratos benignitas* » 4). Prima del parere di questi dotti, avrei per giustizia dovuto citare quello di Giusto Lipsio « *rei literariae perfectissimum columen* » 5); ma egli non fa motto del passo Suetoniano che per incidenza; e con una specie di sacro terrore, ne cita soltanto l'ultimo inciso, nel comentare le seguenti parole di Tacito: « *Auxitque (Nero) patrum honorem statuendo, ut qui a privatis iudicibus ad senatum provocavissent, eiusdem pecuniae periculum facerent, cuius ii qui imperatorem appellavere: nam antea vacuum id solutumque poena fuerat* » 6). Dice perciò: « *Mihi a latere tragulam iniicit Tranquillus, qui hanc ipsam rem tangens capite XVII, nihil eorum quae Tacitus; sed hoc tantum dicit:* **Cautum ut omnes appellationes a iudicibus ad senatum fierent**. *Haeret id spiculum et non evello* » 7).

1) *Codice Teodos.* I, 5, 13. Borghesi, l. c.

2) Suetonio, *Nero Claud.* XVII.

3) Torrent. *ad Suet.* l. cit.

4) Lemaire, *ad Suet.* l. cit. Cf. Furlanetto, *Lexicon Forcell.* s. v. *Aerarium* § 11.

5) Cuiacio, *Observat.* XXI, 16.

6) Tacito, *Ann.* XIV, 28.

7) Lipsio, *Excurs.* C, ad *Ann. Tac.* libro XIV.

Ora io dichiaro solennemente, che il senso generico di tutte queste interpretazioni è falso; e che nelle laconiche parole di Suetonio nascondesi *una delle principali clausole della legge erariale dell'809*. E valga il vero, se i prefetti dell'erario erano prescelti, come abbiam visto, fra i personaggi più rispettabili, e prossimi ad ascendere al consolato, non eravi alcun motivo che avesse potuto spingere il senato ed il principe ad inferir loro una grave offesa morale, una specie di *deminutio capitis*, coll'abbassarli al grado di semplici ufficiali amministrativi, e spogliarli della facoltà giusdicente, nelle cause che interessavano il pubblico tesoro, per conferirla invece ad un infimo consesso di *giurati*. Un altro senso dunque deve evidentemente attribuirsi ai detti del Biografo; ma qui giace l'arduo della quistione. Ed il mio giudizio per risolverla, dietro mature riflessioni, è il seguente.

I prefetti dell'erario di Saturno non furono affatto privati, sotto Nerone, del potere giuridico che esercitarono per anni e secoli gli antichi questori e pretori erariali; ma, con sapientissima riforma, fu solamente tolta loro *la competenza di giudicar quelle liti, nelle quali potevano essere contemporaneamente* **giudici e parti**. Se eglino, per esempio, avessero comminate e riscosse delle multe ingiuste, ovvero preso possesso di beni riputati spettanti all'erario, ma passibili di rivendicazione etc. etc., qual presidio efficace rimaneva ai cittadini, se non eravi altro mezzo che appellarsi, e sottostare alle nuove sentenze emanate dagli stessi autori delle ingiustizie? Ottimamente dunque fu stabilito, che *le cause di recupero al mal tolto*, intervenienti fra l'erario e i privati, dovessero discutersi e decidersi dal collegio dei *Reciperatores*, ove trattavansi i litigi di questa categoria. Il Prefetto quindi se nei casi dubbii, per salvaguardare gl'interessi dell'erario, poteva ingiungere al cittadino: *solve et repete*, questo viceversa, dopo aver pagato, avea dritto di rispondere: « *in ius veni; sequere ad tribunal* » 1); ed il magistrato era nell'obbligo di comparirvi, e difendersi personalmente; ovvero,

1) Plinio, *Paneg.* XLII.

per salvare la dignità, inviarvi un suo procuratore speciale. Questo sistema però era soggetto a due inconvenienti non lievi. Consisteva il primo nella possibilità che i giudici recuperatori usassero parzialità di sentenze in favore dei privati, benchè rei, e danneggiassero l'erario, o viceversa; ma a questi casi fu ben provveduto colla clausola dell'*appellazione al senato*, giudice solenne: « *et ut omnes appellationes a iudicibus ad senatum fierent* ». Giusto Lipsio per conseguenza ingannossi fortemente col credere che questo passo fosse in contraddizione coll'altro surriferito di Tacito, ove dicesi che avverso le sentenze dei *giudici* potevasi appellare *al senato*, pagando, se il ricorso era ingiusto, la stessa ammenda pecuniaria di chi avesse ingiustamente appellato all' imperatore. Ed ognuno ora è al caso di comprendere come Tacito parla *genericamente*, e fra poco ne vedremo il motivo; mentre l'« *omnes appellationes* » di Suetonio si riferisce soltanto al caso speciale delle liti fra i privati e l'erario, e non esclude che, per affari di altra specie, avesse potuto provocarsi appello anche presso l'imperatore.

La esposta modificazione alle competenze giuridiche dei prefetti dell'erario, per quanto generalmente utile e ragionevole, non poteva per altro essere di vantaggio che ai litiganti ricchi, ed aventi mezzi come pagare i giudici *recuperatori*, i quali non prestavano affatto gratuitamente l'opera loro, allorchè ne venivano richiesti. La classe povera quindi rimaneva sempre nella impossibilità di reclamare giustizia; ed era questo il secondo inconveniente della legge in discorso. Ma anche ad esso fu posto efficace riparo collo stabilire, che *la mercede dovuta ai giudici dovea esser pagata esclusivamente dall' erario*, restando a carico delle altre parti il solo compenso agli avvocati, se occorrevano. E così l'intera nozione di questo comma di legge deve completarsi, seguendo precisamente Suetonio: « *Cautum item, ut litigatores pro patrociniis certam iustamque mercedem, pro* **subselliis** *nullam omnino darent, praebente aerario gratuita; utque rerum actu ab aerario causae ad forum ac recuperatores transferrentur; et ut omnes appellatio-*

nes a iudicibus ad senatum fierent » 1). Però, dopo quattro anni di esperienza, venne a conoscersi come, trattandosi d'interessi pecuniarii, pressochè tutti solevano appellare al senato, sì a ragione che a torto: sorgeva quindi un terzo inconveniente, nel soverchio numero di affari che gravitavano sui padri coscritti. E perciò Nerone nell'813, onde frenare lo abuso, stabilì con sottile accorgimento gravi multe agli appellanti capziosi, ma sotto pretesto di accrescere onoranza al senatorio consesso.

Dal breve comentario adunque che abbiamo avuto l'onore di apporre alle soprascritte parole del Biografo, è chiaro, ripetiamo, come in esse si compendii non altro, che un paragrafo della legge organica dello Stato, riguardante il pubblico erario. Ma siccome questa venne in discussione appunto nell'809, secondo abbiamo ripetutamente osservato, così la tesi da noi proposta rimane comprovata a sufficienza. E se occorressero altri argomenti per dimostrare che i prefetti dell'erario rimasero sempre magistrati giusdicenti, basterebbe aprire il Digesto, e leggervi nel responso di Ulpiano all'editto: « *Ne quid in loco publico vel itinere fiat* » le parole: «... *sed, si forte de his sit controversia, praefecti aerarii* **iudices** *sunt* » 2). E similmente da un altro passo conoscesi come essi, fra le altre cose, erano competenti a giudicare « *de caducis* »: « *Divus Marcus in eius persona iudicavit, cuius nomen, peracto testamento, testator induxerat: causam enim ad praefectos aerarii misit* » 3). Giudicavano inoltre sopra alcuni casi di *fedecommessi*: « *Ar[r]ianus Severus praefectus aerarii, cum eius qui tacite rogatus fuerat non capienti fideicommissum reddere, bona publicata erant: pronuntiavit nihilominus, ius deferendi ex constitutione divi Traiani habere eum cui fideicommissum erat relictum* » 4). E fo grazia del rimanente.

1) SUETONIO, l. cit. I magistrati inferiori, non curuli, ognun sa che in tribunale sedevano sopra alcuni scanni detti *subsellia*: Suetonio quindi adopera la metafora del *continente* pel *contenuto*.

2) *Digesto*, XLIII, 8, 2, § 4. Il testo dice erroneamente: *praefecti eorum*; ma il BRISSON con piena giustizia da tutti approvata, corresse: *praefecti aerarii*.

3) *Ibidem*, XXXIV, 9, 12; Cf. XXVIII, 4, 3.

4) *Ibidem*, XLIX, 14, 42.

Un ultimo quesito finalmente ci rimane a discutere ed a risolvere. Se domandate a questi celebri dottori moderni di storia romana, in qual luogo della città prendevasi cognizione delle liti col pubblico erario, e giudicavansi, eglino certamente stringeranno le spalle; nè può essere altrimenti, posciachè han rilegato la esistenza delle *tabularia* in Roma fra le fole del mito, ovvero nelle sotterranee *favisae* del Campidoglio, cioè dentro al regno dei *gas mefitici*, e delle *muffe* 1). Ebbene: io dico che appunto nei tre tabularii, dei quali ho dimostrata la esistenza, sorgevano i tribunali dei magistrati che, nei diversi tempi, ebbero l' amministrazione giusdicente dell'erario di Saturno. Per giustificare con documenti quest' assertiva, trasanderò come non molto convincente, sebbene valga pur qualche cosa, il passo di Suida 2): 'Αρχεῖα. ἔνθα οἱ δημόσιοι χάρται 'απόκεινται, χαρτοφυλάκια· ἢ τὰ χωρία τῶν κριτῶν. E rivolgerommi con maggior vantaggio ai notissimi versi di VIRGILIO, già nel sesto capitolo citati: « *nec ferrea iura insanumque forum, aut populi tabularia vidit* »; ma per bene intenderne il senso, ed arrecarvi un comentario ragionevole che niuno ha potuto eseguire, fa d'uopo trascrivere l'intero passaggio del gran poeta 3):

Felix qui potuit rerum cognoscere causas;
Atque metus omnis et inexorabile fatum
Subiecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.
Fortunatus et ille, deos qui novit agrestes,
Panaque, Sylvanumque senem, Nymphasque sorores.
Illum, non populi fasces, non purpura regum
Flexit, et infidos agitans discordia fratres,
Aut coniurato descendens Dacus ab Histro:
Non res Romanae, perituraque regna; neque ille

1) MOMMSEN, *Corpus Inscr. Latinar.* I, p. 171: « *Altera (inscriptio Lutatii Catuli) pertinuit ad substructionem tabulariumque, id est gradus favisasque... nam et in cellis istis commode tabularium institui potuit, nec tanta aedes (Iovis Capitolini) proprio 'αρχείῳ debuit carere* » etc.

2) SUIDA, *Lexicon*, s. v. s. (Bernhardy).

3) VIRGILIO, *Georg*. II, vs. 490-502. Ediz. del FOGGINI sul cod. Laurenz. *Florentiae*, 1712.

Aut doluit miserans inopem, aut invidit habenti.
Quos rami fructus, quos ipsa volentia rura
Sponte tulere sua carpsit; **nec ferrea iura,**
Insanumque forum, aut populi tabularia vidit.

Con questi soavi versi il buon Virgilio, dopo aver descritta ed encomiata la onesta felicità della vita campestre, chiama finalmente *beato chi non mai conobbe le ferree convenzioni sociali, nè vide l'***insano foro**, *o i* **pubblici archivii** *della città.* I dotti comentatori delle Georgiche, alle parole « *nec ferrea iura* » han rammentato la satira di Orazio, che appellò « *catenae* » le singrafi degl' indebitati 1); ed all'« *insanumque forum* » riprodussero il verso di Properzio 2): « *Et vetat insano verba tonare foro* », nonchè il bel passo di S. Cipriano 3): « *forum litibus mugit insanum* ». Ma ad illustrare la frase più difficile: « *aut* **populi tabularia** *vidit* », o si è supposto riguardasse le *tabulae* dei *redemptores*, o sonosi semplicemente ripetute le parole di Servio 4): « *Populi tabularia significat templum Saturni, in quo aerarium fuerat* ». Ma che diamine di male commettevasi nel tempio di Saturno, all' infuori dei sacrificii, delle supplicazioni, e di altri atti di religione antichissima? Non consta che in esso si fossero ripetuti i fatti altamente drammatici e scandalosi verificatisi nel tempio d' Iside, e che giustamente spinsero l'imperatore Tiberio ad abbatter questo dalle fondamenta 5). Servio dunque, con tale inconsulta annotazione, commette uno sbaglio madornale da nessuno avvertito; imperocchè confonde il tempio e l'erario di Saturno, cogli archivii pubblici che ne erano dipendenza separata, come nel sesto capitolo abbiamo ampiamente dimostrato. Richiamando perciò alla vera e retta intelligenza le parole di Virgilio, noi annunzieremo che giustamente egli appella *beato* l' uomo cui rimasero ignoti il foro, e i pubblici archivii di Roma; essendochè nell'uno e negli altri agitavasi la funesta face delle liti, e vi rimbombavano

1) Orazio, *Sat.* II, 3, vs. 70.
2) Properzio, IV, 1, vs. 134.
3) Cipriano, Epist. II.
4) Servio, *Ad Georgic.* l. cit.
5) Flavio Giuseppe, *A. I.* XVIII, 3, 4.

le continue ed incomposte grida degli avvocati, dei litiganti, e della oziosa turba non meno.

Per coronare infine la perfetta dimostrazione della mia tesi, piacemi esibire un ultimo documento che farebbe traboccar la bilancia, se ve ne fosse d'uopo, dedicandolo specialmente a quella molesta classe dei *Letterati di dura cervice.* Intendo alludere all'importante passo del libro *De Oratoribus*, che dagli odierni critici transalpini si attribuisce a Tacito, ove pongonsi in bocca all' oratore *Curiazio Materno* queste solenni parole: « *Quantum humilitatis putamus eloquentiae attulisse paenulas istas, quibus astricti et velut inclusi cum iudicibus fabulamur? Quantum virium detraxisse orationi, auditoria et* **tabularia** *credimus* **in quibus iam fere plurimae causae explicantur**? 1).

Ecco quanto, infino ad ora, mi son creduto in debito di raccogliere, ponderare, interpretare, e sciogliere dai vincoli del dubbio, per offrire una illustrazione conveniente alla legge provocata dal nostro Elvidio nell'809, durante il suo tribunato della plebe. Tutte le altre buone opere da lui eseguite in quel tempo a vantaggio universale son rimaste sepolte nel baratro dell' ignoto. Per chiudere quindi la cronaca del detto anno relativa al medesimo, soggiungerò come verso il mese di Giugno dovè recarsi sul monte Albano, insieme con Nerone e con tutti gli altri magistrati, a celebrarvi le *ferie Latine* che duravano quattro giorni. Ma egli poche ore potè trattenervisi, perocchè la legge vietava ai tribuni della plebe lo star lontani da Roma per un giorno compiuto. Ai 10 Dicembre poi, essendo terminato il suo nundino regolare, ebbe a rassegnare l'ufficio nelle mani del successore.

1) *Anonym. Auct.* De Oratoribus, XXXIX.

CAPITOLO NONO

Ardue, e complicate quistioni, ma di altissima, di vitale importanza per la storia di Elvidio, corrono ad accamparsi, e conviene ad ogni modo vagliare, e risolvere nel presente capitolo. Abbiam congetturato superiormente a p. 90, come il nostro Protagonista, tornato di Siria in Roma nella estate dell'808, e trovandosi sulla trentina, celebrò il suo primo matrimonio con una illustre Donna della gente *Plauzia.* Tale epoca però non essendosi potuta dichiarar certa in forza di documenti, fu solo conseguenza di una ipotesi fondata unicamente sulla di lui lunghissima assenza da Roma negli anni più verdi. Ora però, colla base di migliori calcoli e considerazioni, ho il dovere di correggere e modificare questa mia prima affermazione, ricordando per tutta discolpa, che « *chi imprende a trattare materie di antichità, è condannato il più delle volte a dover dire ciò che può essere stato, non avendosi notizia di quello che fu veramente* » 1).

Accenneremo dunque antecipatamente, e sarà meglio esposto a suo luogo, come l'unico figliuolo generato da Elvidio con questa sua prima consorte, percorse regolarmente la carriera politica, ed a parer mio, ottenne i fasci circa l'833, durante il mite ed onesto impero di Tito; ma poscia, verso l'846, venne barbaramente, e sotto futile pretesto, trucidato dallo scelleratissimo Domiziano; perocchè Plinio ricorda che lo fu quando aveva già il grado di *vir consularis* 2). Ognun sa che, nell'epoca imperiale, la età legittima per ascendere al consolato era il trigesimo terzo anno incominciato; ma nella pratica esso veniva quasi sempre oltrepassato di tre, quattro, e

1) Borghesi.

2) Plinio, *Epist.* XI, 13, 2.

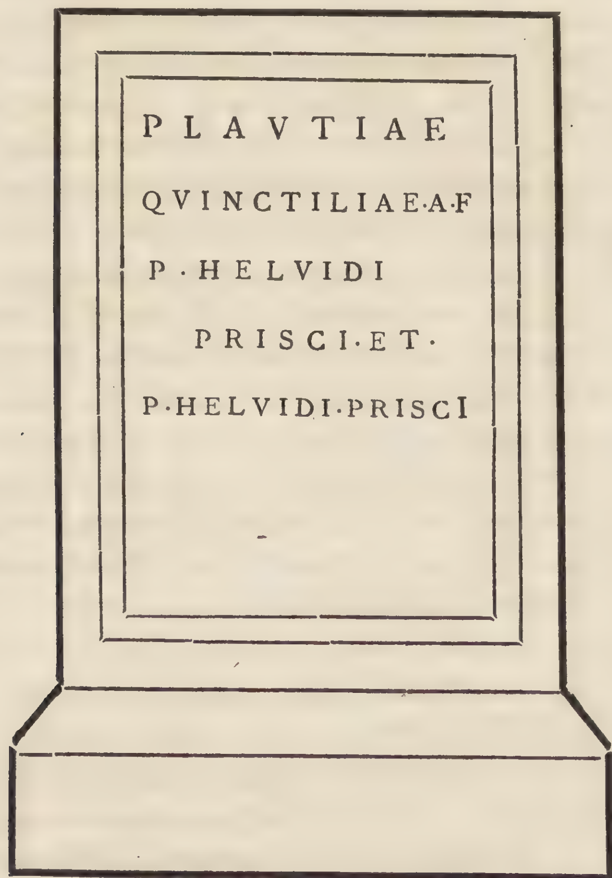
più anni ancora, secondo le circostanze. Ora se, nella più favorevole ipotesi, vorremo concedere trentasei anni al giovine Elvidio allorchè giunse ad esser console, sarà evidente che dovè venire alla luce circa l'anno 797 di Roma. Il Padre suo per conseguenza ebbe a prender moglie ben per tempo (e fu filosofo anche in questo), cioè intorno alla età di venti anni, seguendo il costume dei giovani contemporanei più sennati, ed onde evitare le insidiose trame del vizio. L'epoca dunque dell'808, da noi superiormente congetturata per questo evento, deve con ogni giustizia essere retrospinta per circa dodici anni.

Accingiamoci ora al difficile compito di specificare chi mai fu quella Donna fortunata che il nostro Elvidio riputò degna del primo amore, e del conseguente connubio. Fu da noi riprodotta alla p. 91 la di lei epigrafe sepolcrale, secondo la edizione del Fabretti, senza però conoscere che *nel suo primo rigo* celavasi un grave sbaglio, dovuto alla scarsa perizia di chi ne trasse l'apografo dal marmo originale. Noi con ragione vi sospettammo qualche menda *all'ultima linea*, ed essa invece trovavasi *nella prima*. È stata gran fortuna perciò che il prezioso monumento non sia rimasto distrutto, come prima dovea credersi, per l'oblio in cui era caduto presso gli epigrafisti; ed io non appena ebbi notizia che conservavasi nel Museo Vaticano, corsi espressamente a Roma, nel Novembre del 1886. Quivi ebbi il gran contento di considerarlo con grande attenzione, ed estrarne copia fedele. E posteriormente ho potuto procurarmene ancora il calco cartaceo, il quale ha confermato del tutto le mie osservazioni.

La classica epigrafe venne incisa sul fronte di un bel cippo di candido marmo, il quale in un solo blocco conteneva la *base* con *modanature*, ed il *dado* rettangolare elegantemente scorniciato. La *cimasa* soprastante però era scolpita in lastra separata, e perciò è rimasta perduta. Credo molto probabile che nel piano superiore di questa si fosse secondo l'uso incastrato il busto della defunta, che è perduto egualmente, ovvero giace ignorato in qualche collezione. In tempi recenti poi venne segato il fronte di esso cippo, per trar profitto del marmo rimanente, e trasferito nel Mu-

seo Vaticano, ove giace murato in una parete della sala epigrafica, alla divisione VII col titolo: EPITAPHIA DEFUNCTORUM NOMINE VEL AB INCERTIS POSITA. E poco da esso distante vedesi egualmente segato ed inserto al muro l'altro cippo funebre, anche da noi sopra riferito, di C. ELVIDIO PRISCO giuniore; ed è formato coll'istesso marmo, e presso a poco colla stessa fattura e dimensione: cosicchè ambedue a prima vista sembrano monumenti gemelli.

Per ora qui non posso che riprodurre in ordinarii caratteri tipografici la epigrafe di Plauzia, ove secondo il mio apografo, leggesi quanto siegue:



Plautiae Quinctiliae A(uli) F(iliae), P(ublii) Helvidi Prisci [sc. *coniugi*], *et P(ublii) Helvidi Prisci* [sc. *matri*].

Il luogo ove sorsero, ed ove giacquero sepolte per tanti secoli queste due insigni pagine istoriche, fu, come ripetemmo col Fabretti, il miglio XVIII della strada Prenestina, « *ad divi Pastoris* ». Nella quale contrada, scrisse il Ficoroni, eravi « *la villa di S. Pastore* » posseduta un tempo dal Generale dei Padri Domenicani; ed « *a mezzo miglio*, soggiunse, *si passa sopra la via Prenestina lastricata di gran selci, che per cinque miglia conduce fino all'antica Preneste* » 1). Era dunque nell'antico perimetro del territorio di questa città; nè, attesa la maggior distanza, poteva appartenere a quello di *Gabii*.

Debbo in primo luogo modestamente felicitarmi dello avere con efficacia difesa la sincerità di questa classica epigrafe, non ostante i dubbii che potevano eccepirsi per la frase affatto inusitata che contiene nel suo ultimo rigo. Ma non fui nel tempo istesso falso indovino, col sospettare la probabilità di qualche *poco ponderato giudizio* intorno alla medesima, da parte dei Compilatori del *Corpus inscriptionum Latinarūm*. Imperocchè esso giudizio comparve effettivamente, quasi due anni dopo la pubblicazione dei primi quattro capitoli della presente Istoria, nell'opera di Emilio Hübner intolata: « *Exempla scripturae epigraphicae Latinae, a Caesaris dictatoris morte, ad aetatem Justiniani* », edita in Berlino nel 1885.

Non è, nè può essere mio scopo il dare in queste pagine una conveniente analisi critica del laborioso volume in discorso; ma solo mi permetto osservare, non sembrarmi che l'Autore, prima di accingersi al lavoro, siasi reso un conto chiaro ed esatto delle insuperabili difficoltà che lo circondavano, e che avrebbero potuto distoglierlo dal proponimento. E per fermo, la pretensione di poter stabilire canoni certi ed infallibili di paleografia atti a definire la età precisa dei monumenti epigrafici latini, dall'anno 710 fino al 1300 circa di Roma, col semplice riprodurre in disegno le immagini incomplete di 1216 epigrafi, è qualcosa di paradossale che non può, nè ha potuto mai trovar posto nelle menti Italiane di autorità competente. Scrisse in proposito il Maffei: « *Ne tamen*

1) Ficoroni, *Le vestigia di Roma antica*, p. 74 Roma, 1744.

praestigiis, vel fascino quodam doctissimos viros detentos putemus, ut in re manifesta perpetuo caecutirent, Fabretto ipsi, quo nemo umquam plures vel saepius veteres lapides inspexerit, quamvis ut vidimus a communi preiudicio ceteroquin abrepto , veritatem tamen aliquando illuxisse ostendam: nam, p. 363, *ad aetatem Claudii Caesaris Inscriptionem revocat,* **quamvis corrupta literarum forma saeculum inferius arguat** ; *certissimo quidem argumento , cum a Claudii liberto monumentum sit positum : subiungit autem:* **hinc itaque potius colligemus incertum et fallax eses probationis genus ex characterum conformatione tempora distinguere** ». E conchiude poscia : « *Haberi pro certo velim ,* **aberrare toto coelo**, *qui e literis, num sub Traiano, an sub Commodo, num secundo, vel tertio, vel alio quopiam saeculo inscripti lapides fuerint, decidi posse opinantur* » 1). Nè in senso diverso sentenziò il ZACCARIA, scrivendo: « *Non credo già io, che i caratteri possano dar sicuro argomento per determinare la precisa età di un marmo* » 2); e finalmente il sommo MARINI dichiarò colla maggiore solennità e competenza : « *Abbiasi per indubitato ciò che Fabretti, il primo forse, affermò:* incertum et fallax est probationis genus ex characterum conformatione tempora distinguere; *e tengasi* **vanità mera** *essere, e* **stoltezza** *il ragionare fondatamente intorno a ciò, e il voler rintracciare le origini, o fissar l'epoche dei differenti caratteri. Tutto è sempre carattere romano antico , maiuscolo o minuscolo che si voglia , di più o meno bella forma, secondo che maggiore o minore si fu la* **perizia**, *la* **diligenza**, *la* **fretta**, *e lo* **stipendio** *di chi la incise, e vi ebbe pur la sua parte la qualità dello strumento, e della pietra; dal che dee ciascuno poter comprendere, che spesso avverrà che si trovino iscrizioni scolpite con lettere meno buone , che quelle non sono di altre, che furono lavorate moltissimi anni dopo , ed al contrario; ond'ebbe a dire il Muratori:* Nullo umquam tempore

1) MAFFEI, *Ars critica lapidaria* (ap. DONATI, *Suppl. Murat. Thes.* tom. I) p. 167, e 175. Lucae 1765.

2) ZACCARIA, *Istituzione Antiquario-lapidaria,* p. 524 Roma, 1770.

desiderati sunt periti atque imperiti artifices » 1). E per ultimo, dopo aver memorata la eccellenza di ragionamento del Maffei, conchiude: « *a me la lunga esperienza, acquistata coll' essermi andato tanto tra tante pietre ravvolgendo, conduce, e quasi costringe a seguire la sentenza di un Uomo, che in quest'arte ha sentito molto più avanti di tutti* » 2).

L' Hübner dunque, disprezzando il valore di queste gravi considerazioni, che avrebbe dovuto prima di tutto confutare; ovvero dissimulandole per non iscreditar da se stesso il proprio disegno 3), ha voluto seguire le orme del Ritschl con piccoli mezzi, ed in un campo immensamente più vasto e difficile. Il filologo di *Bonn* raccolse, e riprodusse come meglio potè, **tutte** *le epigrafi arcaiche reperibili al suo tempo*, offrendo al lettore il comodo di giudicarle da se; e fe' dono alla Scienza di *novantotto* grandi tavole, contenenti oltre ad *ottocento* monumenti epigrafici anteaugustei, senza computare gli altri non pochi pertinenti alla numismatica. Col qual mezzo, coadiuvato dal potente soccorso della **ortografia**, che fu varia secondo le età, e colla dottrina acquistata sui Classici, delle diverse antiche forme grammaticali, potè stabilire cautamente pochi canoni, per conoscere in modo prossimo al vero le epoche nelle quali essi monumenti poterono venire alla luce. Ma il dotto e coscenzioso lavoro non fu scevro d' incertezze e di errori, come in parte venne dimostrato dal Garrucci 4), cui potrebbero soggiungersi altre osservazioni. L' Hübner invece, colla parziale esibizione di brani epigrafici, i quali, rimpetto all'enorme numero d'iscrizioni esistenti, stanno come « *rari nantes in gurgite*

1) Marini, *Atti dei Fratelli Arvali*, p. XXXVI. Ognuno poi intende che qui non contemplansi le epigrafi arcaiche.

2) *Idem, ibid.* p. XXXVII.

3) Non voglio omettere però che egli ha dovuto per lo meno tener presente il passo del Maffei; ma lo ha citato, raddolcendolo, nel seguente modo: « *Quam vero difficile et lubricum sit secundum litterarum formas solas tempora titulorum distinguere, optime iam Scipio Maffeius exposuit... atque inter alia illud observavit rectissime, rudes litterarum formas per se minime habendas esse pro certo aetatis labentis indicio, contra magnam in litteris scalpendis artem recenti etiam aetate servatam fuisse* ». *Prolegomena*, p. XIV.

4) Garrucci, *Dei can. epigr. di Ritschl.*

vasto », fa sospettare a prima giunta, che abbia voluto riprodurre quelli unicamente favorevoli al suo sistema, ed accreditare per conseguenza delle *regole* paleografiche che, per le ragioni anzidette, possono benissimo rimaner trasformate in *eccezioni*. Ma basti fin qui, e procediamo ad esaminare l'importante caso storico-epigrafico che mi riguarda.

Nella classe dei monumenti epigrafici del Lazio e della Etruria l'Hübner ha inserito i disegni a semplice contorno delle nostre lapidi di *C. Elvidio Prisco giuniore*, e di *Plauzia Quintilia* 1). Ma il suo giudizio intorno alla età cui debbono esser collocate, lo manifesta nei Prolegomeni co' termini seguenti: « *Scripturae quidem indoles, titulum Praenestinum C. Helvidii Prisci*, n. 315, *Domitianae Traianaeve aetati adscribi non vetat;* **recentior SINE DUBIO est** *indidem proveniens, quem cum illo coniunxi propter parentelam*, **uxoris P. Helvidii Prisci**, n. 316 » 2). E negl' indici (p. 449) specifica meglio il tempo, coll'assegnare alla prima lapide gli anni 81-96=834-849, ossia l'integro impero di Domiziano; poco dopo però (p. 450), essendosi scordato di questo, stabilisce per ambedue le epigrafi il ventennio del dominio di Traiano, compreso fra gli anni 98-117=851-870 di Roma.

Le alte ragioni che hanno indotto l'Autore ad assegnare con sì perfetta sicurezza l'epoca precisa di tali monumenti, non sono punto da lui sviluppate come l'obbligo richiederebbe; ma rannicchiansi tutte nei due miseri vocaboli « *scripturae indoles* ». Però, bene studiandosi il suo libro, scorgesi una di tali ragioni, quasi nascosta e di straforo, nel *fuor d' opera*, cioè nei *Prolegomeni generali*. Quivi infatti tenendosi discorso dei diversi segni d'interpunzione esistenti nelle lapidi, si legge: « **aetate labente**, *ex forma triangulari* (punctorum), *interdum forma linearis angulata* > *aut* v *remansit* » 3). Il legame pertanto che congiunge questa nozione colle lapidi degli Elvidii è, senza dubbio per l'Hüb-

1) Hübner, *O. c.* p. 106, nn. 315, 316. Ignoro il perchè nel riprodurre due monumenti di egual dimensione siansi adottate due scale diverse, cioè di $^1/_8$ e di $^1/_5$.

2) *Idem, ibid.* p. 104.

3) *Idem, ibid.* p. LXXV.

ner, quello della simiglianza; imperocchè nel suo fac-simile della epigrafe di C. Elvidio scorgonsi con sufficiente chiarezza due piccoli v; ed in quella di Plauzia, compariscono al 2° rigo, nel luogo dei punti, altre due delle descritte forme angolate: QVINCTILIAE ‹ A < F <; ed al 4° rigo inoltre se ne contempla un'altra più bella e grandiosa, presso a poco di questa figura: V. Applicandosi dunque alle espresse lapidi lo assioma Ritscheliano: « *similia similibus inlustrantur* » 1), chi mai potrà contestare che esse veramente non appartengano ad età inferiore?

Ma dentro questa teorica Huebneriana cova un solo difetto: quello di esser *falsa nel genere, e nella specie.* Falsa nel *genere*, perchè i prelodati segni angolari d'interpunzione *accusano piuttosto un'epoca arcaica anzichè scadente.* Essi difatti compariscono numerosi nelle epigrafi delle urne cinerarie dette *di S. Cesario*, ed in altri arcaici monumenti 2); nè mancano ancora ai primi tempi dell'impero di Augusto, come in queste epigrafi descritte dal De Rossi 3):

L v PEINARIVS PEINARIA v L v PINARIVS
L·L·SPHAERVS L·L·PHILA L·F·RVFVS

Per contrario, dei *tre* esempii esibiti dall' Hübner, l' Urbano (*C. I. L.* VI, 467) non combina, perocchè mostra in luogo dei punti alcune linee curve a foggia di *v*; e nel Britannico (*C. I. L.* VII, 1091) le due linee riunisconsi ad angolo *ottuso* › e non già *acuto;* ed in qualunque caso, la scarsezza di simili esempî non può costituire un canone certo di paleografia nei tempi inferiori; ma deve attribuirsi a capriccio di qualche particolare lapicida.

La teorica inoltre è *falsa nella specie,* attesochè i ripetuti segni, od uncini che siano, potranno forse trovarsi nella fervida fantasia dell'Autore; ma sì *nella lapide di C. Elvidio, come in quella di Plauzia* **non si trovano affatto.** Tutti i punti nelle medesime *sono*

1) Ritschl, *P. L. M. E., Praef.* p.V.
2) *Idem*, *ibid.* Tab. XIII, n. 34, 38, 39; Tab. XV, n. 12, 27; p. 104, ad Tab. 47.
3) *C. I. L.* I, n. 1075.

sempre triangolari, di maggiore o minor grandezza ed eleganza; nè *alla fine del secondo rigo* di quest'ultima epigrafe comparisce alcun punto, e molto meno il microscopico uncino che all' Hübner è piaciuto di apporvi.

Non ha menomamente compreso questo Scrittore la vera cagione per la quale la calligrafia dell'epitafio di Plauzia mostrasi così difettosa, in paragone di quella regolarissima dell'altra compagna: eppure sonovi segni evidentissimi mostranti che il marmo venne scolpito *in gran fretta*, forse perchè così fu comandato, essendovi somma urgenza ad innalzarlo. Non furono dall' artefice, secondo il buon uso, disegnate antecipatamente, e mercè il compasso, spazieggiate con simmetria le righe, le lettere, e i segni d' interpunzione; ma avendo lavorato *ad occhio*, avvenne che dovè formare il secondo rigo più prolungato a destra riguardo al primo; ed essendogli mancato lo spazio, fu costretto a ristringere oltremodo le tre ultime lettere, e ad impicciolire i due punti triangolari intermedii. Per la stessa cagione il 3.° ed il 4.° rigo non sono affatto simmetrici coi precedenti, ma tendono a sinistra. È poi curioso il vedere come questo lapicida conosce la maniera di porre a perpendicolo le linee rette, ed intanto inclina verso destra il T del primo rigo, e la prima asta della N nel secondo, curvando inoltre maledettamente la linea diagonale di quest'ultima lettera. Sa ben descrivere le linee curve, e sbaglia quella superiore della R al 4° rigo. Potrebbe eseguire una incisione dolce e delicata, ed invece approfondisce, ed ingrossa oltremodo le aste delle singole lettere. E basti questa analisi per comprovare la rapidità presieduta alla esecuzione del monumento.

Confutata così l' assertiva avversa dell' Hübner nella parte paleografica delle nostre lapidi, poco mi resta a redarguirlo relativamente alla parte storica, che egli non ha toccato affatto; essendosi limitato soltanto a scrivere sotto la epigrafe di C. Elvidio: « *Fabrettius rettulit ad Oratorem clarum; cf. sententia Helvidii Prisci fortasse praetoris a. 70, aut patris, aut filii eius* (CIL, IX, 2827) » 1). Dirò dunque brevemente che *la prima* di queste pro-

1) Hübner, O. c. p. 106.

posizioni *è falsa;* dappoichè il Fabretti riferì al gran filosofo ed oratore il *P. Helvidius* della epigrafe di Plauzia, e gli diè *per figlio* questo *C. Helvidius*, non avendo compreso il significato dell'ET·P·HELVIDI·PRISCI che ripetesi nelle ultime linee del marmo. E veggasi per maggior chiarezza l'albero genealogico degli Elvidii da lui redatto 1). Riguardo poi alla seconda proposizione, presa in prestito dal Mommsen, soggiungerò, che una sentenza così vaga, assurda nell'ultimo vocabolo, e che fa oscillare il monumento fra tre generazioni, deve giudicarsi poco degna di uno storico, e di un archeologo consumato.

Dovrei finalmente soggiungere qualcosa intorno alla qualità dei disegni inseriti nel volume Huebneriano, ed alla sinistra impressione che destano in chiunque studia la epigrafia sui monumenti originali. Ma preferisco il silenzio, perocchè mi avveggo di avere speso forse soverchie parole per confutare una boriosa assertiva, che tende a travolgere ed a corrompere il significato storico di due nobilissimi documenti; mentre nel fatto condannasi da se stessa, per le evidenti offese che infligge alla verità ed alla ragione. Conchiudo perciò le mie osservazioni, sperando che non siano del tutto perduti il tempo, la noia, ed il gran dispiacere che mi costano, se varranno almeno a rammentare a chi mostra averlo dimenticato, come *non già la nuda sentenza autoritaria, ma solo la dissertazione ben ragionata, ed esattamente documentata sia valevole a stenebrare, e ad amplificare i confini della Scienza.*

Diamo opera intanto ad esaminare ponderatamente la bellissima epigrafe di Plauzia Quintilia; e pria di ogni altra cosa, la ragione per cui questa Donna fa mostra di *due gentilizii*, di gran significato nel mondo Romano. Fu costume antichissimo degli Etruschi lo apporre nelle iscrizioni funebri, oltre del proprio gentilizio, anche il nome materno, collo affermarsi nati di tale o di tale altra donna; e lo mostrano chiaramente le epigrafi bilingui di quel nobile popolo. Ma non furono in ciò imitati dai Romani della libera repubblica; e solo nei tempi dell'impero veggonsi comparire in

1) FABRETTI, *Inscript. Domest.* p. 173-74.

alcune lapidi varii gentilizii, o cognomi tratti evidentemente dalle madri, ovvero dagli avi materni dei titolari, e consociati coi gentilizii proprii. Il Borghesi su questo proposito ha ricordato come « *i nobili, circa i tempi di Vespasiano, usavano generalmente due gentilizii: il proprio cioè, ed il materno* » 1). Ed in due maniere, mostrano le epigrafi, essersi additata ai posteri la discendenza da ambedue i genitori: 1° coll'allungare in *anus*, cioè trasformare in cognome il gentilizio materno; 2° coll'inserir questo, *senza alcuna mutazione*, immediamente dopo quello della propria famiglia. Reca il Borghesi, come esempî della prima maniera, quello di *C. Salvio Vitelliano*, figlio dell'oratore *C. Salvio Liberale*, e di *Vitellia Rufilla*; nonchè l'altro di *Sergio Cornelio Dolabella Petroniano* console nell'839, nato da *Cornelio Dolabella*, e da una *Petronia* memorata da Tacito, tacer volendo di altri moltissimi 2). Ed alle testimonianze epigrafiche io soggiungo il passo esplicito di A. Gellio: « *ex qua natus est ei M. Cato Salonianus: hoc enim illi cognomentum fuit a Salonio patre matris datum* » 3). Esempî della seconda maniera poi sono quelli di *Arria* moglie di *Trasea Peto*, la quale, come ho dimostrato, appellavasi *Fannia Arria*; e l'altro della seconda moglie di Elvidio, la quale chiamavasi regolarmente *Clodia Fannia Publii Filia*, come pure venne superiormente assodato. Nell'istessa guisa i tre figli del console *C. Fufidio Attico*, e di sua moglie, ch'era della famiglia celeberrima dei *Nerazii*, appellansi: *C. Neratius Fufidius Atticus; C. Neratius Fufidius Priscus;* e *C. Neratius Fufidius Annianus* 4), ponendo il gentilizio materno in primo luogo, perchè di nobiltà maggiore. Di più, *Vestricius Cottius* che viveva ai tempi di Plinio, era generato da *Vestricius Spurinna*, e dalla sua moglie *Cottia* 5): *M. Nonius Arrius Mucianus* console nel 954, ed il suo fratello germano *M. Nonius Arrius Paulinus* console nel 960, erano figli di *M. Nonio Muciano*, e di quell'*Arria* celebre negli studii filosofici, e tanto benve-

1) Borghesi, VII, p. 326.
2) *Idem*, IV, p. 106; Tacito, *Hist.* II, 64.
3) Gellio, *N. A.*, XIII, 19.
4) *C. I. L.* IX, p. 230; cfr. p. 106.
5) Plinio, *Epist.* II, 7, 3; III, 10.

duta dall'imperatore *L. Settimio Severo* 1). E per non più dilungarmi, citerò una epigrafe metrica di *Carlsburg*, nella quale la defunta *Aemilia Plotia*, « MATRIS DE NOMINE DIXIT PLOTIA, PATRIS PRAENOMINE AEMILIA » 2).

Abbiamo nel V Capitolo (Tom. XII, p. 100) accennato come la causa di queste *polionimie* debba cercarsi nei lasciti testamentarii, subordinati alla condizione di doversi dal legatario adottare in tutto o in parte, secondo la entità del legato, i nomi del testatore defunto. E perciò nel celebre testamento di *Dasumio* si fa condizione ad un legatario: [*si se nome*]N MEVM LATVRVM P[*romiserit*] 3), come giustamente vien supplito il frammento. Il Borghesi su questo argomento scrisse che « *le antiche regole repubblicane non sono più giuste dopo i tempi di Augusto, in cui si pose a menar gran vanto della propria nobiltà, autenticandola colla mescolanza di nomi d'illustre parentela; e infatti, qual garbuglio di adozioni converrebbe in questo caso supporre, se solo da esse dovessero dedursi i varii nomi?* » etc. 4). Egli però non ha contemplato i casi speciali dei legati testamentarii, nei quali non trattavasi punto di adozione; e questi a mio parere, non già il capriccio, o la reminiscenza prossima e lontana, erano la causa della molteplicità dei *nomi*, dei *cognomi*, ed anche dei *prenomi* in alcune famiglie Romane. Chi più ne accumulava, non porgeva altro segno al pubblico che quello di aver ricevuto un numero corrispondente di eredità testamentarie: ed è singolare in questa categoria il console del 922 SOSIO PRISCO, il quale fa lunga e vanitosa mostra, per simile causa, di ben TRENTOTTO, fra *prenomi*, *gentilizii* e *cognomi*.

Applicando dunque questa certissima teorica al caso in esame, dobbiamo colla stessa certezza concludere che la nostra *Plauzia Quintilia* trasse questi suoi nomi dal Padre il primo, e dalla Madre il secondo, probabilmente perchè costei aveala largamente

1) BORGHESI, VIII, p. 462-63.
2) *C. I. L.* III, n. 1228.
3) WILMANSS, *Exempla inscr. Latinar.* p. 101, n. 814.
4) BORGHESI, V, p. 322-23. Cf. MARINI, Arv. 149-50.

beneficata nel suo ultimo testamento, sotto la condizione suddetta.

Premesse tali nozioni, è conveniente il considerare come un giovine qual'era Elvidio, salito pe'suoi studii e pe' severi costumi in altissima fama fin dagli anni più teneri; possessore di un censo senatorio; avviato già con onore nella carriera politica, e quindi designato a grande avvenire, dovea essere senza dubbio tenuto d' occhio da quei buoni padri di famiglia che avean figliuole da collocare in matrimonio; ma questa sua elevata posizione sociale non permettevagli d'imparentarsi con famiglie ignobili, o di condizione poco considerata. Occorre perciò escogitare chi mai potette essere quell'Aulo Plauzio che nella lapida si qualifica apertamente per suo suocero.

Due rami di sommo splendore nella famiglia dei Plauzii fiorivano in Roma ai tempi di Elvidio: il primo, che aveva le principali possessioni in *Tibur*, solea costantemente usare il prenome M(*arcus*), unito al cognome SILVANVS, e li trasmetteva a tutti i primogeniti; il secondo per converso, preferiva sempre il prenome A(*ulus*), e nei rami primogeniti non usava, pari a sè, cognome di sorta. I suoi predii poi erano in *Praeneste*, ove certamente trasse origine l'intero casato, essendochè in quel territorio sonosi discoverte le memorie più vetuste dei Plauzii, incominciando dal NOVIOS PLAVTIOS, autore della celeberrima cista Ficoroniana, cui fa eco la PLAVTIA di un' olla cineraria, che i dotti riferiscono al sesto secolo di Roma 1).

Occorre pertanto osservare che la epigrafe di Plauzia Quintilia dà motivo a credere che il costei padre Aulo veramente non fece uso di cognome, imperocchè nel caso diverso, essa ancora avrebbe dovuto mostrarne qualcuno, come per esempio, in una bella lapida della Sardegna, sovvienmi che fece CASSIA·SVLPICIA·C·F·CRASSILLA 2), la quale era figlia di un *C. Cassius Crassus*, e di una *Sulpicia*.

RITSCHL, *P. L. M. E.* tab. XLV, n. 19. Questa epigrafe è stata omessa nel tomo 1° del *Corpus inscr. Latinarum*, e probabilmente è quella stessa edita dal Garrucci: PLAVTIA || P L (*Sylloge*, n. 731).

2) *C. I. L.*, X, n. 7697.

Ciò posto, l' unico personaggio che può ragionevolmente supporsi essere stato padre della Plauzia in discorso, altro non è che l'A·PLAVTIVS·A·F, ossia il vincitore dei Britanni, dei quali ebbe in Roma, nell'anno secolare 800, splendidissima ovazione, come nel quinto capitolo abbiamo brevemente commemorato. Esso fu console suffetto nel 782, e disimpegnò tutti quei grandi ufficii amministrativi e militari soliti a conferirsi ai primi personaggi dello Stato; nè dovè mancargli la iterazione dei fasci, sebbene non ce ne sia rimasto alcun documento, perchè avvenuta anch'essa nell'ordine dei suffetti. Convien supporre inoltre che egli avesse avuto per moglie una *Quinctilia*, sebbene qui si opponga uno scoglio; dappoichè Tacito ci fa conoscere che la sua consorte chiamavasi invece *Pomponia Graecina* 1). Ma per superarlo, convien riflettere come dal passo dello storico può anche dedursi che costei fosse stata *una seconda moglie* presa da Plauzio in età avanzata, e che gli sopravvisse, nè gli diè discendenza, come meglio sarà dimostrato più oltre. Chi era dunque codesta *Quinctilia* ignota alla storia ed ai monumenti, ma il cui nome è solenne, benchè indiretto, nella epigrafe della figlia? A questo gravissimo quesito, io, previe lunghe meditazioni, non saprei dare altra soluzione, fuori di quella tutta ipotetica, ch'ella fosse figliuola di quel *P. Quintilio Varo giuniore* memorato da Tacito, e nipote dell'omonimo che subì la celebre sconfitta nella Germania. Nelle Scienze fisiche e nelle matematiche le ragionevoli ipotesi sono in gran favore, e spesso divengon causa d'insigni scoverte: perchè dunque dovrebbero proscriversi dalle Scienze storiche soltanto? Ammettiamo dunque volenterosamente quella che ora ho proposta, dappoichè fondasi sulla mancanza finora conosciuta di altre famiglie senatorie dell'istesso

1) Tacito, *Ann.* XIII, 32: « *Et Pomponia Graecina, insignis femina, A. Plautio, quem ovasse de Britannis rettuli, nupta, ac superstitionis externae rea, mariti iudicio permissa; isque prisco instituto propinquis coram de capite famaque coniugis cognovit et insontem pronuntiavit. Longa huic Pomponiae aetas et continua tristitia fuit: nam post Juliam, Drusi filiam, dolo Messalinae interfectam, per quadraginta annos non cultu nisi lugubri, non animo nisi maesto egit; idque illi imperitante Claudio inpune, mox ad gloriam vertit* ». Anno 810.

nome convenevoli a Plauzio ; e vediamo quali difficilissimi nodi storici vengansi con essa a disciogliere.

Prima di tutto però conviene por mente al quadro genealogico che ho l'onore di sottoporre alla seguente pagina, e che sarà, nome per nome, partitamente illustrato.

1—M·PLAVTIVS SILVANVS. Abbiamo poco sopra dichiarato come l'intera famiglia dei Plauzii era oriunda di *Praeneste*, perocchè in quel territorio sonosi rinvenute le più antiche memorie di essa. Ed infatti, oltre alle due epigrafi arcaiche già citate, la Scienza ne conta ancora delle altre, come il C·PLAVTIO·C·F; il M·PLAVTIO M'·F; il ··*p*LAVTIO·M·F·L·N, etc. 1). E niun dotto dubita ora, in vista di tali documenti, che non appariscono altrove, essere questa casa di origine esclusivamente Prenestina. Ma oltrechè dalle epigrafi sepolcrali, l' antichità e la potenza dei Plauzii viene splendidamente testificata dalla Storia, dalla Fastografia consolare, dalla Numismatica, e dalle Arti belle puranco. Tutto confessa che questa meravigliosa gente, di sale in zucca ce ne avea d' avanzo. Chi nella Città eterna non ammira stupefatto il capolavoro dell'antichissimo NOVIO PLAUZIO, la gran *cista* di bronzo che il FICORONI, uomo di antico stampo, generosamente serbò all' Italia, salvandola dal rapace artiglio straniero? 2) Chi può sconoscere la eccellenza artistica di quel MARCO PLAUZIO, il quale dipinse in affresco che sfidò i secoli, il tempio di Giunone in Ardea? È solenne il passo di Plinio che ne tiene entusiastica memoria: « *Decet non sileri et Ardeatis templi pictorem, praesertim civitate donatum ibi, et carmine quod est in ipsa pictura his versibus:*

Dignis dignu' loco picturis condecoravit
Reginae Iunoni' supremi coniugi' templum
Plautiu' Marcus, cluet Asia lata esse oriundus,
Quem nunc et post semper ob artem hanc Ardea laudat;

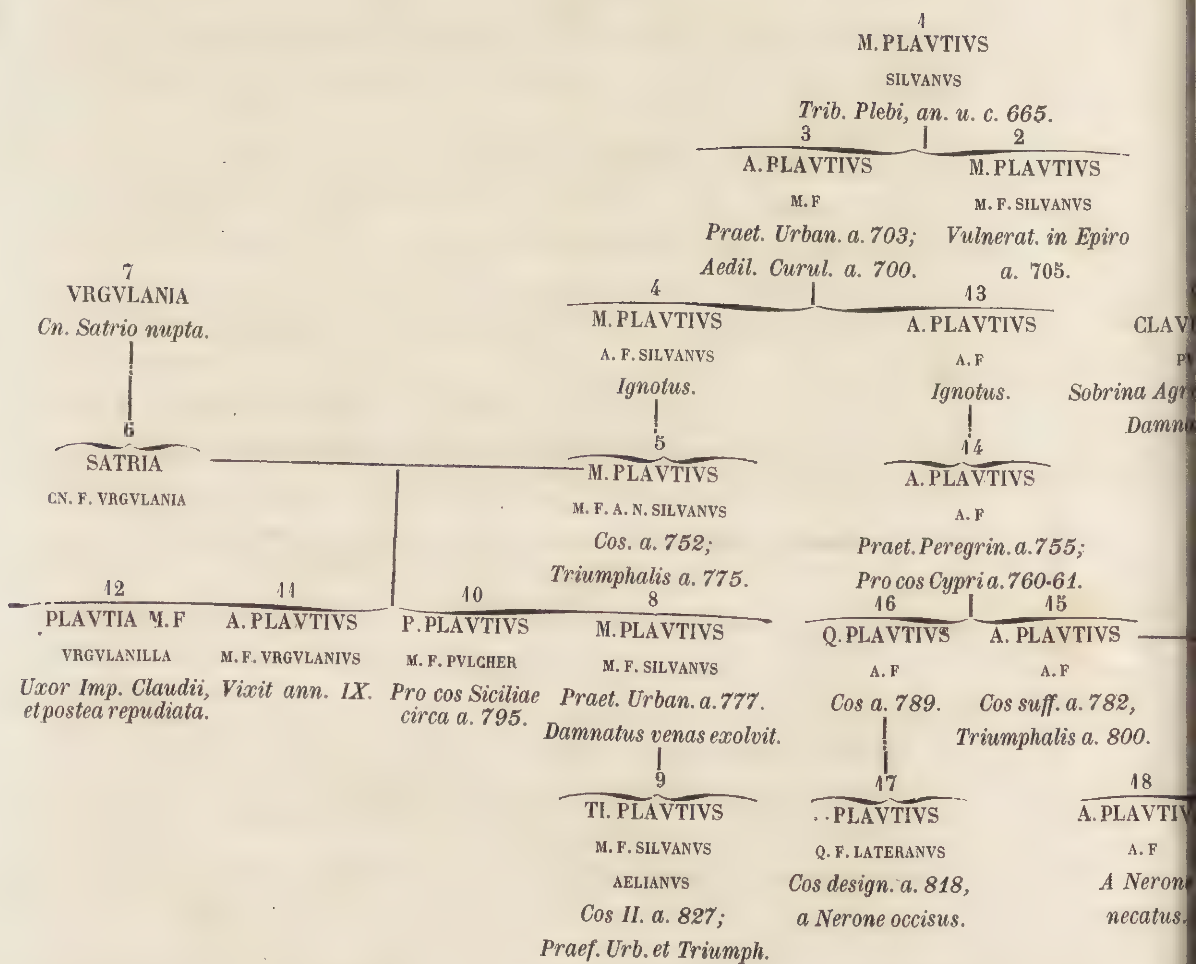
1) GARRUCCI, *Sylloge inscript. Latinar.* n. 732, 733, 734; Cf. *Bull. dell' Instit.* 1866, p. 63; *C. I. L.* I, n. 1132.

2) FICORONI, *Memorie di Labico* (Roma 1745), p. 74-75: « *Della patera, del gran vaso, e delle tre figure sopra esposte, deb-*

PLAVTIORVM · QVINCTILIOR

CVM FAMILIA HELVIDIORVM COGNAT

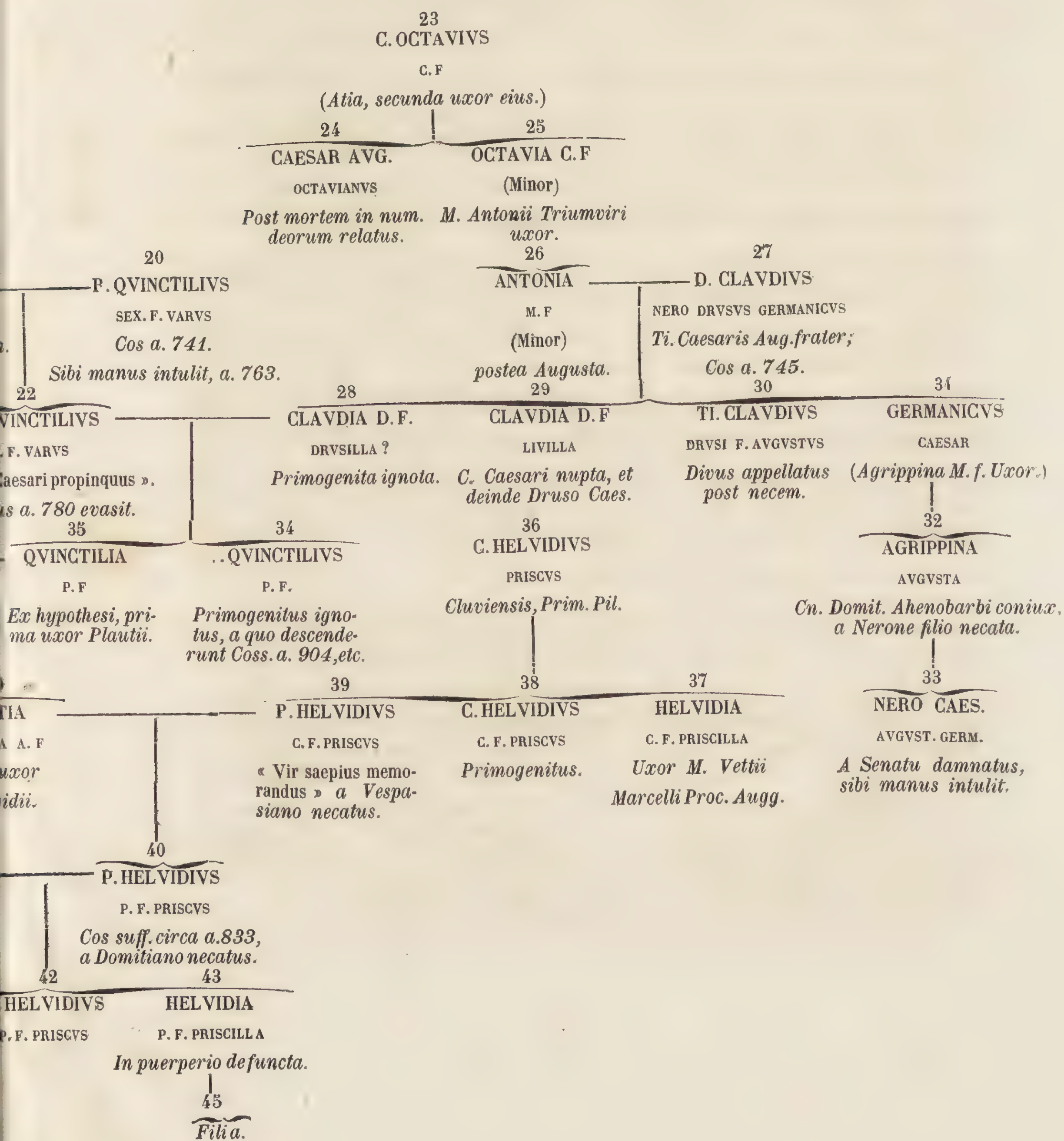
TABVLA



LAVDIORVM · CAESARVMQVE

T AFFINITATE ALIQVA CONIVNCTORVM

ALOGICA



eaque sunt scripta antiquis litteris Latinis » 1). Relativamente poi all'altissima carriera politica e militare di essi, fin dal quarto secolo di Roma incomincia a comparire un C·PLAVTIVS·P·F·P·N·PROCVLVS console nel 396, *vir triumphalis,* e nel 398 *Magister equitum;* cui fa seguito il C·PLAVTIVS·VENNO console nel 407, che iterò i fasci nel 413. Viene poscia un L·PLAVTIVS·L·F·VENNO console nel 424, e censore nel 442, nella qual carica gli fu mutato il cognome VENNO in quello di VENOX; ed appresso a costui un C·PLAVTIVS·P·F·P·N·DECIANVS·HYPSAEVS console e trionfale nel 425, e, con esempio molto eccezionale, console per la seconda volta nel seguente anno 426. Elevossi inoltre al consolato del 436 un altro L·PLAVTIVS·L·F·L·N·VENNO, che nel 429 essendo Pretore fu colto da grave infermità; ma dopo lui, *per due secoli consecutivi*, questa famiglia non più ascese alla suprema potestà della Repubblica. Difatti, senza tener conto del *L. Plautius Hypsaeus* pretore nel 561, solo nel 629 ricomparisce console un M·PLAVTIVS·HYPSAEVS, dichiarato da CICERONE « *imperitus iuris civilis* » 2); e poscia continuò per oltre un secolo la decadenza politica del casato, conoscendosi che in tal tempo appena potè sollevarsi all' onore della *edilità,* e della *pretura.* Cosicchè in un grande sforzo, e non senza spargimento di sangue, che *P. Plauzio Ipseo* volle fare nel 701 per guadagnare i fasci, in competenza con *Pompeo Magno* e con *Cecilio Metello Scipione*, altro non ricavò che la severa condanna pel reato *de ambitu,* e la consecutiva pena dell'esilio 3).

bo dire senza iattanza, che il cavaliere Frederic Inglese mi volle dare, e mi pose sul tavolino una manciata di zecchini, ma invano, e affinchè per sempre fossero conservate, ne feci volentieri donativo alla celebre Galleria Kircheriana ».

1) PLINIO, *H. N.*, XXXV, 10, 115 (JAHN). Sono curiosissime le varie emendazioni proposte al terzo verso dai dotti, sul fondamento delle varianti che compariscono nei diversi codici di Plinio. Prima vi fu letto e supplito: *Marcus Ludius Helotas Aetolia oriundus;* e pochi anni indietro il SILLIG propose: « *Plautiu' Marcus cleoetas Alalia exoriundus* »; ma finalmente il JAHN preferì la lezione e la correzione esposta nel testo. Egli però avverte (*scripturae discrepantia,* Vol. V, pagg. XLV, XLVI), che in un codice del secolo XV esistente in *Monaco* di Baviera, vi si legge in proposito: « *cle tas ialata praeneste oriundus* ».

2) CICERONE, *De Oratore,* I, 36, 166.

3) DIONE, XL, 53, ed altri Storici.

Ad onta però di tutte queste contrarietà, i Plauzii si fecero ben sentire e celebrare anche nell'esercizio delle inferiori cariche dello Stato; e ne porse gran pruova il *M. Plauzio Silvano* che abbiamo posto a stipite della nostra tavola genealogica, attesochè da lui incominciò a rifiorire e ad estollersi politicamente la sua famiglia. Era egli *tribuno della plebe* nell'anno 665, quando, per la guerra Marsica, tutta Italia andava a sangue ed a scompiglio; e fu in tal circostanza autore principale della famosa *legge Plauzia-Papiria*, con cui, donavasi la cittadinanza Romana alle città confederate, a fine di scindere ed indebolire efficacemente la concordia e le forze degl' Italici strenuamente pugnanti per ottenere il diritto medesimo 1). Fu autore inoltre dell'altra legge non meno celebre colla quale pei grandi bisogni di guerra, diminuì di un colpo il peso della pubblica moneta in bronzo, riducendo l'asse alla metà, cioè da *un'oncia* a sola *mezz'oncia* di metallo 2). Ed Asconio Pediano finalmente gli attribuisce la *lex Plautia iudiciaria* di grande importanza politica 3).

Della discendenza di questo Personaggio non si conoscono che due figli: il primogenito, al quale, per la nota legge del 514, dovette imporre il proprio prenome M(*arcus*), ed anche il cognome SILVANVS; ed un cadetto cui amò conferire il prenome A(*ulus*), inaudito in questa famiglia, ove sempre comparirono i prenomi C(*aius*), L(*ucius*) M(*arcus*), M(*a*)N(*ius*), P(*ublius*). E quasi volesse formarne uno stipite separato, *non impose ad esso verun cognome*. Diciamo poche cose del primogenito.

2—M·PLAVTIVS·M·F·SILVANVS. Notizie precise storiche od epigrafiche di costui mancano affatto, e solo può congetturarsi che fosse stato autore di una proposta fatta in Senato, circa l'anno 683, per richiamare in Roma il cognato di Giulio Cesare, ed altri esuli che eransi rifugiati presso Sertorio: « *L. etiam Cinnae uxoris fratri,*

1) CICERONE, *Pro Archia*, IV, 7.

2) CAVEDONI, *Ripostigli*, pagg. 18,198. BORGHESI, III, p. 220; cf. V, p. 171-72.

3) ASCON., *In Cornel.* p. 79. Altre leggi Plauzie compariscono circa questi tempi, come l'*agraria*, e l'altra *de vi*; ma non se ne conoscono con sicurezza gli autori precisi.

et qui cum eo civili discordia Lepidum secuti, post necem consulis ad Sertorium confugerant, reditum in civitatem **rogatione Plotia** *confecit* (Caesar), *habuitque et ipse super ea re concionem* » 1). E lo conferma Aulo Gellio: « *Repperi tamen in oratione C. Caesaris, qua* **Plautiam rogationem** *suasit* etc. » 2). Dovette essere dunque grande amico del Dittatore, e perciò lo troviamo l'anno 705 fra gli uffiziali di costui presso il fiume *Apsus* nell'Epiro, ove fu ferito dai militi Pompeiani: « *Vulnerantur tamen complures; in his Cornelius Balbus,* **M. Plotius**, *L. Tiburtius, centuriones militesque nonnulli* » 3). E pare che avesse dovuto soccombere a queste ferite, imperocchè il prenome ed il cognome paterno furono riprodotti non da lui, ma dai secondogeniti di suo fratello Aulo, come fra poco vedremo.

3—A·PLAVTIVS·M·F. Di questo personaggio rinvengonsi indicazioni storiche, numismatiche ed epigrafiche. Cicerone lo chiama « *homo ornatissimus familiaris meus* » 4). Fu Tribuno della plebe nel 598 5); Edile curule insieme con *Cneo Plancio* nel 700, ed ottenne dal Senato facoltà di far coniare un denario col suo nome, e col simbolo d'un Regolo dell'Arabia a nome BACCHIVS IVDAEVS, da lui sottomesso 6). Fu poscia nel 703 Pretore Urbano, e nel 705 era in Bitinia col grado di Propretore; ma siccome apparteneva al partito di Pompeo, sembra che avesse dovuto nell'istesso anno abbandonare quella Provincia. Noi abbiamo forte indizio che fosse fratello germano del M·PLAVTIVS sopra ricordato, mercè la bella lapide arcaica di Minturna 7):

M·PLAVTI·A·M·L
TRASEAE
POSTEREISQVE
EIVS·VIVIT

1) SUETONIO, *D. Iul. Caesar*, V.
2) GELLIO, *N. A.* XIII, 3.
3) CESARE, *B. C.* III, 19.
4) CICERONE, *Pro Cn. Plancio*, VII.
5) DIONE, XXXIX, 16.
6) CICERONE, *Ad Att.*, V, 15. COHEN, *méd. cons.* p. 254, Pl. XXXIII, Plautia n. 5.
7) *C. I. L.* I, n. 1195.

Imperocchè non par dubbio che il titolare era un antico servo di M. Plauzio Silvano seniore; ma passato per dritto di eredità in potere dei suoi figliuoli Marco ed Aulo, fu da costoro manomesso, e perciò rettamente si appella A(*uli*) *et* M(*arci*) L(*ibertus*), ritenendo il prenome *Marcus* per deferenza al più anziano dei due *Patroni*. Da ciò pure conoscesi come questi Plauzii possedessero dei predii anche in *Minturnae*. Vediamone ora la discendenza.

4—M·PLAVTIVS·A·F·SILVANVS. Il nostro Propretore ebbe a generare certamente due figliuoli: al primogenito impose il nome legale di A·PLAVTIVS·A·F, ed al cadetto quello di M·PLAVTIVS·A·F·M·N·SILVANVS, per la ragione che essendosi estinto il ramo primogenito del padre suo Marco, come abbiamo accennato, toccava a lui il dovere di rinnovarne la domestica memoria. Su questi due rampolli a me finora non è riuscito trovare alcun documento storico, probabilmente perchè, vissuti in tempi di guerre civili e di proscrizioni, amarono meglio ritirarsi a vita privata, e lontani dalle pubbliche faccende.

5 — M·PLAVTIVS·M·F·A·N·SILVANVS. Celebre figlio primogenito del precedente (n. 4), che nella importantissima lapida da riprodursi fra poco, ci ha conservato il prenome del padre e dell'avo paterno, certificando così l'intera genealogia della famiglia da noi stabilita. Esercitò tutte le cariche politiche inferiori dello Stato, e poscia fu creduto degno di salire al consolato ordinario nel 752, in compagnia di Ottaviano Augusto. Ebbe inoltre il sacerdozio fra i VII viri epuloni, ch'era uno dei quattro di ordine supremo. Poco dopo abdicò il consolato unitamente ad Augusto, ed in seguito fu spedito in Pannonia, e poscia nella Dalmazia a soccorso del Cesare Tiberio, il quale stentatamente e sanguinosamente combatteva contro i terribili montanari di quell'aspra regione 1). Segnalati furono i vantaggi ch'egli riportò in queste campagne; e ne conseguì le vesti trionfali, colle quali accompagnò Tiberio allorchè ritornò a Roma in trionfo. Per tal guisa quest'uomo, dopo 123 anni, riconquistò alla sua stirpe la dignità del consolato, e dopo 325

1) DIONE, LV, 34; LVI, 12; VELLEIO, II, 112, 4.

anni, anche l'onore delle insegne trionfali. Ma benchè tutto fosse finito poco dopo colla morte, pure delle sue nobili azioni rimase eterna memoria all'Italia ed alla posterità, nel magnifico Mausoleo che gli fu elevato, cui la falce del tempo e l' umana barbarie non sono giunte ancora a distruggere. Veggonsi presso la città di *Tivoli* nel luogo detto *Ponte Lucano*, i superbi e torreggianti avanzi di questo suo monumento, decorati meglio di ogni altra cosa dalla seguente epigrafe 2): M · PLAVTIVS · M · F · A · N||SILVANVS · COS · VIIVIR · EPVLON || HVIC · SENATVS · TRIVMPHALIA || ORNAMENTA · DECREVIT || OB · RES · IN · ILYRICO||BENE · GESTAS || SATRIA · CN · F||VRGVLANIA|| VXOR || A · PLAVTIVS · M · F · ||VRGVLANIVS||VIXIT · ANN · IX.

6— SATRIA · CN · F · VRGVLANIA. L' insigne documento che precede ci porge la singolare notizia della famiglia cui apparteneva la consorte del Plauzio in discorso. Essa, secondo il costume romano, fa mostra di due gentilizii, uno tratto dal padre *Cn. Satrius*, e l'altro dalla madre *Urgulania*. Ed è stato gran merito del Garrucci avere aggiunto alla epigrafe questo importante nome nell' ottavo rigo omesso da tutti.

7—VRGVLANIA. Era costei quella superbissima e potentissima donna, intima amica dell'imperatrice Livia, pel cui appoggio nel 769 potè impunemente rifiutarsi di comparire in giudizio, ov'era stata citata da L. Pisone; come neppure volle recarsi nel tribunale qual testimone in un'altra causa, costringendo così il Pretore ad accedere personalmente al di lei domicilio per raccoglierne la dichiarazione. E ciò, mentre anche le vergini Vestali per antica consuetudine erano in obbligo di comparire nel foro innanzi al Magistrato, tutte le volte che ne venivano legalmente richieste 3). Il nostro Borghesi fuorviato dalle comuni viziose copie della su riferita epigrafe di Ponte Lucano, non potè giungere a dipanare l'arruffata matassa genealogica di questi Plauzii: dichiarò quindi erroneamente che essa Ur-

1) SUETONIO, *Tiberius Caesar*, XX.

2) GARRUCCI, *I segni delle lapidi latine detti accenti*, p. 28. Roma, 1857. Egli dichiara di aver trascritta la epigrafe « di recente ». Fu edita scorrettamente dal Grutero, dall' Orelli, dal Fea, dal Nibby, dal de Sanctis etc.

3) TACITO, *Ann.* II, 34.

gulania era la *madre del console Plauzio*, e non già la *moglie*, come, anche falsamente, avea opinato il *de Sanctis* 1). Ma se il Fastografo rimane per questa causa legittimamente scusato, non può affatto condonarsi l'ignaro silenzio de'suoi annotatori, i quali erano nell'obbligo e nella possibilità di emendarlo, attesochè la recensione epigrafica del GARRUCCI fu stampata e conosciuta dodici anni prima che fosse edito il quinto volume delle opere Borghesiane. Ritengasi dunque, che l' orgogliosa Urgulania non era nè madre, nè moglie, ma sibbene *la suocera* del console del 752.

8 — M·PLAVTIVS·M·F·SILVANVS. È figlio primogenito del prelodato console, di cui legalmente porta la piena nomenclatura. Il prenome M(*arcus*) ed il grado preciso di Pretore Urbano gli sono stati poco tempo fa restituiti da un lacero frammento di *fasti Pretorii*, scavato presso Roma nel sito ove sorgeva il luco sacro dei fratelli Arvali 2). Di questa buona lana parla Tacito, sotto l'anno 777, nei seguenti termini: « *Per idem tempus Plautius Silvanus praetor, incertis causis, Aproniam coniugem in praeceps iecit tractusque ad Caesarem ab L. Apronio socero, turbata mente respondit, tamquam ipse somno gravis atque eo ignarus, et uxor sponte mortem sumpsisset. Non cunctanter Tiberius pergit in domum, visit cubiculum, in quo reluctantis et impulsae vestigia cernebantur. Refert ad Senatum, datisque iudicibus*, URGULANIA *Silvani avia, pugionem nepoti misit. Quod perinde creditum, quasi principis monitu, ob amicitiam Augustae cum Urgulania. Reus, frustra temptato ferro, venas praebuit exsolvendas. Mox Numantina, prior uxor eius, accusata iniecisse carminibus et veneficiis vecordiam marito, insons iudicatur* » 3). Ecco dunque spiegato e confermato il detto della epigrafe di Ponte Lucano, che fa dedurre essere stata Urgulania l'ava materna di questo pretore uxoricida. Egli nel magistrato venne sostituito da *M. Licinio Crasso Frugi*, come ci avvertono i fasti pretorii suddetti.

1) BORGHESI, V, p. 308–309.

2) HENZEN, *Bull. dell'Inst. Arch. di Roma*, 1869, p. 123; cf. *Acta fratr. Arv.* pag. CCXLIV.

3) TACITO, *Ann.* IV, 22.

9—TI·PLAVTIVS·M·F·AN(*iensi*)SILVANVS·AELIANVS. Dalla malvagia spina or memorata nacque questo grande e splendidissimo fiore, che fu pure intimo amico ed affine del nostro ELVIDIO, come a suo luogo chiaramente vedrassi. Tutti gli storici antichi lo ignorano, ad eccezione di Tacito, il quale peraltro lo commemora appena una sola volta, e per incidenza. Di guisa che la conoscenza laconica delle sue eroiche gesta la dobbiamo unicamente alla scienza epigrafica.

Eccone la lapida, esistente tuttora nel prelodato mausoleo di sua famiglia a Ponte Lucano, trascritta secondo la copia ben corretta del GARRUCCI 1): TI·PLAVTIO·M·F·*ANi*||SILVANO·AELIANO||PONTIF·SODAL·AVG||IIIVIR·A·A·A·F·F·Q·TI·CAESARIS||LEGAT·LEG·V·IN·GERMANIA||PR·VRB·LEGAT·ET·COMITI·CLAVD||CAESARIS·IN·BRITANNIA CONSVLI||PROCOS·ASIAE·LEGAT·PROPRAET·MOESIAE||IN QVA PLVRA QVAM CENTVM MILL||EX NVMERO TRANSDANVVIANOR||AD·PRAESTANDA·TRIBVTA·CVM·CONIVGIB||AC LIBERIS ET PRINCIPIBVS AVT REGIBVS SVIS||TRANSDVXIT MOTVM ORIENTEM SARMATAR||COMPRESSIT QVAMVIS PARTE MAGNA EXERCITVS|| AD EXPEDITIONEM IN ARMENIAM MISISSET||IGNOTOS ANTE AVT INFENSOS P·R·REGES SIGNA||ROMANA ADORATVROS IN RIPAM QVAM TVEBATVR||PERDVXIT REGIBVS BASTARNARVM ET||RHOXOLANORVM FILIOS DACORVM FRATRVM CAPTOS AVT HOSTIBVS EREPTOS REMISIT AB||ALIQVIS EORVM OPSIDES ACCEPIT PER QVEM PACEM||PROVINCIAE ET CONFIRMAVIT ET PROTVLIT||SCYTHARVM QVOQVE REGEM A CHERONENSI||QVAE EST VLTRA BORVSTHENEM OBSIDIONE SVMMOTO||PRIMVS EX EA PROVINCIA MAGNO TRITICI MODO||ANNONAM P·R·ADLEVAVIT HVNC LEGATVM IN||IN (*sic*) HISPANIAM AD PRAEFECTVR VRBIS REMISSVM||SENATVS IN PRAEFECTVRA TRIVMPHALIBVS||ORNAMENTIS HONORAVIT AVCTORE IMP||CAESARE AVGVSTO VESPASIANO VERBIS EX||ORATIONE EIVSQ·I·SS||MOESIAE ITA PRAEFVIT VT NON DEBVERIT IN||ME DIFFERRI HONOR TRIVMPHALIVM EIVS||ORNAMENTORVM NISI QVOD LATIOR EI||CONTIGIT MORA TITVLVS PRAEFECTO VRBIS||HVNC IN EADEM PRAEFECTVRA VRBIS IMP·CAESAR||AVG VESPASIANVS ITERVM COS·FECIT.

Questa sublime e singolarissima pagina storica, che potrebbe

1) GARRUCCI, *O.cit.* p.36-37: « *monumento funebre copiato da me al Ponte Lucano* ». Per necessità tipografica ho dovuto omettere i numerosi accenti di questa lapide.

meritamente appellarsi *la regina delle epigrafi onorarie*, fora ben degna di un esteso comentario, se qui ve ne fosse il luogo 1). Ma alla semplice lettura di essa, nessuno che senta ardersi il petto dall'amore della Patria e della Verità, potrà astenersi dall'esclamare: *O quanta virtù, o quanto vigore d'intelletto e di azione regnava fra i nostri Avi, anche nei più turpi e feroci tempi del dispotismo! E se tanto potè operare un uomo così negletto dalla storia, chi potrà numerare quante altre nobilissime e memorande imprese, di secoli più liberi e modesti, son rimaste sepolte nel più profondo oblio?*

Accenneremo dunque soltanto qualcosa relativa all'epoca precisa delle maggiori cariche di Plauzio, la quale, ad onta dell'elogio, sarebbe rimasta assai incerta, senza il soccorso di due altre minuscole epigrafi raccolte in diversi luoghi. Difatti, un marmo Pompeiano illustrato dal Borghesi 2) ci ha fatto conoscere il primo suo consolato *suffetto* nel 798; ed una esile tessera ossea, non meno preziosa, ha testificato come il medesimo avesse ricevuto i secondi fasci al gl'idi di Gennaio dell'827, in sostituzione dell'imperatore Vespasiano 3). E di conseguenza, qualche breve tempo prima dovette esser pure rivestito dell'alta dignità di *Praefectus Urbis*. Noterò inoltre che la tribù AN(*iensis*), da lui accusata nel marmo Tiburtino, era propria della casa dei Plauzii, per testimonianza di Cicerone 4). Nè debbo per ultimo omettere come Giusto Lipsio, nelle annotazioni a Tacito, col riprodurre le sole cinque prime linee del prelodato marmo, e coll'attribuirlo al pretore del 777, mostrò a chiare note di non averlo letto per intero, e di possedere nozioni molto fallaci sulla genealogia di questa famiglia 5).

10—P·PLAVTIVS·M·F·PVLCHER. Altro fratello germano del precedente,

1) Di questo Personaggio ha parlato lungamente e colla sua solita dottrina il compianto Guglielmo Henzen, negli Annali dell'Instituto Archeologico del 1859, p. 5 e seg. Ma la sua dissertazione avrebbe bisogno di varie importanti emendazioni.

2) Borghesi, VI, p. 273, e seg.

3) Henzen, *l. cit.* Cf. Borghesi, IX, *parte 2.ª* p. 268-69.

4) Cicerone, *Pro Cn. Plancio* XXII: « *et ais prioribus comitiis Aniensem a Plotio, Terentinam a Plancio tibi esse concessam* ».

5) Lipsio, *Ad Tacit.* IV, 22.

e forse il terzogenito maschile. La sua epigrafe storica che esisteva nel Mausoleo Tiburtino è ora perduta, ma ne furono tratte alcune copie bastantemente regolari, edite dal Grutero 1). Quivi egli dichiarasi espressamente TRIVMPHALIS FILIVS, e dice che fu questore dell' imperatore Tiberio nel 784; *comes* di Druso figlio di Germanico; *avunculus* di Druso figlio dell' imperatore Claudio; e finalmente, dopo altre cariche preliminari, toccò il proconsolato della Sicilia circa il 795, dopo il quale dovette essere sorpreso da morte, attesochè non pervenne al consolato, che gli sarebbe toccato di buon dritto. La sua moglie chiamavasi: VIBIA·MARSI·F·LAELIANA, ed era probabilmente figlia di *C. Vibio Marso* console nel 770.

11—A·PLAVTIVS·M·F·VRGVLANIVS. Fu questo il secondogenito maschio del prelodato console del 752, e di *Satria Urgulania* sua consorte. Trasse il prenome A(*ulus*) dal bisavo paterno, ed il secondo gentilizio evidentemente dalla madre, e dall' ava materna. Ma non visse più che nove anni, come ci avverte il monumento del padre.

12—PLAVTIA·M·F·VRGVLANILLA. Questa donna dovè venire alla luce immediatamente dopo M. Plauzio Silvano suo fratello primogenito. Sposò Claudio Nerone, il futuro imperatore « *admodum adolescens* », e ne ebbe un figliuolo di nome TI·CLAVDIVS·DRVSVS, il quale morì in Pompei soffocato da una pera, che gli s'incuneò nella gola allorchè giuocava con altri discoli suoi compagni 2). Ma dopo non molto fu ella ripudiata, e Suetonio ne manifesta la cagione: « *Uxores deinde* (Claudius) *duxit Plautiam Urgulanillam triumphali, et mox Aeliam Petinam, consulari patre. Cum utraque divortium fecit: sed cum Petina ex levibus offensis; cum Urgulanilla ob libidinum probra, et homicidii suspicionem* » 3). E questo è ciò che si conosce dalla storia e dai marmi intorno alla discendenza immediata del console e trionfale su memorato. Torniamo ora indietro, ed esaminiamo la genealogia di quei Plauzii, i quali riten-

1) GRUTERO, 452, 5, *a Scaligero;* 454, 1, e *Mazochii libro.* L' Henzen giustamente emendò la penultima linea.

2) *Idem, ibid.* XXVI.

3) SUETONIO, *Ti. Claud. Caes.*, XXVII.

nero il prenome *Aulus*, e costantemente si astennero da ogni cognome nei rami primogeniti.

13—A·PLAVTIVS·A·F. Siccome abbiamo accennato al n. 4, di questo Plauzio non ho rinvenuto finora alcuna memoria, benchè la sua esistenza come conservatore della specie non possa negarsi.

14—A·PLAVTIVS·A·F. Il frammento dei *fasti pretorii* sopra lodato, all' anno 755 mostra che era *Praetor peregrinorum* un... PLAVT· ch'è giusto supplire [A·]·PLAVT(*ius*); dappoichè la mancanza del cognome fa giudicare trattarsi di un personaggio della casa degli *Auli Plauzii*. Confermano questa classificazione due importanti monete di Cipro colla epigrafe A·PLAVTIVS PRO·COS, e colle immagini di Ottaviano Augusto e di Livia sua moglie. Furono illustrate dal Borghesi, il quale riputolle coniate non prima del 732, e non dopo il 767, quando avvenne la morte di Augusto 1). Lo spazio incerto è, come si vede, soverchiamente largo; ma io osservo come il predetto frammento fastografico sia ben valevole a mostrarci l'epoca precisa di questo proconsolato, nella ipotesi che il pretore del 755 sia la persona stessa del proconsole, come non vi è luogo a dubitare. Quindi se per legge egli non poteva recarsi in Provincia prima che fosse decorso il solito quinquennio d'intervallo dopo la pretura, sara chiaro che il suo proconsolato dovè cadere nell'anno provinciale 760-761. È finora ignoto però se avesse progredito nella carriera fino al consolato suffetto.

15—A PLAVTIVS·A·F. Fu il primogenito del nostro Proconsole, ed or ora ne terremo ragionamento.

16—Q·PLAVTIVS·A·F. La ragion dei tempi, e la mancanza del cognome unitamente ad altri indizii, portano a credere che costui fosse un altro figliuolo del Proconsole medesimo. Pervenne egli al con-

1) BORGHESI, II, p. 19, 20. Erroneamente il gran Fastografo accetta l'opinione genealogica del *Vaillant*, il quale pretese che quest'A. Plauzio fosse stato un ignoto fratello di M. Plauzio Silvano console nel 752, da noi sopra censito al n. 5; e fluttuando inoltre nel giudizio, soggiunse: « *anzi sarà meglio di reputarlo fratello dell'altro M. Plauzio suo padre, ignoto anch'esso... e che io tengo per marito della celebre Urgulania* ». Ciò dimostra la confusione che ha regnato nella genealogia dei Plauzii, confermata dal silenzio perfetto degli annotatori Borghesiani.

solato ordinario nel 789, insieme con *Sesto Papinio Allenio;* e fu padre del seguente:

17 — ·PLAVTIVS·Q·F·LATERANVS. Alcuni aneddoti sopra questo personaggio vengono riferiti da Tacito, il quale indirettamente testifica la consanguineità di costui coi due Plauzii precedenti, e per conseguenza conferma l'ordine generale genealogico da noi stabilito. Era uno degli adulteri di Messalina, moglie dell'imperatore Claudio, e ne fu accusato l'anno 801; ma solo in grazia dei *meriti dello zio paterno* scampò il supplizio, e venne soltanto espulso dal Senato: « *Suillio Caesonino, et Plautio Laterano mors remittitur; huic ob patrui egregium meritum; Caesoninus vitiis protectus est* » 1). Poscia nei principii dell'818 prese parte alla congiura contro Nerone; ma discoverto alla vigilia di essere rivestito del consolato suffetto, cioè ai 13 Aprile, fu assalito nel suo palazzo mentre allegramente banchettava cogli amici, e trucidato dai sicarii del Principe: « *Proximam necem Plautii Laterani consulis designati Nero adiungit, adeo propere, ut non complecti liberos, non illud breve mortis arbitrium permitteret. Raptus in locum servilis poenis sepositum, manu Statii tribuni trucidatur, plenus constantis silentii, nec tribuno obiiciens eandem conscientiam* » 2). È da notarsi esplicitamente come i predii urbani di questa famiglia Plauzia erano *sul monte Celio*, presso il luogo che anche oggi chiamasi « *in Laterano* »; e ne tenne memoria Giovenale 3):

Temporibus diris igitur, iussuque Neronis
Longinum, et magnos Senecae praedivitis hortos
Clausit, et egregias Lateranorum obsidet aedes
Tota cohors.

Alle pagine 94 e 95 abbiamo commemorato il ··PLAVTIVS QVINTILLVS console nel 912, ed il costui figlio M·PLAVTIVS QVINTILLVS console nel 930, giustamente classificandoli fra i discendenti del Q. Plau-

1) TACITO, *Ann.* XI, 36. Cf. XI, 30; XIII, 11.
2) *Idem. ibid.*, XIII, 60.
3) GIOVENALE, *Sat.* X, vs. 15-18.

zio sopra memorato al n. 16, e che di conseguenza possono con più precisione riferirsi allo stipite di Plauzio Laterano. Rivolgiamoci ora al di lui zio paterno Aulo Plauzio, censito sotto il n. 15.

Ho già dichiarato a pag. 44, la essenza di questo insigne personaggio. Un frammento dei *fasti municipali di Nola* 1) ci ha dato conoscenza del suo consolato, il quale ebbe luogo dal 1° Luglio a tutto Decembre del 782, cioè nell'anno medesimo in cui, secondo la concorde opinione degli eruditi, ebbe luogo la morte sulla Croce del Cristo Gesù. E tien menzione, senza dubbio, del consolato medesimo il seguente misero avanzo scavato in Pompei, non supplito dal Mommsen; ma che è facilissimo ristaurare come siegue 2):

[· · · · · · · · · · · · · II · VIR]
V · A · S [· P · P]
A · PLAVTIO · A[·F·L·NONIO·ASPREN·COS]

Il ripetuto frammento dei *fasti pretorii*, col riferire alla carica di pretore Urbano nel 779 un A...... 3), fa credermi assai probabile che abbia indicato il Plauzio in discussione, essendosi per la frattura del marmo perduto il gentilizio PLAVTIVS. E bene starebbe, visto che, dopo i due anni legali d'intervallo, fu egli promosso al consolato, non ostante la omissione del proconsolato pretorio; imperocchè non tutti i Pretori solevano sorteggiar le provincie, siccome chiaramente dimostrerò in altra occasione. È da notarsi infine, come una lapide di *Trieste* ci fa conoscere che il medesimo, dopo il consolato, amministrò la provincia dell'*Illirico* 4).

Cotanto scarse e meschine memorie epigrafiche ci son finora rimaste di un uomo che ai suoi tempi riscosse altissimo grado di

1) *C. I. L.* X, n. 1233.

2) *Idem ibid.*, n. 897. Le celebri sigle del 2° rigo, che sono tuttora la sfinge degli epigrafisti, furono da me studiate molti anni indietro, e credo essere giunto a discovrirne il significato, rigettando le proposte del Garrucci, dell' Avellino etc. le quali non resistono al menomo urto della critica. Ma non è questo il luogo di farne ragionata dimostrazione.

3) Henzen, *Acta fratr. Arval.*, p. CCXLIV.

4) *C. I. L.* V, n. 598.

celebrità, precipuamente per la conquista della Britannia, e per la splendidissima ovazione che gli fu concessa nell'anno secolare 800, allorquando l'istesso imperatore Claudio volle accompagnarlo in Campidoglio, e tenerlo *alla sua destra*, sì nella salita, come nella discesa. Ho pure accennato aver egli avuto per moglie *Pomponia Graecina* (dai moderni giudicata Cristiana), e riferito il passo di Tacito che ne fa espressa menzione; ma per necessità storica ho dovuto attribuirgli anche una prima consorte di nome *Quinctilia*, non ostante che sia rimasta affatto ignota nei marmi e negli antichi scrittori. Con costei dunque dovè generare due figliuoli: un maschio, ed una femmina, da commemorarsi nei due numeri seguenti.

18—A·PLAVTIVS·A·F. È questo l'ultimo conosciuto dei Plauzii di famiglia senatoria, portanti il prenome *Aulus;* ed il tempo in cui visse fa reputarlo con bastante certezza figlio del precedente. Suetonio parlando delle uccisioni perpetrate da Nerone per gelosia di regno, ci dà questa importantissima notizia: « *Similiter interemit caeteros aut affinitate aliqua sibi, aut propinquitate coniunctos. In quibus* **Aulum Plautium** *iuvenem quem cum ante mortem per vim constuprasset, eat nunc, inquit, mater mea et successorem meum osculetur; iactans dilectum ab ea, et ad spem imperii impulsum* » 1). Questi scellerati fatti dovettero avvenire verso l'811; perciocchè nell'anno seguente ebbe luogo la catastrofe di Agrippina. Ora io affermo che lo sventurato giovane non fu generato da Pomponia Grecina, per la ragione che costei serbò un lutto ed una profonda mestizia, durata quaranta anni, unicamente per la uccisione della sua amica Giulia figliuola di Druso giuniore, perpetrata da Messalina nell'800. Molto maggiore quindi avrebbe dovuto essere il dolor suo, per il vitupero, e per la morte di questo Plauzio, posto che le fosse stato figliuolo; nè Tacito avrebbe potuto trasandare tale altro e più grave incidente, nel parlare della medesima. Giusto Lipsio, probabilmente per ragioni di nomenclatura e di tempo, riputò il Plauzio in discorso « *filium fortasse*

1) SUETONIO, *Nero Claudius Caes.* XXXV.

eum qui de Britannis triumphavit » 1); e questa volta, divinando, imbroccò nel segno.

19 — PLAVTIA·A·F·QVINCTILIA. Di questa donna eccelsa che fu, per mio giudizio, la prima consorte del nostro ELVIDIO, si è superiormente ragionato abbastanza. Ora però che ne abbiamo dimostrata la vera genealogia, viene a chiarirsi la ragione dell'essersi rinvenuto il di lei sepolcro entro il territorio Prenestino. *Iacebat in praedio suo*, perocchè appunto in *Praeneste* era il centro principale di origine e di possedimenti degli Auli Plauzii, come sopra largamente abbiam dimostrato. Altro latifondo, e forse una villa dovette essa, e lo sventurato fratel suo, possedere nelle deliziose vicinanze di *Formia;* essendo ivi comparso il seguente titolo, che può riferirsi ai discendenti di alcuni liberti di ambedue 2): A·PLAVTIVS·THEODORI·L·APELLA||MAGISTER·AVGVSTALIS||PLAVTIAE·A·L·RVFAE·CONLIBERT·CONCVBIN·PIAE || PLAVTIAE·A·ET·Ɔ·L·FAVSTAE·LIBERT||C·VIBIO·EVTYCHO. Oltre ciò, è anche di piena ragione il credere che sul monte Celio, accanto ai possessi di Plauzio Laterano di lei cugino, sorgessero i predii Urbani dalla medesima Plauzia ricevuti in dote, e che poscia ereditati dal suo figliuolo ebbero il nome di *praedia Helvidiana*, siccome afferma l' epigrafe riprodotta nel quarto capitolo. Devesi quindi modificare in questo senso la spiegazione quivi da noi proposta, e reputarsi invece, che il busto colosso della dea Vesta, *Antistes praediorum Helvidianorum*, fu fatto scolpire da *P. Elvidio giuniore*, sulla pia credenza che, in grazia della di lei tutela, le sue case rimasero incolumi dall'incendio Tiberiano nel 780, e da quello terribilissimo di Nerone nell'817. E non è improbabile che la salvezza effettiva di esse fu causata dalla posizione isolata e protetta da vasti giardini, nonchè dai venti meridionali, soliti a comparire nella stagione estiva, i quali spinsero le fiamme divoratrici verso il centro della città, giusta il narrato di Tacito 3). I Lessicografi non hanno ancora posto mente

1) LIPSIO, *Ad Taciti Annal.* XIV, 59.

2) *C. I. L.* X, n. 6114. Notate in fine della epigrafe il nome di *C. Vibius Eutyches*, che si appalesa discendere da un liberto del console C. Vibio Marso, ovvero di sua figlia, la quale maritossi col P. Plauzio Pulcro sopra memorato.

3) TACITO, *Ann.* XV, 38.

alla nuova significazione del vocabolo *Antistes* derivante dal marmo Elvidiano; imperocchè avuto riguardo alla etimologia: *ante* e *sto*, parmi che sia sinonimo innegabile di *tutor*, o di altra voce equivalente, siccome ce ne offre specchiato confronto la base del Museo Napolitano: HERCVLI || TVTORI || DOMVS || NOVELLIANA 1).

Ho dovuto assai diffondermi intorno alla genealogia di questa insigne casa dei Plauzii, e per l'importanza, e perchè ho visto come intorno ad essa regnava molta oscurità e fallacia di giudizii. Ora però possiam procedere più speditamente alla recensione delle famiglie che rimangono, per completare e coordinare a convenienza il nostro quadro genealogico. Incominceremo quindi a descrivere il ramo materno di Plauzia.

20—P·QVINCTILIVS·SEX·F·VARVS. Antichissima ancora, e famosa era questa famiglia. Abbiamo di essa il SEX·QVINCTILIVS·SEX·F·P·N·VARVS che fu console nel 301 di Roma e morì di pestilenza; il M·QVINCTILIVS·L·F·L·N·VARVS *Tribuno militare* nel 351; ed il CN·QVINCTILIVS·VARVS *Dittatore* nel 423. Compariscono in seguito un *P. Quinctilius Varus* Pretore nel 551, al comando di un esercito con cui vinse il fratello di *Annibale Magone*, il quale dopo la battaglia morì di ferite; ed il di lui fratello *M. Quinctilius Varus*, che combattè nella pugna medesima. Nel 569 la Storia puranco registra un *T. Quinctilius Varus* Legato legionario di gran valore in Ispagna; e nel 585 è notata la morte di *P. Quinctilius Varus Flamen Martialis* 2). Poscia se ne disperdono le tracce, ed assai tardi Cicerone rimembra un *P. Quinctilius Varus* giurisprudente: « *summa religione, et summa auctoritate praeditus* » 3); nonchè un *Sex. Quinctilius* pretore nel 697 4). Finalmente un altro *Sex. Quinctilius Varus*, questore nel 705 e partigiano di Pompeo, vien memorato da *Giulio Cesare*, il quale avutolo prigioniero in Corfinio, lo pose tosto in libertà 5).

Sono questi gli antenati finora conosciuti del *P. Quintilio Varo*

1) *C. I. L.* X, n. 3799.

2) LIVIO, III, 32; V, 1; VIII, 18; XXXIX, 30, 38; XLIV, 18.

3) CICERONE, *Pro Cluentio*, XIX, 33.

4) *Idem*, *Post red. in Senat.*, IX, 22.

5) CESARE, *B. C.* I, 23.

che abbiam posto a stipite di famiglia nella nostra tavola. Esso ridonò alla sua casa l' onore dei fasci *dopo trecento diciassette anni*, cioè nel 741 in cui fu console ordinario insieme con Tiberio, il futuro imperatore. Nelle superiori pagine lo abbiamo ancora censito fra i Presidi di Siria; ma la sua estrema dabbenaggine, e la sventura che perseguitavalo, furon causa della celebre sconfitta subìta nella Germania, per opera astuta, ma non valorosa di *Arminio*, alla quale non potendo sopravvivere, carico di ferite finì di uccidersi disperatamente nel 763.

21—CLAVDIA·AP·F·PVLCHRA. È costei la nota moglie di Quintilio, qualificata da Tacito: *sobrina Agrippinae Germanici*. Domizio Afro nel 779 accusolla di adulterio, e di operazioni magiche, e ne fu condannata 1). Dovette dunque rimaritarsi dopo il suicidio di Varo. Giusto Lipsio non potè conoscere la causa della di lei parentela con Agrippina 2), e molto meno i Letterati posteriori. Ma il nostro Borghesi, con dotto ed ingegnoso ragionamento, dimostrò come effettivamente ella dovette esser *cugina in secondo grado* della sventurata sposa di Germanico 3).

22—P·QVINCTILIVS·P·F·VARVS. Figliuolo dei due coniugi precedenti. Tacito dichiarollo « *dives, et Caesari propinquus* »; ma se la prima qualifica è giustificata dai grandi beni lasciatigli dal padre, il quale ammiserì la ricchissima Provincia di *Siria* allorchè ne fu Preside 4), per converso verrebbe a trovarsi assai lontana, e tutta in linea di adozioni, questa sua propinquità coll'imperatore Tiberio, posto che la si volesse dedurre dalla sola parentela di Claudia sua madre con Agrippina maggiore. Un altro vincolo più prossimo e diretto dovè dunque congiungerlo colla casa imperiale; e ce ne offre notizia importantissima *M. Seneca* il retore, nelle *Controversie*. Racconta quest'oratore dotato di mirabile facoltà mnemonica, come in una riunione di oratori che esercitavansi alla eloquenza, fu posto il tema: « *incesta de saxo deiiciatur* », sul quale assieme cogli altri « *declama-*

1) TACITO, *Ann.* IV, 52.

2) LIPSIO, *Ad Taciti Ann.* IV, 51; 66.

3) BORGHESI, I, p. 417.

4) TACITO, *Ann.* IV, 6; VELLEIO PAT. *Hist.* II, 117.

verat... Varus Quinctilius tunc **Germanici gener, [adhuc] praetextatus** ». Ma siccome il costui ragionamento non era del tutto soddisfacente, così sorse uno degli interlocutori presenti, *L. Cestio Pio* « *mordacissimus homo* » a contraddirlo non solo, ma a scagliargli aspre contumelie dicendogli: « *ista negligentia pater tuus exercitum perdidit* » 1). È lecita quindi e necessaria la seguente domanda di alto interesse storico: *Di qual personaggio preciso era genero questo Quintilio Varo?* Giusto Lipsio con molta, anzi eccessiva franchezza, credè di avere risoluto il problema scrivendo: « *Varum Quinctilium. Censeo filium esse infelicis patris qui in Germania caesus. Sed quomodo Caesari propinquus? Credo quia Germanici filiam duxerat uxorem. Seneca lib. I, controv. III:* « *Declamaverat apud illum hanc controversiam Varus Quinctilius tunc Germanici gener et praetextatus* ». *Itaque* **absocer illi Tiberius fuit** » 2).

Ma questo anacronismo non può sotto veruno aspetto sostenersi. Germanico Cesare non generò che sei maschi, e *tre sole femmine*, le quali gli sopravvissero: *Agrippina* nata nel 769, *Drusilla* nata nel 770, e Livilla nata nel 771. La prima sposò *Cneo Domizio Enobarbo* nel 781; la seconda ebbe a mariti: prima *L. Cassio Longino*, e poscia *M. Emilio Lepido;* la terza infine fu coniugata con *M. Vinicio.* Ora, anche nella più disperata ipotesi, che Quintilio Varo giuniore fosse venuto in luce nel 762, cioè un anno prima della morte del padre, sarebbe stato sempre troppo innanzi negli anni, per essere in grado d'impalmare alcuna di queste donne, giunte alla età di marito. E la stessa ragione di sconvenienza potrebbe anche addursi qualora al vocabolo *gener* volesse, nel caso presente, attribuirsi il più largo significato mostratoci dal Digesto: « *Generi et nurus appellatione, sponsus quoque et sponsa continetur* » 3), riputandosi con tale appoggio che Quintilio fosse stato soltanto *promesso sposo* di una fra le figliuole di Germanico.

1) SENECA, *Controvers.* III. Il testo reca « *ut praetextatus* »; l' *adhuc* è correzione del FABER.

2) LIPSIO, *l. cit.* IV, 66.

3) ULPIANO, *Digesto*, XXXVIII, 10,6; 8, etc.

Allora però resterebbe inesplicabile il motivo che indusse Seneca ad adoprare una voce di significato ambiguo, in preferenza dell'altra più chiara ed esplicita: *sponsus*. Ma oltre di queste gravi difficoltà, non si è avveduto il Lipsio che nella sua ipotesi vi è di mezzo l'assurdo. Era forse possibile che Cestio, uomo privato, d'inferior condizione sociale, e per giunta, non Romano, ma Gallo, avesse osato malmenare così aspramente un incolpevole giovinetto, rampollo d'illustre famiglia; un promesso sposo alla figlia del Cesare, alla nipote del crudo Imperatore regnante? Avrebbe rischiato far presso a poco la fine di quel padre di famiglia, il quale per un motto di spirito che pungeva alquanto Domiziano, fu da questi gittato nell'anfiteatro a pasto dei cani, colla scritta in collo: IMPIE LOCVTVS PARMVLARIVS 1).

Dato dunque lo scarto alla spiegazione Lipsiana, per mettere in luce conveniente la soluzione del quesito, « convien tenere altro viaggio » e gittare anzitutto una rapida occhiata alla genealogia dei Cesari, lo che ci accingeremo a fare nel seguente capitolo.

1) SUETONIO, *Domit.* X.

CAPITOLO DECIMO

Continuando dunque l'analisi genetica occorrente al nostro scopo, prenderemo le mosse dallo stipite ond'ebbe origine la onnipotente, ma funesta stirpe di Ottaviano Augusto.

23 — C·OCTAVIVS·C·F. Nessuno ignora come tal uomo insigne generò colla sua seconda moglie *Atia* i due figli seguenti:

24 — C·CAESAR·OCTAVIANVS·AVGVSTVS;

25 — OCTAVIA·C·F. Questa dolce, pudica, e sventurata donna, maritata per ragion politica con quella immane belva di *M. Antonio*, che assieme con Ottaviano e con Lepido aveasi arditamente diviso il dominio del Mondo, fu madre di due figliuole: *Antonia* cioè, detta pure *Antonia maggiore*, che maritossi con *L. Domizio Enobarbo* console nel 738; ed

26 — ANTONIA·M·F, nomata per distinzione: *Antonia minore*. Il destino bizarro di costei gliene accumulò delle buone e delle pessime. Maritata in fresca età con *Decimo Claudio Druso*, di cui parleremo al numero seguente, rimase vedova dopo circa quindici anni, e serbò tale stato, prendendo parte a tutte le sventure di famiglia. Il suo nipote Caligola, allorchè giunse all' impero, la rivestì del titolo di *Augusta*, e del sacerdozio di Augusto divinizzato 1). Ma avendo ella per soverchio affetto voluto rimproverargli le continue azioni malvagie, quel mostro amareggiollà in tal guisa, da costringerla a morte volontaria 2).

27 — D·CLAVDIVS·NERO·DRVSVS·GERMANICVS, detto ancora *Drusus senior*. Meraviglioso giovine e di precocissimo sviluppo. Si credè con ragione generato dal seme di Ottaviano Augusto, adultero e poscia marito di Livia, sua madre 3); per lo che venne a luce *in Palatio* nel 716. Fu dunque, per legge di natura, fratello uterino di Tiberio, il futuro imperatore. La storia registra i fatti memo-

1) SUETONIO, *C. Caes. Caligula* XV; ECKHEL, *D.N.V.* VI, p. 179, 181.

2) DIONE, LIX, 3.

3) SUETONIO, *Claud.* IV; DIONE XLIV, 24.

randi e veramente straordinarii da lui compiti nella Germania, ma che infine gli recisero il bel fiore della vita nel 745, l'anno stesso del suo consolato. Augusto dopo la di lui morte onorollo del cognome *Germanicus* trasmissibile ai discendenti 1).

Ancor giovinetto, e, per sangue paterno, focoso di temperamento, sposò Antonia minore, come poco sopra abbiamo accennato; e Suetonio ci dà nozione che dalla medesima « **complures quidem liberos tulit**; *verum tres omnino reliquit, Germanicum, Livillam, Claudium* 2). Si conosce inoltre che *Livilla* sua figliuola fu maritata prima con *C. Caligola*, e poscia con *Druso giuniore* figlio di Tiberio. Ad onta però di questi fatti storici precisi, io affermo come egli dovè generare un'altra figlia, la quale ebbe a marito quel *P. Quinctilius Varus giuniore*, che abbiam censito sotto il n. 22. Seneca difatti non dice che costui era genero di *Germanicus Caesar;* ma di *Germanicus* semplicemente. Ora se in quei tempi niun altro personaggio portò un tal cognome, all'infuori del Claudio Druso in discorso, sarà evidentissimo che il Retore non ad altri che a lui dovette alludere. È consentaneo quindi alla ragione il credere che Quintilio, tuttochè in pretesta, ma prossimo ad assumere la toga virile, si fosse effettivamente congiunto in matrimonio colla figliuola di Druso, a cagione del precoce sviluppo dell'uno e dell'altra. Fa d'uopo per conseguenza rigettare la emendazione [*adhuc*] proposta dal FABER al passo di Seneca, come ho avvertito in nota alla pagina 56; ed al mendoso *ut* dei codici, conviene sostituire la congiunzione [*etsi*], leggendovi: « *Varus Quinctilius tunc Germanici gener*, [*etsi*] *praetextatus*. Classificheremo dunque con gran fondamento di verità nel nostro albero geneologico, traendola dalle fauci dell'oblio, la seguente sua figlia:

28 — CLAVDIA·D·F·DRVSILLA. Dovette essergli, senz'altro, la primogenita, nascosta nel « *complures liberos* » di Suetonio; e perciò reputo che le fosse stato imposto il cognome paterno *in diminutivo*, nella stessa guisa con cui alla secondogenita fu dato il cognome *Livilla*,

1) DIONE, LV, 2. Cf. VAL. MAX. IV, 3, 3; TACITO, *Hist.* V, 19; SENECA, *Consolat. ad Polyb.* 34.

2) SUETONIO, *Claud.* I.

tratto da *Livia* sua madre. Nè può arrecare ostacolo l'altra affermazione Suetoniana, di esser rimasti a Germanico tre soli figli superstiti; imperocchè ciò non esclude punto che la nostra Claudia, dopo essersi maritata ed aver generato figliuoli, fosse per malattia venuta in fin di vita, breve tempo prima della morte del padre. Questo matrimonio pertanto è valevole a spiegare egregiamente la ragione per cui Tacito appellò Quintilio Varo giuniore « *Caesari propinquus* ». Lo Storico suole adoperare tale aggettivo nel senso di *parente stretto*, siccome vien dimostrato dal seguente passo: « *Tiberius neptem Agrippinam Germanico ortam, cum coram Cn. Domitio tradidisset, in urbem celebrari nuptias iussit. In Domitio super vetustatem generis* **propinquum Caesaribus sanguinem** *delegerat: nam is aviam Octaviam, et per eam Augustum avunculum praeferebat* » 1).

Pervenuti a questo punto, trasanderemo, in omaggio alla brevità, tener parola degli altri personaggi notati nella tavola sotto i numeri 29-33, anche perchè sono conosciutissimi, nè vi è pel momento alcuna discussione da agitare intorno ad essi. E volgeremo con maggior consiglio l'attenzione sui discendenti del sullodato connubio.

34 — ..QVINCTILIVS·P·F. La stirpe dei Quintilii fu al certo propagata da questo ignoto rampollo, essendone rimasta larga traccia in tempi posteriori. Però non più compariscono in essa l'infelice cognome *Varus* ed il prenome *Publius*, perchè forse furono abbandonati onde estinguere ogni memoria domestica della clade Germanica. Le famiglie Romane solevano ripudiare di comune consenso taluni prenomi, o cognomi che ricordavano opere dispiacevoli dei loro antenati 2). Due belle epigrafi ci danno notizia d'un SEX·QVINCTILIVS·SEX·F VALERIVS·MAXIMVS, Senatore nell'850, nonchè d'un suo figliuolo omonimo 3). E nel 904 fanno onorata mostra i due affettuosi germani SEX·QVINCTILIVS·SEX·F·CONDIANVS, e SEX·QVINCTILIVS·SEX·F·VALERIVS·MAXIMVS, consoli ordinari. Finalmente nel

1) TACITO, *Ann.* IV, 75.
2) SUETONIO, *Tib. Caes.* I.
3) *C. I. L.* III, n. 384; DONATI, 5, 229.

933 il figliuolo di quest' ultimo, SEX·QVINCTILIVS·CONDIANVS ebbesi pure i fasci ordinarii assieme con *Bruzzio Presente;* ma fu questo l' ultimo onore della cadente famiglia, conciossiachè l' anno seguente, quel bestiale tiranno che fu l'imperatore Commodo, trucidò i due primi; perseguitò l'ultimo resosi latitante, e certamente il ridusse a misera fine 1). Confisconne quindi le grandi ricchezze, fra le quali nota la Storia una magnifica villa suburbana 2). E così rimase distrutta nel sangue e nei beni quest' antichissima e potente famiglia: « *domus praeterea Quinctiliorum omnis extincta* » 3).

35 — QVINCTILIA·P·F. Costei è quel prezioso anello storico che congiunse in vincolo di parentela non poche stirpi diverse della Roma imperiale; ma noi per non infarcire soverchiamente la nostra tavola genealogica, ne abbiamo memorate soltanto quattro, cioè la *Plauzia*, la *Claudia*, l' *Ottavia dei Cesari*, e la *Elvidia.* Senza l' intervento di questa Donna, che deve supporsi germana del Quintilio precedente, giacerebbero inintelligibili e senza spiegazione varii notevolissimi fatti storici ed epigrafici da noi in parte accennati, e che saranno meglio esposti più oltre, essendo prima convenevole censire i membri più interessanti nella famiglia degli *Elvidii.*

36—C·HELVIDIVS·PRISCVS. È il genitore del Protagonista che onora la presente Istoria. In principio del capitolo terzo abbiam riprodotta la bella epigrafe contenente il preambolo di una sua sentenza arbitrale sopra una quistione litigiosa di latifondi. Era egli senza dubbio di origine Sannitica, e lo dimostra Tacito in un passo, il quale sebbene abbia molto dato da pensare agl'interpreti, a causa delle varianti più o meno corrotte dei diversi codici, pure dal coacervo delle emendazioni adottate dai dotti critici recentissimi MADWIG, HAASE, e NIPPERDEY, parmi assai ragionevole che debba leggersi nel modo seguente 4): « *Helvidius Priscus, regione Italiae Caracenae, municipio Cluviis, patrem qui ordinem Primipili duxisset* » etc. La parte più settentrionale e montuosa degli Appennini

1) DIONE, LXXII, 5, 6.

2) *Idem, ibid.* 13.

3) LAMPRIDIO, *Commod.* IV.

4) TACITO, *Hist.* IV, 5. Ediz. NIPPERDEY. Cf. la sua nota 15 a p. 126 (Berolini 1871).

abitata dai Sanniti, era appunto la *regione Caracena* 1), confinante coi *Frentani*, coi *Peligni*, coi *Volsci*, coi *Sanniti Pentri*, e forse anche coi *Larinati*. Colà quindi, e non altrove, come si è ingiustamente opinato, ricercar bisogna il sito, e la topografia di CLUVIAE; ed a suo luogo lo dimostrerò chiaramente. *Caio Elvidio* dunque era un dabben veterano, il quale giunto al rispettabile grado di *Primopilo*, ebbesi l'*onesta missione*, e ritirossi, o in Patria, ovvero nel clima più dolce della vicina riviera Adriatica, come io ritengo molto probabile per gravi ragioni.

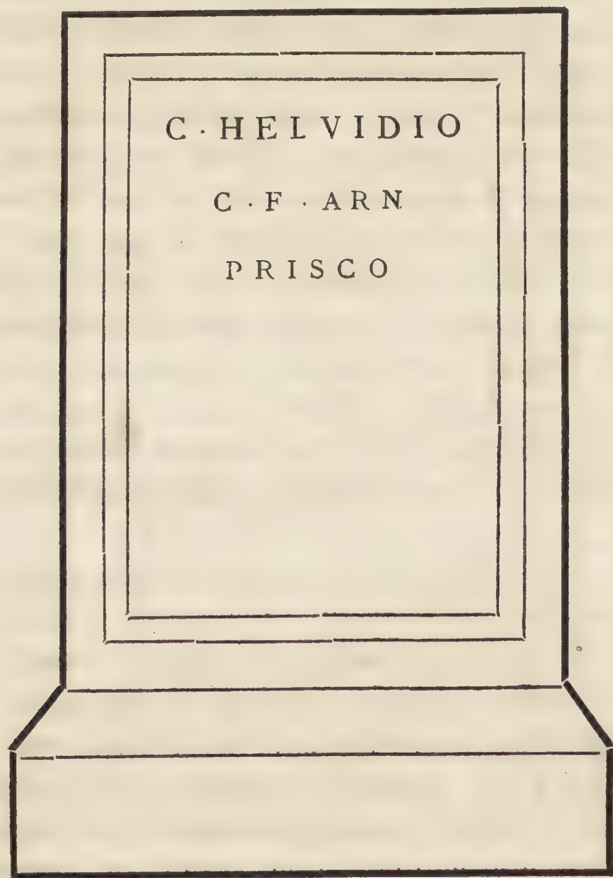
37 — HELVIDIA·C·F·PRISCILLA. Il nome, la paternità, ed il cognome accusati da questa Donna nella epigrafe Teatina, anche al terzo capitolo da noi riprodotta, sono pruove certissime della sua discendenza diretta dal precedente personaggio; e lo conferma il trovarsi già maritata prima dell' 812, giusta la dimostrazione che ne abbiam fatta nel capitolo stesso. Il di lei consorte *M. Vezzio Marcello* è da me riputato figlio di quel celebre ed eloquente Medico VETTIUS VALENS, memorato da Plinio quale istitutore di una nuova scuola nella sua professione 2); uomo di ordine equestre, ed uno dei precipui adulteri di Messalina; ma colla morte ne pagò la pena nell'801 3). Conviene assolutamente attribuirgli il prenome M(*arcus*) taciuto dagli storici; resogli però manifesto da quello dei suoi figli, ed anzitutto dal primogenito M·VETTIVS·M·F·VALENS, il quale, dopo avere occupate molte cariche militari, fu PROC(*urator*) IMP(*eratoris*) CAES(*aris*) AVG(*usti*), ossia di Nerone, PROV(*inciae*) LVSITAN(*iae*), e *Patrono* della colonia di Rimini nell'819 4). Pare che questa città fosse la culla di sua famiglia, attesochè un'altra epigrafe Riminese commemora il di lui nipote *M. Vettius M. f. Valens, optimus civis, e patronus coloniae*, nonchè *praefectus quinquennalis* dell'imperatore Traiano 5). Non credo però che sia possibile assegnargli per terzo figlio quel M·VETTIVS BOLANVS console suffetto dopo il suicidio di Nerone nell'821, come nei fasti consolari inediti ha registrato il nostro Borghesi. Costui era di famiglia

1) TOLOMEO, *Geogr.* III, 1; ZONARA, *Ann.* VIII, 7.
2) PLINIO, H. N. XXIX, 5, 2.
3) TACITO, *Ann.* XI, 30, 31, 35.
4) ORELLI-HENZEN, n. 6767.
5) GRUT., 1102, 5; OR-HENZEN, 7070.

Senatoria, e probabilmente figlio di M·VETTIVS NIGER, che fu pure console suffetto di anno incerto, ma durante l'impero di Claudio, secondo la opinione del lodato Fastografo.

38 — C·HELVIDIVS·C·F·PRISCVS. Ho accennato nel nono capitolo, che il monumento funebre di questo personaggio mostrasi per materia e per forma assai simigliante all'altro di Plauzia Quintilia trovatogli vicino. La cimasa superiore sul cui piano sorgeva il di lui busto è rimasta perduta. E qui noto essere stato effettivamente costume Prenestino il sovrapporre ai cippi sepolcrali la effigie dei defunti 1).

Ne ripeto intanto l'epigrafe secondo la mia copia, non sapendo se riuscirammi superare alcuni ostacoli, per poterne offrire ai lettori un esatto disegno.



1) Nello scavo fatto dal Cecconi presso Palestrina trovossi « *una base di marmo coll' iscrizione*: NOVIEIA.L.F, *e con incavo sopra per posarvi un busto già rinvenuto prima, e conservato in casa Cecconi* ». (*Bull. dell' Instit. Arch.* 1866, p. 134). Cf. GARRUCCI, *Syll.* n. 701.

La calligrafia di questa bella ed importante epigrafe è regolarissima, bene incisa e distribuita, ad imitazione di quella dei tempi Augustei. I punti hanno forma di *triangoli acutangoli*, col vertice pendente in basso; e quello posto dopo la sigla F nel secondo rigo, incurvasi leggermente a foggia di virgola.

Somma considerazione devesi alla tribù ARN(*ensis*) accusata dal titolare, attesochè lo dimostra nato nella regione *Frentana*, i cui abitatori dopo la guerra Marsica furono censiti appunto in essa tribù. Guai però a chi volesse confonderlo col precedente *C. Elvidio Prisco*, che in marmo funebre non avrebbe potuto nè dovuto preterire le alte cariche militari di cui fu rivestito, nonchè le somme magistrature municipali conferitegli certamente, secondo l'uso, nella sua patria ed altrove. E guai maggiori a chi ora osasse confonderlo col gran Filosofo ed Oratore, il quale, allorchè fu assassinato pel delitto di essere uomo giusto, rivestiva il grado di *vir praetorius;* ovvero col costui doppiamente sventurato figliuolo, *vir consularis.* Il nostro *Caio* non era che un semplice privato, e perciò fu in facoltà di accusare la sola tribù, per dimostrare di essere stato *vir ingenuus*, e null'altro. È degno inoltre di nota speciale il trovarlo sepolto nella via Prenestina accanto alla tomba di Plauzia Quintilia. Ciò fa conoscere la di lui convivenza col germano *Publio*, e l'epoca di sua morte, che dovett'essere posteriore all'anno 796 in cui, siccome abbiam congetturato, iniziossi l'*affinità di coniugio* della famiglia Elvidia con quella dei Plauzii.

39 — P·HELVIDIVS·C·F·PRISCVS. La storia particolare del nostro Protagonista è rimasta quasi sepolta ed arenata frammezzo ad un gran numero di episodii di storia, di amministrazione, di dritto pubblico dei Romani, e di altre discussioni ancora più disparate. Non ha potuto perciò progredire più oltre dell'anno 809; ma adesso spero essere nel grado di farle dar qualche passo maggiore. Trasanderò quindi il parlare degl'individui censiti ai numeri seguenti 40-46, dovendosene tener ragione nel seguito. E volgerò la mente all'analisi storico-filologica della classica epigrafe di Plauzia, riprodotta correttamente a p. 33.

Plautia Quinctilia Auli filia, Publii Helvidi Prisci. Sono queste le sette semplicissime, ma eloquenti parole, che il nostro Elvidio volle scolpite sul funebre monumento della diletta consorte. Esse mostrarono ai contemporanei , e per fortuna ripetono a noi posteri , l'avvenuta cognazione fra due illustri e potenti famiglie del vecchio Lazio con un nuovo arrivato dalle montagne Sannitiche, ma su cui risplendeva tal raggio di virtù e d'intelligenza, da emulare i più grandi cittadini che onorarono la Patria. E giovi ripeterlo : altre famiglie di *Auli Plauzii* senatorie , o di ordine equestre, e contemporanee di Elvidio, non appariscono nè sui monumenti, nè sulle pagine della storia. Occorrono bensì nuovi documenti epigrafici che confermano la testimonianza della lapide Prenestina; fra i quali è degno di molta considerazione la seguente base tuttora esistente in *Ferentino* 1):

A · QVINCTILIO
A · F · PAL · PRISCO
IIII · VIR · AED · POT · IIII · VIR
I · D · IIII · VIR · QVINQ · ADLEC
EX · S · C · PONTIFICI · PRAEF · FAB
PATRONO · MVNIC
P · D · D

Non cade dubbio che il Personaggio qui onorato aveva una origine servile, siccome lo dichiara la nobiltà del gentilizio, consociata colla tribù *Palatina*, ch'era una delle quattro Urbane reputate inferiori, e proprie della classe libertina. Il padre suo per conseguenza, dopo la manomissione, dovette secondo l'uso appellarsi: « *Aulus Quinctilius Auli libertus Priscus;* ma dato il caso che fosse stato servo di una *Quinctilia*, e da costei avesse ricevuto il bene della libertà, è chiaro che avrebbe dovuto qualificarsi Ↄ·L·, cioè *Quinctiliae libertus.* Ora, chi può sconoscere che il prenome *Aulus*, proprio dei Plauzii, ed il cognome *Priscus*, distintivo

1) *C. I. L.* X, n. 5852. Cf. il n. 5853.

degli Elvidii, non potrebbero stare per mero caso qui congiunti colla famiglia *Quinctilia* che non usolli giammai? Non è forse probabile, e, per chi ben si addentra nel fatto, evidente che la madre di Plauzia Quintilia, nel manomettere questo servo, volle con affettuoso pensiero imporgli il prenome del marito, ed il cognome del genero? Si rammenti l'esempio calzante di T. POMPONIO ATTICO, il quale, allorchè manomise il suo fedel servo *Eutyches*, gli impose il prenome M(*arcus*), per testimonianza di affetto a CICERONE 1), e nominollo quindi M·POMPONIVS·M·L·DIONYSIVS 1).

Facciamoci adesso a discutere la frase strana e senza esempio che leggesi nelle due ultime righe del marmo funebre di Quintilia: ·ET·P·HELVIDI·PRISCI. Dovrà certamente la posterità benedire, assieme con me, quella mente nobile e pietosa che fece incidere sul monumento tali brevi parole, equivalenti ad una lunga e preziosissima pagina di storia. Imperocchè le medesime non sono che un'aggiunta fatta in epoca ben posteriore, e da scarpello diverso. Oltre della interpunzione assai rozza ed esuberante che vi si scorge, è rimarchevole la forma delle due P mostranti le curve chiuse e congiunte inferiormente colle aste verticali, mentre nelle righe superiori esse veggonsi aperte e staccate, conforme all'uso più antico. Ed esaminandosi tutte le lettere, è chiarissima non solo la calligrafia diversa, ma lo essere state aggiunte quando il marmo era già *in posto*, cioè *nella posizione verticale*. Non potè infatti il nuovo lapicida serbare un giusto parallelismo colle righe superiori, attesa la posizione incomoda in cui ebbe a lavorare; e perciò tanto l'ET del penultimo rigo, quanto l'ultimo intero, divergono manifestamente dal basso in alto 2).

In ordine poi al significato, ho già nelle pagine superiori espressa, e ripetuta la mia interpretazione, nel senso, che vi si deve assolutamente sottintendere il dativo MATRI. La formola è nuova solo per la posizione in cui giace; e fu possibile soggiungerla senza produrre equivoco, in grazia del caso tutto speciale, che i nomi del figlio erano

1) CICERONE, *Epist. ad Att.*, IV, 15, 1.

2) Anche l'HÜBNER ha avvertito il fatto, ma senza spiegarlo: « *et P. Helvidi Prisci* vocabula postea in lapide addita ». *l. c.*

perfettamente simili a quelli del padre; perchè altrimenti il marmo avrebbe dichiarato che Quintilia fu coniuge di due individui diversi. La singolarità della frase potrebbe richiamare in confronto il passo dell'anonimo Autore del libro *de Oratoribus*: *Sic Corneliam Gracchorum, sic Aureliam Caesaris, sic Atiam Augusti* [*matrem*] *praefuisse educationibus, ac produxisse principes liberos accepimus* » 1); ove il NIPPERDEY annota: « *matrem* delevit Sauppius ».

Questo per la parte filologica. Ma in quanto alla parte storica, il valore dell' aggiunta in discussione è veramente inestimabile. Ognuno vorrà agevolmente riconoscere come la medesima non ad altro scopo fu inserita in quel monumento, che per vie meglio onorare la defunta, memorandone la prole illustre. Verso la fine del quarto capitolo ho citato due esempî analoghi, e ad essi piacemi soggiungere quest'altro della stessa epoca 2):

AGRIPPINAE
M · AGRIPPAE · F
DRVSI·CAESAR·MATRI
[*C · Asini · Galli*]
[*Uxori*]
D · D

Ora, è fatto storico inoppugnabile, che in tutta la stirpe diretta degli *Elvidii Prisci* due soli individui elevaronsi in Roma ad altissimo grado di considerazione morale e politica: il Filosofo, e l'unico suo figliuolo, il quale « *metu temporum* **nomen ingens paresque virtutes** *secessu tegebat* » 3). Chi non vede dunque quanto fu bene ideata la menzione di quest' ultimo, nel marmo funebre

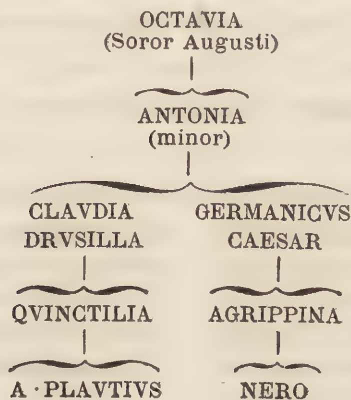
1) *Auctor* « de Oratoribus » XXVIII.

2) *C. I. L.* V, n. 6359. Il Borghesi ben conobbe come nelle due penultime righe cancellate ad arte in questo marmo dovea essere inciso il nome di *C. Asinio Gallo* marito di questa Agrippina, ed inviso a Tiberio imperatore, che lo costrinse a morte volontaria nel 786 (Tacito, *Ann.* VI, 23; Borghesi, III, p. 200-201). Il Mommsen poscia confermò *de visu*, che nello spazio abraso potevano esattamente entrare le parole: C.ASINI.GALLI||VXORI.

3) PLINIO, *Epist.* IX, 13, 2.

contenente i nomi della madre e del genitore? Non trasparisce forse in quella frase imperfetta, e quasi sibillina, una inserzione eseguita *di contrabbando*, ed a dispetto dello scellerato Domiziano, il quale abolì ogni memoria degli Elvidii nei monumenti pubblici; ma dovè senza dubbio rispettare la santità di una tomba?

Eleviamoci ad altre considerazioni. Nessuno Scrittore, nessuna epigrafe conosciuta porgono indizio che fra la gente *Plauzia*, e le stirpi dei *Giulii*, dei *Claudii*, e *dei Domizii* vi sia stato vincolo di stretta o larga parentela: come va dunque che, per testimonianza di Suetonio, il giovinetto *Aulo Plauzio* era in grado di far concorrenza legittima a Nerone nella potestà imperiale, e perciò ebbe a perdere la vita? Il durissimo nodo storico viene sciolto unicamente dalla nostra epigrafe Prenestina. Essa, consociando in intimo vincolo il nome degli *Auli Plauzii* con quello dei *Quintilii*, dimostra a luce meridiana, come la cercata parentela ebbe origine dal ramo materno, cioè da una *Quinctilia* nata da *P. Quintilio Varo* giuniore, coniugato con *Claudia* pronipote di Augusto, giusta il narrato di Seneca da noi sopra riferito. Aulo Plauzio quindi e Nerone potevano legalmente contendersi il dritto ereditario all'impero, imperocchè essendo fra loro *cugini in secondo grado*, Cesare Augusto era *avunculus maximus* ad entrambi, come vedesi nella soprascritta tavola, e meglio apparisce dal seguente stemma:



Fu la truce Agrippina quella che nell'807 incominciò a sbarazzare il figlio dai competitori del trono, facendo uccidere il mite ed innocuo *Giunio Silano* abnepote di Augusto, e soprannomato da Caligola: *pecora di oro* 1). E Nerone seguì il materno esempio, prima su Britannico, « *stupro prius quam veneno pollutus* » 2); e più tardi su di A. Plauzio, colla medesima infame premessa. Ma non potè certamente aver l' ardire di toccare quest' ultimo prima della morte del Padre, la quale dovè accadere a mio giudizio nell'810, pochi mesi dopo che ebbe giudicata innocente dall'accusa di falsa religione la sua seconda moglie *Pomponia Grecina* 3). Un terzo competitore, assai pericoloso pel soglio di Nerone, era *Rubellio Plauto* anche abnepote di Augusto; ma egli prudentemente se ne vivea ritiratissimo in *Tibur*, nè pose piede in Roma, tantochè lo stesso Nerone neppur conoscevalo di vista 4). Eppure fu, dapprima con buone maniere esiliato in Asia, e poscia trucidato nell'815. Il quale misero fine toccò pure a *Cornelio Sulla*, sol perchè era marito di Antonia, figlia dell'imperatore Claudio 5).

Rammentati questi fatti, sorgono ad esaltare la storia degli Elvidii due gravi conseguenze che nessuno, senza il soccorso della lapide Prenestina, avrebbe potuto immaginare:

1.ª Plauzia Quintilia era *consanguinea di tutti gl'imperatori;* cioè: *adnepote di Augusto, abnepote di Tiberio, pronipote di Claudio, nipote di Caligola*, e finalmente *cugina in secondo grado di Nerone;*

2.ª P. Elvidio Prisco di lei figliuolo, essendo *trinepos di Augusto*, avea dritto ereditario di ascendere al trono *dopo la morte di Nerone*, preceduta da quella degli altri suoi prossimi parenti or memorati.

Tali vincoli di sangue spiegano il motivo che indusse Nerone ad usar clemenza con Elvidio padre, cui, contro ogni aspettazione, comminò il semplice esilio nell'819, come a suo luogo dovremo narrare. E spiegano ancora il movente della ostinata opposi-

1) Tacito, *Ann.* XIII, 1.
2) *Idem, ibid.*, 17.
3) *Idem, ibid.*, 32.
4) Dione, LXII, 14.
5) Tacito, *Ann.* XIV, 57-59.

zione che Elvidio stesso fece agli usurpatori dell' impero Vitellio e Vespasiano, non certamente per sete di dominio, ma per potere all'occasione, col mezzo del figliuol suo, ridonare al popolo Romano l'antica libertà. Qual fortuna sarebbe stata per l'Italia!

Scaricati ora dal fardello di queste lunghe ma importantissime discussioni, proseguiremo la storia del nostro Protagonista narrandone il secondo connubio. Esso, come abbiamo più volte accennato, ebbe luogo con Clodia Fannia, figlia unica di Trasea Peto, della *Virtù personificata.* « *Quaestorius adhuc a Peto Thrasea gener delectus, e moribus soceri nihil aeque ac libertatem hausit* » 1). L'epoca precisa però nella quale avvenne, rimane anche incerta; non ben conoscendosi in qual senso abbia Tacito qui adoperato il vocabolo *quaestorius.* A stretto rigor di termine, Elvidio poteva esser chiamato *vir quaestorius,* dall'801 fino ai 9 Decembre dell'808, dopo cui la sua giusta qualifica era quella di *vir tribunicius.* Ma i Romani solevano pur dare un significato più largo al primo vocabolo, considerando come uomo questorio anche chi aveva espletato l'ufficio di *tribuno della plebe,* il quale non riputavasi vera magistratura, attesochè non dava dritto all' uso della *pretesta* ed all'accompagnamento dei *littori* 2). E lo stesso Tacito porge esempio di quest'ampia significazione, nel seguente passo: « *invenit aemulos etiam infelix nequitia*: *quid si floreat vigeatque, et quem adhuc* **quaestorium** *offendere non audemus*, **praetorium** *et* **consularem** *visuri sumus?* » 3). Noi pertanto ci trarremo d'imbarazzo col riputare che il medesimo fu nuovamente sposo, o verso la fine dell'808, appena reduce dalla legazione di Siria, ovvero non molto dopo. Qual tipo di Donna poi fosse *Clodia Fannia,* avremo occasione di narrarlo in luogo più opportuno.

Se il nostro Elvidio, dopo il tribunato della plebe, avesse voluto regolarmente continuare la carriera politica, avrebbe potuto presentarsi candidato alla pretura nell'811, e risultandogli favorevole il voto dei Senatori, prendere possesso della carica alle none

1) Tacito, *Hist.* IV, 5.
2) Plutarco, *Quaest. Rom.* LXXXI.
3) Tacito, *Hist.* IV, 42.

di Decembre dell'anno medesimo. Ma egli, alma sdegnosa, stomacato dalle nequizie di Nerone, e dei fetidi satelliti che lo corteggiavano, preferì ritirarsi a vita privata, anche per savio consiglio dell'amoroso suocero, il quale ben vedeva come sotto il governo di quel mostro coronato, tutto eravi da temere, ma nulla da sperare per l'uomo onesto. Chiese quindi, ed ottenne *il libero commiato*, e colla sua Fannia stabilì residenza in qualche predio suburbano di famiglia. Il Giureconsulto Paolo c'insegna l'essenza, e i dritti di questo *commiato:* « *Senatores qui* **liberum commeatum**, *id est*, *ubi velint*, *morandi arbitrium impetraverunt*, *domicilium in Urbe retinent* » 1). Ed era uso frequente presso i Senatori di allontanarsi da Roma o per prudenza, o per timore, o per altri motivi particolari. Così fece Vespasiano, per la gran paura di Agrippina che lo invase nell' 807, dopo la uccisione di Claudio e di Narcisso 2); e così pure, fra gli altri, Plinio il giovine prudentemente volle trarsi in disparte, nei truci tempi di Domiziano 3).

Egli è certo che il nefasto collega di Elvidio nel tribunato, *Antistio Sosiano,* giunse ad elevarsi al grado di Pretore nell'815 4); ma non prima, probabilmante perchè nei comizii ebbe il disdoro di replicate ripulse. È certo inoltre che lo stesso Elvidio non era in Senato nell'Aprile dell'812, allorchè vi fu letto il messaggio di Nerone, che stoltamente cercava purgarsi dal crimine di matricidio; imperocchè racconta Tacito come *il solo Trasea Peto,* lungi dall'associarsi al plaudente servilismo dei senatori, abbandonò sdegnosamente l'assemblea, non curando il pericolo 5). Avrebbe forse il suo genero potuto quivi rimanersene impassibile?

È chiaro quindi come l'uomo insigne ritirossi a volontario esilio, sospirando giorni migliori per la sua Patria. E festeggiava,

1) Paolo, *Digest.* L, 1, 22, § 6.

2) Suetonio, *Vespas.* IV: « *medium tempus ad proconsulatum usque, in otio secessuque egit, Agrippinam timens potentem adhuc apud filium, et defuncti quoque Narcissi amicos perosam* ».

3) Plinio, *Paneg.*, XCV.

4) Tacito, *Ann.* XIV, 48.

5) *Idem, ibid.* XIV, 12: « *Thrasea Paetus, silentio vel brevi adsensu priores adulationes transmittere solitus, exiit tum senatu, ac sibi causam periculi fecit, ceteris libertatis initium non praebuit* ». Cf. Dione, LXI, 15, 20.

coll'amato suocero, gli anniversarî natalizî del fondatore, e dei grandi difensori dell'onesta libertà, bevendo, incoronato di fiori, il soavissimo vino dei colli Albani, ond'ebbe a cantar GIOVENALE (*Satir.* V, vs. 36-37):

> « *Quale coronati Thrasea Helvidiusque bibebant*
> *Brutorum et Cassi natalibus* ».

Una nota dello *Scoliaste* a questi versi è degna di molta considerazione. Dice egli, parlando di Elvidio: « *hic postea Vespasianum ita studio libertatis offendit, ut putaret,* **id optante avunculo Claudio**, *pristinum libertatis statum posse revocari: quo nomine reus, ac praeter spem absolutus est* ». Qui il valentuomo, mentre dimostra aver bevuto ad ottime fonti, viene chiaramente, e *more solito* (cf. Vol. XI, pag. 136 e 142), a confondere Elvidio col figliuolo omonimo, sebbene nessun critico moderno abbia ciò sospettato. Ma son preziosissime le parole « *id optante avunculo Claudio* »; le quali dànno la chiave del problema; imperocchè rettamente Elvidio giuniore poteva appellare *avunculus* Trasea Peto, non ostante che Fannia gli fosse semplice *matrigna*. Ed ecco come era già storicamente manifesto il gentilizio di Trasea, sai prima che fossero discoverti i libelli di Pompei.

Congiuravasi dunque silenziosamente nella dimora di Elvidio, contro il funesto e lubrico dispotismo predominante; e speravasi potere un giorno, col giovine rampollo nelle cui vene scorreva anche il sangue di quel DRUSO GERMANICO cultore di libertà, richiamare la Patria all'antica libera grandezza, senza disordini di rivoluzione, od offesa ai dritti di alcuno. Ma se circostanze avverse, e più di tutto la diffusa popolare corruttela, distrussero questo sublime disegno, e lasciarono la cosa pubblica in preda ad avventurieri, ed a soldati, non è men vero che il nostro grande Protagonista, col mezzo del suo degno figliuolo, teneva a quei tempi in pugno i destini del Mondo.

Errata-corrige. Pag. 141, *lin.* 24: μετρονόμων—**corr**. μετρονόμου.—Ibid. *lin.* 25: μετρονίων—**corr.** μετρόνιον.—Pag. 69, *lin.* 30-31; *Caracenae*—**corr**. *Caracena.*

NOTE ED EMENDAZIONI

AI SEI CAPITOLI PRECEDENTI

DELLA STORIA DI ELVIDIO PRISCO

LETTE ALL' ACCADEMIA

Nella tornata del 6 Settembre 1888 e nelle seguenti

DEL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

CARMELO MANCINI

(*cf. il Vol. XII degli* Atti *pagg.* 97 *e seg.*)

Pag. 100, vol. XII. lin. 19—« un pingue legato dall'avo Cecina »—*Aggiungi:* Un ottimo esempio di questi legati testamentarii diretti a pro di nipoti, ed anco di pronipoti, è reperibile in Plinio giuniore, allorchè narra le condizioni del testamento di *Domizio Tullo:* « *Prosecutus est nepotes plurimis iucundissimisque legatis; prosecutus etiam pronepotes* ». (Plin. *Epist.* VIII, 18).

P. 104, lin. 9—« Aulo Plauzio (lo zio forse della prima moglie di Elvidio »—*Agg.* I miei studii posteriori han dimostrato invece che Plauzio fu il *suocero* e non lo *zio* di Elvidio, siccome narro nei capitoli IX, e X.

P. 106, lin. 7—« la legge Giulia »—*Corr.* la legge Giulia *de repetundis.*

Ibidem, lin. 18—*Agg.* Constando che il figlio primogenito di L. Vitellio ebbe il prenome *Aulus*, e che il cadetto fu appellato *Lucius*, potrebbe in questi fatti scorgersi una violazione della nota legge del 514 di Roma, la quale prescriveva la imposizione del prenome paterno ai primogeniti delle famiglie. Ma l'apparente illegalità può giustificarsi col supporre che il vero primogenito di Lucio Vitellio, che portava secondo la legge il prenome *Lucius*, venne a morire dopo la nascita del secondogenito *Aulus*; e quindi il prenome fondamentale della famiglia dovett' essere per necessità riprodotto nel *terzogenito.*

P. 109, lin. 3—*Agg.* Il latercolo consolare dell'anno 800 di Roma stabilito dal Borghesi, deve essere alquanto modificato dalle nuove scoverte epigrafiche. Imperocchè da un frammento dei fasti delle ferie Latine scavato presso Roma si è avuto notizia che *L. Pedanio Secondo,* e *Sesto Palpellio Istro* ebbero il consolato suffetto nel 796 (*C. I. L.* VI, n. 2015). Il Borghesi però non ebbe alcun torto ad inserirli all' anno 800; imperocchè attennesi al passo esplicito e più autorevole di Dione, il quale afferma che Claudio e Vitellio, nel 796, *tennero i fasci per un intero semestre* (Dione, LX, 21). Ma oggi il monumento ha dimostrato che il passo di Dione è corrotto nella cifra numerica, ed ha ragione Suetonio allorchè narra come il consolato di Claudio in quell'anno ebbe la durata non di sei, ma di *due soli mesi* (Suet. *Divus Claud.* XIV). Espulsi dunque Pedanio e Palpellio, fa d'uopo ritenere che *Osidio Geta* e *L. Vagellio* presero i fasci al 1° Luglio del predetto anno ottocentesimo, e gli ritennero sino alla fine, constando dal bronzo Ercolanese, che ai 22 Settembre erano tuttora in carica (*C. I. L.* X, n. 1401). Correggendo dunque la erronea redazione trascritta a p. 103, propongo doversi scrivere nei Fasti consolari dell' 800:

TI·CLAVDIVS·DRVSI·F·CAES·AVG·IIII
CoS
L · VITELLIVS · P · F · III
Abdicaverunt, et in eor. loco s. sunt kal. Mart.
////////////////
////////////////
Suff. Kal. Iul.
CN·HOSIDIVS·//·F·C·N·GETA
L · VAGELLIVS · // · F

Qui vediamo l' imperatore Claudio, ad onta del suo grado sovrano, prendere i fasci in surrogazione di un console defunto, benchè non ancora istallato; e perciò Suetonio chiama questo fatto una novità singolare: « *novo circa principem exemplo, in locum demortui suffectus* » (Suet. *l. c.*). Alla fine però di Febbraio dovette abdicare non solamente lui imperatore, ma seco trascinarsi ancora il collega Vitellio, il quale non poteva sostenere i fasci fino alla fine di Giugno, attesochè al primo Luglio dovendo assumere l' altro ragguardevole ufficio di Censore, sarebbe venuto a mancargli l'intervallo richiesto dalla legge, *ne honores continuentur.* Ignoriamo per conseguenza quali personaggi furono consoli suffetti dal 1° Marzo al 30 Giugno del ripetuto anno 800 di Roma, e che ebbero l' onore di presiedere alle solenni feste secolari, le quali, secondo il solito, incominciarono ai 21 Aprile.

Abbiamo brevemente parlato di questo L. Vitellio, nel classificarlo fra i Presidi

della Siria durante gli anni 787-792: in questa occasione però non sarà inutile che venga ad esporre i miei studî sopra alcuni tratti importanti della sua carriera politica rimasti finora ignorati. Egli certamente fu uno dei principali personaggi del suo tempo: fu il vero tipo del cortigiano volpone, che frammezzo alle ruine ed agli eccidii dei migliori di lui seppe mantenersi in piedi e nel colmo degli onori, sotto i feroci e sospettosi governi di un Tiberio e di un Caligola. Ma non vi fu abbiezzione, non astuzia, non viltà che risparmiasse per mantenersi in grazia degl'imperanti; *avendo superato*, osserva Dione, *tutti gli altri nell'arte di adulare* (Dione, LIX, 27). Ucciso Caligola, eccolo sollecito a corteggiar la turpissima Messalina, la vera padrona dell'impero, e ad adorarne perfino i calzari come spoglia divina: caduta costei, presentisce con acuto giudizio la fortuna di Agrippina, e tosto manovra efficacemente per rendersela graziosa ed obbligata, quasi costringendo l' imbecille Claudio a prenderla in consorte, sotto pretesto di esser tale la volontà del Senato, e del popolo Romano (Tacito, *Ann.* XII, 4, 5). Non trascurava da ultimo a proteggere ed amicarsi tutti i malfattori suoi pari, da cui poteva sperare qualche vantaggio; bastando ricordare, oltre alle sue intime relazioni col malvagio Narcisso, l' avere nell' 801 creato Senatore *Eprio Marcello*, e per farlo sollecitamente salire nella scala degli onori, conferitagli la effimera pretura di due o tre giorni sul finire dell'anno. Cessa dunque la meraviglia nel vedere quest'essere così moralmente abbietto, e per giunta carico di schifosi vizii (Suet., *Vitellius* II), equiparare negli onori e nella potenza politica un M. Agrippa, e non essere pareggiato da alcun altro nei tempi posteriori! Difatti al pari di quell'uomo sommo, pervenne al *terzo consolato* ed alla massima dignità della *censura*, la quale posteriormente non fu mai più occupata da privati cittadini. Potè inoltre vivere fino a tarda età senza scemar di potenza; potè vedere i due suoi figli fatti consoli in uno stesso anno, e continuare ad ascendere sulla gran ruota della fortuna.

Ma la nuova tesi storica che ora propongo, ed accingomi a dimostrare, è che *L. Vitellio, oltre delle predette dignità, esercitò pure quell'istesso potere straordinario sostenuto circa due anni da Agrippa, col titolo di Praefectus Urbis; e che di vantaggio serbò questo Ufficio fino al termine di vita.* A conseguir lo scopo però mi è necessario sottoporre ad esame critico, e riordinare secondo le mie idee la serie almeno dei primi dodici Prefetti di Roma, che tennero il potere da Augusto in poi.

Entro dunque nei primi solchi d' un campo mietuto non solo, ma spigolato ancora da molti uomini insigni, fra i quali sovrastano e rifulgono il Corsini, ed il Borghesi. I passi classici che riguardano l'argomento sono stati tutti, o quasi tutti conosciuti e discussi; cosicchè pochissimo rimane ad aggiungere su questa parte: e se non giudicassi che l' analisi critica intorno a tali documenti mostrasi ancora su-

scettiva d' un migliore e più razionale sviluppo, sarei costretto a deporre immediatamente quella penna che aborre le inutili e vacue ripetizioni.

Intorno alla origine dei Prefetti Urbani tutti han riprodotto le laconiche parole di Tacito: « *profectis domo regibus, ac mox magistratibus, ne Urbs sine imperio foret, in tempus deligebatur qui ius redderet ac subitis mederetur; feruntque ab Romulo Dentrem Romulium, post ab Tullo Hostilio Numam Marcium, et ab Tarquinio Superbo Spurium Lucretium impositos; dein consules mandabant; duratque simulacrum, quotiens ob ferias Latinas praeficitur qui consulare munus usurpet* » (Tacito, *Ann.* VI, 11). È chiaro da questo passo, come i *Praefecti Urbis* in origine non furono che magistrati giusdicenti *extra ordinem*, creati solo per supplire i re, ovvero i consoli, e i pretori, allorchè costoro doveano per necessità guerresche star lontani lungo tempo da Roma: posteriormente però non essendosi più verificata la contemporanea assenza di tali sommi magistrati, la carica prefettizia cadde in desuetudine, e solo ne rimase languida memoria nei *Praefecti feriarum Latinarum*, che duravano quattro soli giorni per ciascun anno. Ma allorchè Ottaviano Cesare giunse ad usurparsi il romano dominio, non mancò di ripristinare la prefettura Urbana, cangiandone però la natura, e facendone un ufficio più politico che amministrativo. Imperocchè se nelle guerre civili mancarono qualche volta in Roma ambedue i consoli, rimanevano sempre i pretori a supplirli legalmente, nè sorgeva il bisogno di ricorrere a magistrati straordinarii per espletare le pubbliche faccende: « *Ceterum Augustus bellis civilibus Cilnium Maecenatem, equestris ordinis, cunctis apud Romam atque Italiam praeposuit* » (Tacito, *l. cit.*). Mecenate dunque, abbenchè creato illegalmente, fu un vero è proprio *Praefectus Urbis*, giacchè Tacito lo classifica appunto sotto questa categoria; anzi, essendo egli un semplice *vir equestris*, e quindi di poca autorità, Ottaviano nel 723, temendo uno scoppio di disordini in Roma, gli diè per collega M. Agrippa, uomo consolare, come ha osservato il Borghesi (Dione, XLI, 3; Borghesi, V, p. 318). L'Henzen, in contrario, affermò che Mecenate non fu *praefectus Urbis*, ma semplice *praefectus praetorio*, poggiandosi ad alcuni Scolii sulle Georgiche editi dal Mommsen (Henzen, *ap. Borgh. l. cit.* nota 4.ª). Ma questo Scoliaste non potendo in menoma guisa abbattere un Tacito, un Dione, e per giunta un Velleio Patercolo, il quale dice chiaramente: « *Urbis custodiis praepositus C. Maecenas* » (Vell. Pat., II, 88), e chiama nella stessa guisa il prefetto L. Pisone « *securitatis Urbanae custos* » (*Idem, ibid.* 98), può solamente far pruova della propria ignoranza, e confusione; o tutto al più, far *sospettare* che Mecenate avesse accumulato colla prefettura Urbana anche quella del pretorio.

Nell' 825 poi, allorchè incominciò ad escogitarsi la riforma nella costituzione dello Stato, lo stesso Mecenate, gran maestro e consigliere di dispotismo, inculcò ad Ottaviano di rendere vitalizia e normale la risorta carica di *Praefectus Urbis*, col-

l'estenderne inoltre la giurisdizione fino a settecento cinquanta stadii all' intorno di Roma, e conferirgli anche la potestà di giudicare i reati passibili di pene capitali (Dione, LII, 21). Questi aspri consigli però non furono seguiti che a metà. Augusto ben conoscendo di non aver da fare con un popolo perfettamente ridotto a servitù, introdusse nella costituzione del 727 la novella carica fra le normali dello Stato, ma ne mantenne sempre il carattere *temporaneo* ed *extra ordinem* che avea serbato nei tempi più antichi. Ciò non ostante, egli solo ne fu riputato creatore: « *Nova officia excogitavit (Augustus): curam operum publicorum, viarum, aquarum, alvei Tiberis, frumenti populo dividundi,* **praefecturam Urbis** » (*Suetonio, Divus Aug.* XXXVII).

Il primo di questi Prefetti, creati *in forza della nuova legge*, fu il celebre oratore *M. Valerio Messalla Corvino*, che avea già esercitato il consolato nel 723 in colleganza con Ottaviano medesimo. « *Augustus... mox rerum potitus, ob magnitudinem populi ac tarda legum auxilia, sumpsit e consularibus qui coërceret servitia, et quod civium audacia turbidum, nisi vim metuat. Primusque Messalla Corvinus eam potestatem, et paucos intra dies finem accepit, quasi nescius exercendi* » (Tacito, *l. cit.*). Il Borghesi annotò a questo passo, che circa la prefettura di Corvino « *esattamente concorda la cronaca Eusebiana, la quale aggiunge di più che la rinunziò dopo sei giorni, e che ciò avvenne nell' anno 18 dell' impero di Augusto, incominciato al* VII·ID·IANVAR· *del 711, siccome ci ha ora confermato il calendario Cumano, il che vuol dire: nel 729* « (Borghesi, V, p. 319; cf. Corsini, *Ser. Praef. Urb.* p. 22, nota 3ª). Ma sotto queste così chiare ed esplicite parole nascondesi un grave scoglio che nessuno ha avvertito. Augusto nel 729 non era in Roma, ma nella Spagna: in città tutto era tranquillo; ed i consoli, i pretori, coi rimanenti magistrati, governavano regolarmente. Nessun bisogno dunque vi era di un magistrato straordinario, e quasi onnipotente; nè il Senato avea facoltà di crearlo, attesochè in tempi posteriori lo vediamo sempre nominato dal Principe: tantochè gli storici notarono come fatto nuovo, che l' imperatore Alessandro Severo «*praefectum Urbis a Senatu accepit*» (Lampridio, *Severus Alex.* XIX). Non conviene per conseguenza prestare intera ed illimitata fede al calcolo volgare della cronologia di Eusebio; ma riputare piuttosto che l' avvenimento in esame ebbe luogo due anni prima, cioè verso la fine del 727, corrispondente alla Olimpiade 188, 2, allorquando Augusto alla testa di un esercito partì da Roma per invadere la Britannia; ed avendo da quei popoli ricevuto supplici proposte di pace, fermossi in Gallia a censire e metterne in ordine le tre provincie; e poscia pel medesimo scopo trasferissi in Ispagna (Dione, LIII, 22). Era tanta la pace interna ed esteriore che allora godevasi, che Augusto stesso, benchè assente, mandò ordine di chiudere il tempio di Giano precisamente nell' anno 729; e nel 730, fece ritorno in Roma (*Idem.* LIII, 26; 28). È dunque di necessità storica lo stabilire, che, in ubbidienza

alla nuova legislazione, avesse Augusto, nel giorno della sua partenza, insediato alla prefettura Urbana Valerio Messalla; ma quest' uomo onesto, non appena venne a conoscere quali arti losche erano racchiuse in questa carica, affrettossi a deporla, come indegna di un popolo libero e civile. Essa aveva per dovere principale il continuo spionaggio : era quella che noi, nei tempi dispotici, avremmo chiamato « *Ministero di Polizia* » ma accresciuta della potestà giusdicente in via rapida e sommaria, nelle più gravi quistioni di libertà e di vita. In quanto poi alla discordanza che questa mia rettificazione manifesterebbe colla cronaca di Eusebio , soggiungerò esser dessa più apparente che reale. S. Girolamo , sotto l' anno di Abramo 1991 , **corrispondente al terzo anno della Olimpiade** 188, scrisse queste precise parole, che dovè trarre da antichi storici ora perduti: « *Messalla Corvinus primus praefectus Urbis factus sexto die magistratu se abdicavit*, **incivilem potestatem** *esse contenstans* » (*Euseb Chronic. Canonum quae superstunt*, tom. II, p. 141. Ediz. Schoene, Berolini 1866). Ora conviene riflettere che il terzo anno della predetta Olimpiade veniva a cadere non già nell' intero anno 729 , come afferma il calcolo volgare, ma incominciava ai 21 Giugno, cioè al solstizio estivo dell'anno 727, e terminava ai 20 Giugno dell'anno seguente. Ed Eusebio per conseguenza computò i 18 anni dell'impero di Augusto non dal 711, ma incominciando dagl'idi di Marzo del 710, epoca memoranda della uccisione di Giulio Cesare.

La severa e sdegnosa dimissione di Messalla dunque dovè recare grande scoraggiamento a Mecenate, ed a tutti gli altri fautori del dispotismo, nonchè allo stesso Augusto ; e difatti, verso la fine del 732, dovendo questo partire alla volta di Sicilia , col disegno di trasferirsi poscia in Siria, e nell'Asia minore, guardossi bene dal regalare alla città un novello Prefetto ; ma non tardò guari a mostrarsene la necessità , pei quotidiani progressi che faceva la pubblica corruttela. Imperocchè essendo stati eletti consoli ordinarii dell'anno seguente 733, Augusto e M. Lollio, quest'ultimo in principio dell' anno ebbe a governar solo, attesochè il primo dalla Sicilia mandò rifiuto; ed allora incominciarono subito a sorgere tumulti e gare sanguinose fra i partigiani di Q. Lepido e di L. Silano, i quali ambivano di essere sostituiti al posto vacante. E furono tali e tanti i disordini, che gli uomini più saggi ed autorevoli mandarono a supplicare Augusto di tornare in Roma , e gli stessi candidati Lepido e Silano a lui presentaronsi. Ma furono severamente rimproverati e costretti a tenersi lontani dal campo Marzio durante i comizii. Questo provvedimento peraltro non fu sufficiente, dappoichè i tumulti continuarono, non ostante l'assenza dei candidati, ed a gran pena si giunse ad elegger console il solo Q. Lepido, rimanendo così scoverti i posti consolari del secondo semestre. Augusto rimase fortemente addolorato per questi fatti che compromettevano tutto il suo edifizio politico , e non potendo porvi riparo personalmente, chiamò di urgenza il fedele Agrippa che riposavasi in Mitilene; e data-

gli in isposa la sua figliuola Giulia, inviollo in Roma a celebrar le nozze, e nel tempo istesso gli conferì il grado e l'autorità di *Praefectus Urbis*, non osando, dice Dione, lasciar la Metropoli senza governatore (ἄναρχον) più lungo tempo. Agrippa, abbenchè avesse tutto trovato in preda ai disordini, ripristinò la pubblica pace, e solo non potè giungere a conciliare gli animi in occasione della nomina del *prefetto delle ferie Latine*, il quale non essendosi voluto eleggere, la città correva pericolo di dover restare per quattro giorni priva di tutti i magistrati, ad eccezione dei tribuni della plebe. Forse il popolo credè incompatibile ed illegale la contemporanea esistenza di due prefetti Urbani; ed Agrippa dovè probabilmente rimediare al grave sconcio, col recarsi di notte, o di buon mattino sul Monte Albano a fare il necessario sacrificio, per ricondursi, dopo poche ore, frettolosamente in Roma (Dione, LIV, 6). Quivi trattennesi fin verso il termine del 734; ma avendo poscia dovuto partire per le Gallie, e per la Cantabria, la prefettura rimase vacante, nè fu da lui senz'alcun dritto ceduta a Statilio Tauro, come io, per un *lapsus calami*, ho asserito superiormente a p. 58. Ed in vero, essendo stati eletti consoli pel seguente anno 735, Augusto, e l'onestissimo C. Senzio Saturnino, ed avendo l'Autocrata nuovamente rifiutato l'ufficio, ricominciarono di bel nuovo i tumulti e le violenze per la elezione del console suffetto. E fra gli altri brigava illegalmente ed era favorito dal popolo un tale M. Egnazio: il quale sarebbe stato eletto, senza la ferma e potente opposizione di Saturnino (Vell. Pat., *Hist.* II, 92). Il Senato in tali frangenti, non potendo chiedere consiglio ad Augusto viaggiante per l'Asia, videsi nella necessità di conferire allo stesso console Saturnino *la custodia della Città*, dice Dione, ma io interpreto: *la prefettura Urbana;* attesochè il *Praefectus Urbis* vien chiaramente appellato da Velleio Patercolo, da Seneca, e da altri classici *Urbis custos*, (Borghesi, V, p. 72-73). Il console ricusò, forse riflettendo che il Senato non avea facoltà di assegnar questa carica; ed allora non vi fu più rimedio, che inviar nuovi legati ad Augusto, per iscongiurarlo a riedere sollecitamente nell'afflitta Città. Ed egli, visto non esservi modo di metter fine a tanti mali, di sua autorità creò console suffetto uno dei legati medesimi, cioè il celebre *Q. Lucrezio Vespillone*, proscritto nell'epoca triumvirale; ed affrettossi a tornare in Roma, ove giunse verso la metà del seguente Ottobre (Dione, LIV, 10).

Per l'autorità dunque di questi fatti storici, e per le giuste considerazioni e deduzioni cui dan luogo, io giudico che rettamente il Corsini incluse nella serie dei prefetti Urbani Augustei, di nuova istituzione, M. Agrippa puranco. Il Borghesi per converso volle restare troppo servilmente attaccato al passo di Tacito, il quale, dopo Valerio Messala, fa sopravvenire Statilio Tauro e poscia L. Pisone, senza dar luogo ad Agrippa: « *Tum Taurus Statilius*, *quamquam provecta aetate*, *egregie toleravit. Dein Piso viginti per annos pariter probatus, publico funere ex decreto Senatus celebratus est* » (Tacito, *Ann.* VI, 11). Ma i fatti addimostrano che fra questo ed il

passo precedente sopra da noi riferito, deve esisere una lacuna da nessuno avvertita, nella quale dovea commemorarsi, come di giustizia, anche la prefettura Urbana di M. Agrippa. E di questa ne abbiamo per soprappiù anche un altro indizio da Dione, allorchè narra la nuova partenza di Augusto da Roma avvenuta tre anni dopo, cioè nel 738: καὶ οὕτω τὸ μὲν ἄστυ τῷ Ταύρῳ μετὰ τῆς ἄλλης Ἰταλίας διοικεῖν 'επιτρέψας. τόν τε γὰρ 'Αγρίππαν 'ες τὴν Συρίαν αὖθις 'εστάλκει, καὶ τῷ Μαικήνᾳ διὰ τὴν γυναῖκα οὐκέθ' ὁμοίως ἔχαιρε,.... ἐξώρμησε. (Dione, LIV, 19). Qui dunque vedesi Augusto usar novellamente il dritto conferitogli dalla legge organica del 727, di assegnare la prefettura durante la sua assenza da Roma, ad un cittadino di sua fiducia, come era Statilio Tauro. E chi può essere tanto cieco da non vedere come sarebbe stata superflua oziosa e senza significato, nel soprascritto passo dello storico, la menzione di Mecenate e di Agrippa, se anche costoro non avessero sostenuta la medesima carica prefettizia?

Procediamo ora ad esaminare l'epoca della prefettura di L. Pisone. Per il ritorno di Augusto in Roma, avvenuto nel 744 (Dione LIV, 36) scadde di dritto la magistratura di Tauro, nè sopravvenne durante molti anni alcuna occasione per essere conferita ad altri. Imperocchè Augusto, affranto dalle fatiche, disanimato dagl'incomodi della vecchiaia sopravveniente, non più si mosse da Roma; e se qualche volta gli fu d'uopo dipartirsene, non uscì mai dal confine d'Italia, come nel 746, e nel 761 (Dione, LV, 6; 7; 34); e come ancora nel 767, in cui essendosi recato nella Campania vi trovò tetra, ad aspettarlo, la morte. Nè il suo mostruoso successore Tiberio ebbe vaghezza di gire ulteriormente a fiaccarsi il collo nelle guerre esteriori, allorchè videsi padrone dell'impero. Non avea quindi bisogno di Prefetti, lui che sapeva ben tenere a segno la misera Roma e l'Italia. Ma d'altra banda vi è certezza storica che, durante il suo dominio, vennero creati per lo meno *quattro Praefecti Urbis*, il primo dei quali fu, come afferma Tacito, *L. Calpurnio Pisone Frugi.* Senonchè la necessità di conoscersi con precisione in quale anno costui assunse la nuova carica, fece da gran tempo sorgere presso i più insigni Letterati una lunga e complicata quistione, che può leggersi in riassunto presso il Corsini, alla pagina 31 e seguenti. Il Borghesi da ultimo riassunse nuovamente la controversia, e stabilì che L. Pisone salì alla prefettura Urbana, o al principio del 770, ovvero alla fine del 769, mentre Tiberio dimorava regolarmente in Roma (Borgh. V, p. 87). Ma nella sua monografia dei « *Praefecti Urbis Romae* », non ne disse più verbo, e limitossi soltanto a trascrivere i passi classici di Suetonio, di Plinio, di Velleio Patercolo, e di Tacito, che commemorano l'evento (Borgh. IX, p. 257-58). Ed il suo Scoliaste Francese quivi osservò che il Fastografo, avendo in diversi luoghi riconosciuto come in origine la prefettura Urbana non era magistratura ordinaria, ma solo una specie di reggenza esercitata durante l'assenza dell'imperatore, non determinò in maniera precisa l'epoca nella quale que-

sta magistratura diventò carica permanente. Ciò non ostante soggiunse, è formale il testo di Tacito relativo alla prefettura di Pisone; ed è certo che essa carica era già permanente, *recens, continua* nel 785, allorchè Pisone ne avea l'esercizio. Conchiuse quindi, che sotto il Regno di Tiberio la prefettura Urbana ricevè quella forma definitiva che dovea serbare durante l'alto impero; e che Pisone fu veramente il primo prefetto di Roma, nel senso che questo titolo conservò in tempi posteriori (*ap.* Borgh. IX, p. 258-259). Tale definizione era stata formulata ancora dal Mommsen (*Römisches Staatsrecht, tom.* II, 2, p. 1014, *nota* 2.ª). Ma nè il Borghesi, nè lo Scoliaste sonosi ricordati in questo luogo del passo trionfale di Seneca giustamente invocato dal Corsini: « *Lucius Piso Urbis custos... officium suum quo tutela Urbis continebatur, diligentissime administravit. Huic et divus Augustus dedit secreta mandata quum illum praeponeret Thraciae, quam perdomuit;* **et Tiberius proficiscens in Campaniam Praefecturam Urbis dedit,** *cum multa in Urbe et suspecta relinqueret, et invisa* » (Seneca, *Epist. ad Lucil.* XII, 84). Ora io mi meraviglio altamente nel vedere un Borghesi, prima ricorrere ad argomenti cavillosi e vani per menomare il valore di questo classico passaggio (Borgh. V, p. 85), e poscia nasconderlo totalmente. Eppure esso sovrasta a tutti per la precisione del racconto, nonchè per la contemporaneità e per la somma dottrina dello Scrittore. Tutti gli argomenti avversi, in ultima analisi, non poggiano sopra altro fondamento, che sopra un passo ambiguo di Suetonio, o per dir meglio, sopra un avverbio: « *confestim* ». Narra il Biografo, come Tiberio « *in ipsa publicorum morum correctione, cum Pomponio Flacco et L. Pisone noctem continuumque biduum epulando potandoque consumpsit, quorum alteri Syriam, alteri Praefecturam Urbis confestim detulit* » (Suetonio, *Tiberius*, XLII). Dal che si è preteso poter dedurre essersi da Tiberio *durante la sua permanenza in Roma* concessa a Pisone la Prefettura. Ma i Lessicografi hanno da lungo tempo notato che l'avverbio *confestim* contiene due significazioni distinte: 1.ª *senza dimora, senza dilazione;* 2.ª *tosto, presto, da qui a poco, mox* (cf. De Vit, *Lexicon*, s. v. Mox, § 2). Ed è chiaro come questi ultimi vocaboli esprimono una latitudine di tempo indeterminato, ma sempre maggiore; e fra i molti esempii che lo dimostrano prescelgo il passo di Tacito: « *Laudata* (*Livia*) *est pro rostris a C. Caesare, qui* **mox** *rerum potitus est* » (Tacito, *Ann.* V, 1); dove il *mox* significa *otto anni dopo*, percioochè Caligola salì all'impero nel 790.

Abbiasi dunque per indubitato che l'imperatore Tiberio, solo allorquando disegnò di abbandonar Roma definitivamente, cioè nel 779, facendo uso del dritto che conferivagli la costituzione del 727, rivestì L. Pisone della prefettura di Roma, dove ben conosceva covarsi il malcontento e la congiura. Costui venne a morte nel 785, avendo amministrato la carica *per sei anni continui;* ed è quindi giustificata l'espressione di Tacito: « *recens continua potestas* » (*Ann.* VI, 11); non potendosi appellare *recente* una carica ricevuta quindici o venti anni indietro, come affermano i critici

prenominati. Trovo infine ragionevole ed acuta la congettura del Corsini, che l'erroneo « *viginti per annos* » esistente in tutt'i codici di Tacito abbia avuto origine dalla cifra VI, che lo scriba scambiò per principio della parola VIGINTI (CORSINI , *S. P. U.* p. 33-34). Ed io credo ancor più verisimile questa opinione, supponendo che nel codice di Tacito fosse scritto non già VI, ma $\overline{\text{VI}}$ PER ANNOS, e che perciò l'ignorante copista avesse creduto nascondersi in quella cifra un'*abbreviazione* di VIGINTI. Niuno d' altronde sconosce quanto sian frequenti le parole abbreviate, e contrassegnate superiormente con una *virgula*, negli antichi manoscritti.

Estinto Pisone, affrettossi Tiberio a nominare, per editto, il nuovo prefetto, nella persona del vecchio consolare *L. Elio Lamia*; ma questi non potè esercitar la carica, che per lo spazio di un anno e pochi mesi, attesochè subì l' estremo fato sul finire del 786: « *Extremo anni mors Aelii Lamiae funere censorio celebrata*, *qui administrando Suriae imagine tandem exsolutus*, *Urbi praefuerat* » (TACITO, *Ann.* VI, 27).

Successore di Lamia nella Prefettura, fu, come tutti convengono, *Cneo Cornelio Lentulo Cosso*, che tenne il consolato ordinario nel 778. E lo afferma Seneca scrivendo: « *Puto quod illi* (*Tiberio*) *bene cesserat Pisonis ebrietas*, *postea Cossum fecit Urbis praefectum*, *virum gravem*, *moderatum*, *sed mersum vino et madentem* » (SENECA, *Epist.* LXXXIII, 13). Il Borghesi pertanto ha bene e sagacemente dimostrato che questo terzo prefetto Tiberiano ebbe anch'egli corta durata, imperocchè Flavio Giuseppe narra come, circa la metà del 789, il cocchiere del celebre Agrippa, che fu poscia re dei Giudei, essendo stato catturato, fu condotto alla presenza *di Pisone*, *custode della Città* (ὃς ἦν φύλαξ τῆς πόλεως), cioè, come spiegano Velleio, Seneca, ed altri, *praefectus Urbis;* ed a lui rivelò i segreti ragionamenti tenuti dal suo padrone con Caligola (FL. IOS. *A. I.* XVIII, 6, § 5). E dopo avere lo stesso Borghesi giustamente redarguito il Lipsio e tutti gli altri costui seguaci, compreso il Corsini, i quali audacemente accusarono il grande istorico Ebreo di aver fatto sopravvivere un Pisone che morì nel 785, sentenziò che il Pisone memorato da Flavio altro non fu che L. Calpurnio Pisone console nel 780, figlio di quello scellerato Pisone Preside della Siria che cagionò la morte di Germanico (BORGHESI, III, p. 324-25; IX, p. 260-61). Costui dunque fu il quarto ed ultimo Prefetto creato da Tiberio, il quale precipitò a Caronte il dì 16 Marzo 790; e poco dopo, soggiunge Flavio, Caligola che trovavasi presso il defunto spedì lettere al Senato *ed a Pisone Prefetto*, annunciando loro il decesso di Tiberio e la sua ascensione al trono (FL. IOS. *A. I.* XVIII, 6, § 10). Questo fatto, io soggiungo, dovè portar seco necessariamente l'abdicazione della prefettura per parte di L. Pisone; e non convengo col Borghesi che il medesimo fosse stato esonerato da Caligola, il quale lo aveva in sospetto. Reputo piuttosto essere lo stesso Pisone rimasto in condizione privata fino al 792, in cui potè sorteggiare il suo proconsolato,

e girsene in Affrica, essendo decorso il dodicennio d'intervallo fra il consolato e la provincia richiesto dalla legge. Dione afferma, che solo allorchè costui era in Affrica, non già prima, venne in sospetto a Caligola; e però gli fu tolto il comando delle legioni, e lasciatagli solamente l' amministrazione civile della Provincia medesima (Dione, LIX, 20). Lo stesso è confermato da Tacito (*Hist.* IV, 48).

Adesso sopravviene un' altra seria e difficile quistione. Racconta il medesimo Dione, come Caligola, essendo stato eletto console ordinario nel principio del 792, sostenne tal magistratura soli trenta giorni, ed ebbe per successore *Sanquinio Massimo Prefetto della Città.* Il testo greco di quest'ultimo inciso è: *καί αὐτὸν Σαγκουΐνιος Μάξιμος πολιάρχων διεδέξατο* (Dione, LIX, 13); e gl'interpetri *Xilandro* e *Leunclavio* han tradotto: *successorem habuit Sanquinium Maximum, tum praefectum Urbis.* Si domanda perciò: era già Sanquinio in possesso della prefettura allorquando sostituì Caligola nel consolato, ovvero lo Storico parla genericamente, e solo per far conoscere come il nuovo console suffetto fosse la stessa persona che poco dopo pervenne alla prefettura Urbana? Tutti, compresi il Corsini ed il Borghesi, sostengono la prima sentenza, dalla quale risulterebbe che il *Praefectus Urbis* funzionava anche durante la dimora dell'imperatore in Roma (Corsini, *O. cit.* p. 38-39; Borghesi, IX, p. 262). Il mio parere, per converso, è che Caligola non modificò affatto la Costituzione Augustea in questa parte; ma che fu in grado di conferire legalmente la Prefettura a Sanquinio, solo allorquando abbandonò Roma, cioè circa l'autunno dell'istesso anno 792. Fu difatti in tal'epoca che egli, sotto pretesto di muover guerra ai Germani, si trasferì nelle Gallie a far bottino; ed in seguito oltrepassato di poco il Reno, affrettossi a retrocedere, per accamparsi coll'esercito sulla riva dell' Oceano presso la Manica, quasichè volesse animosamente, al pari di Giulio Cesare, invadere la Britannia. Volendo dopo ciò tornarsene a Roma, gli fu decretato il trionfo, che celebrò nell'anno seguente 793 (Dione, LIX, 21-25). Ed allora dovè cessare *ipso facto* la prefettura di Sanquinio; il quale rimasto in condizione privata, ma sempre benviso, fu poscia spedito Legato propraetore nella inferiore Germania, ove sul finire del 799 lasciò la vita (Tacito, *Ann.* XI, 18).

Consolidati questi precedenti, fa d'uopo accingerci a dimostrare da novella tesi storica da noi superiormente annunziata. Scrisse il Borghesi che *L. Volusio Saturnino*, console suffetto nel 756, fu il successore immediato di Sanquinio dopo morto Caligola: « *Riflettendo che non si ha notizia di alcun nuovo prefetto sotto l' impero di Claudio ; che Volusio Saturnino morì nell'809 in età di 93 anni occupando ancora la prefettura; e che non è verosimile che questa carica gli fosse data nella sua estrema decrepitezza, ho creduto che l'abbia ricevuta molto prima, succedendo a Sanquinio circa il 795, e che la prolungazione non ordinaria della sua vita abbia prodotto che lungamente la conservasse* » (Borghesi, III, p. 326-27; IX, p. 263). Ma a

questo ragionamento oppone valida barriera un passo di Suetonio da tutti dimenticato. Narra il Biografo, come *L. Vitellio* « *cum Claudio principe duos insuper ordinarios consulatus censuramque gessit.* **Curam quoque imperii sustinuit, absente eo expeditione Britannica** » (Suetonio, *Vitellius*, II). E lo conferma egregiamente Dione, raccontando che *Aulo Plauzio*, dopo avere sconfitto ed ucciso il re *Togodumno*, e stabilite le romane legioni sulle rive del Tamigi, non volle arrischiarsi a proceder oltre; anzi avendo osservato che i Britanni senza perder coraggio preparavansi acremente a mosse offensive, riferì tutto a Claudio, sollecitandolo a trasferirsi personalmente sul teatro della guerra. Ἐλθούσης δὲ τῆς ἀγγελίας, ὁ Κλαύδιος τὰ μὲν οἴκοι τῷ Οὐϊτελλίῳ τῷ συνάρχοντι τά τε ἄλλα καὶ τοὺς στρατιώτας ἐνεχείρισε, (καὶ γὰρ ἐξ ἴσου αὐτὸν ἑαυτῷ ἐξάμηνον (*sic*) ὅλον ὑπατεῦσαι ἐπ.ίησεν) αὐτὸς δὲ ἐξεστρατεύσατο· καὶ καταπλεύσας ἐς τὰ Ὤστια, κ. τ. λ. (Dione, LX, 21). Ora, dietro l'esposizione di questi notevoli fatti, ognuno è in facoltà di comprendere, che sarebbe spettato di pieno dritto al *Praefectus Urbis*, suppostane la esistenza continuata, quell'ufficio straordinario ed amplissimo di cui fu rivestito L. Vitellio alla partenza di Claudio. O che forse la cura di Roma ed il comando supremo delle coorti Urbane, ed anche quello delle altre milizie di guarnigione non appartenevano più al prefetto Urbano? L'undecimo libro degli Annali di Tacito, che avrebbe potuto con maggior chiarezza e precisione istruirci su questo punto, è monco ed acefalo: ma non per questo debbonsi lasciare inesplicate le gravi parole di Dione e di Suetonio, alle quali porge ancora qualche lume un passo di Velleio Patercolo (*Hist.* II, 127), ove il prefetto Urbano *T. Statilio Tauro* viene qualificato: *Adiutor imperii.* Grande ingiustizia dunque, credo, sarebbe il negare a L. Vitellio la prefettura della Città durante l' assenza dell' imperatore nel 796-97, anche riflettendosi come la costituzione dello Stato non offriva altro titolo Ufficiale, che quello di *Praefectus Urbi*, per governare e riscuotere obbedienza in circostanze consimili.

Ma io corro ancora più oltre. Considerando il carattere di Claudio smemorato, debole, e nel tempo stesso paurosissimo e sospettoso, ho ragion di credere che per sua richiesta venne dal Senato modificata la costituzione Augustea, e resa *continua e vitalizia* l'Urbana prefettura, secondo l'antica proposta di Mecenate. Non possedeva egli il vigore intellettivo, l'orgoglio, l'autorità di un Augusto, d'un Tiberio, o di un Caligola, onde sostenere da per sè solo il freno della Città, con tutte le innumerevoli e fastidiose cure che vi erano connesse; e perciò eragli sommamente necessario un aiuto quotidiano, fedele, e senza molti scrupoli, reperibile appunto nella persona di L. Vitellio. Costui dunque, *o non depose affatto la prefettura al ritorno di Claudio nel 797, ovvero la riprese poco dopo, per sostenerla fino al termine di vita.* Io desumo queste gravi conclusioni, in primo luogo coll'analizzare un fatto riferito da Tacito, e confermato da Dione. Correndo l' anno secolare 800 di Roma, la turpissima

Messalina avida dei magnifici giardini Luculliani posseduti, e splendidamente abbelliti da *Valerio Asiatico*, e mortale nemica inoltre di *Poppea Sabina*, escogitò la rovina di ambedue col farli ingiustamente accusare presso l'Imperatore. « *Nam Valerium Asiaticum, bis consulem, fuisse quondam adulterum eius* (Sabinae) *credidit; pariterque hortis inhians, quos ille a Lucullo coeptos insigni magnificentia extollebat, Suillium accusandis utrisque immittit. Adiungitur Sosibius, Britannici educator, qui per per speciem benivolentiae moneret Claudium cavere vim atque opes principibus infensas. Praecipuum auctorem Asiaticum interficiendi C. Caesaris non extimuisse contionem populi Romani; fateri gloriamque facinoris ultro petere. Clarum ex eo in Urbe, didita per provincias fama, parare iter ad Germanicos exercitus, quando genitus Viennae multisque et validis propinquitatibus subnixus, turbare gentiles nationes promptum haberet. At Claudius, nihil ultra scrutatus, citis cum militibus tamquam opprimendo bello, Crispinum praetorii praefectum misit; a quo repertus est apud Baias, vinclisque inditis in Urbem raptus. Neque data senatus copia: intra cubiculum auditur, Messalinae coram, et Suillio corruptione militum, quos pecunia et stupro in omne flagitium obstrictos arguebat, exin adulterium Poppaeae, postremum mollitiam corporis obiectante. Ad quod, victo silentio, prorupit reus, et: interroga, inquit, Suilli filios tuos; virum esse me fatebuntur. Ingressusque defensionem, commoto maiorem in modum Claudio, Messalinae quoque lacrimas excivit. Quibus abluendis cubiculo egrediens, monet Vitellium ne elabi reum sineret. Ipsa ad perniciem Poppaeae festinat, subditis qui terrore carceris ad voluntariam mortem propellerent, adeo ignaro Caesare, ut paucos post dies epulantem apud se maritum eius Scipionem, percontaretur cur sine uxore discubuisset, atque ille: functam fato responderet. Sed consultanti super absolutione Asiatici, flens Vitellius, commemorata vetustate amicitiae, utque Antoniam principis matrem pariter observavissent; dein percursis Asiatici in rem publicam officiis, recentique adversus Britanniam militia, quaeque alia conciliandae misericordiae videbantur,* liberum mortis arbitrium ei permisit, et secuta sunt Claudii verba in eandem clementiam » (Tacito, *Ann.* XI, 1-3).

Questo passaggio del grande storico, che sembra così piano e facile, è bisognoso di un comentario importantissimo che nessuno ha eseguito. Il giudicare dei crimini perpetrati dai senatori, ovvero dalle costoro mogli, o dai figliuoli, e che potevano esser puniti coll'infamia, coll'esilio, ed anche colla morte, era di competenza del Senato; e ciò fu da Mecenate raccomandato espressamente ad Augusto (Dione, LII, 31). Ora per qual motivo astennesi Claudio dal far giudicare al supremo consesso la causa di Asiatico, rinunziando al gran vantaggio di non apparir complice, anzi autore precipuo della ruina d'uno dei principali e più meritevoli cittadini? Il motivo, a mio parere fu, che la scaltra Messalina, accortamente prescelse il mese di Settembre, per lanciare l'accusa; e siccome in questo, e nel seguente Ottobre i senatori soleano per di-

sposto di legge prender vacanza, e sparpagliarsi nelle loro ville fuori Roma, sarebbe riuscita assai incomoda, e forse impossibile una straordinaria convocazione del Senato. Ma nei casi di urgenza, i quali richiedevano subitanei provvedimenti, come era quello di Asiatico , la procedura doveva esser diversa. Chi dunque avrebbe dovuto giudicare? L'imperatore Claudio, nel caso in esame, era senz' alcun dubbio incompetente, primo attesa la dignità senatoriale dell'accusato; e poi per la invincibile ragione, che in un reato di maestà , sarebbe egli stato nel tempo istesso **giudice e parte lesa**. E con qual dritto, sotto qual veste fu concesso a L. Vitellio di prendere parte attiva e preponderante in questo giudizio? Rispondo che lo fu, e doveva esserlo, attesochè rivestiva il grado di *Praefectus Urbis*. « *Omnia omnino crimina Praefectum Urbis sibi vindicavit* » (*Digesto*, I, 12, 1; cf. Dione, LII, 21). Claudio dunque, attesa l'urgenza della causa, potè legalmente deferirla al suo Prefetto; e costui alzò tribunale nel cubicolo dell'imperatore, per dar comodo a questo ed a Messalina di assistervi personalmente. E così spiegasi la ragione per cui la donna scellerata, nell'uscirsene lagrimosa, e vista la buona, anzi ridicola piega che avea preso la discussione (Dione, LX, 29), ammonì sotto voce Vitellio: « *ne elabi reum sineret* » cioè che si fosse ben guardato dall' assolverlo, ad onta della verificata innocenza. In effetti, fu costui che condannollo: « *liberum mortis arbitrium ei permisit* », non già: *liberum mortis arbitrium pro eo rogavit*; e Claudio altro non fece, che sanzionare la sentenza del Prefetto, e renderla esecutiva. Giustamente perciò lo sventurato ma dignitoso Asiatico, « *cum se honestius calliditate Tiberii*, *vel impetu C. Caesaris periturum dixisset* , *quam quod fraude muliebri* **et inpudico Vitellii ore caderet** , *venas exsolvit* » (Tacito, *Ann.* XI, 3; cf. *Hist.* II, 63).

Dietro questi precedenti poi, non è fuor di ragione il riputare che nella celebre catastrofe di Messalina, avvenuta circa l'Ottobre del seguente anno 801, « *adulto autumno* », e quando il Senato era similmente in vacanza, non altri che L. Vitellio ebbe facoltà legittima di giudicare e condannare al supplizio *C. Silio* console designato, e pseudo marito di quella stravagantissima donna; nonchè quasi tutti gli altri complici delle di lei turpitudini. Se in quei pericolosi frangenti fosse stato *Urbis custos* L. Volusio Saturnino, come afferma il Borghesi, per qual motivo costui non corse subito al fianco dell'atterrito Claudio, com'era suo dovere, e come fecero il prefetto dell'annona e quello delle coorti pretorie? Fu invece Vitellio colui che associò costantemente il principe; ma, vecchio furbo qual'era, non ben sapendo se la tempesta sarebbe venuta a dileguarsi, com'era possibile, altre parole non fe' uscir di bocca lungo il tragitto da Ostia a Roma che l'ambigua e ripetuta esclamazione: « *o facinus! o scelus!* »; la fina malizia della quale può ben comprendersi ricordando la definizione di Suetonio: « **Scelus et facinus** — *scelus crimen est, facinus etiam in laude ponitur* ». (Suet. *Deperditorum libror. reliquiae*, p. 319. *In calce Opp. Suet.* Lipsiae 1858, Roth).

Ed invano il trepidante Narcisso lo richiese più volte di esprimersi apertamente e senz'ambagi, bene occorrendogli di conoscere con antecipazione i pensamenti del giudice (Tacito, *Ann.* XI, 31-34). Ma costui, per non compromettersi, rappresentava sempre la parte dell' ignorante: « *ignaro propior* » (*ibid.* 35). In conclusione: se la storia fa vederci, in questa terribile circostanza, comparire in iscena *C. Turranio* prefetto dell'annona, *Lusio Geta* prefetto del pretorio, e *Decrio Calpurniano* prefetto dei vigili, benchè in veste di reo; come mai avrebbe potuto mancare il solo *praefectus Urbis*, che sovrastava a tutti, ed aveva direttamente il comando delle coorti Urbane? Troppo disperata sarebbe l'ipotesi, che egli giacesse infermo nel letto, e non vi fosse stato alcuno che per legge avesse dovuto supplirlo.

Allorchè Claudio poi tornò in palazzo, e riprese calma, rifocillato dai cibi e dal vino, fece ingiungere a Messalina: fosse comparsa nel seguente giorno alla discussione della sua causa (*ibid.* 37). Ma avrebbe potuto egli solo legalmente giudicarla? Ulpiano risponde che no: « *Qui iurisdictioni praeest, neque sibi ius dicere debet*, **neque uxori**, *vel liberis suis*, *neque libertis*, *vel caeteris quos secum habet* » (*Digesto* II, 2, 1; cf. *Codice*, III, 5: *Ne quis sua causa iudicet*). Conveniva dunque anche al prefetto, a Vitellio medesimo, espletare questa più grave faccenda; ma Narcisso visto l'estremo pericolo che sovrastavagli se Messalina fosse stata assoluta da costui, come era probabilissimo, mandò subito un tribuno a trucidarla e prevenne la reazione.

Io son lungi dal dimenticare come Claudio soleva spesso farne delle sue: la uccisione improvvisa di *C. Appio Silano* (Dione, LX, 14; Suetonio, *Divus Claud.* XXXVII); e quella di un povero litigante narrata similmente da Suetonio (*l. cit.*). Ma egli potè giustificare in senato questi atti illegali col mostrare che Silano venne colpito nella flagranza di attentato sulla vita di esso imperatore (Suet. *ibid.*); e per l'istesso motivo ancora potè scusarsi riguardo al predetto litigante, il quale non era persona di alto grado. Del resto, tutte le altre condanne poteva egli profferirle pel diritto che avea, come successore di Augusto, di render giustizia in grado di appello su tutti i tribunali; potendo puranco salvare qualunque reo col così detto *suffragio di Minerva* (Dione, LI, 19). Rimane perciò giustificato il passo di Tacito: « *cuncta legum et magistratuum munia in se trahens princeps, materiam praedandi patefecerat* » (Tacito, *Ann.* XI, 5); nonchè quello di Suetonio: « *nec semper praescripta legum secutus* » (Suet. *l. cit.* XIV). Nelle cause famose però e contro personaggi illustri, le quali erano di competenza del Senato, o del prefetto Urbano nei casi di urgenza, io, coll'appoggio di Dione, sostengo che non era Claudio cotanto stolto ed audace da sfidare l'opinione pubblica, ed usurparsi una potestà ingiustificabile, che sorpassava di gran lunga i confini della legge (Dione, LX, 16).

L'ultimo risultato intanto di questa discussione è che L. Vitellio dovè non solo so-

stenere l'ufficio di *praefectus Urbis* durante la permanenza di Claudio in Roma; ma essendo rimasto sempre nella grazia imperiale ed in quella più valevole di Agrippina , potè serbare il potere, con grandissima probabilità, fino al termine di vita. Non mancò certamente l' invidia di fargli passare qualche brutto quarto di ora; perciocchè nell'804 venne accusato di maestà e di aspirare all'impero, dal Senatore L. Lupo; e Claudio non sarebbe stato alieno dal prestare orecchio all'accusa, se le minacce, più che le suppliche di Agrippina non lo avessero costretto a vietar l' acqua ed il fuoco all' accusatore (Tacito , *Ann.* XII, 42). Tanto solo, volle Vitellio che fosse eseguito; ma il dispiacere, la rabbia, la gran commozione che ebbe ad invaderlo in quegli anni estremi « *extrema aetate* », dovè senz' alcun dubbio affrettargli la morte con fiero colpo apoplettico (Suet. *Vitell.* III), e condurre Volusio Saturnino a sostituirlo nella carica.

La prefettura Urbana di L. Volusio Saturnino, che fu console suffetto nel 756, ci è stata manifestata unicamente da Plinio con brevi parole : « *Nuper L. Volusio Saturnino*, *in Urbis praefectura extincto* » etc. (Plinio, *H. N.* VII, 49, 12); e Tacito opportunamente soggiunge come il medesimo uscì di vita nell' 809, alla rispettabile età di novantatre anni (*Ann.* XIII, 30). Questo fatto conferma storicamente ed in modo irrefutabile tutto quello che io ho sopra asserito ; val quanto dire che solo per opra dell'imperatore Claudio fu dal Senato modificata la costituzione Augustea, e cangiata la prefettura Urbana in magistratura ordinaria e continua; essendo certo che la medesima, così fermamente apparisce, *da Claudio in poi.* Nerone nel primo biennio allegro e libertino del suo impero non potè osar tanto; e molto meno conferire un ufficio nuovo ed importantissimo in quanto alla durata ed alle attribuzioni, ad un cadente vegliardo di novantuno anni. Rimane per conseguenza egualmente cerziorato che Saturnino salì alla prefettura nell'804, per l'avvenuta morte del vecchio Vitellio, e non ostante contasse l' età di ottantotto anni; e che Nerone inoltre confermogli la carica, per un rispettoso e delicato riguardo.

A costui dunque dovè succedere, nell'809, il famoso *L. Pedanio Secondo*, che sostenne i fasci suffetti nel 796, come sopra abbiamo commemorato. Egli fu brutalmente assassinato da un suo servo nell'814; per il qual crimine dovendo, secondo la legge, andare al supplizio tutti gli altri servi in numero di *quattrocento*, che dimoravano in sua casa, la romana plebe si commosse all'eccidio di tanti innocenti, e per salvarli, non peritò di ribellarsi alle pubbliche autorità. Ma nulla ebbe a giovare; dappoichè la maggioranza del Senato, per opera precipua del celebre giureconsulto C. Cassio, deliberò doversi dare braccio forte alla legge; ed il popolo che era giunto perfino a metter mano ai sassi ed al fuoco , fu severamente per editto rimproverato da Nerone , e tenuto in freno dalle accorse milizie (Tacito, *Ann.* XIV, 42-44).

Successore di *Pedanio* nell'814 fu, come i dotti conoscono, *T. Flavio Sabino* fra-

tello maggiore di quel Vespasiano, che i destini serbavano all'impero del mondo. Fra tutti i prefetti Urbani finora censiti, gli è questo il solo di cui non ancora si è potuto con precisione conoscere l' anno del consolato. Il Borghesi, nei FASTI inediti, ebbe soltanto ad annotare, che costui fu « *Cos. suff. sub Claudio, circa a. 800=47* ». Io di vantaggio considero, come avendo egli seguito Aulo Plauzio nella spedizione Britannica del 796, in qualità di legato legionario d'ordine pretorio, non potè tornare a Roma *che nella state dell' 800*, in compagnia del suo Principale. Ora però che sappiamo come, in quest' ultimo anno, i sconosciuti suffetti di Claudio e di Vitellio dovettero entrare in carica alle calende di Marzo, per cederla il dì 1° Luglio ad Osidio Geta ed a L. Vagellio, riman cerziorato che l' alta promozione di Sabino dovette aver luogo in uno degli anni consecutivi, e precisamente fra l'802 e l' 804 *inclusive;* imperocchè l'anno 801 trovasi perfettamente ripieno. Ma io oltre a ciò, memorando il Romano costume di congiungere due germani nella dignità del consolato allorchè ne era il caso, reputo probabilissimo che non solo Vespasiano sostenne i fasci nei due ultimi mesi dell' 804, siccome è noto; ma che per maggior letizia gli fu dato a collega il germano Sabino, col quale avea gloriosamente militato nella guerra Britannica. E così poterono assidersi ambedue sulla maggior curule, *ornati delle splendide vesti trionfali*, loro meritamente concesse da Claudio.

Sabino amministrò la prefettura fino alla morte di Nerone, nell'821; ma sopravvenuto il novello imperatore Galba, egli, secondo l' uso, era tenuto a dimettersi, e perciò gli fu sostituito *Ducenio Gemino.*

Eccomi dunque pervenuto al termine di una importante e difficile controversia. Con essa, benchè trattata molto compendiosamente per amore di brevità, reputo avere a sufficienza dimostrata la tesi storica proposta alla p. 83, ed anche qualcosa di più. Restami solo a riassumere in un quadro sinottico la serie cronologica emendata dei primi dodici *Poliarchi* che funzionarono in Roma, dal 727 fino all'821, cioè per lo spazio di quasi un secolo; e tanto prendo cura di eseguire colla forma che segue:

SERIES CHRONOLOGICA
VIRORVM CONSVLARIVM
PRAEFECTORVM VRBIS ROMAE
AB ANNO V·C·DCCXXVII
VSQVE AD ANNVM DCCCXXI.

I.
M·VALERIVS·M·F·M·N·MESSALLA·CORVINVS
COS·A·V·C·DCCXXIII
PRAEF · VRBIS · AN · DCCXXVII
Post sex dies ab inito Magistratu, abdicavit.

II.

M · VIPSANIVS · L · F · AGRIPPA

COS·III·AN·DCCXXVII

PRAEF · VRBIS · AB · ANNO · DCCXXXIII

VSQVE·AD·ANN·DCCXXXIV

Abdicavit, et in Galliam profectus est.

III.

T · STATILIVS · T · F · TAVRVS

COS·II·AN·DCCXXVIII

PRAEF · VRBIS · AB · ANNO · DCCXXXVIII

VSQVE·AD·ANN·DCCXLIV

Augusto in Urbem redito, abdicavit.

IV.

L · CALPVRNIVS · L · F · PISO · FRVGI

COS·AN·DCCXXXIX

PRAEF · VRBIS · AB · ANNO · DCCLXXIX

VSQVE·AD·AN·DCCLXXXV

In Magistratu decessit.

V.

L · AELIVS · L · F · L · N · LAMIA

COS·ANN·DCCLVI

PRAEF · VRBIS · AB · ANNO · DCCLXXXV

VSQVE·AD·ANN·DCCLXXXVI

In Magistratu mortuus est.

VI.

CN·CORNELIVS·CN·F·CN·N·LENTVLVS·COSSVS

COS·AN·DCCLXXVIII

PRAEF · VRBIS · AB · ANNO · DCCLXXXVI

VSQVE·AD·ANN·DCCLXXXIX

In Magistratu defunctus.

VII.

L · CALPVRNIVS · CN · F · CN · N · PISO

COS·AN·DCCLXXX

PRAEF · VRBIS · AB · ANNO · DCCLXXXIX

VSQVE·AD·ANN·DCCXC

Ti. Caesare Imp. mortuo, abdicavit.

VIII.

M · SANQVINIVS · M · F · Q · N · MAXIMVS

COS·II·AN·DCCXCII

PRAEF · VRBIS · AB · ANNO · DCCXCII

VSQVE·AD·ANN·DCCXCIII

C. Caesare Imp. in Urbem redito, abdicavit.

IX.

L · VITELLIVS · P · F

COS·II·AN·DCCXCVI

PRAEF · VRBIS · AB · ANNO · DCCXCVI

VSQVE·AD·ANN·DCCCIV

In Magistratu vita functus.

X.

L · VOLVSIVS · L · F · Q · N · SATVRNINVS

COS·SVFF·AN·DCCLVI

PRAEF · VRBIS · AB · ANNO · DCCCIV

VSQVE·AD·ANN·DCCCIX

In Magistratu interiit.

XI.

L · PEDANIVS · SECVNDVS

COS·SVFF·AN·DCCXCVI

PRAEF · VRBIS · AB · ANNO · DCCCIV

VSQVE·AD·ANN·DCCCXIV

In Magistratu a servo necatus.

XII.

T · FLAVIVS · T · F · T · N · SABINVS

COS·SVFF·INTER·ANNOS·DCCCII-IV

PRAEF · VRBIS · AB · ANNO · DCCCXIV

VSQVE·AD·ANN·DCCCXXI

Post adventum Ser. Galbae Imp. abdicavit.

P. 110, lin. 14-15: « incontestato » — *Corr.* incontrastato.

P. 113, lin. 18—*Agg.* Io trovo per colpa dei *copisti* alquanto scompigliati i periodi dei paragrafi 7, 8, e 9 di questo libro di Tacito; e perciò propongo la seguente redazione dei medesimi, più coerente all'ordine narrativo, segnando con parentesi rettangolari le mie trasposizioni sopra il testo volgare:

7. « Haec atque talia vulgantibus, Nero et iuventutem proximas per provincias quaesitam supplendis Orientis legionibus admovere legionesque ipsas propius Armeniam collocari iubet, duosque veteres reges Agrippam et Antiochum expedire copias, quis Parthorum fines ultro intrarent; simul pontes per amnem Euphraten iungi. Et minorem Armeniam Aristobulo, regionem Sophenen Sohaemo cum insignibus regiis mandat ».

8. « Copiae Orientis ita dividuntur, ut pars auxiliarium cum duabus legionibus apud provinciam Suriam et legatum eius Quadratum Ummidium remaneret, par civium sociorumque numerus Corbuloni esset additis cohortibus alisque, quae in Cappadocia hiemabant. Socii reges, prout bello conduceret, parere iussi; sed studia eorum in Corbulonem promptiora erant. Qui ut famae instaret, quae in novis coeptis validissima est, itinere propere confecto, apud Aegeas, civitatem Ciliciae, obvium Quadratum habuit, illuc progressum, ne, si ad accipiendas copias Syriam intravisset Corbulo, omnium ora in se verteret, corpore ingens, verbis magnificis et super experientiam sapientiamque etiam specie inanium validus ».

9. « Ceterum uterque ad Vologaesen regem nuntiis monebant, pacem quam bellum mallet datisque obsidibus solitam prioribus reverentiam in populum Romanum continuaret. [Exortusque in tempore aemulus Vologaesi filius Vardanes; et abscessere Armeniam Parthi, tamquam differrent bellum]. Et Vologaeses quo bellum ex commodo pararet, an ut aemulationis suspectos per nomen obsidum amoveret, tradit nobilissimos ex familia Arsacidarum. Accepitque eos centurio Insteius ab Ummidio missus, forte prior ea de causa adito rege. Quod postquam Corbuloni cognitum est, ire praefectum cohortis Arrium Varum et reciperare obsides iubet. Hinc ortum inter

praefectum et centurionem iurgium ne diutius externis spectaculo esset, arbitrium rei obsidibus legatisque, qui eos ducebant, permissum; atque illi recentem gloria et inclinatione quadam etiam hostium Corbulonem praetulere. Unde discordia inter duces, quaerente Ummidio praerepta, quae suis consiliis patravisset, testante contra Corbulone non prius conversum regem ad offerendos obsides, quam ipse dux bello delectus spes eius ad metum mutaret. [Sed apud senatum omnia in maius celebrata sunt sententiis eorum, qui supplicationes et diebus supplicationum vestem principi triumphalem, utque ovans urbem iniret, effigiemque eius pari magnitudine ac Martis Ultoris eodem in templo censuere, praeter suetam adulationem laeti, quod Domitium Corbulonem retinendae Armeniae praeposuerat videbaturque locus virtutibus patefactus]. Nero quo conponeret diversos, sic evulgari iussit, ob res a Quadrato et Corbulone prospere gestas laurum fascibus imperatoriis additi. Quae in alios consules egressa coniunxi ».

P. 114, *nota* (4)—*Agg.* L'unica emendazione di cui è capace l'epigrafe Britannica è: TR·P·IV·IMP·[P·]IV·COS·[DES·]IV; e con ciò verrebbe restituita alla fine dell' anno 811.

P. 115, lin. 1: « *Nero pervenerit ad tr. p. V* ».—Queste parole del Mommsen debbono essere evidentemente corrette : *Nero pervenerit ad salutationem imperatoriam* V.

P. 116, lin. 9-10—*Agg.* Ed anche senz'alcuna correzione l'epigrafe può accettarsi per buona, supponendo che Nerone avesse ricevuta la quarta salutazione imperatoria qualche settimana dopo ch' ebbe rinnovata la tribunizia potestà, cioè entrato appena nella quinta. Ed allora la epigrafe in discorso sarebbe di alcuni giorni più antica delle precedenti.

P. 118, lin. 31: « Il contestare »—*Corr.* Il contrastare.

P. 123, lin. 9-10: « la *Pace regnante* ARMIS PARTA, come egregiamente interpretò lo Zoega » — *Agg.* Quest' uomo dotto però avea dimenticato il passo di Plutarco, ove insegna come i Greci solevano appellare *Irene*, non quella pace che viene imposta colla forza materiale; ma quella che vicendevolmente si stabilisce per via di ragioni, e che amichevolmente discioglie le controversie (PLUTARCO, *Vite parallele*, in *Numa*, XII). Irene dunque in questo nummo mostra essersi tolte di mezzo tutte le armi nello stabilirsi la pace fra i Legati Romani e Volagase, come di fatti avvenne.

P. 124, lin. 17-19: « In principio poi dell'811, essendo ricominciata la guerra coi Parti, Giano continuò a restar chiuso per alquanti mesi, fino alla divulgazione ufficiale delle notizie di essa » — *Agg.* Una buona pruova per dimostrare che anche nell' 811 credevasi regnare la pace dappertutto, può desumersi dal passo di Seneca relativo all' incendio da cui nello stesso anno fu interamente distrutta la città di

Lione « *Quis hoc credat? Ubique armis quiescentibus, quum toto orbe terrarum diffusa securitas sit, Lugdunum quod ostendebatur in Gallia, quaeritur* (Seneca, *Epist.* XCI, 2). *Nam huic coloniae ab origine sua centesimus annus est. . . . . a Planco deducta* » (*Idem, ibid.* 14). Il fatto è confermato da Dione sotto l' anno 711 (Dione, XLVI, 50). Ma al Tillemont (Note 1ª sur Neron) e ad altri, è piaciuto credere piuttosto che esso incendio ebbe luogo nell' 818; dappoichè Tacito afferma aver Nerone in quest' anno dato ai miseri Lionesi un sussidio di quattro milioni di sesterzii: « *Clades Lugdunensem . . . . quadragies sestertio solatus est princeps, ut amissa urbi reponerent, quam pecuniam Lugdunenses ante obtulerant urbis casibus* » (Tacito, *Ann.* XVI, 13). Ma prescindendo dall' osservare come un soccorso dato sette anni dopo la necessità sarebbe riuscito molto tardivo, convien riflettere che Seneca, il quale svenossi nell'istesso anno 818, nel recare ad esempio dei tristi destini che talora sovrastano alle grandi città: « *tam Ardea capta, quam Roma est* » (Seneca, *l. cit.*), e memorando inoltre le sventure prodotte dai tremuoti in diverse città dell' Asia, della Siria, dell' Acaia, della Macedonia e di Cipro, non fa motto di quello terribilissimo che devastò la Campania nell'816 ed atterrò Ercolano e Pompei, come egli stesso narra nelle *quistioni naturali* (VI, 1). E quel ch'è più, tace affatto il massimo incendio di Roma dell'817, che pure per esempio e conforto dei Lionesi avrebbe dovuto commemorare. È questo dunque il segno certo che tali pubbliche calamità non erano ancora avvenute allorchè scrisse la predetta lettera a Lucilio. L'incendio Lugdunense perciò deve ritenersi accaduto con certezza nell' 811; e Nerone nell' 818 volle rinfrancare agli abitanti di quella città le spese che aveano fatte *anteriormente* per ricostruirla, come dice Tacito; facendo per tal guisa pompa di danaro e di generosità, ad onta che in quell' anno fosse aggravatissimo dalle somme occorrenti per la ricostruzione di Roma.

P. 125, lin. 31 — *Agg.* Procopio in verità sembra che affermi essere stato interamente di bronzo il tempio di Giano, posto in mezzo al foro e rimpetto al Campidoglio: ὅ τε νεὼς ἅπας χαλκοῖς (*de bello Goth.* I, 25); ma questa interpretazione sarebbe troppo inverosimile.

P. 137, lin. 1.ª « da per se sola » — *Corr.* da per sè sola.

P. 142, lin. 4 « incontestabile » — *Corr.* incontrastabile.

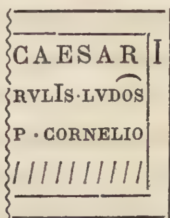
P. 146, lin. 22-25. — *Agg.* Non avendo potuto osservare ocularmente, e neppure procurarmi un calco migliore del frammento epigrafico in esame, vengo ad esporre una mia congettura intorno al supplemento da proporsi alle parole: LIO//////PR. Io credo che questo debba essere con grandissima probabilità quel P. Cornelio Lentulo Scipione memorato dalla seguente epigrafe Bresciana: P. CORNELIO LEN*tulo*||SCIPIONI COS PR*aet*||AERARI·LEGATO·TI||CAESARIS·AVG·LEG||VIIII·HISPAN·PONTIF||FETIALI·D·D (*C. I. L.* V, n. 4329). Fu essa ingiustamente ritenuta falsa dal Maffei; ma ben difesa dal

Marini (*Arv.* p. 708). Il Mommsen annotandola disse: « *quo anno fasces gesserit* (Cornelius) *ignoratur; Borghesius eum rettulit ad an. 24* (*Opp.* VI, 47) ». Ma nel luogo citato il Borghesi dice: « *P. Scipione*, *ch' io ho creduto aver ottenuto i fasci* dopo *il 777* ». Nei *Fasti* inediti però lo pose nettamente console all' anno predetto 777; e che questa collocazione del gran Fastografo fosse giustissima dimostrollo ad esuberanza il *frammento dei Fasti pretorii* scavato posteriormente, ove si legge (*Bull. Inst. 1869*, p. 123; *Acta Fratr. Arv.* p. CCXLIV; Cf. *Indici*, p. 184):

*Ser. Co*RNELIVS·CETHEGVS
*A. Vis*ELLIVS·VARRO
*Suf.*C·CALPVRNA VIOLA
P SCIPIO

Conoscendosi dunque dalla lapide Bresciana essere egli stato Pretore dell' erario e poscia legato legionario in Affrica, ove anche Tacito lo pone, nella guerra contro Tacfarinata, sotto il Proconsole Q. Giunio Bleso nel 775 (*Annal.* III, 74), possiamo con piena ragione giudicare che il medesimo fu pretore dell'erario nel 767; e che senza aspettare l'epoca del proconsolato, fu tantosto dall'imperatore Tiberio spedito in Pannonia come Legato della lezione IX Ispanica; ma essendo stata questa traslocata nell' Affrica alla primavera del 773 (TACITO, *Ann.* III, 9), Cornelio non cessò di stare alla testa de' suoi militi nella nuova Provincia. Quivi a cagion della guerra, dovè trattenersi fino alla metà del 776, e poscia, tornato in Roma, vi fu designato console suffetto per l'anno seguente. Certo, la sua epigrafe non dice che andò proconsole dopo la pretura; ma bensì alla legazione legionaria. È chiaro dunque come nel frammento da me illustrato debbe supplirsi alla linea 13.ma (*Cf. la tav. IV*) [... P·CORNE]LIO [SCIP·]PR.

Altra memoria epigrafica di questo console io reputo sia reperibile nel seguente frammento rinvenuto in *Civita Tomassa* (*C. I. L.* n. 4395):


CAESARI
RVLIS·LVDOS
P·CORNELIO
//////////

Su di esso annotò il Mommsen: « *Litteris elegantibus. Recognovit Dressel. Consulem P. Cornelium huic titulo aptum non inveni; a. 10 qui fasces gessit P. Cornelius Dolabella habuit collegam M. Iunium Silanum, damnatum illum quidem postea repetundarum, sed cuius nomen erasum esse parum probabile sit* » (*l. cit.*). Io però, con diverso criterio, leggo e supplisco:

[LARIBVS · ET TI ·]CAESARI
[MAGISTRI VICI FO]RVLIS · LVDOS
[DECENNALES FEC ·] P · CORNELIO
[SCIPIONE C · CAL]PVRNIO · COS

Ai 20 di Agosto dell'anno 777, ricorrendo il decimo anniversario della elevazione di Tiberio al potere, celebraronsi in Roma i ludi decennali, per testimonianza di Dione: Διελθόντων δὲ τῶν δέκα 'ετῶν τῆς 'αρχῆς αὐτοῦ [Τιβερίου],...ἡ μέντοι πανήγυρις ἡ δεκαετηρὶς 'εποιήθη (DIONE, LVII, 24). Ed è consentaneo all'uso di quei tempi, ne'quali la paura faceva sfoggiare le adulazioni, che non solo le città principali, ma puranco i piccoli paesi avessero, secondo le loro forze, imitate le feste della Metropoli. È notissimo, anche dalla epigrafia, che *Foruli* altro non era che un *vicus*, e perciò le maggiori autorità politico-religiose erano ivi i *Vicomagistri*, cioè i Sacerdoti addetti al culto dei pubblici *Lari*. Così in Roma i *Magistri regionis primae, vici honoris et virtutis* dedicarono un marmo: LARIBVS AVG(*usti*) ET GENIS CAESARVM (*C. I. L.* VI, n. 449); ed altri *Vicomagistri* elevarono similmente una lapide: LARIBVS AVGVSTIS IMPERATORIS NERVAE CAESARIS TRAIANI AVG. GERMANICI COS II (*ibid.* n. 450). Ai quali documenti può aggiungersi quello ultimamente scoverto presso il foro Romano, dedicato puranco ai *Lari Augusti*, ed *al Genio dell' imper. Alessandro Severo* (*Bull. dell'Inst. Arch.* 1878, p. 140-42). Fuori di Roma, su questo argomento, trovo notevole il seguente titolo: C · MARCIVS APILVS || MAGISTER LARVM || AVGVSTOR · ET GENII || CAESARIS AVGVST || HIC SITVS EST || INF · P · XX · INAG · P · XX (*C. I. L.* II, 1133). Il culto dei Lari dunque andava spesso congiunto con quello dei Genii degl' imperatori; ma nel marmo di *Foruli* il CAESARI posto in dativo, mostra che la dedicazione era diretta anche all'imperatore in persona; e questo, sì per la mancanza del cognome AVGVSTI, e sì pel senso generale manifestato dalle altre parole superstiti, altro, a mio giudizio, non può essere, che l'imperatore Tiberio.

Del collega di *P. Cornelio, C. Calpurnio Aviola*, nessuno ha potuto dir verbo; ed il fatto più difficile ad indagare, è la ragione per cui nella nostra epigrafe ne fu totalmente scarpellato il nome; segno certo che trattasi di un consolare caduto in disgrazia del principe e condannato. La mia opinione sopra questo problema è che costui

sia la stessa persona di quel *Calpurnio Salviano* esiliato da Tiberio nel 778: « *Ceterum postulandis reis tam continuus annus fuit, ut feriarum Latinarum diebus praefectum Urbis Drusum, auspicandi gratia tribunal ingressum, adierit Calpurnius Salvianus in Sextum Marium. Quod a Caesare palam increpitum, causa exilii Salviano fuit* » (Tacito, *Ann.* IV, 36). Imperocchè il semplice esilio comminato all' intempestivo autore di un' accusa capitale contro un uomo potentissimo, ed intimo amico dell' Imperatore (Dione, LVIII, 22), mostra come *Salviano* non era individuo di bassa o mediocre condizione, ma personaggio di alto grado, che non temeva vendette. Nelle epigrafi, massime in quelle di piccole dimensioni, spesso, anzi quasi sempre suole omettersi qualcuno de'cognomi dei titolari; e perciò non farebbe meraviglia se l' intera nomenclatura di questo Calpurnio fosse stata *C. Calpurnius Aviola Salvianus.* Il Borghesi, nelle annotazioni al su riferito passo di Tacito, c' insegna come « *questo Salviano sarà un discendente dell' A. Calpurnio Salviano della città d'Italica nella Spagna, uno de'congiurati che nell'anno 706 tentò di uccidere Q. Cassio Longino propretore della Betica, dalla cui avarizia gli fu per danaro perdonata la pena* » (Borgh., V, p. 311); ed oltre a ciò, l'epigrafia fa conoscerci che le famiglie dei Calpurnii Salviani, e dei Sesti Marii erano contemporanee, e compaesane (*C. I. L.* II, nn. 2265, 2269); val quanto dire invidiose e nemiche. I fasti pretorii Arvalici, il marmo Forulano, ed il passo di Tacito si danno in tal guisa un lume scambievole per confermare il ragionamente del Fastografo ed appoggiare la mia congettura. Il primo cognome *Aviola*, che può ben riguardarsi di origine Ispanica (*Ibid.* n. 153), e derivato dalla città di *Avila* (*Ibid.* n. 2698), mostra come il console in esame non apparteneva alla celebre ed antica famiglia dei Calpurnii Pisoni; ma era un forastiere, un uomo nuovo, che nella storia non ha lasciato altre tracce di sè, e della sua discendenza. Il suo avo, se a suon di danaro potè riscattarsi la vita, dovett'essere un gran riccone; ed il nipote similmente; ma stabilitosi in Roma, amò percorrere la via degli onori, ed elevarsi fino al consolato. Cacciato però in esilio, i Forulani dovettero affrettarsi a cancellarne il nome nei pubblici monumenti.

Dato dunque un valore di verità alle premesse considerazioni, ne sorge l'importante conseguenza che nell'ЄΠΙ ΑΟΥΙΟΛΑ scritto in quattro monete Asiatiche coniate nel 791 (Borghesi, II, p. 139) debbe con maggior dritto ravvisarsi il nostro *C. Calpurnio*, anzichè un ipotetico console della gente *Acilia*, come per mancanza di meglio ha congetturato il Borghesi (*Ibid.* p. 142). Suetonio ci assicura che Caligola nell'ascendere all' impero, « *pari popularitate damnatos relegatosque restituit* » (Suet. *C. Caligula*, XV): e perciò può ritenersi essere per tale amnistia anche Calpurnio tornato in Roma, onde mettersi in grado di sorteggiare il proconsolato sublime cui avea dritto, dopo tredici anni d'intervallo dal consolato.

Ibid. lin. 25-29—*Agg.* Un solo Pretore addetto all' amministrazione dell' erario

nel 768, è fatto nuovo e sconosciuto; ma che trova la sua spiegazione considerandosi come appunto in tale anno l'imperatore Tiberio pose in pratica il colpo di Stato che toglieva al popolo il dritto di eleggere i magistrati. E perciò onde essere più libero e senza duplice testimonio, nel metter le mani al pubblico tesoro, fece eleggere dal Senato un Pretore erariale soltanto.

P. 249, lin. 5 — *Agg.* Questo *Pompusio Mezzio Pompusiano* sembrami aver tutta la fisionomia di un benestante oriundo dei Sabini, il quale era montato in superbia perchè credevasi discendere da *Numa Pompilio*, e dalla gente *Mezia* illustre nella stessa regione. Potrebbesi perciò richiamare in confronto quel che si legge nella « *Epitome de nominum ratione* » d'incerto Autore: « *Nec contento his, ad Sabinos transgrediuntur*, *et Titum Tatium*, Numam Pompilium *et patrem eius* Pompum Pompilium; *eius denique regionis principes enumerant, Pirtilianum, Lavianium, Volesum, Valesium*, Metium, *Curtium, Allum Funnisillaticum* ». Al quale passaggio fa buon eco la seguente epigrafe Equicolana: POMPVSIA · C · F · ENNIA (*C. I. L.* IX, n. 4150).

Ibidem, lin. 8, alla nota (2)—*Agg.* Cf. MARINI, *Iscrizioni Albane*, p. 108.

P. 257, lin. 10: « le monete di Nerone »—*Corr.* le monete di Nerone d'incerta collocazione.

Ibidem, linea ultima: « IAHN »—*Corr.* il IAHN.

P. 260, lin. 4: « sul bel principio »—*Corr.* sul finire.

Ibidem, lin. 29-30 etc. « il tipo d'una bilancia in bilico » etc. — *Agg.* In una legge emanata dall'imperatore Costantino nel 1078=325 dell'E. v. trovasi scritto: « *aurum vero quod infertur, aequa lance et libramentis paribus suscipiatur: scilicet* ut duobus digitis summitas lini retineatur, tres reliqui liberi ad susceptorem emineant, *nec pondera deprimant, nullo examinis libramento servato* » etc. (*Codice Teodosiano*, XII, 7, 1). Questo particolar metodo di sostener la bilancia *colle sole due prime dita della mano*, allorchè doveano pesarsi i metalli preziosi colla massima esattezza, ed impedirsi ogni frode, non fu inventato certamente ai tempi di Costantino; nè fu costui il primo a prescriverlo usualmente, come dal passo sopraddetto potrebbe riputarsi. Imperocchè nei nummi di Claudio in discorso, la mano che sostiene la bilancia, lo fa precisamente *col pollice e coll'indice*, mantenendo rialzate e tese le tre dita rimanenti (Cf. MORELLI, *Num. aer. Imp. Claud. Tab.* IX, n. 12).

P. 263, lin. 1: « di SABATIER »—*Corr.* del SABATIER.

P. 267, lin. 24: « impunito » — *Agg.* Poteva inoltre venirsi a restringere ed a rendere insufficiente pei bisogni civili e commerciali la massa del numerario in circolazione, con grave danno dell'universale.

P. 270, lin 6—*Agg.* La criminosa abrasione nelle facce piane degli aurei, e per conseguenza, anche dei nummi di argento, poteva solo eseguirsi nei pezzi ruspi per simularli *consunti dall'uso*, mentre nel fatto la consunzione era tutta artificiosa. Da

questo fatto certissimo viensi a conoscere fra quali sirti navighino quei buonomini di Numismatici, i quali dalla maggiore o minor consunzione delle monete rinvenute nei ripostigli pretendono definirne l'antichità maggiore o minore.

P. 271, lin. 22—*Agg.* Qui sorge l'opportunità di mettere in chiaro un altro grave sbaglio dell'ECKHEL, non avvertito affatto dai critici moderni. Scrisse di lui il CAVEDONI: « *Ben sanno gli Archeologi quanto torni difficile, e quasi dissi impossibile, cogliere in fallo il dotto e giudizioso numografo Viennese* (CAVEDONI , nel *Bullettino Archeol. Napolitano* N. S. VIII (1860), p. 53) ; ma io non saprei affatto far eco a questa sentenza, e parmi aver dimostrato il contrario in più luoghi. Singolare però è la Eckheliana balordaggine che ora imprendo a narrare. Nelle notizie storiche preliminari che imbandisce ai suoi lettori sopra l' imperatore Tito , egli scrive queste parole: « *Titus natus est Romae III Kal. Ian. V. C. 794...* Patris in Germaniam et Britanniam comes, *virtutem suam, animum intrepidum, ac pietatem, insigni documento* puer *probavit, cum in Britannia, perrupto barbarorum globo, patrem periclitantem , ac iam pene captivum liberavit* » (ECKHEL , *Doctrina numorum veterum* tom. VI, p. 350). Ed in altro passo anteriore avea già scritto, sotto la data dell'800 di Roma: « *Vespasianus* cum Tito filio *Britannos infestant* » (*Idem, ibid.* p. 241). Ma non eravi d' uopo possedere una sublime intelligenza , per comprendere la impossibilità assoluta di queste assertive ; imperocchè se Tito venne alla luce (ed è fatto certo) sulla fine dell'anno 794, come mai avrebbe potuto dapprima militare in Germania col padre, e poscia, nella state dell'800, alla tenera età di *cinque anni ed altrettanti mesi*, accompagnarlo nella guerra Britannica, e mettere in fuga la enorme moltitudine dei nemici che lo circondavano? Un fanciullo in pretesta diventò forse miracolosamente legato legionario, ed abilissimo stratego? Egli è vero però che l'Autore, in sostegno della sua tesi assurda, fa ricorso a Dione; ma, dietro questi precedenti, avrebbe potuto e dovuto riconoscere che il passo dello storico, o è apocrifo del tutto, oppure fu stranamente deformato dagli epitomisti. Eccone il testo preciso: 'εν δὲ τῇ Βρεταννίᾳ περιστοιχηθέντος τοῦ Οὐεσπασιανοῦ ὑπὸ τῶν βαρβάρων, καὶ κινδυνεύοντος φθαρῆναι, ὁ Τίτος ὁ υἱὸς αὐτοῦ, περὶ τῷ πατρὶ δείσας, τήν τε περίσχεσιν αὐτῶν παραλόγῳ τόλμῃ διέῤῥηξε, κᾀκ τούτου φεύγοντας σφᾶς 'επιδιώξας, διέφθειρεν. (DIONE, LX, 30).

La mancanza dunque di critica, ed anche di studio, fece cadere l'Eckhel in questo precipizio. Perciocchè invano l' accorto Tillemont aveagli da lungo tempo segnalato il grave scoglio, nei seguenti termini: « *Dion rapporte sur l' an 47, que Tite son fils* (de Vespasien) *le degagea d'un danger où il se trouva une fois au milieu des ennemis. Mais Tite qui estoit né le 30 decembre de l' an 40, n' avoit pas alors encore huit ans. Aussi Suetone ne luy attribuë rien de semblable* (TILLEMONT, *Hist. des Emper., L'Empereur Claude Art.* XIII). Ma lo storico Francese, se vide il male, non seppe nè indagarne, nè spiegarne la causa; la quale, a mio giudizio, non è di molto

difficile comprensione, richiamandosi a memoria quello che ho esposto superiormente nel quinto capitolo: cioè che Vespasiano, circondato da una moltitudine di barbari nella Britannia, e versante in estremo periglio, ne fu liberato mercè l'audacia ed il sommo valore di *Osidio Geta*, siccome chiaramente afferma il genuino testo di Dione (LX, 9). Ora, nulla di più facile, che il Γέτας Ὀσίδιος del greco storico sia stato nella farragine degli antichi manoscritti cangiato in Τέτος ὁ σίδιος, e posteriormente da qualche sciocco epitomatore interpretato e trascritto: Τίτος ὁ υἱός colla giunta fantastica: αὐτοῦ περὶ τῷ πατρὶ δείσας. Mi meraviglio perciò nel vedere come nell'ultima edizione di Dione a me nota, fatta in Lipsia nel 1829, non siavi stato alcun critico che abbia consigliato di espungervi queste parole, evidentemente apocrife, o meglio, di cancellarvi l'intero brano che ho poco sopra trascritto, il quale, anche corretto, viene sempre a formare una inutile e sconcia ripetizione.

P. 274, lin. 20: « Dalmatina » — *Corr.* Pannonica.

P. 280, lin. 8—*Agg.* La esistenza reale d'un *tabularium* addetto all'erario di Saturno, è stata, benchè alquanto tardi, riconosciuta dal Iordan, il quale chiama « *errore manifesto* » la esposta opinione del Mommsen su questo proposito (*Annali dell'Instit. Arch.* 1881, p. 68). Ma gli argomenti sui quali poggia la sua tesi sono così labili, che neppur mette conto il confutarli.

P. 281, lin. 20: « si fossero ripetuti i fatti »—*Corr.* fossero avvenuti quei fatti.

P. 283, lin 4: « nel presente capitolo »—*Corr.* in questo e nel seguente capitolo.

P. 284, lin. 28: « la *base* »—*Corr.* la *base*, ossia lo *zoccolo*.

P. 285, lin. 7—*Agg.* Debbo inoltre notare come ambedue questi monumenti vennero ad arte spezzati nell'angolo destro inferiore, e nell'angolo superiore a sinistra, ma senza danno dello scritto.

P. 287, lin. 10: « eses »—*Corr.* esse.

P. 292, lin. 8: « nell'ultimo vocabolo »—*Corr.* nell'ultimo inciso.

P. 293, lin. 9: « immediamente »—*Corr.* immediatamente.

P. 297, lin. 13—*Agg.* Un marmo arcaico ma non molto antico, rinvennesi in Tivoli colle seguenti parole: ////VTIVS·T·F (Ritschl, *P. L. M. E.* tab. 35, H; *C. I. L.* I, n. 1116); ed il Mommsen supplì [PLA]VTIVS. Ma il suo supplemento non è certo, attesochè può leggervisi ancora, e forse meglio; [PL]VTIVS.

P. 302, lin. 9: « **Plotins** »—*Corr.* **Plotius.**

Ibidem, lin. 17: « 598 »—*Corr.* 698.

Ibidem, lin. 19—*Agg.* Sopra *Bacchius Iudaeus* cf. Cavedoni, *Bull. Arch. Nap.* n. s. VII, p. 42-44.

P. 307, lin. 27—*Agg.* Chi volesse infine conoscere le sciocche e ridicole osservazioni fatte dal Winkelmann, che voleva comparire puranche epigrafista, sopra le lapidi dei Plauzii, potrebbe leggerle nella sua *Storia dell'Arte*, t. III, 2, § 13 (*Prato* 1832).

P. 310, lin. 14: « ai 13 Aprile »—*Corr.* ai 14 Aprile.

P. 314, lin. 19: « di Annibale Magone »—*Corr.* di Annibale, Magone.

P. 319, lin. 27: « geneologico »—*Corr.* genealogico.

P. 320, lin. 1: « da *Livia* sua madre »—*Corr.* dà *Livia* sua ava materna.

Ibidem, lin. 14—*Agg.* Un altro luogo di Tacito ove il *propinquus* viene adoperato nel significato di *parente stretto*, può leggersi superiormente nella nota 1ª a p. 44.

P. 321, lin. 28: « MADWIG » — *Corr.* MADVIG.

Ibidem, lin. 30-31: « *Caracenae* »—*Corr.* *Caracena.*

P. 322, lin. 9—*Agg.* Il solo fatto di essere stato il nostro *C. Elvidio* prescelto come arbitro a giudicare quella grave controversia agraria sorta fra il Municipio d'*Histonium* e *Q. Tillio Sassio*, da noi esposta nel terzo capitolo, è più che sufficiente a riconoscere in esso un vecchio Centurione, il *Primipilus* di Tacito. Niuno può ignorarare che i Centurioni militari erano peritissimi nell' arte gromatica; ma pel momento bastami ricordare come allorchè Caligola concepì il disegno di tagliare l'istmo di Corinto, « *miserat iam ad dimetiendum opus, Primipilarem* » (SUETONIO *C. Caligula* XXI).

P. 328, lin. 7: « fra la gente *Plauzia* »—*Corr.* fra gli *Auli* della gente *Plauzia.*

P. 329, lin. 17—*Agg.* E similmente ebbe l'istessa sorte *L. Silano Torquato* adnepote di Augusto, fatto uccidere in Bari nell'817 (TACITO, *Ann.* XV, 35).

P. 332, lin. 14-20. *Agg.* Per tagliar corto sopra qualunque dubbio che potrebbe elevarsi intorno alla mia interpretazione di questo passo dello Scoliaste di Giovenale, credo necessario riprodurne integralmente la parte essenziale, non ostante che la quistione sia qui antecipata e fuori luogo. « *Heluidius post damnationem, ut inquit Probus,* soceri Peti Thraseae *interdicta sibi Italia Apolloniam concessit; sed post interfectum Neronem restitutus a Galba, non aliter quam libero ciuitatis statu egit. Hic postea Vespasianum ita studio libertatis offendit, ut putaret,* id optante auunculo Claudio, *pristinum libertatis statum posse reuocari: quo nomine reus ac praeter spem absolutus est* » (*Schol.*, ap. *D. Iunii Iuven. Saturar.*, p. 231, ed. *Berolini* 1851, IAHN). Un'accusa di questo genere contro Elvidio seniore portata in Senato: cioè il pretendere che avesse potuto rovesciar l'impero di Vespasiano, un semplice uomo pretorio, senza complici, senza congiure preliminari, senza influenza sulle legioni, o sulle coorti pretorie, senza alcun mezzo efficace insomma per eseguire il suo disegno, sarebbe stata opinione tanto stolta, per quanto manifestamente assurda, che nessuno avrebbe osato produrre e sostenere. Ma dopo che Vespasiano, per crudo ed illegale atto di dispotismo, rilegò ed uccise l'innocente filòsofo, non poteva lasciarsi vivere in pace il giovine figlio, il quale essendo rampollo della stirpe de'Cesari, avea *possibilità* di essere per qualche circostanza proclamato imperatore, e con tale autorità ridonare allo Stato l'antica forma repubblicana. Il precipitare anche i figli nella ruina paterna era costume di quei tempi nefasti; e valga l' esempio che Tacito rac-

conta di *Suillio Nerullino* condannato nell' 811: « *Filium eius Nerullinum aggressis accusatoribus, per invidiam patris et crimina repetundarum, intercessit princeps tamquam satis expleta ultione* » (*Ann.* XIII, 43). L' accusa dunque contro Elvidio giuniore era riguardata di maggior fondamento; e lo Scoliaste soggiunge che « **praeter** spem *absolutus est* », attesochè era fresca la memoria dell'estremo rigore usatosi col padre. D'altra banda non avrebbe potuto Vespasiano, senza taccia di enormità inaudita, comandare la uccisione di Elvidio seniore, per un crimine di cui era stato legalmente assoluto dal Senato. Non sarebbe inoltre ragionevole emendare il testo alla parola **auunculo**; sostituendovi **socero**; imperocchè nel periodo antecedente si è ben distinto dallo Scoliaste il suocero di Elvidio Seniore: « **soceri Peti Thraseae** » dall'*avunculus Claudius*, il quale non può ad altri riferirsi che al giovine Elvidio. Se Fannia fosse stata la costui madre, avrebbe egli dovuto chiamar Trasea *Avus;* ma siccome invece eragli semplice matrigna, convenivagli appellarlo *Avunculus*, non per stretta legalità, ma per titolo di onore e di rispetto che soleva darsi anche a quei vegliardi non congiunti da diretta parentela. Così vediamo Seneca chiamare **Avunculus** *il marito della sorella della Madre:* « *carissimum virum amiserat avunculum nostrum*, *cui virgo nupserat* » (Seneca, *Consolat. ad Helviam*, XVII).

Ibidem, lin. 20: « sai » — *Corr.* assai.

Adesso mi corre l'obbligo di esporre le mie osservazioni sulla epigrafe di *L. Funisulano Vettoniano*, secondo ho promesso alla p. 274. Essa è la seguente (*C. I. L.* III, n. 4013):

L · FVNISVLANO
L · F · ANI · VETTONIANO
TRIB · MIL · LEG · VI · VICT · QVAES
TORI · PROVINCIAE · SICILIAE
TRIB · PLEB · PRAET · LEG · LEG · IIII
SCYTHIC · PRAEF · AERARI · SATVR
NI · CVRATORI · VIAE · AEMILIAE · COS
VII · VIR · EPVLONVM · LEG · PRO · PR
PROVINC · DELMATIAE · ITEM · PRO
VINC · PANNONIAE · ITEM · MOESIAE
SVPERIORIS · DONATO / /
/ / / / / / / / / / / / / / / /
/ / BELLO · DACICO · CORONIS · IIII
MVRALI VALLARI · CLASSICA AVREA
HASTIS · PVRIS · IIII · VEXLIS · IIII (*sic*)
PATRONO
D D

Questo insigne monumento eretto ad un coetaneo del nostro Elvidio in una città della Pannonia, fu prima di tutti pubblicato ed illustrato dal Marini, in lettera diretta al Fabroni, nel *Giornale dei Letterati* edito in Pisa l'anno 1771 (*Tomo* III, p. 290-297). Dopo di lui ne ha tenuto discorso il Borghesi, sebbene per incidenza e non di proposito; ma in tale occasione questo sommo epigrafista fece risplendere la sua perizia, collo scovrire i miseri avanzi di un'altra grandiosa lapide dell'istesso Funisulano sconciamente murati nella rocca di *Forlimpopoli*, col riordinarli, e col supplirli nel modo che segue (Borghesi, III, p. 74):

L · *Funisulanu*S · L · F · ANI · VET*toni*ANVS · COS
vii · *vir* · *epulonum*·SODALIS · AVG · PRO · *cos* · *pr*OVINC · A*f*RICAE
leg·*aug*·*pr*·*pr*·*provi*NC · DELMATIAE · ITE*m* · *provi*NC · PANNONIAE
item · *Moesiae* · *sup*ER·CVRATOR·AQVARV*m*·*curat*OR·VIAE·AE*mil*·PRAET
trib·*pleb*·*praef*·*aera*RI·QVAES*tor*·*trib*·*mil*·*leg*·VI·VICTR·III·V*ir*
. . . .

In grazia dunque di questi due documenti, noi abbiam contezza dell' intero *cursus honorum* del personaggio in discorso; e possiamo inoltre classificarne le diverse cariche in retto ordine cronologico.

L·FVNISVLANO·L F·ANI(*ensi*)·VETTONIANO. La rituale terminazione dei nomi gentilizii presso i Romani era sempre in *ius*, mentre l'altra in *us* soleva applicarsi ai *cognomi*, e ad alcuni *prenomi* speciali. *Funisulanus* quindi mostra una forma epicoria, e non di puro Latino, che avrebbe dato invece *Funisulanius*. *Vettonianus* per converso, è derivazione regolare del gentilizio *Vettonius* trasformato in cognome, per dimostrare che il titolare ebbe origine materna da una *Vettonia*, nome tratto da *Vettona*, antica città la quale probabilmente sorgeva nel paese dell' Umbria ora denominato *Bettona*. La forma diminutiva di *Vettonia*, era *Vettulla*, siccome quella di *Fabia*, *Fabulla* (Cf. FABIA·L·F·FABVLLA, *C. I. L.* II, n. 2050) etc.; e coerentemente vediamo una sorella del nostro Funisulano appellarsi FVNISVLANA VETTVLLA (*C. I. L.* III, n. 35; Borgh. VII, p. 58, *nota* 8).

TRIB(*uno*) · MIL(*itum*) · LEG(*ionis*) · VI · VICT(*ricis*). La epigrafe Pannonica omette la carica vigintivirale cui Funisulano era obbligato prima del tribunato militare, ma quella di Forlimpopoli ce la manifesta in parte, col III·V*ir* dell' ultima linea, che deve supplirsi, o CAP(*italis*), ovvero A(*uro*)·A(*rgento*) A(*ere*)·F(*lando*)F·(*eriundo*). Alla età dunque di circa venti anni, egli incominciò la carriera delle armi in Ispagna, ove stanziava la legione sesta cognominata VICTRIX, ed anche PIA FELICIS (*C. I. L.* II, nn. 490, 491, 1614, 2637 etc.); e forse con essa pugnò nel reprimere la insurrezione Asturica taciuta dagli storici, ma rivendicata dall'epigrafia (*C. I. L.* XI, n. 395).

QVAESTORI·PROVINCIAE·SICILIAE·TRIB(*uno*)·PLEB(*i*)·PRAET(*ori*). Continuando il nostro personaggio la regolare carriera amministrativa, fu dapprima questore in Roma, e nell'anno seguente trasferissi in Sicilia col grado di *quaestor pro praetore* che davagli l'amministrazione contenziosa finanziaria della provincia, senza esser dipendente dal proconsole, ma solo in accordo. Dopo i soliti due semestri occupati in tale ufficio, tornossene nella Metropoli, ove fu eletto tribuno della plebe, e, passato il consueto intervallo, promosso alla pretura.

LEGATO·LEG(*ionis*) IIII·SCYTHIC(*ae*). Se Funisulano avesse voluto continuar la carriera negli ufficii di toga, avrebbe dovuto dopo la pretura, rimanere in ozio quattro anni e mezzo, e poscia recarsi come Proconsole, in quella provincia senatoria assegnatagli dalla sorte. Ma egli, uomo di spada, preferì di andarsene subito in Siria presso Domizio Corbulone, in qualità di Legato della quarta legione Scitica, la quale era ivi stata trasferita dalla Mesia inferiore (Cf. *C. I. L.* III, n. 1698), per rinforzo dell'esercito che doveva far fronte alla temuta invasione dei Parti. Ma colà gl'incolse la sventura di dover passare colla sua legione sotto il comando superiore di *Cesennio Peto*, e di seguirlo nella stolta e sciagurata spedizione di Armenia, la quale ebbe luogo verso il finir di primavera dell'anno 815 (TACITO, *Ann.* XV, 6). Quest'uomo inetto, vigliacco, e simultaneamente millantatore e bugiardo — una specie del fu nostro ammiraglio *Persano* — arrischiossi ad entrare nel paese nemico alla testa di due sole legioni, e senza neppure ben provvedersi di vettovaglie. « *Sub idem tempus legati Vologaesis, quos ad principem missos memoravi, revertere inriti, bellumque propalam sumptum a Parthis. Nec Paetus detrectavit, sed duabus legionibus, quarum quartam Funisulanus Vettonianus eo in tempore, duodecumam Calavius* [*Caelius?*] *Sabinus regebant, Armeniam intrat, tristi omine* » (*Idem, ibid.* 7). Io qui non diffonderommi a ricordare tutti i mali ch'ebbero a soffrire quelle povere legioni per colpa di Cesennio, e pel tardo soccorso ancora dell'invidioso Corbulone; bastandomi notare come gli avanzi delle medesime furono ricondotti in Siria nell'816, essendone rimasti uccisi tutti i più valorosi soldati: segno certissimo che eroicamente combatterono contro forze superiori (*Ibid.*, 26). E i loro legati dovettero naturalmente accompagnarle per poterle riordinare, e ricolmarne i vuoti con nuove cerne.

PRAEF(*ecto*)·AERARI·SATVRNI. Il soprascritto passaggio di Tacito, attribuendo *una data certa* alla legazione legionaria pretoricia di Funisulano, è filo cronologico di massima importanza; imperocchè con esso possiam dedurre molto approssimativamente l'epoche delle costui cariche anteriori, ed in parte anche di quelle posteriori alla legazione medesima, che ci sono più necessarie a conoscere. Funisulano, per equipollenza del tempo che avrebbe dovuto consumare dalla pretura al proconsolato, dovè certamente restare al comando della legione per sei anni solidi continui, e poscia tornarsene a Roma, in aspettativa del suo turno ond'esser promosso al consolato. L'epigrafe Pan-

nonica che ne commemora le cariche con perfetto ordine di successione, ci manifesta essere avvenuto precisamente così. Se Nerone perdonò a Cesennio Peto il grave sfregio fatto subire alle armi Romane (*Ibid.*, 25), riserbandosi sfogare a tempo opportuno tutta la sua collera contro Corbulone, non poteva che rimaner contento del valore e dei servigi di Funisulano, abbenchè coronati da un esito infelice. E perciò venne a dargli pruova di grande stima, coll' affidargli subito l'erario di Saturno. Ora supponendosi che la di lui legazione fosse incominciata nella state dell'814, è chiaro che dovè terminarla, e ricondursi in Roma circa la metà dell'820, per assumere nell' anno seguente l' amministrazione erariale, la quale, come ho esposto nel capitolo sesto, avea la durata normale di *quattro anni*.

Con questi elementi pertanto, e con queste considerazioni, nutro lusinga di aver dimostrato come il nostro Funisulano dovett'essere uno dei due Prefetti dell'erario, i quali nell' 822 richiesero al Senato i mezzi per far fronte alle pubbliche spese, siccome ho pure dichiarato nel capitolo medesimo. E qui sarebbe finito il mio compito; ma non essendo convenevole troncare a metà la illustrazione dell' insigne monumento, il quale presenta altre gravi quistioni da risolvere, così mi accingo a continuare il ragionamento fino alla conclusione.

CVRATORI·VIAE·AEMILIAE·CON(*n*)S(*uli*)·VII·VIR(*o*)·EPVLONVM. La via Emilia, appellata *Magna* da Plinio (*H. N.* II, 85, 1), estendevasi da Roma ad Aquileia, passando per Bologna. Importantissima quindi e di non piccola fatica era la cura della medesima, la quale soleva darsi o ai consolari, ovvero a quegli uomini pretorii ch'erano già sulle soglie del consolato. La nostra epigrafe c' insegna come essa cura fù assegnata a Funisulano immediatamente dopo ch' ebbe terminato i quattro anni dell'amministrazione erariale: segno certissimo che non era ancor giunto il suo turno per ascendere al consolato. Egli è vero che la prefettura dell' erario davagli dritto di precedenza sopra gli altri aspiranti, come ho asserito nel capitolo VI a pag. 150, e come adesso confermo; ma con ciò intendo alludere *agli aspiranti di ugual grado cronologico*, e non già sopra gli anziani che attendevano la promozione da lungo tempo. Nella stessa guisa, e per la stessa cagione ora reputo che il notissimo *L. Burbuleio* ebbesi una cura viaria dopo quella dell'erario, sebbene il Borghesi non abbia potuto conoscerne e dimostrarne il motivo, ed io medesimo alla pag. 151 avessi falsamente proposta una ragione diversa.

Ma quanto tempo Funisulano sostenne codesto ufficio? Io credo che due, o al più a lungo, tre anni; e che poscia dovett'essere senz'altro indugio promosso al consolato. Il nostro Borghesi nei *Fasti* inediti ebbe a scrivere soltanto: « L·FVNISVLANVS·L·F·VETTONIANVS — *Sub Vespasiano, vel potius Domitiano* »; donde vedesi la grande incertezza che qui agitava il suo animo, per le cagioni che più sotto esporremo. Io invece, attenendomi ad un calcolo assai ragionevole, osservo, che se il personaggio

in discussione fu Prefetto erariale dall'821 all'824, e curatore della via Emilia dall'825 fino a tutto l'827, ne consegue che verso la fine di questo periodo dovè necessariamente esser designato console pel seguente anno 828. Non era egli affatto malviso da Vespasiano e dalla sua corte, come il dimostrano le legazioni importantissime cui fu poscia preposto; e perciò non avrebbe potuto essergli recato torto e sensibile offesa col prolungarglisi ingiustamente il tempo, e l'ordine regolare della sua carriera politica. *T. Petronio Vezzio Bolano*, legato legionario al pari di lui in Armenia nell'815 (Tacito, *Ann.* XV, 3), ascese al consolato nell' 821, perchè era più anziano; e lo stesso può dirsi di *L. Verulano Severo*, cui il Borghesi assegnò i fasci « *nec ante a. 817, nec post a. 821* ». Similmente *Mario Celso* che nell'816 era legato della legione XV *Apollinare* (*Idem*, *ibid.* 25), fu designato console nell' 822 (*Idem, Hist.* I, 14), e salì al potere verso la metà dell' anno stesso. I *Fasti* d' altra banda manifestano il gran numero dei personaggi che affollavansi al consolato negli anni 822-27, e dànno buona ragione della notevole aspettativa cui dovè soggiacere Funisulano, fino all'828. Io son tanto persuaso della verità di questo calcolo, che oso affermare: potersi esso modificare *solamente di qualche anno in più od in meno* dalle nuove scoverte epigrafiche, qualora non venga confermato del tutto. Dopo il consolato, il nostro personaggio fu insignito, secondo il costume solito, di una fra le maggiori cariche religiose; e la lapide ci manifesta che ebbe il *settevirato degli epuloni*, l'ufficio dei quali essendo noto abbastanza, non occorre spendervi parole.

LEG*(ato)* · PRO · PR*(aetore)* · PROVINC*(iae)* · DELMATIAE. Nell'anno seguente 829 Funisulano recossi in Dalmazia, colla qualità di Legato consolare di quella provincia, ed amministrolla per un intero sessennio, cioè fino alla state dell' 835. Potrebbe anche essere che vi avesse presieduto tre anni soltanto; ma in questo caso sarebbe difficile il render ragione del perchè un uomo di tanto merito e di tanta attività si fosse lasciato ozioso così lungo tempo dopo l'onore del consolato. Preferisco dunque credere che andò subito in Dalmazia, ove, al termine del primo triennio, ebbe iterata la legazione.

ITEM · PROVINC*(iae)* · PANNONIAE. Dalla Dalmazia fu egli, senz' alcuno intervallo, trasferito in Pannonia, per dare il cambio a *T. Atilio Rufo* Preside di quella provincia, manifestatoci da un diploma militare del 13 Giugno dell'anno 833 (*C. I. L.* III, pag. 854). La durata di questa seconda legazione non potè oltrepassare il legale triennio, che componevasi degli anni 835-36, 836-37, ed 837-38; ed in effetti, un altro diploma militare viene con gran soddisfazione ad assicurarci come egli trovavasi effettivamente in Pannonia al 5 Settembre del detto anno 838, (*Ibidem*, p. 855), nel quale, secondo il mio computo, veniva a scadere il tempo del suo Ufficio.

ITEM · MOESIAE · SVPERIORIS. Dalla Pannonia, ove a quei tempi dovea regnare profonda pace, attesochè vi si congedavano i veterani di guarnigione, venne Funisulano

trasferito nella Mesia superiore ; e quivi compì il quarto triennio del suo alto comando, che gli fu assai fecondo di gloria, e di onoranze militari, come or ora vedremo. Qui però non debbo tacere che l' ordine cronologico delle esposte legazioni venne diversamente interpretato dal nostro Borghesi. « *Allorchè*, egli scrisse, *si parlò di più provincie riunite straordinariamente sotto la dipendenza di un solo, si ritenne spesso bastevole di congiungere i loro nomi con un* ITEM, *o con un semplice* ET.- LEG · PRO · PR · PROVINC · DELMATIAE · ITEM · PROVINC · PANNONIAE · ITEM · MOESIAE · SVPERIORIS, *dicesi Funisolano Vettoniano*, che le ebbe tutte tre sotto il suo comando in tempo della guerra Dacica » (BORGHESI, V, p. 367). Ma io non potrei riputare verosimile che Funisulano fosse stato Preside simultaneo di tre vastissime Provincie in quel tempo di guerre e di ribellioni, e quando egli alla testa delle legioni che stanziavano nella Mesia, abbandonando ogni altra cura, dovè correre in Dacia a combatter Decebalo, con pericolo di soccombere da un momento all'altro. Non potevano mancare a Domiziano altri consolari atti ad assumere l'amministrazione della Dalmazia e della Pannonia, ed a mantenervi sopratutto la pubblica quiete tanto necessaria in quelle critiche circostanze. Si comprende bene l' esempio addotto dal Borghesi di *M. Claudio Frontone* LEG·AVG·PR·PR·TRIVM·DAC(*iarum*)·ET·MOES(*iae*)·SVP(*erioris*), ove la congiunzione ET mostrasi, mercè un'altra epigrafe, equivalente a SIMVL; ma convien riflettere che ciò fu possibile in tempi posteriori e di perfetta pace, quando le tre Dacie erano costantemente governate da un solo Preside, e considerate, per la loro speciale topografia, come una sola Provincia. Se quindi l' ET ebbe talvolta, ma non sempre, un significato di *simultaneità*, io non trovo nessun esempio certo che dia tal significato ancora alla congiunzione ITEM, interpretata nei Lessici: *eodem modo, similiter, etiam, quoque;* senza però annettervisi alcuna idea di ordine cronologico contemporaneo. Rinvengo bensì molti esempii che fanno pensare all'opposto; e valgami quello assai calzante commemorato dallo stesso Borghesi (VIII, p. 46), di *L. Minicio Natale giuniore*. Costui difatti si dichiara : *Tribunus militum Legionis primae adiutricis piae fidelis;* ITEM *Legionis undecimae Claudiae piae fidelis;* ITEM *Legionis decimae quartae geminae Martiae victricis*. Ma sarebbe egli stato nella possibilità di militare *in uno stesso tempo* in tre legioni diverse, ed in diversi e forse lontani luoghi accampate? Io credo che nessuno avrà il coraggio di asserirlo, e la facoltà di dimostrarlo. Ma che ciò fosse avvenuto per ordine successivo, lo dichiara con piena evidenza la epigrafe di *C. Emilio Bereniciano Massimo*, il quale fu *Tribunus laticlavius Legionis quartae Scythicae*, ITEM·VII·GEMINAE·ITERATO·TRIBVNATV (OR-HENZEN, num. 6454). E molti altri esempii congeneri potrei addurre, se li riputassi necessarii. Ritengasi dunque che la congiunzione *item*, nelle nostre epigrafi di Funisulano, venne adoperata unicamente per evitar di ripetere tre volte LEG·PR·PR; e che inoltre dimostra l'ordine, non *simultaneo*, ma *successivo* delle costui legazioni consolari.

DONATO·////////////////// BELLO·DACICO·CORONIS·IIII. Vediamo in queste tre linee scarpellato inesorabilmente il nome, e i titoli di Domiziano, in obbedienza al Senato-consulto, che ordinò se ne fosse abolita ogni memoria nei pubblici monumenti; non riflettendo però alla impossibilità di obliterare la Storia senza il soccorso dei barbari. Il Marini, non ostante che avesse ricevuto una copia della lapide mancante dei segni di tali abrasioni, pure, da pari suo, facendo bene i conti sull' epoche presumibili delle magistrature di Funisulano, scrisse che costui intervenne alla guerra Dacica di Domiziano, di cui « *è opinione cominciasse nell' anno 86, e finisse nel 91, non sapendosene ben bene il preciso* » (MARINI, *Lettera al Fabroni* cit. p. 294). Ma poscia, sedotto da alcune epigrafi di Traiano memoranti doni consimili dati ai militi per ricompense delle guerre Daciche, fluttuò nel giudizio, e conchiuse che anche lo stesso Funisulano, non ostante l'avanzata età, potè intervenire a tali spedizioni, e partecipare alle ricompense.

E qui trovomi nella necessità d' ingolfarmi in una digressione litigiosa intorno all' epoche della guerra Dacica, e di tutte le altre spedizioni militari di Domiziano, che veggo assai confuse e malmenate dagli storici, e dai numismatici moderni.

Il passo di Suetonio che ne fa rapidissimo cenno, è noto a tutti; ma fu variamente interpretato: « *Expeditiones partim sponte suscepit, partim necessario* (Domitianus): *sponte in Cattos*, *necessario unam in Sarmatas*, *legione cum legato simul caesa; in Dacos duas, primam Oppio Sabino consulari oppresso; secundam Cornelio Fusco praefecto cohortium praetorianarum, cui belli summam commiserat. De Cattis Dacisque, post varia proelia, duplicem triumphum egit. De Sarmatis lauream modo Capitolino Iovi rettulit* » (SUET. *Domit.* VI). Resta perciò a conoscere in quali epoche precise ebbero luogo tali memorabili avvenimenti; ed io credo che le ricerche debbano incominciarsi coll'assodare il tempo della spedizione Sarmatica, la quale è la chiave ed il fondamento di tutte le altre. Essa venne dal NORIS assegnata all'anno 846=93; ma il TILLEMONT credè più esatto il riferirla all'anno antecedente (*Art.* XII *sur Domit.*). L'ECKHEL seguì, benchè dubbiosamente, il parere del *Noris*, scrivendo sotto all' anno 846: « *Bellum in Sarmatas hoc forte anno a Domitiano susceptum*, *legione cum legato simul caesa, cuius meminit Suetonius* » (*D. N. V.* VI, p. 390). E fra i Letterati recenti, il MOMMSEN amò retrocederla all'anno posteriore alla sedizione di Antonio Saturnino, cioè all' 841 circa (*Hermes*, III, p. 115 seg.; cf. HENZEN, *Acta fratr. Arv.* p. 116).

A queste attribuzioni cronologiche però reca gravissimi ostacoli la scienza Numismatica. In tutti i principali Musei esistono gli aurei di Domiziano, i quali mostrano nel dritto la di lui testa *laureata* e volta a destra, colla epigrafe: CAESAR AVG F DOMITIANVS; e nel rovescio COS V, colla immagine d'un uomo *barbuto*, *diademato*, *bracato*, con *clamide triangolare* sulle spalle, il quale, rivolto a destra, piega il destro

ginocchio, stende in modo supplichevole il braccio sinistro, e colla destra presenta un'insegna romana (Cf. Morelli, *Num. Domit.* tab. VI, n. 28; Cohen, tom. I, p. 391, n. 26). E, quel ch' è più grave ancora, un altro aureo rarissimo edito dallo stesso *Morelli* (*l. cit.* n. 29), ripete il tipo medesimo; ma intorno vi è scritto: SIGNIS A SARMATIS RESTITVTIS. Il Gori per ispiegare il significato di questi nummi fe' ricorso al soprascritto passo di Suetonio, e conchiuse che la spedizione Sarmatica ebbe luogo nell'829, quando, come allora credevasi, Domiziano sostenne il quinto consolato suffetto. Ma fu severamente rimproverato dall'Eckhel, e fattogli comprendere che Suetonio, distingue le spedizioni militari fatte quando Domiziano era Cesare, da quelle eseguite allorchè era Augusto; e riferisce fra queste ultime la guerra Sarmatica. Quella dunque memorata dai nummi fu molto anteriore; e deve riportarsi, soggiunge, all'anno 823, nel quale, per testimonianza di Tacito e di Flavio Giuseppe, i Sarmati, varcato il Danubio, irruppero numerosissimi nella Mesia, ove, sorpreso e trucidato il piccolo presidio romano, unitamente al Legato *Fonteio Agrippa*, posero tutto a sacco ed a ruina. Al che Vespasiano diè pronto riparo, inviando colà un esercito sotto il comando di *Rubrio Gallo,* il quale, dopo aver recato gravi danni a quei barbari, li espulse completamente dai confini dell'impero. «*Amissa tum etiam signa Romana caeso legato verisimile est*, *sed postliminio recuperata hi numi docent* » (Eckhel, VI, p. 371-72; cf. Tacito, *Hist.* IV, 54; Fl. Ios. *B. I.* VII, 4, 3).

Ma non contento di ciò, continua l'Eckhel a tartassare il *Gori*, il *Mezzabarba* e tutti i loro seguaci, i quali « *ex solis iis numis, nam aliis monumentis destituebantur, arguunt hoc anno Domitianum bellum hoc mandante patre suscepisse, finivisseque. At quae eis istud asserendi ratio? an quod insigne istud factum numis Domitiani inscribitur? ergo etiam* **victoria navalis quam in lacu Gennesareth a Vespasiano circa annum** *V. C.* **821 reportatam diximus**, *tribuenda Domitiano tum Romae degenti*, *quoniam ea in Domitiani quoque numis*, *iisque V. C.* 826 *signatis memoratur. Sic enim etiam memoratam victoriam navalem necesse erit arguere relatam V. C.* 824, *quoniam eam numi Vespasiani huius anni produnt*, *item anno* 826, *quoniam eam ad hunc annum numi Titi et Domitiani repetunt* ». Conchiude quindi che nel ripetuto anno 829 « *ullum fuisse bellum Sarmaticum*, *neque Domitianum ad illum gerendum Roma profectum. Et mirum sane esset Vespasianum eius curam mandasse potius Domitiano dubiae fidei adolescenti et nulla bellica laude cognito*, *neglecto filio natu maiore Tito multarum palmarum duce*, *ac tum in otio Romae deside* » (*Idem*, *ibid.* p. 372). Io ond' esser breve, tralascio il rimanente di questa polemica, compreso il dubbio di falsità che, per ultimo vano argomento, gitta contro il nummo Morelliano (p. 372-73).

Niuno, a quel ch' io sappia, essendosi occupato a confutare tali Eckheliane asservive, ed a far scaturire il lume di verità su questo argomento, mercè uno studio

più profondo e ragionato, sembra che tale ardua impresa sia riserbata per me. Ed ecco all'uopo le mie osservazioni:

1.ª *Non è vero che Suetonio distingua esattamente le spedizioni militari fatte da Domiziano quando era Cesare, dalle altre eseguite quando fu elevato all'impero; nè, che riferisca esplicitamente a queste ultime, la guerra Sarmatica.*—Suetonio, che al suo solito sen ride della cronologia, parlando delle spedizioni Domizianee nelle quali vi fu, come suol dirsi, *guerra guerreggiata*, le enumera *per ordine di opportunità* e non *per quello di successione*, siccome meglio fu commemorato da Eutropio: « *Expeditiones quatuor habuit* (Domitianus): *unam adversus Sarmatas, alteram adversus Cattos, duas adversum Dacos* » (Eutropio, *Breviar.* VII, 15, 4). Donde si vede che la guerra Sarmatica fu *anteriore* a tutte le altre, e non già *posteriore.* Suetonio non potè introdurre nella serie anche la spedizione Germanica dell' 823, attesochè la medesima venne appena iniziata, nè fu condotta ad alcun combattimento: « *Expeditionem quoque in Galliam Germaniasque, neque necessariam, et dissuadentibus paternis amicis,* inchoavit, *tantum ut fratri se et opibus et dignatione adaequaret* » (Suet. *Domit.* II). Ora, i nummi, pagine bene autentiche della Storia, ci assicurano che Domiziano, *essendo Cesare*, eseguì una spedizione bellica contro i Sarmati, e si fece da loro supplichevolmente restituire le perdute insegne romane, perciocchè altrimenti non avrebbe avuto alcun dritto di coniare la sua testa laureata, unita alla effigie del Sarmata prostrato, che presenta la bandiera.

2.ª *Non è vero che Domiziano abbia abusivamente e senza ragione inserito nelle sue monete le vittorie militari ottenute dal padre tanti anni prima.* — Tre soli tipi riferibili a Vespasiano trovansi usurpati da Domiziano ancora: quello *colla immagine della statua posta sopra una colonna rostrata;* l' altro *colla Vittoria posata sopra una prora di nave*, e colla epigrafe: VICTORIA NAVALIS; ed il terzo *col trofeo militare Giudaico*, unito alla epigrafe: IVDAEA CAPTA. Ecco come l' Eckhel descrive il primo nummo pertinente a Vespasiano: « *Antica incerta.* ℞. PONT MAX TR P COS VII P P. *Columna rostrata, cui insistit simulacrum nudum capite radiato, d. hastam, s. quid instar parazonii tenens.* AV. (Morelli) » (Eckhel, VI, p. 334-35). Poscia, dopo aver detto non esservi alcuno interprete idoneo di questo tipo, e che l' Havercampo mal sentenziò alludere alla colonna rostrata di Duillio distrutta dall'incendio Vitelliano, e poscia da Vespasiano restituita, soggiunge: « *Eruditorum iudicio permitto an non alia, certiorque hoc typo statua intelligenda sit, ea nempe de qua, tanquam de artis miraculo, copiosa habemus veterum testimonia, et quae ipsa Vespasiani quoque imperii nobilitavit. Erecta fuit Neronis iussu, huiusque insignis imagine, operis architecto Zenodoro, alta pedes* CX..[aut]..CXXVII... *Damnatis Neronis sceleribus cum eam vitium passam reficiendam Vespasianus curasset, dempto inde eius principis capite, Solisque imposito capite, Soli eam dicavit* » (*Idem, ibid.*). Dice in seguito, come

questo colosso, emulo del celebre di Rodi, avea nel capo sette raggi, lunghi ciascuno ventidue piedi e mezzo, e che appunto in questi nummi osservasi radiata la testa della statua. Egregiamente inoltre, a suo avviso, corrisponde il tempo; imperocchè constando da Dione che il colosso medesimo fu collocato nella via sacra l'anno 828, questa sua effigie non vedesi comparire sui nummi prima dell'829 (*Idem, ibid.*).

Ora, io non so se nel mondo letterario possano con tanta serietà sballarsi scempiaggini maggiori. A prestarvi fede, occorre avere per certo che questa statua colossa di oltre 120 piedi, sovrapposta ad una colonna, o a dir meglio, ad una *torre* rostrata, la quale dovea essere alta *almeno il triplo*, fosse stata non di bronzo ma di *cartone;* e che perciò sfidando Giove *astrapeo*, potè quivi pompeggiare trionfalmente per varii anni. E veramente, in caso diverso, senza parlare delle immense difficoltà tecniche inerenti all' opera, osservo che i suoi sette raggi metallici sarebbero stati *sette eccellenti attira-fulmini*, validissimi per frantumarla, divellerla e precipitarla all'orco, al primo temporale atmosferico. Io me ne appello ai Professori di *Fisica.* Egli è vero però che l' Autore non ritiene scevra di grave difficoltà la sua spiegazione « *quod tantae altitudinis, ponderisque colossus impositus est columnae* » etc.; ma io affermo che un Letterato di retto e sano giudizio non avrebbe potuto contentarsi di gittar semplicemente qualche dubbio sulla veracità di questa ipotesi così stravagante; ma cancellarla interamente, e confessare la propria ignoranza.

La congettura dell'Eckhel apparve inverosimile anche al Cavedoni suo grande ammiratore. « *Il parazonio*, egli scrisse, *che mi appare assai chiaro in una di queste monete, e l'altezza della colonna, mi rendono inverosimile quell'opinione. Narra Suetonio* (in Galba 23), *che dopo la morte di Galba,* « *senatus statuam ei decreverat rostratae columnae superstantem in parte fori qua trucidatus est; sed decretum Vespasianus abolevit* ». *Quindi parmi assai verisimile che il senato decretasse in appresso quell'onore a Vespasiano medesimo reduce dall'Oriente, e per ciò stesso rappresentato colla testa radiata* » (Cavedoni, *Annali dell'Instit. Arch.* 1853, p. 11). Ma la vera e solida spiegazione del tipo in esame l'aveva già data, senza saperla applicare al caso, lo stesso Eckhel nell'illustrare un nummo di Augusto che mostra la stessissima immagine. « *Respicit typus id quod narrat Appianus, Caesari ex bello Siculo adversus Pompeium V. C. 718 reduci, decretum esse inter alia ut* aurea eius statua *habitu triumphali quo urbem ingressus est, in foro poneretur adfixis columnae navium rostris, inscripto:* OB·PACEM·DIV·TVRBATAM·TERRA·MARIQVE·RESTITVTAM. *Huc adludit quoque Virgilius, cum inter praeclara Augusti monumenta commemorat quoque* navali surgentes aere columnas, *addente Servio:* Augustus victor totius Aegypti, quam Caesar pro parte superaverat, multa de navali certamine sustulit rostra, quibus conflatis, quatuor effecit columnas, QVAE POSTEA A DOMITIANO IN CAPITOLIO SVNT LOCATAE » (Eckhel, *ibid.* p. 85-86). Ora, il lungo scettro, dato alle sole divinità, ed il parazonio, attributo di

Marte, mostrano come Augusto in quel monumente fosse rappresentato colla sembianza del dio della guerra, secondo bene congetturò il Cavedoni (*Ann. dell'Inst. Arch.* 1850, p. 178); e mostrano inoltre che lo stesso Augusto non volle accettare la statua in abito trionfale decretatagli dal Senato. Ma chi dunque non comprende che una preziosa *statua di oro* dovette essere la prima ad abbattersi e suddividersi dalle furiose e rapaci schiere di Vitellio, allorchè diedero l'assalto al Campidoglio? È chiaro quindi che Vespasiano per vedute politiche ne ordinò la restituzione, se non di oro come prima, almeno di bronzo dorato; ma sulla considerazione che Augusto erasi imbrancato nel numero degli Dei, ne fece giustamente circondare il capo da un' aureola raggiante. La *cura restituendi* questo monumento storico non poteva meglio ad altri affidarla, che ai suoi figliuoli Tito e Domiziano, i quali perciò di pieno dritto poterono vantarsene, coll'effigiarla nella loro monetazione particolare.

Procediamo adesso ad esaminare i nummi Vespasianei colla epigrafe VICTORIA NAVALIS, ed il motivo per cui il tipo venne riprodotto anche nelle monete di Domiziano. Abbiamo superiormente riferita la spiegazione che ne dà l' Eckhel, e che sostiene con maggiore apparato storico alla pagina 330 del suo sesto volume. Ma essa è visibilmente assurda. Se la vittoria navale sul lago di *Gennesareth* descritta da Flavio Giuseppe ebbe luogo sotto l' impero di Nerone, come l'Eckhel confessa, nessun onore ridondonne a pro di Vespasiano, il quale a quei tempi era un semplice Legato dell'imperatore regnante, e quindi nulla a sè, ma tutto il benfatto doveva attribuire a Nerone. Non poteva dunque far pompa ne' suoi nummi di eventi gloriosi compiuti sotto alieni auspicii; e perciò non commemorò giammai le altre ben più grandi imprese da lui eseguite nella Britannia.

Rigettata dunque con ogni giustizia questa ipotesi Eckheliana, benchè fulcita, com'egli scrive, dall'unanime consenso di tutti i dotti del suo tempo (*Ibid. pag. cit.*), passerò a proporre un'altra spiegazione storica del tipo in discussione, desumendola da un passo di Tacito, che sembrami molto opportuno. Questo grande scrittore, dopo aver compendiosamente memorate le mosse ostili dei Britanni, dei Germani e dei Daci in quei funesti mesi della guerra civile nell'822, soggiunge: « *Nec ceterae nationes silebant. Subita per Pontum arma barbarum mancipium, regiae quondam classis praefectus, moverat. Is fuit Anicetus, Polemonis libertus, praepotens olim, et postquam regnum in formam provinciae verterat, mutationis impatiens. Igitur, Vitellii nomine, adscitis gentibus quae Pontum accolunt, corrupto in spem rapinarum egentissimo quoque, haud temnendae manus ductor, Trapezuntem, vetusta fama civitatem a Graecis in extremo Ponticae ora conditam, subitus inrupit. Caesa ibi cohors, regium auxilium olim; mox donati civitate Romane signa armaque in nostrum modum, desidiam licentiamque Graecorum retinebant. Classi quoque faces intulit, vacuo mari eludens, quia lectissimas Liburnicarum omnemque militem Mucianus By-*

zantium adegerat. Quin et barbari contemptim vagabantur, fabricatis repente navibus (camaras *vocant*) *altis lateribus*, *latam alvum sine vinculo aeris aut ferri connexam; et tumido mari, prout fluctus attollitur, summa navium tabulis augent, donec in modum tecti claudantur: sic inter undas volvuntur, pari utrimque prora et mutabili remigio, quando hinc vel illinc appellere indiscretum et innoxium est. Advertit ea res Vespasiani animum, ut vexillarios e legionibus ducemque Virdium Geminum, spectatae militiae, deligeret. Ille, inconpositum et praedae cupidine vagum hostem adortus coëgit in naves; effectisque raptim Liburnicis, adsequitur Anicetum in ostio fluminis Chobi, tutum sub Sedochi* [*Lazorum*] *regis auxilio, quem pecunia donisque ad societatem perpulerat. Ac primo rex minis armisque supplicem tueri; postquam merces proditionis aut bellum ostendebatur, fluxa ut est barbaris fide, pactus Aniceti exitium perfugas tradidit, belloque servili finis inpositus* » (Tacito, *Hist.* III, 47; 48). È chiarissimo dunque come, verso il tempo della espugnazione di Cremona, *Virdio Gemino* perseguitando sul mar Nero la squadra navale di Aniceto, la costrinse a ripararsi presso la foce del fiume *Chobi;* e quivi dovette aver luogo la gran battaglia colla quale il duce Romano ne distrusse o catturò tutte le *camare;* ed in ultimo, col supplizio dell'audacissimo liberto pose fine alla guerra. Di grande importanza politica e militare era l'esito di questa pugna; imperocchè lo stesso Tacito soggiunge: « *Laetum ea victoria Vespasianum, cunctis super vota fluentibus, Cremonensis proelii nuntius in Aegypto adsequitur* » (*Idem, ibid.*). E poscia tornato in Roma nell' autunno dell' 823, volle celebrarne la memoria in alcuni nummi dell'anno seguente, che fu quello del suo trionfo. È molto probabile quindi che egli in tal solennità, unitamente alle spoglie Giudaiche, volle esporre alla pubblica curiosità anche alcune di quelle *camare*, colle quali Aniceto sfidava le terribili procelle del Ponto; perciocchè sembrami che a tali ingegnose navi alluda il laconico passo di Flavio: Πολλαὶ δὲ καὶ νῆες εἵποντο (*B. I.*, VIII, 5, 5). Siccome però gli effetti politici di questa vittoria erano comuni anche ai suoi figliuoli, attesochè senz'essa non sarebbero forse divenuti Cesari, così permise loro di commemorarla separatamente nelle monete. Quindi è che Domiziano nell'826 fu in grado di coniare il noto dupondio: CAESAR AVG F COS II. *Testa laureata volta a d.* ℞. VICTORIA NAVALIS S C. *Vittoria stante sopra una prora di nave rivolta a d. con corona e palma nelle mani* (Cohen, *Méd. Imp.* I, p. 454, n. 552). Ma in un altro dupondio dell'anno medesimo, contenente gli stessi tipi, vi scrisse invece: VICTORIA AVGVST(*i*) (*Idem, ibid.* p. 453, n. 542); e questo veramente dimostra che si alluse alla vittoria Pontica, non già a quella ottenuta da Vespasiano in qualità di uffiziale d'un Imperatore diverso. Io non credo necessario ricordare che questo Principe ritenne come giorno iniziale del suo impero il dì 1.° Luglio dell' 822.

Sull' ultimo tipo Vespasianeo, usurpato ancora da Domiziano, poco mi resta a dire. Leggesi in esso: IMP CAES DOMIT AVG GERM COS XI CENS POT P P. *Testa di Do-*

miz. laureata a d. ℞. IVDAEA CAPTA. *Trofeo di armi Giudaiche, accosto al quale da una banda vedesi la Nazione Ebrea sotto forma di Donna gemente seduta al suolo; e dall' altra, un Giudeo vincolato, in piedi.* Sesterzio del Museo di Torino (Cohen, tom. I, p. 432, n. 372). La ragione per cui Domiziano nell' 838 fece coniare questo rarissimo nummo, fu probabilmente per ricordare ai Giudei com' essi erano un popolo conquistato e ridotto in servitù, e dovevano perciò rigorosamente pagare gli onerosi tributi. Narra Suetonio che quel principe, vedendo esausto l' erario per le grandi somme assorbite dalle opere pubbliche e dalle spese militari, e non osando diminuire il numero delle milizie, per la tema di essere sopraffatto da barbariche invasioni, si diè a far man bassa sulle ricchezze dei privati, cogliendo qualunque pretesto. « *Praeter ceteros, Iudaicus fiscus* acerbissime *actus est, ad quem deferebantur qui vel improfessi Iudaicam viverent vitam, vel dissimulata origine, imposita genti tributa non pependissent* » (Suet. *Domit.* XII). Però i Giudei molto più astuti, pagavano le gravi imposte; ma coll'oro e coll'argento Romano pazientemente carpito dalla tosatura dei nummi. Concludo dunque, che dal complesso dei fatti esposti, e delle relative considerazioni, reputo dimostrata con sufficienza la mia 2.ª proposizione avverso l'Eckhel.

3.ª *Nessun documento storico, epigrafico, e numismatico ci assicura, o almeno ci porge indizio, che Domiziano avesse intrapresa una spedizione militare contro i Sarmati, dopo la sua elevazione all' impero.* Che i Sarmati avessero osato varcare novellamente il Danubio dopo la sanguinosa lezione ricevutá da Rubrio Gallo, è proposizione poco meno che assurda. Poterono quei barbari tentar l'impresa quando credevasi che la Romana potenza fosse caduta in rovina per la guerra civile, e per le insurrezioni delle provincie soggette; ma non già allorchè, superate felicemente le domestiche dissenzioni, l'impero era risorto più vigoroso di prima. Erano passati i tempi ne' quali Aponio Saturnino dovè lasciare esposta ai nemici la inerme Mesia, stabilendo un ridicolo patto di alleanza col re dei *Sarmati Iazigi* (Tacito, *Hist.* III, 5). Flavio Giuseppe inoltre ci assicura che Rubrio Gallo: « τούτῳ δὲ τῷ πολέμῳ τέλος 'επιθεὶς ὁ στρατηγὸς καὶ τῆς εἴς τὸ μέλλον ἀσφαλείας προὐνόησε· πλείοσι γὰρ καὶ μείζοσι φυλακαῖς τὸν τόπον διέλαβεν, ὡς εἶναι τοῖς βαρβάροις τὴν διάβασιν τελέως 'αδύνατον (Fl. Ios. *B. I.* VII, 4, 3). Come dunque sarebbe potuta avvenire colà una nuova invasione Sarmatica, col Danubio irto di castelli e di propugnacoli in tutt' i punti strategici; colle legioni integre al posto loro, ed in tutte le provincie limitrofe? Quanti Legati consolari, quante poderose legioni vogliono riputar massacrate da quei barbari gli storici ed i numismatici moderni? Spieghino dunque il motivo per cui Domiziano non lasciò la menoma ricordanza di questa pretesa spedizione tardiva, nelle sue monete imperiali. Spieghino per qual ragione la testa di questo principe incomincia ad apparire cinta di lauro nei nummi, dall'824 in poi (Eckhel, VI, p. 369),

se egli in tal' epoca non ebbe alcuna occasione di coglier « l' onorata fronda » sui campi di guerra. Spieghino infine, perchè il medesimo intitolossi di botto nell' 834, IMPERATOR ITERVM (COHEN, tom. I, p. 416, nn. 257, 258). Il secondo saluto militare ebbe a riceverlo nell' atto della sua ascensione all' impero ; ma donde potè ricavare il primo , durante i pacifici regni di Vespasiano e di Tito?

Rigettate per conseguenza le immaginarie ed inverosimili interpretazioni dell'esposto passaggio di Suetonio, io proclamerò che esso deve unicamente riferirsi ad una spedizione *nel paese Sarmatico* ordinata da Vespasiano l'anno 824, per vendicare la uccisione di Fonteio Agrippa, ed il massacro della legione che presidiava il Romano confine nella Mesia superiore. Rubrio Gallo ebbe ordine di limitarsi solo ad espellere i barbari dalla provincia, ed a provvedere alla sicurezza ulteriore della medesima ; ma la vendetta dell'onta subìta era necessaria, nè soffriva ritardo. Fu perciò affidato a Domiziano il comando supremo di questa spedizione Sarmatica; ed è vano l'obbiettare coll'Eckhel, che Tito, così sperimentato capitano, sarebbe stato più atto a dirigerla. Imperocchè costui era già troppo carico di allori , mentre Domiziano , roso dall'invidia, Dio sa a quali estremi sarebbe giunto per equiparare il padre ed il fratello nella gloria militare, e nelle ricchezze che l'accompagnano (TACITO, *Hist.* IV, 86). Fu dunque atto di buona e conciliativa politica il metterlo a capo della faticosa e difficile impresa; ed i nummi seguenti manifestano, a note chiarissime, che la compì egregiamente ed in breve tempo:

1.° CAESAR AVG F DOMITIANVS. *Testa di Domiziano laureata e rivolta a destra.* ℞. COS V. *Domiziano paludato su cavallo corrente a d. distende il braccio destro in atto di comando.* (MORELLI, *Num. Domit.* tab. VI, n. 17: *esemplare in oro; tab.* IX, n. 12, 13: *denarii.* Cf. COHEN, tom. I, p. 391, n. 27). Il nummo fu coniato nell'anno 830; ma esso non è che la ripetizione di un primo conio simigliante edito nell' 824. La regola da me stabilita a p. 127, intorno alla durata della coniazione dei nummi di soggetto storico , non è applicabile all'epoca del dominio dei Flavii, i quali preferirono il riprodurre di tanto in tanto, e forse annualmente, quelle monete relative alle loro imprese degne di memoria. Io credo che ciò si fece per renderle indistruttibili, e sulla considerazione che molti nummi antichi di alto significato trovaronsi o totalmente perduti, o resi rarissimi, in guisa che Vespasiano il primo ne imprese la restituzione, continuata poscia da varii suoi successori.

Tornando alla moneta di Domiziano, avverto che essa non deve confondersi colle altre, le quali lo rappresentano in atto della *decursio* che far soleva come *princeps iuventutis*, per la ragione che in queste ultime vedesi sempre rivestito di toga, e non già in completo abbigliamento di guerra, con galea, corazza e clamide svolazzante. Dove corre egli dunque? Io affermo che slanciasi verso il Danubio alla testa della spedizione Sarmatica. Ogni altra interpretazione sarebbe futile, e non giustificata. Tre legioni dovè

seco condurre, oltre alle coorti ed alle ale di cavalleria aggregate ad esse per rinforzo: la XIII *Gemina*, la II *Adiutrice*, e la V *Macedonica* giunta di fresco dalla Giudea, siccome dirò più oltre. Imperocchè la epigrafia dimostra come gli ufficiali delle due prime, furono decorati di *corone murali e vallari* EXPEDIT(*ione*) · SVEB(*ica*) · ET · SARM(*atica*); ovvero, BELLO · SVEBICO · ITEM · SARMATICO (*C. I. L.* III, n. 291; X, n. 135). E *L. Aconio Statura*, centurione dell' ultima, dopo aver memorato i doni militari d'inferior grado concessigli da Traiano, soggiunge: ET·A·PRIORIB*us*·PRINCIPIBVS·EISD[*emdo*]NIS·DONATO·[*ob·bellum·Suebicum*]·ET · SARMATIC*um* (BORGH. VIII, p. 382). Ora, i principi anteriori a Traiano, che egli non senza motivo astiensi dal nominare, altri non possono essere, che Vespasiano e Domiziano.

2.° IMP CAESAR VESPASIAN AVG IMP TR POT P P COS III. *Testa laureata di Vespasiano.* ℞. SIGNIS RECEPTIS S C. *Statua, su piedistallo scorniciato, del Genio di Vespasiano paludato, con asta nella sinistra, e colla destra distesa in atto di ricevere un' aquila legionaria presentatagli dalla Vittoria.* Sesterzio (PELLERIN, *Mélange* tom. I, p. 200; ECKHEL, VI, p. 329). L'Eckhel dapprima suppone che il tipo alluda alle insegne delle due legioni sedotte da Civile, e poscia recuperate; ma non manca di soggiungere: « *Ceterum non repugnat hoc aversae typo signa a Sarmatis recuperata, quod suadere videntur numi Domitiani... ad ann. V. C. 829* » (*Ibid.*). Il Cavedoni per converso crede « *più verisimile appelli all'aquila legionaria rapita dai Giudei in principio dell'atroce loro sollevazione* », cioè sotto Cestio Gallo nei tempi di Nerone (*Ann. dell' Inst. Arch.* 1853, p. 8). Ma la ipotesi non sta, per le ragioni d' incompetenza esposte superiormente a pag. 120, e perchè i Principali Giudei non si sottomisero affatto chiedendo pace; ma furono inesorabilmente distrutti dal ferro e dal fuoco. Non è ragionevole inoltre il pensare coll'Eckhel alle aquile delle due legioni V Alauda, e XV Primigenia, prima trasfugatesi a Civile, e poscia dal barbaro fedifrago trucidate; imperocchè essendo esse rimaste ostinatamente del partito di Vitellio, e, quel ch'è peggio, perite con infamia, nessun'onore potea ridondare a Vespasiano dal recupero delle loro macchiate bandiere. E perciò non furono mai più rinnovate, come rettamente ha osservato il Borghesi (BORGH., IV, p. 219).

Per tali considerazioni dunque io affermo che il prezioso sesterzio in esame altro non può rappresentare, che il risultato della spedizione Sarmatica condotta a buon fine da Domiziano circa il termine dell'anno 824. Era costume Romano il far prostrare i nemici *alla statua* dell'imperatore, quando questi era assente, e la guerra esercitavasi dai suoi legati: così nelle pagine superiori abbiam commemorato Tiridate che depose il diadema in grembo alla statua di Nerone; e nella stessa guisa il bassorilievo della corazza che riveste la celeberrima Romana statua del divo Augusto, mostra come il re dei Parti riconsegnò le aquile *alla statua* di costui, com'era di dovere, e non già alle mani di M. Tizio legato della Siria, il quale probabil-

mente effigiato vedesi in quel monumento sotto forma d'un cane, simbolo di fedeltà. Domiziano poi non mancò di gloriarsi di questa prima vittoria bellica, ne' suoi nummi particolari; e prima di tutti è pervenuto alla posterità il seguente, fatto da lui coniare nell'825:

3.° CAESAR AVG F DOMITIAN COS II. *Testa di Domiziano laureata a d.* ℞. S C. *Aquila legionaria in mezzo a due insegne militari.* Dupondio (COHEN, tom. VII, p. 93, n. 89; cf. MORELLI, *Num. Domit.* tab. XVII, n. 27). Che il descritto tipo riguardi l' impresa di Domiziano e non di altri, lo manifesta l'epoca del conio, e lo conferma la ripetizione che ne fu fatta in due *tetradrammi* di Efeso dieci anni dopo, cioè nell' 835 (COHEN, tom. I, pag. 388, nn. 8 e 9), quando non potevano alludere ad altre spedizioni posteriormente intraprese. Nè deve passarsi sotto silenzio l'altro insigne tipo coniato nell'832, e così descritto dall'Eckhel, sotto la falsa data dell'830: CAESAR AVG F DOMITIANVS COS III. [corr. COS VI (COHEN. tom. I, p. 411, nn. 208, 209)]. *Caput laureatum.* ℞ PRINCEPS IVVENTVTIS. *Duae dexterae iunctae sustinentes aquilam legionariam prorae navis infixam.* AV. AR. (ECKHEL, VI, p. 373). Le due destre che sostengono l' aquila riconquistata, alluderanno probabilmente ai legati delle legioni che presero parte alla guerra; e la prora di nave significa che l' aquila suddetta, per esser ricondotta nel territorio Romano, dovè varcare le acque del Danubio. Ed è molto da notarsi che, lungo l' asta di essa aquila, veggonsi appese due corone: una di *lauro*, ed un'altra più grandiosa di *quercia*, con lunghi nastri svolazzanti (MORELLI, tab. XVII, n. 26). Ma il monumento di evidentissima confermazione, cui tutti dobbiamo far di berretto, sta nel nummo insigne, accennato alla p. 116-17, e che ora mi occorre descriver meglio:

4.° CAESAR AVG F DOMITIANVS. *Testa laureata di Domiziano rivolta a d.* ℞. COS V. *Il re dei Sarmati ricinto di diadema, barbato, rivestito di brache con cintura addominale, e coverto alle spalle con piccola clamide triangolare, volgesi a destra; piega fino a terra il destro ginocchio; stende il sinistro braccio colla mano aperta e supina in atto supplichevole; e collà destra presenta un vessillo Romanò* (COHEN, tom. I, p. 391, n. 26; ECKHEL, VI, p. 371). Questo tipo, coniato in oro ed in argento nell'830, e non già nell'829, come dice l'Eckhel e ripete il Cohen, rimarrebbe senza alcun significato se volesse credersi emesso in quest'anno la prima volta; ma esso è riproduzione evidente di un nummo simigliante edito nell' 825, il quale o è rimasto perduto, ovvero giace ancora sotterra. Gli fa poi degnissima corona il seguente unico aureo, ora sgraziatamente distrutto, ma conservatoci nel rovescio fra i disegni del Morelli, il quale dovè rinvenirlo in qualche collezione privata, attesochè non vi appose alcuno de'segni simbolici coi quali soleva indicare i pubblici Musei da lui consultati.

5.° [*Testa laureata di Domiziano. Epigrafe ignota*]. ℞. SIGNIS A SARMATIS RESTITVTIS. *Tipo simile al precedente* (MORELLI, *Num. aur. Domit.* tab. VI, n. 29).

L' Eckhel, non so per quale infermità di mente, gittando a piene mani e dubbii, e fallaci interpretazioni sopra questi due classici documenti, mormora fra l'altre cose: « *Ceterum omnis scientia barbarum in his numis genuflexum esse Sarmatam, fundatur in vocabulo* SARMATIS *numi secundi; nam si illud abesset, Parthus omnino esset habendus; adeo omnis habitus et cultus Parthum spirat, qualis nempe*, ad omnes apices simillimus, *et item flexo genu sistitur in argenteis Augusti numis vexillum offerens, quem Parthum esse certum est. Et mirum sane videatur, Sarmatis et Parthis tanto terrarum intervallo disiunctis idem fuisse vestimenti genus* » (ECKHEL, VI, p. 372). Ma egli, oltre all'aver dimenticato il passo di Tacito, ove narra che i Germani « *locupletissimi veste distinguuntur, non fluitante* sicut Sarmatae ac Parthi » (*De morib. Germanor.* XVII), mostrasi anche debole e superficiale osservatore, ad onta che avesse tenuto a suo pieno comodo il ricchissimo Museo di Vienna. Io pertanto ho voluto considerare convenientemente i due esemplari dell' aureo descritto sopra al n. 4 esistenti nel Museo di Napoli, e paragonarli coi denarii di *Petronio Turpiliano* mostranti la immagine congenere di un barbaro in ginocchio; ed ecco le principali differenze che vi ho rinvenute. Il Sarmata Domizianeo è diademato; tiene barba e capelli lisci e fluenti, come quelli delle popolazioni settentrionali; *le brache sono strette*, e munite di cintura nell' addome; la clamide triangolare che gli ammanta le spalle è ornata di un *fiocco* a foggia di *globetto*, nella estremità inferiore. Nel Parto effigiato sui copiosi denarii di Turpiliano invece, il diadema poco apparisce; i capelli e la barba sono *fortemente ricci; le brache molto ampie*, come il dimostrano le numerose e lunghe pieghe; manca la cintura addominale; e la clamide infine, anch'essa triangolare, presenta lo stesso fiocco nella punta inferiore, ma la si vede alquanto piegata e serpeggiante. Ben diversi adunque sono i due tipi, non già *similissimi*, come l'Eckhel afferma; e tramandano evidentemente l' effigie di due popoli abitanti sotto climi disformi. In quanto poi all'aureo descritto al n. 5°, oh! quanto l'Eckhel addimostrasi cavilloso e di scarso criterio, scrivendo queste parole: « *Advertendum etiam, alterum hunc numum Morellianum neque a Vaillantio, neque alio quopiam conspectum, tametsi in numis Arschotanis exhibeatur numus Domitiani cum simillimo barbari genu curvantis typo adiecta epigraphe:* SIGNIS A SARMATIS RECEPT; sed satis cognita est intuta eius catalogi fides. *Quod si numus hic delicatioribus aliis* suspectus *videatur, ut revera satis per hoc opus vidimus, non satis semper sinceros videri numos quos Morellius in suo Thesauro imperatorum proposuit, tum enimvero liceret suspicari, in numo ex adductis primo, contineri argumentum Parthicum, ut revera ex annalibus huius aetatis vidimus, Vespasianum aliquoties cum Parthis collisum, sed in qua causa parce nos instruunt monumenta residua* ». E m'incresce trascriverne gli eruditi vaneggiamenti ulteriori (ECKHEL, VI, p. 372-73).

Ma nessuno vorrà qualificare per ottima, quella logica che condanna un monumento, solo perchè trovasi frammezzo ad altri di buona lega, sebbene mescolati con alcuni falsi. Il nummo fittizio serba in sè stesso tutti i segni dell'impostura; e non ha punto bisogno di buona o di cattiva compagnia, per essere riconosciuto dai giudici competenti. L' Eckhel contentasi di lanciare soltanto un' ombra di sospetto sul nummo Arschotano; ma esso, per me, è falso, falsissimo, primo: *per la forma della effigie;* secondo: *per la forma della epigrafe.* Nella *effigie*, il Sarmata apparisce *inberbe, senza diadema, colle brache arrotolate a mezza gamba, scalzo, col mantello di strana foggia*, ed infine, *col braccio sinistro poggiato sul ginocchio corrispondente* e non già *disteso, colla palma della mano aperta e supina*, come vedesi nei nummi legittimi (*Nummi Arschotani*, tab. XXXI, n. 22. Cf. GESSNER, *Imp. Rom.* tab. LXIV, n. 32). Ma più grave ancora manifestasi la forma della epigrafe: SIGNIS A SARMATIS RECEPT; perciocchè in essa precipuamente veggonsi spuntare le orecchie d'asino dell'audace falsario. Altro difatti è il dire: *signis receptis*, altro il dire: *signis a Sarmatis receptis*, frase che in buon volgare significa: *essersi dai Sarmati, e non già dai Romani, ricuperate alcune bandiere.* Qualunque larghissima venia voglia accordarsi a questa epigrafe, sarà sempre impossibile disconoscervi l' ambiguità del senso, e quindi la sua patente falsità. Ciò non ostante però, il falsario, senza volerlo, ha reso un grande servigio alla Scienza: cioè ha confermato l' autenticità e la esistenza reale, fin da tempo antico, del nummo congenere Morelliano. Che ne sapeva egli, artigiano ignorante, se la moneta analoga di Domiziano col semplice COS V rappresenta un Sarmata od un Babilonese? È segno dunque che vide in altra collezione l'esemplare legittimo più esplicito, colla irreprensibile epigrafe: SIGNIS A SARMATIS RESTITVTIS; ma per dar nota di pregio e di rarità al suo conio, variò il vocabolo RESTITVTIS coll' insensato RECEPTIS. Si noti da ultimo che il volume contenente i nummi Arschotani porta la data: *Antuerpiae 1651*, mentre le tavole del Morelli furono stampate in *Amsterdam* nel 1752: oltre ad un secolo di distanza.

Non debbo qui trascurare la commemorazione d'un altro denario anche col Sarmata in ginocchio, ma *colla testa di Tito Cesare nel dritto* (MIONNET, *Méd. Rom.* p. 159). La spiegazione di questo nummo, dato che sia genuino, non sarebbe molto facile; noto essendo come Tito nulla ebbe che dividere coi Sarmati, e perciò tanto il Mionnet, quanto il nostro buon Cavedoni (*Annali dell' Instit. Arch.* 1853, p. 17), in quel barbaro così prostrato credettero ravvisare un Giudeo. Ma la gran differenza fra il vestiario Giudaico, e quello dei Parti o dei Sarmati è meglio visibile nei sesterzii e nei dupondii di Vespasiano e di Tito, anzichè nei denarii della famiglia Plauzia invocati dal numismatico Modenese. Per lo che, considerando l'estrema rarità di questo nummo; la perfetta simiglianza del suo rovescio, e della epigrafe COS V, con quelli di Domiziano, io trovo indizii sufficienti per giudicare trattarsi di un prodot-

to ibrido, cagionato dall' aver il zecchiere erroneamente inserita nel cappelletto del conio una matrice colla testa di Tito, invece di quella regolare colla testa di Domiziano. E tali sbagli, ognun sa che veggonsi frequentissimi nelle antiche monete.

Negl'insigni documenti monumentali che stiam passando in rassegna, mi ha dato molto a pensare l'affinità grande del panneggiamento Sarmatico con quello dei Parti, ed il passo di Tacito che congiunge nella ragion vestiaria ambedue queste genti così lontane fra loro. Gli annotatori del grande Storico serbano perfetto silenzio su questo punto, quasi fosse di nessuna importanza ed immeritevole di schiarimento; eppure non è così. Confinanti coi *Sarmati Iazigi*, nella regione interposta fra il *Danubio* ed il *Tibisco*, i buoni ed accurati Geografi collocano i così detti *Parthi*, o *Parthini* (Spruner, *Atlas antiquus*, tab. XVII), da non confondersi coi *Partheni*, gente di origine greca dimorante nell'Illirico; e ad essi appunto io credo che Tacito alluda. Erano forse i discendenti di qualche antichissima colonia Partica colà emigrata, e che diffuse fra i popoli vicini il patrio abbigliamento? La tesi è degna di essere profondamente studiata dai dotti della Germania, che ne hanno i mezzi ed il dovere.

Tornando ora alla spedizione di Domiziano, dirò che il medesimo, dopo aver preso il consolato assieme con *Cneo Pedio Casco*, alle calende di Marzo dell'824, e poscia accompagnato il padre ed il fratello nel trionfo Giudaico, depose l'ufficio alla fine di Aprile, e nel Maggio consecutivo partì, come ho già cennato, per la Mesia, o dirò meglio, per la Pannonia alla testa della II legione *Adiutrice*, della XIV *Gemina*, e della V *Macedonica*. Varcato il Danubio, battuti i Sarmati, espugnati i loro accampamenti, e i loro castelli murati; e Dio sa quali devastazioni arrecate ai rimanenti paesi, ebbe a misurarsi ancora con una parte degli *Suebi* confinanti, i quali dovettero furiosamente intervenire, o per soccorso dei convicini, ovvero perchè gl'invasori Romani non rispettarono il loro territorio. Ma si ebbero egualmente la peggio. E qui credo necessario avvertire come questi *Suebi* altri non potettero essere, che quelle frazioni Germaniche, le quali nel 772 furono collocate da Druso Cesare « *Danuvium ultra*, *inter flumina Marum et Cusum* », dopo aver dato loro per re un tal *Vannio* (Tacito, Ann. II, 63), che accetto ed applaudito in prima, fu poscia espulso nell'803 (*Idem*, *ibid.* XII, 29). Vendicata per tal guisa l' onta subita, e riconquistate le insegne della legione distrutta da quei barbari l' anno precedente, Domiziano fe' ritorno in Roma; e dovette essergli meritamente decretata l' *ovazione* e la *veste trionfale*, perchè altrimenti con somma ingiustizia non avrebbe potuto deporre solennemente la corona di lauro nel tempio di Giove in Campidoglio. Si rammenti che le vesti trionfali furono decretate anche a Muciano, per aver discacciati dalla Mesia i Daci, commisti ad una caterva di Sarmati, nell' 822 (Tacito, *Hist.*

III, 46; IV, 4). E, preterendo queste considerazioni, la Storia ne possiede il solenne attestato, nei seguenti versi di Marziale (*Epigr.* VIII, 15):

« *Dum nova Pannonici numeratur gloria belli*
Omnis, et ad Reducem litat ara Iovem;
Dat populus, dat gratus eques, dat tura Senatus,
Et ditant Latias tertia dona tribus.
Hos quoque secretos memorabit Roma triumphos,
Nec minor ista tuae laurea *pacis erit;*
Quod tibi de sancta credis pietate tuorum.
Principis est virtus maxima posse suos ».

Nè vogliano credere i signori Critici, che gli epigrammi di questo Poeta siano stati disposti in perfetto ordine cronologico nei codici e nelle edizioni ; e neppure che il « *tertia dona* » indichi un'ovazione *posteriore* ai trionfi Germanico e Dacico; imperocchè Marziale allude evidentemente ai trionfi recentissimi di Vespasiano e di Tito. Oltre della ovazione , Domiziano ricevè , in premio del suo valore , la designazione al secondo consolato, che fu *ordinario,* « *eumque cedente ac suffragante fratre* » (Suet. *Domit.* II); ed a questi fatti io reputo che alluda il raro dupondio del Museo Theupolo:

6.° CAESAR AVG F DOMITIANVS COS DES II. *Testa laureata di Domiziano.* ℞. S C. *Tempio di Giove Capitolino* (Eckhel, VI , p. 369). Questo nummo , in cui per la prima volta comparisce la testa di Domiziano ricinta di alloro, è classificato dall'Eckhel sotto l'anno 825; ma forse è più convenevole il crederlo coniato verso la fine dell'anno precedente. La ricostruzione del tempio di Giove nel Campidoglio, incominciata il dì 21 Giugno 823, ebbe ad esser rapidamente condotta a termine nei tre primi mesi dell' anno seguente, affinchè Vespasiano avesse potuto farvi il solenne ingresso nel trionfo Giudaico. E Domiziano in quel tempo era console effettivo, ma non era ancora stato designato alla iterazione dei fasci; per cui, il comparire la effigie del tempio medesimo nei suoi nummi posteriori non ad altro può ragionevolmente riferirsi , che alla ovazione Sarmatica. Reputo inoltre che la laurea colà deposta in tal circostanza venne puranco commemorata nel bronzo seguente, sul quale, nel caso opposto, verrebbe a mancare ogni altro significato:

7.° DOMITIANVS CAESAR. *Testa di Domiziano laureata, volta a sinistra* ℞. *Gran corona di lauro che occupa tutto il campo della moneta. In mezzo:* S C. Dupondio (Cohen, tom. VII, p. 93, n. 90; Morelli, *Num. Domit.* tab. XIV, n. 24: Sesterzio). Ed esso vien confermato , con maggior precisione cronologica , dal seguente dupondio esistente nel Museo Nazionale di Napoli, sotto il n. 8939:

8.° CAESAR DOMIT COS II. *Testa laureata di Domiziano rivolta a sin.* ℞. S C, *in*

mezzo ad una gran corona di alloro. La data peraltro di questo nummo, mostra ch'esso sia una riproduzione posteriore, secondo il solito costume dei Flavii. Altre riproduzioni ancora io le trovo in quelle monete di oro e di argento, che portano nel rovescio la effigie di un *capro* in mezzo ad una corona di lauro, e la epigrafe: PRINCEPS IVVENTVTIS (COHEN, tom. I, p. 412-13, n. 221; MORELLI, *l. c.* tab. VI, n. 6; VIII, n. 12).

Un'altra quistione resta finalmente a risolvere. Se il Preside della Mesia *C. Fonteio Agrippa* cadde sul campo di battaglia « *fortemente pugnando* » nella invasione Sarmatica (FL. IOS. *B. I*, VII, 4, 3), segno è che la sua legione venne dai barbari compiutamente trucidata, e che si giunse al combattimento estremo della disperazione. Ma qual fu precisamente codesta legione gloriosa e sventurata? Il Borghesi opinò che fosse la XXI *Rapace:* « *Certo è che sotto Domiziano, e precisamente nell'anno 846*, per quanto si crede, « a Sarmatis legio cum legato simul caesa »... *Se questa fu, come penso, la XXI, sarà del costume Romano ch'essendo stata vinta e distrutta dai nemici, ella non fosse più ristabilita* » (BORGH. IV, p. 251). E lo stesso dichiara il Mommsen (*Monum. Ancyr.* p. 69.[2]). Recano però gravi opposizioni a questa sentenza due epigrafi sepolcrali di *Amiens*, dalle quali risulta che i *vexillarii* della predetta legione « *euntes ad expeditionem Britannicam* » elevarono a proprie spese i monumenti a due loro commilitoni colà morti durante il viaggio (*Revue Archéologique*) 1881, tom. II, p. 140-143). Ora, se la *Rapace* dopo la battaglia Bedriacense giurò fede a Vespasiano, e poscia fu rimandata alla sua sede in Germania, ove valorosamente respinse le orde di Civile nell'823 (TACITO, *Hist.* IV, 78), questo di lei trasferimento nella Brittannia dev'essere avvenuto in tempi posteriori; e ciò mostra che non fu punto distrutta nella Mesia; ma che probabilmente in quell'isola soggiacque all'ultimo fato. Ciò premesso, io ricisamente sostengo che la cercata legione altra non potette essere che la *sesta Ferrata.* Con essa difatti Muciano, venuto dalla Siria, respinse la invasione Dacica verso la fine dell'822 (TACITO, *Hist.* II, 82; III, 46); dopo di che egli proseguì il suo cammino verso l'Italia, ma dovè necessariamente lasciare la legione medesima per sostegno a Fonteio Agrippa allora sopravvenuto dall'Asia. Nè a costui furono spedite altre legioni in rinforzo, ma solo alcune squadre distaccate provvenienti dal disciolto esercito di Vitellio, come Tacito dichiara espressamente: « *FonteiusAgrippa ex Asia... Moesiae praepositus est*, additis copiis e Vitelliano exercitu, *quem spargi per provincias et externo bello inligari, pars consilii pacisque erat* » (*ibid.*). Per questo motivo la *sesta Ferrata* non vedesi affatto comparire nelle battaglie posteriormente avvenute in Italia ed in Germania. Perita essa dunque con somma gloria, come sopra ho esposto, non deve cader dubbio che fosse prontamente restituita coi suoi avanzi e con nuove cerne, dopochè Domiziano ebbe riconquistata la sua aquila e le sue lacere bandiere. L'epigrafia inol-

tre dà notizie di alcuni suoi militi scampati dalla strage: *Fulvius Capratinus*, in un marmo funebre nella Spagna, vien detto: *Italicensi*, PROBATO · IN · LEGIONE · VI · FERRATA; *translato frumentario in legione VII Gemina pia felice* (*C. I. L.* II, n. 4154); e *L. Artorio Giusto*, in altra epigrafe dichiarasi: *centurio legionis III Gallicae; item centurio* LEGIONIS · VI · FERRATAE; *item legionis II Adiutricis; item centurio legionis V Macedonicae* (*C. I. L.* III, n. 1919). Ed a ragione il primo vantasi *probatus in legione sexta Ferrata;* perciocchè la frase contiene l'idea di avversità superate; e ben si appella *uomo di esperienza* chi è passato per le vie della sventura. Abbiamo ancora, in una epigrafe di *Buda-Pesth*, la memoria di *M. Aurelius Clemens Signifer legionis VI Ferratae*, *qui est probatus in legione II a Cornelio Plotiano Legato* (*Ephemeris epigr.* tom. 2, p. 384, n. 704); e qui vedesi come il valoroso soldato, nella stessa guisa di *L. Artorio Giusto*, volle far *la campagna di rivincita* contro i Sarmati aggregandosi nella legione seconda Adiutrice, e ben distinguendosi. Era buon uso Romano il traslocare le legioni dal luogo ove avean subìto qualche disastro; così sappiamo che Tito allontanò dalla Siria e tradusse in Melitene la XII legione, memorando che nell'819 era stata volta in fuga dai Giudei *colla perdita dell'Aquila*, sotto *Cestio Gallo* (FL. Ios. *B. I.* VII, 1, 3; Cf. SUET. *Divus. Vespas.* IV; TAC. *Hist.* V, 10). E perciò la nostra VI Ferrata, non appena fu ricostituita, coll' aggiunta ben meritata degli altri gloriosi cognomi FIDELIS CONSTANS (*C. I. L.* VI, n. 210; X, n. 432), e posta sotto il comando del valoroso *Q. Glizio Atilio Agricola*, giusta l'indizio che ne rinvengo in altra epigrafe (*C. I. L.* V, n. 6974, e seg.), venne rinviata alle sue antiche stanze in Siria, ove la troviamo appunto nell' 825 (FL. Ios. *B. I.* VII, 7, 1); ma poscia da Traiano fu seco condotta alla spedizione Partica, come il dichiara la epigrafe di *Tito Ponzio Sabino*, *tribunus militum legionis VI Ferratae*, *donis donatus expeditione Parthica a divo Traiano* (*C. I. L.* X, n. 5829). Al posto di essa nella Mesia fu spedita da Tito la legione V *Macedonica*, dopo la presa di Gerusalemme, che avvenne ai primi di Settembre dell'823 (FL. Ios. *B. I.* VII, 5, 3); e l'epigrafia lo conferma, memorando un *M. Valerius Propinquus tribunus legionis V Macedonicae in Moesia, adlectus in equite a Tito imperatore* (*C. I. L.* II, n. 4251). La scienza medesima inoltre ci manifesta il sistema tenuto dai Romani nel governare militarmente i paesi sottoposti alle incursioni nemiche in quella provincia. *Caio Bebio Attico*, primopilo della stessa legione V Macedonica, fu *Praefectus civitatium Moesiae et Treballiae;* e similmente *Lucio Volcacio Primo* dichiarasi *Praefectus ripae Danuvi et civitatum duarum Boiorum et Azaliorum; tribunus militum legionis V Macedonicae in Moesia* (*C. I. L.* V, n. 1838; IX, n. 5363).

Siamo andati un po' per le lunghe nel rettificare l'epoca di questa prima spedizione militare compiuta da Domiziano; ma ce lo ha imposto la necessità di risolvere tutte le altre importanti quistioni che l'accompagnano. Speriamo in compenso,

esser molto più brevi nel commemorare le rimanenti, cioè la Germanica e la Dacica. Sulla spedizione Germanica non può cader dubbio che venisse eseguita e terminata nell'836 (Eckhel, VI, p. 378); perciocchè nell'anno seguente Domiziano inserì nei nummi il cognome *Germanicus*, ed il simbolo della vinta nazione, sotto forma di *donna seminuda in mesta attitudine, sedente sopra uno scudo ottangolare, accosto ad una lancia spezzata* (*Idem*, *ibid.* p. 379). E qui l'Eckhel sorge adirato contro Domiziano, dichiarando stolta ed inane la costui spedizione, se in essa, secondo Dione, neppur vide la faccia del nemico; e ciò non ostante, volle vanitosamente sfoggiarne un ridicolo trionfo, conducendovi degli schiavi comprati, ed atti a simulare i prigionieri di guerra. Grida poscia contro il cognome *Germanicus*, parto di vana fantasia, e rimbrotta non solo *Marziale*, *Silio Italico*, e *Stazio* che di continuo lo attribuirono a questo imperatore « *in grazia del metro* » egli dice; ma più di tutti dà addosso al povero Quintiliano: « *Sed et* turpis adulator *Quintilianus, nulla pressus metri superstitione*, *eum nullo alio nomine nisi* Germanici Augusti *indicat* » (*Idem, ibid.*). Ma su tanto fuoco è necessario gittare un po' d'acqua fredda.

È compiutamente falso che Domiziano colle sue legioni, nella spedizione contro i Catti della Germania, sen fosse tornato inerte a Roma senza vedere il nemico. Io non contrasto l'autenticità del passaggio di Dione: 'εκστρατεύσας δὲ εἰς τὴν Γερμανίαν, καὶ μηδ' ἑωρανώς που πόλεμον 'επανήκε (Dione LXVII, 4); ma solo affermo che lo storico non allude alla spedizione avverso i *Catti;* bensì a quella dell'823, che altrove non memora, nella quale Domiziano fu da Ceriale e da Muciano costretto a far sosta in Lione. Sarebbe cieco ad ambedue gli occhi della mente quel filologo che non conoscesse come il soprascritto passo *non sta al posto suo*, e non ripetesse col Reimaro: « *Compilator male habuit Dionem* » (*Nota* § 33 al lib. LXVII, 5). Esso è un periodo gittato solitario in mezzo a narrazioni di specie diversa. Dione, dal primo fino a tutto il quarto paragrafo di questo suo libro 67.mo, non parla punto di guerre, ma di altri fatti particolari relativi a Domiziano: accenna al cognome *Domitianus* imposto al mese di Ottobre; ma tace affatto quello di *Germanicus*, dato al mese di Settembre. Più, nel paragrafo quinto consecutivo, narra come *Chariomero* re dei Cherusci, essendo amico dei Romani, fu scacciato fuori dei suoi dominii dai Catti, e poscia rientrovvi col soccorso di Domiziano e di altri; ma fu espulso nuovamente. Ora tali fatti dovettero probabilmente accadere prima della spedizione in esame, e forse ne spronarono la esecuzione. Neppure io dissimulo la serietà delle parole di Tacito: « *inerat* (Domitiano) *conscientia derisui fuisse nuper falsum e Germania triumphum, emptis per commercia quorum habitus et crinis in captivorum speciem formarentur* » (Tacito, *Agricola*, XXXIX). Ma comprendo come, per maggiormente esaltare le grandi imprese del suo suocero Agricola, cercasse deprimere al più possibile quelle dell'aborrito Domiziano. E perciò alla sua testimonianza oppongo quella di Sesto Giu-

lio Frontino, cui egli fà di berretto, salutandolo « vir magnvs » (*Idem. ibid.* XVII); imperocchè essa sola ha recato alla posterità un cenno più particolareggiato e verace della spedizione Germanica Domizianea:

« *Imperator Caesar Domitianus Augustus Germanicus*, *cum Germanos qui in armis erant vellet obprimere, nec ignoraret maiore bellum molitione inituros si adventum tanti ducis praesensissent, profectionem suam censu obtexuit Galliarum. Subito hostibus, inopinato bello adfusus, contusa immanium ferocia nationum, provinciis consuluit* » (Frontino , *Stratagem.* I , 1 , 9). Saggio ed accorto consiglio. Nell' anno 836 ricorreva il censo quinquennale nelle Gallie , e Domiziano , colpito con questa scusa il tempo opportuno per celare lo scopo vero della sua mossa , recossi a *Lione*; e da lì con rapida marcia rettilinea sen corse a *Magonza*, ove varcato il Reno , ed oltrepassato l' agro *Mattiaco* gittossi improvvisamente sui *Catti*. Ma qual razza di fortissima ed astuta gente ebbe a combattere! « *Duriora genti corpora, stricti artus, minax vultus et maior animi vigor; multum, ut inter Germanos, rationis ac sollertiae: praeponere electos*, *audire praepositos*, *nosse ordines, intellegere occasiones, differre impetus, disponere diem, vallare noctem, fortunam inter dubia, virtutem inter certa numerare, quodque rarissimum, nec nisi Romanae disciplinae concessum* , *plus reponere in duce quam in exercitu. Omne robur in pedite*, *quem super arma ferramentis quoque et copiis onerant: alios ad proelios ire videras, Cattos ad bellum* » etc. (Tacito, *De morib. Germ.* XXX).

Siegue Frontino: « *Imp. Caes. Domitianus Aug. Germanicus*, *cum Germani*, *more suo, e saltibus et obscuris latebris subinde impugnarent nostros, tutumque regressum in profunda silvarum haberent, limitibus per centum viginti millia passuum actis, non mutavit tantum statum belli*, *sed et subiecit ditioni suae hostes*, *quorum refugia nudaverat* » (Frontino , *l. cit.* I, 3, 10). Il rifugio dei Catti era in un ramo della cupa e profonda *selva nera*, che estendevasi nel loro agro. Qual costanza, qual fatica sopportar dovettero le Romane legioni per diradare in sì lungo spazio quelle dense foreste di querce, di abeti e di faggi, i cui colossali rampolli vi son rimasti e vi si moltiplicano tuttora!

« *Imp. Caes. Domit. Aug. Germ.*, *cum subinde Catti equestre proelium in silvas refugienda diducerent, iussit suos equites, simul ad impedita ventum esset, equis desilire pedestrique pugna confligere. Quo genere consecutus est, ne quis non loci eius victoriam miraretur* » (Front., *ibid.* II, 11, 7). Velocissimi nella corsa doveano essere i Catti, se Domiziano per raggiungerli ebbe d' uopo scatenar contro loro le ale della cavalleria. Nè valsero le *tagliate*, fatte in tutti i sentieri dei loro boschi, ad arrestare d'un passo la spada del vincitore.

« *Imp. Caes. Domit. Aug. Germ. eo bello quo victis hostibus cognomen Germanici meruit*, *cum in finibus Cattorum castella poneret, pro fructibus locorum quae*

vallo comprehendebant, pretium solvi iussit; atque ea iustitiae fama omnium fidem adstrinxit» (Idem, ibid.). Saggia e chiaroveggente condotta fu quella di non impadronirsi d' un territorio che sarebbe divenuto fomite di lunga e micidiale guerra; ma dopo aver domati quei barbari, ed insegnato loro a temere il nome Romano, Domiziano contentossi di estendere il confine dell'impero oltre il Reno da quella banda, e di fortificarlo convenientemente, pagando, con atto di generosa politica, ai possessori le terre occupate.

L'Eckhel dunque, dissimulando questi classici passaggi, per dare alla sua ingiusta declamazione un' apparenza di verità, e forse vergognandosi di bistrattare un uomo sommo, colle male parole lanciate a Quintiliano ed ai Poeti, si è mostrato chiaramente *Letterato di dubbia fede;* e non ha compreso esser falso amor di Patria quello che consiglia l' insano tentativo di corromperne la storia. Ma proseguiamo il racconto.

Tra le milizie che presero parte attiva alla guerra in discorso io rinvengo i vessillarii della nona legione *Ispanica,* memorati nella seguente insigne epigrafe Tiburtina: L·ROSCIO·M·F·QVI||AELIANO·MAESIO||CELERI||COS·PROCOS·PROVINC||AFRICAE·PR·TR·PL·QVAEST||AVG·X·VIR·STLITIB·IVDIC||TRIB·MIL·LEG·IX·HISPAN||VEXILLARIOR·EIVSDEM||IN·EXPEDITIONE·GERMANICA||DONATO·AB·IMP·AVG||MILITARIB·DONIS·CORONA||VALLARI·ET·MVRALI·VEXILLIS||ARGENTEIS·II·HASTIS·PVRIS·II||SALIO||C·VECILIVS·C·F·PAL·PROBVS||AMICO·OPTIMO||L·D·S·C (*C. I. L.* XIV, n. 3612). I dotti hanno agevolmente riconosciuto che la spedizione militare di cui qui parlasi fu quella Germanica di Domiziano, il cui nome vien taciuto nella lapide per la proibizione di commemorarlo fattane dal Senato. *L. Roscio,* che fu console suffetto nell'853, coll'essere stato premiato della corona *vallare,* ed anche di quella *murale,* addimostra come Domiziano dovè non solo combattere i Catti in campo aperto; ma espugnarne puranco gli accampamenti trincerati, e conquistarne di assalto i castelli ricinti di mura. E questo testifica che la conquista di quella nazione, riputata la più potente fra il formicaio delle tribù Germaniche, fu piena e compiuta; e che giustamente quell'imperatore potè scrivere nei suoi nummi: GERMANIA CAPTA, ed intitolarsi GERMANICVS, a simiglianza di *Druso seniore,* il quale ebbe da Augusto questo cognome appunto per aver vinti e soggiogati i Catti. Ma il furbo ed accorto germe delle rupi Sabine non profittò di una conquista che covava gran fuoco sotto le ceneri: sgombrò il territorio, *restituì tutti i prigionieri,* e stabilì coi popoli vinti, ma non domati, un regolare patto di confederazione, memoratoci da Stazio (*Sylv.* III, 3, vs. 168): « *victis parcentia foedera Cattis* », e celebrato ancora dalle monete coniate verso la fine dell'anno stesso 836, nelle quali apparisce un *caduceo alato*, e la epigrafe: TR·POT·COS·VIIII P P (COHEN, tom. I, p. 415, n. 250; ECKHEL, VI, p. 378). Cosicchè nel suo trionfo, per dar pasto all'incontentabile e satirico popolo Romano, dovè ricorrere all'impostura, e comprare un cer-

to numero di schiavi atti a simulare i Catti imprigionati, come sopra abbiam detto, nel riferire il passo di Tacito.

Tre grandi vittorie ottenne Domiziano in questa spedizione; e per esse guadagnossi tre volte il rituale IMPERATOR dalle sue legioni. Egli, per lo meno fino ai 31 Decembre dell' anno 835, intitolavasi TR·POT·II·IMP·II·COS·VIII·DESIG·VIIII (*Eph. epigr.* tom. 4, p. 496, COHEN, tom. I, p. 416, n. 258); e questi due saluti imperiali avendoli inseriti anche nei nummi coniati fra il Settembre ed il Decembre dell'anno precedente, cioè non appena salì al trono (COHEN, *l. cit.* n. 253), mostrano che uno gli fu dato per la spedizione Sarmatica dell' 823; ma lo tenne celato per simulare modestia; ed un altro lo dovè ricevere, secondo l'uso, nell'atto che fu dichiarato Augusto, come poco sopra ho cennato. Intanto, un rarissimo denario veduto dal Morelli nel Museo Reale di Parigi reca nel rovescio *la effigie di un elefante*, e l' epigrafe: TR P III IMP V COS VIIII P P (MORELLI, *l. c.* tab. X, n. 18; ECKHEL, VI, p. 378; COHEN, *l. c.* p. 414, n. 241), la quale lo addimostra coniato fra il 13 Settembre ed il 31 Dicembre dell'836, *appunto quando Domiziano stava prossimo a tornare dalla spedizione sui Catti.* E tale quinta salutazione militare vien conservata anche in alcuni nummi editi in principio dell' anno seguente 837: IMP CAES DOMITIANVS AVG GERMANICVS. *Testa laureata a d.* ℞. P M TR POT III IMP V COS X P P. *Vittoria gradiente a d. con palma e corona.* Quinario (COHEN, *l. c.* p. 409, n. 188; *riportato ancora dal Morelli e dall' Eckhel*). Nè può dirsi perciò che uno fra questi saluti fosse pervenuto a Domiziano per la vittoria di Agricola sui *Caledonî;* imperocchè questa gli fu annunziata *posteriormente al suo trionfo* (TACITO, *Agric.* XXXIX; XL); ed esso saluto viene certamente memorato in altri nummi dell' anno 838, nei quali vedesi scritto nel rovescio: P M TR P IIII IMP VII COS XI (MORELLI, *l. c.* tab. X, n. 28 e seg.).

Accingiamoci adesso a narrare qualcosa del trionfo Domizianeo sui Germani, che l'Eckhel ha sdegnosamente celato, chiudendo gli occhi alla fulgida luce delle monete, ed oltraggiando la storia e il buon senso. Un trionfo militare in Roma non faceasi certamente colle chiacchiere; e se Domiziano sentissi in grado di celebrarlo, segno è che avea conquistate tante e tali spoglie nemiche, da non poter totalmente sfigurare di fronte ai fastosi trionfi del Padre e del Fratello. Ma il fatto sta, che egli volle sfoggiarvi una pompa non mai veduta, coll'adagiarsi anzitutto sopra splendidissima *quadriga di elefanti*, invece dell'equina usata dagli altri suoi antecessori. Son periti gl'innumerabili nummi latini che dovettero effigiarla in quello e nei seguenti anni; e solo è rimasto alla posterità il seguente sesterzio greco, di conio Alessandrino, effigiato dal Morelli e descritto dal ZOEGA (*Num. Aeg.* p. 58, n. 131; MORELLI, *Num. Domit.* tab. XVI, n. 21):

ΑΥΤ ΚΑΙ ΘΕΟΥ ΥΙΟΣ ΣΕΒ ΓΕΡΜ. *Caput laureatum.*

℞. LIE. *Currus tractus a quatuor elephantibus, in quo Imperator togatus d. ramum sustinet, s. sceptrum cum Aquila; supervolat Victoria.* (M. R. G.).

La data di questo nummo IE, indicante gli anni 848-49, è come ognun vede, assai tardiva; ed essa sola non potrebbe testificare se il medesimo si riferisca al trionfo Germanico, oppure al Dacico, o finalmente ad ambedue, celebrati contemporaneamente, se volesse credersi alla cronaca di Eusebio, la quale sotto la Olimpiade 217, 2, dice: « *Domicianus de Dacis et Germanis triumfauit* » (Euseb. *Chron.* p. 161 ed. Schöne), cui presta appoggio l'ambiguo luogo di Suetonio (*Domit.* VI): « *De Cattis Dacisque duplicem triumphum egit* ». Ma che esso debba riferirsi unicamente al trionfo *Germanico*, celebrato sul principio dell'837 (Martial. *Epigr.* VII, 8), lo testifica a preclare note la stessa Scienza numismatica. Un *preziosissimo* sesterzio del Parigino Museo, che porta la data cronologica dell'838, posteriore di un solo anno a quella solennità, viene così descritto dal Cohen (*Méd. imp.* tom. I, p. 437, n. 412):

IMP CAES DOMITIAN AVG GERM COS XI. *Son buste lauré à droite avec l'égide.*

℞. S C. *Arc de triomphe à deux arches soutenues chacune par quatre colonnes; sur la plate forme, deux quadriges d' éléphants, dans chacun desquels on voit un conducteur armé d'un fouet.* (*G. B.*) Ed un altro esemplare con tipo consimile, ma col consolato XVII di Domiziano, corrispondente all'anno 848, vien da lui similmente descritto al n. 413 della stessa pagina, ed effigiato ancora alla *pl.* XVIII. Ma dal suo disegno e dalla inesatta descrizione, risulta che egli ha avuto per le mani esemplari consunti; conciossiachè, chi sia quell'assurdo conduttore del cocchio « *armé d'un fouet* » lo insegna il magnifico disegno, benchè alquanto irregolare nelle linee prospettiche, datone dal Morelli, e tre volte ripetuto (Morelli, *l. cit.* tab. XIII, n. 11-12; cf. Cohen, p. 456, num. 566):

IMP CAES DOMIT AVG GERM COS XV CENS PER P P. *In mezzo al campo:* S C.

℞. *Arco di trionfo, visto angolarmente, per manifestare il prospetto ed il fianco di esso. Il prospetto è ad un solo fornice decorato di colonne; ed il fianco mostra anche un fornice, ma ornato di colonne più brevi. Sull'attico, di fronte al prospetto, vedesi una quadriga di elefanti* guidata dall' imperatore, *il quale sostiene puranco colla sinistra lo scettro aquilifero, e colla destra un ramoscello di lauro. Un' altra quadriga perfettamente simile, volge a questa le spalle, decorando allo stesso modo il prospetto opposto dell'arco.* Sesterzio.

Il Museo Napolitano contiene tre sesterzii di questo genere: uno ben raro, col COS XVI (n. 7215), effigiato dal Gessner sopra un esemplare del Pedrusi (*Imp. Rom.* tab. LXV, n. 28); e due altri col COS XVII (n. 7221-22), simili a quello disegnato dal Cohen. Nel ritto di essi vedesi chiaramente il busto dell' imperatore *paludato.* Tutti questi ultimi perciò non sono che riproduzioni, eseguite posteriormente, del

nummo primiero coniato nell'838, allorchè fu compiuta la esecuzione dello splendidissimo monumento. E se qualche Eckheliano per caso nol volesse credere, gliel farò subito dire da un testimone contemporaneo (Martial., *Epigr.* VIII, 65):

« *Hic ubi Fortunae reducis fulgentia late*
Templa nitent, felix area nuper erat:
Hic stetit Arctoi formosus pulvere belli
Purpureum fundens Caesar ab ore iubar;
Hic lauro redimita comas et candida cultu
Roma salutavit voce manuque deum.
Grande loci meritum testantur et altera dona;
Stat sacer et domitis gentibus ARCUS *ovat.*
Hic GEMINI CURRUS *numerat* ELEPHANTA *frequentem;*
SUFFICIT IMMENSUS AUREUS IPSE IUGIS.
Haec est digna tuis, GERMANICE, *porta triumphis;*
Hoc aditus urbem Martis habere decet ».

Molti archi trionfali furono eretti in Roma a Domiziano, sui quali vennero anche scritti dei motti satirici ed offensivi: « *Ianos arcusque cum quadrigis et insignibus triumphorum per regiones Urbis tantos ac tot extruxit, ut cuidam Graece inscriptum sit:* APKEI » (Suet., *Domit.* XIII). Ma è un fatto degno di nota, e da nessuno avvertito, che di tutti questi edifizii, è finora giunto alla posterità la sola effigie, accompagnata dalla descrizione storica, di quello per la spedizione Germanica da noi ora commemorato. Abbiamo il disegno di esso anche nei nummi di conio Greco; ma siccome nelle provincie lontane non conoscevasi la sua forma precisa, e neppure era noto che nel carro trionfale stavano aggiogati gli elefanti, così venne riprodotto con una forma affatto suppositizia, cioè col frontispizio di tre fornici, e col cocchio tirato or da quattro, ed ora da sei cavalli (Gessner, *Imp. Rom.* tab. LXV, n. 37, (dall'Haym); Morelli, *Num. Dom.* tab. XXIII, n. 19; tab. XXIV, n. 15). Anzi, su questo rapporto, volossi tant'oltre colla fantasia, che, sotto la data dell' 836 (L·B), furono coniati nummi in tutti tre i metalli, mostranti Domiziano trionfante in *biga di centauri respicienti* (Morelli, *ibid.* tab. VI, n. 7; VIII, n. 13; XV, n. 22).

Il tipo dell'elefante impresso nell'aureo Morelliano coniato nell'836, che sopra ho descritto, mi da bene a riflettere. I numismatici credono che riferiscasi a qualcuno di questi animali adoperati nei ludi circensi; e potrebbe appoggiare questa ipotesi il vedere fra le monete Domizianee effigiati anche il rinoceronte, l'orso ed il toro cozzante; ma io considero in contrario, come la immagine di esso elefante ripetesi anche in monete greche dell'840-41 (Morelli, tab. XXIII, n. 22); dell' 844-45

(Zoega, *O. c.* p. 57, n. 102); e dell'847-48 (*Idem. ibid.* p. 58, n. 127), senza parlare del denario esistente nel Museo di Vienna (Cohen, p. 415, n. 242). Conviene dunque rivolgersi ad altro ordine d'idee; e me ne dà motivo in primo luogo un epigramma di Marziale (*De spectaculis*, XVII):

« *Quod pius et supplex* ELEPHAS *te, Caesar, adorat*
Hic modo qui tauro tam metuendus erat,
Non facit hoc iussus nulloque docente magistro:
Crede mihi, nostrum sentit et ille deum ».

Ora io ho ragione d'immaginarmi che Domiziano, nella sua spedizione Germanica, si fosse comodamente assiso in palanchina sopra questo animale che tanto rispetto addimostravagli, e così fattosi trasportare durante la guerra, e nel ritorno in Italia, ove trovò preparata la quadriga del « *Caesaris armentum nulli servire paratum||Privato* » (Iuvenal. *Sat.* XII, vs. 106). E volle forse in questa guisa imitare *Cneo Domizio*, atavo di Nerone, il quale « *in consulatu, Allobrogibus Arvernisque superatis, elephanto per provinciam vectus est, turba militum, quasi inter solemnia triumphi, prosequente* » (Suet., *Nero* II). Nè deve omettersi a questo proposito l'altro passo di Suetonio (*Domit.* XIX): « *Laboris impatiens, per urbem pedibus non temere ambulavit. In expeditione et agmine, equo rarius, lectica assidue vectus est* ». Ma basti il fin qui detto, sebbene assai compendiosamente, ed imprendiamo a ragionare alcun poco intorno alla spedizione Dacica del medesimo imperatore.

« *Magna*, scrisse l'Eckhel, *est inter eruditos lis, quo anno bellum a Domitiano cum Dacis gestum* » (VI, p. 381). Segue quindi l'opinione del Tillemont, il quale, fondandosi sulla cronaca di Eusebio, attribuisce all'anno 839 il principio di questa spedizione (Tillem., *Note VI sur l'Emp. Domit.*); dappoichè i nummi non ne recano alcuno indizio certo. Essa cronaca però, sotto la Olimpiade 216, 2, corrispondente agli anni 838-39, secondo il mio calcolo, altro non dice che: « *Nasamones et Daci dimicantes aduersum Romanos uicti* » (Schoene, *O. cit.* II, p. 161); e lascia quindi incerto l'anno preciso della spedizione medesima, commemorando solo quello posteriore della vittoria. Fra queste dubbiezze intanto, il mio parere è che Domiziano corse verso la Dacia nell'838, unitamente a *C. Oppio Sabino*, suo collega nel consolato dell'anno precedente. La ragione autorevolissima sta in una tavola Arvalica, dalla quale risulta come essendo egli stato eletto Maestro degli Arvali per l'anno 839, non intervenne punto alla solenne adunanza fatta da questi sacerdoti in Campidoglio ai 3 di Gennaio, ma funzionò per lui il *Pro Magister* L. Verazio Quadrato. E nell'adunanza seguente, avvenuta ai 22 dello stesso mese, Domiziano neppure intervenne; ma per la sua conservazione ed *immunità dai pericoli* fecesi a Giove voto

di sacrificio (*C. I. L.* VI, p. 510-11). In altra tavola inoltre leggesi come ai 3 Gennaio dell'840 gli stessi Arvali, in prima soddisfecero ai voti dell'anno precedente; ma poscia il *Magister* fe' promessa di altri sacrificii al medesimo Nume « *si salvus* (Domitianum) *servaveris ex periculis si qua sunt eruntve ante eum diem; eventumque bonum ita, uti me sentio dicere, dederis* » etc. (*Ibidem*, p. 512-13). Non parlandosi dunque in queste tavole dei sacrificii fatti *pro itu et reditu* dell' imperatore, è segno che la sua partenza avvenne nell' 838; e nella tavola arvalica di quest' anno, non ancor discoverta, dovette essere registrata.

In questa prima spedizione Dacica, Domiziano anzichè mettersi alla testa delle legioni e spronarle alla vittoria, soffermossi in una città della Mesia a sfogare le sue libidini (Dione, LXVII, 6); ma intanto la inettitudine di Oppio Sabino ridusse i Romani a doversi salvar colla fuga dall' impeto di quei barbari pugnanti disperatamente per la patria; onde ben disse Tacito: « *nobilitatus cladibus mutuis Dacus* » (*Hist.* I, 2). Ritornossene quindi mogio mogio in Roma verso la metà di Gennaio dell' 840, ed intervenne all' adunanza straordinaria degli Arvali in Campidoglio, tenuta onde soddisfare ai voti promessi alle divinità per la di lui salute *e ritorno* (*C. I. L.* VI, p. 514-15, lin. 68). L'Henzen supplisce la tavola in questo luogo interrotta: *pro* SALVTE E*t incolumitate imp.* (Henzen, *Acta fratr. Arv.* p. CXVIII, *nota* 2); ma io credo miglior consiglio supplirvi E*t reditu imp.* etc.; e con ciò rendo ragione di questo sacrificio fatto *extra ordinem*.

Domiziano non poteva rimanere sotto il peso vergognoso di questa sconfitta; e perciò in tutto l' anno predetto 840 occupossi a fare i preparativi per la rivincita; ma nell' anno seguente, dopo aver celebrata la solennità dei ludi secolari, partì di nuovo per la Dacia, affidando il comando supremo della spedizione a *P. Cornelio Fusco* prefetto dei pretoriani. Costui, inetto forse più del suo antecessore, e buono solo a gittarsi ciecamente frammezzo ai pericoli (Tacito, *Hist.* II, 86), ebbesi egualmente la peggio, e cadde a pasto degli avoltoi: « *qui vulturibus servabat viscera Dacis*||*Fuscus* » (Giovenale, *Sat.* IV, vs. 111-12; cf. Martial. *Epigr.* VI, 76). Ma le Romane sorti cangiarono tosto di aspetto, allorchè la direzione della guerra passò nelle mani di un tal *Giuliano* (Ἰουλιανός), il quale fra le altre savie disposizioni, prescrisse che nello scudo di ciascun milite fosse inciso il costui nome, e la centuria cui apparteneva, affin di conoscere facilmente chi avesse bene o male operato nella pugna. Venuto poscia a battaglia coi Daci nel luogo appellato *Tapaes* (Τάπαις), fu tanta la strage che di essi fece, da costringere il loro comandante supremo *Uezina* (Οὐεζίνας), a gittarsi per morto frammezzo ai cadaveri de'suoi, onde poter di nottetempo evadere colla fuga. E costui era nientemeno che il primo Personaggio dei Daci, dopo Decebalo (Dione, LXVII, 10).

Le conseguenze di questa gran battaglia furono gravissime pei Daci. Distrutto

e disperso il loro esercito, sarebbesi facilmente conquistata l'istessa Reggia di Decebalo, se costui non avesse fatti recidere i boschi che la circondavano, e rivestire i tronchi degli alberi colle armature di riserva custodite pei bisogni improvvisi. Questo stratagemma militare, che rammenta il simile usato da *Spartaco* (Frontino, *Strateg.* I, 5, 22), salvò Decebalo dalla completa ruina, coll'arrestare le Romane legioni già stanche dal lungo combattimento, e col dargli tempo di raggranellare i suoi dispersi militi, e procurar nuovi mezzi di resistenza. Però ben conoscendo come la prolungata difesa non avrebbe potuto impedirgli il soccombere, inviò replicate volte messaggeri di pace a Domiziano, il quale, troppo inebbriato dalla vittoria, superbamente li respinse, ed ebbe subito a pentirsene. Imperocchè avendo lasciate in Dacia il nerbo delle legioni, per mantenersi nei punti strategici già occupati, trasferissi con insufficienti milizie in Pannonia, onde far guerra ai *Quadi* ed ai *Marcomanni*, i quali aveano mancato di spedirgli il contingente di truppe, cui erano obbligati, per patti di federazione. Ma costoro, dopo aver tentato invano di stornar la procella, coll' inviargli supplici legazioni, combatterono col vigore della disperazione in tal guisa, da respingere i Romani, e costringerli a vergognosa fuga. Domiziano allora disingannato e stanco dai disagi, sen corse celermente in Dacia, ed aprì trattative di pace con Decebalo. Ma l'astuto barbaro, istruito di tali insuccessi, e conoscendo d'altra banda la sua debolezza militare, accettò le proposte, ricingendole però di tali condizioni, e così onerose pei Romani, da sembrare che costoro avessero non concessa, ma comprata quella indegna pace (Dione, LXVII, 7).

Domiziano intanto, verso la fine di Maggio dell' 842, ovvero nel seguente Giugno, tornossene trionfante in Roma, carico di saluti militari (imperator xxi), ed assai scarco di spoglie nemiche, avendo dovuto comprarle a suon di moneta, per non scomparire del tutto. Ma non volle affatto accettare il cognome *Dacicus*, che i soliti adulatori gli aveano di già offerto; ben conoscendo come egli avesse giustamente meritato il solo cognome *Germanicus*. Le monete relative a questo suo trionfo, ed in generale, alla guerra Dacica, non sono finora pervenute alla posterità, come l'Eckhel ha ben notato, salvo qualche eccezione, che or ora accenneremo. Perduti ancora debbono riputarsi i festanti epigrammi di Marziale allusivi al ritorno medesimo, avvenuto nei mesi estivi dell' 842, come poco sopra ho asserito, deducendolo dalle reticenze d'una tavola Arvalica (*C. I. L.* VI, p. 514-15); e quelli similmente che ne celebravano il solenne trionfo. E neppure si è potuto finora conoscere con precisione chi fosse quel *Iulianus* che diresse mirabilmente questa guerra nell'ultimo stadio. Il nostro Borghesi opinò trattarsi del *C. Calpurnius Iulianus* preside della Mesia, manifestatoci da una epigrafe (*C. I. L.*, III, n. 1566); ma non essendo disprezzabili le ragioni in contrario addotte dal Mommsen nell'annotare tal documento, la quistione rimane tuttora insoluta. Io perciò propongo potersi in tal personaggio ravvisare quel *Tettius*

Iulianus, uomo valorosissimo, memorato da Tacito; partigiano dei Flavii, e sperimentato in quella regione, ove nell' 822, essendo un semplice legato legionario di grado questorio, guadagnossi gli ornamenti consolari (Tacito, *Hist.* I, 79; II, 85; IV, 40). Sarebbevi ancora un secondo candidato nella persona di *T. Vinicius Iulianus*, console suffetto negli ultimi mesi dell'833; ma della sua carriera politica e militare nulla si conosce.

Esaurita questa lunga, ma non infeconda digressione, è tempo di riedere al nostro L. Funisulano. Che fosse egli stato uno dei più abili, valorosi e riputati uffiziali nella guerra predetta, lo dimostrano i massimi premii militari concedutigli da Domiziano, cioè le *quattro corone*:

MVRALI·VALLARI·CLASSICA·AVREA·HASTIS·PVRIS·IIII·VEX[*il*]LIS·IIII.

E deve notarsi, che la corona *classica* dimostra come il titolare ebbe a combattere e distruggere anche la squadra navale stabilita da Decebalo sulla riva sinistra del Danubio, il che finora niuno ha osservato; e può render ragione del tipo di *Pallade in piedi sopra una barca fluviatile a doppia prora, ed in atto di lanciare un giavellotto*: tipo che comincia a ricomparire sui nummi, dall'838 in poi (Cohen, tom. I, p. 404, n. 143, e segg.; Morelli, *l. cit.* passim). Gli esposti doni solevano sempre distribuirsi *a guerra finita*. E perciò convien ritenere che Funisulano, il quale avrebbe terminato il suo triennio legatizio al 1° Luglio dell'841, fu trattenuto in campo da Domiziano fino al Maggio dell'anno seguente, e poscia fece ritorno in Roma, probabilmente accompagnando esso imperatore, adorno delle splendide vesti trionfali. E qui pon fine la storica epigrafe erettagli, colla statua corrispondente, dal Municipio Pannonico appellato *Andautonia*, il quale dichiarollo suo *patrono* per gratitudine dei beneficii ricevuti. Ma l'altro marmo più grandioso elevato in suo onore a *Forum Popilii* dell'Emilia, che probabilmente era il suo paese nativo, risulta di massima importanza, attesochè ci manifesta le cariche ulteriori, alle quali fu egli elevato dopo il vittorioso ritorno dalla Dacia. La prima di queste, senza dubbio, esser dovette il *proconsolato di Affrica*, che spettavagli di dritto, essendo già più che decorsi gli anni d'interstizio legale fra il consolato e l'epoca di sorteggiare il proconsolato sublime. Reputo dunque ch'egli, verso la metà dell'843, dovè recarsi nella importante Provincia assegnatagli dalla sorte, la quale trabalzollo in tal guisa dagli aspri geli settentrionali alla canicola Africana. Terminato poscia il suo nundino, e tornato in Roma nella state dell'anno seguente 844, non fu più considerato atto a sostenere altri pubblici ufficii, e contro ogni giustizia lasciossi in disparte. Ma perchè, io domando, denegossi l'onore del secondo consolato ad un personaggio così valoroso e benemerito? Il motivo evidente è, che Domiziano soleva, per regola politica, avere in odio tutti quei cittadini, i meriti de' quali offu-

scavano in qualche guisa la sua superba vanità (Dione, LXVII, 6); e ben sel conobbe l'infelice Agricola da lui fatto spietatamente avvelenare per questa causa. Similmente Giulio Frontino, che sostenne i primi fasci nell'827, un anno prima di Funisulano, non potè affatto ottenere i secondi, durante l'impero di quel mostro: cosicchè ambedue questi uomini insigni dovettero ringraziar la fortuna, se in tal'epoca nefasta giunsero tutto al più a salvar la vita.

Ma allor quando, ucciso Domiziano, salì sul trono imperiale il buon Nerva, e con esso l'onestà e la giustizia, le cose cangiarono subito di aspetto a pro di Frontino e di Funisulano puranco. Imperocchè al primo venne immediatamente affidato l'elevatissimo ufficio di *curator aquarum*, nell'850 (Front. *De aquae duct.* CII); e nell'851 ebbe l'iterazione del consolato. Traiano poscia, che successe a Nerva, per la gloria e per la fortuna di Roma, non tardò a decorarlo del « *summum fastigium privati hominis* » (Plin. *Epist.* II, 1, 2); ed in principio dell'853 lo volle secolui *console per la terza volta*, siccome il nostro Borghesi previde (Borgh., III, p. 382), e poscia l'epigrafia confermò (*C. I. L.* VI, n. 2222). Ora, da un importante passo del *Panegirico* viene a conoscersi che Traiano medesimo in quest'anno diede il terzo consolato non solo a Frontino, ma ancora ad un altro personaggio: « *Equidem illum antiquum senatum contueri videbar, cum ter consule adsidente, tertio consulem designatum sententiam cernerem.... Quid quod duos pariter tertio consulatu, duos collegii tui sanctitate decorasti? ut sit nemini dubium hanc tibi praecipuam causam fuisse extendendi consulatus tui, ut duorum consulatus amplecteretur collegamque te non uni daret. Uterque nuper consulatum alterum gesserat a patre tuo, id est quanto minus quam a te datum* » (Plinio *Paneg.* LXI). Chi era dunque questo *consul tertium* ch'ebbe l'onore di succedere a Frontino, e di assidersi sulla maggior curule in compagnia dell'imperatore? Il Borghesi lasciollo fra gl'ignoti; ma il Mommsen arditamente sentenziò a favore di *Vestricio Spurinna* (*Étude sur Pline le Jeune*, p. 10, nota 2; cf. p. 112), senza riflettere che costui essendo andato in legazione nella Germania inferiore l'anno 850, dovè quivi compiere il suo nundino triennale, e non potè riedere in Roma prima della metà dell'853. Ma io ho la pienissima ragione di affermare che l'alto personaggio qui richiesto dalla Fastografia, altro non può essere che il nostro *Funisulano*, e me ne appello precipuamente alla lacera epigrafe in disamina, la quale il dichiara CVRATOR·AQVARVM. Questa importantissima carica, dice Frontino, « *administratam per principes semper civitatis nostrae cives* » (*De aquae duct.* I), non fu a lui conferita, che posteriormente a Frontino medesimo, cioè sotto l'impero di Traiano, come a buona ragione si è affermato dal Borghesi (V, p. 359-60). Ora, chi mai sarà quello stolto, il quale oserà credere che un principe così giusto ed imparziale avesse rifiutato al vecchio e benemerito Capitano il secondo ed anche il terzo consolato, prima di elevarlo alla cura delle acque? Avrebbe potuto Funisulano

decorosamente accettarla col solo magro onore di un consolato suffetto esercitato trent'anni prima? Qual nera ingiustizia, e tutta degna di un Domiziano, sarebbe stata quella di promovere ai secondi fasci altri consolari molto meno anziani di lui? Ma la epigrafe, dirassi, gli assegna esplicitamente un solo consolato. Non mi si parli della epigrafe. È stata essa forse esaminata convenientemente? Tutti coloro, senza eccezione, che sonosi occupati a copiarla, non possono da me esser lodati come buoni e periti epigrafisti; imperocchè avrebbero avuto il debito di osservare e bene specificare, *se alla fine del primo rigo, dopo la parola* COS, *esiste un margine libero sufficiente a mostrare l'assoluta mancanza in quel punto della cifra* III. E, quel ch'è peggio, nè il Borghesi nè altri, han riconosciuta la somma necessità d'inculcare ai loro corrispondenti questa capitale osservazione di fatto. Ritengasi dunque *a priori* che il marmo di Forlimpopoli è mutilato anche nel punto suddetto, nè può affatto contraddire alla storia ed alla ragione; dappoichè la cura delle acque esercitata ai tempi di Traiano richiede assolutamente la previa reduplicazioue dei fasci. E se Giulio Frontino conseguì anche il terzo consolato, il medesimo onore non potè denegarsi a quel suo compagno di fatiche, di merito, di gloria, e di sventura, ch'eragli destinato per successore.

Concludo intanto questo mio prolisso ed arduo, ma non disutile e vano ragionamento, collo stabilire che il nostro Funisulano fu designato da Nerva al consolato secondo, e lo esercitò nei mesi estivi dell'851: passato poscia circa un anno d'interstizio, cioè nell'853, l'imperatore Traiano, con nobile e delicato consiglio, lo promosse al terzo consolato unitamente a Frontino; e volle in un quadrimestre esser collega di ambedue, assegnando a quest'ultimo i mesi di Gennaio e Febbraio, ed a lui, Funisulano, quelli di Marzo e Aprile. Va con se inoltre, che gli si conferisse benanco il distinto onore del *duplex sacerdotium*, cioè il *Sodalizio Augustale*, secondo c'insegna la lacera epigrafe prelodata. Frontino morì, come credesi, nell'803, o nell'804 (Plin. *Epist.* III, 8, 3); ed in tal'epoca il nostro Funisulano ebbe ad assumere la cura delle acque, che probabilmente sostenne fino al termine di vita. Il suo successore poi fu *L. Nerazio Marcello*, secondo ha dimostrato il Borghesi (*l. cit.*).

Questo è tuttociò che conosco sulla vita e sugli onori di uno fra i più illustri coetanei di Elvidio, che sarebbe rimasto affatto ignorato senza il potente soccorso della scienza epigrafica. Niuno scrittore infino a noi pervenuto lo commemora punto, eccetto il solo Tacito, il quale peraltro appena una volta, come abbiam veduto, ne registra il nome, colla qualifica di *legato legionario*, in una disgraziata spedizione militare. Dai quali fatti chiaro apparisce quanto era grande l'inganno del buon Frontino, allorchè vietò espressamente ai suoi eredi di elevargli alcun monumento, dicendo loro: « *impensa monumenti supervacua est: memoria nostri durabit, si vita meruimus* » (Plin. *Epist.* VIIII, 19, 6). Per ultimo buon risultato quindi delle cose espo-

ste e discusse, mi credo in debito proporre la seguente emendazione ai Fasti consolari Borghesiani, sotto l'anno di Roma 853, includendo le mie aggiunte fra parentesi rettangolari, secondo l'uso comunemente in vigore:

IMP·CAES·M·VLP·NERVA·TRAIANVS·AVG·III
SEX · IVLIVS·[SEX·F·] FRONTINVS·III CoS

Suff. Kal. Mart.

[L · FVNISVLANVS · L · F · VETTONIANVS · III]

Suff. Kal. Mai.

TI · IVLIVS · FEROX
[Q·] ACVTIVS · NERVA

Suff. [*Kal. Sept.*]

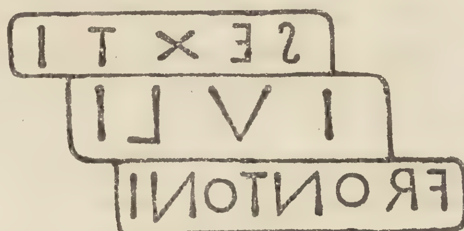
C · PLINIVS · L · F · CAECILIVS · SECVNDVS
C · IVLIVS · P · F · CORNVTVS · TERTVLLVS

Suff. [*Kal. Nov.*]

L·ROSCIVS·M·F·AELIANVS·MAECIVS·CELER
TI · CLAVDIVS · SACERDOS · [IVLIANVS]

Terminata l' illustrazione delle due classiche epigrafi che sollevano da immeritato oblio uno dei più onorati personaggi della nostra antica Storia, credo opportuno soggiungere poche altre cose relative al suo compagno *Giulio Frontino.* Quest'uomo eccelso, se riputò superflui ad eternar la memoria dei cittadini illustri i pubblici monumenti, non poteva affatto immaginare qual onda immane di fango barbarico sarebbe sopraggiunta, dopo pochi secoli, ad abbattere e ad obliterare in massima parte la gloria, e la longeva civiltà Latina, UNICA AL MONDO per intensità, per espansione, e per durata! Cosicchè, se lui medesimo, al sommo valore della spada non avesse congiunto quello ancora della penna, il suo nome sarebbe, al pari di molti altri non meno meritevoli, ravvolto fra le tenebre del nulla, o appena avvertito dai tardi posteri. Mercè la voce salutare dei monumenti abbiam potuto conoscere gran parte delle altissime onorificenze di cui fu rivestito; e dalla scarsezza di questi ignoriamo finora il suo pieno *cursus honorum*, la sua *paternità*, ed il paese, o almeno la regione d'Italia ove trasse i natali. Potrebbe a questo proposito venirmi domandato donde io abbia raccolta la notizia ch'egli debbe qualificarsi SEX(*ti*) F(*ilius*), siccome ho registrato poco sopra, nel latercolo consolare dell'853. Rispondo, averlo solo dedotto per congettura dallo studio d'un *suggello* in bronzo che ho osservato nel Comune di *Civita d' Antino*, presso la famiglia *Ferrante*, e che fu certamente dissepolto nel perimetro dell'antica città di *Antinum Marsorum*, resa celebre

da insigni e rari monumenti. Esso suggello è stato nudamente edito dal dilettante Francese *Fernique*, qualificato dal Mommsen: *imperitus*; e poscia riprodotto nel *Corpus inscript. Latinarum* al tomo IX, num. 6083, 78, senza che alcuno siasi occupato a spendervi alcune parole di schiarimento, forse perchè non si è riputato meritevole di tanto onore. Ma la mia opinione essendo ben diversa, prima di accingermi a darne breve illustrazione, credo utile inserire in queste pagine l'esatto fac-simile che da lungo tempo ebbi occasione di trarne, secondo la grandezza dell'originale.



In questo cimelio sono da considerarsi: la *forma;* la parte *filologica;* e la parte *storica.* La *forma,* che sembra rappresenti il profilo di una scala con tre gradini, è assai rara, ma non mancano alcuni esempî approssimativi di essa. Nel Museo Napolitano ve ne sono due: uno dissepolto in Pompei; l'altro scavato pure nei dintorni di questa disgraziata città; ed è utile che qui li riproduca secondo la mia copia:

| Q · SALLVSTI |
| IИ VEИTI● |

| L · CORNELI |
| AIVTORIS |

Il Mommsen, oltre all'averne trascurata la forma, ne ha pubblicato un apografo inesatto al X volume del *Corpus*, sotto i numeri 8058, 78, ed 8048, 22; imperocchè nel primo non ha rappresentata la *figura osca* delle due и, e neppure il *fregio ellittico* finale, che ha scambiato per *punto.* Nell' altro suggello poi, ha impartito viziosamente a *L. Cornelio* il prenome C(*aius*); costringendo per tal guisa gli epigrafisti a non prestar molta fede alla sua abilità descrittiva, ed al « *recognovit diligentissime Dressel* » (*ibid.* p. 916) che chiama in appoggio.

Passando alla quistione filologica del suggello Antinate, osservo che la desinenza in I del genitivo FRONTONI mostra che il cognome del titolare non pronunziavasi FRONTO in caso nominativo, ma sibbene: FRONTONVS. Eravi dunque fra i Latini una duplice maniera di declinare alcuni nomi proprii, siccome ho dimostrato undici anni or sono nel *Giornale degli scavi di Pompei* (tomo IV, 1878, p. 28-30) nell' illustrare la insigne epigrafe arcaica di M·STAIDI(*us*) CAPITONVS, che scoversi nel territorio di *Cominium Volscorum.* Il nostro suggello ora conferma pienamente la mia teorica, e i passi classici che richiamai per compierne la dimostrazione. Potrei soggiungere inol-

re il dettato di un diploma militare rilasciato da Traiano ai 15 Settembre dell'anno 887, ove nella prima tabella leggesi: P LICINIO PANSA||L ATTIO MACRONE COS; e nella seconda: P LICINIO PANSA||L ATTIO MACRO COS (*C. I. L.* X, n. 7855); in guisa da far supporre che il cognome di *L. Azzio* soleva declinarsi: *Macro Macronis*, e *Macer Macri.* Il Mommsen, non avendo avvertite queste cose nel suggello in disamina, è stato costretto a riputarlo o sospetto, o mal descritto dal Fernique; e quindi negl'indici (*Ibid.* p. 715) lo ha contrassegnato con asterisco scrivendo «* *Sex·Iulius Fronto*».

Relativamente, da ultimo, alla parte storica noi sappiamo come uno dei rami dell'antichissima e potentissima casa dei *Iulii* distinguevasi dagli altri mercè il prenome *Sex*(*tus*), che trasmetteva, *in epoca posteriore*, a *tutti* i discendenti, onde evitare la confusione colle altre famiglie dei *Cai* e dei *Lucii*, aventi l'istesso gentilizio *Iulius.* Il più antico di questi Giulii ascesi agli ordini supremi dello Stato fu un *Sextus Iulius Iulus* tribuno militare con potestà consolare nel 330; e ad esso fanno seguito *Sex. Iulius Sex. f. L. n. Caesar*, console nel 597; nonchè *Sex. Iulius C. f. Sex. n. Caesar* (console nel fatale anno 663, in cui divampò terribile la guerra Marsica), il quale probabilmente era nipote di quel *Sex. Iulius Sex. f. Sex. n. Caesar* Pretore Urbano nel 631 (Cicerone, *Pro domo* LIII, 136). Nessun altro poscia, per quanto ora si conosce, decorato venne dei fasci consolari; cosicchè il nostro Frontino sarebbe il quarto dei *Sesti Giulii* che, dopo quasi due secoli, restituì a questa famiglia i massimi onori. Ma era egli un suo rampollo diretto, ovvero discendeva da una serie di liberti? La quistione non può definirsi per assoluta mancanza di documenti ; ma sembrami doversi per lui rigettare la origine libertina, attesochè il cognome *Frontinus* è di forma *Latina*, e non *Grecanica;* sebbene non sia questa una pruova conducente ad assoluta certezza. Ora il rinvenirsi in *Antinum Marsorum* un istromento domestico dei Sesti Giulii, un suggello che soleva accuratamente custodirsi, mostra come un ramo di questa famiglia era quivi di stabile residenza, e che il titolare del suggello medesimo può ben essere, il Padre del nostro console; ma avuto riguardo alla paleografia del monumentino che manifesta una sembianza arcaica, è lecito supporre essersi da *Frontone* conservato ed adoperato il medesimo suggello de' suoi antenati omonimi. Concludo perciò che detta Famiglia, caduta coll' andar del tempo in povertà, dovè serbare gelosamente quel *prenome caratteristico* testimonio della sua antica grandezza, e conferirlo non solo ai discendenti *primogeniti*, come per legge, ma ai *cadetti* puranco, distinguendo gli uni dagli altri colla varietà dei cognomi.

Restami adesso ad offrire alla benignità dei Lettori l'illustrazione delle due famose epigrafi di Ostia relative a *P. Lucilio Gamala*, delle quali a p. 240-41 ho dato una semplice notizia. Veramente, non è molto agevole impresa il comentare con

efficace corredo di nuove idee due documenti difficilissimi, i quali, da quarant' anni a questa parte, hanno eccitato e forse torturato il cervello ad Archeologi che vanno per la maggiore. Ma senza lasciarmi sgomentare da questi precedenti, e sembrandomi giunta l'ora di manifestare le mie considerazioni sopra una grave quistione storico-epigrafica, la quale, per la recente pubblicazione fattane nel volume XIV del *Corpus inscript. Latinarum*, già riguardasi dai dotti come *res acta*, raccolgo le vecchie carte ingiallite dagli anni, e compendiando, e correggendo tuttociò che scrissi, ed altre cose aggiungendo, frutto di studî ulteriori, spero potermi onoratamente sospingere nell'arduo arringo. Riproduco quindi, in grazia della chiarezza, ambedue le epigrafi; ma le dispongo secondo l'ordine cronologico vero, come dovrò dimostrare a suo luogo.

P · L V C I L I O P *f*
P · N · P · PRO · N · GAMALA*e*
AED · SACR · VOLCANI ·
EIVSDEM · PR · TERT · DEC ·
AD · LÉCTÓ · D · D · INFANTI
IIVIR · PRAÉFECTÓ · L · CAESAR
AVG · F · CENS · Q · A · PONTIF ·
TABVLÁR · ET · LIBRORVM ·
CVRÁTORI · PRIMÓ · CONSTITV*t*
HIC · LVDÓS · OMNÉS QVÓS · FÉCIT ·
AMPLIFICÁVIT · IMPENSÁ · SVA
IDEM · MVNVS · GLADIATORIVMDED
IDEM · ÁEDEM · CASTORIS · ET · POLLVCIS · REST
IDEM CVRATOR · PECVNIAE · PVBLICAE · EXI
GENDAE · ET · ATTRIBVENDAE · IN · COMI
TIIS · FACTVSCELLAM · PATRI · TIBERINO
RESTITVIT
IDEM · THERMAS · QVAS · DIVVS · PIVS · AEDIF*i*
CAVERAT · VI · IGNIS · CONSVMPTAS · REFECT
PORTICVM · REPARAVIT
IDEM · AEDEM · VENERIS · IMPENSA · SVA
RESTITVIT
IDEM · PONDERA · AD · MACELLVM · ET · MEN
SVRAS · AD · FORVM VINAR · S · P · FECIT
IDEM · NAVALE · A · L · COILIO · AEDIFICATVM
EXTRV///TIBVS · FERE · COLLAPSVM
RESTITVIT
HVIC · STATVA · AENEA · PEQ · PVB · D · D · POSIT ·
EST
HICHSXVIII///////////////////////////IIMIVI

P · L V C I L I O
P · F · P · N · P · PRO
NEP · GAMALAE
AED · SACR · VOLK
*a*EDILI · D · D · ALLECTO
*g*RATIS · DECVRIONI
*p*ONTIFICI · IIVIR · CENSO
RIAE · POT · QVINQVENNAL
IN · COMITIS · FACTO · CVRA
tori · PECVNIAE · PVBLICAE · EXIGEN
*d*AE · ET · ADTRIBVENDAE
*i*N · LVDOS · CVM · ACCEPISSET · PVBLIC
*l*VCAR · REMISIT · ET · DE · SVO · EROGATI
ONEM · FECIT
*id*EM · SVA · PECVNIA · VIAM · SILICE · STRAVIT
*q*VAE · EST · IVNCTA · FORO · AB · ARCV · AD · ARCVM
*id*EM · EPVLVM · TRICHILINIS · CCXVII
COLONIS · DEDIT
*id*EM · PRANDIVM · SVA · PECVNIA · COLONIS
OSTIESIBVS · BIS · DEDIT
*i*DEM · AEDEM · VOLCANI · SVA · PECV
NIA · RESTITVIT
*i*DEM · AEDEM · VENERIS · SVA · PECV
NIA · CONSTITVIT
*id*EM · AED · FORTVNAE · SVA · PECV
NIA · CONSTITVIT
*i*DEM · AED · CERERIS · SVA · PECVNIA
CONSTITVIT
*i*DEM · PONDERA · AD · MACELLVM
CVM · M · TVRRANIO · SVA · PECV
NIA · FECIT
idem AEDEM · SPEI · SVA · PECVNIA
CONSTITVIT
*id*EM · TRIBVNAL · IN · FORO · MAR
MOREVM · FECIT
*h*VIC · STATVA · INAVRATA · D · D
P · P · POSITA · EST
*i*TEM · AHENEA · D · D · P · P · POSITA
*p*ROXVME · TRIBVNAL · QVAES
*propt*EREA · QVOD · CVM · RES · PVBLICA
*p*RAEDIA · SVA · VENDERET · OB · POL
*l*ICITATIONEM · BELLI · NAVALIS
HS XV CC · REI · PVBLICAE · DONAV*it*
*hu*NC · DECVRIONES · FVNERE · PV
*b*LICO · EFFER*endum* CENSVERVNT

Di questi due classici monumenti il *primo* solo è superstite, e conservasi nel Museo Vaticano. Intorno al *secondo*, provveniente da schede di buoni collettori, disserì il Mommsen negli Atti minori dell'Accademia di Lipsia del 1849 (*Berichte der Sächs. Gesellsch. der Wissenschaften, s.* 295-98); e quivi stabilì *essere il medesimo pertinente ai tempi Augustei*, *cioè eretto fra il 716 ed il 718*, e di *non mostrar nulla che accenni a tempi posteriori.* Ma questa sentenza incominciò fortemente a vacillare otto anni dopo, allorchè, per opera di *C. L. Visconti*, venne alla pubblica luce il marmo Vaticano. Imperocchè mostrando esso una forma di carattere usata ai tempi degli Antonini, e la menzione inoltre delle terme edificate in Ostia *dal divo Pio*, risultava evidente l'equivoco cronologico del Tedesco epigrafista. Ciò non ostante, apparendo nel marmo stesso chiarissime tracce di *rescrizione*, dalla 13.ma linea in poi, il Visconti esaminollo con cura minuziosa, in compagnia del *De Rossi* e dell'*Henzen*, e tutti di perfetto accordo conchiusero, essere stato lo scritto interpolato e falsificato in epoca recente, per opera forse del famigerato impostore *Pirro Ligorio* (*Annali dell'Instit. Arch. di Roma* 1857, p. 325 e seg.). Il Cavedoni però, nell'anno consecutivo 1858, pubblicò un dotto e sennato articolo di opposizione a tali conclusioni, e dimostrò per congettura, come ambedue i marmi debbano ragionevolmente ricondursi all' epoca degli Antonini; e che nel *L. Caesar Augusti filius* menzionato dal primo, debbe riconoscersi *L. Elio Cesare* figliuolo adottivo dell'imperatore Adriano (*Bull. Arch. Napolit.* n. s. 1858, p. 193-96). Ma il Wilmanss, quindici anni dopo, avendo riprodotto le epigrafi medesime nella compilazione intitolata: *Exempla inscript. Latinar. etc.* (1873), sotto i numeri 1724, e 1724, *a*, tacendo con somma ingiustizia e mala fede la recensione e la spiegazione datane dall' insigne Italiano, annotò: « *litterae aetatis sunt Antoninianae, qua titulus Augusti olim aetate incisus*, *restitutus videtur esse* ».

Quinto poscia, fra cotanto senno, sopraggiunse l'Archeologo Francese *Th. Homolle.* Egli in due lunghi articoli colla data: *Athènes 1876*, ma che furono editi l'anno seguente (*Revue Archéologique, année* 34, 1877, pagg. 234-53, e 301-15), dopo avere, favoreggiando il Mommsen, combattuto il Cavedoni, e richiamata credenza all'assurda ipotesi d'interpolazione moderna del marmo Vaticano, dando come suol dirsi, *un colpo al cerchio e l'altro alla botte*, pervenne ad una conclusione argutamente *ecclettica* sentenziando, che se uno di essi marmi appartiene ai tempi Augustei, siccome ha dimostrato il Mommsen, e se l'altro, attesa la paleografia, spetta al tempo degli Antonini, il P. Lucilio Gamala in questo memorato non è che un tardivo discendente dell' omonimo, fiorito nel 716. Ma l' infelice scrittore ebbe a restar come *Sisifo* sulla cima della montagna, allorchè vide precipitare a valle il masso che con tanta fatica avea condotto lassù. Imperocchè i suoi due articoli erano già sotto i torchi, allor quando gli pervenne l'ultimo fascicolo della *Ephemeris epigraphica* del 1877, ove il Mommsen tornando

a ragionare sopra i monumenti in esame, rinnegò la sua antica dottrina dicendo: « *graviter erravi* » ed abbracciò solennemente la spiegazione fondamentale del Cavedoni, mostrando falsa ed insostenibile l'idea d'interpolazione fraudolenta affacciata dal Visconti. Non avendo dunque l'*Homolle* altre osservazioni da soggiungere in sua difesa, confessò l'incidente sopravvenutogli (*Revue* cit. p. 253, *nota*; e p. 309 *nota*), e tacque; facendo per tal guisa rimembrare il verso di *Giovenale* (*Sat.* VIII, vs. 75):

« Miser est aliorum incumbere famae ».

Premesse tali notizie, procederò all' analisi del marmo Vaticano, ov' è la base ed il fondamento atto a risolvere tutte le quistioni cronologiche ed epigrafiche sopravvenienti; discutendo man mano le diverse opinioni dei miei predecessori.

P·LVCILIO·P·F·P·N·P·PRO·N·GAMALAE. Il nostro Lucilio, con questa sfarzosa formola genealogica, mostra ch'era discendente da nobile e patrizia famiglia Romana, avente il privilegio di « *ciere patrem avumque* » (Livio, X, 8; cf. Dionys. Halicarn. *A. R.* II, 8). Ma resta a conoscere per qual cagione la sua casa ebbe ad adottare un cognome peregrino e schiettamente *Ebraico*. Il Mommsen, nella dissertazione Lipsiana, opinò che lo avesse fatto onde dimostrare la propria origine da *Gamala* città della Palestina, ma questa idea è tanto assurda, che lo stesso Autore si è ben guardato dal riprodurla. Cicerone (*Ad Att.* XII 23, 3) memora una donna Ligure appellata *Gamala*; ma la lezione genuina è molto incerta, attesochè in varii codici leggesi invece *Magala*, *Megala*, *Megilia*, etc; cosicchè io non trovo altro esempio di tal cognome in famiglie Romane, che quello d'un TVRSELIVS GAMALA, uomo d'ignota stirpe nel Beneventano (*C. I. L.* IX, n. 1489). Bisogna pertanto considerare come alcuni cognomi esotici venivano volentieri adottati in Roma *honoris causa*, e precipuamente quelli d'ordine geografico. Così quei cittadini che avevano pugnato vittoriosamente presso alcune provincie, o genti straniere solevano assumere i cognomi *Asiaticus*, *Africanus*, *Macedonicus*, *Cauchius*, e simili, per tramandare ai discendenti la memoria di azioni illustri da loro compiute. Ed è notissimo che il celebre M'. Valerio Massimo, nel 491 adottò e trasmise ai posteri il cognome geografico *Messalla*, appunto in ricordanza della espugnazione da lui fatta della città di *Messina*. Non può quindi essere riputata improbabile la congettura che ora propongo per risolvere la quistione. Io credo che il primo ad inserire il cognome *Gamala* nella famiglia dei P. Lucilii residente in Ostia fu precisamente il *bisavo* del nostro titolare, che dovè fiorire ai tempi di Nerone e di Vespasiano, e militare in Palestina durante l' assedio e la espugnazione della fortissima e munitissima città di Gamala nell'820 (Fl. Ios., *B. I.* IV, 1, seg.). E probabilmente era desso uno di quei tre arditissimi soldati i quali osarono di notte tempo scavare e divellere cinque grandi massi dalle fondamenta della maggior torre di essa città, producendone il crollamento, ed aprendo

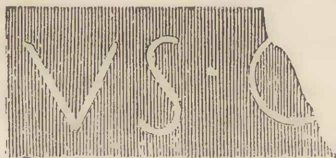
così una vasta breccia agli stanchi e sconfidati oppugnatori (*Idem ibid.* 9). Era per conseguenza giusta e gloriosa per lui l'adozione di questo significativo cognome.

Una sola obbiezione, molto grave in apparenza, può lanciarsi contro la mia congettura. Un frammento dei fasti Municipali di Ostia, che conservasi nel Museo Capitolino, reca che negli anni 772-73 esercitarono la somma magistratura in questa Città i seguenti individui:

P · LVCILIVS · C //////
II VIR ·
M · SVELLIVS · M //////

L' Henzen supplì fiduciosamente *Gamala* l' ultima lettera spezzata del 1.° rigo (Or. Henzen, ad n. 6443); ed il simile ha fatto recentemente il *Dessau*, coll'aggravante che, invece della lettera C onestamente esibita dall' Henzen, ha inserito nel luogo istesso come lettera integra un chiarissimo G (*C. I. L.* XIV, n. 244).

In tale stato di cose, io per conoscere la verità, mi son procurato un calco carаceo della lettera controversa in parola, e ne ho fatto trarre il seguente *fac-simile*:



Da questo disegno dunque apparisce con sufficiente chiarezza come l'incurvatura inferiore fortemente prolungata ed arrotondata di essa lettera accenni piuttosto ad un C, o ad un O, anzichè ad un G, il quale nella lapide, alla parola consecutiva cong, presenta una curva *ellittica* ben diversa, siccome vedesi qui appresso:



E perciò il supplemento *Gamala* proposto in prima dal Sarti, ed accettato poscia da tutti gli altri epigrafisti, deve giudicarsi arbitrario ed improbabile. Sorgerebbe quindi un nuovo problema da risolversi, cioè: qual fosse il vero cognome di questo *P. Lucilio seniore*, e per qual motivo fu esso abbandonato dai suoi tardi discendenti. Ma i documenti diretti mancano del tutto, e non rimane altra strada, che ricorrere al mare magno delle congetture, che sono gran parte del patrimonio degli

Archeologi. Io dunque nel prelodato Lucilio riconosco volentieri quel *Lucilius Capito* che fu *Procurator* dell'imperatore Tiberio nella provincia di Asia, e che accusato dai provinciali in Senato, ne fu trattata la causa nel 776 « *magna cum adseveratione principis, non se ius nisi in servitia et pecunias familiares dedisse; quod si vim praetoris usurpasset manibusque militum usus foret, spreta in eo mandata sua: audirent socios* » (Tacito, *Ann.* IV, 15). Ed essendosi comprovata la sua reità, fu condannato all'esilio (Dione, LVII, 23). Egli pertanto potè benissimo fungere da Duumviro in Ostia nel 772-73, e poscia andarsene come procuratore imperiale nell' Asia. Ma la condanna da lui meritata dovè influire non poco nell' animo dei suoi discendenti, per indurli a ripudiare il macchiàto cognome *Capito*: non mi risulta quindi inverosimile che il milite della legione XV (centurione forse), il quale validamente contribuì con altri due compagni alla espugnazione di *Gamala*, come sopra abbiam detto, fosse stato appunto uno di questi Lucilii; ed avesse, in premio del suo valore, ricevuto da Nerone, ovvero da Vespasiano l'onore del Patriziato, ed il dritto d' insignirsi del cognome Gamala, trasmissibile ai suoi discendenti. Nella stessa guisa l' imperatore Claudio « *Gabinio Secundo, Chauchis gente Germanica superatis, cognomen Cauchius usurpare concessit* » (Suet. *Claud.*, XXIV).

aed(*ili*)·sacr(*orum*)·volcani·eivsdem·pr(*aetori*)·tert(*io*). Il culto di Vulcano in Ostia, che rannodasi coi primordii dell'eterna Città (Dionys. Hal. II, 50), era molto solenne, attesochè per la celebrazione delle *Volcanalia*, la quale probabilmente doveva aver luogo, al pari di Roma, il dì 23 Agosto di ciascun anno, eleggevansi quattro magistrati straordinarii: cioè un *Aedilis sacris Volcano faciundis*, che presiedeva, e tre *Praetores* cogli stessi attributi, ma distinti in *praetor primus*, *secundus* e *tertius*. Queste cariche non erano vitalizie ma annuali; imperocchè altrimenti sarebbe stato impossibile di accumularne più di una, come vedesi aver fatto il nostro Lucilio, ed altri personaggi. E su tal proposito non posso tralasciare le mie osservazioni sopra la seguente epigrafe da non molto discoverta in Ostia (*C. I. L.* XIV, n. 306): d m || l·avreli·l·f·pal || fortvnatiani·fili || dvlcissimi·pr·pr·sacr || volka·vix·an·IIII·me·vii || d·xvii. Le due note pr·pr che in essa leggonsi al 4.° rigo furono interpretate dal Dessau: *Praetor primus*, avendo egli scritto: « *Nota pr*(*aetorem*) *pr*(*imum*) *sacr*(*is*) *Volka*(*ni faciundis*) *annorum quattuor* ». E nel proemio a p. 4, come ancora negl'indici a p. 573, ripete la stessa interpretazione. Ora io non comprendo affatto come mai un fanciullo in pretesta avrebbe potuto fungere in Ostia qual *primo pretore* nelle feste di Vulcano. Che i giovanetti impuberi fossero spesso aggregati nel numero dei Decurioni è cosa notissima, e ne porge esempio anche il nostro Lucilio; ma non potrà giammai dimostrarsi che i medesimi avessero esercitati i maggiori sacerdozii, pei quali richiedevasi indispensabilmente com'è ragionevole, un'età matura. I fanciulli non solevano essere impiegati nelle funzioni religiose, che in qualità di *Ministri*

(Dionys. Halicarn. *A. R.* II, 50; cf. *Acta fratr. Arv. passim*). Per le quali ragioni io rigettando, siccome inverosimile e strana, la detta interpretazione, propongo invece doversi rettificare e leggere: PR(*aeco*) PR(*aetextatus*) SACR(*is*) VOLKA(*nalibus*).

Molto meno poi giungo a comprendere l'assertiva del Mommsen: « *Ostiis apparet Volcanum eo quodammodo loco fuisse, quo in urbe Iupiter optimus maximus fuit* » (*Ephemeris epigraphica* 1877, p. 326); seguita poscia dal Dessau: « *Deorum in colonia Ostiensi inprimis adeoque antiquiore tempore fortasse* unice *cultum esse Vulcanum* » (*C. I. L.* XIV, pag. 5). E come mai, io domando loro, avrebbe potuto avvenire che in Ostia, *colonia*, anzi *sobborgo* di Roma, si fosse rinnegato il Dio supremo e perpetuo di tutto il popolo Romano, per sostituirvi lo sciancato fabbro di *Lemnos*, il cui posto nell'Olimpo non era che fra gli *Dei minori?* Cade specialmente in contraddizione il Dessau, col ricordare come Tito Livio, sotto l'anno 575, fa chiara menzione del *tempio di Giove* in Ostia; e che una epigrafe testifica l'esistenza del *Capitolium* nella medesima città (*Ibid.* p. cit.). Io dunque reputo, che poteva bene in Ostia aversi per Vulcano una divozione particolare; ma senza pregiudizio del culto imprescrittibile delle primissime Divinità dello Stato, *Giove*, *Giunone*, e *Minerva*.

DEC(*urioni*)·AD·LECTO·D(*ecreto*)·D(*ecurionum*)·INFANTI. Nelle Colonie e nei Municipii aggregavansi al collegio Decurionale anche alcuni fanciulli in pretesta, non già per riguardo alla nobiltà dei natali, come insinua il Mommsen (*l. cit.* p. 327); ma in ricompensa di alcun beneficio singolare di pubblica utilità esibito dai Padri di ricche famiglie, a nome dei figliuoli. Il padre del nostro Lucilio dunque dovè fare qualche generosa largizione, *nomine filii sui*, alla colonia Ostiense, e ne fu retribuito in tal guisa.

II VIR·PRAEFECTO·L·CAESAR||AVG·F·CENS·Q·A·PONTIF. Son queste le due righe veramente sibilline per la misera ignoranza della tarda posterità; ma che, ai tempi in cui furono vergate, doveano esser chiare come la luce del sole. Dalla retta intelligenza di esse dipende in modo assoluto quella di tutto il rimanente, in ambedue le epigrafi, e la soluzione perfetta di ogni difficoltà. Incomincio pertanto dall'esporre i pensamenti de' miei riveriti Predecessori su questo proposito.

Il Visconti, primo editore del marmo, non interpreta chiaramente che le tre sole ultime note: cioè, « *Quaestori*, *Aedili*, *Pontifici* » (*Ann. dell' Instit.* 1857, p. 326, nota 2.ª). Il Cavedoni legge esplicitamente: « II*viro praefecto* L·CAESARIS AVG*usti* F*ilii* » (*Bullett. Arch. Nap.* n. s. 1858, p. 194). Il Wilmanns: Q(*uaestori* A(*erari*) soltanto. L'Homolle invece, interpreta alquanto meglio: « *IIvir praefectus L. Caesaris.. censorius* » ovvero: « *IIvir praefectus L. Caesaris... censoris* » (*Revue Arch.* 1877, p. 235, e 303). A tutti costoro fa seguito il Mommsen, che, senza conoscere l'opinione dell' Homolle, scrisse: « *IIvir praefectus L. Caesaris Aug*(*usti*) *f*(*ilii*); *cens*(*or*) »

(*Ephemeris epigr.* 1877, p. 327), e « *q*(*uaestor*) *a*(*erarii*) » (*ibid.* p. 328). L'Hübner poscia alla sua volta incominciò a distinguere le specie, interpretando: « *IIvir*(*o*), *praefecto L. Caesar*(*is*) *Aug*(*usti*) *f*(*ilii*), *cens*(*ori*), *q*(*aestori*) *a*(*erarii*), *pont*(*ifici*) » (*Exempla scrip. epigr. Lat.* p. 379, ad n. 1081). E finalmente il Dessau scrisse in prima: « *praefectus L. Caesaris Aug*(*usti*) *f*(*ili*) » (*C. I. L.* XIV, ad n. 376); ma poscia, giunto all'estremo rifugio degl'*indici*, adottò integralmente la interpretazione dell'Homolle, ed emendò: « *IIvir praefectus L. Caesaris Aug*(*usti*) *f*(*ili*) *cens*(*oris*) [sic videtur esse iungendum] »; e soggiunse inoltre: « *quaestor aerari* » (*Idem, ibid.* p. 573 — Berolini 1887).

Ben ponderate dunque tutte queste spiegazioni, ho il dispiacere di affermare che *nessuna sembrami la vera.* Nella mia illustrazione della *legge Petronia Municipale* esposta superiormente alle p. 3-20, Vol. XII, parte 2ª ho dimostrato come i *prefetti di sostituzione* ai duumvirati delle Città non potevano affatto appellarsi *Duumviri,* perchè *Duumviri non erano;* ma bensì semplici *incaricati a tali uffici dai* titolari *rispettivi.* E niuno poteva avere il dritto d'intitolarsi *Duumvir* senza essere stato eletto a questa carica, o nei pubblici comizii, ovvero, con suffragio ristretto, nel consiglio Decurionale (p. 114). Il duumvirato dunque del nostro Lucilio non era che l'ordinario da lui esercitato prima della prefettura Cesarea. Ma se l'Hübner ha bene oprato coll'ammettere questa distinzione, non può essere da me approvata la sua frase consecutiva: *praefecto L. Caesaris Augusti filii; censori* etc., per la ragione che rimarrebbe incerto se tal prefettura fosse stata l'ordinaria, ovvero la quinquennale; e perciò l'aggiunta « *cens*(*oris*) » è assolutamente indispensabile, sebbene neppur essa sia del tutto sufficiente. Imperocchè io ho pienissima ragione di leggere ed interpretare queste due linee così difficili e controverse: DVVMVIRO; PRAEFECTO LVCI CAESARIS AVGVSTI FILI CENSORIS QVINQVENNALIS; AEDILI; PONTIFICI. La specifica parola *Quinquennalis* soccorreva alla necessità di non confondere la censura Colonica con quella Urbana; ed era inoltre fra gli usi della epigrafia ufficiale di Ostia, attesochè nella seconda epigrafe di Lucilio, ai righi 7-8, riede il IIVIR(*o*)·CENSORIAE·POT(*estatis*)·QVINQVENNAL(*i*); ed apparisce ancora, espresso colla semplice sigla Q, nel seguente frammento dei Fasti Municipali della città medesima (*C. I. L.* XIV, n. 245):

C · CVPERIVS...
II · VIR · C · P · Q
C · ARRIVS...

Nè d'altra banda la sigla predetta può essere interpretata Q(*uaestori*), attesochè questa carica viene memorata nel marmo sotto nome diverso, come più oltre dimostrerò.

La menzione poi della *edilità* di Lucilio era ben necessaria, e non poteva omettersi, perchè dinotava un ufficio essenziale, senza il quale era legalmente impossibile procedere nella scala degli onori.

Assodati questi preliminari, prorompe subito la gran quistione fondamentale: **chi mai era codesto Lucius Caesar Augusti filius?** Scartato, siccome assurdo, il *Lucio Cesare* figlio adottivo di Ottaviano Augusto, proposto dal Visconti, e ben veduto dal Wilmanns e dall' Homolle; nè potendosi pensare a *Lucio Vero*, il quale non ebbe il cognome *Caesar* anteriormente a quello di *Augustus*, resta a considerare la possibilità dell'altro candidato proposto dal Cavedoni, ed umilmente accettato dal Mommsen e dal Dessau, cioè *Lucio Elio Cesare*, figliuolo di adozione dell'imperatore Adriano.

L'illustre e compianto Archeologo Modenese incominciò dal confutare il Visconti, che asseriva non trovarsi alcun marmo nel quale un figlio d'imperatore venisse annunziato col solo *prenome*. E mostrogli l' esempio stringente della epigrafe di *casa calda* (*Ann. dell'Instit. Arch.* 1857, p. 88=Wilmanns, n. 1262), ove parlasi di un *L. Aurelius* L·CAESARIS *libertus Nicomedes*..... *qui* L·CAESARIS·FVIT·A·CVBICVLO; il qual Cesare era appunto *L. Elio*, figliuolo adottivo di Adriano. Sentenziò quindi che l'epigrafe Ostiense dovett'essere dedicata nel 136, o nel 137 (*E. v.*=889, 890 di Roma), vivente Adriano, il quale poscia in essa sarebbesi dovuto appellare DIVVS (CAVEDONI, *Bull. Arch. Nap.*, n. s. VI (1858), p. 195). Per ispiegare poi l'altra frase: *thermas quas divus Pius aedificaverat*, che leggesi alle linee 18-19, e non potè scriversi prima del 161=914, ricorse alla ipotesi « *che il marmo... fosse da prima scritto fino all'undecima linea, e che tutto il rimanente vi si venisse aggiungendo a mano a mano ch' egli faceva novelle largizioni, e che gli si decretavano novelli onori* » (*Ibid.* p. 194-95). Ora, qui precisamente giace il più grande scoglio della sua interpretazione. Se il marmo fu dedicato nell' 890, come mai in esso avrebbe potuto *lasciarsi in bianco* uno spazio maggiore della metà? Che ne sapevano gli Ostiensi del futuro? Chi mai vaticinò a costoro la lunga vita, e l'immutabile liberalità di Lucilio? Stranissima dunque deve riputarsi l'idea d'un monumento eretto e dedicato *ventiquattro anni prima di esserne compiuta l'epigrafe.* Ed indarno il Mommsen suo seguace cercò di evitare questo precipizio, scrivendo: « *Recte L. Caesar non divi filius appellatur, sed Augusti, quamquam titulus scriptus est post Hadrianum mortuum et consecratum; nam in honoribus enuntiandis modo id tempus respicitur, quo titulus scribitur, modo id quo gerebantur; quo tempore autem Gamala L. Aelii praefectus fuit, Hadrianus supererat, et superstes adeo fuit filio, ut divi filii appellatio omnino huic parum apta sit* » (*Ephem. epigr.* 1877, p. 327). Imperocchè la è questa una teorica di confusione, la quale viene d' altronde smentita dalla stessa epigrafe, che appella

Divus l'imperatore Antonino Pio, il quale, *allorchè edificò le terme Ostiensi*, non era nè poteva essere collocato fra i numi. Come mai, in un pubblico monumento *ufficiale*, sarebbe stato possibile concedere la divinità *ad uno soltanto* dei due imperatori egualmente consacrati? Ma ciò non basta. Se Lucilio fu Duumviro giusdicente prima dell' 890, e se per le continue e dispendiose liberalità da lui erogate a pro' de' suoi concittadini ebbe a meritarsi l' onore di una statua in bronzo, per qual ragione costoro lo tennero lontano, per venticinque anni ed oltre, dalle pubbliche magistrature? In così lungo spazio di tempo avrebbesi almeno dovuto onorarlo colla reduplicazione del duumvirato ordinario, ovvero col quinquennale; nè tali fatti importantissimi potevano esser taciuti nel marmo, visto che la parola CENS, quivi esistente al 7.° rigo, non è punto riferibile a lui.

Intimato per conseguenza all'infermo e moribondo Elio Cesare lo sfratto dall'ufficio di Censore Ostiense; e senza tampoco volgere lo sguardo al disgraziato *Settimio Geta*, il quale nelle monete ora si appella P·SEPTIMIVS GETA CAESAR, ed ora L·SEPTIMIVS GETA CAESAR (COHEN, *M. I.* tom. III, p. 458, nn. 1, 6, etc.), ci rimane ad indagare ed a stabilire, dopo sì lunghi conati, la personalità del *L. Caesar Augusti filius*, commemorato nel nostro marmo. Io su tal problema prontamente dichiaro, esser mia fermissima ed antica credenza, che trattasi unicamente di *L. Aurelio Commodo*, figlio dell'imperatore filosofo M. AURELIO ANTONINO.

Senza risuscitare la vieta quistione Viscontea, risoluta dal Cavedoni col confronto della epigrafe di *casa calda*, piacemi indagar la ragione per la quale a Commodo fu conferito il prenome *Lucius*, mentre, per la nota legge del 514, sembra che avrebbe dovuto ricevere quello paterno: *Marcus*. Io credo che questo fatto possa spiegarsi considerando esser Commodo venuto a luce unitamente ad un *gemello*, il quale supponendosi uscito dall'utero di Faustina prima di lui, dovea riputarsi primogenito, ed avente dritto, oltre del gentilizio, anche al prenome, unitamente a tutti i cognomi del padre. Erodiano difatti ci attesta essere stato cognominato *Verissimus*, Βηρίσσιμος (HEROD. *Hist.* I, 2), come lo fu M. Aurelio sotto Adriano (CAPITOLIN., *M. Antonin. philos.* I; cf. IV); e le monete ci mostrano a chiare note la di lui appellazione, riprodotta poscia nel *terzogenito*: ANNIVS VERVS ANTONINVS, ch' era precisamente quella originaria del padre. E sarebbegli spettata certamente la successione all' impero, se non fosse morto alla tenera età di quattro anni: « *cum autem* (*Faustina*) *peperisset Commodum atque Antoninum*, *Antoninus* quadrimus *elatus est*, *quem parem astrorum cursu Commodo mathematici promittebant* » (LAMPR. *Commod.* I). A Commodo per conseguenza non potevano spettare che il prenome ed i nomi del suo più prossimo parente, cioè dello Zio paterno L. Vero; e questi difatti adoprò costantemente fino alla morte del Padre, come il dimostra la numismatica e qualche

epigrafe rimastaci; ma poscia, asceso al trono, volle ancor egli nel 934 prenominarsi *Marcus*, avutane senza dubbio la facoltà dal Senato. E solo verso gli ultimi anni del suo impero, circa il 944, tornò capricciosamente ad appellarsi *Lucius*.

Dopo queste considerazioni procederò a stabilire l'anno preciso in cui esso Commodo venne eletto *Duumviro quinquennale* nella colonia Ostiense. Narrano gli Storici, come trovandosi M. Aurelio in Pannonia implicato nella guerra coi Quadi e coi Marcomanni, ed essendosi nel 928 sparsa per l'Oriente la falsa notizia della sua morte, *Avidio Cassio* Preside della Siria osò vestirsi della porpora imperiale e farsi proclamare Augusto dalle legioni e dai popoli ch'erano sotto il suo governo. Atterrito Marco da questi eventi, e mirando anzitutto ad assicurare il trono alla propria dinastia, chiamò frettolosamente a sè il giovinetto Commodo, che non ancora avea compiuto il quartodecimo anno, e fattagli deporre la *pretesta*, lo rivestì solennemente della *toga virile* alle none di Luglio del detto anno (Dione, LXXI, 13; 22; Capitolino, *M. Ant. Phil.* XXII; XXIV; Lampridio, *Commod.* II). Lo condusse poscia secolui in Siria ed in Egitto per domar colla forza la ribellione; ma essendo stato ucciso Cassio nel frattempo, le cose subitamente avviaronsi allo stato di prima. Ambedue quindi sen tornarono trionfanti in Roma ai 23 Decembre dell' anno seguente 929. E Commodo, poco dopo, ebbesi la tribunizia potestà; e fu designato console ordinario per l' anno consecutivo 930, avendo ottenuta dal senato la dispensa necessaria (Lampridio, *l. cit.* cf. XII).

Stringendo adesso il ragionamento, io affermo che lo stesso Commodo dovette essere eletto Censore in Ostia verso il Maggio del 929, allor quando egli trovavasi col padre in Siria, o in Egitto, e se ne sperava il sollecito ritorno. E soggiungo, che il Lustro colonico ebbe regolarmente luogo in detta città, dal 1.° Luglio del 929 infino ai 30 Giugno del 930.

Non credo sia difficile a chiunque il persuadersi che gli Ostiensi giammai avrebbero potuto creare al grave ufficio di *Censore* un fanciullo in pretesta; e che Commodo in conseguenza non era per ciò eleggibile prima delle none di Luglio del 928. E la semplice frase: *L. Caesar Aug. filius*, mostra essere stata scritta nel marmo anteriormente al 28 Ottobre del 929, nella qual'epoca Commodo ebbe dal padre il titolo d'*imperator* (Lampr., *Comm.* XII). Ora i comizii quinquennali di Ostia caddero appunto in questo intervallo; ed io non potendo comprovarlo direttamente, attesochè nessuno scrittore, nessuna epigrafe finora lo dice, sarò pago di farne la dimostrazione per via indiretta, che vale lo stesso. Ma occorre premettere, che l' anno amministrativo in questa colonia incominciava il primo giorno di Luglio, a simiglianza di Pompei, di Nola, e di tutte le altre colonie Romane ancora, attesa l'uniformità legislativa che dovea regnare nei punti fondamentali delle loro costituzioni.

Propongo dunque a tutti gli Archeologi intelligenti ed onesti, l'esame cronologico e comparativo di quattro monumenti di Ostia tuttora esistenti.

Il primo ed il più antico è il frammento dei fasti di essa colonia, che abbiamo poco sopra riferito a p. 154, nel quale apparisce essere ivi caduto il censo nel 2.° semestre dell' anno 844, e nel 1.° dell' 845, attesochè la nota è posta in mezzo alle due date consolari: [M'. *Acilius Glabrio—M. Ulpius Traianus*], e *Domitianus XVI—Q. Volusius Saturninus* (*C. I. L.* XIV, n. 245). Ora, ognun vede che se il censo continuò regolarmente in Ostia *ad ogni quinquennio*, e non vi è nessun motivo di dubitarne, esso dovè celebrarsi ancora nel primo semestre del 929, e nel secondo del 930, siccome noi abbiamo stabilito. Questo calcolo è facilissimo e verace, attesochè vien confermato in primo luogo dalla *tabula corporatorum Lenunculariorum tabulariorum auxiliares Ostiensium*, che porta la data consolare del 905 (*Ibid.* n. 250). In principio di questo marmo, difatti, vengono registrati, colla qualifica di *patroni* del collegio, quattro senatori Romani, e perciò è aggiunta ai loro nomi anche la *paternità*, la quale viene generalmente omessa negl'individui consecutivi. Poscia alquanto verso il lato destro vi si legge (*lin.* 6-8):

Q · Q
M · CORNELIVS · M · F
SECVNDVS

Chi era dunque costui? A mio giudizio, era uno dei quinquennali che funzionavano in città al principio di quell' anno 905; e vien commemorato colla stessa solennità genealogica dei precedenti, per la ragione ch' era ancor esso uno dei *patroni*. Non può quindi affatto riguardarsi come *quinquennale del collegio;* attesochè questo è descritto alle linee 14-15: QVINQ||M·ANTISTIVS HELIVS; ed il suo collega deve riconoscersi nel QVINQ PERP||M·CORNELIVS EPAGATHVS menzionato nelle due righe precedenti. Conosciamo per conseguenza che anche nel 904-05 ricorreva in Ostia il regolare quinquennio, e che uno dei censori era *M. Cornelio Secondo.* Cadde quindi in errore il Dessau, col confondere questo personaggio coi quinquennali del collegio, sì nella nota del volume predetto a p. 47, come nell' indice a p. 574; e neppure l'Hübner giunse a farne la retta distinzione (*Exempla script. epigr. Lat.* p. 380, ad n. 1082).

Segue una seconda conferma al mio calcolo; e questa è bellissima e stringentissima, attesochè riguarda un quinquennio celebrato *dieci anni prima del 929-30.* Scavandosi, sul principio del 1886, le macerie del teatro di Ostia, comparve una base marmorea ornata con bassorilievi, ma colla epigrafe del fronte totalmente cancella-

ta. In uno dei lati però rimase fortunatamente superstite la seguente appendice (*C. I. L.* XIV, n. 4148):

DEDICAT · III · K · IANVAR

Q · SERVILIO · PVDENTE · L · FVFIDIO · POLIONE · COS

II VIRIS · Q · Q · C · NASENNIO · MARCELLO · ET · M · LOLLIO · PAVLINO

La data consolare qui espressa è, come ognun vede, il 30 Decembre dell'anno 919, quando era prossimo a scadere *il primo semestre del quinquennio*, e ad incominciare *il secondo.* Questo insigne documento dunque conferma non solo la regolare successione del censo Ostiense nei periodi da me stabiliti; ma dimostra di vantaggio come l'anno amministrativo della colonia avea principio *al primo giorno di Luglio*, secondo la mia assertiva.

Oltre di questi tre marmi, più che sufficienti al mio scopo, la Scienza me ne offre un quarto, per dimostrare che anche in tempi molto posteriori al 930 continuossi in Ostia la regolare celebrazione del quinquennio. Intendo alludere al frammento colla seguente data consolare (*Ibid.* n. 352, *b*):

DEDICAT XVII KAL A//////

TER · ET · SEMEL ·

CoS

In esso parlasi d'un locale della città, assegnato col permesso del Pontefice di Vulcano, SVB QQ C · P||Q · VETVRI FIRMI FELICIS||SOCRATIS ET||L · FLORI EVPREPETIS. L'ambiguo significato della data ipatica venne discusso dal Marini (*I. A.* p. 49, seg.) e poscia lungamente dal Borghesi (VII, p. 40-44), il quale conchiuse che il TER ET SEMEL COS può riferirsi o all'anno 202 (=955), o all'anno 251 (=1004), ovvero al 287 (=1040); ma egli preferisce il 251 (*Ibidem*, p. 44). E questa opinione venne con buone ragioni confermata dal Visconti (*Ann. dell' Instit. Arch.* 1868, p. 384). Io dunque non potendo rifiutarla, benchè le altre spiegazioni siano egualmente buone per la mia tesi, osservo che se la data in esame appartiene veramente al 1004, l'ultima lettera dimezzata A, nel 1° rigo, deve supplirsi A[*ugusti*], e non già A[*prilis*], attesochè ai 16 Marzo di quell'anno, i quinquennali sopra segnati non ancora erano entrati in carica.

La conclusione generale pertanto di questa discussione assoda il fatto storico finora ignorato, che in Ostia, ricorrendo i comizii quinquennali circa il mese di Maggio del 929, risultò eletto Commodo Cesare all'ufficio onorevolissimo di *duumviro censore.* Ma sic-

come egli trovavasi in Oriente, gli fu tosto notificata l'elezione, col mezzo di speciali legati. E Commodo, accettata l'onorificenza, delegò per suo rappresentante P. Lucilio Gamala. La nostra lapide in conseguenza acquista una data certa, non anteriore all'anno 930; e risulta con ciò evidentissimo l'errore del Visconti, il quale per false ragioni, riputolla *posteriore* all'altra che dovremo esaminare, dedicata allo stesso Lucilio. E tale errore fu ciecamente seguito da tutti gli altri, ad eccezione del Cavedoni.

TABVLAR(*um*)·ET·LIBRORVM·CVRATORI·PRIMO·CONSTITV[*to*]. Di questa carica esercitata in Ostia dal nostro Lucilio, nessuno ha saputo escogitare qualcosa di preciso; ed il Mommsen in ultimo luogo scrisse: « *Cura eius in municipiis alterum exemplum nullum novi; expressa est ad curatores tabularum publicarum urbanos numero tres, qui primum imperante Tiberio constituti sunt ad tabulas tabularii publici instaurandas vel supplendas* » (*Ephem. epigr.* III, p. 328). Ma queste idee, salvo la curiosa definizione dell'ufficio Urbano dei *curatores tabul. public.*, erano già state espresse dal Visconti (*Ann. dell'Instit. Arch.* 1857, p. 326-27). Io però ne trovo la giusta e regolare spiegazione nel seguente passo di Capitolino (*M. Antonin. philosoph.* IX): « (*Marcus*) *per prouincias tabulariorum publicorum usum instituit, apud quos idem de originibus fieret quod Romae apud praefectos aerarii*, *ut*, *si forte aliquis in provincia natus causam liberalem diceret, testationes inde ferret* ». L'imperatore filosofo dunque fu colui che con somma saggezza instituì in tutte le Provincie e città dell'impero Romano i pubblici archivii per conservare le tavole del censo, che noi chiameremmo *registri dello stato civile*, affinchè dappertutto fosse stata agevole e senza spesa la ricerca degli atti di nascita e condizione sociale di ciascun cittadino, tutte le volte che occorresse, per cagion di litigi, esibirne ai tribunali l'ufficiale attestato. Anteriormente tutto era accentrato all'erario di Saturno, al quale, per un'antica legge conservataci dalle tavole di Eraclea, doveano essere spediti in ogni quinquennio i registri censuali (*C. I. L.* I, p. 122-23, lin. 142-156). Vanamente il Salmasio accusò Capitolino di falsità, dicendo che Marco non fu il primo a creare questi *registri*, ma riformò in meglio l'antica legge (*Ad Capitolin.* l. cit.). Imperocchè, non cade dubbio che in ogni città dovea serbarsi almeno una copia delle tavole del censo; ma i privati, anche nelle più lontane provincie, non avendo facoltà di farne ricerca, e di ottenerne i certificati legali, dovevano per tale oggetto rivolgersi esclusivamente a Roma, con grave incomodo e dispendio. Malissimo dunque fu da quell'uomo dotto interpretato il passo del Biografo, il quale non afferma che il buono imperatore instituì i registri del censo, ma dice solo di averne il medesimo ordinata la collocazione in separati archivii accessibili al pubblico. E la nostra epigrafe è l'unica che addimostri come questi archivii erano affidati alla cura di speciali magistrati

scelti fra i più probi cittadini, e costituiti a simiglianza di quelli stabiliti in Roma da Claudio imperatore. Essa inoltre spiega il significato di una lapide Tarragonese, nella quale a *Flavio Arabino, omnibus honoribus in re publica sua functus*, fu elevata una statua OB·CVRAM·TABVLARI·CENSVALIS·FIDELITER·ADMINISTR(*atam*) (*C. I. L.* II, n. 4248). Di grande importanza, per ultimo, deve ritenersi la frase: CVRATORI PRIMO CONSTITV(*to*); conciossiachè essa conferma nel modo più esplicito tuttociò che fino ad ora ho avuto la soddisfazione di esporre. Era negli usi epigrafici lo specificare *gli ufficii di prima nomina* esercitati dai titolari rispettivi, come ne offre ottimo esempio l' insigne base di *Concordia* elevata ad onoranza di *C. Arrio Antonino* (*C. I. L.* V, n. 1875), il quale vi è dichiarato: *praetor tutelaris primus*, nonchè *iuridicus per Italiam regionis Transpadanae primus.* Ed il nostro Borghesi accortamente dimostrò che ambedue le cariche furono istituite da M. Aurelio, e che *C. Arrio* fu uno fra i primi cui ne venne affidato l'esercizio (BORGHESI, V, p. 386-88, e 391-92). Intanto è da notarsi come le memorie epigrafiche di questi *curatores tabularum* nei municipii sono ben rare; e fino ad ora, oltre a quelle sopra esposte, non si conosce che il seguente bel marmo di *Aquae sextiae* (*C. I. L.* XII, n. 545):

SEX · SEMICIVS · VOLT
MAXIMINVS · AED · DECVRIO · Q
TABVLARI · PVB · CVRATOR
SEX · SEMICIO · VERO · IVL · SYRAE
PARENTIBVS·OPTIMIS·VERAT·NICE
VXORI · CARISSIMAE · SIBI · ET · SVIS
V · F ·

Ma esso alle linee 2-3 non deve punto interpretarsi coll'Hirschfeld: *aedilis, decurio, quaestor tabularii publici curator* (*ibid.* p. 65, e negl'*indici*); confondendosi per tal guisa due ufficî municipali di natura, di grado, e di attribuzioni diverse.

La nostra epigrafe Ostiense, dopo aver riferite le principali cariche religiose e civili esercitate da Lucilio, passa a descrivere le sue splendide munificenze a pro' della patria. E narra com'egli a proprie spese amplificò tutt'i ludi che avea obbligo di far eseguire allorchè veniva eletto alle cittadine magistrature, e che inoltre esibì al popolo uno spettacolo di gladiatori, e rifece il tempio dei Dioscuri cadente per vetustà. Soggiunge poscia (*lin.* 14-17):

IDEM·CVRATOR·PECVNIAE·PVBLICAE·EXIGENDAE·ET·ATTRIBVENDAE·IN·COMITIIS·FACTVS·CELLAM·PATRI·TIBERINO·RESTITVIT. Nessuno finora ha saputo spiegare con precisione cosa fosse quest'altra carica municipale conferita a Lucilio. Non si è osato sospetta-

re che si trattasse della questura, attesa la mala intelligenza data alla sigla Q, esistente al 7.° rigo, colla concorde interpretazione: Q(*uaestori*). Ma la mia nuova spiegazione: Q(*uinquennalis*) rimuove ogni ostacolo, e ci pone in grado di giudicare che nei righi in esame trattasi veramente della carica questoria. Vero è che altre epigrafi dimostrano come il questore Ostiense veniva appellato anche coi nomi comuni di QVAESTOR, ovvero QVAESTOR AERARI, e QVAESTOR AERARI OSTIENSIS (*C. I. L.* XIV, nn. 171, 298, 409); ma ciò non poteva impedire che lo stesso ufficio fosse talvolta commemorato *per enumerazione di parti*, cioè per la *cura degl'introiti e degli esiti pubblici*, la quale non ad altri che al questore poteva appartenere. E l'argomento ineccepibile che ciò dimostra, è la specifica: IN COMITIIS FACTVS, con cui vollesi render noto come Lucilio era stato eletto *per pubblico suffragio*, e non già *con suffragio ristretto*, dal solo collegio decurionale, per effetto dei casi contemplati nella legge Petronia. La tavola di Malaga, ed altri documenti mostrano che *tre sole* erano le cariche municipali elettive nei pubblici comizii: il *duumvirato*, la *edilità*, e la *questura*. E perciò non reputo di buona lega l'assertiva del Mommsen: «... *quaesturam apud Ostienses muneribus loco fuisse gradum certum nullum obtinentis*, *cum aedilicio quoque conferatur, neque intervallum ullum requiratur inter eam et duoviratum* » (*Ephem. epigr.* III, p. 328); e similmente credo erronea la ripetizione del Dessau (*C. I. L.* XIV, pag. 4): « *Quaestura non videtur habuisse certum locum inter magistratus, sed aedilitis infimus honorum gradus fuisse* ». Imperocchè non poteva affatto accadere la stranissima anomalia che *Cneo Senzio Felice* fosse stato eletto edile, prima di esser decurione e questore, siccome in principio par che dica la sua confusa lapide (*Ibidem*, n. 409); ma che poscia meglio rettifica, soggiungendo: HIC·PRIMVS·OMNIVM·QVO·ANNO·DEC(*urio*)·ADL(*ectus*)·EST·ET·Q(*uaestor*)·A(*erari*)·FACT(*us*)·EST·ET·IN·PROXIM(*um*)·ANNVM·IIVIR·DESIGNAT(*us*)·EST etc. Le quali parole significano che il titolare, dentro lo spazio d'un solo anno, fu eletto decurione; creato questore; dispensato dall'esercizio della edilità: AEDILITATE·REMISSA (*C. I. L.* IX, n. 5445); e designato duumviro per l'anno seguente, previa l'altra essenzialissima dispensa *di tutti gl' intervalli* richiesti dalla legge. Trovo per conseguenza mal supplita nel penultimo rigo la epigrafe di *C. Fabio Agrippa* (*C. I. L.* XIV, n. 349), nella quale preferisco leggere: DEC·DECR·DECVRIÓ[NI·ADL(*ecto*)·Q(*uaestori*)] || AEDILI II *viro*. Del resto le cariche municipali veggonsi non descritte per ordine, ma rimescolate e confuse, nella maggior parte delle lapidi Ostiensi; ed osservo ancora come spessissimo in epigrafia la questura vedesi situata fra l' edilità ed il duumvirato. Ma a render piena ragione di questi fatti, che ho sufficientemente studiati, occorrerebbe scrivere una speciale dissertazione.

Tornando alla epigrafe di Lucilio, essa ci fa noto che nell' anno in cui fu questore rifece a nuovo la cella del tempio dedicato a *Tiberino*. Giustamente gli O-

stiensi veneravano questo nume col bel nome di *pater*, dappoichè era ad essi fecondo di prosperità e di vita. E Virgilio così ne descrisse la immagine (*Aen.* VIII, vs. 31-34):

> « *Huic deus ipse loci fluvio Tiberinus amoeno*
> *Populeas inter senior se attollere frondes*
> *Visus. Eum tenuis glauco velabat amictu*
> *Carbasus, et crines umbrosa tegebat arundo* ».

Sono notissimi inoltre il passo di Servio, riguardante il detto tempio in Ostia (*ad Aeneid.* VIII, vs. 13); e la celebrazione delle *Tiberinalia*, che accadeva il giorno 17 Agosto di ciascun anno (*C. I. L.* I, p. 399).

IDEM·THERMAS·QVAS·DIVVS·PIVS·AEDIFICAVERAT·VI·IGNIS·CONSVMPTAS·REFECIT·PORTICVM·REPARAVIT. Per conoscere approssimativamente la spesa cui Lucilio sobbarcossi per la ricostruzione di queste terme, fa d'uopo ricordare come il frammento dell'antica epigrafe ivi collocata, dice che Antonino Pio, THERMAS·IN·QVARVM·EXSTRVCTIONEM·DIVOS·PATER·SVVS·HS·|XX|·POLLIC[ITVS·ERAT]||ADIECTA·PECVNIA·QVANTA·AMPLIVS·DESIDERABATVR·ITEM·MARMORIBVS·AD·OMNEM·O[RNATVM·PERFECIT] (*C. I. L.* XIV, n. 98). Vi fu consumata dunque una somma assai maggiore di *due milioni di sesterzii* nel primo impianto; e Lucilio per ricondurle al pristino stato, e riparare anche i danni del portico che circondavale, dovette probabilmente spendere più di un milione di sesterzii. L'incendio poi, io credo fosse accaduto dopo la morte di M. Aurelio, attesochè costui giammai avrebbe permesso che l'opera monumentale del divo Padre suo, quasi l'avesse in dispregio, fosse stata ricostrutta da un semplice privato. Commodo per converso, non era uomo da curare tali punti di onore (LAMPRIDIO, *Commod.* XVII).

Continuando la nostra epigrafe la descrizione delle liberalità di Lucilio, ricorda ch'egli a sue spese rifece puranco il tempio di Venere, nonchè i pubblici pesi al macello, e le misure al foro vinario. Indi prosiegue (*lin.* 25-27):

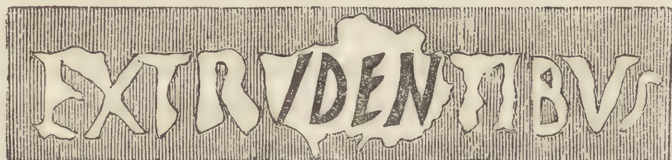
IDEM·NAVALE·A·L·COILIO·AEDIFICATVM·EXTRV//TIBVS·FERE·COLLAPSVM·RESTITVIT. Vantasi il Mommsen di avere prima di ogni altro supplita la lacuna che una scheggiatura del marmo ha prodotta all'EXTRV...ITIBVS; ma, se il vanto è giusto, non credo affatto tale il suo supplemento: EXTRV[*en*]TIBVS, e la spiegazione che ne porge. « *Hiatum exiguum,* egli dice, *quem priores quomodo explerent frustra quaesiverunt, puto recte ita resartum esse; navale enim cum duplicem significationem habeat* νεωσοίκου *et* ναυπηγίου *certe usu vulgari* (*cf. Servius ad Aen.* 11, 326: loca in quibus naves fiunt Graece ναυπήγια, Latine textrina dicuntur... navalia enim non esse

ναυπήγια, sed νεώρια), *commode distinguuntur* **navale extruentibus factum** *et factum subducentibus* » (*Ephem. epigr.* III, p. 330).

Per conoscere la regolarità di queste assertive che non mi persuadono punto, e delle quali dubita ancora il Jordan (*C. I. L.* XIV, ad n. 376), ho chiesto un calco in carta bagnata della parola spezzata in esame, ma invece me n'è pervenuta l'impronta su carta lucida, che qui sotto riprodurrò fedelmente. Da essa apparisce nel modo più indubitabile, che lo spazio scheggiato interposto fra l' V ed il T è *molto più largo* di quello occorrente ad inserirvi le *due lettere* EN supplitevi dal Mommsen; e che invece potrebbero comodamente giacervi *tre lettere* della stessa forma, ed alla medesima equidistanza delle rimanenti. Ciò assodato, non mi resta alcun dubbio che il vero supplemento di quel vocabolo debbe essere assolutamente EXTRV[DEN]TIBVS; ed ora accingerommi ad interpretarlo.

Prima d'ogni altra cosa potrebbe dimandarmisi qual sia il significato della strana parola: *extrudentibus*. Rispondo ch' essa non è una; ma deve suddividersi nelle due voci *ex*, e *trudentibus*. Nè può recar meraviglia la omessa interpunzione, ed il congiungimento operatovi dal lapicida, qualora si consideri come il medesimo ha scritto similmente nel 1° rigo della pietra: P·LVCILIOP///, e più in basso: GLADIATORIVMDED, nonchè: FACTVSCELLAM (Cf. Hübner, *Exempla script. epigr. Lat.* n. 1081). Nel TRVDENTIBVS quindi è necessario ravvisare un ablativo plurale del participio *trudens trudentis*, adoperato sotto forma sostantiva, e sostenuto dalla preposizione *ex*. Il verbo transitivo *Trudo*, notissimo a tutti, significa *sospingere con forza, impetuosamente*; ed i Lessicografi fra gli altri esempî han riferito quello di *Lucrezio* (VI, 1034): « *Trudit et impellit, quasi navim velaque ventus* ». Conoscesi inoltre lo stromento in uso fra i marinari appellato *Trudis*, e così definito da S. Isidoro: « *Trudes hastae sunt cum lunato ferro: ab eo quod trudunt et detrudunt* » (*De origin.*, VII, 18; cf. De Vit, *Lexicon*, s. v. TRUDIS). I *Trudentes* di Ostia dunque erano quei marinari, i quali col mezzo di lunghe pertiche munite di uncini ferrei, sospingevano le barche in un dato punto del porto, ovvero da esso le ritraevano. E per conseguenza deve riputarsi che il *navalis* rifatto da Lucilio non era un *textrinum*, un *arsenale di costruzioni nautiche*, ma un semplice *bacino* edificato onde poter comodamente caricare, o scaricare le merci. È naturalissimo quindi che, dal continuo urto delle barche quivi spinte con soverchia violenza, se ne fosse sconquassata e quasi distrutta la *banchina* lapidea. La nostra epigrafe perciò non lascia nell' incerto la causa del deperimento del νεώριον Ostiense, che potrebbe anche essere stata un tremuoto; ma l' attribuisce tutta alle rudi e frettolose operazioni dei *trudentes*. E così coll'aiuto d'un semplice D, trovomi precisamente sul polo opposto della spiegazione Mommseniana, speciosa, ma rifiutata dal monumento. Ecco intanto il fac-simile dell'impronta pervenutami da Ro-

ma, alla quale con lettere nereggianti ho aggiunto il mio supplemento, per dimostrarne la possibilità effettiva.



HVIC·STATVA·AENEA·PEQ·P·D·D·POSIT·EST||HIC·HS·XVII//////////. Con queste parole termina la nostra classica epigrafe; e non occorre comentarle, perchè l'intelligenza n'è chiarissima. I frammenti di lettere visibili all'ultimo rigo non possono essere da me suppliti od interpretati, attesochè niun epigrafista ha preso la cura di specificare a qual lettera dell'alfabeto appartiene o può appartenere ciascun elemento di esse; e colla difettosa riproduzione tipografica nulla di probabile può escogitarsi. Procederò dunque a vergare poche parole di schiarimento alla epigrafe consecutiva, la cui intelligenza vien sommamente facilitata da quanto si è esposto.

Incomincia essa dall' annunziarci come Lucilio, dal grado di *terzo pretore* addetto alle sacre funzioni nel tempio di Vulcano, venne promosso ad un grado maggiore, cioè ad *edile*. Poscia, nel commemorare le sue cariche municipali, narra che fu *aedilis allectus decreto decurionum gratis;* val quanto dire che non esercitò effettivamente l'ufficio di *aedilis*, ma ne ottenne la dispensa gratuita per decreto dei decurioni. Queste *adlectiones* arbitrarie erano a quei tempi la gran piaga non solo delle amministrazioni municipali, ma puranco di quella dello Stato; e lo testifica il seguente passo di Capitolino (*Pertinax*, VI): « *Et cum Commodus* **adlectionibus innumeris** *praetorios miscuisset, senatus consultum Pertinax fecit iussitque eos qui praeturas non gessissent*, *sed* **adlectione** *accepissent*, *post eos esse qui vere praetores fuissent* ».

Segue la epigrafe a ripeterci che il Protagonista fu decurione e pontefice (*lin.* 6-7); ma qui è chiarissimo essere la menzione delle cariche civili non ordinata cronologicamente, bensì confusa e rimescolata cogli ufficii religiosi. Essa condurrebbe all'ipotesi, che Lucilio fosse stato prima creato edile onorario; poscia decurione; ed in seguito pontefice. Ma questa illegalissima inversione non poteva aver luogo ad alcun patto (PAOLO, *Digest.* L, 3, 7, § 2); e d'altronde l'altra epigrafe ci ha fatto conosce-

re come il medesimo fu eletto decurione *allorchè era nell'infanzia*, nè vi ha esempio alcuno di *edili*, ovvero *questori praetextati*, sì *effettivi*, come *onorarii*.

II VIR·CENSO||RIAE·POT·QVINQVENNAL·||IN·COMITIS·FACTO·CVRAT·||PECVNIAE·PVBLICAE·EXIGEN||DAE·ET·ADTRIBVENDAE (*lin.* 7-11). È questo uno dei periodi importanti della seconda epigrafe Luciliana, attesochè provoca la discussione sopra l'erronea intelligenza attribuitagli dal Mommsen. Questo epigrafista ha riputato che Lucilio una sola fiata esercitò in Ostia la carica suprema di duumviro effettivo; ed essa fu non semplice, ma quinquennale: « *Gamala enim si bis duoviratu functus esset*, *altero vulgari, altero quinquennali, ibi iterationis nota adicienda fuisset* » (*Ephem. epigr.* III, p. 327). Ora, se ciò fosse vero, troverebbesi quivi avvenuto il fatto di un cittadino che, avendo esercitata solamente la questura, sarebbe d'un salto asceso alla suprema dignità della censura. Ma questo è illegale ed assurdo, siccome ho dimostrato illustrando la legge Petronia; ed è falsa e confusiva la teorica che pretende doversi nelle epigrafi menzionare l'iterazione della dignità in colui che venne eletto quinquennale dopo aver sostenuto il duumvirato ordinario. Ne abbiamo le pruove evidentissime nella epigrafia Pompeiana, ove *C. Cuspio Pansa*, in lapide ufficiale, è qualificato: II·VIR·I·D·QVART·QVINQ (*C. I. L.* X, n. 790); cioè *Duumviro iuri dicundo quartum*, *quinquennali* [*semel*], siccome la frase deve rettamente interpretarsi. E similmente con maggior chiarezza *M. Olconio Rufo* s'intitola: II·VIR·I·D·V||QVINQ·ITER (*ibid.* n. 830); val quanto dire *Duumviro iuri dicundo quintum*, *quinquennali iterum*. E taccio per brevità tutti gli altri numerosi esempii, i quali nella stessa guisa dimostrano come le due supreme dignità solevano commemorarsi non confusamente, ma con ordine separato. Alla lapide Ostiense dunque può attribuirsi solamente il torto di avere omesso il duumvirato semplice anteriormente conferito a Lucilio; ma può pure essere scusata, dalla ricordanza che l'una carica suppone l'altra per legale necessità.

Una seconda quistione è da risolversi nelle cinque righe sopra segnate; cioè se la frase: IN COMITIIS FACTO deve riferirsi alla *censura*, oppure alla *questura*. Il parer mio è favorevole alla prima di queste attribuzioni; mentre non dubito che il marmo abbia voluto manifestare la elezione di Lucilio fatta con ampio suffragio popolare, e non già col tenue voto dei soli decurioni, per autorità della legge Petronia. Il Mommsen in contrario attribuisce la frase stessa all'ufficio di *curator pec. pub.* dato similmente a Lucilio nei pubblici comizii, come è specificato nella epigrafe anteriore (*Eph. epigr.* III, p. 328); ma in questa ipotesi ognun vede quanto sia stentata ed irregolare la sintassi del periodo, la quale richiede prima la menzione dell'oggetto principale, e poscia quella degli accessorii, siccome rettamente si è usato nella epigrafe compagna.

Dopo questi preludii, segue la nostra epigrafe a descrivere tutte le altre nume-

rose e dispendiose liberalità erogate da Lucilio, a beneficio ed a decoro della sua patria. Fra esse reputo degne di essere illustrate quelle espresse nei righi 16-21:

IDEM·EPVLVM·TRICHILINIS·CCXVII · ||COLONIS·DEDIT||ITEM · PRANDIVM · SVA · PECVNIA· COLONIS||OSTIESIBVS · BIS · DEDIT. Al solenne banchetto dato dal dovizioso Personaggio dovettero intervenire soltanto i più notabili fra i cittadini della colonia, per la ragione che essendosi in esso adoperati solo *dugento diciassette triclinî*, ed ognuno di questi potendo contenere solamente tre individui, ne consegue che i convitati furono non più di *seicento cinquantuno*, supposto che non vi fossero intervenuti anche i giovanetti loro figli, i quali solevano mangiare seduti separatamente in piccoli *subsellii*. Nei due *prandii* però, ebbero a prender parte tutti i coloni indistintamente; ed essi, ben s' intende, doveano ascendere a parecchie migliaia. Intorno alla utilità ed alla opportunità di questi conviti, convien riflettere come a quei tempi regnava gravissima carestia frumentaria in parte vera per le conseguenze di una epidemia che distrusse gran numero di uomini e di animali (HERODIAN. *Hist.* I, 12; DIONE, LXXII, 15), ed in parte artificiale, per le scellerate operazioni di *Cleandro*, e di *Dionisio Papirio* prefetto dell'annona. Può dunque bene immaginarsi quanto ebbero ad esser graditi i pranzi esibiti da Lucilio; e quanta spesa gli occorse per isfamare tanta moltitudine di gente.

Nulla dirò delle Luciliane munificenze ulteriori registrate nella nostra epigrafe, perchè non rinvengo cosa particolare da osservarvi; nè farò motto della statua in bronzo dorato giustamente erettagli dalla pubblica gratitudine. Solo in riguardo all'altra statua di bronzo al medesimo elevata PROXVME·TRIBVNAL·QVAES(*toris*) (*lin.* 39-40), sono in discordia col Mommsen, il quale interpreta l'ultima nota: QVAES(*itoris*), negando che i questori Ostiensi avessero potuto avere un tribunale proprio (*Ephem. epigr.* III, p. 330). Ma se costoro, a simiglianza dei questori Urbani erano ancora magistrati giusdicenti in quella sfera di affari relativa al loro ufficio, io non veggo per qual motivo dovea esser loro vietato di sedere in tribunale apposito e diverso da quelli dei duumviri e degli edili. Nè posso affatto credere alla esistenza d'un tribunale per alti crimini in Ostia, sì perchè nessun documento il dimostra, come perchè non ve ne sarebbe stato d' uopo, attesa la vicinanza di Roma ove tali cause regolarmente agitavansi. Il *Quaesitor* era ufficiale giudiziario esclusivamente *Urbano*; nè può tenersi conto della falsa epigrafe di *Apulum* (GRUT. 115, 6=ORELLI, 3826: cf. tom. III, p. 416), che lo adatterebbe anche ai Municipii.

Prorompe in ultimo luogo un' altra discussione critica assai difficile, sopra le linee 40-44 della epigrafe così concepite: PROPTEREA·QVOD·CVM·RES·PVBLICA · PRAEDIA· SVA·VENDERET·OB·POLLICITATIONEM·BELLI · NAVALIS · HS · CXV · CC · REI · PVBLICAE · DONAVIT. Queste brevi parole, che formavano il fulcro principale dell' antica dissertazione

Mommseniana, attesochè credevansi riferibili alla guerra fra Ottaviano Cesare e Sesto Pompeo (*Ephem. epigr.* III, p. 323, e 330), rimasero invece uno dei grandi ed insuperati scogli nella nuova interpretazione del Cavedoni. Questo grande Archeologo, dopo aver notata l' incertezza storica della frase « *bellum navale* » gittata così senz'alcuna specifica, e l'irregolarità filologica della « *pollicitatio belli navalis* » nel significato di *pollicitatio pro bello navali*, o *ad bellum navale*, arrischiossi ad emettere una semplice congettura per ispiegarla. E scrisse che , qualora non siavi stato sbaglio di trascrizione, potrebbe quivi accennarsi alla promessa fatta dai magistrati Ostiensi di offrire lo spettacolo d'una simulata guerra o pugna navale all'imperatore Antonino Pio, onde solennizzare la dedicazione delle terme (Cavedoni, *Bull. Arch. Nap.* n. s. VI, p. 195-96). Il Mommsen per contrario, premettendo che « *verum est non exiguam difficultatem in iis verbis inesse* » riprovò tale spiegazione, e conchiuse: « *mihi satis constare videtur agi hoc loco de pollicitatione facta ab Ostiensibus tempore belli Marcomanici* » (*l. cit.* p. 330-331). Ma se io fossi costretto a scegliere fra queste due sentenze , preferirei certamente quella del Cavedoni , con tutte le sue inverosimiglianze. Abbiamo esempii di battaglie navali simulate nei seguenti passi di Tito Livio: « *Remigium classicique milites, tranquillo in altum evecti, agilitatem navium* simulacris navalis pugnae *experiebantur* » (Liv. XXVI, 51) » ; (*Scipio*) *classem in portu*, **simulacrum et ipsam edentem navalis pugnae**, *ostendit* » (*Idem*, XXIX, 22) ; non stimerei dunque essere impossibile che anche gli Ostiensi , ad onta delle difficoltà finanziarie, avessero riprodotto parzialmente questo spettacolo in una solenne occasione, e colla non grave spesa dei quindicimila sesterzii regalati da Lucilio. Strana invece ed antistorica mi si mostra l'ipotesi Mommseniana. Tralasciando il ripetere che M. Aurelio per le ingenti spese occorrevoli nelle guerre Germaniche e Marcomaniche *non recò molestia ai sudditi*; ma pose in vendita nel foro Traiano tutte le preziose suppellettili imperiali, comprese le vesti muliebri, e i quadri dipinti da sommi artisti (Capitolino, *M. Anton. Phil.* XVII; XXI), noterò come la storia e l'epigrafia ci assicurano positivamente che in tali guerre non ebbe luogo alcun combattimento navale. I Marcomani non erano popoli rivieraschi; ma dimoravano ben lontani dal Danubio (Spruner, *Altas antiq.* tab. VIII); e solo i Sarmati Jazigi avrebbero potuto costruire qualche piccol numero di navi sull' alto Tibisco, se pure le flotte Romane che padroneggiavano il Danubio e i suoi affluenti glielo avessero permesso. Ma il fatto sta, che Marcomani e Jazigi latrocinando scorazzavano per la Pannonia e per la Mesia solo in tempo d'inverno, quando il gran fiume era gelato, e potevano impunemente varcarlo colla loro cavalleria avvezza a galoppare sulle nevi e sui lubrici ghiacci. Testifica Capitolino che l'imperatore filosofo « *Marcomannos* **in ipso transitu Danuuii** *deleuit et praedam provincialibus reddidit* (*M.*

Ant. Phil., XXI); e Dione con maggior precisione soggiunge: Τοὺς δὲ Ἰάζυγας οἱ Ῥωμαῖοι ἔν τε τῇ γῇ ποτε τότε, καὶ μετὰ τοῦτο καὶ ἐν τῷ ποταμῷ ἐνίκησαν. λέγω δὲ οὐχ ὅτι ναυμαχία τις ἐγένετο, ἀλλ' ὅτι διὰ τοῦ Ἴστρου πεπηγότος φεύγουσι σφίσιν ἐπακολουθήσαντες, καὶ ἐκεῖ ὡς ἐν ἠπείρῳ ἐμαχήσαντο, κ. τ. λ. (Dione, LXXI, 7). « *Gravis est*, dice il Mommsen, *quod aetate imperatoria vix belli navalis mentio fit; quamquam ne haec quidem omnino deficit, cum Vespasiani victoria navalis in ipsis nummis celebretur* (*Eckhel* 6, 330), *ubi constat intellegi proelium cum Iudaeis in lacu Genezareth commissum* » (*l. cit.*). Ma invece di accettare ad occhi bendati, e far codazzo alla falsa sentenza dell'Eckhel da me confutata superiormente, ogni dotto numismatico ed epigrafista, per dimostrare le pugne navali avvenute sotto l'impero, avrebbe potuto commemorare con miglior giudizio le numerose monete di Domiziano col tipo di Minerva sopra una barca fluviatile, in atto di combattere e di lanciare il giavellotto; avrebbe potuto citare la corona *classica* data dallo stesso Principe a *L. Funisulano* ed a *Tiberio Claudio Vitale* (Orelli, n. 3454); le due corone simili date da Traiano a *L. Licinio Sura* (*C. I. L.* VI, n. 1444); le altre più recenti distribuite da M. Aurelio e da L. Vero, dopo la guerra Partica, a *M. Aurelio Frontone*, ed a *M. Ponzio Leliano* (*ibid.* nn. 1337; 1497); ed altri esempii ancora, che suppliscono vigorosamente il silenzio degli Storici. Però è da riflettere che questi combattimenti navali sul Danubio furono possibili solo quando la riva sinistra di questo fiume era posseduta da un potente e belligero Stato nemico, qual era la Dacia ai tempi di Decebalo e prima; ma, dopo le splendide conquiste di Traiano, in quali arsenali avrebbero potuto quei barbari costruire altre navi da guerra capaci di fronteggiare le potenti armate Romane? Bene sta dunque l'assoluta mancanza di *corone classiche* fra i premii militari distribuiti da M. Aurelio dopo le vittorie Germaniche e Sarmatiche (*ibid.* nn. 1449; 1599); ed è dimostrata per conseguenza la falsità della spiegazione proposta dal Mommsen alla ultima oscura frase del marmo di Lucilio.

Ciò posto, potrebbe chiedersi qual sia su questo problema la mia opinione. Com'è di dovere rispondo: sembrarmi assolutamente impossibile che le parole *ob pollicitationem belli navalis* valgano ad indicare una guerra, od almeno una pugna marittima o fluviatile ai tempi di M. Aurelio. Guerre navali, nel vero senso di *bellum*, non ebbero più luogo dopochè dai Romani fu distrutta la potenza di Cartagine, e dopochè M. Agrippa ebbe prostrati e vinti M. Antonio e Sesto Pompeo nelle guerre Civili. Unico e solo il navilio Romano percorreva da padrone tutti i mari: dal Baltico alla palude Meotide; dal mar Rosso al golfo Persico ed oltre. Furono quindi posteriormente possibili piccole scaramucce sul Danubio, come abbiam detto, ovvero sull'Eufrate; ma non altro, all'infuori della continua caccia ai pirati, onde proteggere il commercio. Reputo perciò che la frase suddetta sia stata adoprata nel marmo Ostiense

in senso translato, cioè colla significazione di *expeditio bellica navalis*. Cicerone, ch' è forse l' unico ad usar le uguali parole « *navale bellum* » (*Orat. pro lege Manilia*, X), scrive pure: « *Quam celeriter*, *Pompeio duce belli impetus navigavit* » (*ibid.* XII); e Floro in modo più stringente soggiunge: « *Regulo duce*, *iam in Africam navigabat bellum* » (Floro, *Epitome* II, 2); dove ognun vede come il vocabolo *bellum* serba appunto il significato di *expeditio bellica*. Ai quali esempii già additati dai Lessicografi, possono congiungersi gli analoghi di Ovidio, di Silio Italico e di Stazio, che confermano tali interpretazioni (Cf. De Vit, *Lexicon*, s. v. Bellum, §§ 3, e 4).

Considerato dunque sotto quest'aspetto l'enigma filologico, a risolvere il problema storico interviene subito Lampridio. Commodo, egli narra, « *simulauit se in Africam iturum, ut sumptum itinerarium exigeret, et exegit eumque in conuiuia et aleam conuertit* » (Lampr. *Commod.* IX). Questa trappola ebbe luogo nella primavera del 941, come lo stesso Lampridio afferma: « *tertio meditans de profectione*, *a senatu et populo suo retentus est. uota pro eo facta nonis Piis* [= *Aprilis*], *Fusciano iterum consule* » (*Idem, ibid.* XII; cf. Eckhel, VII, p. 120). I ribelli dell'Affrica erano i *Mauri Tingitani*, che di tanto in tanto sollevavano la cresta: talchè pochi anni prima, imperando M. Aurelio e L. Vero, osarono varcare lo stretto di Gibilterra e gittarsi a devastare la florida Spagna: « *cum Mauri Hispanias prope omnes uastarent, res per legatos bene gesta sunt* » (Capitolin., *M. Ant. Phil.* XXI). Ed il primo e più famoso di questi legati fu certamente *C. Vallius Maximianus*, al quale per gratitudine furono elevate statue ed onorevolissime epigrafi dalle città di *Tarragona*, e di *Singilia Barba* nella Betica (*C. I. L.* II, nn. 1120; 2015). Commodo intanto, senza incomodarsi punto, sconfisse nuovamente quei ladroni: « *uicti sub eo tamen, cum ille sic uiueret, per legatos Mauri* « (Lampr. *l. cit.* XIII); e nel 943 celebrò tal vittoria facendo coniar medaglioni colla epigrafe MAVRETANIA (Eckhel, VII, p. 123; 132).

E qui non restandomi altro d' interessante a soggiungere, conchiudo il mio lavoro dichiarando aver lieta fiducia che per le cose esposte siano state plausibilmente risolute tutte le gravi difficoltà che ottenebravano due insigni documenti storici, giacenti da lunghi anni o inesplicati, o calunniati, o male intesi, e sui quali ebbe a serbare profondo silenzio anche il Principe e Maestro di tutti gli Archeologi: BARTOLOMEO BORGHESI.

Nel capitolo sesto ho promesso applicarmi alla illustrazione — lunga e difficile — della classica epigrafe Casinate di *C. Ummidio Durmio Quadrato*, il cui ori-

ginale conservasi nella Badia di Montecassino. Ma non essendomi finora riuscito di trasferirmi colassù onde studiarla *de visu*, ed acquistare alcune nozioni che reputo indispensabili, son costretto serbare il proponimento ad altra occasione. Innanzi però di chiudere il primo volume della presente Storia, m'incumbe notare e discutere alcune cose che la riguardano, espresse nel tomo XIV del *Corpus inscriptionum Latinarum*, pubblicato fin dal 1887; ma che non prima degli ultimi mesi dell'anno seguente pervenne alla Biblioteca Nazionale di Napoli, dietro le mie vive ed insistenti richieste.

Ho quivi dunque viste riprodotte le epigrafi Tiburtine dei Plauzii; ed in primo luogo quella di *M. Plauzio Silvano* (n. 3606), ove nei righi 8-10, leggesi: LARTIA·CN·F·VXOR||A·PLAVTIVS·M·F||VRGVLANIVS. Io in buona fede seguii la lezione del Garrucci, non potendo immaginare che costui avesse in tal luogo letto falsamente SATRIA, ed interpolato il vocabolo VRGVLÁNIA, la cui mancanza del resto per nulla è nocevole al mio albero genealogico delle parentele Elvidiane. Il Dessau però avrebbe dovuto espressamente notare tale interpolazione (posto che sia vera) d'un epigrafista non dispregevole. Nella lapide seguente di *P. Plauzio Pulcro* (n. 3607) veggo sanzionata l'antica lezione delle tre ultime righe: VIBIA·MARSI·F·||LAELIA·NATA||PVLCHRI; e con ciò, rigettandosi la correzione [LAELIANA] proposta dall' Henzen, si adotta invece la interpretazione più ingegnosa del Bormann, che riconosce in LAELIA la madre di VIBIA, memorata all' uso Etrusco.

Nella categoria poi delle epigrafi scoverte nell'agro Prenestino, riportasi sotto il n. 2844 quella di *C. Elvidio Prisco*, qualificata per futili sospetti « *fortasse originis urbanae* », e senza specificarsi a qual personaggio appartenga. Ad essa fa seguito l'altra di *Plauzia Quintilia* (*ibid.* n. 2845), tutta ravvolta nella medesima incertezza di attribuzione, e senza il menomo cenno esplicativo, quasichè nulla fosse ad osservarvi dal lato filologico. Però nelle *addenda* in fine del volume, alla pag. 494, ho rinvenuto il seguente grazioso monito: « *Ad n. 2845.* Plautiae Quinctiliae et filii eius P. Helvidii Prisci lapis sepulcralis; *quod non monerem nisi male intellectum a Carmelo Mancinio* (*Atti della R. Accademia di Archeologia di Napoli vol. 11* (1883) *I, p.* 147) *titulum atque pro mutilo suppletum esse animadverterem* (*est autem integer, margine ubique servato, ut ego olim observaveram et nuper mihi confirmavit O. Hirschfeldius*). *Helvidium Priscum praetorem a. 70 Publium fuisse praenomine eundemque cum marito Plautiae Quinctiliae Fabrettius inscr. p. 173 posuit quidem, sed nequaquam probavit* ».

Intorno a questa nuova interpretazione della epigrafe di Plauzia Quintilia proposta dal Dessau è giusto e convenevole che brevemente esponga le mie osservazioni. Affermasi quivi in sostanza, che le due prime parole: PLAVTIAE QVINCTILIAE, e la sigla consecutiva F(*iliae*) non sono affatto di *caso dativo*, come io ho riputato; ma

rappresentano invece *tre genitivi.* A dire il vero, simile opinione cadde in mente anche al FABRETTI, abbenchè non l'abbia confessata chiaramente in alcun luogo; ma io l' ho subodorata dal considerare come nel suo stemma genealogico degli Elvidii (*I. D.* p. 175), ha inserito qual figlio di *P. Elvidio* e di *Plauzia* il titolare dell'altra lapide Prenestina *C. Elvidio Prisco.* Ma questo non avrebbe potuto farlo se non avesse riputato che l' ET · P · HELVIDI · PRISCI *esprima la stessa persona del marito di Plauzia, sepolto posteriormente insieme con essa.* E per tal guisa dovè supplire in sua mente l'intera epigrafe: [*Sepulcrum*] *Plautiae Quinctillaeae Publii Helvidii Prisci* [*coniugis*] *et Publii Helvidii Prisci.* Ognun vede dunque come questa antica opinione sia assai più semplice, più ragionevole, e meno difettosa di quella del Dessau, la quale ha bisogno assoluto non di *due*, ma di *tre* sottintesi essenziali; cioè: 1.° *del nominativo reggente,* SEPVLCRVM, MONVMENTVM, o altro simile; 2.° *del genitivo qualificante,* CONIVGIS, VXORIS etc.; 3.° *del genitivo distinguente,* FILII. In altro caso, donde si trae il dritto di asserire che dei due omonimi Elvidii uno sia il marito, e l' altro il figlio di Plauzia? Ma il fatto sta che ambedue le interpretazioni esposte debbono assolutamente rigettarsi, imperocchè, oltre dei gravi difetti intrinseci, contengono pure il peccato di anacronismo, consistente nel prolungare fino ai tempi d'impero innoltrato l' uso delle *epigrafi in caso genitivo*, che fu moderatamente proprio di epoca più antica. Di questa specie è, ad esempio, il marmo arcaico [redacted] bellissimo, scavato in *Tusculum* (*C. I. L.* I, n. 1046):

[M · CO]RNELI · M · F · PVP
MAMVLLAI
M · CORNELI · M · F · F
MAMVLLAI
EPPVLEIAI · A · F · VXORIS

E quivi ben vedesi la regolare e non sottintesa distinzione fra i due omonimi padre e figlio, e della consorte ancora di quest'ultimo. Nelle epigrafi più recenti per converso veggonsi spesse volte posti in genitivo i nomi dei sepolti, ma sempre precede la formola D(*iis*)·M(*anibus*), o altra affine. L'uso poi adottato dagli Elvidii di redigere le epigrafi funebri in caso dativo è dimostrato pienamente dall' altra lapide di *C. Elvidio Prisco,* la quale non può disgiungersi da quella di *Plauzia*, per motivi evidentissimi che non fa d'uopo enumerare. A tutte queste ragioni poi soggiungo esser sommamente inverosimile che una famiglia senatoria, la quale nobilitava i suoi monumenti con eleganti cippi di marmo, avesse poscia calpestata la convenienza d'in-

nalzare a *P. Elvidio giuniore* un monumento separato. Se io per poco appartenessi all' improba classe di coloro i quali sogliono trarre le cose a proprio vantaggio, *o per dritto, o per traverso*, potrei, senz' altro, far buon viso alla interpretazione del Dessau, e spiegarla dicendo che, essendo stato Elvidio giuniore strangolato in carcere per l'ordine di Domiziano, l' infelice vedova *Anteia*, ne reclamò il cadavere, e fece seppellirlo entro la stessa tomba della madre, non potendo per legge elevargli alcun monumento. Ma la mia ragione sgomentasi alla vista della epigrafe mostruosissima Dessauiana, che non ha nè capo nè coda, ed è solamente composta di *dieci genitivi ed una congiunzione!*

Qual trista fortuna abbiano le epigrafi degli Elvidii nelle sentenze del Dessau, vien dimostrato ancora dalla nota apposta alla insigne lapide seguente, scoverta di recente presso *Tivoli* (*C. I. L.* XIV, n. 4239):

HERENNIAE · M · F·
HELVIDIAE · AEMILIANAE
L · CLAVDI · PROCVLI
CORNELIANI·COS
REGINAE · SVAE · H · C · POSVIT
TI·CLAVDIVS·TI·F·QVI·
LIBERALIS · AEBVTIANVS
EQVO · PVBLICO · PRAEF · FABR
TRIB·MIL·LEG·III·CYRENAICAE
DEC · CAES · COS · PR · CVM
CLAVDIA · NECTAREA
VXORE

Riguardo ad essa egli scrive soltanto: « *Tam Herennia Helvidia Aemiliana*, *quam L. Claudius Proculus Cornelianus, ex hoc primum titulo innotescunt* » (*ad* n. *cit.*). Ora conviene avvertire che simili assertive sono assolutamente false; imperocchè i detti personaggi comparvero in luce fin dal 1878 nelle « *Notizie degli scavi* », e poco dopo furono anche commemorati nel *Corpus inscript. Latinarum.* È vero peraltro che in ambedue le edizioni ne uscirono assai malconci e travisati, e che il Mommsen regalò a Claudio Proculo non so quale ufficio di procura presso i Caralitani: « *Procurator Karalitanorum quod officium denotet non liquet* » (*C. I. L.* X, pag. 787). Ma adesso la epigrafe Tiburtina sorge in buon punto per smascherare gli errori onde venne affogata la bella epigrafe omonima esistente nel villaggio di *Elmas* vicino *Cagliari*, e ad additarcene la vera restituzione. Io qui la sottopongo, uni-

tamente alle due mostruosità finora stampate, per mostrare anco una volta sotto quali *forche Caudine* son condannati a passare i nobili e sventurati monumenti della mia Patria:

Copia del Nisardi: (*Not. degli scavi 1878, p. 273*)	*Copia dello Schmidt:* (*C. I. L. X, n. 7828*)	*Restituzione perfetta:*
..HERENNIAE	HERENNIAE	HERENNIAE
M · F · HI\IOIN..	M · F · HE*l*VIDIA	M · F · HELVIDIA[E]
M M..... \ \ I..	N E ɪᴠɪ ///\ AL	[A]E[MILIANAE]
CLAVDI · PROCVL	CLAVDI·PROCVR	CLAVDI · PROCV[LI]
.....OKARALITA	///C KARALITA	[ORDO]· KARALITA
NORVM	NORVM	NORVM

Qui potrei segnare il termine delle presenti ben prolisse *note ed emendazioni;* ma invece son costretto supplicare la bontà dei Lettori ad accordarmi un altro piccol tratto di compatimento, attesochè non so resistere alla tentazione d'illustrare una bellissima ed importantissima epigrafe del sopradetto agro Prenestino, nella quale son memorati altri personaggi coetanei del nostro Elvidio; e che inoltre presenta la medesima severa forma stilistica di quella di Plauzia (*C. I. L.* XIV, n. 2830):

FLAVIAE · T · [F]
SABINAE
CAESENNI · PAETI

« *Cippus magnus, palm. 5, lat. 3 . . . — Caesennius Paetus fortasse is est qui fuit consul ordinarius anno p. C. 61* (*Tac. Ann. 14, 29. Cf. Corp. VI, 597, ex quo titulo colligitur fasces illum gessisse per plus duos menses*) *et mox Armeniae praepositus, deinde legatus Syriae sub Vespasiano* (*Joseph. B. I. 7, 3, 4; 7, 7, 1*) *postremo proconsul Asiae sub Domitiano* (*Lebas-Waddington 3, 350; Eckhel 2, 519, 557 cf. Waddington fast. prov. Asiae n. 107....*) *nam hunc proconsulem diversum fuisse a consule anni 61 non est verisimile* » (Dessau, *ad n. cit.*).

Questa sentenziosa annotazione del Tedesco epigrafista, che sembra così facile, e così giustificata dalle citazioni di confronti classici, contiene invece, a mio umile parere, il germe di quattro difficilissime quistioni storiche, epigrafiche, e numismatiche, che ora, essendone sorta l'occasione, è necessario risolvere.

1.ª *L. Cesennio Peto console ordinario nell'814, è la persona medesima del Cesennio Peto menzionato dalla epigrafe Prenestina?*

2.ª *Fu egli veramente Preside della Siria sotto l'impero di Vespasiano?*

3.ª *Sostenne poscia, imperante Domiziano, il proconsolato dell'Asia?*

4.ª *Ebbe egli per colleghi, nel consolato predetto, P. Petronio Turpiliano in Gennaio e Febbraio; e da Marzo in poi, P. Calvisio Rusone?*

Nella presente controversia verificasi il fatto stranissimo, che *la prima* delle quistioni esposte non può affatto risolversi, senza che sia antecipatamente risoluta *la seconda*; e questa non troverebbe giammai la sua vera e perfetta soluzione, senza il soccorso della epigrafe Prenestina. Vediamolo.

Il nome di *L. Cesennio Peto* è celebre anche troppo nella storia dei Romani disastri; e noi ne abbiam dato breve ragguaglio superiormente, al capitolo quinto. Ora ricorderemo come quest'uomo, altrettanto prosuntuoso, per quanto inetto e vigliacco, dopo la stolta e vergognosa campagna militare di Armenia nell'814-15, essendosene tornato in Roma tutto tremante, salvò la testa per sola grazia di Nerone, il quale contentossi di ucciderlo moralmente con sanguinosi sarcasmi: « *Regressum Paetum, cum graviora metueret, facetiis insectari satis habuit Caesar his ferme verbis:* ignoscere se statim, ne tam promptus in pavorem longiore sollicitudine aegresceret » (Tacito, *Ann.* XV, 25). Adesso però si domanda se un uomo così malemerito, così degradato nella pubblica opinione, abbia potuto essere, *nove anni dopo*, promosso alla legazione di Siria, la più splendida ed importante in tutto l'impero Romano, e perciò « *maioribus reservata* ». Niuno Storico, od Archeologo di buon senso oserebbe asserirlo, ad onta che da gran tempo lo avessero affermato il Lipsio, l'Havercampo, e recentemente il Waddington, il Dessau, e qualche altro temerario che non conosco; ma tutti costoro avrebbero dovuto prima dimostrare quali benemerenze erasi acquistate Cesennio in questo frattempo; quali segnalati vantaggi aveva egli arrecato alla Patria, in espiazione e compenso del disonore e del danno arrecatole nell'815. Non può negarsi la testimonianza di Flavio Giuseppe, affermante che un *Cesennio Peto* nell'824 era Preside di Siria; ma egli non specifica se costui prenominavasi *Lucio*; ed anche supposto che lo avesse detto, son forse le omonimie ragioni assolute d'identità personali? Non potea forse alludersi ad un altro a noi ignoto Cesennio, fratello, o discendente del console dell'814? Tutto dunque cospira a far risolvere *in senso negativo* la seconda quistione da me proposta.

Ma questa soluzione così eminentemente ragionevole, e conforme alle tradizioni storiche, viene ora completamente rovesciata dalla nostra lapide Prenestina, mercè la quale, ad onta di tutte le ragioni in contrario, siam costretti a confessare che il Cesennio dell'814 fu veramente Preside della Siria nel quinquennio dell'824-29. Chi era mai quella *Flavia Sabina figlia di Tito*, cui fu elevato il funebre monumento?

Nessuno ha saputo dirlo finora; ma io vi riconosco colla massima certezza la figliuola primogenita di *T. Flavio Sabino* Prefetto di Roma, cioè la nipote carnale dell' imperatore Vespasiano. Tal donna, ignotissima alla Storia, viene ora per la prima volta a manifestare alla posterità la sua esistenza, ed a reclamare il posto che le conviene fra le famiglie imperiali. Se dunque essa fu la consorte di Cesennio Peto, come la lapide afferma, chiara apparisce la ragione per cui Vespasiano, chiudendo gli occhi sul passato, prescelse questo suo stretto parente alla importantissima legazione della Siria, resa vacante per la partenza di Muciano. In quei primi e dubbiosi tempi dell' usurpato impero, eragli più che necessario collocare nei migliori posti gl' individui congiunti alla sua famiglia per affinità di coniugio; e perciò nell'823 affrettossi a conferire l'altra molto importante legazione Britannica a *Q. Petillio Ceriale*, τῷ Οὐεσπασιανῷ κατ' ἐπιγαμίαν τινὰ προσήκων (Dione, LXV, 18; cf. Tacito, *Hist.* III, 59).

Cesennio dunque, tolto dal fango, e sublimato da un turbine politico al governo della Siria, non ismentì la sua vecchia fama d'uomo improbo ed inetto. La prima prodezza ch' egli compì nell' 825, fu la completa rovina della *Commagene*, cioè *del regno più felice fra i confederati con Roma*, come chiaramente afferma Flavio Giuseppe (*B. I.* V, 11, 3). Regnava quivi pacificamente il vecchio ed opulento Antioco Eupatore, principe amicissimo e benemerito dei Romani, in soccorso dei quali all' assedio di Gerusalemme erasi arrecato alla testa di scelto e coraggioso contingente di milizie, e parteggiato ancora per Vespasiano nella guerra contro Vitellio (Fl. Ios., *ibidem*; Tacito, *Hist.* V, 1; II, 81). Costui appunto fu da Cesennio falsamente accusato di essere in segreta e faziosa corrispondenza coi Parti; ed avendo l'accusatore ottenuto da Vespasiano piena facoltà di provvedere come meglio avesse riputato, corse immediatamente, colla legione sesta *ferrata* ed altre coorti ed ale di cavalleria, ad occupare la Commagene, ed anzitutto la capitale del regno *Samosata*. Antioco, sorpreso da questa improvvisa ed inaspettata aggressione, ebbe appena campo di riunire i suoi soldati in una pianura lontana cento venti stadii dalla città; e quivi venuto a battaglia con Cesennio, poco mancò che non lo avesse sconfitto. Pugnossi, dice Flavio, per un' intera giornata senza definitivo risultato; ma in sostanza, lo svantaggio fu tutto dei Romani, attesochè i Commageni *non subirono alcuna perdita* (Fl. Ios. *B. I.* VII, 7, 1; 2). Antioco però, invece di rinnovar vigorosamente la battaglia nel giorno seguente, cadde di animo, e preferì fuggirsene in Cilicia; lo che produsse generale sfiducia nei suoi, e completa sottomissione alla volontà dell'iniquo invasore. La Commagene quindi perdè la sua indipendenza, e fu senz'altro dichiarata provincia Romana.

Risolute pertanto in senso affermativo le due prime quistioni storiche da me superiormente proposte, convien procedere alla discussione della terza, e decidere se

Cesennio sostenne, dopo la Siria, il proconsolato dell'Asia, ai tempi di Domiziano.

Furono dal Morelli effigiate ben cinque monete Asiatiche in bronzo colla testa di Domiziano, oppure della sua moglie Domizia, aventi nel rovescio l'epigrafe: ЄΠΙ ΑΝΘΥ ΚΑΙϹЄΝΝΙΟΥ ΠΑΙΤΟΥ, od altra alcun poco abbreviata (Morelli, *Thes. Fam. Caesennia*, n. 1-5). L'Eckhel nel citarle, prudentemente annotò: « *De Caesennio Paeto proconsule nihil reperio* » (*D. N. V.* II, p. 557). Ma l'Havercampo aveale di già attribuite al figlio del Cesennio ora in discussione, appoggiandosi alle seguenti parole di Tacito (*Ann.* XV, 28): « *Neque infamia Paeti angebatur* (*Corbulo*), *quod eo maxime patuit, quia* **filio eius tribuno** *ducere manipulos atque operire reliquias malae pugnae imperavit* » (Havercamp., *ad Morelli Thes. famil.* tom. I, p. 58). Tale attribuzione a parer mio deve giudicarsi conforme alla verità, attesochè sì negli antichi scrittori, come nei numerosi monumenti epigrafici che descrivono il *cursus honorum* dei più illustri personaggi, non trovasi il menomo esempio atto a far credere essersi occupato il proconsolato dell'Asia, o dell'Affrica posteriormente alla legazione Siriaca. E perciò niun Archeologo, o Numismatico competente ha osato immaginare questa strana progressione di ufficii politici, ad eccezione del Cavedoni, seguìto piraticamente dal Waddington. Il sommo Borghesi, nell'illustrare la bella epigrafe greca di *C. Anzio Aulo Giulio Quadrato* (*C. I. Gr.* n. 3548), avvertì come a costui « *nell'estrazione a sorte delle provincie del Senato, toccò l'Asia, e fu poi mandato legato della Siria, nella quale doveva almeno trovarsi nell' 856, stante il titolo di Dacico che nella lapide si attribuisce a Traiano. Nell' 858 era già stato rimpiazzato da Cornelio Palma, ed egli ch'era tornato a Roma, conseguì quell'anno il secondo consolato* » (Borgh. II, p. 16-17). A tale ragionamento dunque il Cavedoni si oppose, osservando come il personaggio in discorso non potè essere inviato nella Siria prima dell'856, per la ragione che i consolari generalmente non ottenevano il proconsolato dell'Asia se non dopo un intervallo di dieci o dodici anni. E conchiuse: « *Sa légation de Syrie doit donc être placée avant son proconsulat* » (Cavedoni, *ap. Borgh. l. cit.* p. 16, *nota* 1.ª cf. *Waddington, Fastes des prov. Asiatiq.* p. 175-76). Ma se in questo sillogismo son verissime le premesse, io trovo falsa la conseguenza dedottane; imperocchè la sentenza del Borghesi non è assiomatica, e cronologicamente inattaccabile; potendo benissimo essere accaduto (come io tengo per certo) che *C. Anzio*, console suffetto nell' 846, sorteggiò il proconsolato dell' Asia nell' 856, e lo sostenne durante l'anno provinciale 856-57. Tornato poscia in Roma, venne subito designato *consul iterum*, e prese i fasci alle calende di Gennaio dell'858. E finalmente al principio di Luglio dell' 861 ebbe ad assumere il governo della Siria, ove fu *successore* anzichè *antecessore* di Cornelio Palma. Ho ricordato superiormente in varii luoghi, come la legazione Siriaca era il massimo degli ufficî governativi, al quale ben pochi e meritevoli personaggi potevano pervenire. E difatti se

gli alti proconsolati dell'Asia e dell'Affrica, attesa la loro corta durata di un anno, erano accessibili a molti, la legazione di Siria per converso, che estendevasi normalmente fino a cinque anni, e non di rado veniva prorogata ad un decennio, non era impiego tale da poter destare numerose speranze fra gli uomini consolari. È chiaro quindi come a tal culmine non poteasi giungere prima di avere esercitato il proconsolato sublime, od altri ufficii politici equipollenti. Il Borghesi nell'illustrare il marmo di *C. Salvio Liberale* avea rettamente sostenuto che « *coloro i quali ottennero i fasci prima che giungesse il turno della loro sortizione* [ai proconsolati pretorii], *perdessero il gius di avervi più parte*, *giacchè questo dritto veniva loro commutato coll' altro di aver poi la provincia consolare* »; e raffermossi in questa opinione non essendogli riuscito, per quante ricerche ne avesse fatte, di trovare qualche esempio mostrante senza dubbiezza che alcuno, dopo i fasci, abbia esercitato la carica proconsolare di grado inferiore (Borgh. III, p. 190-91). Fuorviato poscia, e troppo servilmente attaccato alle epigrafi di *Giunio Cornuto Tertullo* e del sopradetto *C. Anzio Quadrato*, le quali, a somiglianza della Bresciana di *A. Platorio Nepote* (*Idem*, VI, p. 217), son lungi dal descrivere nel giusto ordine cronologico le cariche diverse dei titolari rispettivi, pentissi della sua antica opinione, ed ammise il paradosso: che, dopo l'amministrazione d'una provincia consolare, poteasi anche discendere ad amministrare una provincia pretoria (*Idem*, IV, p. 145-46). Ma simile retrocessione nella scala degli onori deve riputarsi ingiustificata ed inammessibile, attesochè « *maioribus honoribus functus*, *ad minores devocari non oportere*, *rationis est* » (*Codice*, X, 4, 2). In conseguenza dunque delle esposte ragioni, conchiudo che il 3.° quesito da me proposto deve risolversi negativamente, cioè che *L. Cesennio Peto console ordinario nell'814*, *e preside della Siria nell'824*, *è persona tutta diversa dall' omonimo proconsole dell' Asia sotto l' impero di Domiziano.*

Resta finalmente a risolvere la 4.ª ed ultima quistione non meno interessante; ma essa può dirsi quasi del tutto sciolta dai risultati della quistione precedente. In una epigrafe Urbana, provveniente da schede di buoni collettori, si lesse la data seguente: DEDICAVIT·K·MARTIS||P·CALVISIO·RVSONE·L·CAESENNIO·PAETO·COS (*C. I. L.* VI, n. 597). Il Borghesi a prima giunta opinò che questo Calvisio Rusone fosse stato un console suffetto di P. Petronio Turpiliano, spedito alla legazione Britannica nell' 814, secondo l' attestato di Tacito (Borgh. III, p. 359); ma poscia venne a ricredersi, e nei Fasti consolari inediti scrisse: P·CALVISIVS·RVSO—L·CAESENNIVS·PAETVS COS, *labente Vespasiani imperio.* In coerenza di ciò, sulla detta epigrafe fu annotato dall' Henzen: « *consules anni ignoti; L. enim Caesennius Paetus*, *qui anni 61 fasces gessit collegam habuit P. Petronium Turpilianum* ». Il Mommsen per converso attennesi alla vecchia opinione Borghesiana (*Ephem. epigr.* I, p. 74), senza riflettere, fra le altre cose, all' assurdità di due senatori sorteggianti il proconsolato dell'Asia

venti e più anni dopo aver sostenuto i fasci consolari; imperocchè, oltre di Cesennio Peto, anche Calvisio Rusone coniò in Efeso delle monete colla effigie di Domiziano, e colla epigrafe: ЄΠΙ ΑΝΘΥΠΑΤΟΥ ΡΟΥCΩΝΟC (Borgh. I, p. 177). Considerate pertanto complessivamente le ragioni fin qui addotte, non ci rimane che abbracciare, assieme col Borghesi, la giusta sentenza dell'Havercampo; e per soluzione del predetto quesito, riputare consono alla ragione ed alla verità storica, che *Cesennio Peto non ebbe altri colleghi nel consolato dell'814, all'in fuori di P. Petronio Turpiliano, il quale potè assumere la legazione della Britannia solo dopo aver terminato il suo ufficio ipatico, che Nerone « in senos plerumque menses dedit »* (Suet., *Nero*, XV).

Ma giacchè la classica epigrafe Prenestina ci ha condotto a discutere i fatti familiari e le pubbliche cariche di Cesennio, è convenienza che si ragioni alcun poco anche dei suoi discendenti. Due furono, per quanto ora conosco, i figliuoli di lui. Il primogenito ebbe i nomi di *L. Iunius Caesennius Paetus*, siccome recentemente ci han dimostrato le nuove tabelle cerate discoverte in Pompei, nelle quali replicate volte si legge: ACT POMPIIIS...||L IVNIO CAIISIINNIO PAIITO||P CALVISIO RVSONE COS (*Notizie degli scavi di Antichità*, 1887, p. 419). Se costui fu tribuno militare nell' 816 sotto Corbulone, non poteva avere un' età maggiore di venti anni; riflettendosi quindi come egli godeva tutti i favori della corte, perchè era nipote all' imperatore Vespasiano, convien ritenere che gli venne conferito il consolato non appena ebbe raggiunta l' età legale, e senza fargli perder tempo col proconsolato pretorio. Credo perciò che il medesimo ebbe i fasci precisamente al principio di Marzo dell' 831, anche per la grave ragione che la catastrofe Pompeiana essendo accaduta nell'anno seguente 832, il suo nome non potea nelle tabelle cerate essere scritto posteriormente. Dieci o dodici anni dopo, per conseguenza, fu in grado di sorteggiare il proconsolato dell' Asia. Di un suo nipote omonimo, proconsole egualmente dell' Asia, ci rimane solo una vaga e controversa notizia in due monete rarissime di Efeso pubblicate dal Sestini (*Descriptio num. vet.* p. 329, nn. 29, 30): 1.ª Τ·ΑΙΛΙΟC ΚΑΙCΑΡ ΑΝΤΩΝ[Є]ΙΝΟC. *Caput laureatum.* ℞. ΑΝΘΥ ΚΑΙCЄΝ ΠΑΙΤΟΥ ЄΦЄ CΜΥ. *Diana et Apollo stantes cum attributis.* AE 1.—2.ª ΚΑΙCΑΡ ΑΝΤΩΝЄΙΝΟC. *Caput nudum.* ℞. ЄΠΙ ΠΑΙΤΟΥ ЄΦЄCΙΩΝ ΝЄΟΚ. *Diana venatrix stans in templo distilo.* AE 3. *Fabricae barbarae.* Il Borghesi, fondato su questi documenti, ammise l' esistenza di tal proconsole (Borgh. I, p. 177); e nei Fasti consolari scrisse: ...CAESENNIVS PAETVS, *Cos sub Hadriano vel Antonino Pio.* Ma adesso se n'è venuto il Waddington ad affermare che il gran Fastografo si è ingannato, questa ed altre volte ancora, per le inesatte o immaginarie descrizioni di nummi date sovente dal Sestini. E soggiunge, che al tempo di Antonino esistè solamente un segretario del senato di Efeso, nomato ΠΑΙΤΟΣ, il quale fece coniare la seguente moneta: Τ·ΑΙΛΙΟC ΚΑΙCΑΡ ΑΝΤΩΝЄΙΝΟC. *Tête laurée d' Antonin.* ℞. ЄΠΙ

ΠΑΙΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΕΟC ΑΡΤΕΜΙC ΕΦΕCΙΩΝ. *Diane d'Éphèse.* AE 8 ».(WADD. *Fastes des Pr. Asiatiq.* p. 165). Io però rispondo esser questa non altro che una calunnia addossata all' insigne numismatico Italiano, il quale certamente non era scienziato tale da meritarsi i rimproveri d'un *dilettante.* Egli descrisse i sopradetti nummi come esistenti nel « *Museo Ainslieano, formato in tutto e per tutto mediante le mie cure e viaggi intrapresi a bella posta* » (SESTINI, *O. cit. Prefaz.* p. III-IV). Potè dunque esaminarli non tumultuariamente, ma con pieno comodo, e ad occhi riposati. Il Waddington perciò avrebbe dovuto dimostrare sopra quali tipi di questo Museo fu dal Sestini interpolata la leggenda controversa, e non già venirci a ripetere la descrizione del nummo notissimo di *Peto Scriba*, che sì per la epigrafe, come per la iconografia, mostrasi assolutamente diverso, e nulla conchiude in favore della sua asserzione.

Il secondogenito figlio di Cesennio seniore, appellavasi integralmente *A. Iunius Caesennius Gallus;* e fra tutti gli Archeologi sono ora il primo a stabilirlo. Il prenome *A(ulus)* gli viene cerziorato da varie epigrafi, nonchè da quello di un suo liberto, nella seguente interessante lapide di Ostia: A·CAESENNIVS·GALLI·L||HERMA||A·CAESENNIVS·ITALICVS||CAESENNIA·L·L·EROTIS·VXOR||FECERVNT·SIBI·ET·SVIS etc. (*C. I. L.* XIV, n. 730). Quivi ancora si vede come *Caesennia Erotis*, moglie d'*Italicus* figliuolo di *Herma*, dichiarandosi liberta di *Lucio*, cioè del fratello maggiore di Cesennio Gallo, ne testifica la contemporaneità, e la consanguineità. Bene sta dunque il trovarlo legato consolare delle provincie di Galazia, di Cappadocia e di cinque altre limitrofe, nell' 833-835 (*C. I. L.* III, nn. 318; 312): vastissimo comando, che poteva affidarsi solo ad un cugino del Principe; e da questo fatto siamo abilitati a dedurre che il suo consolato suffetto dovè accadere l'anno seguente a quello del fratello maggiore, cioè nell' 832, in colleganza con Domiziano Cesare. Riguardo poi all' altro suo gentilizio: IVNIVS, adduco per testimonianza la nomenclatura del suo discendente *A. Iunius Pastor L. Caesennius Sospes*, che fu console ordinario nel 916 (*C. I. L.* VI, n. 1435); la quale inoltre fa gravemente sospettarci che egli, oltre del cognome *Gallus* avesse sostenuto anche l' altro cognome *Pastor*, e che perciò debba riguardarsi come la stessa persona di quel *Iunius Pastor*, che verso l'850 fu efficacemente difeso da Plinio giuniore, in una causa centumvirale « *contra potentissimos civitatis, atque etiam Caesaris amicos* » (PLINIO, *Epist.* I, 18; cf. MARZIALE, *Epigr.* IX, 22, ediz. FRIEDLANDER).

Dalle cose esposte dunque risulta, che la nostra epigrafe Prenestina, *circoscritta in sei meschine parole*, ma fecondata dall'alito possente della Ragione e della Scienza, aumenta l'albero genealogico della casa imperiale dei Flavii; dà lume alla cronologia sì dei Fasti consolari, come dell'amministrazione provinciale di quell'epoca; ed elevasi per tal guisa a documento storico insigne e di primaria importanza.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

APPENDICE

AL

VOL. XIII DEGLI ATTI

RELAZIONE

R. ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

Appendice I. al Volume XIII degli Atti

DE' LAVORI DELLA REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

NELL' ANNO 1885

RELAZIONE

Letta nell' adunanza generale della Società Reale di Napoli

NEL DÌ 3 GENNAIO 1886

---

1. Il socio Mancini, nello scorso anno, ha continuato le *annotazioni* ai primi quattro capitoli della sua *Storia di P. Elvidio Prisco.* E prendendo occasione dal *Tillio Sanio,* memorato nella insigne epigrafe di Campomarino, è venuto ad esaminare una base di statuetta recentemente scavata in Pompei, nella quale sono incise due iscrizioni assai logore dal tempo; per lo che, osserva il Mancini, nè il Mommsen nè altri epigrafisti italiani e stranieri poterono scovrirne il genuino dettato; ed eransi quindi introdotte, nella storia dei sommi magistrati di Pompei, nozioni false ed assurde. Il nostro collega, del quale è nota l'esperienza in fatto di epigrafia, è giunto a restituire a questi documenti la sincera lezione corroborata con apposito disegno, e ad illustrarli mercè una accurata analisi storica e filologica di non lieve importanza; seb-

bene la sua ultima parola, sull'argomento che tratta, non sia stata ancora pronunziata.

Quasi contemporaneamente alla interpretazione, data dal Mancini, del vocabolo *Augustorum* esistente in una lapida Elvidiana di Chieti, si ebbe notizia che i Francesi, nell'eseguire alcune scavazioni in Africa, sulle rovine di Cartagine, avevano rinvenuto molte epigrafi sepolcrali, ove i titolari si qualificavano *Augustorum liberti*, ovvero *Augustorum servi;* tuttochè appartenessero ai tempi degli imperatori Traiano ed Adriano, cioè quando l'orbe romano era sostenuto da un solo Augusto. Il celebre filologo tedesco Hirschfeld, per risolvere l'enimma, asserì che l'*Augustorum* non fosse da riferire a principi manomissori, sibbene a coloro che imperavano quando la pietra fu incisa. Ma osservò il Mommsen che questa teoria non era applicabile al caso in parola; perciocchè i manomessi da Traiano ad Adriano non poterono prolungare la loro vita sino ai tempi di M. Aurelio e di Lucio Vero, che furono i due primi imperatorl insieme regnanti. Concluse perciò che, sulla pertinenza di tali epigrafi, *anceps quaestio est;* e che piuttosto avrebbe dovuto considerarsi se si fosse appellato *liberto degli Augusti* colui che, manomesso da un imperatore, avesse avuto per patrono anche l' imperatore successivo. Il nostro socio sì è opposto ad ambe queste ipotesi, riputandole contrarie alle romane leggi per le quali era stabilito che i liberti riconoscevano per loro patroni solamente coloro che li avevano manomessi, e non già gli eredi e discendenti di questi: egli adduce in conferma un opportuno passaggio di Suetonio. Posteriormente, essendosi pubblicata in Roma l'insigne opera del Marini *sulle iscrizioni doliari*, tratta dagli *Archivii Vaticani*, il Mancini fu lieto di apprendere come la vera spiegazione dell'*Augustorum*, da lui proposta, era caduta in mente eziandio a quel sommo epigrafista, benchè fosse rimasta celata finora a tutti gli archeologi che non poterono consultarne il manoscritto. Il Marini invero attribuisce la scoperta all' Eckhel; ma il nostro collega ha dimostrato che il valente numismatico non ebbe una ferma opinione, e che l' onore, di avere prima di tutti ideata

quella spiegazione, è dovuto al celebre Spanhemio, sebbene ora soltanto, ossia dopo più di un secolo e mezzo, abbia potuto, per questa causa, conseguire la debita lode. È però da considerare che i sommi dotti sopra nominati non si fermarono a dimostrare la loro tesi; cioè che il vocabolo *Augustorum* era, in alcuni casi, perfetto sinonimo di *Augusti et Augustae* nella lingua del Lazio; ma si contentarono di una semplice affermazione, quasi di una ipotesi intuitiva. Il nostro collega invece ha mostrato la verità indubitata di quella spiegazione, allegando valevoli esempi tratti dalla numismatica e da' classici, ed aggiungendone altri otto esistenti nel Digesto: per le quali autorità e col soccorso della epigrafia, ha stabilito alcune teoriche *circa le diverse significazioni che i Latini alligavano, nel plurale, a molti vocaboli di genere maschile.*

Noi tralasciamo, per brevità, di riferire la dimostrazione che fa il Mancini della nuova tesi storica da lui proposta, cioè che *poteasi non solo esercitar la questura, ma benanche la edilità ed il tribunato della plebe senza essere aggregati all'ordine senatorio: e che coloro soltanto, che giungevano al grado di Pretore, esser dovevano senatori di dritto, senza bisogno del censore.* Omettiamo ancora la pruova che il nostro collega ricava da un luogo di Dione, facendone larga esposizione, a fine di dimostrare pienamente la verità della emendazione traspositiva ad un passo di Tacito, della quale tenemmo discorso nella precedente Relazione dei lavori dell' Accademia.

Ma non possiamo tralasciare la importante discussione, agitata dal nostro collega sopra i *questori provinciali.* Il Mancini ha dimostrato che se i questori esercenti in Roma erano magistrati eletti nei pubblici Comizii dai tempi della repubblica sino alla morte di Augusto e nominati dal Senato, da Tiberio in poi, i questori provinciali non erano magistrati eletti separatamente; sibbene quei medesimi, i quali, compiuto l'anno di amministrazione urbana, sorteggiavano le provincie senatorie e ne amministravano le finanze allato ai rispettivi proconsoli. La questura urbana era dunque ca-

rica politica fondamentale, non così la provinciale. I questori urbani entravano in uffizio il dì 5 dicembre, ed i provinciali non prima del giorno nel quale facevano ingresso nelle provincie rispettive; il quale giorno era vario secondo la maggiore o minore lontananza delle provincie medesime.

Dopo altre importanti discussioni, passa il nostro autore a rettificare una sua opinione sul significato di una difficile epigrafe di *Alsium* attribuita a *Capena* in mancanza d'ipotesi migliore, ed in contradizione con la intelligenza propostane da' chiarissimi alemanni Henzen e Mommsen.

Le *curae secundae* del Mancini hanno dimostrato come il PRAEF*ectus* CAP*uae* CVM*is*, che comparisce in detta epigrafe, altro non era che un magistrato straordinario di ordine questorio, creato da Augusto nel 745, ed inviato a riscuotere i pagamenti arretrati e di scadenza, nelle diverse città ove esistevano *agri vectigales* pertinenti al pubblico erario. Ed a questa categoria rivendica altri PRAEFECTI che compariscono in varie epigrafi di Gravisca e di Casinura, la cui attribuzione nella gerarchia amministrativa, era rimasta finora ignota o mal definita. Questa annotazione finalmente è coronata dal nostro socio col disegno di uno *schema*, nel quale in una occhiata vedesi la giusta gradazione delle cariche politiche di Roma ai tempi imperiali, insieme con gli anni necessarii per sostenerle, e quelli d'intervallo fra le medesime, *ne honores continuentur*.

L'ultima nota poi che appare in questo importante lavoro, è una lunga dissertazione corredata di una tavola in cromo-litografia. In essa il Mancini propone e dimostra un'altra tesi storica affatto nuova: cioè *la durata quinquennale della legazione di Siria da Augusto in poi.* Per la esecuzione di questo concetto, ha egli voluto, sempre con l'appoggio degli antichi scrittori, tessere il catalogo ragionato e cronologico di tutti i magistrati romani che governarono quella provincia dal 714 fino all'813 di Roma, cioè per lo spazio di un secolo. Non è possibile esporre in breve un'analisi del contenuto di queste laboriose pagine, nelle quali con severa

critica vengono agitate le più ardue questioni di epigrafia, di numismatica, di cronologia, di paleografia, di filologia, con proposte di emendazioni a testi di storici Greci e Latini. Mi basti perciò di averlo semplicemente annunziato a questa adunanza.

2. Il socio de Petra ha comunicato all' Accademia una serie di osservazioni sulla cronologia della moneta romana di argento, le quali, per la massima parte, si fondano in un riesame dei ripostigli già noti. Non è qui il luogo di riferire sulle singole monete, di cui il de Petra si è occupato; voglio invece riassumere le nuove conclusioni, che sull'ordinamento della magistratura monetale egli ha ricavati dai suoi studi cronologici.

Gli zecchieri vennero da Cornelio Sulla costituiti come magistratura ordinaria nel 673 di Roma, ed eletti ogni anno in numero di due. L'opera di Sulla durò per breve tempo inalterata, e poco dopo vennero ai duumviri sostituiti i triumviri, che rimanevano in carica un triennio, e la loro elezione si faceva per conseguenza ogni tre anni. A cominciare dal 702, il triumvirato monetale divenne annuo e così visse fino al 709 inclusivo. Ma gli zecchieri del partito pompeiano, che monetavano nel 705, ebbero da un Senatusconsulto i poteri prolungati nel 706; e sono precisamente quei tre monetieri, che mentre ostentano il titolo di triumviri, hanno su di alcune loro monete la formola *Senatus consulto*. Frattanto nello stesso anno 706 altri tre monetieri del partito di Cesare funzionavano a Roma.

Nel 710 i triumviri divennero quattuorviri, che si possono chiaramente indicare così in quello, come nel susseguente anno 711. Ma da allora i nomi degli zecchieri diventano scarsissimi; forse perchè i *Triumviri reipublicae constituendae* reclamarono per sè quel posto sulla moneta pubblica, che i monetieri prima occupavano co' loro nomi.

Così non è più possibile, a cominciare dal 712, designare anno per anno i magistrati preposti alla zecca di Roma.

3. Il socio Ruggiero, in diverse tornate, presentò all'Accademia il suo lavoro della Storia degli Scavi di Ercolano testè pubblicato

in un volume in 4° con 47 pagine di Proemio, 696 di documenti e 12 tavole di disegni.

Gran parte della città di Ercolano fu scavata, comunque molto imperfettamente, nel passato secolo, dall' anno 38 al 76, per via di cuniculi, che (da quelli del Teatro in fuori) venivano a mano a mano ricolmati. Era a tutti severamente vietata la discesa nelle grotte e la entrata nel Museo, dove si conservavano i bronzi, i marmi e le pitture trovate, essendosi commessa alla sola Accademia Ercolanese la cura di pubblicarli insieme ai disegni degli edifizi.

L'Accademia, dal 1757 al 1792, oltre agli otto volumi delle pitture, dei bronzi e delle lucerne, non diede neppur principio alla pubblicazione degli edifizi. Con le turbolenze e le frequenti mutazioni di Stato, che sconvolsero il Regno negli anni seguenti, furono in gran parte dissipate le carte e i documenti degli scavi, tanto che di tutto quel lavoro non erano pubblicamente noti che pochi ed inesatti ragguagli, divulgati in vari tempi da gente, che aveva o molto fugacemente veduto o fantasticamente congetturato da lontano.

Il Ruggiero con le carte salvate nell' Archivio della Direzione degli Scavi; con le carte rintracciate nello Archivio di Stato, nella Biblioteca Municipale, nella Biblioteca della Società di Storia Patria, e con alcuni disegni che ha avuto la sorte di ricomprare dagli eredi di chi anticamente li aveva involati, ha rimessa insieme con poche lacune la lunga storia di questo lavoro, con la determinazione dei più importanti edifizi che vi furono veduti e, quel che più monta, con la precisa indicazione degli utensili, delle epigrafi e delle opere di arte che se ne cavarono; cose tutte, che nei vecchi inventarii del Museo e nei libri finora pubblicati, si trovano talvolta confuse o scambiate con quelle di Pompei e di Stabia. E per la facilità del riscontro, ha aggiunto nelle ultime diciotto pagine del volume diversi specchietti in cui, per tutti i lavori che si è potuto, è scritto a fronte la pagina e il verso del relativo documento, il numero sotto al quale si trova collocato nel Museo Nazionale e

similmente il volume e la pagina degli Accademici Ercolanesi che l'hanno illustrato.

Il Proemio fu letto interamente all'Accademia; esso contiene l'epilogo e la somma dell'intero libro ed è diviso in nove capi. Nel primo, che è l'*Eruzione*, si dimostra come Ercolano fu sepolta da un torrente fangoso, diversamente da Pompei e da Stabia, sopra alle quali piovvero lapilli e ceneri, spinti dal vento che soffiava da ponente; come in quella eruzione, il Vesuvio non gettò lava; come falsamente si è finora da alcuni attribuita all' incendio la carbonizzazione dei legni e delle altre materie combustibili, e più erroneamente ancora si è qualche volta parlato di legni petrificati nel cortissimo tempo di circa diciassette secoli.

Nel capo secondo, intitolato *la Città*, si discorre del sito, dei limiti e della probabile grandezza di Ercolano, dei suoi principali edifizi, della loro struttura e delle diverse pietre con cui sono murati, degli scavi tentati fuori della città e di quanto, per le cose trovate, si può congetturare intorno alle arti, al traffico, alla vita ed agli esercizii degli ercolanesi.

Nel terzo capo è narrato in qual modo e con quale intendimento procedette il lavoro degli scavi, la desolazione che ne seguì delle fabbriche antiche, la qualità e gli umori degli uomini che vi furono adoperati, le relazioni che scrivevano di quanto giornalmente si trovava e i disegni degli edifizi che incontravano.

Il quarto capo tratta del *Teatro*; si rintracciano e descrivono le varie sue parti con gli ornamenti, le epigrafi e le numerose statue che l'abbellivano, riponendosi tutte le cose al proprio luogo, donde furono o travolte dall' eruzione o sottratte dai cavatori. Si tocca in ultimo l' antica e lungamente dibattuta quistione, se il Teatro ercolanese fosse edificato all'uso dei greci o dei romani.

Si descrive nel quinto capo un grande e ricco edifizio creduto finora comunemente Basilica, rinvangandosi nel garbuglio dei documenti tutto quello che certamente vi si scoperse di pitture, di statue e di epigrafi, col cui esame e con altri argomenti tratti dal sito, dalla forma, dalla grandezza e dalla distribuzione del luogo, si

conchiude che in cambio di Basilica sia stata più probabilmente Palestra.

Le poche notizie dei sepolcri ercolanesi sono esposte nel capo sesto. Si trova appena ricordato il luogo, sulla punta sud-est della Città, in cui fu visto un colombario sotterra o sepultura gentilizia dei Balbi; e di quattro iscrizioni funerarie di Ercolano, che son riposte nel Museo, non resta memoria nei documenti superstiti.

Dei tempii, che dànno materia al capo settimo, un solo era noto per l'epigrafe col titolo della madre degli dei, che ne fu tolto dal fronte; ma nè del sito, nè della forma, nè della misura si seppe mai nulla.

Dai nuovi documenti, venuti in luce, si rileva il luogo preciso dov'era posto, le sue misure (circa metri 8 per 16), la forma rettangola della cella con un pronao in *antis* di due colonne, la copertura di vôlta a botte ornata di stelle a vari colori, un *peribolum* o recinto sacro, che lo circondava con portici intorno, dove in un canto sorgeva un pilastro ornato di marmo con sopra una statuetta d'Iside e l'iscrizione votiva *Iulia Hygia ex visu*, che dal Mommsen, per la grande oscurità di questi fatti, si trova annoverata fra le pompeiane: e poi tripodi, coltelli, bilance, vasi ed altri arnesi che vi erano dentro. Di un altro tempio si è venuto in cognizione, ma non del titolo che fu lungamente e inutilmente cercato: era di proporzioni maggiori (circa metri 11 per 30 e mezzo); aveva parimenti rettangola la cella con due simili vestiboli e due porte nei fronti; il tetto era coperto di lamine di piombo, il pavimento di musaico nero e quadretti gialli, donde si ricolse il bellissimo *focus* di bronzo, con intarsiature di rame, che si ammira tra i più singolari lavori del nostro Museo. Due altri, che compirebbero il numero di sette, non possono con certezza affermarsi.

Poco restava a dire della magnifica Villa suburbana nel capo ottavo dopo l'egregio lavoro pubblicato nel 1883 dai ch. professori Comparetti e de Petra, i quali si valsero della pianta e delle notizie ricuperate da esso Ruggiero. Fatta nondimeno una sommaria de-

scrizione dell'edifizio, con la definizione delle varie sue parti, si dà notizia d'una superba *piscina limaria*, che dava l'acqua ai pelaghetti, ai pili ed alle fontane della Villa. Per la scarsezza dei vasellami e di altri arnesi domestici, e per la totale mancanza di commestibili, si accenna al sospetto che l'edifizio non fosse abitato al tempo dell'eruzione, e si conchiude con un minuto elenco di tutte le opere di arte e delle altre cose più importanti che vi furono trovate.

Il nono ed ultimo capo tratta degli edifizi messi allo scoperto dal 1828 al 1875. Son tutte case non interamente scavate, quattro *tabernae*, tre *cauponae* e poca parte di un bagno pubblico, disposti intorno a due strade che si tagliano in croce. Le case hanno quasi tutte sul pianterreno un mezzanino (*coenaculum*) che si prolungava in *moenianum* sopra alla strada. Sono principalmente in esse da notare un *lararium* in un sotterraneo e un *nymphaeum* con una facciatina gentilmente lavorata di bozze rustiche a musaico e due vaschette incavate sul pavimento per vivai di ostriche. Il gran numero di funi e di strambe, i molti ami di bronzo, una rete, i pesi da telai raccolti sparsamente in varie case, la semplicità o meglio, la povertà della loro struttura e la prossimità della marina inducono a credere che una buona parte degli abitanti di questa contrada fossero pescatori e tessitori. Delle due strade, quella sola che va dritta al mare, è fognata, e oltre alle piovane e al sopravvanzo delle fontane, vi sgorgavano le materie di qualche cesso, ma il maggior numero delle altre case versava in pozzi neri assorbenti cavati rozzamente nella semplice terra. La poca parte che si vede del pubblico bagno, è meno ornata, ma simile in tutto alle due *thermae* di Pompei: gli sono addossate dall'uno dei lati verso la strada alcune stanze rustiche attorno a due cortiletti; e per la loro distribuzione e per certi graffiti ultimamente letti sul muro, che si direbbero note e conti di oste, il Ruggiero ha congetturato, non senza probabilità, che fosse quivi un *hospitium* destinato, come quello di Sittius a Pompei, per vetturali o altra gente di bassa mano.

L'importante lavoro del nostro collega rimarrà come perenne testimonianza della sua dottrina e della sua perseverante diligenza, come la più verace storia delle scavazioni di Ercolano, le quali sono tanto degne di richiamare l'attenzione dei cultori dell'antichità.

4. Il socio Galante lesse, in varie tornate, una Memoria sulla origine della Catacomba di S. Severo in Napoli, le cui prime tracce furono da lui scoperte nel 1867.

Dichiarò primamente come il momento scientifico degli studii sulle Catacombe Napolitane devesi al suo maestro Can. Giovanni Scherillo, di sempre venerata memoria, il quale iniziavalo a cosiffatta investigazione, e per oltre a diciotto anni gli fu maestro.

Espose innanzi tutto come il sistema delle Catacombe Napolitane fosse quello stabilito con saldi canoni archeologici dal Com. Giov. Batt. de Rossi, cioè lo sviluppo di Cemeteri, originalmente cristiani, presso tombe di alcun Martire o Confessore; intorno alle quali si aggruppavano i sepolcri dei fedeli per partecipare ai meriti di quel Martire o Confessore.

Quindi escluse e rifiutò tutte le opinioni sulle Catacombe Napolitane, di essere cioè o vie sotterranee, o cavi di pietra, o sepolcreti pagani nella loro origine. Lo provava col dimostrare come la società dei Cristiani, o *Ecclesia fratrum*, per *jus funeraticium*, avesse il dritto del Cemetero comune.

Poscia si fece ad esaminare le speciali condizioni della Cristianità Napolitana ai tempi del Vescovo S. Severo, che governò per anni 46. Venne quindi all'esame di un brano degli atti di S. Severo, dal quale apparisce come questo Vescovo si apparecchiasse, tuttora vivente, il sepolcro in una cripta fuori le mura della città. Esaminò la topografia di quella parte estramurana di Napoli, che da Porta S. Gennaro si estende per la borgata dei Vergini fino alle Catacombe della Sanità, ed in modo speciale pel tratto che da via Lammatari va fino alla Chiesa della Sanità. Fra le più celebri cripte cristiane di quel tratto, enumerò quelle degli esuli A-

fricani, venuti in Napoli a tempo della persecuzione vandalica di Genserico; quella dei SS. Fortunato e Massimo nel secolo IV e quella di S. Severo, congetturando che questa ultima potesse essere il centro di quella rete cemeteriale.

Indi esaminò le condizioni della *crypta Severi*, dimostrandola cavata in un *praedium* del medesimo Vescovo, e quindi ne riconobbe il carattere gentilizio, e si estese a dimostrare come i Cristiani, specialmente dopo i tempi delle persecuzioni, avessero tombe gentilizie. E qui si fece ad esaminare e commentare il difficile brano degli atti Severiani, ove dicesi che *Severus eccclesiam suo nomini dedicavit*, dimostrando che la voce *ecclesiam* vale in quel luogo non altro che *sepulcrum*; collazionò quel brano col testo del libro Pontificale Napolitano, detto comunemente di Giovanni diacono.

Finalmente accennando all'uso degli antichi Cristiani di rendere comune all'*ecclesia fratrum* i proprii e privati sepolcreti, esaminò un altro brano degli atti di S. Severo, dal quale apparisce come quel Santo Vescovo avesse reso comune ai fratelli il proprio sepolcreto, che poscia diede origine alla Catacomba Severiana.

5. Il socio Kerbaker compì, in differenti sedute, la lettura della sua dissertazione intitolata « Váruna e gli Adityâs ».

Dopo di aver descritto, in una prima lettura, il carattere cosmogonico ed etico del Dio Váruna, nel Rigveda, nel qual Dio il concetto monoteistico appare molto spiccato e quasi compiuto, più che in qualunque altra Divinità della Religione Vedica, trattò in una seconda lettura, dei varii rapporti in cui esso Dio Váruna si trova posto con gli altri Genî divini, nella serie degl'Inni a lui dedicati. I quali rapporti tendono a togliere al Dio supremo ogni carattere sovrannaturale ed antropomorfico, sì da ricondurlo nella cerchia delle personificazioni divine delle forze fisico-cosmiche.

In una terza lettura, l'autore fa oggetto di particolare studio « la Gerarchia degli Dei Sovrani » raccolti intorno a Vâruna e chiamati Adityâs.

L' autore della dissertazione riguarda tali classificazioni degli Dei Sovrani come una concezione intermedia tra il politeismo primitivo ed il politeismo organico o monarchico che termina nella idea panteistica. La quale ebbe la sua principale e necessaria rappresentazione mitologica nella « madre degli Adityâs » e quindi di tutti gli Dei, genitrice non generata, celebrata nella teologia Vedica col nome di Adìti.

In una quarta lettura, riprese a trattare la questione delle Gerarchie divine e quella della Dea madre universale, sotto il punto di vista storico comparativo; restringendosi però l' indagine alle analogie più cospicue, che ce ne offre l' antica religione Iranica.

Il nostro socio si avvisò doversi derivare gli 'Amesha-Spenta Iranici e gli Adityâs Vedici da una comune, più antica ed originaria Gerarchia divina, abbozzata nel periodo Indo-iranico.

E parimenti si studiò di mostrare la cognazione primitiva dell'Adíti Vedica coll'Ardvi-Çura Anahita dello Zend-Avesta; due figure mitiche derivate da un concetto antichissimo e rudimentale della « Dea madre degli Dei ».

Nella conclusione del suo lavoro l'autore cercò di dare un'idea di quella concezione politeistica fondamentale, dalla quale, secondo lui, poterono germogliare parimenti il monoteismo ed il politeismo panteistico.

6. Il socio Cardinale Capecelatro lesse un Discorso intorno a San Paolino da Nola poeta, e ne promise un secondo intorno allo stesso San Paolino artista. Fatto un breve cenno intorno allo scopo archeologico, al letterario e all'artistico della nostra Accademia, dichiara di avere scelto per la prima volta un tema, che corrisponda a tutti tre, e che può avere attrattive per gli archeologi, pei letterati e per gli artisti. Entrando poi nel suo argomento, ci fa conoscere in brevi tratti e quasi direi ci scolpisce la figura di San Paolino, per farci poi intendere in qual modo ei diventasse poeta, e di qual natura fosse la sua poesia. Discorre del maestro di lui che fu il celebre Antonio, e dello stato, in cui

si trovavano le lettere e la poesia in Roma nel secolo IV dell'era cristiana. Mostra come San Paolino superasse presto il maestro, e riuscisse poeta in due modi differenti, che corrispondono a due differentissimi modi della sua vita. Sino ai trentasei anni, benchè Cristiano, visse, senza curarsi molto della fede sua, e poetò paganamente, e secondo lo stato guasto in cui si trovava la letteratura latina allora. Di queste molte poesie, le quali dirò di prima maniera, non ne restano che pochi versi. Poi fu dei primi che poetassero cristianamente, e lo fece spirando nelle sue poesie un soffio nuovo di vita, di pensieri e soprattutto di affetti cristiani. Parve un altro da quel di prima, e quasi senza avvedersene, diventò uno dei tipi della nuova poesia delle nazioni moderne di Europa.

Lo scrittore novera le diverse poesie cristiane del suo Poeta, e il modo in cui si son mano mano scoperte. Accenna poi ai varii Canti Natalizii, che formano come un sol poema; ricorda le attinenze di questa nuova poesia con la Bibbia; mostra in qual modo Paolino canti la creazione, e poi tutta la natura materiale, elevandola a Dio. Lo trova mirabile poi nel cantare gli amori casti della famiglia e le lotte interiori dell'anima sua stessa. Dopo di ciò il nostro Cardinale Capecelatro entra in profonde e varie considerazioni intorno alle diverse forme della poesia pagana e della cristiana; cita molti brani delle poesie di San Paolino, e ne esamina le bellezze, fa il confronto tra alcuni versi di Paolino da Nola, con alcuni versi dell'Allighieri, infine procura di mostrare come la poesia cristiana, nata nel quarto secolo, a poco a poco si sia perfezionata sino a Dante e ai suoi seguaci.

7. Lo stesso socio Kerbaker, sopra nominato, presentò una recensione della nuova versione dell'*Eneide*, fatta dal Principe di Strongoli. Egli ne fece sovente il paragone con la celebre traduzione del Caro, non senza tener presente il testo del Mantovano.

8. Il socio Dalbono lesse all'accademia il primo libro di una storia intitolata da Elisabetta Farnese, e sotto questo titolo egli si propone di considerare un periodo non breve di storia che si di-

stende per la prima metà, e forse più, del secolo passato: periodo non bello nè felice per l'Italia tormentata dalle agitazioni vergognose di tanti stranieri, che si combattevano dentro e fuori dei suoi confini, e combattevano con lei ma non per lei; per stracciarne un lembo, per dominarla, per tritularla.

E questa donna, sebbene nata in Italia, mise pure anche troppo la sua mano in questi tormenti dell'Italia. E ci fu spinta dalla forza de' tempi, dall'orgoglio ereditato dagli avi suoi ambiziosi e potenti, i Farnesi, e finalmente dall' affetto scusabile in una madre che si tormenta una vita intera per assicurare la grandezza dei figli: forse ancora più scusabile, dice l'autore, quando uno di questi figli si chiama Carlo III Borbone. Il primo libro si versa tutto sulla casa de'Farnesi, fra i quali l'autore prende ad illustrare tre figure che primeggiano sulle altre, il Pontefice Paolo 3°, il Duca di Parma Alessandro grande maestro di guerra, e questa Elisabetta. Si ferma specialmente sul Pontefice, ed accennando ad Elisabetta, ricorda il giudizio di un grande contemporaneo di lei, Federico II di Prussia, il quale cerca di rappresentarla con pochi tratti ed in queste parole: *La fierezza di uno spartano, la pertinacia di un inglese, l'astuzia di un italiano, la vivacità di un francese concorsero a formare questa donna singolare. Ella cammina audace al compimento de' suoi disegni. Non è cosa al mondo che sappia sorprenderla, nessuna che sappia arrestarla.* L'autore nel secondo libro prenderà a svolgere le condizioni della Spagna, e nel terzo la storia dall'arrivo di questa giovine regina, che doveva fin dal primo giorno acquistare tanto potere sull'animo dell'infermo Borbone e tanta influenza sui movimenti politici di quel tempo.

9. Il socio Antonio Ranieri ha letta una comunicazione dal titolo « Brevi parole per un busto a Domenico Cirillo ».

L'autore attendeva ad un lavoro intorno a Domenico Cirillo e i suoi tempi. Ma più d'un illustre scienziato invitandolo, acciocchè si adoperasse di riparare alla sconvenienza che non fosse sopperito nella Santa Casa degli Incurabili alla distruzione partigiana dell'effigie di quel grande uomo, egli invitò, a sua volta, la sua

Classe, e poscia tutta la Società Reale a farsi provocatrice della santa riparazione.

Superate le solite difficoltà che s'incontrano in somiglianti cose, lavorato un busto di bronzo nelle migliori e più economiche condizioni dal socio Solari, ricavato dall'originale ritratto che la famosa artista Svizzera Kauffmann volle fargli, il busto, auspice l'incomparabile Sopraintendente Francesco Spinelli di Scalea, è stato posto nell'apposita sala della Santa Casa.

Nella predetta comunicazione che l'autore lesse all'Accademia quasi nel tempo stesso del ponimento del busto, e che, stampata, tutti i componenti della Società Reale hanno ricevuta, dopo aver narrato le ineffabili qualità di quell'eroe, i suoi viaggi in gran parte di Europa, i grandi uomini che conobbe, quelli venuti a posta qui per udirlo dalle sue Cattedre di Materia Medica e di Botanica, le sue svariate opere scritte tutte, o quasi tutte, in purissimo latino, l'innocenza della sua vita e delle sue azioni, gl'incredibili tradimenti e le mostruose ingratitudini che lo trassero a perire sur un patibolo, l'autore prorompe nelle seguenti parole, che mi piace di citare testualmente:

« Salvo la morte che disonorò il Golgota, nella quale la più eletta « parte della specie umana riconobbe l'innesto divino, la distru- « zione della schiavitù, la creazione della libertà e della fraternità « degli uomini, e l'eterno ed indefinito progresso, io non so, nei « confini del naturale, qual'altra morte possa, come quella di Ci- « rillo, per grandezza e per pietà insieme, uguagliare, se non « forse superare, la morte di Socrate! Socrate morì senza strazio « nè sangue; e, come in un salotto, fra la conversazione de' suoi « amici e de' suoi discepoli, ragionando del Soprannaturale, che « fu il primo, forse, sotto il predominio dell'Antropomorfismo, a « concepire e ad inspirare...

« ... *nel gran Sire che l'umana speme*
« *Alzò, ponendo l'anima immortale* ».

« Cirillo, dopo ch' ebbe contaminati gli occhi dalla distruzione

« della sua casa, del suo giardino scientifico, di tutti gli strumenti « della sua scienza, de' suoi musei, de' suoi manoscritti e insino « della sua castissima nipote, perì sur un patibolo, a spettacolo « d' un popolo esterrefatto, senza potersi dare il bacio supremo « co' suoi compagni di morte; e (plebeo lui, plebeo Mario Pagano, « plebeo Ignazio Ciaia, e plebeo Giorgio Pignacelli, ch' erano i « quattro morituri quel dì) senza che il bacio borbonico lascias- « se loro, come la ghigliottina ai nobili, la funerea speranza di « baciarsi (giusta una storica e straziante frase) nel paniere.

« No, colleghi amorosissimi, io non credo che il Sole risplen- « dette mai più o risplenderà più mai, sopra un così abbomine- « vole spettacolo; dal quale (per quanto sia molto quel che mi re- « sterebbe a dire) mi tarda di volgere, e di pregarvi a volgere, « lo sguardo.

Curae leves loquuntur, ingentes stupent.

« E lo stupore ed il silenzio seguì a quella orribile ecatombe ».

Seguono molti altri nobilissimi pensieri, che tutti avranno letti o leggeranno nella predetta comunicazione a stampa: ed il busto fu situato a dì 19 dello scorso Novembre, dice l'autore, « senza « scene e senza vano apparato, ma con quel raccoglimento e quel « religioso silenzio che si addice alla tarda ed umile riparazione, « ed alla severità della stessa Santa Casa del Dolore e del Soc- « corso ».

10. Il socio Florimo lesse una commemorazione del nostro defunto collega Lauro Rossi, del quale deploriamo la perdita recente.

Il sunto di questo lavoro ci dispensa da un largo ricordo biografico, che avremmo voluto consacrare, in fine di questa relazione, all'illustre estinto.

Lauro Rossi nacque il 20 febbraio del 1812. Nel 1818 entrò fanciulletto a studiar la musica in Napoli nel Collegio di S. Sebastiano. L'a. ricorda i suoi maestri, il Furno, il Crescentini, il Raimondi, lo Zingarelli.

Le prime pruove del giovine maestro furono di musica sacra, poscia si diede al teatro. Le prime produzioni *Le Villane Contesse* e *La Contessa Villana* ottennero in Napoli straordinario successo.

Parla quindi il Florimo delle altre musiche date nel teatro Valle di Roma: *Il Disertore Svizzero*, *Baldovino tiranno di Spoleto*, *Il maestro di Scuola*, *Le fucine di Berger*. Quivi scrisse l' oratorio, *Saulle*, *dove*, dice il Florimo, *il Maestro potè mostrare il suo valore contrappuntistico*, *ed il suo ingegno versatilissimo.*

In Milano eccitò entusiasmo *La Casa Disabitata*, oggi conosciuta sotto il titolo *I falsi monetarii*, che rimane una vera gloria di Lauro Rossi. Nella stessa Milano diede l'*Amalia*, poco fortunata, e poscia la *Leocadia*, il cui lietissimo successo venne a mitigare il dolore dell'altra non felicemente riuscita.

In quel tempo, era l'anno 1835, il nostro collega si fe' persuadere a recarsi nel Messico, come maestro direttore e compositore di quel teatro; e giunse a Vera-Cruz ne' primi dì del 1836.

L'a. racconta le vicende di questa nuova residenza, ove il Rossi compose l'opera seria *Giovanna Shore*; narra i tratti di filantropia, quando si sciolse la compagnia musicale di quel teatro, ed il suo matrimonio con la Signora Isabella Obermayer.

Dopo pochi giorni da che furono celebrate le nozze, i due coniugi si ammalarono entrambi di febbre gialla, e per ventura guarirono. E qui si parla delle peregrinazioni succedute a quel morbo fatale, finchè il Rossi giunse nuovamente in Europa nel 1843, dopo otto anni di soggiorno in America.

L'attività, ch'era quasi cessata nel nuovo Mondo, ricominciò a risvegliarsi: ed in Milano, in Napoli e poi in Torino, si manifestò di nuovo sulle scene il genio dell'artista.

Ricorderemo il ritocco de'*Falsi monetarii*, l'opera buffa *Il Dottor Bobolo*, la grande opera *Cellini a Parigi*, *Azema di Granata*, *La Figlia di Figaro*, *Bianca Contarini*, *Il Dominò Nero*, che consolidò più la fama dell'autore.

Siamo giunti all'anno 1850, quando il Rossi fu nominato Direttore del Conservatorio di Milano, nel quale onorevole incarico diè prova di operosità e di sapere.

Finalmente nel 1871 fu chiamato a succedere all'illustre Mercadante nella Direzione del nostro Collegio di Musica di S. Pietro a Majella.

Tacerò tutte le traversie da lui provate in questo novello incarico, al quale avea consacrato cure solerti e coscienziose; e mi limiterò ad enumerare le composizioni da lui scritte pe' teatri di Napoli, di Torino e di Milano: *Le Sabine, L'Alchimista, Le Sirene, Il Figaro rivale, Il Maestro e la Cantante, Gli Artisti alla fiera, La Contessa di Mons,* ultima *Cleopatra Regina d'Egitto.*

Si chiude il lavoro del nostro collega con un giudizio sulle opere del Rossi; avvertendosi che quelle che sopravviveranno al valente maestro, sono *Il Dominò nero*, ed *I falsi monetarii*, ricche di concetto e di bellezze musicali. *Esse*, dice il Florimo, *giustificheranno presso i posteri l'epiteto che Felice Romani dette al Rossi, di successore di Donizetti.*

Il 5 Maggio di questo anno cessò di vivere il valoroso maestro.

Non mi fermerò a parlare del suo carattere nobile, delle sue qualità morali le quali pone in veduta il nostro collega.

Noi tutti fummo testimoni della sua dolcezza, del suo amore per l'Arte; e la commemorazione del socio Florimo è una bella testimonianza di stima vera e leale ed è una pruova di generosità di animo e di amore della verità del nostro socio vivente che ne tesseva l'elogio.

11. Dirò brevemente che il socio Kerbaker lesse una poesia su Bellini, la quale era destinata alla Raccolta pubblicata per cura del Florimo, nella occasione della erezione di un monumento in Napoli a quell'insigne maestro.

12. Parlerò finalmente di alcuni lavori presentati dal signor Conte di Bitetto Giovanni Panzera, tuttochè non appartenesse all'Accademia. Egli lesse due Memorie, con le quali cercò d'illustrare le Tre Canzoni arcane di amore del Petrarca, come a lui

piacque appellarle. E arcane veramente sono esse, poichè nessuno fra i quaranta comentatori del Poeta, a giudizio dello stesso Leopardi , è giunto a dare una ragionevole spiegazione della prima di esse , che nelle stampe moderne è riportata come la Canzone nona in Vita di Madonna Laura; e a spiegar le altre due, nessuno, che si sappia , si è nè anco provato. Una delle quali , tramandataci dal Bembo, che incomincia: *Di rider ho gran voglia*, trovasi in tutte le Giunte al Canzoniere, e l'altra: *Accorri, accorri, io muoio*, sebben pubblicata prima separatamente, non si rinviene forse che nella sola Giunta al Petrarca padovano della Minerva del 1827, in cui riportar la fece il Trivulzio.

Ora il novello interprete mostra come il Castelvetro, fregiato qual era d'acuto ingegno, assai bene intese la prima parte della Canzone nona, dove si dice stanco il Poeta della durezza di Laura , ma giunto a quei versi:

I' mi fido in colui che 'l mondo regge
E ch' i seguaci suoi nel bosco alberga
Che con pietosa verga
Mi meni al pasco ormai tra le sue gregge

naufragò miseramente, reputando, che questo Reggitore del mondo fosse Iddio, e non quell' Amore bendato, che fa degli uomini così aspro governo, e recando a viva forza con bizzarrissime sottigliezze all'Amor divino tutto ciò, che al profano perfettamente conviene. Quindi primo il Panzera diè un tale argomento di cotesta Canzone: *Oppresso il Poeta dalla durezza di Laura, si è volto ad altro amore largamente corrisposto;* quando il Castelvetro opinava, ch'ei rivolto si fosse alle cose del cielo.

E in sostegno di questa sua opinione, parlò il nostro interprete di quella lotta tra l'amor platonico e il volgare, che dall'acume del Gravina fu così ben notata nel Canzoniere, e riferendone alcuni tratti assai vivi, ne diede un'irrefragabile prova. E concluse avere a bello studio il Petrarca, forzatovi dalla sua natural verecondia, scritto la Canzone nona e le altre due, che van col nome di Frottole, in

maniera cotanto oscura, per seppellire in foltissime tenebre il breve trionfo del volgare amore sul platonico, dell'umana fiacchezza sulla ragione. E senza fallo i costumi ancor del Poeta, che per sua medesima confessione, fino all'anno quarantesimo, illibati non furono, grandemente favoriscono l'opinione del Panzera.

La quale giova, assai più che non noccia, alla fama del sommo Lirico, purgando, non pur Laura, ma e la sorella stessa di lui, dall'abbominevole taccia d'un sacrilego amore, che maligni e farnetici comentatori si studiaron di scorgere in quell'oscurissima Canzone nona, e il fratello Gherardo dalla vergogna d'esserle stato mezzano in così gran turpitudine.

E forse in onta a queste malvage interpretazioni, disse il Bembo esser cotesta Canzone una frottola, e come le antiche Frottole provenzali, scritte solo a petizion della rima, mancar di soggetto, meglio amando attribuire al Petrarca sì vano e puerile pensiero che lasciar sotto il peso di sì turpi calunnie i congiunti di lui.

Ma il nostro comentatore, non pago di sostenere, che le antiche Frottole, per quanto rozzi ne fossero gli autori, di soggetto veramente mancar non potevano, mise fuori una sentenza del tutto nuova: Che avendo ogni letteratura i suoi misteriosi lavori, altro la Frottola provenzale non era che l'arcana poesia d'amore di quel popolo e di quei tempi cavallereschi, e che a nasconder gli amorosi raggiri, se ne fosse poi valso il Petrarca e alcun altro di quella seguace schiera.

La Frottola tramandataci dal Bembo quindi e la Trivulziana altro ancor esse non contengono che avvolgimenti d'amore. E l'interprete a dimostrar pienamente quel ch'ei proponevasi, aggiunse alle due Memorie una versione in semplice e chiara prosa delle tre tenebrose Canzoni. Nella quale, volti i traslati in vocaboli propri, ed aggiunti alla gran catena dei proverbi gli anelli mancanti, non può dirsi, che il filo del discorso venga meno giammai. Sicchè, se la repubblica letteraria sarà per far plauso a questa interpretazione, vedrassi finalmente ripieno un gran vuoto, che da cinque secoli esisteva nella petrarchesca letteratura.

13. Il medesimo Conte Panzera lesse ancora un Inno in terza

rima al Buonarroti, esaltando questo sommo Italiano, non pur come principe nella triplice arte del disegno, ma e per le sue molte liberalità e pel suo caldissimo amor di patria. Descrisse, dietro la scorta del Vasari, il meraviglioso cartone della guerra di Pisa, fatto in pezzi dall'altrui malvagità; toccò delle gagliarde fortificazioni del colle di S. Miniato, onde il Buonarroti munì Firenze, e strenuamente la difese contro l'armi di Spagna, e d'altre opere stupende di lui; temperando la soverchia altezza della materia con opportune digressioni ed apostrofi, e singolarmente col nobilissimo amore di Michelangelo per Vittoria Colonna. E concluse con una rapidissima descrizione dell'universale giudizio, innestandovi quella bizzarra statua di neve, che, sotto una gran nevata, fece Michelangelo ancor giovinetto, e che può reputarsi come un simbolo della caducità delle umane cose.

14. La escursione archeologica di questo anno fu destinata a rivedere le antichità puteolane; tanto più che alcune recenti scoperte richiamavano l'attenzione dell'Accademia.

Le principali osservazioni su' monumenti anticamente conosciuti, si diressero al nobile anfiteatro, tanto importante per le sue ben conservate sostruzioni e per le belle proporzioni dell'arena. Invitato il socio de Petra a dir qualche cosa sopra un frammento d'iscrizione non ha guari trovato in Pozzuoli, egli lo ha supplito e dichiarato, mostrando come quella epigrafe fosse relativa a un decreto municipale. Manca tutta la parte superiore della lastra marmorea, e quindi sono perdute la indicazione della curia dove si radunò il consiglio, la data della deliberazione, i nomi de' decurioni che scrissero il processo verbale. Le altre parti del decreto, cioè la proposta fatta dai duumviri presidenti, i motivi ed il testo della deliberazione pervennero dove più dove meno frammentate. Su queste il socio de Petra tentò una completa restituzione, e così dimostrò che l'obbietto del decreto sta nel conferimento dell'onore dell'augurato ad un Mario Sedato, giovane ricco e bene accetto al popolo per le sue liberalità.

Il nostro Collega distingue l'onore dell'augurato dall'augurato istesso; e ne desume le ragioni così dal contesto dell'iscrizione,

come dal confronto di essa col decreto Cumano (C. I. L. X, n. 3698) per la nomina di un Sacerdote alla Madre degli Dei in Baja. Però l'onore dell'augurato non è da reputarsi analogo agli ornamenti duumvirali, decurionali e simili. Coloro i quali venivano insigniti di questi ornamenti non avevano la potestà dell'ufficio, ma soltanto gli onori; mentre che Mario Sedato dell'iscrizione puteolana aveva tutte le attribuzioni dell'augure; ma non era tale veramente, forse perchè il collegio era pieno; ed egli non vi entrava in sostituzione di un altro morto.

L'Accademia recossi poi ad osservare in un giardino del signor Paolo Masino una statua di marmo, che dalla epigrafe che l'accompagna, si rilevava essere dello stesso Mavorzio Lolliano, al quale già non poche memorie hanno messe in Pozzuoli; e ricordavasi a tal proposito quella de' *Decatrenses*, ossia de' cittadini del Cattaro trasferitisi in Pozzuoli, secondo la spiegazione datane dal Minervini ed accettata da tutti i dotti Italiani e stranieri.

La nuova iscrizione così dice:

M A V O R T I I ☙
Q · FLAVIO MOESIO EGNATIO · LOLLIANO
C · V · Q · K · PRAETORI VRBANO AVGVRI PV
BLICO POPVLI ROMANI QVIRITIVM · CONS ·
ALBEI TIBERIS · ET · CLOAKARVMCONS · OPERVM
PVBLICVM CONS · AQVARVM · CONS · CAMP ·
COMITI FLAVIALI COMITI ORIENTIS COMITI PRIMI
ORDINIS ET PROCONSVLI PROVINCIAE AFRICAE

REGIO CLIVIVITRIARI · SIVEVICITVRARI
PATRONO DIGNISSIMO ·

L'Accademia volse particolarmente la sua attenzione alle ultime due linee, riconoscendo che i luoghi adiacenti alla calata di S. Pasquale, al termine della quale si è trovata la statua, a causa del

declivio di quella strada, esser doveva appunto la *regio clivi vitriari*; deducendo dalla duplice denominazione di quel *vico* che in esso trovar si dovevano costruttori di vetro e venditori d' incenso o di altri profumi; le quali industrie davano il nome a quella contrada: tanto più che di altri *vici* puteolani ci serbarono ricordanza le antiche epigrafi.

Finalmente l'Accademia sedette, al ritorno, ad un fraterno banchetto, ove si ricordarono amorevolmente gli assenti, e segnatamente Antonio Ranieri e Giuseppe Fiorelli, che si trovavano col cuore in mezzo ai loro colleghi.

Durante il banchetto, il socio de Petra offerse in dono, da parte del principe di Strongoli, la sua nuova versione dell' Eneide e fu incaricato di riferire al donatore i nostri saluti ed i nostri ringraziamenti.

15. L'Accademia si pose in questo anno in corrispondenza, facendo lo scambio delle rispettive pubblicazioni, con l' Accademia *Petrarca* di Arezzo, e con l'*Allgemeine oesterreichische Literaturzeitung* di Vienna.

16. Dirò finalmente che il tema proposto pel concorso al premio del 1888 è il seguente:

Illustrare quel periodo della Storia musicale, che prende il nome dai Fiamminghi, dichiarando come quella scuola venne introdotta in Italia, in Germania ed in Francia, dall'undecimo al sedicesimo secolo, e quale influenza abbia esercitata sull'arte successiva.

17. Ed ora lasciate che esprima alcune impressioni sul diletto collega, che perdemmo in questo anno.

Io vedeva testè Lauro Rossi curvo ed affralito dagli anni e dalla infermità, ma lampeggiava nel suo sguardo il fuoco del genio, che non si spegne per gli anni e sovente non si scema per fisica debolezza. Considerando che quella fibra fu scossa dalla febbre gialla, più di quaranta anni addietro, e che dopo le gravi conseguenze di quel morbo crudele, il Rossi scrisse le più belle produzioni, io pensai all'anima nobile, al fino intelletto dell'infermiccio Malebranche, e mi ricomparve innanzi agli occhi quello

spirito eccelso di Jacopo Leopardi, che animava quasi un cadavere.

Lauro Rossi era privilegiato dell'arte dell'armonia; alla quale fu trascinato, dalla prima infanzia, da una passione prepotente, che definisce la carriera delle menti elette.

Alunno della Scuola di Napoli, finì la sua vita musicale come direttore del Collegio di S. Pietro a Majella; ma pagò caro, come direttore, le delizie provate in Napoli come allievo. Allora la mente si arricchiva di nuove impressioni che dovevano dare il loro frutto. Nel cadere dell'età, a lui pareva che svanisse qui tutta quella ricchezza di grandi cultori dell'arte nelle varie categorie, e se ne addolorava. Fortunatamente, negli estremi suoi giorni, quando era lontano da Napoli, deplorando la decadenza degli studî e della disciplina, si avvide che anche in questa decadenza, l'Italia può vantarsi di nomi illustri. Egli ne ricordava molti, quasi consolandosi di essere stato prima ingiusto contro questi figli della nostra terra natale, che pur fu sempre madre dell'armonia.

Lauro Rossi scrisse molto, come scrissero molto Rossini, Verdi, Donizetti, Mercadante e tanti altri; ma come di quei grandi, saranno riprodotte sulle scene solo alcune delle sue partiture.

Si sentiranno di quando in quando sul teatro le belle melodie, le dotte note di queste care produzioni dell'arte *I falsi monetarii*, *Il Dominò Nero*.

Fu notato ch'egli ha un fare di composizione fra l'antico ed il moderno, tra l'armonia di Cimarosa e la piena e grandiosa di Rossini e di Mercadante. Abbiamo nominato il Rossini: e questo mi richiama ad una osservazione; nè mi trattiene la reverenza per la fama dell'illustre amico mio dall'esprimerla e palesarla.

L'immenso Rossini finì la grande musica dello spettacolo con quel capolavoro, che fece il giro del mondo e che serberà gloria immortale, Guglielmo Tell.

Sarebbe stato discendere da tanta altezza fare un altro lavoro che non superasse o almeno non agguagliasse quell'ultimo nobilissimo parto. E l'illustre pesarese cessò: scriveva belle armonie da camera, cantate, romanze, duetti; ma non volle affrontare di nuovo il teatro:

e solo fece un tentativo di musica teatrale nella musica sacra, componendo uno *Stabat,* clamoroso e studiato, invece delle semplici e tenere note del Pergolesi.

Il Rossi non seppe temperarsi: volle continuare a scrivere grandi musiche da teatro, fra le traversie della vita, fra le cure dell'insegnamento, contrariato ne' suoi principii e nelle sue determinazioni.

E venne fuori la *Cleopatra,* uno degli ultimi suoi dolori, del quale spartito poco parlano i biografi di Lauro Rossi. Ma io ne parlo per dire che accanto all'insieme sbagliato, vi sono ancora bellezze in molte parti di questo lavoro dell'artista di Macerata.

Singolarità delle cose umane! Ho veduto un buon ritratto di Lauro Rossi in una scatoletta di cerini fosforici, ed al rovescio la Cleopatra. Io conservo questo singolare ricordo. Ma perchè legare l'effigie del mio illustre amico ad un lavoro meno felice, e non invece a quelli che rimarranno come durevoli monumenti della storia musicale in Ilalia?

Lauro Rossi non fu solo un nobile intelletto, fu eziandio un nobile cuore. Io ho perduto un amico; ma mi rimarrà sempre nel cuore la sua memoria. Ie me lo vedrò sempre vicino, quando penso a qualche valente artista incoraggiato da lui, che senza quell'incoraggiamento non si sarebbe elevato alla gloria cui era chiamato dal suo genio. Allora lo benedico dall'intimo del cuore perchè, oltre di avere egli stesso operato, si rese fattore dell'opera altrui, a decoro dell'arte italiana.

Giulio Minervini.

RELAZIONE

R. ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

Appendice II. al Volume XIII degli Atti

DE' LAVORI DELLA REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

NELL' ANNO 1886

RELAZIONE

Letta nell' adunanza generale della Società Reale di Napoli

IL DÌ 2 GENNAIO 1887

---

1. Il socio M. Kerbaker lesse, in continuazione al suo saggio sul **Váruna** Vedico, una sua memoria intorno gli **Adityás**, col qual nome, che suona « figli di **Aditi** », sono designate parecchie divinità costituite in una classe o gerarchia suprema. Senza riferire la serie delle considerazioni e delle dimostrazioni dell' autore, poniamo un sunto preciso delle sue conclusioni. La qualità comune, riconosciuta in parecchi fenomeni celesti, della ricorrenza continua, incessante, perpetua (tale è il significato dell' aggettivo **Aditi**), fu miticamente concepita e idoleggiata come il principio generativo dei medesimi. Il concetto della Madre degli Dei si trovò pertanto in opposizione con quella tendenza monoteistica che si ravvisa nell' esaltazione di certe singole divinità Vediche e segnatamente di **Váruna**. La Madre degli **Adityás**, diventando la madre di tutti gli

Dei, riesce infine a simboleggiare l'unità panteistica dell'universo, la materia eterna in cui si producono le forze cosmiche e che contiene in sè medesima l'energia creativa primordiale e perenne. Ma a questo concetto metafisico della Dea **Aditi**, già espresso in alcuni luoghi del Rigveda, il pensiero vedico arrivò per via di un'intuizione sensata e mitologica. La più antica **Aditi** Vedica è un simbolo assai trasparente di un fenómeno naturale, riflesso nella fantasia, cioè, della luce celeste che non tramonta mai; continuando, in certo modo arcano, il fenomeno luminoso, tra l'occaso e il rinascimento della luce diurna, e rivelandosi momentaneamente nella luce mattinale che precorre il sole. La trasformazione successiva del carattere mitico e cosmogonico della Dea **Aditi** esclude le interpretazioni troppo recise ed assolute che se ne dànno da alcuni Vedisti, o che la riguardino senz'altro come un simbolo dell'Aurora, o raffigurino in essa il concetto metafisico dell'infinità materiale e dinamica, oppure il concetto morale della somma libertà e della onnipotenza, attribuite agli Dei supremi.

Tra il concetto delle classi, o gerarchie, degli Dei e quello della Dea Madre, corre lo stesso rapporto, che tra la classificazione organica delle specie e la loro derivazione da una materia generatrice comune. Per tal modo gli Dei, derivandosi la loro esistenza da un principio universale e materiale, anteriore alla vita distinta degli organismi, perdono infine quella personalità che talora nel Veda è così spiccata e diremo *trascendente* e si riducono, nella religione Brahmanica, a meri simboli della vita fenomenale dell'universo.

Codesti due concetti delle supreme gerarchie divine e della Madre degli Dei possiamo credere che risalgano ad un'epoca antichissima, certo anteriore alla religione ario-indiana o vedica, poichè li riscontriamo nelle tradizioni degli altri popoli Arii.

Per ciò che concerne le tradizioni iraniche, si nota che i sette **Amesha spenta** o santi immortali dei quali fa parte lo stesso **Ahuramazda**, non ostante il simbolismo spirituale con cui sono descritti nell'*Avesta* i loro caratteri ed attributi, presentano tuttavia caratteri mitologici ed etici assai conformi a quelli degli **Adityás** Vedici

e dell' **Asura** supremo , **Váruna** , che ne è il sovrano. Checchè abbiano potuto obbiettare contro questo ravvicinamento coloro che propugnano l'assoluta originalità di cotale gerarchia di enti astratti, quasi sia stata una invenzione allegorica di uomini di sapienza riposta od ispirati, le concordanze e di cose e d'idee e di nomi tra il mito iranico ed il vedico sono tali e tante, che l'esistenza di una divinità collettiva ed omogenea, onde derivarono e gli **Adityás** e gli **Amesha spenta**, si può dire pienamente dimostrata.

Il nostro socio crede pure doversi riconoscere una figura analoga e di comune origine coll' **Aditi** Vedica nella suprema Dea iranica, invocata col nome di **Ardvî Çûra Anáhita**, increata e congenita col Dio sovrano **Ahuramazda**, e sua compagna nell'opera della creazione. Anche qui coloro che sostengono, contro le conclusioni della mitologia comparata, lo spiritualismo originario della religione iranica, invano si adoprano a spiegare il carattere di questa Dea, come un mero simbolo dottrinale, un prodotto seriore della riflessione, per raffigurare la sapienza eterna dell'Essere supremo; poichè nei più antichi libri Avestici, abbondano, nella descrizione di **Anahita**, i tratti schiettamente mitologici allusivi alla sua origine naturalistica, i quali, pure assumendo uno special carattere conforme alla natura geografica e fisica dell' Iran orientale, riflettono fedelmente, in più punti, l'immagine dell'**Aditi** figura dell'Aurora nel Rigveda. Però la Dea sovrana costituisce qui col Dio supremo una dualità fraterna e suprema, quale che sia la contraddizione naturale di questa formola.

Si volle mantenere la sovranità del principio attivo, e spirituale, senza disciogliervo da ogni legame colla natura materiale, come avvenne nelle religioni monoteistiche dei popoli Semitici e segnatamente nell'Ebraica. Non ostante questo temperamento, che mette in salvo la personalità del Dio supremo, il Mazdeismo coll'accennata rappresentazione degli Dei compagni necessarii del Dio creatore e della Dea a lui coeterna, non si può punto classificare coi sistemi ctisiologici e spiritualistici, nei quali l' universo è il prodotto di un potere superiore alla natura. Il monoteismo non poteva più svolgersi da quel politeismo che troviamo rappresentato

nelle antiche mitologie dei popoli Arii, dove le figure divine si trovano già disposte in un certo schema organico (non ostante le varie oscillazioni e contraddizioni), corrispondente alle relazioni apparenti tra i diversi fenomeni della natura. L'unità, cui mira questa contemplazione mitico-cosmogonica, non è l'uno segregato, ma l'uno-tutto. Al concetto del Dio unico, personale, sovrapposto alla natura, pervenne invece agevolmente quel politeismo disgregato e confuso, che dimandasi *demonismo*, dove l'uomo non tanto riguarda ai rapporti che le divinità hanno tra di loro, quanto a quelli che esse hanno con lui, soccorrendolo nei suoi bisogni quotidiani. Il culto di **Váruna** nella religione Vedica ci dimostra le ultime resistenze della tendenza monoteistica contro il politeismo mitologico e cosmogonico.

2. Il socio Mancini, in continuazione della sua Storia di Elvidio Prisco, ne ha comunicato all' Accademia i capitoli quinto e sesto.

Nel quinto, il nostro collega espone la magistratura di tribuno della plebe di che fu rivestito Elvidio nell'809 di Roma, ed ha occasione di parlare del consolato suffetto di Trasea Peto avvenuto precisamente nell' anno medesimo. Dai nomi dell' unica figlia di questo celebre filosofo, ha poscia dimostrato che il gentilizio ed il prenome di Cecina Peto, marito della celebratissima Ania seniore, era *C. Fannius:* il che finora era rimasto ignoto.

Riproduce in seguito un senatoconsulto intero il quale dovette essere approvato e sottoscritto dallo stesso Elvidio; e con questa occasione, imprende a difendere il sommo Borghesi, ed a dimostrare, contro l'opinione del ch. Mommsen, che il consolato suffetto di Cn. Osidio Geta e di L. Vagellio ebbe luogo precisamente nella seconda metà dell'800. Sul conto poi di L. Vagellio, emenda l'attribuzione del Borghesi, e con l'appoggio di un passo di Seneca, non richiamato da alcuno, dimostra trattarsi di un celebre poeta fiorito appunto in quei tempi, ed originario de'Bruzii.

Procede quindi alla discussione di un tema nuovissimo e difficilissimo, quando cioè l'imperatore Nerone chiuse il tempio di Giano.

Fondato precipuamente sulla numismatica egizia e sopra varii passaggi di antichi scrittori, il Mancini dimostra come appunto nell' 809 fu dedicata l' Ara della Pace e chiuso il predetto tempio. Ponendo a rigoroso esame critico un luogo di Suetonio, che accenna con gran laconismo a questa chiusura, il nostro collega ha dimostrate false ed erronee le emendazioni propostevi da uomini di gran fama, da Giusto Lipsio in poi; e falsa soprattutto quella del Brotier, accolta da tutti, e perfino da' più moderni scrittori, nella quale affermasi che il celebre fatto ebbe luogo nell' 819, in occasione della venuta in Roma di Tiridate fratello del Re dei Parti, per ricevere da Nerone il regno di Armenia. Egli richiama in appoggio una moneta di Nerone, conservata nel Museo di Parigi e nel Nazionale di Napoli, dalla quale rilevasi che questo imperatore avea già chiuso Giano nell'818, ossia, per lo meno, un anno prima della venuta di Tiridate.

Rivendicata per tal modo la lezione degli antichi codici nel citato passaggio storico, procede il nostro collega a stabilire, sul fondamento della epigrafia e degli antichi scrittori, la serie compiuta delle salutazioni imperatorie ricevute da Nerone, ritenuta difficilissima e, quasi impossibile a conoscersi pienamente, da uomini sommi, quali il Marini, l' Eckhel, il Cavedoni, e più recentemente dal Mommsen e dall'Henzen. Trasandiamo, per brevità, tutte le discussioni e le nuove osservazioni che accompagnano questa ricerca; ma non posso tralasciare quella importantissima, con la quale, esaminando il dettato di una epigrafe recentemente scoverta nell'Armenia, e le conseguenze che ne derivano, esclama: « qui trovomi in lotta con un potentissimo avversario cioè con Tacito in persona ». Non è però con lo storico che se la prende il Mancini, bensì con gli antichi copisti, i quali, come egli dimostra, cangiarono di luogo un passo degli *annali*, ponendo come avvenuti nell'816 alcuni fatti memorabili, che certamente ebbero luogo nell'anno susseguente: del quale anacronismo niuno finora erasi accorto.

Il risultato finale di questa lunga ed intricata discussione è di grande importanza per un punto finora oscurissimo della storia

romana; perciocchè venne dall'autore presentato il disegno di un'altra insigne moneta, unica, per quanto egli sappia, conservata nel nostro Museo Nazionale. Quivi leggesi, nel modo più chiaro, come *Nerone nella sua undecima potestà tribunizia, avendo donato al popolo Romano la pace su la terra e sul mare, chiuse il tempio di Giano.*

La undecima potestà tribunizia di Nerone avvenne con certezza nell'817: rimane dunque dimostrato con la Storia e co' documenti come questo malvagio imperatore chiuse Giano una seconda volta, l'anno stesso nel quale fece incendiare ed in gran parte distruggere la misera Roma. Queste nozioni parranno ad ognuno nuovissime ed inaspettate.

Nel sesto capitolo il Mancini narra l'accusa che Elvidio produsse in Senato contro Obultronio Sabino Questore dell' erario, e che pose in luce le dilapidazioni e tutte le altre iniquità introdottesi nell'amministrazione del pubblico denaro.

Questo coraggioso e clamoroso fatto ebbe per conseguenza la immediata abolizione dei questori erariali fatta dal Senato e dal principe, ed una nuova e sapiente riforma nell' amministrazione dell'erario di Saturno.

Il nostro collega, con questa occasione, viene ad esporre con la massima precisione storica, tutte le vicende occorse nella forma amministrativa data, in tempi diversi, all'erario medesimo, fra le quali, una innovazione di alta importanza, da niuno finora avvertita, perchè non rammentata dagli antichi scrittori a noi pervenuti. Essa fu ordinata da Ottaviano Augusto nel 731, e consiste nell'aver separata l'amministrazione giuridica e materiale delle finanze dalla Cura dei pubblici Archivii, che prima vi era congiunta, pel quale scopo istituì una nuova magistratura politica di grado inferiore composta di tre individui da mutarsi in ogni anno, i quali intitolavansi *Curatores tabulariorum publicorum* collettivamente, e *Curatores tabularum publicarum* allorchè ricordavansi in ordine separato.

La dimostrazione di questi fatti ha implicato il Mancini in una grave polemica avverso alcuni dotti alemanni, i quali hanno affer-

mato che nell'antica Roma non esisteva alcun pubblico archivio. Il Mancini pertanto ha dimostrato come oltre del privato archivio imperiale, esistessero in Roma, fin da tempi antichissimi, tre pubblici archivii, ovvero *tabularii* come allora appellavansi, per la conservazione delle leggi e delle altre memorie e registri dello Stato. E perciò Augusto vi costituì i tre *curatores*, affidando a ciascuno di essi l'amministrazione d'un archivio separato. Non ci è permesso dalla brevità del tempo esporre per minuto tutta la serie delle svariate ricerche fatte a tal proposito dal nostro collega. Solo dirò ch' egli riconobbe il ricordo di questi magistrati in alcuni laceri frammenti epigrafici, la cui intelligenza era sfuggita ad altri dotti epigrafisti.

Sono questi la copia di un frammento fatta dal Pighio e conservata fra'manoscritti del Museo di Berlino; un altro frammento ritrovato nel 1882 nelle scavazioni del Foro Romano, presso la colonna di Foca, cioè a poca distanza dal tempio di Saturno. Ravvicinando questi due frammenti, il nostro collega dimostra ch'essi costituivano parte di una tavola marmorea contenente i fasti dei *curatores tabulariorum publicorum*, dall' anno di Roma 766 al 774; rimanendo con ciò confermato che tali magistrati furono istituiti al tempo di Augusto, e conosciuto inoltre che solevano incidere ogni anno i loro nomi in tavole di marmo insieme con quelli dei consoli ordinarii e dei Pretori dell'erario ch' erano contemporaneamente in carica.

Dopo di ciò l'autore propone il quesito se questi curatori furono conservati ovvero aboliti nella riforma del sistema erariale eseguita nell'809 e provocata da Elvidio: e risolve la questione mercè un terzo frammento lapidario, serbato nel museo Capitolino e già pubblicato dal Fea. Il Mancini dimostra che il documento non è che un altro brano de'fatti de'medesimi *curatores*, pertinente ad epoca più tarda, ossia a' tempi dell'impero di Tito e di Domiziano. Rileva da essa che la istituzione augustea non perì nella riforma Neroniana ma si mantenne in vigore fino a tempi posteriori.

Il frammento stesso inoltre ha offerto all'autore gli elementi per

risolvere una questione di fastografia e ritrovare la intera nomenclatura e l'anno del consolato del celebre Mezzio Pompusiano, confermando di più la opinione del Borghesi, circa l'epoca del consolato del sommo giureconsulto L. Nerazio Prisco.

3. Il socio Galante, che da lunghi anni rivolge le sue cure agli studi sacri ed alla cristiana archeologia, in una sua memoria, intese ad illustrare gl' importanti frammenti, testè riconosciuti, del catalogo figurato de' primi vescovi della chiesa di Napoli, in una delle basiliche cimiteriali delle Catacombe di S. Gennaro; e ne mostrò all'Accademia i disegni. Era una serie di quattordici imagini, dipinte nella parte superiore delle due pareti laterali della basilica: di esse rimane ora intatta solamente la prima, della seconda non apparisce che la metà, e delle altre si osservano poche vestigia. Sotto di esse imagini scorgesi una numerazione, certamente progressiva, della quale restano chiaramente visibili le ultime cifre da XI a XIIII. Sotto quei numeri leggevasi una lunga iscrizione, ora quasi del tutto svanita. Il nostro collega dimostrò primieramente come fosse uso dipingere nelle basiliche la serie vescovile, e ne accennò il motivo, la testimonianza cioè della ortodossia e della legale successione, contro le eresie e gli scismi. Ricordò come gli antichi Cristiani fossero soliti di effigiare i ritratti degl'insigni loro personaggi; ed espose l'uso de' sacri dittici. Egli escluse qualsiasi altra ipotesi sulla rappresentanza di quelle imagini, facendone opportuno riscontro con altri simili monumenti, sì della Chiesa greca come della Latina, segnatamente di Milano e di Roma; nè omise la serie papale della basilica Ostiense. Venne quindi a dimostrare come nella medesima basilica cimiteriale delle Catacombe di S. Gennaro, alcune di quelle imagini venissero in tempi posteriori ripetute; e ricorda l' imagine del sesto vescovo S. Agrippino. Il nostro collega espone poi gli speciali monumenti della Chiesa Napolitana riguardanti la serie de'suoi vescovi, ed in ispecie il *liber pontificalis* attribuito a Giovanni Diacono. Esaminò finalmente il tempo delle pitture da lui illustrate, e conchiuse che l'importante monumento risale al secolo V, e rappresenta i primi 14 vescovi della Chiesa napolitana, e l'unica interamente superstite

rappresenta il primo vescovo S. Aspreno; e fece notare come questo insigne documento fosse da reputare uno dei fonti del *liber Pontificalis Ecclesiae neapolitanae.*

4. La scoperta di monete fatta questo anno in Napoli, nei lavori alla piazza del Municipio, è stata oggetto di una comunicazione del socio de Petra. Dopo aver esaminato i 2494 pezzi del ripostiglio pervenuti al Museo, il nostro collega dichiarava, che ad eccezione di 5 quattrini del Senato Romano, e di un quattrino coniato in Aquila ad imitazione di quelli del Senato di Roma, tutte quante le altre monete sono tornesi, che riproducono il tipo adoperato dalla basilica di S. Martino in Tours. De' quali tornesi la massima parte spetta ai principi di Acaja ed ai duchi di Atene dei secoli XIII e XIV. E ricordando l' alto dominio, che gli Angioini di Napoli ebbero sul principato di Acaja, e le vicende politiche per cui la storia della penisola greca si è intrecciata con quella del regno delle due Sicilie, il De Petra spiega come un bel gruzzolo di monete impresse nella Morea abbia potuto esser nascosto nei dintorni del Castel Nuovo, verso i tempi del re Ladislao.

Il ripostiglio di Napoli poco aggiunge alla serie monetale dei Duchi di Atene, e anche meno all'altra dei principi di Acaja; ma acquista una speciale importanza, perchè si allarga, mercè sua, il campo geografico attribuito al tipo tornese. Difatti in mezzo alla massa di monete dinastiche della Morea, il nostro collega ha trovato pochi tornesi coniati fuori della Grecia, val dire a Neopatrasso in Tessaglia, Arta nell'Epiro, Sulmona, Luco ed Avella nel Napoletano.

Erano già noti i tornesi di Neopatrasso; ma venendosi a ricongiungere ad essi l'altro sinora ignoto di Arta, il De Petra con fondamento ha potuto affermare, che le signorie greche indipendenti, sorte nell' Epiro e nella Tessaglia, abbiano preso il loro tipo monetale dalle signorie latine stabilite nella Morea. Egli inoltre, con le notizie ricavate da un' antica cronaca francese, ha cercato determinare quali siano stati i principi, che coniavano queste monete di Arta e Neopatrasso.

L'unico tornese, che si sapeva essere stato impresso nelle pro-

vince napoletane, era quello di Campobasso, che essendo mancato nel ripostiglio di Napoli, può ritenersi come posteriore al nascondimento del tesoretto. Questo invece ha dato i tornesi prima ignorati di Sulmona, Luco ed Avella, i quali sono tutti del tempo di Carlo di Durazzo e di Ladislao, quando cioè le zecche di Clarenza, Atene, Tebe e Lepanto non emettevano più tornesi. Ciò del resto non deve indurci a ritenere, che il tipo tornese sia stato coniato nel Napoletano piuttosto per l'influenza dei tornesi di Francia, che di quelli di Grecia: perciocchè i tornesi di Francia trovati nel tesoretto non sono più di cinque o sei, mentre quelli di Grecia sono circa due migliaja e mezzo. Perciò il nostro collega è di avviso, che le relazioni politiche ed economiche col Levante abbiano reso qui familiare l'uso del denaro tornese; il quale non venne coniato nelle nostre provincie, sin tanto che fiorirono in Grecia i dominii latini, che ne facevano emissione larga e bastevole a tutte le richieste del commercio; ma decadute quelle signorie, e perdurando fra noi l'uso di quella moneta, alcune zecche municipali e feudali si provarono a coniarle, per sopperire ai bisogni locali.

5. Il socio Fornari lesse in questo anno un altro frammento del III libro inedito della sua vita di Gesù Cristo. — È intitolato L' adolescenza della seconda vita di Cristo. — Vi è rapidamente descritto il secondo viaggio dell' Apostolo Paolo da Gerusalemme a Corinto, dopo traversata la Siria, l' Asia Minore, la Macedonia, l' Attica.

L'argomento si collega in un certo modo con una lettera precedente, intitolata *L'età dell'oro;* ma il legame è appena accennato. Dalla vita dell' Apostolo l' autore entra nella storia generale della religione cristiana, e anche delle religioni false; e dalla storia religiosa entra il nostro collega nella storia civile e politica. In questo rapido sguardo si tocca dell'influenza dell'oriente sull'occidente e viceversa; del moto delle razze e de' popoli e del loro destino istorico; del loro flusso e riflusso sulla terra, e del moto de'pensieri umani trasportati da' popoli e dalle razze. Il nostro collega, col suo stile vigoroso ed elegante, rasenta eziandio questioni let-

terarie; perciocchè parla della epopea cantata da Omero, e di quella di Virgilio, notando come l'una e l'altra abbiano un'eco in due poemi epici della moderna letteratura, per l'eco di quei medesimi avvenimenti nella storia moderna.

6. Il socio Kerbaker, il quale dalle più ardue ricerche della filologia e della antica letteratura, si volge sovente agli studi della critica sulle lettere moderne, prende occasione da un importante studio critico, recentemente pubblicato sulle poesie di Vincenzo Monti, per presentare una sua Nota intorno a quella Lirica, che s'intitola: *Invito di un solitario ad un cittadino*: la cui origine crede sia sfuggita ai critici, i quali hanno studiato, con maggiore acume e competenza di giudizio, nelle opere di questo poeta.

Egli si avvisa di aver trovato l'esemplare di questo componimento in un luogo lirico assai notevole del dramma di Shakespeare intitolato: *As you like it* (come vi piace). Il Solitario, che detesta la vita aulica e le pompe ed ambizioni cittadinesche, è qui veramente un personaggio vivo e parlante, un Principe, che, per sue buone ragioni, si è ritirato dalla corte in una solitudine campestre: una specie di gentile misantropo i cui pensieri si accordano perfettamente colla realtà delle circostanze in mezzo a cui vive. Il brano lirico del 2° Atto, dove sono espressi i suoi sentimenti, ha servito di modello all'Ode del Monti, la quale però, per la mancanza di un fondo reale e drammatico, potrebbe a primo aspetto sembrare una esercitazione poetica sull'argomento astratto della vita solitaria.

Il nostro collega, a confermare questo suo asserto sulla origine Shakespeariana di quest'Ode, reca in mezzo i versi dello Shakespeare coi quali raffronta le strofe del Monti; facendo rilevare la grande somiglianza che corre tra gli uni e le altre, così riguardo ai singoli pensieri, come alla loro successione e connessione, nonchè rispetto all'uso di certe immagini molto espressive e peregrine, ed alla movenza lirica dell'invito.

Questa poesia del Monti, secondo il Kerbaker, ha quindi coll'indicato passo dello Shakespeare quasi la medesima convenienza che una copia ha col suo originale: copia libera, s'intende, e fatta con

mano maestra, come sapeva fare il Monti, dissimulandola con qualche intarsiatura od aggiunta, quale è l'allusione finale alle minacce della rivoluzione francese, rumoreggiante ai confini d'Italia. Ma il pensiero fondamentale di tal poesia s'informa ad un concetto ben più poetico e profondo che non sia quell'allusione politica.

Qui non si tratta, dice il Socio, di un riscontro fortuito di concetti isolati e generici, che due scrittori, in tempi e paesi diversi, possono attingere dal patrimonio comune dell'umana cultura, ma di un' identica serie di concetti, la quale non può ricorrere e ripetersi, se non per via di copia e di riproduzione. Qui lo scrittore prende da un altro, non pure la materia, ma anche, sino ad un certo punto, la forma della poesia; non pure certi elementi estetici, ma una loro particolare combinazione; poco più aggiungendovi che il suo proprio stile poetico, certo maraviglioso!

Non si fanno una giusta idea di questa riproduzione o rifazione delle forme estetiche, che molto si avvicina alla libera traduzione, coloro i quali la confondono con quella imitazione di cui si alimenta e sostiene ogni creazione fantastica, togliendo altronde, com' è noto, i materiali delle sue invenzioni. A questo punto il Socio tocca la quistione dell'originalità poetica, la quale consiste, a suo avviso, in una certa nuova disposizione che l'artista dà agli elementi estetici raccolti dalla fantasia; trasformandoli a grado a grado, per accordarli a certi suoi concetti ideali, e rivolgerli a nuove e particolari significazioni.

Ma il genio poetico non consiste solamente in quest'attività dell' intelletto, che trasforma e idealizza le visioni fantastiche e che veramente fece difetto al Monti. Questa attività presuppone una facoltà fondamentale ed è l'attitudine a raccogliere e ricettare nella mente, in gran copia e con buona scelta, gli elementi estetici; senza la quale attitudine l' intelletto più immaginoso ed ardito non arriverà mai a crear nulla di bello in opera di poesia.

Questa attitudine, che s'accompagna al senso della giusta misura e dell'armonia nella parola e nel pensiero, precede l' educazione

dell'arte e può produrre lavori mirabili, sia pure che, per difetto di tirocinio intellettuale, non porti quei migliori frutti di sapienza poetica che dalla condizione dei tempi sarebbero richiesti. Questa facoltà fondamentale fu cospicua nel Monti, saggiatore e giudice finissimo e sagacissimo di ogni sorta di bellezze poetiche, o gliele offrisse Omero o Virgilio o la Bibbia o Shakespeare, attissimo perciò a riprodurle o parzialmente, imitando, o integralmente, traducendo, con arte veramente somma ed inarrivabile. Tal facoltà, sviluppata in così alto grado, basta a confermargli il titolo di grande, decretatogli dai contemporanei; il che si concilia benissimo col compito della critica la quale determina il carattere di questa grandezza, differenziandola dalle altre e riguardandola nel suo vero e proprio aspetto.

Per ultimo alle ragioni intrinseche, onde è dimostrato avere il Monti desunto la materia della sua Ode dal detto luogo dello Shakespeare, il socio aggiunge alcune prove estrinseche, rammentando non pure la grande ammirazione professata dal Monti pel sommo tragico inglese, del quale era lettore appassionato, ma ancora l'uso che aveva di fare estratti o spogli di questo, come di altri suoi autori prediletti, con lo scopo di servirsene nelle sue composizioni.

7. Non parlerò specialmente di un lavoro del socio Ranieri, nè accennerò le osservazioni da lui acutamente esposte, circa la elezione de' nuovi soci residenti della nostra Accademia. Esso è già pubblicato, e voi tutti onorandi colleghi della Società Reale, ne conoscete il contenuto. Dirò solamente che la questione è trattata con larghezza di ragioni e con quella limpida ed elegante esposizione, che si ammira in tutte le scrittnre del nostro collega.

8. Il Sig. Prof. Alberto Agresti, tuttochè non appartenente all'Accademia, lesse in questo anno alcune osservazioni sulla divina Commedia. Egli comincia dall'accennare le varie ragioni, per le quali il Paradiso di Dante non è molto letto dall'universale degli uomini. La prima parte ha per titolo: Dichiarazione d'una terzina in cui si parla della Redenzione: (Veramente però che a questo segno etc.). Dopo copiose citazioni d'interpreti antichi e moderni, nazionali e stranieri, l'Agresti legge alcuni passaggi di S. Anselmo,

che, secondo lui, illustrano quei versi. Nella seconda parte l'autore studia la terzina del c. XVI del Purg.:—Ben puoi veder che la mala condotta ecc. e l'altra del VII del Paradiso:— Per non soffrire alla virtù che vuole ecc. Fatta la storia della disputa sorta per alcune parole del Ginguenè, egli pone a riscontro quelle due terzine con le meditazioni dell' Aquinate e del dottore d'Aosta.

La parte terza contiene un particolareggiato esame della terzina, canto VII del Par.—Vostra natura quando peccò tota etc.; e fra le altre cose si accenna la fonte a cui l'Allighieri attinse quel *tota*, che fu considerato sin qui solo filologicamente e poeticamente.

Nella parte quarta « Un dubbio di Dante sulla giustizia di Dio », il signor Agresti cerca di confutare una opinione dello Scartazzini sulla natura di questo dubbio, mostrando come il metodo dantesco sia quello stesso dell'arcivescovo di Cantorberì.

Le ultime tre parti di questo non breve lavoro accennano a notevoli riscontri di varii luoghi di Dante con S. Anselmo; ora a proposito della Risurrezione ricordata nel medesimo canto della Redenzione; ora citando le definizioni, date da quel santo Dottore, di alcune parole, che il sommo poeta ripetè religiosamente ne' suoi versi; e conchiude col dare una sua spiegazione circa il modo come Dante ricordò S. Anselmo.

Il Prof. Agresti annunziava altri suoi lavori, che intende presentare al giudizio dell' Accademia, sulla Divina Commedia dell' Allighieri.

9. L'Accademia volle in questo anno visitare attentamente il nostro Museo Nazionale, per osservare il lavoro di riordinamento, che nell'ultimo ventennio fece singolari progressi. Essa ebbe a distinguere i lavori già eseguiti per opera del nostro collega senatore Fiorelli, e quelli che furono diretti dal socio de Petra. Questi lavori sono di due differenti categorie, l'una che si riferisce all'ordinamento degl'importanti monumenti del nostro Museo, l'altra che riguarda la splendidezza delle sale, per dare degno alloggio a'preziosi cimelii che vi si contengono. Quando il Fiorelli era direttore del Museo, riordinò le statue di bronzo e di marmo: e notava l'Accademia come apparissero nella loro importanza que'bronzi figurati,

pe'quali il Museo di Napoli non ha alcun'altra Raccolta del mondo che possa pareggiarlo. Altro lavoro fu quello del collocamento delle iscrizioni secondo l'ordine geografico, delle quali fu pure stampato il corrispondente catalogo.

L'Accademia rivolse la sua attenzione alla importante collezione delle epigrafi ne'dialetti italici, così ricca segnatamente per iscrizioni osche, venute in gran parte dalle scavazioni di Pompei e di Pietrabbondante. Si vide con piacere che la notabilissima epigrafe, rinvenuta presso la porta Stabiana a Pompei, era stata trasportata nel nostro Museo, secondo il voto espresso dall'Accademia medesima in una delle sue escursioni in quella antica città: e così viene sottratta a'possibili danni, assai facili nel luogo ove prima si trovava, ed ove si è sostituita una copia. Furono in questa occasione riveduti l'Ercole Farnese, ed il prezioso gruppo del Toro Farnese, che reclamerebbero uno speciale collocamento, se fosse possibile trovare un sito degno di quelle grandi opere dell'Arte.

L' Accademia vide esposte tutte quante le serie di monete, col catalogo che ad esse si riferisce e che fu già da varii anni pubblicato. In altri Musei di Europa non si scorge che un saggio di questa esposizione numismatica: ed è da lodare il nostro collega Fiorelli per questo arduo lavoro, cui dovè consacrare varii anni di assidue fatiche.

Non isfuggirono alle osservazioni dell' Accademia il riordinamento delle pitture murali, le raccolte delle stampe, delle armi antiche e dei conii della zecca di Napoli.

Si notò come si fosse in quel tempo disposto acconciamente la piccola collezione egizia; data degna sede alla preziosa Raccolta Santangelo; e riordinata la quadreria con la coöperazione di due valentuomini, del nostro collega Demetrio Salazaro e del cav. Antonio Franchi, de'quali deploriamo la perdita. Fu allora che si diede nuovo assetto alla suppellettile di bronzo, che ci pone sott'occhio tutta la vita privata dell'antichità, la quale si vede quasi palpitare all' aspetto di quegli arredi, di quegl' istrumenti di ogni genere, che accompagnarono tutti gli atti di quelle estinte popolazioni.

L'Accademia ricordò l'operosità intelligente del collega Fiorelli e

gli mandò unanime un saluto nella capitale d'Italia, d'onde provvede a'monumenti, ai Musei, ed agli scavi di tutta la penisola.

Dopo di ciò fu posto mente a quel ch'è dovuto alla presente direzione, affidata al nostro collega Giulio de Petra.

Richiamarono l'attenzione le collezioni degli ori, delle gemme e de'vasi greci dipinti.

Fu osservàto che i frammenti architettonici, prima dispersi ne'due giardini del Museo, furono messi in ordine; e come furono create nuove sale, che formano le appendici alla collezione epigrafica ed ai dipinti murali. I socî artisti osservarono con piacere riunite alcune opere moderne di statuaria in una sala detta del Canova; ed i filologi e gli epigrafisti notarono come fossero aggiunte alla raccolta de'papiri ercolanesi le tavolette cerate di Pompei, che esercitarono largamente l'ingegno e la penna di valorosi scrittori italiani e stranieri. E quanto a compimento di lavori prima iniziati, l'Accademia ebbe a lodare la nuova disposizione de'busti di marmo, e lo splendido collocamento de'capidopera di scultura anche in marmo, che vedesi compiuto.

L'Accademia rivolse eziandio il pensiero a' più recenti acquisti fatti dal nostro Museo: vide come fosse arricchita la preziosa serie delle iscrizioni italiche, esaminò un'arcaica epigrafe di Cuma donata dal Correale e non poche lapide latine di Pozzuoli, di Telesia, di Siponto e di altre città. Si osservò nel medagliere l'intero ripostiglio di Maserà e parecchie monete greche fra le quali una notabile di *Asia* ne'Bruzzii. A'vasi greci si notarono aggiunti parecchi di Taranto di stile arcaico, un'anfora panatenaica e due tazze calene con nomi di artisti; nè furono trascurati gli ori trovati presso Pompei nello scavo Valiante, alcune gemme della vedova Riccio, e fra le opere moderne, i conii delle medaglie incise dall'Arnaud.

Finalmente l'Accademia s'interessò ad osservare, già convenientemente esposta, una collezione di gessi donata dal British Museum, contenente i bassirilievi di Ninive, ed una serie di monumenti egiziani che incomincia dalle prime dinastie e finisce ai Tolomei.

L'Accademia ebbe a congratularsi col suo diletto collega che fu con tutti ospite cortese ed amorevole.

10. Fu compiuto in questo anno un volume de' nostri atti, del quale si farà tra giorni la distribuzione.

11. Una sola risposta venne inviata al concorso relativo alla vita ed alle opere di Jacopo Sannazzaro: ma non si potè procedere all'esame di questo lavoro, perchè mancante della prima parte, la quale era stata promessa dall'ignoto autore, ma non giunse mai alla Presidenza.

Il nuovo tema di concorso, relativo all'Archeologia, è: Studiare i vasi dipinti in rapporto con le pitture parietarie della Campania.

12. Non voglio da ultimo tralasciare alcuni fatti ai quali prese parte la nostra Accademia.

Essa fu invitata a contribuire alla elezione della Commissione permanente di Belle Arti in Roma: si pose in relazione con l'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Lucca, e con la redazione del Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata.

Molti doni ricevè da'privati e dalle Accademie italiane e straniere; ma tra essi sento il debito di rammentare la splendida edizione dell'Allighieri col comento latino, inviata da parte di S. M. il Re d'Italia; il quale con l'ordinare quella nobile pubblicazione del grande poeta italiano, col farne dono estesamente in Italia e fuori, dimostrò quanto gli sia a cuore il sapere e la gloria della Nazione che produsse quell'altissimo intelletto.

GIULIO MINERVINI

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

APPENDICE

